DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXV.

L'ULTIMO E BEATO FINE

DELL' UOMO

SCRITTURA CONTRO I QUIETISTI

ED ESAME DELLA RISPOSTA

ALLA STESSA SCRITTURA

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1838.

DELL' ULTIMO
E
BEATO FINE
DELL' UOMO

LIBRI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1838.

AL LETTORE

Solitario in un piccolo romitaggio, e sepellito dentro una grotta, a guisa d'uomo che più non è de' vivi alle cose mortali, ma tutto vive alle sempiterne, erasi nascoso a gli occhi del mondo il già Senatore di Roma, e poscia Vescovo di Lione s. Eucherio; e dell'esser nato e fiorito nel secolo quel grande e quel ricco Signore che v'era poc'anzi, ne avea gittato da sè non che ogni affetto, ogni sembiante e mostra, ma per fin la memoria: fuor solamente in quanto ella pur gli serviva per comparar sè del tempo addietro con sè medesimo d'ora; e misurandosi con altro piede che con questo piccolo e fangoso che si stampa in terra, e non serve per le gran cose del cielo, goder seco stesso al trovarsi piccolo per Cristo, e povero per lo Regno de' cieli; e con ciò tanto in verità maggiore, quanto minimo in apparenza.

Non v'è porto, or sia per natura, o per arte, così d'ogn'intorno chiuso a' venti, difeso dalle tempeste, esente dal consentire, nè pur lievemente ondeggiando, all'ondeggiamento del mar di fuori, come quel suo fedel ridotto era per lui sicuro al non mai penetrarvi nè fiato di pensieri, nè agitazione d'affetti delle cose mondane, per intorbidargli la serenità della mente, e turbargli la bonaccia del cuore. Solo in farsi tal volta a dare una girata d'occhio per attorno il mondo, e vedere il fortuneggiar che vi fan le cose de gl'interessi umani a chi v'è dentro ingolfato, e su e giù per esse corre a tante vele piene quanti ne ha desiderj: e'n questo andare, le fatiche e i patimenti, le ansietà e le ambasce, le speranze e le disperazioni, le fortune fra sè contrarie, e più pericolose a profondare le favorevoli, che le nemiche: e chi alto, ma come

su la punta d'un'onda per venir giù con essa; e chi basso, e aspettantene una che sel lievi in capo, e'l porti a salir'alto: ogni cosa, come in corrente, mutazione; come in marea, inquietudine e incostanza: poi alla fine, getto e perdita alla morte, rompimento e naufragio al sepolcro: a tal veduta, sì grande era la compassione che il prendeva di que' miseri, e la consolazione di sè felice, a cagion dell'esserne altrettanto sicuro quanto di fuori e da lungi, che come già s. Girolamo nella sua spelonca di Palestina, egli altresì avrebbe voluto potere accogliere tutto'l mondo in quella sua grotticella, e farlo seco, e come sè beato col non volere nulla del mondo: già che, nè pure coll'aver suo tutto'l mondo, mai non si verrebbe ad esser beato.

Ma comechè verso gli altri non potesse il santo uomo farsi più avanti che a focosamente bramarlo, pur v'ebbe un giovane d'alto legnaggio, e suo stretto parente, cui entrò in isperanza di guadagnarlosi, adoperando non tanto l'invito delle parole per allettarlo, quanto la forza delle ragioni per tirarlo a sè. A lui dunque non ancora ingolfato nelle cose del mondo, ma sul metter la proda verso alto mare, e con le vele in espettazione del primo vento che gli spirasse in poppa, scrisse quella tanto celebrata *Parænesis ad Valerianum*, che tuttavia ne abbiamo: ed è opera di così ammirabile tessitura, che tra bella per ingegno, e buona per ispirito, non sapreste qual più: tutta peso di ragioni eterne, tutta oro saldo di sapienza evangelica; ma da lui messo in un così maestrevol lavoro d'arte senza artificio, che il leggerla non può riuscire più dilettevole, nè l'averla letta più utile: ed io me ne varrò ben sovente in quest'opera: e come i fiumi di poc'acqua a tanto a tanto s'ajutano co' sostegni per cui crescono e divengon maggiori di loro stessi, io altresì co' detti di questo gran maestro di spirito; come ancora dell'impareggiabile s. Agostino, ogni cui parola si pruova a' fatti quale il santissimo vescovo Paolino la giudicò, uno spruzzo di quel sale evangelico, *quo præcordia nostra, ne possint sæculi errore vanescere, condiuntur* (*a*). Ma tornando ad Eucherio: egli veramente nell'atto dello stender che fe' la mano verso la penna, sorpreso da un ragionevol timore,

(*a*) *Paulin. Epist.* 41. *ad Aug.*

se quel suo leale e salutifero ufficio si troverebbe volentieri accolto, giudicò necessario l'accompagnare quella sua *lettera d'esortazione* con una lettera di raccomandazione: non di lei al giovane, ma del giovane a lui stesso. Primieramente dunque, Io (disse) non mi sono indotto a scrivervi per verun'altra cagione, salvo quest'una, *Ut commendarem animo tuo causam animæ tuæ.* Così egli: nè potea dirgli più in meno parole, nè più efficacemente a renderlo tutto benevolo verso sè, tutto docile quanto alla causa, e intentissimo al sentirsene ragionare. Perochè se nel consigliare a prendere deliberazione, l'utile per lo tempo avvenire è, come insegna l'arte del persuadere, la fonte mastra da cui derivano gli argomenti che conferiscono tutta la forza bisognevole al vincere della causa; qual maggior tempo avvenire dell'eternità? e in tutta essa, qual'utile più rilevante, perochè non possibile ad uguagliarsi con verun'altro, nè a potere esser maggiore, che la salute dell'anima? conciosiecosa che ella non importi meno di due infiniti beni rannestati in un solo, cioè, sicurarsi l'eterna felicità, e per conseguente all'averla, camparsi dall'eterna dannazione. Adunque chi sopra ciò ragiona, e pratica, e studiasi di persuadere, potrà egli essere altro che come buon'amico, caramente accolto, e come buon consigliero attentamente ascoltato?

Se così è, come parmene indubitato che sia, io m'avrò coll'altrui ragione sicurata al medesimo tempo la speranza di quel che tanto è da desiderarsi e da stimare ne' libri, che al lor primo comparir davanti a chi mette in lor gli occhi, non siano mal veduti: conciosiecosa che ancor questo mio, qual che nel rimanente si sia, pure ad altro in verità non intende e riguarda, fuor solamente, *Commendare animo tuo causam animæ tuæ.* E ridice anch'egli animosamente per sè quel che a Lattanzio parve, com'era, un' efficace argomento a procacciar buona e grata accoglienza a que' suoi eloquentissimi sette libri (*a*) Delle divine Istituzioni: perochè, *Si quidam* (dice egli) *prudentes, et arbitri æquitatis, institutiones civilis juris compositas ediderunt, quibus civium dissidentium lites, contentionesque sopirent; quanto melius nos, et rectius, divinas institutiones*

(*a*) *Lib.* I. *de fals. Relig. cap.* I.

literis persequemur, in quibus, non de stillicidiis, aut aquis arcendis, aut de manu conserenda; sed de spe, de vita, de salute, de immortalitate, de Deo loquimur? La dignità della materia non dovrà aggiugner merito in commendazione dell'opera? e quanta v'ha differenza fra la terra e'l cielo, fra'l temporale e l'eterno, non richiede egli il giusto debito della ragione, non addimanda il dettato dell'interesse, che se possibil fosse, tanto più l'animo intendesse a conoscere per istimarle, a stimare per acquistarlesi le grandissime, che le menome cose, le immortali, che le caduche, le sempiterne, che le manchevoli?

Non vanno aggirandosi per attorno nè pur le più nobili strade delle città, i giojellieri, con le mostre, e dentrovi lor tesori, gridando, o cantando un qualche mal composto invito, a comperare diamanti veri, veri carbonchi, smeraldi, rubini, zaffiri, perle orientali, anella preziose, e fermagli, e smaniglie d'oro, e collane ingiojellate. Ella non è mercatanzia da piazza e da popolo, nè degna sì basso, com'è il gittarsi incontro ad ognuno, e pregar che la comperi. Ben tutto a simile ne sentirete di quegli che si cacciano per eziandio le più misere stradicciuole, a spacciare in alte voci i medesimi nomi, ma non le medesime cose. Gridan diamanti, e sono cristalli passati per su la ruota, a prenderne faccette, tavola, e punta; ch'è il tutto in che somigliano i veri. Perle indiane, e son bolle di vetro, e lor sopra tirato in pelle un non so che contrafatto di bianco un po' poco argentino. Le gemme poi d'ogni varietà e colore non sono altro che tinture e paste di vetro d'ogni colore. E chi v'è che s'arresti incontro ad esse, come rapitone e fermo, a farne le maraviglie? e non che nulla pregiarle e fornirsene ad ogni costo, ma nè pure, o solamente appena, mirarle come quel che si scontra, e tuttavia passando e guardando si lascia dopo le spalle? Chi poi, senon se forsennato, vanterebbesi ricco nè pur con mille d'esse? o non istimerebbe grande e util derrata il darle tutte per pure una vera? E ciò onde altro, che dal conoscere e divisare il finto dal reale, il nulla più che apparente, dal vero? Or se questo medesimo non avviene altresì, e in tutta egualità, ne' falsi beni terreni e ne' veri celesti, ne' manchevoli e ne gli eterni, ne' corporali e

ne' divini; che volle darci ad intendere il divin Maestro colà dove per lo suo segretario s. Matteo, lasciò scritto, di quel savio conoscitore del buono e del vero, il quale, (*a*) *Inventa una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam?* senon che, ben s'impoverisce per così arricchire: utilmente si cambiano mille nienti di bene (perochè i ben di qua giù tutti ricadono in niente) con quel sommo Bene ch'è tutti i beni in un solo, e solo esso eternamente durevole? e questa è la salute dell'anima. E avvegna che pajan fra sè diversi gli antichi interpreti di questo passo, sponendolo altri sì, che quella preziosa gioja sia la gloria de' beati, altri l'anima; tutto nondimeno torna al medesimo: perochè, o è l'anima per la gloria, o la gloria per l'anima, o l'uno e l'altro insieme: convenendo, che fin da ora si avveri la promessa di Cristo, *Ecce regnum Dei intra vos est* (*b*).

Tutto ciò presupposto, non m'è paruto da doversi tenere altra miglior via per *Commendare animo tuo causam animæ tuæ*, che il dar fedelmente a conoscere voi stesso a voi stesso, quale essendo, ragion vuole che vi riconosciate, e da tale riconoscendovi, vi trattiate. Non nato per non avere altro commercio col cielo, che quello delle cochiglie, de'nicchi, delle ostriche con la luna, che tutto va in null'altro, che attrarne a sè quell'umidore, quel sugo, per cui ingrassano, o comunque altrimenti voglia chiamarsi il crescere ch'elle pur van facendo nel corpo, tutto a pari col crescere della luna, fin che piena questa, elle altresì son piene; vo' dire, nulla attendere, nulla sperar dal cielo, altro che lo star bene in terra, e circoscrivere e finire tutta la vostra beatitudine nel beatificarvi il corpo, fino ad aver pieni i sensi del ben proprio di ciascuno, e sazj del lor dilettevole gli appetiti: e conseguente a ciò, star come gli avoltoi ad ora ad ora su l'ali e su le ruote, per gittarvi a pascere, eziandio se carogna, e sfamarvi di che che sia, pur che piaccia. Avvi (oh quanto altrimenti da questo!) la divina pietà assortito fin da' secoli eterni, per dovere esser con Dio, e di Dio stesso beato, ne gli altrettanti secoli dell'eternità avvenire: perciò ordinatovi a cose oltre ogni possibil comparazione maggiori di quantunque

(*a*) *Cap.* 13. (*b*) *Luc.* 17.

grandi esser possano le grandissime di quagiù. Adunque, altro non è che sommo spregio, e pari avvilimento di voi medesimo, il non concepire spiriti, e formar pensieri degni dell'esser vostro; cioè spiriti e pensieri che si lievino a dismisura più alto, che non alle cose che Iddio v'ha gittate e sottomesse a'piedi; con avvedimento a far sì, che usando voi saviamente il discorso, apprendiate da esse il come ben giudicar di voi stesso. Perochè, se innumerabili, se grandi, se di pari utilità che diletto sono i beni appetibili di quagiù, e pure in fatti, non dico uno o più d'essi, ma come a suo luogo dimostreremo, nè pur tutti insieme adunati, eziandio se foste re della natura, e monarca dell'universo, non posson rendere sodisfatti a pieno i desiderj, e pago ogni talento del vostro cuore, capevole di sempre aver più, e sempre più volere oltre a' termini d'ogni ben finito: qual si converrà dir che sia, e quanto in eccellenza, in copia, in grandezza di beni da rendervi interamente e perpetuamente beato, quel regno della vita immortale e della beatitudine eterna, per cui conseguire, e non per niun'altro ultimo fine, nasceste, siete vivo, e morrete?

Ma perciochè spiriti degni d'un così alto essere qual'è il nostro non ci si accendono in petto, fuor solamente col lume della fedel conoscenza di noi medesimi, preso dalla più alta spera del ciel de' cieli, vo' dire da quell'eterne verità che indi rilucono sopra le menti nostre; quale argomento di materia più dilettevole a trattarsi, e da più volentieri e caramente udirsi, che la nobiltà di noi stessi, il pregio, l'eccellenza dell'esser nostro? Ricordami di quel Platonico Africano, al quale rimproverato da un suo rigido avversario, il sovente mirarsi e rassettarsi allo specchio, come studio niente da filosofo, perchè tutto da femina, (a) *An tu* (gli rispose) *ignoras, nihil esse aspectabilius homini nato, quam formam suam?* e siegue, disputando a lungo, e con be'pensieri, nulla tanto confarsi e con altre giovevoli discipline, e con la morale filosofia, che il rappresentare di tanto in tanto sè a sè stesso, e contemplarsi, e conoscersi nella verità dello specchio. Così egli: ma oh quanto era meglio a dirsi, nello specchio

(a) *Apul. apol. pro se ipso.*

della verità? qual mi giova nella presente materia di chiamare un libro, che rappresenti me a me stesso, non qual pajo, e qual sono al presente, quando (*a*) *Nondum apparuit quid erimus*, ma qual son nato ad essere, e quale a suo tempo sarò, quando, conseguito l'ultimo fine della mia eterna salute, e appressato per non mai più dilungarmene, e fisso senza più in eterno distormene, faccia a faccia, e occhio con occhio in Dio svelatamente veduto ne gli splendori della sua gloria, farassi di lui in me, e di me in lui (spieghianlo come possiamo il meglio) quella scambievole penetrazione, che de' raggi del sole, quando diritti dall'uno specchio nell'altro, con innumerabile ripercotimento si riflettono, ed entrano l'un nell'altro. Ma in quella beatifica vision di Dio, egli sarà un trasfondersi dell'originale nella sua copia, e un rifondersi d'essa in lui: chè tutti siamo vive copie di Dio, effigiatore di sè stesso in noi per la propria imagine che di sua mano ci stampò nello spirito, nè può accecarsi o venir meno: e in affacciandoci a lui, diverremo quasi altrettanti piccoli lui, in quanto, come disse l'Apostolo (*b*), *Revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur, a claritate in claritatem.* In somma, nella maniera che un ruscello quando rientra manifesto nel mare ond'era occultamente uscito, tutto in lui si spande e dilata, io altresì, di quel meschin filo d'acqua che sono in me stesso, diverrò un mare in Dio, perochè grande in lui per communicazione dell'immenso pelago del suo essere, e ricco dell'infinito bene ch'egli è, e di cui è per natura infinitamente beato.

Poichè dunque il nostro essere al mondo ha per fine il dovere un dì pervenire a tanta altezza per dignità, a tanta beatitudine per godimento, che, non dico la lingua ragionando adeguarla, o la mente imaginando comprenderla, ma l'Apostolo (*c*) insieme con Isaia, protestando, i quantunque ampi seni dell'intendimento e del cuore umano, l'uno col circuito de' suoi pensieri, l'altro con la profondità de' suoi desiderj, non essere più che due fossicelle d'un palmo, rispetto al capirvi dentro il conoscimento dell'interminabile oceano di tutti i beni che

(*a*) 1. *Jo.* 3. (*b*) 2. *Cor.* 3. (*c*) *Rom.* 8.

s'inchiude in queste due semplici parole, La salute dell'anima; torno volentieri sul promettermi, non poter riuscire altro che dilettevole il sentirlosi ricordare, altro che accettevole il sentirsi riconsigliare a non deprimere e avvilire un così alto stato, fin dove Iddio, sua mercè, ne ha sollevati, con farci troppo indegnamente, e quel che ne raddoppia l'indegnità, volontariamente schiavi e perduti dietro a' beni di quagiù, non mai così grandi, che non sieno sempre bassezze e meschinità della terra; mentre con nulla più che facendoci a dare un' alzata d'occhio verso 'l cielo, ci vediamo indi sospesa e pendenteci a dirittura sul capo, per dovervela un dì ricevere tanto immobilmente, quanto eternamente posata, quell'*Immarcescibilem gloriæ coronam* (*a*), per cui fin dal primo averla ci promette l'Apostolo s. Giovanni (*b*), che *Regnabimus in sæcula sæculorum.* In tanto dovrem noi essere men solleciti, men curanti della dignità nostra, cui perciò s. Pietro (*c*) chiama *Reale*, di quel che della sua si fosse quel fiero Re delle bestie, perciochè più fiero d'ogni fiera bestia, Nerone? (parlo con s. Paolo, che tanto volle significarne colà (*d*), dove convenendogli nominarlo in una sua lettera, nol chiamò altrimenti che Lione). Or costui, più sperimentato nel far vere tragedie, che destro nel rappresentarle finte, dovendo in non so qual' una d'esse recitare in publico teatro la parte di prigioniero, e perciò comparire con al piè la catena, e'l cerchio di ferro al collo, ebbe in conto di grazia il renderlo avveduto, ricordandogli di far sì, che nel finto cui rappresentava, non dimenticasse il vero personaggio che era: ma sì fattamente vi comparisse dentro prigione, che nulla meno vi si mostrasse imperadore. E lo spediente che a mettere in fatti il buon consiglio si prese, fu, che in venendo sul palco, *Aureis catenis vinciebatur: cum indecorum videretur, Principem Romanum, etiam per jocum ferro vinciri* (*e*). Tanta è la forza che ha per indurre a non avvilirsi nè pur da giuoco, il ricordare ad un'indegno la sua dignità!

Ha poi, oltre al fin qui ragionatone, questo argomento

(*a*) 1. *Pet.* 5. (*b*) *Apoc.* 22. (*c*) 1. *Pet.* 2.
(*d*) 2. *Timoth.* 4. (*e*) *Dio. Hist. lib.* 63.

una singolarmente stimabile proprietà, che è il confarsi indifferentemente ad ognuno. Perochè, come il nostro Salvatore e Maestro, ricordando colà nel Vangelo (*a*) quell'avventuroso campo in cui si nascondeva un tesoro, non fe' niuna menzione di quale egli s'avesse il terreno, se ameno, colto, e fruttifero, o se all'incontro, sterile, salvatico, ignudo; perochè il tanto in oro, in argento, in preziose gemme che avea dentro sotterra, non lasciava degno di doversene far memoria, qual' egli si fosse nella corteccia visibile sopra terra: altresì, avendo Iddio destinato ogni uomo al medesimo ultimo fine, del dover'essere con lui e di lui eternamente beato, e dataci di quel gran Regno di gloria l'investitura su i meriti del suo divin Figliuolo, l'esser qui giù su la terra per lo brieve spazio di questa vita, abbondante o povero, famoso o negletto, schiavo o libero, agricoltore o re, è superficie d'un così vero niente in comparazione di quello *Quod intrinsecus latet* (*b*), che non fa niuna differenza sensibile dall'uno all'altro, nè merita di ricordarsi. Nè solo ad ogni uomo s'adatta, in quanto sopra tutti s'allarga, tutti indifferentemente comprende e abbraccia, ma con ammirabile giovamento si confà ed appropria alla particolare e diversa condizion di ciascuno, sia laico, sia consagrato a Dio, uom di mestiere o di corte, d'armi o di lettere, sperimentato o nuovo nelle cose dell'anima, e per fin di scorretta o di lodevole disposizion di costumi; il che tutto si andrà manifestando nel decorso dell'opera. Intanto piacemi addimandarvi, se mai leggeste nelle sacre poesie del teologo s. Gregorio Nazianzeno il rappresentare che in una d'esse fa a sè stesso, sotto una gentilissima comparazione, il popolo che l'udiva predicare in Costantinopoli, quando vi fu chiamato ad esserne Patriarca, e del suo dire profittava, e sensibilmente crescevane, chi in fede cattolica, chi in virtù cristiana, e chi in professione di spirito? Parmi, dice egli (*c*), vedere pendente da un vivo e vigoroso tralcio di vite, un grande e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato: perochè parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de' suoi

(*a*) *Matth.* 13. (*b*) *Cant.* 4.
(*c*) *Carm. Somnium de An. Eccles.*

acini, altri, sì come ancora in agresto, verdeggiano, piccoli e duri; altri più grandicelli, cominciano a risentirsi, a tignersi e prendere un po' di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità: altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a' picciuoli del raspo, e ne attraggono e ne succian l'umore onde s'empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti e grandi. Ma per ciò fare, v'è quello, senza che nulla farebbesi; l'operazione del sole, il quale rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e'n quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa virtù del celestiale e vivifico suo calore, nondimeno l'adatta e l'appropria alla diversa disposizion di ciascuno; stagionandolo com'è richiesto al suo particolar bisogno, con sì discreta operazione, che più non potrebbon volere, se tutto il sole fosse per ciascun grano da sè, e nulla per tutto'l rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s'insapora, il maturo ricuocesi e perfeziona. O dunque sole e vita delle anime, la cui luce è la verità delle cose avvenire, il cui calor vitale è l'amor della vera vita, cioè della beatitudine immortale che dal conoscerla ne proviene! Se v'è in qualunque esser possa differente stato e professione di vita, chi non sia nato per la vita eterna; se v'è chi non abbia altro che essa per ultimo fine del suo essere al mondo, potrem dire, che vi sia chi non senta riscaldarsene il cuore, muover gli spiriti, accendere i desiderj, trasmutar la vita in meglio; eziandio quegli, che, per dirlo con le parole del Savio in materia somigliante al grappolo del Nazianzeno, sono *Acerbi ad manducandum, et ad nihilum apti* (*a*).

Quanto poi si è alla maniera del portare in iscrittura questo argomento, io prenderò per dato a me quel precetto, che gli antichi lasciarono in memoria a chi si diletta nel fare innesti: che se le marze, i ramucelli che si ficcano nella fenditura del tronco, poco s'affondano, di

(*a*) *Sap.* 4.

leggieri periscono: dove all'apposto, *Validius demissi, fortius durant* (*a*). Non passerò vie via le cose, che, senon premute, non tengono, senon penetrate, non restano. Ben' ho letto in Platone (comunque poi sel dicesse per ischerzo o da vero) che se un ferrajo ammala, e per guarirlo, il medico si vuol prendere a condurlo per la lunga, ma canonica via dell'arte, preparare e poi muovere, diminuire o rattemperare gli umori, e ciò che altro è mestieri, ogni cosa a tempo, e ogni cosa con tempo; quegli, al primo udirsi propor della cura, griderà, *Non esse sibi otium ad ægrotandum* (*b*): sentir' egli di colagiù la sua ancudine, i suo' martelli, la fucina, i ferri, i lavori incominciati chiamarlo a rimetter mano al finirli. O 'l curi con un sorso di medicina, e con due ore di letto, o se ne vada con quelle sue lunghezze a chi ha quel ch' egli non ha, *otium ægrotandi*. Potessesi (ripiglio io) e ve ne fosse l'arte per ogni male: e idropici, e parletici, e tisici, e lebbrosi, e asmatici, e d'ogni altro più ostinato e difficil morbo compresi e consunti, in così brieve cura e in così poca se ne riavessero. Ma la natura nol consente all'arte: e questa, per necessità, de' consentirsi con la natura, e vincerla col secondarla. E avverrà ciò ne' materiali distemperamenti del corpo, e non altrettanto ne gli spirituali dell' anima, senon se per miracolo? O puossi, a procedere canonicamente, rimettere una volontà trasviata da ree affezioni, se prima non se ne corregge l' intendere da gli errori, cui ella, come cieca seguendo, divolgesi e va perduta? E ciò farassi con nulla più, che proporgli semplicemente il vero? No: che a far cosa durevole v' è mestieri la forza delle ragioni, e con esse la persuasion del discorso. Perciò, e ne' due primi capi singolarmente, e poscia, dove ne sopraverrà il bisogno, avravvene quel più o meno che sarà debito all'argomento. Nè si vuol' essere di mente sì dilicata, che il discorrere un poco incresca, come fosse un viaggiare per l'Arabia diserta. Perochè, se nel considerare v'è alcuna cosa più di fatica, che nel semplicemente apprendere, ella è ben rimeritata nel frutto. Uditori e fratelli miei, dice s. Agostino (*c*), *Et in annuntiando, et in audiendo verbo veritatis, labor est. Quem*

(*a*) *Plin. lib.* 17. *c.* 14. (*b*) *Dial.* 3. *de Repub.* (*c*) *In psal.* 32. *Conc.* 2.

laborem æquo animo tolerabimus, si sententiæ dominicæ, et conditionis nostræ meminerimus. Ab ipso enim nostri generis exordio audivit homo, non ab homine fallaci, nec a diabolo seductore, sed ab ipsa veritate, ex ore Dei, In sudore vultus tui edes panem tuum. Proinde, si panis noster est verbum Dei, sudemus in audiendo, ne moriamur in jejunando.

Avvi poi nella cristiana filosofia certe verità massime, e in gran maniera possenti ad influire nell'anima virtù di grande efficacia al ben vivere e operare (e d'esse una è questa di che ho preso a scrivere) le quali non si possono nè rappresentare in carta, nè figurare in mente con la lor debita perfezione, altrimenti che accompagnate di più altre verità loro attenentisi, o perchè presupposte, o perchè incluse, o perchè conseguenti. Ma dicovi, che di tutte insieme se ne forma un così perfetto magistero di sovrumana sapienza, e così giovevole all'usarsi, che chi una volta ben le possiede, se ne truova per tutti gli anni di sua vita sì saldamente piantato, e sì forte al mantenersi in piè diritto verso'l cielo, e le cose eterne di colasù, che comunque vadan per lui queste infime della terra, egli non perciò mai si truova altro da sè medesimo, or sia in avversità o in buon'essere di fortuna. Sovvengavi della cagione, perchè l'ago della calamita nella bussola de' marinai, per qualunque dare alla banda e piegarsi che soglia o possa fare la nave, egli non però mai si torce, ma sempre con la rosa o stella segnatrice de'venti, in che è fitto, si mantien piano su l'orizzonte. Questo, ben sapete che avviene perciochè la stella è sostenuta in un cerchio, il quale un' altro minor di sè ne ha dentro sè, e questo pur ne inchiude un terzo: e sono tutti e tre per tal ragione di partimento infilzati coll'asse, e movevoli l'un nell'altro, che comunque pieghi la nave verso l' un lato o l' altro, verso proda o poppa, mai non è che un de' tre cerchi, libero allo snodarsi e lavorare sul perno, non tenga diritto l'ago e la stella che ne secondano il moto. Or non suole, per convenevole somiglianza, dirsi da ognuno, l' eternità essere un cerchio? conciosiecosa che così quella senza termine al continuare, come questo senza niun fine al ricorrere in sè stesso? Le cose poi da avvenire di là, non

includono elle, per dir così, due tali circoli d' eternità, l'una felice alla qual pervenire, l'altra misera da cui camparvi? e dentro ciascuna d'esse non v'è la sua parimenti eterna o beatitudine, o dannazione propria dell' anima, propria del corpo? Adunque ragion voleva, che presomi a scrivere della prima verità dell'ultimo vostro fine, non ommettessi quest'altre due, le quali non solamente le si attengono per qualunque modo, ma le sono intrinseche. Ed ecco l'avvenirne quel ch'io diceva: che or l'una d'esse colla speranza del bene eterno vi tenga in piedi, or l'altra col timore dell'eterno male vi raddirizzi e stabilisca: per modo, che nelle tante contrarietà e vicende or di beni, or di mali in che vanno le cose di quagiù, voi non perciò mai vi distogliate dal vostro ultimo fine.

Così ben si naviga con un medesimo vento a due paesi eziandio fra sè contraposti. E ricordollo il vescovo e martire s. Metodio, (*a*) in acconcio di dar ragione, perochè nello stesso argomento del suo elegantissimo *Convito*, presentasse, come diverse imbandigioni, e tramessi di vivande a una tavola, diverse materie da disputare. Ma io di vantaggio ne avviserò una particolarità, di cui valermi a dar ragione dello stile e modo che in questo e in altri miei trattati ho stimato perciò conveniente, perchè utile a tenersi. Chi dunque naviga, come diceva il Santo, e come io pur così navigando più volte, ho osservato, dal prendere che gli fa bisogno il vento per lo traverso, non può andare altrimenti che obliquo: per modo che la proda riguarda un luogo, ma per lo timone torto in contrario del vento, il viaggio della nave porta ad un'altro: ch'è un bello e innocente ingannare che l' arte fa la natura. Or'io, senza distendermi più all'aperta, vo' dire, che assai v'ha di quegli che si danno a portar con la mente da un libro, tenendo l'occhio a un fine, il quale però non toglie ch'e' non si truovin portati più utilmente ad un'altro, dove per avventura da principio non credevano di dovere approdare. Io non credo che fra' Padri della Chiesa Greca v' abbia chi in finezza d' arte, in pulimento di stile, in sublimità di dettato, in gagliardia e polso di ben'intesa e ben regolata eloquenza, si agguagli al teologo

(*a*) *Conviv. Orat. 7. Plocillae.*

s. Gregorio Nazianzeno. Pur convien dire che v' avesse, come troppi ve ne ha, di quegli, che scrivendo essi il meglio che sapevano, condannassero lui, perciò ch'egli scriveva meglio di quel che sapevano scriver' essi. Comunque sia, il modestissimo uomo ch'era il Nazianzeno, se ne discolpò a' suoi lettori: e, Confesso, dice, che io dettando e scrivendo, me ne andrei terra terra, e quali che mi venissero i pensieri alla mente, le forme all' espressione, e le parole alla penna, tali senza niuno studio, niuno abbellimento nè cura, le userei; sì veramente, che (*a*) *Sermonis ac doctrinæ loco, signorum ac miraculorum vim haberem:* il che non avendo io, vagliomi di quello che Iddio m' ha dato a supplire, in quanto posso, la virtù e l'efficacia di quello che non m'ha dato. Così egli di sè per modestia. E ben poteva, eziandio per difesa del suo coltissimo stile, soggiugnere, che, non era egli bella Giuditta? Bellissima: *Eleganti aspectu nimis* (*b*): ma a fin di prendere, come pur fece, il General de gli Assirj *Laqueo oculorum suorum*, non adoperò ella ancor l' ingegno e l' arte al più abbellirsi? Fassene una ben lunga sposizione nella sacra istoria: nè io mi ci vo' fermare intorno, bastando per ogni cosa il dire, che sposa a marito non andò più ornata di quel ch' ella facesse presentandosi ad Oloferne; e v'aggiungo, che tutto a fin di piacergli: ma d' un piacergli per così buon fine, che oltre alla natural sua bellezza, oltre all'artificiale abbellimento ch'ella v'aggiunse, *Etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: et ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret* (*c*). Or non è da sè bella la verità? Bellissima; e sopramodo quella delle cose eterne. E s' ella di soprapiù si adornasse a fin di prendere *Laqueo oculorum suorum*, cui ella vuol sottomettersi e vincerlo, perchè l'è nemico, chi si ardirebbe di condannarla?

(*a*) *Orat.* 12. *quæ est Altera de se ipso. Aliis.* 27.
(*b*) *Judith. c.* 8. *c.* 9. (*c*) *Ibid. c.* 10.

LIBRO PRIMO

Il fine a cui alcuna cosa viene ordinata, essere il princi pio che regola tutto il bene ordinarla. Ponsi un'uomo in nave; e dall'ultimo fine di lei, a lui si dà a conoscere il suo.

CAPO PRIMO.

Chi prende a rapportare in disegno una figura d'uomo, or lo ritragga in piana tela per colorirlo, o in model di rilievo per gittarne statue di bronzo, o scolpirlo in marmo; il primo atto della mano, e con essa le prime linee che divisa, sono a profilare il capo: e siasi di qual si vuole età, sia d' alta o bassa condizione il personaggio che s'intende di rappresentare, e in qualunque attitudine e distanza; o posi, o lavori nell'opra che si andrà istoriando, sempre è vero, che (a) *Ii qui corporum formas æmulantur, postpositis quæ reliqua sunt, ante omnia effingunt modum capitis; nec in alia membra prius lineas destinant, quam ab ipsa, ut ita dixerim, figurarum arce, auspicium faciant inchoandi.* La ragione di ciò è, non solamente il doversi in buon'ordine di natura, mettere il primo pensiero e la prima operazion del lavoro, intorno a quello, che per dignità e per altezza, ancor più di meriti, che di luogo, è il da più; ma perciochè in ogni ben regolata figura, il capo è il misuratore, che a ragion di sè determina il quanto a tutto il fusto della corporatura: e per conseguente, distribuisce la rata della più o meno grandezza a tutte l' altre parti, secondo il conveniente al debito di quella giusta proporzione che fa rispondersi le membra l'uno a misura dell'altro, e poi tutte riscontrare con tutto il corpo. Ciò presupposto, io similmente affermo, che nella considerazione altresì come nella figurazione dell'uomo v'è una parte di lui, dalla quale si vuol prendere il

(a) *Solin. in præfat. ad Avitum.*

capo delle misure, a intenderne e stimarne il rimanente: per modo che, non facendo capo da essa, niente di lui potrà ricevere disposizion regolata, ma tutto riuscirà lavorio scontrafatto e opera mostruosa.

Or'a trovare qual sia questa prima e magistral misura dell'uomo, io mi vo'introdurre con la graziosa beffe, che il nostro Cicerone cristiano, Lattanzio, si fa, di quel non poco da gli antichi, e voglia Dio, che non troppo da'moderni seguito e celebrato Democrito. Costui, vero o no che da sè medesimo si accecasse per filosofar più al chiaro, serrandosi tutta in capo la mente, ch'è la luce viva dell'anima, tal che nè pure una scintilla di qualunque pensiero glie ne uscisse per gli occhi a svagargliela contra sua voglia: il vero si è, ch'egli rendè cieca la filosofia, predicando e scrivendo, La verità essere innabissata, sommersa, perduta giù in un pozzo di tanta profondità, quanto è il non aver fondo: perciò la filosofia, per quantunque s'abbia di machine, e si travagli d'ingegni, indarno argomentarsi di giugnervi e ripescarla. *Nimirum stulte, ut cætera*, soggiugne Lattanzio. Perochè (siegue a dire) se la verità è in un pozzo, e Democrito il sa, e la desidera, e se ne stritola in amore, come non si gitta col capo all'in giù, e troveralla? Ma, nascosa la verità in un profondo? come non più tosto in alto, e rilevata su le punte dell'alpi, su le ciglia, su i gioghi delle montagne? o a dir quel che era da dirsi, in cielo? nè perciò impossibile a giugnervi senza nè pur levare un piè alto da terra: chè il sole, per vedersi e per aversi, non abbisogna nè di scendere egli a noi, nè che noi sagliamo a lui, trovandosi egli dovunque è col suo lume. Ma Democrito, profondando la verità sotterra, convien dire, che si credesse avere il cervello ne' piedi, e la mente nelle calcagna. Tanto è vero, ch'egli e gli altri, come lui filosofanti, (*a*) *Adeo remotissimi fuerunt ab ipsa veritate, ut eos, ne status quidem corporis sui admoneret, veritatem in summo illis esse quærendam.*

Non si poteva più acconciamente giudicando in sul vero, dimostrare il d'onde abbia a cominciarsi la prima delineazione dell'uomo, prendendolo a conoscere e ritrarre

(a) *De falsa sapientia, lib.* 3.

da quella parte che in lui è la più degna, e dalla quale giustamente se ne misurano tutte l'altre. Perochè egli non è gittato con tutto sè boccone sopra la terra come gli animali, il cui giacer del corpo interpreta quello dell'anima, e parla a chi li vede, che i così ripiegati e prostesi non han che fare col cielo, se non solamente in quanto il cielo serve lor per la terra. Quel pochissimo spazio che ne han lontano il capo e gli occhi, a vedervi e a prenderne il lor pasto, quella è tutta la misura dell' esser loro, e della loro felicità: pasciuto il ventre, contentato il natural talento, paghe le voglie di quanto elle dì per dì addimandano, è finita per essi; sono animali beati; sì come giunti a quel tutto e nella condizione e nella quantità de' beni, i quali avuti, non riman loro capacità d'appetito per ricevere, o per desiderare null'altro. Ma nell' uomo, questa de' bruti è tanto la minor parte quanto rispetto a tutto lui sono i piedi, co' quali soli posa il corpo in terra, e ciò non altrimenti che in atto signorile, di tenerlasi sotto, e di calpestarla: nel rimanente, svelto, erto, diritto con tutto sè verso il cielo, e col capo sopra tutto il men degno di sè. Quivi gli occhi scopritori del mondo, e con la mente che in essi s'affaccia a contemplar le cose di fuori, veditori eziandio dell' invisibile, cioè del bello, dell' ammirabile, dell'artificioso ch'è in lui, anzi ancora del suo artefice Iddio, le cui opere non è agevole a definire, se più è il nasconderlo o'l mostrarlo, il tenerlo in sè o'l publicarlo che fanno: per ciò tutte aperte innanzi a' nostri occhi, come un teatro pieno d'altrettanti miracoli che nature, una scena d'altrettanti nuovi spettacoli, quanti movimenti palesi e operazioni occulte; e vaghi d'esser veduti da noi, perchè il nostro vederli è intenderli. Altrimenti, tolto via chi il conosca (e l' uomo solo d' infra tutte le nature sensibili il conosce) a che pro l'esservi, o a cui mostrarsi che vaglia, tanta moltitudine con tanto ordine, tanta dissonanza con tanta armonia, tanta contrarietà con tanta unione di corpi, elementari e celesti, schietti e composti, sempre in moto, e sempre quieti, quanti se ne adunano a machinar questo intero e gran tutto ch' è il mondo? Ne sarebbe perduto il magistero dell' arte, il

pregio del lavoro, la gloria dell'autore. Non altrimenti che a un libro composto in sublime dettato d'intelligenza e di stile, e scritto in vaghissima mano, ma aperto inanzi a chi sol ne vede coll'esteriore atto de gli occhi la materiale beltà de' caratteri, non altresì ne comprende coll'interiore dell' anima, nè la lingua in che parlano, nè la sapienza che insegnano. *Quod ergo plenius argumentum proferri potest, et mundum hominis, et hominem sui causa Deum fecisse, quam, quod ex omnibus animantibus, solus ita formatus est, ut oculi ejus ad cœlum directi, facies ad Deum spectans, vultus cum suo parente communis sit? Ut videatur hominem Deus, quasi porrecta manu allevatum ex humo, ad contemplationem sui excitasse* (*a*).

Col fin'ora discorso io non voglio aver fatto altro, di quel che sogliono i sonatori di liuto, un proemio, come dicevano i Greci, o come noi, una ricercata, sonando un qualche bel gruppo di fantasia; e vale non tanto ad esaminar lo strumento per tutte le sue corde, a saper se si accordano, quanto a raccogliere l' attenzione de gli uditori, e affissar loro l' anima ne gli orecchi per la sonata da vero che le vien dietro: ed eccola.

In tutto ciò che si opera a disegno, la più possente forza, la direzion più fedele, l'imperio più sovrano, e le leggi più strettamente ubbidite, son quelle che si traggon dal *Fine*, per cui conseguire si opera. Egli ancor non è in atto, e mette in atto ogni cosa: e sì lontano, ch' egli sarà l'ultimo a farsi, e pur si truova presente, sì ch'egli è il primo a comandare; e soprasta, e dispone, e dà regola d'infallibile riuscimento al quanto, al quale, al come, e per dir brieve, a tutto, e partitamente e insieme, quel che si opera in riguardo di lui: talmente che il fine è la misura del bene e del male, in quanto per lui si fa; e solo egli è desso quel che risponde, e dà l'immediata ragione alle domande del perchè d' ogni grande e picciola parte, or sia della materia, o della operazione. Specifichianlo in alcun lavorio dell' arte; e mi giova di prenderne infra gli altri la nave. Consideratene attentamente coll'occhio una qualunque sia, o da corso a remi, o da

(a) *Lactant. lib. 7. de div. præmio cap. 5.*

carico a vela: la materia che la compone, la forma che la dispone, le parti che l'organizzano: il così, e non altrimenti essere articolata, il così essere corredata: tanta moltitudine, diversità, compartimento, ordine, e scambievole concatenazione di strumenti, d'organi, di svariatissime parti e membra, congegnate e commesse a formare un corpo, machina di così ammirabile magistero. Mettete ora mano alle domande, e chiedete il perchè di quanto in essa vi si para davanti. Perchè è ella composta di legno, e non più saldamente di ferro o di bronzo? perchè n'è cavo il guscio? perchè bislunga? Che vi fa quel timone impernato, e mobile? e perchè dietro allo schienal della poppa? Quegli alberi che vi son piantati in riga, e non in egual distanza, che fruttano? e quelle antenne attraversate a ciascuno la sua, movevoli al calare e al risalire, al montarne alto la penna, o star pari o più bassa, e quelle tante vele triangolari, e quadre, e l'una in capo dell'altra, perchè così figurate e così disposte? e che pescano in aria? E l'inutil peso della zavorra, che utilità proviene dal profondar ch'egli fa tanto della nave sott'acqua? E quelle ancore, e que' lor gran denti che afferrano, che pro del fermarla, s'ella è fatta per muoversi? Poi, tante sarte che aggirano, e sembra che puntellino gli alberi; tanti canapi, tante gomone, a che farne? Così d'ogni altro suo fornimento può addimandarsi.

Tragga ora inanzi il *Fine*, solo esso bastevole a sodisfare con una sola risposta a tutti i diversi vostri *Perchè*, e a mille più, se proseguiste in proporgliene. Questa è, passar sicuro il mare, e da lito a lito, da terra a terra, trasportare uomini e robe. Per conseguire un tal fine, di necessità si richiedeva un tal mezzo qual'è la nave: e quello a che tutta insieme essa è ordinata, riguardalo altresì per diviso ogni sua parte: perochè, udite.

Navigando, si scontrano traversie e fortune di venti, che tutto insieme tempestano l'aria e'l mare: convien tenervisi contro, tra con forza e con arte. V'ha scogli e renai, traditori sotto, e nemici scoperti sopr'acqua: fa bisogno di torcere e cansarli. S'avviene in ladroni che vanno in corso, in avversarj che vengono in caccia: perciò

sovente è necessario dar volta, e riparare in sicuro. I venti poi, ora spirano in poppa a seconda, or di traverso all'orza, or'a proda in contrario: adunque si convengono prender gli uni per filo, voltar mezzo il fianco a gli altri, a' contrarj tutto, e darsi loro a portar su e giù sul medesimo solco, guadagnando il non perdere. Per tutto ciò, richiedevasi prima di null' altro, che la nave galleggiasse su l'acqua: e gliel danno la materia lieve e la cavità. Doveva esser mobile; adunque così fornita di vele, che sospinte dal vento, la portano; e per esse bisognavano gli alberi ben piantati, e le antenne movevoli al farsi or'alte, or basse, a prendere or molto, or poco vento, e di traverso, e in faccia, temperandole a ragion del bisogno. Ma non traboccherebbe ella ad ogni poggiar con foga il vento, e andrebbe sotto, se il peso della zavorra non la tenesse, a forza del suo gravitare, bilanciata, e perciò diritta in piè? che se per urto ab estrinseco se ne distoglie, e piega in sul fianco, la zavorra, come contrapeso in machina, la raddirizza. Spiantatene poi quel timone girevole su gli arpioni, avrete insieme con esso tolta, dirò così, la ragione e'l giudicio alla nave, tal che come pazza andrà non dove il nocchiero la guida, ma dove il vento la porta, niente a consiglio, tutta alla ventura, a prendere altre terre che le cercate: e se in lor s'avviene, a ferir nelle secche, a cozzarsi, e rompere a gli scogli. Finalmente, aspettate ch' ella sia in bisogno di piantarsi immobile contro a una corrente, o alla ritratta del mare, o al contrario soffio de'venti, e intenderete la necessità di quelle gomone raddoppiate, e dell'aggrapparsi al fondo con que' denti delle ancore. E ciò basti quanto al darvi ragion delle parti più rilevanti, e che più manifeste appariscono nella nave: purchè, come d'esse, ancor delle rimanenti, crediate, che non v' è palmo di funicella, non caviglia, non chiodo, non torcitura di legno, non istrumentuccio di così piccolo affare, che non abbia la sua necessità, il suo ministero, il suo proprio che fare, differente da quello d' ogni altro: e'l vedreste, facendovi a domandarne il perchè a un per uno. Sommiamo ora questa lunga partita, e faccianne un sol conto. Che ne proviene? Eccolo: ogni

cosa servire a un sol fine, ch'è navigare: e per conseguente, ciò che s'attiene alla nave, solo ed in tanto esser buono, in quanto serve a conseguire un tal fine. Vele di broccato, gravose, intirizzate, sì che non allentino a far seno in che adunare il vento, buone per altro in quanto drappo prezioso a farne vestimenta e addobbi, alla nave riuscirebbono inutili, anzi dannose. Nave d'oro, quanto più massiccia, tanto peggior sarebbe, perchè tanto più greve, e con ciò da sè stessa più inchinevole a profondare. Timone e palamento d'avorio, pece (diciam così) di balsamo orientale, ancore di puro argento, sono materie da pregiarsi adoperate in altri usi; qui no, dove tutto il pregio delle parti e de gli strumenti si pesa, si numera, si misura dal fine, ch'è passar navigando sicuramente l'oceano. Tanto è vero, che il fine qualifica i mezzi in quanto tali, e lor dà il bene o mal'essere ciò che sono.

Da questa considerazion della nave m'era agevolissimo lo spacciarmi in poco più o meno di quattro versi: senon che l'andarvela così per minuto tritando innanzi, hollo pensatamente fatto (dicianne ora sol questo) a speranza di dilettarvi, e con esso allettarvi a proseguire non del tutto mal volentieri, passando dal considerare che abbiam fatto la nave all'usarla, e diportarvi alquanto meco in essa, e vi sarò condottiero e piloto: chè se mal non ho appreso l'osservare da parecchi anni le stelle, e fra esse quel punto immobile onde tutti i moti di qua giù si vogliono governare, acciochè riescano andamenti a disegno, non errori a ventura, mi confido di mettervi con un brieve e non increscevol viaggio a prendere terra ferma, dove certamente non vi graverà il vedervi, e vi gioverà il trovarvici. Adunque sciogliamo, mettiam vela, e andiamo oltre discorrendo così.

Il navigare, che abbiam provato essere l'immediato fine dello strumento suo, ch'è la nave, se ancor'egli si ordina ad altro fine, non diviene egli mezzo? Sì: perochè quello ha natura e qualità di mezzo, che non si prende per ultimamente voluto a terminare in lui; anzi egli al tutto si prende in grazia d'altro che da lui vuole ottenersi. Ma il navigare non è egli ordinato al tragittarsi

da luogo a luogo, e prender terra e porto in altro paese? Non v'ha dubbio: e sol per ciò ci regoliamo con la bussola, e con la carta marinaresca, e secondo essa mettiamo la proda sul filo di quel vento, che tenendolo senza distorcene, imboccheremo di posto il porto dove siamo inviati. Adunque, mal navigare sarebbe il voltare la poppa a qualunque sia il vento che gitti, e ben riempia le vele: e ciò per nulla più che andare a seconda; niente curando quello essere un'andare lungi, e forse in tutto all'opposto del termine che si procaccia. È vero, dite voi: ed io dico, È verissimo: e serbatelo in mente, e riponetel da parte, perochè l'averlo alla mano, oh quanto vi gioverà a dar vero giudicio delle cose presenti, tenendo l'occhio nell'avvenire: non fermandovi nella via senza più inanzi, ma sentenziando il bene o'l male d'essa, comparata col fine: perciò non istimar felice chi naviga prosperamente col vento in poppa, e come suol dirsi, con la fortuna al timone, ma chi navigando si tien sul filo che va diritto al termine, per cui conseguire è in corso, e l'andarne o trasviato o in contrario a piene vele, trionfando sul mare, essere una prosperità che non merita invidia, anzi orrore e compassione. Ma di ciò avremo che ragionare altrove più spiegatamente, e più a lungo: ora proseguendo il discorso, fingiamo che voi siate di professione mercatante. Se l'afferrare in porto, ch'era il fine del navigare, vi serve a far quivi vostri traffichi e vostre incette, adunque, altresì il prender porto diventa mezzo, sì come ordinato ad un fine più avanti. Ancor questo è vero, e l'è per la stessa cagione che dianzi. Ma il trafficare non è anch' egli ordinato all'arricchire? Sì. E l'arricchire, non è egli manifesto, che a sottrarsi da' mali del bisogno, e goder de' beni dell'abbondanza? Verissimo. E ciò per menar vita commoda, e quanto il più può aversi, beata? Ancor questo. Ma della vita una parte sola? No, anzi fino all' ultimo gocciolo, tutta. Tutta? Tuttissima, dite voi: ed io ripiglio, dunque eccoci, senza voi forse avvedervene, giunti dove è necessario di far non altrimenti, che quegli, che navigando d'Europa all'India, poichè son pervenuti al circolo equinoziale, perdono di veduta il polo di qua, e convien loro

voltare a questo le spalle, e la faccia a quello dell' altro emisfero, detto, per la sua contraposizione, antartico, e da indi in avanti governar la nave con esso. Perochè giuntosi all' ultima linea di questa vita presente, non ne comincia egli un'altra, a cui doversi aver già pensato e proveduto? e tanto più proveduto e pensato, quanto l'eterna è più durevole della temporale, la quale, eziandio se lunghissima, è un' insensibile attimo in comparazione di quella? e i beni e i mali suoi sono d' infinitamente altro essere e grandezza, che i beni e i mali di questa, ombre di beni e di mali, rispetto a quelli? e l' errore dell' aver trascurato il provedersi di buona stanza colà (e ve ne ha sol due estremamente opposte, il paradiso e l'inferno) è di tal fatta errore, che non rimane, in quanto è lunga l'eternità, possibile l'emendarlo. Di tutto ciò, puossene per avventura contradire una parola, o menomare una sillaba? No, salvo il discorrer da uomo, e'l credere da cristiano. Se così è, oramai non ci resta che dare altro che un passo inanzi, e saremo, la Dio mercè, con esso, in capo all'argomento: e dicovi, che ben vi de'esser caro il darlo: perchè se il diletto che si trae dal filosofare delle materie naturali, e della loro concatenazione e scambievole dipendenza, è così saporoso all'anima, che tal volta, in chi ben vi s'affissa, la mente se ne va in estasi di maraviglia e di piacere: quanto più il salir discorrendo grado per grado nelle cose d' ordine sopranaturale e divino? e non dico solamente oltre ad ogni comparazione più rare, ma nostre; perochè attenentisi a noi: per modo che (a dir del fatto presente) a forza di quest'ultima considerazione che mi rimane a provarvi, vi troverete salito tant'oltre a quello che forse dianzi stimavate di voi, che mirandovi nella grandezza a che Iddio v' ha sublimato, conoscerete vero, ogni altro bene che sia minor di Dio, non esser misura bastevole ad eguagliarsi con la vostra felicità.

Or venendo al punto: non abbiam noi dimostrato, ciò che può dar questa vita presente, non essere il nostro tutto, e per ciò il nostro ultimo fine, in cui riposare i pensieri e terminare i desiderj? Sì, e indubitatamente: perochè non viviamo come le bestie, a morire, e null'altro;

anzi moriamo temporali per rinascere eterni; e la morte, essa è il passaggio così da vita a vita, e da beni a beni, come dall' un mondo all' altro, cioè dalla terra al cielo. Ma qual vita e qua' beni ci sono egli apparecchiati e promessi di là? e da chi? e che pegno di sicurezza ne abbiamo? Rispondovi, e qui vi basti per ora: che quanto a vita, vita interminabile e immortale: quanto a beni, posseder Dio, e ogni bene in lui: promettitore n' è egli stesso: pegno, la parola, la vita, il sangue del suo stesso Figliuolo, perciò inviato qua giù a vivere uomo con noi, e a morire per noi. Poichè dunque voi sarete giunto a posseder questo bene, rimarravvi a passar tuttavia più innanzi? starete in espettazione e in desiderio, o avrete almeno capacità d' alcun' altro bene oltre a questo? Ma qual bene può essere, o imaginarsi possibile, oltre ad ogni bene? o quale spazio al goderne può fingersi più innanzi dell' eternità? Adunque l'ultimo fine, per cui conseguire siete al mondo, è la beatitudine eterna. E perciochè abbiam provato, il fine esser quello che qualifica i mezzi, e ne misura la bontà che hanno in quanto tali; adunque la vita presente, e in lei ciò che si ha, ciò che si fa e patisce, solo, ed in tanto partecipa del buono e del giusto ad appetirsi e stimarsi, ad eleggersi e ad usarsi, in quanto conferisce all' acquisto della beatitudine eterna. Essendo poi una medesima la ragion per discorrere de' contrarj, eccovi detto ottimamente dal Dottore s. Agostino (*a*): *Illud est finis boni nostri, propter quod appetenda sunt cætera, ipsum autem propter se ipsum: et illud finis mali, propter quod vitanda sunt cætera, ipsum autem propter se ipsum.*

E qui mi risovviene d'una verissima ponderazione del medesimo Santo (*b*). *Quam multa usitata calcantur, quæ considerata stupentur!* e ne specifica per esempio un qualunque sia granellino, e seme d'erba, di fiore, d' albero: *Quos numeros habet! quam vivaces, quam efficaces, quam latenter potentes, quam in parvo magna molientes!* Ed io dico, questo irrepugnabil principio, dell' essere noi al

(a) *De Civit. Dei. lib.* 19. *c.* 1.
(b) *Epist.* 3. *ad Volusianum.*

mondo per niun'altro ultimo fine, che di pervenire alla beatitudine eterna, e tutto il rimanente di qua esser mezzo da usarsi a conseguirlo, e da stimarsi e volersi, o da abbominarsi e fuggirsi, solo in quanto conferisce o nuoce all'acquistarlo, chi v'è fra' cristiani che nol sappia, e in suo linguaggio, più o meno spiegatamente, nol dica? e questo è l'*Usitata calcantur*: perochè in quanto a pena si è proferito, ordinario è caderne le parole dalla bocca in terra, e mettersi lor sopra i piedi, proseguendo nulla meno che dianzi a vivere come chi non ha altro ultimo fine da conseguire, nè altra beatitudine da procacciare, che il goder presente, senza pensiero dell' avvenire. Così una verità ordinata a dover' essere regolatrice dell'operare, chè tal'è di sua natura il fine, passa al par di quelle inutili, tutto il cui buono è nel bello dell' averle intese, e null'altro. Ma fate che vi sia un chi che si voglia, tanto solamente che uomo di non perduto giudicio, il quale, una o più volte, tutto da sè a sè la ripensi, e vi si profondi un poco, e ne tragga le conseguenze chiarissime a vedersi ad ogni picciol lume di natural discorso, e incontanente v' appariranno innanzi i maravigliosi effetti del *Considerata stupentur*.

Seneca, ne' suoi libri della naturale filosofia propone a considerare come miracolo (e ne ha ragione) l'insuperabil forza d'un così piccolissimo seme, com'è, per esempio, il granellino della polpa d'un fico, cosa appena visibile; portato per avventura dal vento, con esso altra polvere, nelle giunture un poco aperte di due marmi d' un qualunque saldo edificio, o dove uno scoglio, una rupe sia fessa solamente un pochissimo: quel granellino quivi entro germoglia, gitta le sue radici, cresce, ingrandisce, si fa un'albero, per così dire, pensile, che chiamiamo caprifico. Or l'ammirabile d'esso è, che quell'insensibile ingrossare, e quello spargere che va facendo le sue radici per dovunque può metterne filo, ha forza che basta a scommettere, a fendere, a conquassare una fabrica, tenutasi contro alle centinaja d'anni, senza risentirsi e gittare un pelo: e saldezze smisurate di trivertino, e d'altri marmi e selci di dura vena, spezzarle, fracassarle, dividerle, quanto

appena mai farebbe la gagliardia d'un fulmine, o le scosse d'un' orribil tremuoto. Ne vediamo a luogo a luogo in queste anticaglie di Roma, ed è cosa d' ogni paese (*a*). *Consideremus* (dice egli) *quam ingentem vim për occultum agant parvula admodum semina; et quorum exilitas in commissura lapidum locum invèniat, in tantum convalescant, ut ingentia saxa distrahant, et in momenta dissolvant. Scopulos, rupesque, radices in terra minutissimæ ac tenuissimæ findunt.* Or' io soggiungo e affermo, e ve ne ha che potere allegare in pruova avvenimenti a migliaja, che questo pur piccolo granellino e seme ch'è la semplice considerazione del fine perchè Iddio ci ha posti al mondo, e datoci quanto v'abbiam di beni, e naturali, e d'ordine superiore, trovato luogo da entrare in capo ad uomini, ch'erano, altri già, altri presso a divenir qualche gran cosa nel secolo, e chiaritane per evidenza da non potersene dubitare, la verità, è stata mirabile, o a dir più veramente, miracolo a vedere la forza del fracassare e mettere in rovina e in polvere le castella in aria, come suol dirsi, fabricate di speranze a gran disegno, secondo tutti gli ordini dell'architettura del mondo: cioè ricchezze, titoli, dignità, gloria, fama, agi, e piaceri, splendor di famiglia, ingrandimento di casa, e quant'altro vale a mettere in fatti l' ultimo fine nello star bene di qua, e crescervi sempre in meglio, fino a giugnerne all'ottimo, ch'è il sommo in quel tutto che può aversi e godersi nella vita presente. Appresso, col rifarsi sopra la medesima considerazione, compresane la nobiltà e l'altezza del vero essere dell'uomo (che, come dissi poc'anzi, il fine suo, è il principio e'l capo da misurarne la dignità): dipoi, procedendo alle inevitabili conseguenze che ne scaturiscono. massimamente nel comparare il presente coll'avvenire, il temporale coll' eterno, il niente di questa vita rispetto all'ogni bene dell'altra (che tutte son verità che rampollano da quel primo seme); elle hanno avuto e tutto dì hanno forza bastevole a diroccar case paterne, palagi, corti, e tutto il mondo, quanto all' abbandonarlo, uscendone come di sotto a fabriche rovinose; chè rovinoso han

(a) *Senec. nat. quæst. lib. 2. cap. 6.*

veduto essere, come in fatti è, ciò che manca col tempo, a chi è nato per vivere in eterno. E d'onde (testimonio s. Eucherio) si son popolate le solitudini , gli eremi , le grotte, l'isole diserte , i monisterj , e nel mondo stesso , trasformate le case e i palagi , quanto al vivere bene ordinato, in somiglianza di chiostri religiosi, senon dall'essersi fatto a cercare, ad intendere, a verificare questo infallibile principio, del fine perchè siamo nati? Perciò invitando a seguirne l'esempio quel suo Valeriano che dissi, dopo allegategli con saldissima eloquenza quante ragioni vel potevano indurre (*a*), *Quod si* (dice) *libet oculos ad exempla conferre, in illam potius intende partem qua, licet pauciores sint, tamen sunt in sua parte copiosi. Illam, inquam, respice, in qua sunt qui sapienter intelligunt, quapropter nati sint*: e siegue a dirne che, *Præsentem vitam excolunt, futuram serunt. Nec solum copiosa horum exempla, verum etiam magna non desunt.*

Tre succinte ragioni da convincere, Niun bene che non sia ogni bene , poter sodisfare in tutto a' desiderj del cuore umano.

CAPO SECONDO

Questa verità del fine per cui conseguire abbiam dimostrato noi essere al mondo, è il così forte chiodo , che ben potè dirne Lattanzio, che piantato saldo in mente , e col rifarvisi una e più volte sopra, fitto giù sì che n'entri un po' poco la punta nel cuore, basta a fermarvi per sempre l'inquietudine de'pensieri, e l'ansietà degli affetti, incessabilmente aggirantisi alla cerca , alla caccia , alla presa di beni fuggitivi e bugiardi, quanto al promettersi dal possederli riposo a'desiderj, e dall'usarli tranquillità e contentezza nell'animo. E pur questo essendo l'infinito errare , con che i ciechi figliuoli d' Adamo van tutto dì trasviandosi per le creature, e promettendosi mattamente da esse quella beatitudine che mai altrove che in Dio , sommo bene , centro di tutti i desiderj , e loro ultimo

(a) *Parænesi ad Valer.*

fine, non troveranno: adunque (dice(*a*) egli) *Velint se tandem ab inveteratis erroribus liberari, quod utique facient, si, quare sint nati aliquando pervideant: hæc enim pravitatis causa, ignoratio sui.* Or se questo è un chiodo, nè un sol colpo che gli si dia può conficcarlo che basti a ribadirlo, diangliene qui tre altri: e saran tre ragioni, a dimostrare impossibile il mai trovarsi contento, per quantunque beni si adunino e si posseggano in questa vita; eziandio se il primo d'essi fosse l'esenzione da ogni mal temporale; e sarebbe la prima condizione de' beati in cielo. Non riuscirà spero inutile il continuare a distendersi per ancor questo poco sopra'l medesimo argomento, essendo indubitatamente vera la regola di quel prudentissimo Consolo di Roma, e di Trajano, *Plerisque longiore tractu vis quædam et pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo, non ictu magis, quam mora, imprimitur* (*b*).

Primieramente dunque, eccovi per l'una parte l'ampiezza del cuore umano, ch'è quanto dire, l'immensità de' suoi desiderj intorno all'avere e al godere: voragine così ampia e così profonda, che per quantunque votarle dentro mondi interi d'ogni qual si sia sorte di beni, mai non sarà vero che s'empia per modo, che più non gli rimanga a desiderare: per l'altra parte, eccovi la meschinità del pochissimo che in questa infelice terra può giugnersi ad averne: e quel che a considerarlo chi n'è fuori, mette orrore e pietà di quegli che vi son dentro miseramente perduti, ahi quanto di fatiche, d'aspettamenti, di veglie, di pericoli, di sudori, d'ansietà, di sollecitudini, di timori, di tormenti, e agonie dell'animo costa il finalmente avere di quel pochissimo una pochissima parte!

Io non farò contra'l detto del Salvatore, se ad innumerabili ciechi darò per guida un cieco conducitor fedele, e seguitandolo, possente a trarli della fossa in che sono: benchè, per la lor doppia cecità non si credano esservi. Questi è quel famoso cieco, di cui scrisse s. Luca (*c*), che lungo la publica via di Gerico sedeva, e mendicava. Deh

(a) *Lib.* 1. *de falsa Relig.*
(b) *Plin. l.* 1. *ep.* 20. *C. Tacito.* (c) *Cap.* 18.

facciangli ci di rimpetto, e non incresca a noi quel che parve sì bello al pontefice s. Gregorio il Magno, fermargli si incontro, mirarlo, udirlo, osservarne alquante particolarità, significanti a mistero d' utilissima interpretazione. Questi dunque *Sedebat secus viam mendicans.* Mendicava? adunque da tutti chiedeva il misero, ma come avviene de' miseri, pochi gli davano. Mendicava? adunque chi pur gli dava, davagli così poco, che per ciò mai non lasciava d' esser mendico, bisognandogli esserlo tutto un dì, per adunare il bastevole a sustentarsi quel dì: così ogni dì gli tornava da capo l'abbisognare, e per ciò l'accattare. Mendicava lungo la via? adunque da passaggeri in moto, e in avviso, e in atto d' andarsene per loro affari al lor viaggio, e perciò doppiamente difficile il riaverne limosina, bisognandogli tutto a un medesimo, moverne la volontà, e fermarne il piede per dargliela. Mendicava da passaggieri, e sedeva egli? Adunque il trascorrevano in pochi passi, e non seguitandoli esso immobilmente seduto, poco util contezza potea dare delle sue necessità per muoverne a compassione da sovvenirlo quegli alle cui spalle più che a gli orecchi le raccontava. Finalmente, mendicava cieco? adunque non avvisando a chi chiedesse, e perciò indifferentemente, e a parole perdute, chiedendo tal volta da chi per quanto il volesse non potrebbe soccorrerlo d' un danaro. Tali erano le condizioni di questo cieco. Or quanto al rimanente di lui, la sposizione che ne fa il santo evangelista è notissima: abbattersi di passar per quella via lungh'esso il Salvatore accompagnato d' una grande al pari che indiscreta comitiva di popolo, e chi precorrerlo, chi attorniarlo, chi venirgli dietro: sentirsene dal cieco assai dalla lungi il bisbiglio, anzi il romor delle voci e del calpestio; e domandato da' primi, Che novelle? chi viene? in udendo *Quod Jesus Nazarenus transiret*, incontanente, quasi già da gran tempo quivi attendesse quel che pur gli veniva tutto improviso, levare alto di colà dov'era, le grida, e in iscambio di sè che nol poteva, mandargli incontro la sua voce in ambasceria da misero, e non senza l'arte de' buon chieditori, prima lodandolo, *Jesu Fili David*, poi chiedendogli

Miserere mei: nè rimanersi dal reiterar la domanda per quantunque l'invidioso popolo nel riprendesse, costringendolo a tacere; ma sì indarno, che anzi *Multo magis clamabat, Fili David, miserere mei*: e saviamente: intendendo, che nel Salvator di passaggio egli avea la salute in andarsene; e'l non perdere quell'occasion fuggitiva, valergli quanto la cara luce de gli occhi. Nè chiamò indarno; fermoglisi Cristo inanzi, e mandatol condurre a sè, gli fece una sì liberal proferta di sè a piacer di lui, quanto fu il dirgli, *Quid tibi vis faciam?* Che vuo'tu da me? Chiedi, e quel che chiedi avralo. Or qui ci conviene udire il medesimo s. Gregorio, e figurarne il pensiero così. Come le rondinelle che portano l'imbeccata a'lor pulcini nel nido, in quanto questi se la veggono appressare, tutti ad una e a gara si ergono su la vita, allungano verso la madre il collo, e spalancata quanto il più largo posson la bocca, schiamazzando e stridendo, ciascun per sè addimanda quel che infra molti non è per toccare che ad un solo: così all'offerta di quel *Quid tibi vis faciam?* oh quanti bisogni che si annidavano nella vita di quel misero cieco, potevano a collo teso e bocca aperta chiedere di saziarsi! ma egli savio al suo maggior bene, a quel solo diè luogo infra tutti, ch'era il maggior di tutti, e cui sodisfatto, tutti gli altri appena sentirebbono del bisogno: e questo fu *Domine, ut videam. Ecce, cæcus a Domino, non aurum, sed lucem quærit. Parvipendit extra lucem aliquid quærere: quia etsi habere cæcus quodlibet potest, sine luce videre non potest quod habet* (a): le quali ultime parole avranno maggior luce più avanti. Adunque con un *Respice* per risposta, *Confestim vidit:* che fu ridir sopra le tenebre d'un cieco quel *Fiat lux*, che già questo medesimo divin Verbo disse sopra quelle prime del mondo, e incontanente seguirne, *Et facta est lux*. Avvi altro che ricordare di questo fatto? Avvi, quel meglio onde io diceva, che guida più sicura di questo cieco nel corpo non potea darsi a' ciechi nell' anima. Perochè essendo vero, che il rendere la vista ad un cieco è un rendergli tutto il mondo, perdutogli, come disse in più luoghi

(a) *S. Greg. l.* 1. *hom.* 2. *in Evang.*

s. Agostino, in quanto col pur'essergli ogni cosa presente, egli da ogni cosa è lontano: questo avventuroso cieco, non dico solamente lasciò, per mai più non usarlo, il mestiero del mendicare, abbandonò, per mai più non tornarvi, quella sua posta dove da tanti anni sedeva aspettando i passaggeri; ma di tutto'l mondo riacquistato non v'ebbe nulla che a sè ne traesse l'amore ad appetirlo, gli occhi a riguardarlo, rispetto al vedere, all'amare, al tutto darsi seguitatore e servidore di Cristo: perciò *Sequebatur illum magnificans Deum.*

Imitemur ergo, fratres carissimi (sono parole del medesimo santo Pontefice) *eum, quem et corpore audivimus, et mente illuminatum. Non falsas divitias, non terrena dona, non fugitivos honores a Domino, sed lucem quæramus:* e siegue a dir che luce: cioè, non quella che abbiam qui giù a commune co' buoi, co' giumenti, co' più sozzi e laidi animali; ma quella di sopra i cieli, cui participiamo solamente con gli angioli, e ci discuopre inanzi, e ci dà quanto n'è capevol qui giù occhio di mente umana, a vedere quello sterminato, come dobbiam chiamarlo? mare? oceano? abisso? mondo? tutto è poco: vuol dirsi immensità di beni, che in sè aduna e comprende quella eterna beatitudine ch' è l' ultimo fine dell' uomo. E qui non va la cosa del pari fra noi e'l cieco, di cui abbiam ragionato: chè quegli ricoverò bensì la luce e la vista, ma non trovò mica suo quel che vide, nè lasciò d'esser quel povero ch'era dianzi: per modo che s'egli fosse tornato all' esercizio del mendicare, non era da farsene maraviglia, scusandolo il bisogno. Ma io, illuminato a vedere quell'infinito che in ogni ragion di bene è la beatitudine eterna, posso e debbo dire, a dir vero, ch'egli solamente che il voglia com'è giusto a volersi, è mio. Perchè il sia, hammi Iddio pietosamente creato: e toltomi già in pena della colpa d' Adamo, hammelo ricomperato il Figliuolo stesso di Dio coll'infinito valor de' suoi meriti, col soprabbondante prezzo del suo divin sangue. Dunque, se mio è un sì gran bene, che per quantunque si distendano largo i miei desiderj, dirò così, per gli spazj del quale nella specie, del quanto nel numero, del quando nella durazione,

non riman loro cosa convenientemente possibile a volere: qual prestigio di mente incantata, anzi a dir più vero, qual perversità di cuore, rimane a giudicar che sia *Oculos in terrena defixos cœcare cœlestibus* (*a*)? come disse il vescovo s. Paolino: e quasi nulla fosse di quella beatitudine eterna da conseguir dopo morte, spendere tutta la vita nel vergognoso mestiere di mendicar dalle creature una beatitudine temporale, e farlasi termine de' desiderj, merito delle fatiche, e in grande onta di Dio, e avvilimento di sè medesimo, ultimo fine del suo essere al mondo?

Così oramai scorti da questo cieco, cui avvedutamente ho eletto per guida, entriamo nella prima delle tre ragioni promesse. Perochè, non è egli un mendicare alla cieca e lungo la via e da passaggeri in moto, e per averne poi che? l' accattare beni fuggitivi da creature manchevoli? e mille addimandarne, e da pochissime ottenere? e quel che che sia che alla fin ne avanziamo, non aver possibile il custodirlo (come avvisava poc'anzi il pontefice s. Gregorio) sì che non restiamo in continuo rischio e batticuore di perderlo? Ma quello in che solo ho più debito di fermarmi, per quanto accumuliamo di beni, e sian que'più e di quella più isquisitezza che possono, lasceremo noi perciò d'esser mendici? Nasceracci per miracolo in tutto'l volger d'un'anno, in tutto il correrci della vita, un solo dì così benagurato, che in esso, paghi oramai del tutto i nostri desiderj, sodisfatti e sazj tutti i nostri appetiti, non ci torniamo all' antico *Sedebat mendicans?* Rispondovi tanto affermatamente di no, che anzi, tutto all'opposto, dimostrerovvi a suo luogo, il desiderio dell'avere crescere col più avere, e più bisognoso e più mendico di questi ben terreni divenire chi più ne acquista: conciosiecosa che, come due linee che han serrato un'angolo, quanto più si allungano tanto più si allargano, e fanno maggior l'apertura e più capace il seno, altresì coll' andar più innanzi nell'acquistare, si distende e aggrandisce la voglia del più avere, e quindi il non poter mai aver termine al desiderare, mentre il fine d'un desiderio divien principio

(a) *Epist.* 4.

d'un'altro, e come nel fuoco, l'alimento accresce la fame.

Per farvene vedere nella sua prima origine il perchè, scoperto dall' ammirabile s. Agostino (il quale in cento luoghi scrisse e predicò questo medesimo argomento) mi convien ricordarvi ciò che ognun sa e vede: gli oriuoli da torre volgere le loro ruote a forza del contrapeso, il quale mezzo libero e mezzo ritenuto, a cagion del contrario operare dell'una delle alette dello spirito che il ferma, e dell'altra che il rilascia, scende giù a momento a momento, e collo stentato svolgersi della fune ond'egli è appeso dà bastevolmente la volta alle ruote che intorno a' lor perni si aggirano, e tutte muovonsi per lo muovere della prima; conciosiecosa che s'addentino l'una l'altra: ond'è il non potersi l'una rivolgere, e l'altre starsi immobili. Or tutti noi, dice il Santo (*a*) niuno eccettuatone, nasciamo con un tal peso nel cuore, che continuo cel trae, e con la soavissima violenza del naturale istinto cel porta al suo vero centro, ch'è vedersi beato: e fin che non si posa in esso, sta in perpetua inquietudine e moto; e'l muoversi, è il desiderare. All'udirsi di questa voce *Beatitudine*, non v'ha rustico, non alpigiano, non pezzente, non ischiavo, non barbaro, non uomo selvaggio e quasi uomo sol per metà, al quale non guizzi il cuore in petto, e vi si destino quanti spiriti v' ha, e l' anima non gli si faccia tutta amore, tutta desiderio di trovarla. *Quis enim unquam vel potest, vel potuit, vel poterit inveniri, qui esse nolit beatus* (*b*)? Ma perciochè son rarissimi a trovare quegli che la cercano dov' ella è, ed ella non è altrove, che dove è ogni bene, nè ogni bene può essere altro che in Dio, quindi eccovi l'original cagione di tutti gli sconserti, gli errori, gli aggiramenti de gli uomini: cioè (il dirò prima così alla materiale per più farlo visibile) appiccare una gran macina da mulino per contrapeso ad un oriuolo gentile: e vo' dire applicar l'amore d'una beatitudine infinita, a che abbiamo il cuore inclinato, a girar le piccole ruote de' desiderj che si voltano intorno a questi ben terreni: promettendoci dal loro possedimento quella

(a) *De Civ. Dei l.* 11. *c.* 28. *e in più altri luoghi.*
(b) *In psal.* 118. *Conc.* 1. *et in psal.* 32. *etc.*

beatitudine, che il darla non è di niun bene finito nell'essere, il mantenerla di niun tempo fuggevole nel durare. E di qui ha principio il secondo inganno, sperando da molti beni insieme quel che da niuno può aversi: e come i desiderj che si volgono intorno alle creature sono uncinati ancor'essi più che le ruote de gli oriuoli, si afferranno l'un l'altro: e se mi deste un cuore, non solamente qual' era il famoso oriuolo che vide il secolo passato, composto di tremila ruote, ma che centomila desiderj avesse, mai non sarà vero il dire che v'è l' ultimo, al quale sodisfatto che sia, avran fine i desiderj e posa il cuore: perochè il peso innatoci, che dicemmo essere l'amore d'una beatitudine più che finita, per niun bene finito può quietarsi egli, e per conseguente, lasciar quieto il cuore. Quindi è, vedersi tutto dì ne' beati del mondo quel che già ne gli antichi Re Persiani (*a*), i quali pure avendo di così fatti beni quanto non v' era altrove monarca che ne godesse il decimo, non per tanto a guisa di veramente famelici e mendici, a bocca aperta, e gridando quel che il sottile orecchio di David ne intese (*b*), *Quis ostendit nobis bona?* mandavano publicar bando e offerir premio a chi loro insegnasse qualche nuova specie di piaceri. Ne avean più fame che copia, e coll'esserne pieni, non però n'eran sazj; anzi, così l'ultimo dì della lor vita nuovi al cercarne, come pur'jeri cominciassero a gustarne. E altrettanto è necessario che avvenga di chi procaccia di sodisfare a un'appetito che non ha misura nè termine, con beni non solamente misurati, ma piccolissimi nella quantità e brevissimi nella durazione.

Ma se ho finalmente a mostrarvelo ancor più da presso al vero, non so se della tanto celebrata domanda che fece al Patriarca Abramo quell' infelice ricco Epulone, a voi ne parrà quello che a me n' è caduto in pensiero; sembrare una presso a incredibil pazzia: non altrimenti che se lo spasimo delle sue pene l' avesse tolto di senno, e farneticasse per modo, che ardendo lo sventurato tutto dentro e di fuori, sommerso in un diluvio di fuoco, non chiedesse con che rinfrescarsi in così grande arsura, più

(a) *Athen. lib.* 4. *cap.* 6. (b) *Psal.* 4.

che sol quanto d'acqua poteva stillar giù da un dito di Lazzero, cioè una misera gocciola. So che l'intendimento di Cristo in questa, credo che istorica narrazione, fu far sapere che a' dannati non riman che sperare in eterno nè pure un così minimo alleggerimento alle lor pene, e refrigerio al loro inferno, com'è un gocciol d'acqua a chi arde vivo: ma secondo la licenza che me ne dà il Magno Pontefice s. Gregorio (*a*); *In intellectu sacræ Scripturæ, respui non debet quidquid sanæ fidei non contradicit*; io raffiguro in costui la pazzia d'oh quanta n'è la moltitudine tra' figliuoli d'Adamo! i quali ardendo di desiderio d'un bene che lor ne appaghi la sete, insaziabile per qualunque ben temporale e finito, tutto il loro affaticarsi, tutto il consumar ciò che hanno e ciò che sono è intorno al guadagnarne, al goderne una stilla: perochè di tutti i beni della terra, quanto poco è quel quantunque sia, che un'uomo può giugnere ad averne? e poi, per quanto?

E qui entra la seconda ragione, del non potere esser beato con tal sorta di beni che giamai siano per mancare: conciosiecosa che vera beatitudine (quale ognun la desidera per istinto) importi stato immobile in essa, non passaggio per essa: perciò, sicurezza d'averla, e timore di perderla, hanno proprietà repugnanti l'una l'altra per così implacabil modo, che buona diffinizion de' teologi è, che neanche in paradiso potrebbonsi accordare, e riuscirne un beato. Perochè, come bene argomenta s. Agostino (*b*), confutando i filosofici, o per meglio dire, poetici sogni, de' quali contro a questa verità empierono tante lor carte, Platone, Plotino, e l'empio apostata e persecutore Porfirio, *Illa vita beatissima esse non poterit, nisi de sua fuerit æternitate certissima.* E dove altri pur dicesse, i beati poter'essere perfettamente beati, eziandio col doversi un dì finire la loro beatitudine; quanto la verità, non la falsità è quella che fa beato, *Beata enim vita est gaudium de veritate* (*c*): ne siegue, che *Nec veritate ibi beata erit anima quandiucunqne erit, ubi oportet fallatur, ut beata sit, non enim beata erit, nisi secura: ut autem secura sit,*

(a) *Ep.* 63. *Ind. XI.* (b) *De Civ. Dei l. X. c.* 30.
(c) *Conf. l.* 10. *c.* 23. *De Civit. ubi supra.*

falso putabit semper se beatam fore, quoniam aliquando erit et misera. Cui ergo gaudendi causa falsitas erit, quomodo de veritate gaudebit? Che se il timore cagionato eziandio solamente dall'esser possibile il trovarsi un qualche dì all'incerta, spogliato e privo di quel bene onde altri è beato, non si può consentire con quel medesimo esser beato, quanto più la certezza di perderlo? E timore e certezza di dover perdere quanto si ha e può aversi in questa vita di ben temporali, sono proprietà inseparabili: il timore per cagion d'essi di loro condizione manchevoli; la certezza, per cagione di noi inevitabilmente mortali. *Campania felix* chiamavasi da' Latini quella che a noi è *Terra di lavoro*, o semplicemente *Campagna*. Or'io fra gli antichi truovo chi collo stile della morale filosofia in mano ne cassa quel sopranome di *Felix*: conciosiecosa che, dice egli, felice esser non possa nè dirsi una tal campagna, a cui soprasta, e cui tiranneggia il Vesuvio; se rade volte col fuoco, ma certamente al continuo col timore. O mugghi sotterra, o tuoni in aria, o dibattasi con qualunque sia lieve tremuoto, o gitti fiamme o fumo, o eziandio se nulla più che un'innocente spruzzo di cenere (chè del profondar tutta insieme, consumate le volte delle gran caverne che ha sotto, come mai non sia, così nè pur si rammenti) non può di meno, che il paese a grande spazio intorno, non tema, or più or meno, possibile ad avvenirgli un' improvisa innondazione di fuoco, che a torrenti e fiumane allagando, d'un natural paradiso ch'egli è, ne faccia un casuale inferno (a). *Laborat hoc uno malo terris deflorata Provincia: quæ ne perfecta beatitudine frueretur, hujus timoris frequenter acerbitate concutitur.* Non altrimenti di quello, che mentre appunto sto scrivendo questo altrui sentimento sopra il possibile ad avvenire alla campagna felice in Italia, ci sopragiungono compassionevoli annunzj dell' essere in fatti avvenuto, e continuar tuttora nella Sicilia, sopra quanto v'era di collinette amenissime, e di pianure a maraviglia fruttifere e deliziose, dalle falde del Mongibello fino alle mura stesse di Catania, e quinci al mare: innondato e sommerso da

(a) *Cassiod. lib.* 4. *epist.* 50.

un subitano allagamento di fuoco, doppiamente dannoso, ma forse più raffreddato, che ardente, perochè pasta, o a dir più vero, feccia e scolatura delle ferrigne viscere di Mongibello, e poichè è rappresa e congelata, indomabile e salda contro allo spiccarne, senon a gran colpi di martello, pezzo nè scaglia; e tal ne ha lasciato il paese, che per più d'un secolo avvenire cercherassi, e non ravvisandone segno, converrà domandare alle istorie, Dov' erano le famose vigne, i pomieri, le corti, i palagi villeschi, le delizie, l'ubertà di Catania? dove le forse quindici terre, che tra abbattute e consunte dal fuoco, e tal' una ita col suo medesimo suolo in profondo, non han lasciato di sè a mostrarsi nè pur dove furono quando furono? Or come delle folgori disse il Morale, scoccarle Iddio d' entro alle nuvole con danno di pochi, ma con terrore di molti, e quella d'esse che uccide un solo, ammonire parecchi; altresì queste particolari sciagure, quanto al male che portano, sono ristrette a un paese, quanto al bene che insegnano, sono lezione publica a tutto il mondo, dovunque se ne odono raccontare o leggere gli accidenti: e danno per dimostrazione di sensibile evidenza a conoscere, se questo di quagiù è paese da potersene altro che mattamente promettere stabilità, molto meno perpetuità a niun bene per cui farsi beato, eziandio in qualità di beatitudine niente più che terrena.

Ma che bisogno abbiam noi di pellegrinar lontano, cercando nelle altrui terre quel che d' ognuno e d' ogni tempo è il poterlo trovar nella sua? Una brieve girata d' occhio che con memoria e con senno si dia in faccia a qualunque adunanza con varietà di persone, avvisandoli posatamente a un per uno, quante mutazioni in peggio per discadimenti e perdite, in chi d' un bene, e in chi d'un'altro, ci rappresenta? Se ne prendano a considerare l'età, le fortune, gli stati, le disposizioni del corpo, i cambiamenti dell'animo, le famiglie, i patrimonj, la reputazione, gli averi, le vite gaje e fiorite un tempo, le dignità, gli onori, e per dir brieve, quanto avean di bene in terra, e troverassene qualche perdita in tutti, e parecchi in tal'uno: perochè qui giù ogni cosa è suggetta alle

vicendevolezze del tempo, a gli scontri delle sciagure, a gli sconserti della natura, a gli accidenti del caso; e se vogliam parlare con la lingua del volgo, all' istabilità e a' tradimenti della fortuna. E ciò quanto a' vivi: chè de' morti, il loro stesso non esservi per sè è un'esservi utilmente per noi; per lo continuo dirci che fanno, e alla memoria nel rammentarli, e a gli occhi nel vederne i monimenti e i lor soprascritti, che se manca la vita, la quale è l'ultimo de' beni naturali a lasciarci, qual n' è dunque perpetuo? E noi pur così ne filosofiamo tal volta: ma nulla più che al balenare d' un lampo di luce momentanea al durare, spaventosa al vederla, inutile all' operare. *Cum efferuntur mortui* (dice (*a*) s. Agostino) *cogitatur mors, et dicitur, Væ misero talis fuit: heri ambulabat, aut ante septem dies illum vidi: illud, atque illud mecum locutus est. Nihil est homo. Murmurant ista: sed forte cum mortuus plangitur, cum funus curatur, cum exequiæ præparantur, cum effertur, cum itur, cum sepelitur, viget iste sermo. Sepulto autem mortuo, etiam talis cogitatio sepelitur.*

La terza e ultima ragione vo' prima darla a vedere rappresentata in figura sensibile dal vescovo s. Gregorio Nisseno. Questi, stato parecchi anni maestro nella nobile arte del dire, ritrasse col più bel fior de' colori rettorici, e spose in publico a considerarsi dal popolo le miserie de' variamente infermi nelle più compassionevoli guise che ve ne abbia, storpi, assiderati, stravolti, rosi da piaghe incurabili, parletici, tremolosi, rattratti, consunti dalla tisichezza, e da altre ancor più strane guise di morbi, guasti e disformati nel corpo: e'l fece (come altresì il teologo s. Gregorio Nazianzeno, con quella sua impareggiabile orazione dell'amore de' poveri) a fin di commuovere a pietà i fedeli, e indurli a sovvenire delle loro limosine uno spedale, che a quegli abbandonati meschini avea nuovamente aperto s. Basilio il Magno, fratello del primo, e intimo amico del secondo di questi due Gregorj. Or' un de' rappresentati dal Nisseno con maggior cura ed arte è l'infelice scorcio che della sua vita faceva uno

(a) *Serm. 120. Divers. c. 5. in appendic. f. 134.*

sventurato monco de' piedi, perduto delle gambe, e perciò costretto a caminar carpone su quattro piedi falsi, due le ginocchia, e due le mani; e queste ficcate entro le guigge di due zoccoletti, i quali gli servivano d' unghie come a' giumenti. Deh, dice il Santo, chi mai vedendo cotali orme stampate nella polvere e nel fango, indovinerebbe da esse, averle lasciate dietro a sè un'uomo, e non più tosto un quadrupedo di nuova specie, e non mai prima veduta nel nostro mondo? *Pro ungulis ligna palmis subjungentem: novum vestigium itineribus humanis imprimentem. Quis ex tali vestigio cognosceret, hominem ejusmodi signa ingrediendo impressisse* (a)? E prosiegue facendo con adattissimo contraposto il riscontro fra l'uomo, quale dicevamo poc'anzi averlo Iddio formato in Adamo, erto della persona e diritto verso il cielo, e dategli le mani a dovergli essere strumento di tutti gli strumenti a fare opere di maraviglia: e un tale infelice, gittato dall'infermità a caminare, anzi a strascinarsi curvo sopra la terra, valendosi delle mani per piedi, e portando il volto chino al fango, e gli occhi solo con violenza, o almeno con patimento, disposti a sollevarsi al cielo.

Fin qui al suo particolare intendimento il Nisseno, ma tutto altresì in acconcio del mio, tanto solamente che il detto dal s. Vescovo dell'infermità naturale e sforzata s'intenda della volontaria e morale. Per ciò fare, non mi mancherà quegli, che ad ogni averne bisogno, m'è, come un mare a una fonticella, liberale delle acque della sua sapienza: dico il mio dottore e maestro s. Agostino. Rispondetemi (dice egli). Evvi uomo, il quale, tanto solamente che sia uomo, non desideri d'esser beato? Nol troverete. *Omnium certa sententia est, qui ratione quoquo modo uti possunt, beatos esse omnes homines velle* (b). Perciò bramano, e perciò sì studiosamente procacciano gran poderi e ville, molto oro in vasellamenta e monete, case nobili, e ricchi arredi, moltitudine di servidori e di sudditi, piaceri e delizie, dignità e fama, gloria e onor mondano. Ottimo è il fine, ma pessimi sono i mezzi.

(a) *Orat. in illud Evang. Quod uni ex min. mei fecistis, etc.*
(b) *De Civ. D. lib. 10. c. 1.*

Come no? (tutto è parlare del Santo). Potete voi per niuna probabile apparenza di ragione negarmi, che il divenir beato un misero, non sia venire in istato tanto miglior del primo che dianzi avea, quanto la beatitudine è migliore della miseria? *Cum enim beatus fueris, melior utique eris quam cum miser es* (*a*). Or potrà egli avvenire che una qualunque cosa divenga miglior che non era, col ricevere in sè altre cose per condizione e per natura peggiori di lei? Farassi più prezioso l'oro incorporato col piombo? più dolce il mele con la pece stempratavi dentro? più fiammeggiante la porpora ritingendola nell'inchiostro? più risplendente la luce, permischiandola con la nebbia e col fumo? Certamente che no. E di voi non avverrà il medesimo? Avverrà indubitato. *Fieri enim non potest, ut res deterior faciat te meliorem. Homo es: deterius est quidquid cupis, quo beatus esse desideras. Aurum, argentum, quælibet corpora quibus inhias acquirendis, possidendis, fruendis, inferiora sunt te.* Non potreste farvi a negarlo, senza aver prima cassato dal salmo ottavo quel *Constituisti eum super opera manuum tuarum*, e quell'*Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, che vi dichiara per condizion d'essere e per nobiltà di natura sopreminente a tutto'l creato sensibile. Adunque cosa d'ordine superiore vuole esser quella, la quale, se vi de' far beato, vi de' far migliore. E piacevi averne ancora una sensibile evidenza? Specchiatevi in voi medesimo. Non siete voi un composto di corpo materiale, e d'animo spirito? Or di queste due parti qual'è quell'una d'esse, onde l'altra si fa migliore? Non v'è luogo a dubitarne: ella è l'anima: o ne consideriate le operazion naturali, o l'esercizio delle virtù, o la mercè della gloria che ridonderà nel corpo dall'anima gloriosa. *Si ergo corporis tui bonum animus tuus est, quia corpore tuo melior est; cum quæris bonum tuum, illud quære, quod melius est animo tuo* (*b*). Ma questo, *Quid erit, obsecro, nisi Deus?* Eziandio per ciò, che dovendosi al buon'ordine della Providenza nell'amministrazione del mondo, dissomiglianza di stati fra gli uomini, per modo che v'abbia poveri e ricchi, possenti e deboli,

(a) *In psal.* 32. *conc.* 2. *Vers. Beata gens. etc.* (b) *Ibid.*

dotti e ignoranti, servi e padroni, sudditi e signori e così in ogni altra condizione contrarj; adunque la beatitudine propria dell'uomo, e da doversi poter conseguire da ogni uomo, non doveva essere nè la potenza, nè le dignità, nè i piaceri, nè la scienza nè le ricchezze, nè la sanità, la bellezza, la signoria, la fama, o null'altro di quello che non è in potere di ciascuno il conseguirlo. Ma Iddio, perciò ch'è l' ultimo fine dell'uomo, a chi si niega? che ho a spendere ch'io non abbia, che ho a fare ch'io non possa, per acquistarlo? E chi può tormelo se il posseggo? Chi contendermi a suo tempo la beatitudine che di sè fa eternamente nel cielo, se qui ne ho il merito del fedele e perseverante servigio? Adunque, *Beata gens cujus Dominus Deus eorum. Hoc ama, hoc posside, hoc cum vis habebis, hoc gratis habebis* (*a*). E questo è l'uomo qual veramente Iddio l'ha formato, tutto in sè stante e diritto verso il cielo; non quale cel rappresentava poc' anzi la trasnaturata imagine del Nisseno, e quale avremo appresso altro luogo da tornarloci inanzi, curvo e gittato a guisa di bestia boccone sopra il fango e la polvere della terra, finendo i suoi desiderj ne'beni d'essa, per farsi troppo indegnamente, oltre che falsamente beato di quello, che avendolo i giumenti, avrebbono una beatitudine da giumento.

S. Ignazio, mio padre e signore, pose questa considerazione *Dell'ultimo fine dell'uomo*, per introducimento e principio de' suoi Esercizj spirituali, così dicendo: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, eique serviens, tandem salvus fiat*: e a questa meditazione diè nome di *Fondamento;* con prudentissimo avviso: perochè *Quis extruendi* (disse il Vescovo (*b*) s. Eucherio) *nisi cum fundamenta jeceris, locus est? Superædificare ceteras utilitates destinanti, salus fundamentum est.* Ed è così necessario pensarvi prima di null'altro, nel disegnar della pianta (cioè nel dare buon' ordine alla sua vita) come di poi tenervisi fedelmente sopra nell' alzar della fabrica. Perciochè dunque in questa proposizione d'infallibile verità, noi abbiamo il principio fondamentale della

(a) *In ps. 32. conc. 2.* (b) *In ep. paræn. ad Valer.*

cristiana filosofia, ch'è quanto dire della vita regolata secondo il magistero e la norma dell'evangelio, io verrò fabricando sopra esso questo brieve trattato, nel quale procederò or deducendo per conseguenti, or'adducendo in confermazione verità chiare al comprendersi, utilissime all'usarsi, e quanto alla certezza, indubitate per modo, che da niun sano intendimento saran possibili a contradirsi. Vero è, che come i giojellieri, volendo esaminare i diamanti, a saperne se dentro son puri e netti, o se hanno qualche onda o pelo, non li guardano solamente alla luce chiara e scoperta, ma entro una camera al bujo, sol ricevutovi per alcun pertugetto della finestra un sottil raggio di sole, a cui presentano, e per ogni verso voltandolo, sperano il diamante, e ne rinvengono il vero: altresì di queste tanto preziose considerazioni quanto è il lor valore in acquisto della beatitudine eterna, elle si vorrebbono ripensare *Clauso ostio*, e *In abscondito*, non solamente leggerle, ch' è vederle nella publica luce che loro dà lo scrittore. E piacciavi di notar meco in quelle parole di Cristo (*a*): *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine;* che chi riceve la dottrina delle sue verità *In lumine*, la riceve da gli uomini, chè uomini eran quegli, cioè gli Apostoli suoi, a'quali il disse: chi la riceve *In tenebris*, ha lui medesimo per maestro. Ma di ciò ragioneremo su la fine dell'opera più al disteso.

I beni e i mali della vita presente doversi usare con ordine e con riguardo a' beni e a' mali della vita avvenire.

CAPO TERZO

Presupposto indubitabilmente vero quel che abbiam dimostrato, L'ultimo fine, in cui riguardo Dio ci ha posti al mondo, essere, non il fermarci nel godere delle cose presenti, eziandio, se quanto ha di ben naturali il cielo e la terra tutto ci si adunasse in seno, e tutto fosse nostro; ma bene usando questa vita e questi beni in che siamo,

(a) *Matth.* 10.

guadagnarci una beatitudine pari all'eternità nel durare, e quanto all'eccellenza e alla copia de'beni, infinite volte maggiore e migliore d'ogni possibile felicità terrena; ne proviene un chiarissimo conseguente sopra i beni di qua, *Utendum illis, vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem finis vel conferunt vel obsunt.* Così ne filosofa e parla il s. P. Ignazio: bene e dirittamente, secondo ragion naturale e divina. Indi si fa un passo più oltre: ma per mostrarvi il fin dove giugne con esso, convien che prima me ne spiani e apra la via una brieve dichiarazione di s. Ambrogio. Le cose *indifferenti* (dice egli) mostran la lor natura in quanto tali, nella proprietà del nome, significante il non esser da sè determinatamente buone nè ree, ma divenir l'uno o l'altro, sì come bene o male sono adoperate. Così una stessa moneta d'oro data per Dio in limosina divien buona, per lo buon' uso che ha; e la medesima data a una peccatrice in prezzo della sua disonestà, tanto è rea, quanto male usata. Ma udiam lui stesso alquanto più stesamente (*a*). *Indifferentia, latitudinem habet, quæ est in salute, vigore, decore, fortitudine, divitiis, gratia, nobilitate, amicis, potestatibus, et cæteris: sed hæc, licet indifferentia bona sint, tamen plerisque nocuerunt, qui ea non cum sapientia et justitia possederunt. Multos enim ebrios fecere divitiæ; nobilitas et potestas superbos; pulchritudo luxuriosos, cujus suffragatio alienæ mentis corrupit castitatem. Ergo pro utentis affectu, horum quæ diximus indifferentiæ sunt, quorum usus aut virtutibus regitur, aut certe sine gubernatione virtutum fraudi esse incipiunt, quæ possunt esse utilitati.* Tutto è vero: e similmente vero quel che di più se ne trae per conseguenza, Se indifferenti sono i beni di cotal genere, indifferente altresì essere la privazion d'essi, ancor che seco abbia il male lor contraposto. Adunque le ricchezze e la povertà, la gloria e l'ignominia, la nobiltà e la bassezza, il piacere e'l dispiacere, l'onore e'l disonore, in somma l'alto e'l basso, il molle e l'aspro, il dolce e l'acerbo, il dilettevole e'l nojoso di questa vita, e la vita stessa e la morte, tanto solamente e non più, aver qualità

(a) *Lib. de Noe, et Arca, cap.* 32.

di bene o di male in ragion di costume e di spirito, quanto bene o male si adoprano. Mala è la sanità, il diletto, la carne, la vita a un disonesto: buone le ferite, il laceramento, il dolore, la morte a un martire. Or non abbiamo noi dimostrato, le cose di quagiù in tanto essere da stimarsi, da appetirsi, da procacciarsi, in quanto elle ci ajutano a conseguir l' ultimo nostro fine, ch' è la beatitudine eterna? adunque ripigliate in mano il libro degli Esercizj di s. Ignazio, e proseguendo dietro alle parole che ne abbiamo allegate poc'anzi, giudicate, se di quest' altre che loro vengono appresso, alcuna ve ne ha, la quale non si contenga come l' individuo nell' universale. *Quapropter* (dice il Santo) *debemus absque differentia nos habere circa res creatas omnes (prout libertati arbitrii nostri subjectæ sunt, et non prohibitæ:) ita ut, quod in nobis est, non quæramus sanitatem magis quam ægritudinem, neque divitias paupertati, honorem contemptui, vitam longam brevi præferamus. Sed consentaneum est ex omnibus ea demum, quæ ad finem ducunt, eligere et desiderare.*

Il santo arcivescovo Ambrogio, scontratosi nell'evangelio di s. Matteo in quella gran lezione di santità, che il divin Maestro diede a' suoi seguaci, dicendo, Non vogliate possedere oro nè argento nè danari: soggiunse (*a*). Quante parole son queste, sono altrettanti colpi d'accetta, possenti a ricidere ne' petti umani l'avarizia fin dall'imo suo piede: similmente delle qui recitate da s. Ignazio, può dirsi, che bene impresse una volta in un cuore, v' atterrano tutta l' innumerabil sélva delle mal nate affezioni che sì dannosamente l'ingombrano, e vi fan covile e nido a tante affamate e rabbiose fiere di desiderj, di passioni, di struggimenti d'animo e di corpo, per cui quasi tutto il misero mondo s'affatica inquieto, vive infelice, e muore disconsolato. Chi toglie (disse (*b*) saviamente Plutarco) la filosofia da' conviti, cioè il discorrer da savio mentre si cena, spegne la lucerna in tavola alla medesima cena; ed ella di tavola da uomini che doveva essere, divien greppia o mangiatoja di bestie, già ch' elle si pascono allo scuro altresì ben come al chiaro. Ed io dico; chi da questa

(a) *Lib.* 2. *Off. c.* 25. (b) *Quæst. conviv. lib.* 8. *q.* 1.

imbandigione de' tanti e sì diversi beni che Iddio ci ha posta inanzi a goderne, e mantenerci in vita quel più o quel meno splendidamente che ad ognuno la sua condizione comporta, toglie il conoscimento del fine, in cui riguardo ce ne ha proveduti, vi spegne il lume della ragion naturale e della fede divina, necessario all'usarli in troppo altra maniera da quel che fanno le bestie, il cui essere, la cui beatitudine, le cui speranze tutte finiscono, perciochè tutte muojono con la vita. Or di questa così utile verità verrem qui ragionando: e prima sopra i beni, indi ancora de'mali.

Il lavorio d'una spiga, di qualunque sia grano, è il così bel magistero, e ricco di tanti significati e insegnamenti spirituali e morali, che parecchi Padri e Dottori della Chiesa, scrivendone, han provato essere vero quel che l'arcivescovo di Ravenna s. Pier Crisologo disse (*a*), Così buono essere il grano considerato, a ben pascer la mente, come mangiato a sustentare il corpo; e quel che all'uomo è alimento per vivere, al cristiano esser documento per credere. Io, di tanti che ne ho alla mano, un solo e consideratamente ne scelgo, a farvelo udir ragionare in acconcio della presente materia, e sarà quel medesimo s. Gregorio Nisseno, che così bene parlò nel precedente discorso. Svellete, dice egli (*b*), da un pieno campo una spiga di frumento con la sua radice e'l suo gambo, qual'è quando già matura e secca aspetta il taglio; ma tornatevi alla memoria quel ch'ella fu nel primo spuntar che fece fuor della terra: un tenero germoglio, il quale, poi a non molto, si distese e aperse in due o tre dilicate fogliucce: e a poco a poco crescendo, ne spuntò il getto d'un gambo sottile e diritto, co' suoi nerbolini affilati; e col venir su allungandosi, venne insieme ingrossando e rassodandosi: distinto a ogni tanto in cannelli, fra nodi e giunture necessarie a ricever fermezza la canna, ch'è la paglia vuota dentro; e qua e là foglie che se ne spandono lunghe e sottili. Cresciuto a competente statura, ne ingrossa il capo; e quivi fra tonache e foglie che involgono, fasciano e difendon la spiga, ella si organizza e forma: poi si sbuccia

(a) *Serm.* 118. (b) *Orat. de Dormientibus.*

e fiorisce, e sfiorita, grana e matura: perochè il latte di che le granella eran piene, rapprendesi, e al sole ogni dì più cocente, tanto inaridisce, che indura: così trattone ogni umor corruttibile, e con ciò concotta la spiga alla sua perfezione, ingialla, e divien quale ora l'avete in mano con coteste granella ripartite a così bella ordinanza fra sè, che l'un non impaccia l'altro, ma o diritto salendo, o interzati, stannosi ciascun fermo sul suo peduccio, chiuso nella sua scorza, e con in capo una resta, come asticciuola, lunga, e quanto basta possente a difenderlo da gli uccelli. Non è stato inutile il notomizzar per tutte le sue membra cotesto bel lavoro di Dio: perochè, rifatevi sopra esso da capo, e senza l'andarvene io più a lungo rimettendo innanzi ad una ad una le parti, troverete, non ve n' essere una soverchio, nè quanto a lei, nè quanto al modo della sua formazione. Or, se Iddio vi dia bene, ditemi, L'agricoltura, che fine ha ella avuto nel tanto affaticarsi intorno al provenire di cotesta e dell'altre spighe? V' è bisognato romper la terra, e farne solchi arandola; tritarne le zolle, dar la seconda aratura, seminare, rimboccarvi sopra la terra: e poi nato il grano, rinnettarlo dal bastardume dell' erbe inutili che ne sugherebbono l' alimento; e che so io? Rispondevi il Nisseno (*a*) per lei, *Nihil aliud spectavit agricola, quam ut per ordinatam vicissitudinem ad perfectionem frugum fœtum perducat.* Tutto dunque il suo fare e tutto il suo patire è in grazia della ricolta. Evvi ora che domandar più oltre? Evvi: perochè, mietuto che si è il grano, e fattine fasci e biche, poi battuto o trebbiato, serbasi per avventura e riponsi come utile ad usare ciò che ne resta in su l'aja? No, ma il solo grano, collo sventolare, si separa dal rimanente. Paglia, erba, reste, gusci, pula, state necessarie a produrre il grano, solo esso voluto come ultimo fine dell'agricoltura, scosso che questo n'è, si gittano: *Fructus enim non sunt, sed adjumentum quoddam, et via ad frugum perfectionem.* Giunto fin qui il s. Vescovo, ciò che ha detto del grano il viene a parte a parte riscontrando coll' uomo, dal primo concepirsi fino al morire, ch'e il *Triticum autem congregate in horreum*

(a) *Orat. de Dormientibus.*

meum (*a*). Io, del prolisso testo ch'egli è, adunerò la sustanza in questo brieve sommario. Bisognevole al produr della spiga è il crescere di seme in germoglio, di germoglio in erba, d'erba in gambo, e via sempre più alto, fino a perfezionato il lavoro; e aver tutte quelle giunte, di foglie, nodi, gusci, reste, paglia, e ciò che altro non è il grano che se ne aspetta. Altresì all'uomo, necessario è il venir salendo d'età in età, fino alla falce, e al taglio della morte, il quale, sia in che tempo si vuole, quello a ciascuno è la sua maturità. Or come l'agricoltura non ispende le sue fatiche nè gitta i suoi sudori in grazia di null'altro fine, che il grano, ultimo a raccorsi quanto all'esecuzione, primo a volersi quanto all'intenzione; *Eodem modo, finis qui expectatur et speratur a nobis, beatitudo est. Quæcunque autem circa corpus nunc conspiciuntur, velut gramina quædam et aristæ et culmi, via sunt, continuatio, series atque progressio ejus, quæ speratur, perfectionis*. E ne trae per giustissimo conseguente, non dover noi riposare i nostri desiderj nella vita presente, come altra non ve ne fosse da ricominciar dopo essa: perochè questa non è il termine nostro, ma la via per giugnere all'altra vita che le vien dietro: e di che sorte altra! eterna, immortale, beata, quanto in cuore umano con cape, quanto uman pensiero non può, nè pur solamente adombrarla, imaginando una quantunque esser possa sopra-grande e smisurata felicità. Che se la vita, cioè il maggior de' beni che abbiamo in terra, a giustamente amarla, non vuole amarsi più che in ragion di mezzo, per cui conseguire la sola vera vita della beatitudine eterna ch'è l'ultimo nostro fine: saranno eglino da amarsi, da volersi, da procacciare, da usarsi, i beni che l'accompagnano, ad altra misura, che di mezzi datici per lo medesimo fine? E qual perversità di giudicio meno scusabile in un'uomo, a cui splende inanzi e lampeggia ne gli occhi la verità sì chiara ne' due lumi del discorso e della fede, che stravolgere la natura e l'estimazione de' beni, e far de' mezzi fine, e pur che s'abbia in abbondanza il con che rendersi la via godevole, non curarsi del termine? Ciechi, insensati,

(a) *Matth.* 13.

tanto più infelici quanto più si credon beati! Così tutto in erba, tutto in paglia, tutto in nulla? chè tutto è nulla quello che non è grano. V'aspetto a quel segarvi, a quel mettervi che farà la morte in aja, a quel battervi, a quel divider da voi le cose da lasciare in questo mondo, e quelle che porterete nell' altro. *Ventilabrum in manu sua* (*a*): e gittando contra'l vento i vostri danari e case e palagi e masserizie e addobbi e poderi e ville, e ciò ch'è beni di qua, ve li vedrete come paglie, gusci, reste, mondiglia, rispingere in dietro a Dio sa che vostri eredi: nè far niuna forza al vento, nè passare oltre con voi, fuor solamente il grano, se ve ne avrà, delle opere meritorie che sono il nutrimento della vita eterna.

Una considerazione di s. Giovanni Crisostomo (*b*), mi torna per ancora un poco su la via, che il Nisseno diceva poc'anzi, essere questa vita; e la vita eterna, il termine, in che ben correndola, va a finire. Deh quanto è vero, che certe azioni, le quali facendole un pazzo, noi savj le chiameremmo pazzie, e veramente il sono, facendole noi, le chiamiamo saviezze, e sono pazzie doppie, perchè n'è pazzo il giudicio, altresì come l'atto! Or'uditene da quella bocca d'oro una delle più solenni, e sappiatemi dire al fine, s'ella non è come una di quelle imagini, le quali v'ha arte al dipingerle con la pupilla situata nell'occhio in tal modo, che per mille spettatori che le stiano intorno, e a destra e a sinistra e in faccia, ciascuno d'essi dirà, e dirà vero, ch'ella riguarda lui, e con lui singolarmente ragiona. Altresì questa pazzia, oh in quanti mette da vero gli occhi! e a ciascuno sembra che parli e veramente gli dica, E pur tu se' un di que' pazzi. Ora udiamo il Crisostomo. Evvi mai (dice egli) per miracolo avvenuto di scontrarvi in un mercatante, il quale, dopo aver trafficato parecchi anni, e ben bene arricchitosi in paese straniero, ripigli finalmente il viaggio verso la patria, e seco tutto il suo acquisto in danari: un tesoro, costatogli l'accumularlo, oh quanti pericoli e di terra e di mare! quante sollecitudini e pensieri! quanti patimenti e fatiche d'animo e di corpo! Ma che? Avvenutosi tra via in un bell'albero,

(a) *Matth.* 3. (b) *In Entrop. et illud, Astitit regina, etc.* t. 1.

fronzuto, ramoso, faccianlo un platano, se ne diletta all'ombra, e in andarsene, cavata quivi al piè d'esso una fossicella, vi sotterra dentro una parte dell'oro che si portava. Al commune albergo, dove si fermerà un mezzo dì e una notte, manda inanzi chi ne indori le travi del tetto, e chi ne dipinga le mura; e istoriare a mosaico il pavimento, e condurvi fontane, e renderlo delizioso. Per più inanzi, compera un palagio arredato alla grande: a due giornate appresso boschetti, ville, giardini. V'alloggia e passa: e per non vi tenere a lungo dietro a un pazzo, egli va tutto del pari e insieme viaggiando e gittando: ond'è, che giunto in fine alla patria, cioè al dove godersi in vita riposata i suoi dì, e i frutti delle sue lunghe fatiche, lasciato e perduto ogni cosa tra via, vi si truova quel povero che tanti anni prima ne uscì. Di cotal sorta pazzi non se ne veggono al mondo: e pure il mondo si accorda a chiamar savj quegli che operan tutto a simile di un tal pazzo. Beatificarsi la via, dare ogni cosa al di qua, lasciar dopo sè gran ricchezze, gran nome, gran poderi, gran facultà; cioè (secondo il vocabolario di Dio che nomina le cose da quel che sono, non da quel che appariscono), viaggiare e gittare: perochè giunti alla patria, che vi truovano del lasciato? che vi portano del perduto? e pure in quell'altro mondo il durar della vita non va a misura d'anni, ma a dismisura d'eternità; i beni da godervi, non sono case di mattoni e legname, non orti, ville, e terreni, non monete di qualunque metallo, non questi nostri (dicianlo col suo gran nome) tesori di gemme e d'oro; cose più vili in cielo, che non il fango in terra: ma dicalo chi ne gode, quel che sia l'eterna felicità de' beati, soli essi che il provano, il sanno: ma se mal non avviso, tanta n'è l'infinita copia, e tale la perfezione de' beni, che non saprebbono essi medesimi esprimerlo, molto men noi intenderlo che bastasse.

Tutto dunque all'opposto del viaggiar d'un tal pazzo verso la patria, quale ve l'ha descritto il Crisostomo, vuol'essere il condursi da savio verso il cielo: e ve ne do preso dal medesimo il come, rappresentato da lui in un'altra adattissima comparazione, sponendo quelle parole

dell'epistola di s. Paolo a gli Ebrei (a): *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* Sollecitiamo (dice) studiamo il passo, corriamo: perochè se il termine del corso, e quivi l'acquisto d'alcun gran bene, dà forze, e aggiugne lena e vigore sì che il correre sembra un volare, qual più beato fine del corso a cui v'esorto, che la beatitudine stessa? qual più felice riposo alla stanchezza d'ora, che la quiete d'allora? quiete imperturbabile, perochè eterna, riposo soavissimo, perochè in seno a Dio. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* Ma perciochè troppi sono gl'impedimenti che ci si attraversano nella pericolosa via di questa vita, e ci contendono l'andare avanti, e ci stornano e sviano dal diritto sentiero, udite, dilettissimi, e da una particolar maniera di correre in terra io v'insegnerò il come abbiate a portarvi correndo verso il cielo. Facciamo che voi, a pruova con altri, prendiate le mosse incontro a un palio da vincere dopo una lunga tratta di via. Non ricordo il tenervi che correndo farete sul calle diritto, non l'andare quanto potran portarvi le gambe velocemente, e con tal'impeto e foga, che con la vita tutta in aria non parrà che neppur tocchiate la terra: questo da voi medesimo l'intendete. Ma io ve ne do a considerare ciò ch'è il meglio, e voi per avventura non l'avvisate. Questo è, che nel così andare a tutta corsa, vi scontrerete di qua in superbi palagi, di là in giardini deliziosi; avrete davanti a gli occhi spettacoli da allettarvi: dame d'isquisita bellezza, signori di primo conto riccamente abbigliati in gioje e in ori: e strettissimi amici, e forse ancora il padre vostro, i fratelli, la moglie, i figliuoli: nè voi per ciò v'arrestate a mirare e salutare, a godere, a desiderare nulla di quanto vi si para davanti: il vedete, e'l trapassate; gli occhi scuoprono ogni cosa, ma non sono presi da nulla: perochè tutto il vostro cuore è dove il piede vi porta, alla meta, alla vittoria, al palio: *Ad unum tantum festines currendo, hoc est, ut accipias palmam.* Così egli; ed io v'aggiungo del mio, che il Crisostomo non iscrivea queste cose a' romiti della Tebaida, non a religiosi, i quali usciti già del mondo, e chiusi entro una

(a) *In cap. 4. Epist. Hebr. init. moral.*

cella, professassero perfezione di spirito: le predicò al popolo, a' laici, a' maritati, a' ricchi, a' poveri, a cento svariate professioni d'uditori, quanti glie ne potean dare Antiochia e Costantinopoli, della quale ismisurata città egli era Patriarca. Nè perciò sentiva nulla del troppo il voler tanto da essi, ben meritando la beatitudine a cui tutti corriamo, che per giugnervi una volta, ci lasciamo dietro le spalle eziandio tutto il mondo: almeno in quel sentimento in che l'Apostolo il richiese da tutti indifferentemente i Fedeli, dicendo (*a*), *Reliquum est, ut qui uxores habent, tamquam non habentes sint, etc., et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur:* che, a dichiararlo secondo il principio che ho alle mani, è valersi delle cose di questa vita, come di mezzi ordinati al fine di guadagnarvi l'eterna beatitudine. E non v'incresca l'udire per conclusione del fin qui ragionato sopra come viaggiare alla patria de' beati e nostra, un passo di s. Agostino, direi un po' lungo, se il buono e'l bello, anzi l'ottimo, potesse mai riuscire altro che brieve e poco: nè io il vo' snervare trasportandolo nella nostra dalla sua favella originale. *Quomodo ergo* (dice (*b*) egli) *si essemus peregrini, qui beate vivere nisi in patria non possumus, eaque peregrinatione utique miseri, et miseriam finire cupientes, in patriam redire vellemus, opus esset vel terrestribus vel marinis vehiculis, quibus utendum esset, ut ad patriam qua fruendum erat, pervenire valeremus: quod si amœnitates itineris, et ipsa gestatio vehiculorum nos delectaret, et conversi ad fruendum his quibus uti debuimus, nollemus cito vitam finire, et perversa suavitate implicati alienaremur a patria, cujus suavitas faceret beatos: sic in hujus mortalitatis vita peregrinantes a Domino, si redire in patriam volumus, ubi beati esse possimus, utendum est hoc mundo, non fruendum.*

Fitto una volta in capo questo principio, quanto da sè evidente, tanto non possibile a contradirsi, del male usarsi i beni temporali per fine, essendo mezzi da conseguire gli eterni, quale utilità ne provenga vo' darvelo a vedere rappresentato da s. Basilio il Magno (*c*) in un' opera

(a) 1. *Cor.* 7. (b) *De Doctr. Christ. lib.* 1. c. 4. (c) *Hom.* 4. *in Hexam*

della natura. V'ha (dice egli) de gli alberi di specie e d'operazione a maraviglia fruttiferi, cui se riguardate nel primo far dell'autunno, con più frutti che frondi, e per ciò, co' rami al felice incarico curvi e chinati a terra, vi sentirete dilettar l'occhio al vederli, e affrettare il desiderio al goderne. Tornatevi a cercarne indi ad un mese, quando già stagionati e maturi sono da cogliere e serbare; la scena è mutata in tutt'altro: l'albero non ha più che frondi: i frutti, qua e là sparsigli sotto, e inutili ad usare. Erano cascaticci, perochè verminosi: e questo per infermità dell'albero che abbonda di soverchio umore. Or'io, dice Basilio, v'insegnerò come agevolissimamente sanarlo. Cavatene ben giù sotto'l pedale la terra, e scopertane la maggior radice, apritela per lo lungo, e con un buon maglio ficcate nella fenditura una salda bietta di legno, e senza più riseppellite la radice così fessa e imbiettata, sotto la sua medesima terra; e da indi per gli anni a venire produrrà frutti alquanto meno che dianzi, ma più belli, e quel ch'era più da volersi, durevoli e sani. Tutto si avvera negli uomini. Qual più bell'albero ha mai veduto il mondo, qual più carico de' suoi frutti, che Salomone? Leggetene il contarli che fa egli stesso (*a*). Palagi, e ville, vigne, orti, giardini, selve, boschetti, fontane artificiose, rivi d'acque vive, parchi d'animali, vivai di pesci, armenti e greggi d'ogni maniera: oro e argento battuto in danari, foggiato in vasellamenta da tavola, e da ogni altro mestiere; corte numerosissima di paggi e fanciulle e cantori e cantatrici: diciam tutto insieme: *Omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Vedeste mai un' albero di più frutti, e per ciò più beato? Tornate a riguardarlo pochi versi appresso nel medesimo capo: confessa egli stesso, che tutti eran frutti verminosi e cascaticci. *Cumque me convertissem ad universa opera quæ fecerant manus meæ, et ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem:* perochè in ordine al fine, che pro de' mezzi che non ajutano, anzi, come troppo avvenne a questo mal savio Re, distolgono dal

(a) *Eccles.* 2.

conseguirlo? Or quanto a' Salomoni, non ve ne ha fra noi veruno somigliante a quello nella copia de' beni, ma infiniti nel desiderio e nel pensiero sempre in atto di procacciarne quanto il più ne può adunare, con intendimento a farsene qua giù la sua beatitudine senza proporsi in fatti niun'altro ultimo fine che il godere al presente. Piante tanto più infelici quanto più cariche di lor frutti, voglianlo o no, verminosi e cadevoli: senon se le risana il piantarsi loro nella maggior radice de gli affetti, ch'è il cuore, questo conio ben battuto, e col ripensarlo attentamente una e più volte, ben fitto, Del non aver noi questa vita ad altro fine, e questi beni d'essa ad altro uso, che di guadagnarci il passar con la morte a vivere nell'eternità con Dio immortalmente beato. Così intendendola, e così operando, ne seguirà quel che Cristo vuole da voi, *Ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat* (*a*).

Dal mal'uso de' beni passiamo ora a dire del buon'uso de' mali: conciosiecosa che ancor questi di lor natura indifferenti, si vogliano adoperare in ordine al medesimo ultimo fine dell'eterna salute. Ben veggo la materia essere ampia a dismisura, e il che poterne dire in abbondanza non manca: ma io, strettissimo all'argomento, non passerò oltre al proporvi un principio universale, che in poco abbracci molto, e forse ogni cosa.

Nelle diffinizioni della natura, male e nemico, sono due vocaboli, ma una medesima cosa. E giustamente: perochè qual più vera proprietà del nemico, che nuocere in quante le più maniere può, e levare eziandio la vita se può? ma il nuocere alla natura è ragione inseparabile dal male, e dal maggior d'essi ch'è la morte, il distruggerla: adunque, male, e nemico, son due vocaboli e una medesima cosa. Ma non è egli ancor vero, che infinita è la turba de' mali che or l'uno or l'altro, or molti insieme congiurati ci assaltano? adunque il venire alle mani con essi sarà uno stesso che combattere con nemici: e se così è, come in fatti è, sono in debito di mostrare, esservi una tal maniera di guerreggiare, che, non dico solamente dà sicuro il vincere, ma vincere con nulla più che guardare il

(a) *Joan.* 15.

nemico. Come ciò sia, e sia non per ostentazion di parole, ma in verità di fatti, avete a sapere (e chi nol sa?) insegnamento di guerra essere, che chi combatte con disavantaggio di luogo, combatte al medesimo tempo con due nemici. Chi sta di sopra, domina e scuopre più, lancia più sicuro la segno il dardo e più pesante e più tempestoso e sopra'l capo, in cui prima s'incontra, colpisce. Di sotto in su, che che d'arme si gitti, in salendo contro a natura, indebolisce e allenta; oltre al non aver cui ferire altro che la prima fila de gli avversarj. Perciò il maestro della milizia Romana (*a*), ne lasciò documento: *Bonum ducem convenit nosse, magnam partem victoriæ, ipsum locum in quo dimicandum est, possidere*: e quivi appresso: *Qui tanto utilior judicatur, quanto superior fuerit occupatus*. Or tutto a simile va il fatto nel battagliare co' mali. Povertà, ignominie, dolori, fame, freddo, stanchezza, nudità, calunnie, abbassamenti, ingiurie, carestie, naufragi, perdite di facultà, di figliuoli, d'amicizie, di protezioni, d'onori, e tutto l'innumerabile esercito delle infermità, e la lor condottiera, la morte, sono i nemici sempre accampati, sempre in armi, e sì sovente in battaglia con noi, che Giobbe (*b*) ne potè dire per isperienza, *Militia est vita hominis super terram*. Or troppo altra è la differenza del combattere con essi da luogo inferiore, dico dalla terra, e vo' dire dal non mirar più alto che alla vita presente: oda una posta tanto eminente, quanto è superiore alla terra il cielo, e'l ciel de' cieli, ch'è il paradiso: dal quale torno a sicurare quel che poc'anzi ho promesso, il pur solamente veder questi nemici è vincerli: perochè il vincerli sta in conoscere che in verità non sono mali, e secondo il già detto, non son nemici. Perochè, a discorrerla come in fatti ella è, essendo tutto il vero bene dell'uomo il pervenire a quell'ultimo fine della beatitudine eterna, per cui Dio l'ha creato, tutti insieme i mali di quagiù non possono di lor natura impedirci l'andata al cielo, più che (spieghianlo così) il soffio d'un bambino contro un'altissima aquila a romperne o ritardarne il volo. Son' io forse più disposto a salvarmi sano, che

(a) *Veget. l.* 3. *c.* 13. (b) *Cap.* 7.

infermo? bello, che deforme? onorato, che abbietto? nobile, che plebejo? famoso, che non saputo? da un palagio, che da un tugurio? da una corte, che da uno spedale? libero, che schiavo? re, che villano? scienziato, che ignorante? ricco, che povero? Trovatemi nell'Evangelio *Beati divites , quoniam ipsorum est regnum cœlorum* , e avrete vinto: ma se tutto in opposto , il *Beati* , e l'*ipsorum est regnum cœlorum*, Cristo infallibile verità il dà a' poveri; se Lazzero mendico e tutto piaghe è portato da gli Angioli a posarlo nel seno d'Abramo, cioè nella beatitudine di quel tempo; qual ragione o natura di male, e per conseguente di nemico, rimane a dire che abbiano, la mendicità, la fame, la nudità, le malattie, il dispregio, il dolore, finalmente la morte, che tutti eran mali di Lazzero? mali dico, mirandoli d'in su la terra e dal presente, ma dall'eternità e dal cielo, onde si vuol prendere il giudicio de' veri beni e de' veri mali, tanto non eran mali, quanto egli, bene usandoli con la sofferenza, li si convertiva in beni: e se in beni, in amici: con che è finito il combattere contra essi: chè gli amici si abbracciano, non si guerreggiano. E a dirla in universale, o io vo errato, o vero è un mio pensiero, più sovente, e più colma di gloria darsi la beatitudine eterna a' mali, che a' beni di qua giù usati come mezzi valevoli al conseguimento di quel nostro ultimo fine.

Dal fin qui ragionato s'intenderà non aver promesso gran cosa Tertulliano, quando a' martiri di Cristo, stivati, non solamente rinchiusi, in oscure e puzzolentissime carceri, già mezzo infranti e tutto laceri da' tormenti, carichi di catene, e con pesantissimi ferri in gamba, digiuni, stenuati, ignudi, marcendo vivi in quell'umidore, fin che venisse il giorno da comparire a dare spettacolo di sè, e prima della lor fede, chi sbranato dalle fiere, chi arso vivo, chi straziato dalle mani e da' ferri de' manigoldi: per levare loro intanto ogni afflizione dall'animo, ammonilli, di sollevarsi a combattere, come io diceva, da luogo alto, cioè dal cielo, con le loro miserie: e non dico solamente le si metterebbono vinte sotto a' piedi, ma nè pur le sentirebbero per miserie. *Et si corpus includitur*

(dice (*a*) egli) *et si caro detinetur, omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu, et non stadia opaca, aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam, quæ ad cœlum ducit. Quoties eam spiritu perambulaveris, toties in carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cum animus in cœlo est.*

E tanto basti ad aver, come spero, sodisfatto al debito della promessa: vo' farvi ora di soprapiù una giunta, la quale, se il giudicio non mi fallisce, riuscirà d'altrettanta consolazione, che utile, usandola a luogo e a tempo. Ne prendo la memoria, più che l'esempio, da quel Socrate, il più savio fra tutti i savj antichi: povero veramente, scalzo, sofferente, deriso; ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo, in una stess'aria d'imperturbabile serenità nel volto: frutto della morale filosofia che così bene il formava. Or di quest'uomo, una delle sue maggior contentezze era diportarsi, a passi piani e corti, per su e giù le strade e la piazza del mercato d'Atene, massimamente quando se ne tenean de' solenni; e veggendosi rappresentare, a ogni poco muoversi, una nuova mutazione di scena, e un nuovo spettacolo nelle mostre di tante e così svariate e tutte preziose mercatanzie e lavori d'arte, quivi esposti a fornirsene tutta la Grecia, solea dir fra sè stesso: Ecco di quante cose io non ho di bisogno! e più godea non avendole, che se tutte fossero sue. La sua vita alla filosofica gli bastava per ogni cosa, in quanto, rendendolo ricco e pago di sè, ogni altra cosa gli sarebbe soverchia. Deh (dico io) potrà dunque esser vero, che l'evangelio, luce viva del Sole dell'eterna Sapienza, e splendore della Verità infallibile Cristo, operi meno, che il meschin barlume dell'umana filosofia? E in così dire, a sicurarmi che no, mi veggo aprir davanti le solitudini de' romitaggi, le grotte delle montagne, i boschi, i deserti, quanto ne può veder l'occhio, tempestati di cellette e capanne, e nelle città i monisterj e chiostri religiosi oltre numero: e in tutti essi, chi può sommare il conto delle migliaja, che per sedici secoli interi son venuti continuo abitandovi? uomini già nel mondo, chi

(a) *Lib. ad Martyres cap.* 2.

per dignità eminente, chi per sangue, eziandio reale, chiarissimo, chi per dottrina famoso, chi agiatissimo d'ogni ben temporale: e matrone, e vergini dilicate, nobili, belle, ricchissime: tutti, e questi e quegli, volontariamente condottisi dalle gran fortune in che eran nati e cresciuti, a tanta povertà d'ogni terreno avere, che, come disse il Nazianzeno d'alcuni del suo medesimo tempo (ed egli era uno d'essi) fuor che il corpo e la croce, non avean nulla al mondo; ma di quel loro nulla del mondo eran sì ricchi, e di quella lor nudità sì beati, che se, come già il Demonio a Cristo, così ad essi un qualunque altro avesse mostrati e gratuitamente offerti *Omnia regna mundi, et gloriam eorum* (a), non degnerebbon sì basso, che, non dico il desiderio d'averli, ma nè pur voltassero l'occhio per isguardarli. Così la filosofia dell'evangelio può contare a milioni per tutti i secoli, e per tutto il mondo di quegli spregiatori del mondo, che la sapienza de' Greci mai non giunse ad averne altro che in Socrate uno, il quale non fosse al tutto *Animal gloriæ*, come Tertulliano con adattissima diffinizione nominò i filosofi de' gentili. Ma il fin qui detto abbiasi per uno scorso di penna, e niente al fatto di voi, la cui professione, per avventura, non è di vita fuori del mondo. Or la parte che a voi ne tocca, si è di mettervi lento lento, con un piè inanzi l'altro, cercando l'universal mercato di quanti beni ha questa terra; dignità, delizie, onori, sposa, e figliuoli belli quanto il più possa volersi, e sanità, e poderi, e copia di danari: voi che gli avete più in memoria di me seguitate contandone, e considerandoli partitamente a un per uno, quanti ve ne ha: poi rifatevi verso me, e ditemi, se di tutti, senza eccettuarne niuno, pur'un solo ve ne ha che vi sia bisognevole per la salute eterna. La risposta non vo' aspettarla da voi, ma rendervela io stesso, qual forse non l'aspettate: ed è, Che per la felicità terrena non vi basterebbono tutti, nè vi trovereste sazio e contento, eziandio se fossero a mille doppi più che non sono; ma per la felicità eterna non ve ne fa bisogno niuno: non ricchezze, non gloria, non dignità, non

(a) *Matth.* 4.

figliuoli, non lunga vita, non sanità, non dottrina, non che so io? niente. Come dunque, se punto nulla sperate la beatitudine eterna, se punto nulla intendete quel ch'ella è (ne daremo qui appresso qualche poca notizia) e che l'acquistarla non dipende dal molto avere, ma dal bene operare, non potete voi altresì dire verso tutti i beni di questa miserabile terra, Ecco di quante cose non ho bisogno?

Facciam poi, per semplice finzione, che voi siate il più povero, il più meschin'uomo che viva in terra: se vi si para davanti un beato del mondo, verravvene invidia, come si fa da' miseri verso i felici? o non anzi vi risovverrà da rispondere a qualunque suggestione ve ne cadesse in pensiero, udite che. Ragionavasi in un'adunanza di lottatori, cercando, chi de' conosciuti (credo che in Atene) avesse abitudine e composizione di corpo più adatto all'esercizio del lottare: e dovea essere corpo musculoso, saldo, forzuto, e di buon polso, ma altresì snodato, movente, agile, destro. Ebbevi chi nominò un non so quale d'alta corporatura, e di braccia e mani lunghe e distese assai più del commune. Tu di' vero (soggiunse Ippomaco, uno de' circostanti, e gran maestro in quel-l'arte), tu di' vero, perochè mostra che tu creda, le corone olimpiche proporsi sospese da qualche luogo eminente, onde chi è più lungo di corpo, e va con le braccia e con le mani più alto possa giugnere sopra gli altri a spiccarle e recarlesi in capo. Ma s'elle in verità si danno a chi meglio combattendo, tra per forza e per arte, atterra e si mette sotto il suo avversario, che pro dell'aver corpo lungo? Gagliardia vuol'essere e destrezza. *Idem licebit dicere* (soggiugne (*a*) lo scrittore Plutarco) *in hos qui pulchra prædia, qui amplas ædes, qui pecuniæ vim stupent, atque his in rebus felicitatem sitam putant. Sane: si quidem venalis esset et vendenda felicitas.* Ma voi tanto più veramente il direte, quanto è più degna la felicità della beatitudine eterna, che non la filosofica della quale Plutarco gentile, benchè al tempo de' cristiani, cioè sotto

(a) *De cupiditate divitiarum*

Trajano suo discepolo, ragionava. Se il paradiso si desse a' più sani, a' più belli, a' più ricchi, a' più dotti, a' più nobili, a' più riveriti e famosi per qualunque sia pregio umano, ragionevol sarebbe il mirarli come avventurati, e da quasi averne loro invidia: ma se su le bilance di Dio non pesa più lo scettro del re, che la zappa del contadino, la porpora, che lo straccio, il gran palagio, che il piccolo tugurietto, perchè ammirar chi gli ha, perchè sospirare e struggersi nel vederli?

Essendo dunque verissimo, secondo il fin qui ragionato, tutto il male de gli uomini provenire dallo stravolgere l'ordine delle cose, e avere in conto di sommo bene e di sommo male il bene e'l mal presente, perciò tutto fare e patire, per acquistar quello, e sottrarsi da questo, non altrimenti che se dopo'l brieve di qua non seguisse l'eterno di là, ma tutto insieme anima e corpo finissero con la morte: chiaramente si mostra la necessità del ben fissarsi nella mente e da lei nel cuore, che il vero è tutto all'opposto: cioè, sol nella vita avvenire trovarsi veri beni nella beatitudine, e veri mali nella dannazione, quella e questa interminabili, perochè eterne. E quanto a' beni e a' mali di qua, gli uni e gli altri esser mezzi assegnatici da Dio, acciochè bene usandoli, come abbiam detto, ci portino da questa mortal vita e misera a quella immortale e beata. Perciò verissimo è del vivere quel che un savio antico (*a*) scrisse del compor libri: *Primum ego officium scriptoris existimo, ut titulum suum legat, atque identidem interroget se, quid cœperit scribere?* Consiglio prudentissimo e necessario, quanto il non promettere una cosa nel titolo e attenderne un'altra nell'opera, ciò che in tanti libri si vede. Altrettanto è della vita in un cristiano. Ridomandi sovente a sè stesso: A che far'è nel mondo? dove inviato? qual'è il bene delle sue speranze? quale il male de' suoi timori? questa vita è termine o via? e se via, dove mi porta quella che tengo? al beatissimo fine per cui Iddio m'ha creato? o me ne ho io fatto un di qua, somigliante a quel delle bestie, che non pensano

(a) *Plin. lib.* 5. *epist.* 6.

oltre al presente? Questa considerazione presa ogni mattina per almeno un poco, gioverà molto più che a Filippo re e padre d'Alessandro il Magno, quel paggio, che al primo far del giorno gli si presentava inanzi, e ricordavagli, ripetendol tre volte, *Philippe, homo es.*

Più difficili a bene usarsi, e più pericolosi alla salute dell'anima essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno.

CAPO QUARTO

La sperienza osservata, e la ragione compresa, m'ha dato a conoscer vero quel che al primo udirlo forse non sembrerà nè pur verisimile; cioè, nulla meno esser difficile all' uomo il bene usare i beni che non ha, che quegli che ha: onde ragionato fin qui de gli uni, altro che profittevole non sarà il dire alcuna cosa de gli altri.

Accettano i dipintori per vero in fatti quello che Seneca o Attalo che si fosse appresso lui, diffinì per ragione, Maggior diletto provarsi nel dipingere, che nell'aver dipinto; e la fatica del lavoro riuscir più soave, che la quiete dell'opera già compiuta. *Artifici jucundius est pingere, quam pinxisse.* Eccone il perchè: *Illa in opere suo occupata solicitudo, ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione. Non æque delectatur qui ab opere perfecto removit manum. Jam fructu artis suæ fruitur: ipsa fruebatur arte cum pingeret.* Così egli (*a*): e a tutte l'arti che hanno, come la dipintura, un non so che somigliante al creare, ugualmente si adatta: e molto più, dirò io, al creare per sè medesimo, traendo di nulla presupposto, una fortuna, la qual tutta sia disegno della propria industria, lavoro e opera delle proprie mani. Nato bassamente, mi conduco ad esser grande al par de' più alti: povero, sopravanzo i più ricchi: trasformo il mio tugurio in un palagio, il mio nulla in un gran che: fondo di pianta una famiglia tutta ad un colpo illustre, perchè io ne sono il ceppo: e dove prima appena la mia patria

(a) *Epist.* 9.

sapeva ch'io fossi nato, ora il mondo non lascerà che nè pur dopo morte io muoja, parlandone come di sempre vivo nella gloria dell'opere che dopo me avrò lasciate. Questo e quanti altri se ne posson formare più o meno somiglianti a questo, son disegni tanto dilettevoli a condurre in atto, che la fatica del lavoro è incomparabilmente soave più che la quiete dell'opera già terminata; e pruova irrepugnabile me ne pare, il mai non giugnere a dir basta, anzi, quanto più si va oltre, tanto sentirsi più leggiero, e in talento di proseguire, come dimostreremo qui appresso. Ora solamente ne avviso, il riconoscersi vero quel ch'io diceva, riuscir più difficile il bene usare i beni che non si hanno altro che in desiderio, che quegli che già si hanno in possesso: perciò quegli essere più pericolosi al distornarci dal nostro ultimo fine; e per conseguente, richiedersi più moderazione al volere quel che non si ha, che al godere di quel che si ha.

Non ce ne manca in fede la testimonianza dell'Apostolo (*a*), colà dove diffinì così chiaro, *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quæ mergunt hominem in interitum et perditionem.* Non vi si perda ne gli orecchi, dice il Boccadoro (*b*), quasi parola di così lieve forza al significare, come di poche sillabe al proferire, quel *volunt*, perochè solo esso è tutto in ristretto il processo delle innumerabili colpe e delle inevitabili pene che gli vengono dietro. *Non enim dixit, divites autem; sed qui volunt divites fieri*: conciosiacosa che fra' ricchi pur ve ne abbia de' giusti, de' compassionevoli, de' limosinieri, nelle cui braccia gli orfani han refugio, le cui mani sostengono i poveri, che senza il loro ajuto cascherebbono della fame, le cui case, come quella d'Abramo, patriarca ricchissimo e santissimo, sono albergo e ricovero de' pellegrini. A questi non minaccia l'Apostolo. Ma guardivi Iddio dall'entrare in frenesia di volervi far ricco e grande, sia in qual che si vuole grandezza di questo mondo: dicovi, che al concepirsi e nascervi un tal desiderio nel cuore, il cuore vi s'arruginisce di fuori, vi s'addensa e

(a) 1. *Timoth.* 6. (b) *Chrisost. hom.* 17. *in ep.* 1. *ad Timoth.*

indura dentro, prende vena di ferro per inclinazione a ogni male, così pesante, che non v'è iniquità, il cui ultimo fondo non sia per toccare; fino (come ivi siegue a dire s. Paolo) a farvi di professione e di nome cristiano, d'opere e di vita nulla dissomigliante a infedele; e'l tornarvi l'anima a leggerezza che vi rialzi da quel profondo, e vi rimetta in desiderj del cielo, sarà il così gran miracolo ad aspettarlo, che perciò il s. Apostolo (*a*) *Bene, ait, mergunt; adeo ut emergere et resipiscere nequeant.* Così parla il Crisostomo: adunque non avrò io fuor di ragione affermato, più pericolosi e più da temersi essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno, quanto alla comparazione de' mali che nascono dal goder gli uni o dal procacciarsi gli altri? Or vi soggiungo del mio una singolar circostanza parutami col più ripensarla, sempre più degna nella cui sposizione si debba spendere la maggior parte di questo ragionamento: perochè, se io mal non avviso, il semplicemente rappresentarla avrà in ogni buono intenditore più forza di qualunque discorso ordinato a persuadere per via di ragioni quel che ho proposto a trattare in questo capo.

E per più soavemente introdurci nella materia, prendiamo a far questi primi passi una con s. Basilio il Magno (*b*), colà dove rappresenta una sopramemorabile valentia di Polidamante, uomo greco, per robustezza di membra e gagliardia di polso fornito di così mostruose forze, che comparito nel gran teatro de' giuochi olimpici, tale ivi ne diede un saggio a tutto il fiore della Grecia usata di convenire a quegli spettacoli, che quel solo bastò a farlo di presente gridar senza pari, e coronar vincitore di quanti avea concorrenti nel pregio, ed emoli nel paragon delle forze. Ciò fu, farsi passar davanti una leggier carretta, in corsa, quanto i cavalli per ciò attizzati se la potean tirar dietro; ed egli, con un presto lancio della vita, avventarlesi, e dar con le mani di piglio all'estrema parte di lei, e in quel medesimo afferrarla, piantar tutto insieme e puntare i piedi alla terra, e con quelle sue

(a) *Chrisost. hom. 17. in ep. 1. ad Timoth.*
(b) *Homil. De libris Gentil. legen. etc.*

terribili braccia e quel petto e quella schiena uniti a uno sforzo, ritrarla a sè; e seguirne non altrimenti di quello che all'appiccarsi della remora alle navi, benchè correnti a tutta foga di vela, non andare un dito più inanzi. Carrette già ferme, e non potute spiantare di dov'erano con tutto il tirarle a sè de' cavalli contro al tenerle saldo alcun robustissimo atleta, già se n'eran vedute; ma carrette in corso arrestate, rendute immobili, confitte in terra, questo primo miracolo a vedersi fu opera di Polidamante. Or'una tal memoria lasciataci ad altro fine da s. Basilio, si riscontra in gran maniera col fatto di che abbiam preso qui a ragionare: perochè, testimonj la ragione e la sperienza, più agevolmente vi verrà fatto di vedere in dieci già ricchi de' lor ben paterni vinta la forza de gli appetiti animaleschi che li si vorrebbono strascinar dietro, traendoli al male usarli, che non fermarsene un solo, il quale abbia i desiderj in corsa e le voglie in foga e in furia al procacciarsi, or sian ricchezze o dignità o gran nome o qual che altro si voglia mondano ingrandimento di sè o de' suoi: essendovi fra questi e quegli tal differenza nel muoversi e nel cessare, qual'è in un gran sasso ritondo a palla l'esser sospinto in piana terra, o voltato giù per lo dechino d'un monte: che a fermar quello basterà una forza ordinaria, questo, presa che abbia la volta all'in giù, e'l rotolar sempre in isdrucciolo, e portato dall'impeto e dalla furia, che quanto più discende, tanto, a certa e gran proporzione, gli si va facendo maggiore, è miracolo di più che ordinaria virtù, se altro il può arrestare, se non solamente il già essere all'ultimo in profondo. Così presosi a fare dallo Spirito Santo nella divina Scrittura una assai lunga e tutta istorica descrizione del violento correre e corseggiare d'Alessandro il Grande, l'andò successivamente traendo di conquisti in conquisti, cioè come le pietre all'ingiù, di rovina in rovina, fino a terminare in quel *Decidit in lectum*, dove caduto, *Cognovit quia moreretur* (a): con un verissimo dimostrare ch'egli mai non restò di tirarlosi dietro

(a) 1. *Machab.* 1.

la sua cupidità, fino a battere nel sepolcro, più giù del quale i movimenti di questa vita non passano. Tutto altresì il Morale, ragionando del medesimo Alessandro, non altrimenti che del piombar d'una pietra, a cui il proprio peso è insieme violenza e natura allo scendere, il rappresentò non possibile a fermarsi prima di giacer morto in terra. Egli era nato grande, perochè nato Re della Macedonia; pur'egli a sè stesso pareva non che piccolo, ma un niente, in quanto non aggrandisse il suo regno con la Beozia e con la Grecia; nemiche solamente perchè non eran sue, e a lui debite solamente perchè gli eran vicine. Incorporate che le si ebbe in gran parte, sentissi raddoppiata, non ispenta la fame, e presesi a divorare intera intera la monarchia della Persia, qual'era in quel tempo un mezzo mondo in istati, e più che mezzo in ricchezze. Vinse Dario, e tutto n'ebbe quanto era di lui. Ma quivi inteso, l'India rimaner di là oltre la Persia, quel ch'era fine de' suoi conquisti ne divenne principio. Passa diserti e solitudini erme; e ciò che gli si para davanti nell'India guerreggia e acquista. Evvi più mondo da divorare? Nol sa, ma il solo imaginarlo basta per invogliarlo. Indovina, la natura tenersi alcun nuovo mondo riposto e nascoso di là da quello sterminato oceano che si vede inanzi. Vuol gittarvisi a traverso: e men gli pesa il morire che può, ingojato da esso, che vivere e non ingojarsi quanto di mondo v'è, quanto imagina che ve ne sia. Deh (ripiglia a dire (*a*) lo Stoico) parvi egli questo un'andare per elezione, o non più veramente un'essere trasportato per violenza? *Non ille ire vult, sed non potest stare. Non aliter quam in præceps dejecta pondera, quibus eundi finis est, jacuisse*: e'l giacere in lui fu quel che poc'anzi ne udimmo dalla sacra istoria de' Maccabei, *Decidit in lectum, et cognovit quia moreretur.*

Il discorrere che fin'ora ho fatto, del non trovar niun fine a' desiderj de' beni che non si hanno, chi loro si gitta dietro coll'appetirli è stato principalmente in riguardo al farvi dir da vero (come ve ne consiglia s. Agostino) che, Guardivi Iddio dal cominciare, avvegnachè per poco;

(a) *Seneca Epist. 94. sub. finem.*

conciosiecosa che indubitabile a seguirne è il mai più non desistere e dir basta, e'l sempre andar crescendo nel volere un ben dopo l'altro, sì che il susseguente sia maggiore del precedente, e col non aver fine a' desiderj di questi ben terreni, (perochè certissimo è il prima finir di vivere, che di saziarsene) smarrire in tutto la via per cui mettere il cuore verso'l cielo in cerca della beatitudine eterna, sola essa vero e ultimo fine dell'uomo. Piccolo è un sassolino che si lascia cadere in su un'acqua piana e queta, piccolo il cerchietto d'una come ondicella che gli si alza d'intorno; ma in men che non ve l'ho detto, tutta quella superficie dell'acqua s'increspa, fatta giri e cerchi l'un sempre maggiore dell'altro, e tanti che in darno v'affatichereste contandoli. Tutti essi, per lor prima origine, son nati da quel primo che si formò dalla pietruzza cadendo: questo mosse il vicino a sè sol maggiore del minimo: ma procedendo a produrne ciascuno un solamente maggior di sè, si viene a formarsene i grandissimi, e grandissimi tanto, che alle volte è minor l'acqua che il cerchio. Tutto altresì nel muovere de' desiderj. Un qualunque sia bene, o di roba o d'onori o di tutto il gran genere de' piaceri, acquistata che si è, ha per condizion di natura il sospignere l'appetito a un maggiore; perochè innato è ad ognuno il voler sempre più, e quindi il farsi grado a crescere dall'un' acquisto all'altro. Mentre l'un mantice cala, e soffia e accende un desiderio nel cuore, l'altro si rialza e prende fiato, e tutto nuovo e pieno sottentra a ricominciare il soffio dove il primo l'ha terminato.

Risposta più da filosofo, che da soldato fu quella con che uno Spartano (*a*) si spacciò davanti un forestiere mendico che il pregò di limosina. Il venne in prima tutto da capo a piedi esaminando coll'occhio, e vedutolo ben'intero e ben sano di tutte le membra, e in buone forze contro a quanto il ribaldo sapesse contrafarsi a parer debole e cascante, Mal' abbia (disse) la mano di qual che si fosse colui che ti diè la prima limosina; chè se niuno

(a) *Plut. apopht. Lac.*

avesse cominciato a dartela, tu non seguiteresti a chiederla. Ora, lo sperare che accattando troverai, ti mantiene quel che se'al presente, nè mai lascerai d'esserlo fin che vivi, un vagabondo, un pezzente, un mascalzone, un disutile, un ladron publico, un traditore di te medesimo; male usando in cotesta poltroneria il corpo che la natura ti diede così ben disposto, acciochè l' adoperassi nelle fatiche della campagna, nell'esercizio dell'armi, ne' lavori d'alcuno innocente e fruttuoso mestiere. Così egli, e tutto al vero: ed io tutto a simile di lui: che ben'infelice fu il felicemente riuscire ad uno l'adempimento di quel primo desiderio con che si gittò alla meschina vita dell'andare accattando dalle creature ora un bene, ora un' altro: perochè tal'è il cuore che di poi fa, sperando di dover prosperare ogni dì in meglio, e la sì dolce cosa pruova essere, non il goder l'acquistato, ma, come dicemmo al principio, il travagliare tuttavia più acquistando, che indarno è il promettersi ch'egli sia per già mai prendere altra vita, che quella dell'insaziabil mendico, che di propria elezione si è fatto: e quel ch'è miracolo a udire, tanto il vuol'essere, quanto ama d'esser beato: conciosiecosa che della vera beatitudine apparecchiatagli per dopo morte tanto non curi, quanto chi vive in greggia con gli animali, (ch'è vivere di giorno in giorno) tutto sta nel presente col godimento, nulla col desiderio nell'avvenire. Di così fatti dicovi che n'è pieno il mondo; ed io ne ho la sperienza di molti, i quali pur tal volta punti nel cuore da qualche salutevol pensiero or sia della morte, che tanto e con tanta ragion gli sgomenta, sì come un'irreparabil naufragio che metterà essi in profondo, e tutte le lor fatiche in perdizione, con quel terribile: *Et quæ parasti cujus erunt?* o sia dell'eternità, così la sempre beata in cielo, come la sempre misera nell'inferno; si risentono, si riscuotono, e'l cuore dà lor nel petto un guizzo, quasi uno sforzo dell'anima moventesi ad uscir di quella maggiore e peggiore di tutte le servitù, ch'è soggiacere alla tirannia de' suoi medesimi appetiti. Ma come ad un prigione involto e fasciato di catene il guizzar la vita è muoverla, non è iscatenarla, così al rimettere il

costoro spirito in quella che s. Paolo (*a*) chiamò *Libertatem gloriæ filiorum Dei*, gli sforzi riescono senza forza, e i proponimenti senza esecuzione.

La medicina, per contraporsi a' mali precipitosi e isquisitamente acuti, e perciò mortalissimi, non truova in tutta la sua farmacopea più sicuro rimedio, che il guadagnar tempo, con divertire, deludere, mitigare quella presente ferocità del male; chè mentre così fiero smania e imperversa, il volerlo domar per diretto con medicine altrettanto gagliarde, ne raddoppierebbe le furie, nè l'infermo avria forze bastevoli a sostenere il violento combattersi che a un medesimo tempo farebbono nelle sue viscere due sì ostinati e sì possenti avversarj. Per ciò, *Non ulla spes* (disse (*b*) Cornelio Celso) *malis magnis est, quam ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus quod curationi locum præstet.* Con simile arte, ma per contrario effetto, il mal costume delude e vince il buon proponimento, traendone l' esecuzione ad altro tempo, che poscia mai non viene: e'l dover differire il presente, e trasportarlo in altra ora, ha la così bella apparenza, che il semplice ci si gabba, non che agevolmente, ma volentieri. Piacevi udirlo un poco, come seco medesimo pugna e vince ed è vinto? Deh misero! dove son'io inviato, e dove a terminare si portano tutti i pensieri e tutto'l cuore dietro a sè i miei desiderj? In che spendo le mie fatiche, in che consumo i miei giorni, in che va la dolorosa mia vita? Rispondemi la coscienza col vero, e l'evidenza col fatto: che ogni cosa in procacciar qui giù, in acquistare, in godere qui giù. Deh se per qui giù ogni cosa, per lasù che rimane? che v'apparecchio? che vi porto? che vi troverò? E non son'io creato per quell'ultimo e beatissimo fine, di godere in eterno dell' infinito bene che è Iddio? cui se una volta possiedo, qual bene mi riman più possibile a desiderare, per cui, avendolo, essere interamente e perpetuamente beato? E a quanto andrà per me il partirsi di questa terra, e passarmene quinci a quel tutt'altro paese di là? e in esso all' uno di que' due grandi estremi, e solo in ciò somiglianti, che o

(a) *Rom.* 8. (b) *Lib.* 2. *c.* 5.

sia beatitudine o tormento, questo e quella è del pari senza misura al quanto, e senza fine al quando. Dirassi morto me, *Mortuus est dives* (cessi Iddio che altresì possa dirsene quel che siegue, *et sepultus est in inferno*) ma nel dar ch' io farò quell' irrevocabile e gran passo da questo mondo all'altro, che merito m' accompagnerà delle mie fatiche, itemi tutte in acquisti terreni? e che pro dell'acquistato con esse, se tutto il già mio, lasciandomi, rimarrassi qui a possederlo altri padroni, a consumarlo altre mani? ed io con sol me medesimo e le mie opere meco, me ne vo a presentarmi al terribil giudicio per la sentenza a' lor meriti conveniente. Se dunque fra i beni e i mali della vita presente que' dell' altra avvenire, come nell'essere, così nella ragion di stimarli v' è la gran differenza che fra'l tempo e l' eternità, fra'l piccolissimo e l'infinito; che providenza da forsennato è questa mia, dar quanto sono e quanto fo alla vita presente, com'ella non fosse mai per passare, e niente alla futura, com' ella mai non fosse per avvenire? Tutto a bene agiarmi, a crescere, ad abbondare in terra, nulla o quasi nulla in cielo? e pure in quella, al partirmene lascerò tutto, in questo, quel solo che vi porto di meriti, troverovvelo e goderonne in eterno. Non ho io dunque, se tardi, pur finalmente una volta a dir da vero a tanti miei tutti terreni e insaziabili appetiti: Quetatevi, e bastivi oramai quel che avete. Sì: voglio.

Questa è una vemenza di spirito bastevole a seguirne il proponimento verificato coll'opera, se non fosse il deluderla dell'*impetum trahendo*, che Celso insegnava poc'anzi. Perochè: eccovi rappresentarsi alla mente il terminare che prima è necessario il tale affare che si ha presentemente alle mani; e ragion di prudenza non vuole che lo spesovi intorno fin' ora di pensieri, di fatiche, di tempo, inutilmente si getti; ma venutone in brieve spazio a buon fine, finirà indubitatamente con esso quell' infinito, perochè non mai saziabile appetito di queste umane e terrene prosperità. Or che ne siegue in fatti? quel medesimo che delle anella incatenate, che l'uno tira a sè l'altro, perchè l'uno entra nell'altro: e a voler solo fin qui d'una

catena, qui si conviene spezzarla: chè altro che lo spezzare le anella non le scatena. Nè va la cosa altrimenti in questa lunga catena che sono i beni di qua giù, e tanti sono gli schiavi che fanno, quanti i cuori che allacciano. Ella è un tratto d'anella commesse, perochè l'un bene passa nell'altro, e gli si annoda e'l tira; sì fattamente, che quello che al procacciarlo si rappresentava per l'ultimo, all'averlo si truova esser nel mezzo, e in prossima disposizione a conseguirne un maggiore: nè altrimenti avverrà di quest'altro, e d'ogni altro: così divien necessario il seguitare, cioè in altro vocabolo, il non mai finire: e si avvera il detto del Profeta Baruch (*a*), *Qui in avibus cœli ludunt*, e son quegli che uccellano alla gloria, alle preminenze, al soprastare; *qui argentum thesaurizant et aurum, in quo confidunt homines*: che avverrà di costoro? Vedrassene già mai un proponimento che si adempia? udirassene un basta che torni vero? Forse che sì, se il diran morendo, e intendendo che muojono: altrimenti, prima del non potere non è per mancare in essi il volere, con che (siegue a dire il Profeta) *Non est finis acquisitionis eorum.*

Plinio il vecchio fa in un suo libro le maraviglie e le disperazioni sopra il tanto essersi avanzato nel multiplicar le vele e a par con esse i pericoli alle navi. Cominciossi per avventura a veleggiare con una stuoja un legnetto, e lungo'l lito, e da presso, fin quasi all'avere l'un braccio in mare, e l'altro in terra, navigando si godeva l'utile del viaggiare, e'l sicuro del non perire. A poco a poco l'arte prese animo, l'animo ardire, l'ardire più largo campo in mare; e quinci maggior vela a maggior vento. Poi vele sopra vele, innestando un'albero sopra un'altro, e'l terzo in capo al secondo, con un quasi miracolo di temerità, al vedere (*b*) *Quamvis amplitudini antemnarum singulæ arbores sufficiant, super eas tamen addi velorum alia vela; prætereaque alia in proris, et alia in puppibus pandi: ac tot modis provocari mortem.* Non altrimenti è proceduto il viver nostro: prima tenendosi stretto alla terra, col trarne il solo bisognevole a sustentarsi: poi dal necessario

(a) *Cap.* 3. (b) *Plin. Prooem. lib.* 19.

si è venuto al commodo: quinci al soprabbondante: poi più largo, all'inutile e soverchio: nè solamente per sè, ma per quanti succederan discendenti ne' secoli avvenire: il che è stato un'ingolfarsi entro ad un pelago così sterminato, che non si sa di chi navigandolo abbia veduto terra dove sorgere e quietarsi. Conseguente a ciò è stato l'ampliar le vele de' desiderj, e'l multiplicarli, sì che l'un porta l'altro, e'l porta sempre più alto. Or'a me navigando più volte con dieci vele tutte aperte al vento e tutte piene, è avvenuto di passeggiare per su e giù la piazza della nave, e in venendo dallo sprone verso la poppa, ridermi di me stesso, per lo tornar che io veramente faceva in dietro, cioè tutto all' opposto del termine verso dove eravamo inviati. Ma che pro (diceva io) di quell'aver volte le spalle al porto, e ritornarmene indietro, mentre intanto la nave portata, per così dire, da dieci venti in dieci vele, mi sospingeva inanzi? e per un passo ch'io mi dilungava dal termine del viaggio, ella, correndogli a tutta foga incontro, mi vi appressava ben venti? Del viaggiar colle spalle inanzi io non mi addava; sol mi vedeva presente, e'l misurava co' piedi quel pochissimo avanzare di spazio ch'io faceva, caminando in contrario della nave. Or qui mi si mostrava stampato nelle orme di quel mio inutile movimento del corpo, l'altresì inutile movimento della volontà di chi si è impegnato in una professione, in una vita, il cui andare è più veramente esser portato, che muoversi da sè stesso; e tal convien che la pruovi chi rende la sua libertà al farne quel che vogliono i suoi desiderj: e allora, qual pro dell' andar loro in contrario co' proponimenti, mentre pur tuttavia si va loro incontro co' fatti? Non è questo il medesimo con quello che tutto dì vediamo seguire in un piombo appeso ad una funicella, e fatto ondeggiare liberamente per aria? Il suo muoversi tutto va in salire e discendere, ma salire sforzato, e discendere libero, a cagion della naturale sua gravità, che ab intrinseco sempre l'inchina al basso, e quandunque il possa vel porta. Or'ha egli forse minor forza di tirare in giù un'anima il peso della terra, de'cui desiderj è piena, che un piombo la gravità, per cui natura è pesante? Non v' è

uomo sì bestia, a cui non lievi alto il cuore, e non gliel porti o spinga un poco verso il cielo la speranza, la memoria, ed eziandio il nudo nome di quella inestimabile beatitudine, ch'è vivere non più suggetto alle misure del tempo, alle vicende della fortuna, alle angoscie dell'animo, a' patimenti del corpo, alle agonie della morte: ma immortale, impassibile, perpetuo, al pari de gli angioli, e con essi godere eternamente di Dio, e possedere senza fastidio di sazietà, senza timore di perdita, beni, il cui quanto non può capire il pensiero umano più che l'oceano in un bicchiere: *Moriatur* dunque *anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia* (a): così, al ricordarsene, desiderò quel Balaam, cui l'angiolo ebbe per animale più insensato, che la sua stessa giumenta; onde a lei, non a lui men degno, si diè a vedere in sensibile apparenza. Questo fu un salirgli del cuore incontro al cielo: ma perciochè l'aveva a dismisura pesante per la cupidità del danaro ond'era avarissimo, egli fu un'andar verso il cielo, come del piombo appiccato al filo, e tornarsene giù verso la terra, e tanto giù, che pochi dì appresso gli piombò l'anima nell'inferno. Che pro dunque del sollevarsi co' desiderj al paradiso, mentre tuttavia si mantien nel cuore intera la cagion del discendere tutto in opposto al paradiso?

Ho fin qui ragionato del male usare i beni che non si hanno, impegnando i desiderj di lor natura insaziabili, nel volerne quanto è bisogno per saziarli: e ne ho ragionato avvedutamente in pro de gli altri, a maniera di chi pronostica l'avvenire all'infermo, non di chi gli prescrive rimedio da sanarlo: e'l pronostico è stato, che in cui si accende questo mortal calore della cupidità, or sia di ricchezze, o d'onori, o di proprio ingrandimento o della casa, non che spegnersi mai, anzi gli andrà ogni dì a più doppi multiplicando nel cuore: sì perchè ogni ben che si acquista serve d'attizzamento a un maggior desiderio, cioè d'alimento a un maggior fuoco, e sì ancora, perchè più del bene acquistato diletta il tormento dell'acquistarlo: dal che siegue il non rimaner nulla possente a far desistere

(a) *Numer.* 23.

dal continuare l'incominciato, fino a terminar tutto insieme la vita e i desiderj. Non il bene propostosi ad acquistare, che da sè medesimo alletta e tira; non il già posseduto, che non appaga, ma invoglia d'altri maggiori; non il travaglio nel procacciarli, esso più appetitoso del possederli; non finalmente il tornar che talvolta fanno con ismisurata doglia del cuore le speranze a vuoto, e le fatiche in vano: perochè come nella musica, il tritono, la seconda, la settima, dissonanze crudissime, risolvendosi nelle consonanze vicine, fan parer queste tanto più desiderabili e soavi, quanto bisognevoli alla sconsolazion dell'orecchio; alla stessa maniera in questi giuochi di fortuna le perdite più invogliano del rifarsi. Tutto ciò non ostante io mi vo' tenere all' aforismo del protomedico Celso, cui allegammo poc'anzi; ed è, che dopo fatta secondo gl' insegnamenti dell'arte la predizione del disperato punto a che il male ha condotto l'infermo, *Satius est anceps consilium experiri, quam nullum* (*a*).

Più città vinse e conquistò la lingua di Cinea ben parlando, che la spada di Pirro re d' Albania ben combattendo. Confessavalo Pirro stesso, del quale Cinea era intimo consigliere, e ancora più intimo amico, e per ciò doppiamente caro, quanto al valore e all' amore d' un tant'uomo si richiedeva. Or questi (e l'abbiamo per memoria al disteso lasciatane da Plutarco) fattosi un dì davanti a Pirro (*b*), mentre questi era tutto inteso all'apparecchio delle navi e dell'armi, con cui passare al conquisto d' Italia, Grande impresa (gli disse) è questa che noi abbiamo alle mani. Io, quanto si è al ben condurla, sì che termini con felice riuscimento, lo spero e mel prometto: non però così lungi da ogni timore, che qualche pensier non mi dia l'aver noi a provarci in campo alla fortuna dell'armi co' Romani, gente, a quel che ne corre per fama, possente, valorosa, sperimentata, e per ciò gran maestri nel mestier della guerra. Pur sia d' essi che vuole: li vinceremo: e discorrianne un poco come di già soggiogati. Adunque, vinta Roma, che farem noi? Pirro, tra sorridente e maravigliato, Questa (disse), è la

(a) *Lib.* 2. *cap.* 10. (b) *In Pyrrho.*

prima volta che tu mi ti mostri altro da te medesimo; cioè da quel prudentissimo Cinea, che in un volger d'occhio vede tutto il presente, in un fissarlo tutto antivede nell' avvenire. Or come non avvisi tu, che vinta Roma noi avremo vinto in lei, senza combatterle, tutte e le barbare e le greche città, che da lei, loro imperadrice e capo, dipendono? e questo vale a dir quanto aver nostra tutta l'Italia, paese in ampiezza, in fertilità, in possanza, quanto non può essere che tu nol sappi. Cinea, in atto di sorpreso, come a cosa che gli venisse improvisa e giubilante dell'avvenire come già fosse al presente, Poi (soggiunse) vinta Roma e conquistata l'Italia, che farem noi? E noi (ripigliò Pirro) conquisteremo la Sicilia, ricca, ubertosa, e divota della real casa nostra, sì, che mortovi di poc'anzi il tiranno Agatocle, ella c'invita con messaggi, ci priega con lettere, ci attende a braccia stese, e a seno aperto; dunque all'averla, che ci manca altro che l'esservi? Nulla (soggiunse Cinea) per quanto a me ne paja: e sì vi dico, che già mi sembra esservi, e vedervene, e godervici insieme quanto ci rimane di vita in riposo: perochè fatta vostra l'Italia, vostra la Sicilia, a che più andar logorandoci e tapinando? Oh (dissegli Pirro) tu se' ben da lungi al dove riposarti, se non se quanto è un riposarsi tra via. Perochè, quanto discosto è l'Africa dalla Sicilia? quanto v'ha da Roma a Cartagine? Forse un così bel regno, anzi pur tanti regni e provincie, quanti l'Africa ne distende sul nostro mare, non meritan che li comperiamo a così buona derrata, com'è, poco più che tragittarvi l'esercito, e saran nostri? Ancor non si avvedeva Pirro del dove, passo passo, l'andassero conducendo queste domande di Cinea: il quale proseguendo ad aggiugnere liberalmente del suo a gli acquisti dell'Africa quegli della Macedonia, e della Grecia, isole e terra ferma, tornò alla primiera domanda, dell' E poi che faremo? Or qui finalmente Pirro, dopo grandissime risa, abbracciatolo, Che faremo? disse: faremo la più consolata vita del mondo. Ogni dì conviti da nozze, e bere, e cantare, e diportarci insieme, e deliziare, e dormire, e che so io? a più non posso. E qui appunto era dove quel savio consigliere voleva quel

pazzo re. Dunque recatosi in atto d'amichevole compassione, Deh (dissegli) se Iddio vi dia bene, sodisfatemi ancor di questa domanda: E chi ci divieta il cominciar fin da ora quel che differiamo a tal'ora che forse mai non verrà? Mancavi per avventura il dì che far conviti e deliziare ogni dì alla reale? A che cercar lontano, e comperarlo con sudori e con sangue in paese straniero quel che ci abbonda in casa, nè l'averlo costa più che il volerlo? Così egli: non per farne un re ozioso e molle, ma moderato e giusto: perciò camparlo dalla servitù de' suoi medesimi appetiti, e da quel rapirlo che sì violentemente facevano l'avarizia e l'ambizione, all'armi, alle battaglie, all'acquisto di provincie e di regni stranieri, senza cadergli pure in pensiero, non che in timore, il tutt'altro possibile ad avvenirgli, del perdere il proprio, e non acquistare l' altrui. Or' eccovi dall' Istorico quel che fruttò col suo dire: *Hac oratione Cyneas Pyrrhum perturbavit; sed a proposito non removit. Intelligebat ille quidem quantam in præsens felicitatem dimitteret; sed eorum quæ cupiebat spem deponere non fuit animus.* Navigò in Italia, ma naufragò prima di giugnervi. Combattè co' Romani, e per trionfo della vittoria ebbe il far pace con essi. Entrò nella Sicilia, e ne fuggì poco appresso, più cara avendo la testa, che la corona di quel regno, che tanto gli costerebbe. Africa, nè pur la vide. Quanto acquistò in Grecia, tutto perdè, e finalmente ancor la vita in Argo.

V'ha de' Pirri, e ve ne avrà d' ogni tempo e in ogni paese oltre numero, e pari, se non nella vastità de' pensieri, certamente che sì nell' impeto delle cupidità, e nel darsi a portar da esse dovunque sperano saziare i non mai saziabili appetiti di questi ben terreni. Or' io, per essi ho un Cinea; voglia Dio, che tanto più efficace dell'altro al persuadere, quanto più giusto e più veridico nel consigliare. Questi è s. Agostino, il cui pari in altezza d'intendimento, in sapienza di spirito, in santità di vita, in rettitudine di discorso, penerassi a trovarlo fra mille. Egli dunque, isponendo al popolo quelle parole del Salmo trentesimonono: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, et non respexit in vanitates, et insanias mendaces:*

se la prende a tu per tu con ciascun de' suoi uditori, che fosse compreso da questo insanabile morbo di sempre più acquistare: e come Cinea Pirro, così egli lui da un'acquisto conducendolo in un'altro, Cacciato (dice) che avremo il nostro vicino dal suo podere, mancherannoci forse altri vicini, i cui padroni isterminare, i cui poderi incorporare co'nostri? No, adunque ci converrà proseguire acquistando, fin che tutta la provincia sia nostra: e dopo lei tutta l'Africa. Non v'ha dubbio. Ma pervenuti al mare, fin dove ella si sporge e vi termina, che farem noi? *Perveniens ad littora, insulas concupiscis.* Abbiate ancor l'isole, che farem poi? *Possessa terra, cœlum forte vis prendere.* Ma dove in procinto le scale per salirvi, o i monti da sovraporre a' monti, e farvici nè pur da vicino? E quando nondimeno v'entraste, e possedeste, e vostra fosse la terra, il cielo, e i pianeti, e le stelle, e v' incoronaste re del mondo e monarca dell' universo, direbbonvi per ciò i vostri desiderj, Non più: perochè già non v'è nè di più, nè di meglio che possedere? Nol diranno: altrimenti udirebbonsi schernire come insensati per fin dalle insensate creature, gridando in tutt'esse il mondo: Esser più, esser meglio che la terra e'l cielo, chi fe' di nulla il cielo e la terra, e può disfarli in un cenno, e può rifarne in un' altro altri mille più ricchi, più ampj, più belli. Or dunque, potendo voi aver questo, e in lui quanto è possibile a desiderar di bene, qui nella speranza e di là nell'effetto, qual follia di mente, qual cecità di cuore non è l'andarvi tutto dì consumando in pensieri, in amori, in desiderj, in acquisti di cose, nell'essere, nel durare, e nel goderne, infinitamente minori di Dio? Creovvi egli per meno che esser beato di lui, com'egli non è beato d'altro che di sè stesso? Accesevi dentro al cuore desiderj possibili a saziarsi con minor bene, che il sommo e l'infinito bene ch'egli è? Come un farnetico che delira per infocamento di celabro cagionatogli dalla febbre, così a voi la cupidità che vi si è accesa nel cuore v' ha distemprato il giudicio, e vi fa stravedere e spropositare intorno a'beni. *Quæ vides* (a), *bona putas. Falleris, sanus non es. Nimia*

(a) *Aug. in suprad. Ps.* 39.

febre phreneticus factus es. Verum non est quod amas. Adunque se v'è caro (e come può non esservi ?) di trovare e di possedere quel solo vero bene che v' è, e solo esso è ogni bene, in cui, come in vostro ultimo fine, ogni desiderio del cuore si sodisfaccia, ogn' inquietudine dell'animo si riposi, siegue a dire il Santo, *Deum tuum pete. Imo vero, contemptis aliis, perge ad illum; obliviscens alia, memento illius; relinquens retro alia, extendere ad ipsum*: e ciò a farvi eziandio di qua somigliante a beato: del che avendo già scritto in altro libro, non m'è qui bisogno di farne nuovo trattato. Ben' ho debito all'argomento di questo, l'accennare, se non più, quale e quanta sia quella, nell'uno e nell'altro incomprensibile beatitudine, che ci è riserbata per dopo morte, e qui ridiciamo sovente, lei essere l'ultimo fine per cui conseguire Iddio ci ha posti al mondo.

Dassi uno sguardo alla gloria de' Beati d'in su la porta del paradiso.

CAPO QUINTO

A un pellegrino stanco, sitibondo, riarso, quale scontro più desiderato o più caro, che avvenirsi in qualche grotticella o scavo di monte, in cui dalle vene aperte del sasso scaturisca, e come suole tutto alla rustica, gitti una fonte d'acqua freschissima? Ella, senza più che veduta, il trae, non solamente l'invita a bere e rinfrescarsi, e se v' ha il dove, sedersi un poco e riposare. In tanto, s'egli è qualche cosa più che semplice pellegrino, mira quella fonte, e così ne filosofa: Che per quantunque d'acqua ella spanda e versi, non però mai si scema, molto meno seccarsi; nè tanto altri ne prende, ch'ella sempre più non glie ne offerisca: anzi quel suo medesimo continuato votarsi, forse, a chi ben l'avvisa, esser cagione insieme ed effetto di un continuo riempirsi: adunque, ella scoppiar qui dalla vena di questo sasso, in quanto è farsi visibile e uscire; ma chi potesse andar serpeggiando per entro i canali che la menano a sboccar qui, troverebbe, cercandone fino in

capo, la surgente onde primieramente deriva, essere un qualche abisso d'acque sotterra; e da esso facendosi a penetrare più avanti, rinverrebbe l'oceano, primo padre e sumministratore di tutte l'acque. Se ciò è, dunque il bere a questa piccola fonte è veramente bere (per dir così) alla gran tazza del mare: conciosiecosa che per lontano che sia questo sorso d'acqua che qui si prende, pur'è parte di lui, sì come continuata con lui, il quale allungato e assottigliato in questa vena, là è un mare, qui è una fonte.

Il fin qui ragionato riesce tutto altresì vero, di chiunque si prende ad imaginar col pensiero, molto più a circoscrivere con la penna, quale e quanto sia quell' interminabile pelago di dolcezze, che è la beatitudine, cui Iddio creandoci, costituì per ultimo fine del vivere, e rimunerazione del bene operar nostro in terra. Non v' è forse imagine di noi, e dalle sacre Scritture più soventemente proposta, e da' santi Dottori più volentieri spiegata, che l'essere noi qui giù pellegrini. Ne ho ragionato altrove distesamente, riscontrandone le proprietà: e questa terra in cui siamo sol di passaggio esser la via, il viaggiare il vivere, che va col medesimo passo del tempo, nè mai resta nè posa; il termine del viaggio, la beata Gerusalemme patria nostra, in cui godere d' una brieve fatica un' eterno riposo. Or di noi pellegrini chi v' è che non sia assetato e riarso? se niun v' è il quale fin dal ventre materno non porti seco accesa inestinguibilmente nel cuore la sete d'una beatitudine, che (come abbiam provato fin' ora) mai non è stato nè sarà nè può essere che si truovi in terra bastevole a sodisfarci? Tutti i beni di quagiù non sono altro che sorsi di poverissima vena, e più atti a maggiormente accendere, che punto nulla smorzare la sete de' nostri desiderj: solo a chi ben gli usa, vagliono a rinfrescarlo sì, che d'alquanto miglior lena viaggi: ma chi ben ne filosofa, il portano col pensiero, e molto più coll'affetto, dalla piccola fonte al gran mare in che tutti i beni s' adunano, a farci dopo morte eternamente e pienamente beati. Altrettanto vuol dirsi del favellarne. Per quantunque a lungo, e con elevatissimi pensieri e similitudini adatte, e argomenti e conghietture, e

quant'altro può adoperar l'arte descrivendo e provando, ne ragionasse lingua angelica, non solamente umana, mai non sarebbe più che mostrar l' oceano in una fonte. Ciò non ostante, perciochè cosa non conosciuta non può essere amata, nè altro è il persuadervi ch' io intendo d' amare il vostro ultimo fine, che amare quell' infinito pelago di tutti i beni, ch'è la beatitudine eterna, eccovi per debito dell'argomento quel che ne può gittare una povera vena: e nondimeno felice, sì veramente, che con essa potessi farvi *Ipsam bonorum cœlestium sitim bibere* (*a*), come ingegnosamente fu detto da s. Massimo il vescovo di Torino: perochè riesce infallibilmente vero alla sperienza, il sodisfarsi un cuore umano bevendo la sete di que'beni del cielo, più che con la sazietà e coll' ebbriachezza di questi della terra. Mercè che quella è una sete in sè medesima così dolce, che a dirne solamente una dimostrazione di s. Agostino, ella rende saporito e gustevole sopra tutto il mele della vita il fiele della morte, ancorchè non abbia amarezza pari alla memoria d'essa: e testimonj ce ne dà innumerabili martiri d' ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso, a'quali se non avesse raddolcito la lingua e'l palato il bere inanzi questa sete della beatitudine eterna, cui per ciò tanto focosamente bramavano, non avrebbon potuto farsi a mettere le labbra, e votare fino all' ultima gocciola con tanta generosità e allegrezza il calice della loro passione: benchè non pochi di loro l'avesser pieno fino all' orlo e traboccante di piombo liquefatto, di zolfo in fiamma viva, di pece e resina boglienti. Sagliamo dunque coll'anima fin colasù, e come non ancora degni d'essere invitati con quel beatissimo *Intra in gaudium Domini tui*, affaccianci, e nulla più, alla porta del paradiso, e presone quanto si può in una girata d' occhio, ritorniancene in terra: forse ci avverrà di riportarne tale un conoscimento, una stima, un desiderio, che non c'incresca fatica, non patimento, non ispesa, non perdita, eziandio se di tutto il mondo, tanto sol che giovevole a conseguirlo. Che se un Filippo re (*b*)

(a) *Euseb. Emiss.* (*imo s. Maximus*) *hom.* 3. *in Epiph.*
(b) *T. Livio Dec.* 4. *lib.* 10.

della Macedonia invogliato di conquistare l'Italia, non si recò a disagio, vecchio com'era e cadente, lo strascinarsi montando fino a salir sopra l' ultimo giogo dell' Emo, monte altissimo della Tracia, e perciò viaggiar quattro lunghe giornate per foltissimi boschi, per su e giù balzi scoscesi, e all'ultimo inerpicando a mani e piedi per terra su erte inaccessibili e rovinose, e tutto a niun' altro guadagno di così gran fatica, che veder dalla Tracia l'Italia, anzi niente più d'essa, che le ignude punte dell'alpi, che sole se ne scoprivano dalle cime dell' Emo a dì chiaro; e vedutone quel pochissimo, sospirar verso lei, e più accendersi in desiderio di soggiogarla: e perciochè tutto insieme di colasù gli appariva inanzi quel tanto e di mare e di terra che gli conveniva trapassare per giugnervi, consolare con la veduta del termine i patimenti e i pericoli del viaggio: quanto più noi, a tener buona via verso il cielo, e portarci a quel nostro ultimo e beatissimo fine, coll'andar che disse s. Agostino (*a*), Cantando e gemendo, gioverà il vederne quell' eziandio se pochissimo, che in tanta lontananza se ne può scoprire all'occhio?

E primieramente, eccovi spiegata inanzi su quelle immensità del supremo cielo, *Turba magna, quam dinumerare nemo potest* (*b*): e queste tutte sono anime state una volta quel che voi ora siete, pellegrine quigiù, or colasù nella patria giunte al loro ultimo fine e beate. Attenetevi ad esse coll'occhio, e curiosamente osservatene, per poter rispondere a s. Agostino, il quale ve ne domanda (*c*), *Quis ibi gemit? quis ibi suspirat? quis ibi laborat? quis ibi eget? quis ibi moritur?* Evvi una fronte bassa per malinconia? una faccia pallida per timore? un sembiante d'addolorato? un'aria da scontento? una bocca che sospiri? un'occhio che lagrimi? un'apparenza, una guardatura, un portamento men che lietissimo? Non vel troverete nè vi si vedrà in eterno: ed è un dirvi, che il primo passo che date in questo farvi alto, a vedere la somma felicità de' beati, vuol'essere, mettendo il piè (dicianlo così, e direm vero) sopra le montagne de' mali, non so

(a) *In ps.* 101. (b) *Apoc.* 7. (c) *In ps.* 85.

se più intolerabili per la moltitudine, o per la varietà, o per lo peso, con che altri l'anima, altri il corpo, dal cominciare sino al finir della vita ci opprimono (vagliami il dir così) più di quelle favolose montagne, che i poeti gittarono addosso a' giganti che battagliarono contra 'l cielo.

Sarebbe un far da pazzo, per descrivere una orribil tempesta di mare (molto più se a que' medesimi che vi son dentro) prendersi a contarne tutte ad una ad una le onde, e misurar di ciascuna il quanto si profondano e'l quanto si alzano, la lor prestezza nel correre, l'impeto nell'avventarsi. Non altrimenti il voler raccontare a noi miseri le miserie nostre, facendoci ad annoverarne il quante sono, a misurarne il quanto largo si stendono, a pesarne il quanto continuamente ci aggravano; bastando per ogni qualunque più distesa narrazione il dirne, Egli è un mare in tempesta rotta, e noi ingolfati in esso. Che se pur v'è a cui posi e rida in bonaccia, questa medesima è tempesta tanto peggiore, quanto men ne ha sembiante; quali appunto sono le piacevoli accoglienze de' traditori: perochè ne avvien per consueto quel che della troppo felice e prospera sanità pronunziarono Ippocrate e Celso (*a*), Esser più da presso alla morte chi sembra più da lungi all'infermità. Il primo nostro venire al mondo parve a s. Ambrogio tutto simigliante all'esser gittato dal fiotto del mare in fortuna a una spiaggia diserta un naufrago, che rotta ad uno scoglio la nave, con la sola misera vita seco, perduto ogni altro suo bene, pesto, debole, ignudo, un'onda della tempesta più tosto il gitta che il porti a terra. E tutto è vero di noi. Ruppe Adamo, e nel medesimo romper di lui naufragammo quanti eravamo in lui per naturale origine di discendenza. Perdemmo quel gran patrimonio dell'innocenza originale, con esso tutto il mobile delle virtù che l'accompagnavano: e l'immortalità della vita, e la buona abitudine, e saldamente temperata costituzione del corpo, e la felicità del luogo dove abitare, e l'ubbidienza de gli animali, e la servitù delle creature insensibili: e dentro a noi, l'armonia delle passioni

(a) *Hippocr. l.* 1. *aphor.* 3. *Celsus lib.* 2. *c.* 2.

accordate con la ragione, e l'imperio di questa sopra'l muoversi a dicevol misura gli uni e gli altri appetiti dell'anima. Tutto allora perdemmo, e di tutto ora privi nasciamo. Perciò, *Quid nobis miserius, qui tamquam spoliati et nudi projicimur in hanc vitam, corpore fragili, corde lubrico, imbecillo animo, anxii ad sollicitudinem, desidiosi ad laborem, proni ad voluptates* (*a*)?

Fin colà quell'idolatro di Plinio (*b*) (se pur l'era, e non peggio) Deh osservate (dice) a che infelice cosa siam noi costretti di dar nome di vita! Vita l'infantilità, nella quale siamo in tutto somiglianti alle bestie senza discorso: vita la decrepità, in che diveniamo cadaveri, vivi solo a sentir le miserie che l'accompagnano, come gli screpoli le case che per vecchiezza rovinano: vita la metà della vita in che dormendo, coll'anima sepellita nel corpo, non differiamo da' morti: vita il tormentare in tante malattie, che a cento doppi più sono elle, che non le membra nell'infelice corpo dove s'annidano: vita il lungo morire in così penose agonie dell'animo, straziato da così fierissime passioni, che sovente s'invoca per rimedio e si accetta in conto di beneficio la morte. Quante volte cambiamo abito e scena a' nostri affetti in un dì! Disse vero il Filosofo, la luna coll'empirsi e votarsi, e fra l'uno e l'altro dimezzarsi due volte, far le quattro stagioni in un mese; prevalendo in ciascun suo quarto una delle quattro prime qualità, dal cui eccesso si distinguono le stagioni. Ma noi, oh quante volte più mobili di quel pianeta che pur' è il simbolo dell'incostanza, mutiamo dentro a noi stessi condizione e stato, quattro e più volte al dì? mesti, allegri, speranti, disperati, adirosi, piacevoli, neghittosi, solleciti, infastiditi, contenti, avidi, disvogliati, duri e molli, savj e pazzi, e non meno che ad altrui, a noi stessi cari e increscevoli, amabili e odiosi. Siamo più personaggi in un sol'uomo, e dall'uno ci trasformiamo nell'altro, e le più volte per cagion così lievi, come al prendere nuova e divisata apparenza al collo delle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores novos*

(a) *Ambros. de fide Resurrectionis.*
(b) *Lib. 7. c. 50.*

transit (*a*). Ed avvi forse condizione di personaggi, per nobiltà, per signoria, per grandezza di stato, esenti da questa universale miseria delle scontentezze interne, de' martirj dell'animo, de' laceramenti del cuore? I re, gl'imperadori, i monarchi del mondo, sono egli per avventura franchi dalla servitù, anzi dalla ribellione di sè stessi a sè stessi? Le dignità in che sormontano gli altri fino a parer fra gli uomini uomini che tengano del divino, vagliono loro d'Olimpi su le cui cime non sentir venti d'agitazioni contrarie alla quiete dell'animo, non veder nuvoli di malinconie che ne ingombrino il cuore e ne turbino la serenità de gli spiriti? Anzi appunto essi, quanto men sentono delle communi miserie del bisogno a che i corpi de' più bassi soggiacciono, tanto han più proprie di loro stato queste interne turbolenze dell'animo: e se vogliam dir che più rade, ma tali, che una d'esse varrà in grandezza per mille delle consuete a cader ne gli altri di piccola condizione: oltre a quella sì gran giunta del debito in che li tiene la maestà serva de gli occhi, di non dare sfogo che si vegga alla passione, ma sotto una dolce aria di volto nascondere mille amarezze del cuore; e provarne la doglia tanto più fiera al tormentare, quanto al vedersi chiusa più invelenisce e arrabbia. Ma che parlo d'esenzione ne' grandi da quel che David chiamò (*b*) *Absconditum tempestatis*, cioè come interpretò s. Gregorio il Magno (*c*), gl'interni ondeggiamenti dell'animo, se nè pur la virtù ne va libera? conciosiecosa, che come avvisò s. Basilio (*d*), ben possa un vecchio e sperimentato nocchiere tenersi contro, e vincere una burrasca di mare; ma niun ve n'è stato mai, riverito per l'arte, o per l'ardire temuto dalle tempeste per modo, che in vedendolo gli fuggisser davanti, lasciandogli spianato e in bonaccia il mare, per dovunque il navigasse. Assai è, ondeggiando e patendo, resistere a' frangenti, e schermendosi, e rompendoli, continuar sua dirotta al porto.

Aggiungasi ora alle miserie dell'animo quelle del corpo. Ma chi entrando a ragionarne troverebbe l' uscita di

(a) *Seneca Nat. quæst. l.* 1. *c.* 5. (b) *Psalm* 80.
(c) *Moral. l.* 26. *c.* 10. (d) *Epist.* 166. *Juliano.*

questa infinita selva di spine a laberinto, eziandio se solamente accennando a fasci, e per sommi generi quelle della povertà, delle malattie, delle fatiche, delle incommodità, de' dolori, delle improvise sciagure, delle persecuzioni, delle perdite, delle rivolte che chiamano di fortuna: e che vo io contandole, se più sono le specie de' nostri mali che i vocaboli da nominarle? e in questo laberinto, com'io diceva, di spine, entriamo nascendo, tutto il vivere è andarsi avvolgendo per esse; continue ne son le punture e i laceramenti, a chi più, e a chi meno spessi, e l'uscirne è quel maggior di tutti, la morte. Parve al vescovo s. Gregorio Nisseno un' intolerabil miseria il soggiacer che dobbiamo a questo insaziabile riscotitore d'un cotidiano tributo, il ventre: e la fame, e la debolezza, e l'abbandonamento de gli spiriti, e'l rugghio delle viscere digiune, gli servono d'esattori che ci costringono a sodisfargli. Ma la maggior miseria, dice egli, è il non finir mai questa miseria: perochè pagatogli il debito d'oggi, domane ne torna da capo il riscuoterlo: così la medesima partita è sempre accesa, nè può saldarsi, pagandogli il debito d'un'anno in un dì. Poi soggiugne: avete mai osservato quegl'infelici giumenti, i quali, o ciechi, o con gli occhi bendati si condannano a girare una pesante mola a infrangere o macinar che che sia? Gli sventurati sempre rifanno il medesimo giro su la medesima pesta; compiuto e serrato che hanno un cerchio del lor viaggio, ricominciano l'altro. Or ditemi se non siamo noi dessi quegli sventurati giumenti, e se altro è il viver nostro, che un tal perpetuo aggirare? *Dicam tibi hunc ambitum circularem. Appetitus et satietas, somnus et vigilia, evacuatio et repletio semper ab illis hæc, et ab his illa, et rursus hæc: nec unquam in orbem deambulare desinimus, donec extra molitrinum evaserimus* (a). Ma questa che, a giudicarne sul vero, è veramente miseria, noi siam per altro sì miseri, che v'ha oltre numero di quegli che la reputan felicità, e la contano fra le parti della beatitudine umana, che a loro è il medesimo che animalesca: amando la malattia (che in fatti è tale) perchè il rimedio

(a) *Nissen. Orat. in funere Placill.*

di medicarla non è senza diletto. Pure dunque miserie e null' altro che schietta infelicità, saran quelle, delle quali la natura non trae e suga altro che amarezza e patimento; e di queste, a saper quante elle siano, per trar tutto insieme voi dalla noja dell'udirle, e me dalla fatica dell'annoverarle, ve ne do per conghiettura un passo di Giobbe, conoscitore delle umane sciagure quanto mai non l'è stato niun'altro, atteso quella grande isperienza che n'ebbe nella disgraziata morte di dieci suoi innocenti figliuoli, tutti a un medesimo punto infranti, stritolati, sepolti sotto le rovine della propria casa; nella perdita delle tante sue greggi e pastori; nelle verminose piaghe in che tutto gli si corruppe e marcì vivo il corpo; nello scacciamento della sua medesima reggia e signoria; nel puzzolente letto d'un fracido mondezzajo; nell'infestazion della moglie disperata e crucciosa; ne' rimproveri de gli amici, ingiusti all' accusarlo e spiacevoli al consolarlo: e in tanta desolazione abbandonato da ogni umana consolazione. Vedeste mai il bel magistero ch'è lavorar drappi ad opera, massimamente a fiorami d'oro, e sete di svariati colori? Oltre a' licci, e lor calcole moventisi alla tessitura del fondo ch'è pari e schietto, altri ve ne ha che servono a ricamarlo, e son quegli che tirandosi a mano l'uno presso all'altro, fan risalire sul campo quanto solo è bisogno che appariscano nella formazione del fiore le fila già tra sè ordinate in disegno da figurarlo. Or così le miserie in questo grand'uomo. Egli ben comparò la sua vita a un tesser di tela o drappo: orditura di giorni attraversata da una continua trama di quelle communi miserie, che come ragionava poc'anzi il Nisseno, non v'è chi ne vada esente: ma egli di più, sopra questo fondo, rifiorito, e messo ad opera di tante sciagure l'una incavalcata coll'altra, e per ciò lavoro di tante mani il procurargliele, che dal provato in sè, fattosi a ricordare la somigliante condizione di tutti gli altri, diffinì per indubitato, che *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* Adunque osservate, disse il pontefice s. Gregorio, come si accordano in noi le calamità a farci miseri. Poca vita e molte miserie. Parrebbe il

convenevole a dirsi, gran miserie a lunga vita, a brieve poche: ma in noi tutto all'opposto: la capacità dell'infelice esser nostro *Angustatur ad vitam*, *et dilatatur ad miseriam* (*a*).

Or come è proprio della divina sapienza ordinare il male a succederne bene, come dalle tenebre ben'allogate farne risultare un grande utile alla natura; altresì effetto dell'infinita sua bontà verso noi è stato voltar le pene dovuteci per la commun colpa d'Adamo in materia non solamente da provenircene merito per lo premio avvenire, ma eziandio consolazione alla vita presente. M'intendereste, senz'aver io mestiere di farne parole, se vi foste pur solamente una volta trovato in mare, dopo infrantosi, o ito per istravolgimento in profondo il legno che vi portava. Voi a galla, e notando verso la terra, lungi da lei, facciamo una tratta di mezzo miglio; collo spezzarvisi dell'onde addosso andar sotto, e a buone forze di braccia rimettervi, e tratto fuori il capo, sbuffare e sospignervi oltre quel più che per arte, per destrezza, per gagliardia potete: così or sotto or sopra, sepellito e risorto, tenervi a nuoto, e puntare, e lanciarvi, e guadagnar verso terra. In questo andare, oh di qual nuova e non mai più provata affezione e brama e tenerezza sono gli sguardi che si danno alla terra, vedutasi colà inanzi; con lei parlano gli occhi, e sospirano lei, e per così dire, la prendono prima d'averla. Già v'è tutto il cuore, ed ella scambievolmente è in lui, a fargli cuore al tenersi, al durarla, al vincere la stanchezza, e raddoppiar la lena che non ha, e pur gli è bisognevole al giugnervi: perochè messovi piede non v'ha più per lui nè mare nè onde nè fatica da uscirne nè andar sotto, e bere come dianzi faceva, la morte in tanti sorsi, quanti gli era forza di prenderne. Così vo' io dire delle miserie nostre, nel cui mare sempre in burrasca andiamo trabalzati d'una in altra, come d'onda in onda, e or sopra, or sotto bevendo a gran sorsi amarezze, che tal volta le ha poco più amare la morte. Questo andar così tribolando, ma tenendoci, avanzando, ma patendo, oh quanto vale al renderci

(a) *Moral. l.* 11. *c.* 26.

amabile e caramente desiderata quella felice terra de gli eternamente beati, ultimo nostro fine, eziandio quanto al doversi finire in essa i nostri mali! Ogni dì più le ci appressiamo, e il vederla, benchè un po' dalla lungi, inestimabile è la consolazione che infonde a gli afflitti spiriti nostri, eziandio col null'altro che raccordarsi, che messo piede in essa, *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra; quia prima abierunt* (*a*): non deformità di corpo, non cecità di mente, non angustie di povertà, non bassezza di nascimento, non macchie di disonore, non perdite di cari, non persecuzion di nemici, non tradimenti d'amici, non rivolgimenti di fortuna, non dolori d'infermità, non tedio di vecchiezza, non brevità di vita, non agonie di morte: nè ignoranza che ottenebri, nè passioni che tiranneggino, nè pensieri che inquietino, nè sospetti che adombrino, nè senso che si ribelli, nè sazietà del presente, nè sollecitudine dell'avvenire, nè chiedere per bisogno, nè sospirare per desiderio, nè lagrimar per doglia: non fame, non freddo, non nudità, non fatica, non servitù, non patimenti, non qualunque sia genere di miserie, pure in ombra al dubitarle possibili ad avvenire: tutto è compreso in quell'universale *Prima abierunt. Ibi esse nostrum non habebit mortem, ibi nosse nostrum non habebit errorem, ibi amare nostrum non habebit offensionem* (*b*). Prendete per ugualmente detto dell'anima e del corpo, quanto al non mai dover fiorire da essi grano di ruggine che ne corrompa il buono o ne disformi il bello, quel che già fu con verità scritto dell'oro, *Non rubigo ulla, non ærugo, non aliud ex ipso, quod consumat bonitatem, minuatve pondus* (c). Di quella beata Gerusalemme, *Quæ ædificatur ut civitas* (*d*), qui giù se ne apparecchian le pietre, *Lapides vivi*, come l'apostolo s. Pietro (*e*) nominò i fedeli: perciò abbiamo al continuo intorno, e in atto di lavorarci, le subbie e gli scarpelli di quante sono le afflizioni dell'animo, e i patimenti del corpo che sofferiamo. Pesan tal volta i colpi, e incarnan forte nel vivo le punte, e grandi schegge

(a) *Apoc.* 21. (b) *Augustin. de Civ. Dei lib.* 11. *c.* 28.
(c) *Plin. lib.* 33. *cap.* 3. (d) *Psal.* 121. (e) 1. *Pet.* 2.

ci rilievan di dosso, togliendoci or le dignità, or gli averi, or la buona fama, ora i figliuoli, or la sanità, e poi finalmente la vita, come pare a Dio, ch'è tutto insieme architetto e scultore, e maneggia i ferri, e pesa i colpi, e a squadro e a regolo misuratissimamente intaglia, riquadra, e pulisce la pietra, come e quanto è bisogno perchè risponda al disegno. Finito una volta il lavoro, la pietra ha finito in perpetuo il tormento: e riman sol quello, che della casa di Dio fabricata da Salomone, Iddio stesso volle che rimanesse in memoria di mistero, dicendo: *Malleus et securis et omne ferramentum non sunt audita in domo dum ædificaretur* (*a*). Terminato altrove il tormentar le pietre, lavorandole sino a formate com'era il lor disegno, altro non rimaneva che portarle nel tempio, e quivi collocarle a' lor luoghi, e senza più, commettevansi e combaciavansi con ottima rispondenza l'una coll'altra: che in linguaggio di mistica interpretazione spianata dal Pontefice s. Gregorio, è quanto dire, *In domo Dei nulli ictus audiuntur, quia in æterna Patria omnes jam percussionum strepitus conticescunt* (*b*). Quindi è il cantare che qui facciamo, ma in musica a battuta di martellate: e appunto del battere de' martelli proporzionati nel peso si trassero le proporzioni de' numeri armonici, e delle lor consonanze. Adunque, cantiamo alla speranza della beatitudine avvenire, e gemiamo al dolore delle percosse presenti. Il null'altro che giubilare è solo del paradiso, il null'altro che tormentare è sol dell'inferno; l'uno e l'altro luogo importa stato immobile; quello di pura felicità, questo di pura miseria: noi di mezzo e in via, perochè pellegrini verso la patria, abbiam misto il godere della beatitudine che aspettiamo col penare delle miserie che patiamo. *O felix illa Alleluja!* (sono esclamazioni del cuore, e voci della penna di s. Agostino (c)) *O sine adversario! ubi nemo erit inimicus, et nemo perit amicus. Ibi laudes Deo, et hic laudes Deo: sed hic a sollicitis, ibi a securis; hic a morituris, ibi a semper victuris; hic in spe, ibi in re; hic in via, illic in patria. Modo ergo, fratres, cantemus, non*

(a) 3. *Reg.* 6. (b) *Moral. lib.* 34. *c.* 10.
(c) *Serm.* 18. *ex* 40. *Serm. in Alleluja.*

ad delectationem quietis, sed ad solatium laboris. Quomodo solent cantare viatores, canta et ambula. Laborem consolare, pigritiam noli amare, canta et ambula. Quid est ambula? Profice in bono, profice.

Dall'esenzione in perpetuo da ogni possibil male, entriamo oramai più allegri nell'eterna possession d'ogni bene; e la prima corsa che diamo in questo ampissimo campo sia su le ruote che s. Gregorio il Magno adoperò a mostrare il doversi nella sposizione delle divine Scritture sollevare il pensiero dal senso letterale al mistico, d'ordine più sublime: ed io un poco altrimenti me ne varrò a salire da' beni della terra a que' del cielo. Le ruote dunque in moto (dice (*a*) egli) posano in sul piano non altro che una lor piccola particella; anzi nè pur veramente la posano, perciochè il posarla si continova coll'atto del rialzarla: per ciò quella che vedete ora nel fondo, in una mezza girata, monta su fino al sommo, e seco vi porta l'occhio alto da terra. Così egli vuol che leggendosi la Scrittura, il pensiero salga dall'istoria al mistero. Ma se io mal non riscontro la figura col proprio, in questo medesimo volgersi delle ruote, e venirne giù la parte superiore, e l'infima rimontar fino al sommo veggo espresso il continuo e mirabilmente ordinato circolare che van facendo i beni, mentre dal cielo discendono alla terra, e dalla terra risalgono al cielo; conciosiecosa che, testimonio l'apostolo s. Jacopo (*b*), quanto di bene abbiam qui giù, *De sursum est*, *descendens* dalla prima e original surgente di tutte le misericordie, Iddio: ma ne scendon qui giù condizionatamente al risalirne, e portarci una seco il pensiero e'l cuore in alto. E a dirne il come, messo per la presente materia in termini di proporzione, Se tanti beni in terra, quanti ne sono in cielo? se tanti nel diserto, quanti nel paradiso? se tanti nell'esilio, quanti nella patria? se tanti a' miseri, quanti a' beati? e vi vo' aggiugnere ancor questa, Se tanti a gli schiavi di Satanasso, quanti a gli amici di Dio? Non ha egli versate e sparse qua giù le ricchezze della sua benificenza con sì liberal mano, che nulla ostanti le miserie fino ad

(a) *Lib.* I. *in Ezech. hom.* 6. (b) *Cap.* I.

ora contate, ahi quanti ve ne ha, i quali godendone qualche poca abbondanza, se ne stiman beati per sì gran modo, che altra nè maggior nè miglior beatitudine non conoscono, altro paradiso non curano? e'l potessero, così volentieri farebbono la permuta d'Esaù con Giacobbe, vo' dire, patteggerebbon con Dio (e troppo il fan seco stessi, e per troppo meno) lo scambio di mille anni di questa lor vita animalescamente felice, con quanto sarà lunga e beata l'eternità dell'altra. Questi sono, i più d'essi, grandi sopra la terra: e così picciola cosa è appresso loro Iddio, e così bassa il cielo, che l'uno e l'altro si tengono sotto a' piedi, e'l non curarsene è il calpestarli; e non per tanto più abbondano e godono più de gli altri, nè v'è fior di delizie nè frutto di piaceri, che potendo nol colgano, a beatificarsi la carne e i sensi, e menar la gaja e serena vita che fanno. Or chi sa argomentare dal convenevole per equità, risponda al santo Vescovo Eucherio che glie ne addimanda (*a*): *Qui tanta dedit, quanta restituet? Qui tam magnus est in donis, quantus erit in præmiis? Si tam inæstimabilis est munerantis benignitas, quæ illa remunerantis? Quam magna rependet bonis, qui tam magna largitur ingratis?* Se tanto a' ribelli, tanto in questa valle di lagrime, tanto acciochè non incresca lo starvi di passaggio pochi anni, che sarà de' figliuoli? e che dello star che dovranno eternamente nella casa, nel regno, anzi pur fra le braccia e nel beatissimo seno di Dio?

Io fo meco medesimo alle occasioni che or gli occhi, or la memoria me ne presentano, un tal discorso che mai non mi torna senza qualche utilità. Le viscere della terra (dico) e le montagne e l'alpi hanno in corpo vene ricchissime d'oro e d'argento, nè niuno le sa; e tal pianura v'è, che si nasconde sotto più zolle di buon metallo, che non ne mostra sopra di buona terra; nè serve ad altr'uso, che di farvi erba o legne. Il mare si chiude in seno, massimamente dove ha il pelago più profondo, innumerabili perle, per lo candore, per la rotondità, per la grossezza, ciascuna d'esse un tesoro; nè mai vi sarà chi le rinvenga e le peschi. Ne' monti, e dovunque altro sotterra hanno

(a) *Paræn. ad Valer.*

le lor miniere, sono diamanti, zaffiri, topazj, smeraldi, e altre cotali care pietre, e d'inestimabil valore; nè mai ne usciranno a vedersi, ma sepellite quivi dove son nate, saran perdute, perchè mai non trovate. Di più: quanti armentieri, caprai, bifolchi menano dietro alle bestie la lor vita solitaria e infingarda, e sarebbono condottieri d'eserciti, e generosi quanto sel fosse David, anch'egli un tempo ignobile pecorajo? Quanti elevatissimi ingegni lavorano a mestiere meccanico, e riuscirebbono nelle scienze oracoli? ma perciochè manca loro una mano maestra che gli scolpisca e formi, quegli che diverrebbon Platoni, Aristoteli, Demosteni, Agostini, Tomasi, si rimangono quel che son nati, sassi rozzi o tronchi informi. Al contrario: quanti governan popoli, provincie e regni, quanti portano in fronte titoli e indosso dignità, e si tiran dietro un lunghissimo strascico di servidori e sudditi in corteggio, e in casa abbondantissimi patrimonj, e per tutto han nominanza e grido, che a separarne il loro da essi, poi metterli in mercato, più ne varrebbe il vestito, che la persona? Così della nobiltà, della bellezza, della sanità, de gli onori, e d'ogni altro ben di quagiù. Or come va questo compartirli tanto disugualmente, e tanto fuori di regola? Rispondo a me stesso, primieramente che tutto va misuratissimo e a regola; tutto in riguardo a ciascuno, si dispensa a bilance e a pesi, con occhio e con mano di consigliatissima providenza: per modo che, a ben fare, non si può meglio. Vero è, che le cagion moventi Iddio a voler dare tanto più ad uno, e tanto meno ad un'altro, a noi non si convengono di cercare, più che al tronco d'un'albero il farsi render ragione dallo scultore, perchè ne abbia formato più tosto un Satiro, che un Apollo. Ma quanto all'universale, a me pare che in così operando Iddio, provegga al trarci di quel grande error di giudicio che sarebbe, se uomini creati per loro ultimo fine a possedere in eterno quell'infinito bene ch'è la gloria de' beati, stimassero questi beni temporali e terreni per cose da stimarsi nè poco nè nulla: perciò il gittarli che mostra, li mostra da non istimarsi; se non solamente argomentando con senno, e dicendo con verità, Che de' essere

l'ogni ben del cielo, se questo ogni ben della terra il gitta come un niente?

Bella fu la domanda che Apollonio (*a*) fece a Damide suo discepolo e compagno nella peregrinazione dell'India, quando giunti amendue su le cime del Caucaso, cioè sul più eminente giogo di monte in che la terra si lievi sopra sè stessa, il domandò, Se gli pareva di sentirsi più vicino al cielo e a Dio, che quando eran giù nella valle o in piana terra? Quegli rispose vero, che no; perochè un giogo d' alpe rispetto a una montagna è alto, a una collina è più alto, a una valle è altissimo; e ciò per la comparazione che fra essi riscontrati è sensibile: ma di qui al sommo cielo, tanto è da lungi il profondo d'una valle, quanto la sommità d'ogni altissima rupe. Ed io altresì dico vero, che se voi alzerete a farne una montagna, quante corone, scettri, porpore, dignità, scienze, onori, fama, delizie, ori, argenti, palagi, corti, regni, monarchie, finianla, quanto ha di bene la terra; salendovi su la cima per intendere di colasù alcuna cosa del cielo, di Dio, e dell'eterna felicità, che in lui e di lui hanno i beati, avrete fatto un gran crescere; ma comparato con le colline, con le pianure, con le valli delle cose terrene di minore altezza, ma non cosa sensibile in comparazione del paradiso.

Nè vi metta in pensiero una verità bene intesa e male adoperata, cioè il darsi quella beatitudine a gli adulti, in termine di mercede, perciò a giusto peso di meriti: ma i meriti essere in voi pochissimi: adunque piccolissima, a ragion d'essi, dovervene seguir la mercede: e pur noi andiam qui largheggiando in promesse d'una così ampissima felicità, che non solamente uguagliare, ma sormonta tutto il salir de' nostri pensieri, trapassa tutto il distendersi de' nostri desiderj. Io vi rispondo esser vera, e dall'Apostolo (*b*) diffinita la disuguaglianza, come de' meriti, altresì del premio ne' beati: e proporzionatamente al dissomigliarsi stella da stella in chiarezza, così in isplendore di gloria un beato disferenziare dall' altro. Quanto al

(a) *Philostrat. vitæ Apollon. lib.* 2. *cap.* 2.
(b) 1. *Corinth.* 15.

rimanente, io vo'che voi medesimo rispondiate e sodisfacciate a voi stesso. Perochè fingiamo (e fosse vero!) che voi siate il secondo s. Romoaldo, quanto all'avere come lui, servito a Dio in religione e in penitenza cento anni interi. Se io ve ne promettessi la ricompensa di centomila anni di gloria, con darvene mille per uno, parrebbevi ch'io vi dessi poco? pajavi: e siano cento milioni d'anni; e se più ne volete, di secoli: anzi multiplicateli a quante più figure di numeri sapete imaginar col pensiero, o potete distendere con la penna. Pago di tanto, io v'addimando, Questa vostra quantunque innumerabile somma di secoli e sterminata misura di tempo, che proporzione ha ella coll'eternità? quella che il finito coll'infinito, cioè in verità niuna; e forse quella niuna che ha il niente col tutto. Ma non è ella per essere eterna la durazion della gloria de' beati? Sì, e tanto eterna essa, quanto veritiere Iddio che cento volte tale ce la promette. Che luogo dunque rimane a conchiudere dalla piccolezza del merito quella del premio, se parte della piccolezza di quello è la brevità del tempo, e ciò nulla ostante, la ricompensa è d'una interminabile eternità? E sopra ciò piacciavi udire per intramessa un dolcissimo sentimento dell'ammirabile s. Agostino (*a*). *Æterno certe labore* (dice egli) *digna est æterna requies comparari. Sed si semper laborares, numquid ad requiem pervenires? Ergo, ut aliquando pervenias ad id quod emis, non in æternum laborandum est: non quia non valet tanti, sed ut possideatur quod emitur. Digna est quidem emi labore perpetuo, sed necesse est ut labore temporali ematur. Decies centena millia annorum habent finem: quod tibi dabo, dicit Dominus, non habet finem. Qualis misericordia Dei! Non dicit: Decies centena millia annorum labora, non dicit, vel mille annos labora, non dicit, quingentos annos labora: cum vivis labora in paucis annis: inde jam requies erit, et finem non habebit.* Così egli: ed oh se avessimo come della durazione, altresì della beatifica visione di Dio, specie proprie, delle quali ajutarci a formare il medesimo argomento! pur ve n'è almen questo, che sì come non

(a) *In psal.* 93.

possiamo imaginare l'eternità altrimenti, che a modo d'una estensione di tempo, corretta col negare potervisi mai trovar fine; altresì della chiara vision di Dio, commune a tutti i beati, perochè ella è la sustanza della beatitudine, neghiamo esservi verun'altra natura di ben finito, il quale, per quantunque moltiplicarsi, nè la superi nè l'adegui; tal che in ragion di bene non le rimanga infinitamente al di sotto.

Dell'uno e dell'altro insieme parlò (e forse ne parlò di veduta) quel divin'uomo s. Paolo, il quale rapito al terzo e sommo cielo, se della gloria di che ivi godono i beati non ispiegò quel che non è possibile a ridirsi da lingua, nè da mente umana comprendersi, almeno tal ce ne diede un motto, che a' buoni intenditori oh quanto significa più che non parla! *Quod in præsenti est* (dice) *momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (*a*): nel qual celebratissimo detto osservate per la materia presente il contrapor che fa, come al *Momentaneum* l'*Æternum*, così al *Leve tribulationis* il *Gloriæ pondus*, con quella giunta del *Supra modum*, per cui forse volle accennare il rispondersi nella grandezza, la gloria con la durazione, e forse ridire quel che nella lettera precedente egli pure avea scritto (*b*): *In cor hominis non ascendit quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum*. Comunque sia, certamente queste ultime sue parole a me suonano un non so che di grande, e se mal non m'avvisa il cuore, dimostrano, se nel misurare il quanto della gloria de' beati si vuole abbassar l'occhio alla picciolezza di chi riceve, e non anzi levarlo alla grandezza della dignità, della potenza, della benignità, dell'amore del personaggio che dà: il che presupposto, io già, di quella ineffabile gloria de' beati intendo, dirò così, ancor quello che non ne intendo, col pur solamente intenderne che in essa Iddio premia, benefica, dona, rimunera, paga da Dio, e come il primo suo intendimento fosse di volere in ciò sodisfare al naturale istinto dell'infinita sua liberalità e magnificenza: e se vogliamo ancor dirne, benchè forse in

(a) 2. *Cor.* 4. (b) 1. *Cor.* 2.

maniera troppo nostrale, quel che la sacra istoria affermò essere stato il fine di quelle tanto sfoggiate sontuosità d'Assuero, *Ut ostendat divitias gloriæ regni sui* (*a*). E quanto si è a' principi della terra, potre' io mostrare più d'una imagine, ombre nol niego, rispetto a quel divin Sole; ma pure ancor le ombre adoperate con iscienza, vaglion non poco à metter' in più chiara notizia il sole. Basterammi per tutti quel solo appresso tutti celebratissimo Alessandro, e che che altri se ne abbia scritto, grande a maraviglia in ciò ch'è pregi di natura e parti da principe. Or' un dì, fattoglisi tutto a' piedi un nobile discaduto, a domandargli qualche mercè, onde sollevare un poco da terra la sua fortuna, Alessandro, immantinente gli fe' dono d'una città, e con la real sua parola, ne l'investì di presente signore a perpetuo, di lui, per acquisto, e de' suoi, per successione. Il chieditore sorpreso da un tal' eccesso di liberalità non mai simile aspettato, smarrì, e ritirata a sè e al suo piccol cuore la mano, come non capevole di così smisurato dono, soggiunse (*b*) *Non convenire fortunæ suæ*: ma quel magnanimo, giustamente offeso del misurarne che quel meschino faceva la grandezza dell'animo dalla piccolezza del suo, *Non quæro* (gli disse) *quid te accipere deceat*, *sed quid me dare*; e riconfermogliene l'investitura. Correttone qualche fallo che v'intervenne, e Seneca sempre contra Alessandro cinico più volentieri che stoico, agramente nel morde, quel fatto e quel detto può adoperarsi ad intendere il donare che Iddio fa esser donare da Dio: tanto più, che non così a lui, come a noi, il donarci è privarsi del dono, e può altri arricchir tanto altrui, ch'egli ne impoverisca: ma qui, tanto rimane cosa di Dio quel ch'egli dona, come quegli a cui dona, così l'uno e l'altro è parimente suo.

E quale altra misura, che della sua stessa innata magnificenza ha egli adoperata nel darci questa dismisura de' beni che abbiamo nel puro ordine naturale? Ditemi, se non è vero, che il più e'l meglio di questo grande, ricco e bel mondo, è soprabbondante e di vantaggio al

(a) *Esther. c.* 1. (b) *Sen. lib.* 2. *de benef. c.* 16.

semplice bisogno del viver nostro? o ci erano per avventura mestieri tante stelle che abbelliscono il ciel sereno, o necessarj tanti sapori che consolano il palato, tanti colori che dilettan la vista, tanti odori che profumano l'aria e ricreano l'odorato, e uccelli musici, e fiori vestiti, come disse vero il Salvatore, di bisso e drappi schietti, e ad opera di più maraviglioso lavoro, che non già Salomone, *In omni gloria sua:* e marmi sì variamente impastati, venati, coloriti, dipinti: e vene d'oro, e di tanti altri metalli: e miniere di gemme, e mille specie d'alberi selvaggi a tanti usi, fruttiferi a tante delizie: e innumerabili e svariatissimi animali, viventi in terra, in acqua, in aria, datici ad averne servitù, cibo, difesa, vestimenta, medicine, diletto; e che so io? M'ardisco a dire, che se la misura del provederci Iddio l'avesse presa dal bisognevole, senza più, ci era di vantaggio la millesima parte di quel gran tutto onde ora è sì pieno il mondo. Adunque, come io diceva poc'anzi, se qui giù, dove facea mestieri andar con la mano stretta nel dare (altrimenti faremmo noi altresì come gli Egiziani, i quali, perciochè l'acqua e la terra del Nilo porta loro ogni abbondanza, non riguardano il cielo come cosa che loro si appartenga) pur questa medesima mano di Dio stretta è stata così larga e copiosa nel dare; che dovrà essere in cielo, dov'è veramente l'oceano di quel bene, che qui giù appena può dirsi un ruscelletto? *Hic vivunt tecum* (disse (*a*) s. Agostino) *et vermiculi et mures et omnia terræ repentia. Ista tecum vivunt in decore isto. Quale decus est illud regni, ubi tecum non vivunt nisi angeli?* Che se poi vorremo farci a salire dall'ordine naturale al divino, dicami se v'è nè pure angiolo che il possa (chè quanto s'è a gli uomini, chi più acuto vide fra essi, l'incomparabile s. Agostino, nelle più volte che ne ragiona, non passò oltre al semplice proporlo, perduto il farsi più avanti, a cagion del riuscire all'occhio umano altrettanto oscura una gran luce, che una gran tenebra) dicami dunque se v'è chi il possa, quale e quanta è da giudicarsi che sia quell'eterna felicità del nostro

(a) *In psal.* 44.

ultimo e beatissimo fine, per cui riguadagnarci Iddio infallibile stimator delle cose ebbe per bene inviato di cielo in terra il suo stesso Figliuolo unigenito, a farsene ricomperatore in nome nostro, e dar tutto sè in pagamento, e tutto, fino all'ultima gocciola in contante il divin sangue delle sue vene? Niun'altro prezzo di valore men che infinito era pari al merito di così gran derrata. Qual dunque e quanto è da stimar che sia quel bene, il cui prezzo è tanto, che nè pure a Dio rimane che potersi dar più?

Or dietro a questo, che indubitatamente è il sommo, fin dove può salirsi a far giudicio non disuguale alla grandezza, alla dignità, al merito di quell'infinito bene ch'è la gloria de' beati, confesso che non senza increscimento e rossore m'abbasso a dir nulla delle parti d'essa accidentali, pregiatissime, è vero, considerate da sè, ma incomparabilmente da meno, comparate col sustanziale d'essa, ch'è veder la faccia di Dio svelata, e a quel sommo bene ch'egli è, intimamente, e con eterno e indissolubile abbracciamento, o a dir forse più vero, trasformazione d'amore, unirglisi come a suo ultimo fine. Ma se non per tanto v'è in grado di sapere primieramente di qual maniera condizionati avremo in quella beatitudine i corpi, non vi risponderò prima di ricordare un verissimo detto di s. Giovanni Crisostomo, le grandissime cose, e più dell'altre, quelle che per la loro sublimità sopravanzano di gran lunga il nostro piccolo intendere, meglio intendersi per via di comparazioni: e in queste bastare la proporzione, non richiedersi l'egualità. Così aver detto il sapientissimo David, le divine cose essergli più care che l'oro e le gemme, e più dolci che il favomele. E non più? Ma (risponde egli) io delle cose di quagiù ho prese le più care nel prezzo, e le più soavi al gusto: *Tantam igitur dixit, quoniam majorem hac similitudinem in rebus visibilibus invenire non licuit* (a). Or'io venendo alla beatitudine de' corpi, ve ne dico in prima, che gli avremo splendidi e luminosi a par del sole. Ne abbiamo dalla luce stessa del mondo chiarissima la promessa: *Justi*

(a) *Chrysost. hom.* 14. *in Genes.*

(disse (*a*) il Redentore) *fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum;* ma v'aggiungo la correzione del teologo s. Giovanni Damasceno, anzi per lui, dell'evangelista s. Matteo, in somigliante comparazione col sole, *Mementote quia cum hominibus loquor* (*b*), i quali non han cosa migliore in genere di chiarezza. Dicovi, che gli avremo sottili e penetranti come la luce, la quale entra per lo sodo de' cristalli e trapassa, e s'immerge in profondo all'oceano, ma così lungi dall'immollarsi per ciò e in niuna guisa patirne, che vero disse il vescovo e poeta Sidonio Apollinare (*c*),

Perforat arenti radio lux sicca liquorem.

Ma per quantunque incomparabile sia questa velocità nel correre, e sottigliezza nel penetrare, che ha ella a far con quello che de' corpi beati affermò s. Agostino (*d*), *Ubi volet spiritus, ibi protinus erit corpus*? nè saldezza nè opacità nè distanza farà sì, che il trovarsi del corpo dovunque sarà in piacere dell'anima, abbisogni di più tempo, di più fatica, e se mal non interpreto il *Protinus* d'Agostino, di più moto, che il muoversi a volerlo. Dicovi, che avremo i corpi immortali: nè vi paja fuor di proposito il ricordarvi per ciò quel detto del Salvatore (*e*), *Multis passeribus meliores estis vos:* atteso il verissimo conseguente che ne diduce Tertulliano (*f*), dicendo: *Multis passeribus antistare nos Dominus pronuntiavit. Si non et phœnici, nihil magnum:* ma la fenice ha un tal rinascere di sè stessa, che a lei il morir vecchia è un ripartorirsi giovane: perochè su la stipa de gli aromati in che si arde non abbrucia di sè altro che la vecchiezza, nè di lei muore altro che la sua morte. Comparazione scarsissima è vero: pur nondimeno la più anticamente, e più universalmente adoperata da' Padri; perochè qual'altra ne abbiam noi più somigliante al vero? Forse quella del pontefice s. Gregorio? i corpi nostri quigiù esser cosa di ghiaccio; dissolversi, fondersi, liquefarsi, sino all'in

(a) *Matth.* 13. (b) *Homil. de Transfigurat.* (c) *Carm.* 11.
(d) *De Civ. Dei lib.* 22. *cap.* 30. (e) *Matth.* 10.
(f) *De Resurrect. car. cap.* 9.

tutto struggersi e dileguarsi; ma nella gloriosa resurrezione, di ghiaccio ch'erano stati, acciochè fosser mortali, divenir cristallo, e gemma immortale, in quanto non più mai solubili da niun contrario agente, che o dentro o di fuori ne ammollisca e distemperi la sodezza. Ma questo altresì, quanto è incomparabilmente meno di quello che Isaia (*a*) in ispirito di profeta, e nulla men di poeta, ne disse con quel suo *Præcipitabit mortem in æternum*? quasi sensibilmente mostrando a gli occhi di ciascun beato, nel primo mettere che fa il piede su la soglia del paradiso, darsi dall'immortalità che l'introduce alla vita eterna una tal sospinta alla morte, che traboccata rovescio, venga giù a rompicollo e fiacchisi e muoja: onde quegli in entrando, senta cantar di sè vero quel che ne udì l'apostolo s. Giovanni (*b*) *Mors ultra non erit.*

Ma di queste e di tutte insieme le altre doti de' nostri corpi in gloria, a me, se ho da dir vero, troppo più ne dà a conoscere un pensiero universale sì che comprende ogni cosa, sublime, quanto niun'altro gli si può agguagliare, e quel che sopra tutto rilieva, di nulla meno certezza, che la divina verità, da cui fu dettato in parola sensibile al maestro del mondo s. Paolo. E già che siamo proceduti nel rimanente salendo per comparazioni, le quali riscontrate col vero, ne agevolan di non poco l'intendimento, piacemi farlo ancor qui, e ne prendo il materiale da Dione Cassio, istorico greco, e senatore romano. Conta egli d'un Marco Sestio, possentissimo in autorità e in ricchezze, quanto a pena se ne troverebbe un pari a lui sotto Tiberio, e Sejano, per la cui amicizia era ciò ch'era. Questi per null'altro che dare un saggio del poter suo, mandò disfare in una notte la casa villereccia d'un suo vicino che l'avea leggermente offeso, e trarne per fin di sotterra le fondamenta, e portarne lontanissimo le rovine, e rappianato il suolo, ararlo, continuandovi sopra i solchi della campagna, per modo che la vegnente mattina il padrone non vi trovò nè pur vestigio da poter dire che mai quivi avesse casa (*c*). Il dì appresso gli fe' rivedere sul medesimo suolo fabricato un palagio di così

(a) *Cap.* 25. (b) *Apoc.* (c) *Xiphil. in Tiber.*

nobile apparenza, che sembrava opera di gran tempo, e con tanta celerità, che vi parve nato da sè tutto intero, o d'altronde portatovi per incantesimo, e al padrone, che tutto fuor di sè per la maraviglia il riguardava, mandò dicendo all'orecchio, *Se eo pacto homines ulcisci et remunerari posse*. Or' io, a riscontrare in queste due fabriche i due stati de' nostri corpi, in terra caduchi, e in cielo immortali, qui, come disse l'Apostolo (*a*) *In ignobilitate*, colasù *In gloria*, mi rifò indietro a vedere Iddio, presa una semplice zolla di terra, maneggiarla, formarla, e con ammirabile magistero, fabricarne la così bella abitazione alla bellissima anima d'Adamo, qual ne fu il corpo: del quale non è qui luogo di farsi a considerarne i miracoli di bellezza e d'arte che vi si contano ad assai più che le membra. Il vedo poscia, in pena dell'avere Adamo fallita l'ubbidienza a Dio, dato ad atterrarlo la morte, a dissolverlo, e ridurlo a così poca polvere in un sepolcro, che chi giamai, al vederla, direbbe, Questa fu corpo umano? Così eccovi somigliante a quel di Dio l' *Ulcisci* di Sestio. Ma il *Remunerari* che gli vien dietro, col rifabricarsi del medesimo corpo, chi può dire a quanta perfezione, pregio, magnificenza, bellezza riuscirà? Non ho mestieri di chi si prenda a farmene descrizione o discorso. Hallo fatto s. Paolo, colà dove ragionando di Cristo (*b*), *Reformabit* (disse) *corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*: nè si potea dirne più a dir tutto. Rifabricheransi i nostri corpi, e a dover riuscire abitazioni degne dell'anima beata, nella quale abiterà Dio in gloria, si formeranno allo stesso modello, sul medesimo ordine, con la medesima somiglianza del beatissimo corpo che ha l'unigenito Figliuol di Dio. Niun me ne domandi più avanti; perochè, per quantunque gran dirsene, mai non potrebbe dirsene che non fosse meno di questo. E come già quel Poro (*c*), valorosissimo Re indiano, vinto e preso in battaglia da Alessandro, al richiederlo del come desiderava esser trattato, rispose, che *Da re*: e soggiuntogli,

(a) 1. *Corint.* 15. (b) *Philip.* 3.
(c) *Plut. in Alexand. et de fort. Alex. or.* 1.

di specificarne alcuna cosa in particolare, ripigliò, Coll'aver detto *Da re* ho detto quanto in genere d'onorevole e splendido trattamento si potea dire. Io altresì, nel dirvi che avremo i corpi riformati a somiglianza di quel di Cristo, ho detto quanto di maestà, d'amabilità, di bellezza, di splendore, d'immortalità, di sottigliezza, di pregi e doti gloriose, non potrebbe nè dirsi nè pensare, per quantunque dirsene e pensarne.

Tanto dunque al corpo? Or che sarà dell'anima? Una sustanza materiale può Iddio assottigliarla, può condurla a così elevato essere di nobiltà, ch'ella divenga *Corpus spiritale* (a): lo spirito (chè tale è l'anima per natura) che diverrà in Dio, se non cosa divina? Ma chi ragionandone ne può esprimer nulla, e pure in quel medesimo nulla non ragionarne moltissimo? Avea Plinio il secondo descritta in quel suo vaghissimo stile una villa diligentemente ricercata in ogni sua parte più degna di rappresentarsi; ma su la fine avvedutosi, la lettera che conteneva quella distesa narrazione essergli riuscita lunga oltre a quanto parea convenirsi al brieve componimento che di sua condizione è la lettera, ne soggiunse all'ultimo la difesa, dicendo. *Non epistola quæ describit, sed villa quæ describitur magna est* (b). Or se in così ampio e nulla men dilettevole argomento, qual'è la felicità d'un'anima beata, mi distendessi a lungo, chi potrebbe ragionevolmente dirne, se non, La gloria non il discorso esser grande? Pur nondimeno, in riguardo di chi tanto ama la brevità, abbreviamo il ragionare dell'anima gloriosa, ricordandone solamente l'*intendere* e l'*amare*; e in questo medesimo ristringianci a quel meno che si potrà.

La sete dell'intendere e del sapere è proprietà innata all'uomo, e gli arde in petto al pari dell'amore che in lui è della verità, oggetto, fine, riposo, beatitudine della mente. La verità poi, abbiamo parecchi testimonianze di s. Agostino, non v'essere nè qui giù, nè in cielo bellezza che la pareggi; adunque amabile altrettanto che bella, e quanto amabile, desiderata. Ricordami di quell'uno de' sette savj antichi, Solone legislatore de gli Ateniesi,

(a) 1. *Cor.* 15. (b) *Lib.* 5. *epist.* 6. *Apollinari.*

venuto infermo a morte, sì che già era all' estremo, e per intorno al suo letto una fiorita corona d'amici e filosofi, adunatisi per accompagnarne coll' onore di quell' ultimo ufficio la dipartenza del mondo. Or questi, avvenne, che ragionando fra sè mossero quistione di non so quale argomento, e ne disputavano sotto voce, ma non sì che Solone non ne udisse alcuna cosa più che il bisbiglio: e a quel suono di sapienza, desto dal sonno della morte che già il prendeva, tutto riscossesi, aperse gli occhi, e adunatosi in mente quanto gli rimaneva di spiriti, levò il capo, e tese verso loro gli orecchi. Dimandato, A che volere quel muoversi? e di che abbisognasse? Di null'altro (disse) che udirvi, *Ut cum istud, quicquid est, de quo disputatis, percepero, moriar* (*a*). Così grande è il desiderio dell' intendere e'l diletto del sapere, ch' eziandio un tal pochissimo d'esso può rendere insensibile l'agonia e consolata la morte. Quindi ne gli uomini di profondo intendimento, il dimenticar sè medesimi, per fin tal volta a non ricordarsi di dare il bisognevole sovvenimento al corpo; rapiti e trasportati, come suol dirsi, fuori e lontano da sè medesimi, sì come tutto altrove che dove sono, e non si avveggono d' essere: pure essendo vero, ch' essi allora si truovano più che mai in sè stessi, perochè ritirati co' lor pensieri nella più alta parte dell' uomo, e la più vicina a Dio, ch'è la mente. Ma lo scibile, eziandio nel puro e basso ordine della natura, quanto è poco quigiù? quanto inviluppato? e di quanta caligine d'oscurità e dubbiezze misto e intorbidato! Ogni quistione proposta a diffinire riesce un laberinto, in cui quanti entrano, seguendo l' orme de' condottieri delle lor sette, tutti per diverse vie s' aggirano, pochi si scontrano, miracolo è se niun n' esce. Oltre che, come delle Forcidi finsero con mistero i poeti, ch'essendo tre aveano un sol'occhio ch'era proprio di niuna e commune a tutte, e bisognando vedere, il prendevano or questa or quella: altresì noi, e non fintamente, ci prestiamo gli occhi l' uno all' altro, facendoci a vedere con la veduta altrui, cioè imparando da chi ha insegnato: ond'è che la più parte del saper nostro

(a) *Val. Max. lib.* 8. *c.* 7.

manca del maggior suo diletto, ch'è il trovare. Domandate poi all' antico medico Celso, onde fosse o il primo nascere, o il secondo crescere della medicina? e risponderavvi, che da gli uomini studiosi, i quali consumandosi nel capo il fiore de gli spiriti necessarj alle naturali operazioni dello stomaco, ammalavan sovente: quindi la medicina ne profittò: *Hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora, inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant* (a). Tanto costa il far la via da giugnere al sapere, ch'è lo studiare. Perciò Platone (b), il quale in più d'uno de' suoi dialoghi avea insegnato, il sommo bene, e perciò la beatitudine propria dell' uomo esser posta nella contemplazione della Verità; avvisato di poi, verissimo essere quel famoso detto d'Ippocrate (c), *Vita brevis ars longa*; e l'arte stessa, cioè il sapere nell'apprendersi, abbreviar la vita, come al battere col focile la selce: perciò, e per lo vedere che qui facciamo la verità in barlume, non altrimenti di quello che i pesci in fondo al mare discernono le stelle a un qualche poco lucicar che le veggono, concluse (e glie l'approvò s. Agostino (d) per bene e conseguentemente didotto) l'anima nostra essere per natura immortale, e avere, dove che sia, un più felice stato, in cui, senza davanti a gli occhi il grosso e mal tessuto panno di questo corpo terrestre, la mente e la verità si veggano a faccia a faccia svelate. Intanto qui, a cagione dell'essere così rari que'savj che giungono a levarsi col capo sopra 'l commune de'letterati, gli onoriamo con titoli di sovrumana grandezza, sino a chiamarli divini e trismegisti, che in nostra lingua suona tre volte massimi. Somigliantemente al dare che gli antichi solevano (e), nome di cieli alle punte delle montagne che si lievano sopra l'altre; e per un così poco alzarsi sopra la piana terra, la terra di quelle cime ne perdeva il nome, pur tuttavia ritenendone la natura.

Il fin' ora discorso dell' ardentissima sete innataci di sapere, e dell' incomparabil diletto che proviene dal saziarla, e del tanto di fatiche e di tempo e di sanità che

(a) *Præf. lib.* I. (b) *Lib. de Rep. de leg. et in Phædone.*
(c) *Aphor.* I. (d) *De immort. an.* (e) *Solin. cap.* 14.

l'imparare ci costa, e del così poco che a così gran costo giungiamo finalmente ad intendere, m'era necessario, come gli scuri fondi nella pittura, a farne risaltare i chiari. Perochè, quanto rilieva ora il dire, che messo piede l' anima d'un beato in cielo, eziandio se qui giù fosse pastor di pecore o montanajo, in affacciandosi a Dio, in mettendo gli occhi della mente avvalorati dal lume della gloria, nel divin Verbo, ella, senza più, vede, intende e sa tanto, che tutto insieme il saputo da Adamo fino a Salomone, stati i due più colmi di sapienza, e da questo fino all'ultimo de' puri uomini che chiuderanno il mondo, non è più che sapere da fanciullo, rispetto a un vecchio e consumato maestro; e'l loro intendere e veder le cose essere come di chi descrive con uno stecco nella polvere i cieli d'un palmo di diametro, e vi distingue e appunta nelle loro sfere i pianeti e le stelle, rispetto a chi li passeggia e li misura essi stessi, e ne comprende di veduta l'ordine, la grandezza, il moto, gli aspetti, le influenze, ogni cosa. Giuseppe (*a*) scrittore eloquentissimo, istorico e sacerdote ebreo, e in premio de' suoi libri, onorato da gl'imperadori Vespasiano e Tito, con dedicargli una statua in Roma; pervenuto nella sacra istoria a Noè, e dettone ch'egli visse novecentocinquanta anni, si fa a render ragione dell'essere convenuto che quegli antichissimi uomini durassero una sì gran misura d'anni in vita; e almen (dice (*b*)) esserne bisognati a ciascun di loro seicento, perochè tanti ne comprende il periodo dell'anno grande; cioè del compirsi tutte le variazioni che fra sè fanno i cieli, fino al tornarle da capo, ripigliando il medesimo ordine già trascorso. Ma quanto a ciò, il vero si è, che l'astronomia, sempre meglio rettificata, troppi a dismisura più secoli richiede a comporne quell'anno grande: e s'egli pur v' è, forse non v' è chi si ardisca a diffinirne i quanti. Ben so io per verità, che quel mio pecorajo ch'entra coll'anima beata nel paradiso, per giunta accidentale alla vision beatifica e intuitiva, ha il vedere e intendere con uno sguardo di mente quanto tutti gli osservatori de' movimenti, della grandezza, delle operazioni de' cieli non

(a) *Hieronym. de Script.* (b) *Antiquitat. judaic. lib.* 1. *c.* 3.

han fin'ora potuto in tanti secoli, nè potranno in tutti i tempi avvenire, comprendere. Le opere di Dio non debbono rimanersi al bujo, senza intenditore che ne vegga e ne intenda lo stupendo artificio, per cui veramente sono quante creature altrettanti miracoli, e ne ammiri e ne lodi l'artefice. Ma in questa vita, miseri, nol possiamo: essendo eziandio i più acutissimi ingegni spuntati e ottusi al penetrare tant'oltre. Rimane adunque l'esserci riserbato il vederlo di là, per giunta della visione di Dio.

Oh! (disse Socrate ad Agatone, a cui sedea vicino nell' amoroso Convivio di Platone) Oh me beato (*a*), se la sapienza così s'istillasse dall' un' uomo nell' altro, sol per istargli vicino, come l'acqua d'un vaso pieno si va a stilla a stilla infondendo in un vuoto per quelle fila di lana con che si feltrano i liquori! Così egli, esprimendo da giuoco un desiderio che non poteva adempirsi da vero. Ma bene in cielo s'avvera l'empirsi un'anima di sapienza, e non a stille e a stento, ma quanto n'è per suo merito capace, e senza più che mettere una volta gli occhi in Dio. E ad imaginarne il come, secondo l'imperfetto modo d'intendere che abbiamo, dico a me stesso: Se affissando di quagiù lo sguardo nel sole, io vedessi unitamente e distintamente in lui ciò ch'egli con la sua luce e col suo calore opera nella natura; non ha dubbio, che con quel solo sguardo vedrei quanto è di visibile al mondo: conciosiecosa che operazione del sole in suo genere sia quanto ne'cieli, ne'pianeti, e credo ancor nelle stelle, e negli elementi, e ne' corpi misti, non solamente per generi e specie, ma in ciascun loro individuo, si altera, si trasmuta, si mantiene, si cambia: ed oh! qual' estasi ne' pensieri, qual beatitudine nella mente mi cagionerebbe una tal veduta! Ma ella in fatti non è in niuna guisa possibile ad aversi, eziandio se gli penetrassi coll' occhio per fino al centro: perochè il sole non ha in sè altro che gli strumenti delle qualità universali e indeterminate, per modo che le diverse loro azioni vengono specificate dalle diverse nature, le quali una medesima sua qualità ricevendo, l' adoprano secondo i principj lor proprj, a formarne

(a) *Plato in Conviv. vel de Amore. lib.* 25.

lavori, non solamente fra sè diversi, ma eziandio contrarj. Ma nel Divin Verbo, per cui *Omnia facta sunt* (*a*), e in cui, come siegue a dire il teologo s. Giovanni *Quod factum est, vita erat*, sono tutte le ideali forme de gli esseri, eterne, incorrottibili, non accidentali, non morte; nè v'è in tutto il possibile a prodursi, cosa la quale *In arte* (come parla s. Agostino della Sapienza del Verbo) non si conosca meglio, e in modo e in essere più perfetto che mirandola in lei stessa. *Multum enim differt* (dice (*b*) il Santo) *utrum in ea ratione cognoscatur aliquid secundum quam factum sit, an in se ipso: sicut aliter scitur rectitudo linearum seu veritas figurarum cum intellecta conspicitur, aliter cum in pulvere scribitur.* Quanto poi si è alle operazioni dell'ordine sopranaturale, le qui segretissime disposizioni della divina providenza, gli effetti a noi tanto ammirabili quanto straordinarj, or della sua pietà, or della sua giustizia, e quegli spaventosi perchè della predestinazione; e, quanto a ciascun di noi, la serie, come suol dirsi, l'ordine, e la via per cui condotti pervenimmo, sua mercè, all'eterna beatitudine, sono a'beati, come oggetti d'altro essere più sublime, così d'altra più isquisita consolazione il vederli. V'è appresso un'illustre Platonico memoria d'Alessandro (*c*), che ito per gran viaggi e gran patimenti al tempio di Giove Ammone, quivi altro non domandò a quel famoso oracolo, che, dove fossero aperte le prime fonti del Nilo? Dove l'origine e la cagione di quel suo mirabilissimo allagare che fa le pianure dell'Egitto, senza mai variare il tempo in chè ogni anno gonfia e trabocca? E perchè or tanto, or meno, or più? e dal troppo e dal poco la sterilità o l'abbondanza? e di quale strano paese portava quel fior di terra onde veniva sì torbido e lotoso? Chieselo, ma, risposto o no che gli fosse, nulla ne intese, senon che *Arcanum Natura caput non prodidit ulli* (*d*). Or quello che intorno a'segreti consigli, a' tremendi giudicj, alle impenetrabili disposizioni dell'occulta providenza e governamento di Dio, ha per noi di

(a) *Veggasi s. Agost. tract.* 1. *in Joan. De Genesi ad lit. lib.* 4. *e lib.* 5. *c.* 34. *etc.* (b) *De Civ. Dei lib.* 11. *c.* 29.
(c) *Maxim. Tyr. Ser.* 35. (d) *Lucan. lib.* 10.

qua le fonti non possibili a rinvenire, nè altro ci risponde Iddio a domandargliene, senon quello che già il Salvatore a s. Pietro *Quod ego facio tu nescis modo*; ci riserba al di là il *Scies autem postea* (*a*). Ivi se ne vedranno le fonti originali, abissi di sapienza altrettanto limpidi che profondi: ivi, il perchè dell'innondare le acque del salutevol battesimo questa parte della terra, e non ancora quell'altra: ivi, il come delle sorti nelle gratuite elezioni e ne' giusti rifiuti: e'l crescere per alcuni a così alto segno la piena delle grazie celesti, che sembra una dismisura; ad altri compartirsi alla misura del bisognevole per la salute. Ivi, l'onde sien procedute le trasmutazioni delle provincie, de' regni, de gl' imperj, delle monarchie, e col cambiare signoria e padrone aver cambiata legge e religione. Tutte e innumerabili altre lor somiglianti opere di mistero, a noi visibili ne gli effetti, come nell'Egitto le innondazioni del Nilo; ma non possibili a rinvenirne il capo, e nelle più d'esse comprenderne pur solamente per conghiettura verisimile il perchè. Per noi di qua, il volume de' liberi disponimenti e decreti di Dio, oltre all' essere involto e chiuso tutto dentro sè stesso, ha i sette suggelli che all' apostolo s. Giovanni (*b*) furon mostrati in segno d' impenetrabile segretezza; a que' di là tutto è aperto: perochè qual delle cose convenienti a sapersi per l' intera loro beatitudine si tien celata, se *Ipsa Dei sapientia ostendit eis se ipsam* (*c*)?

Portianci oramai coll' ultimo passo allo scambievole amarsi che fanno quelle anime fortunate. Nè io ne parlo, ristretto alla misura di quel solo poco che può altrui sembrare il null'altro che semplicemente amarsi: anzi, o io nulla veggo in tanta luce di verità e di gloria, o indubitato è, questa essere una così grandissima parte delle accessorie alla sustanziale felicità de' beati, che non saprei farmi al dove prenderne altra maggiore: conciosiecosa che natura o proprietà di quella perfettissima dilezione con che i beati si amano, è il fare, a forza d'approvazione, di compiacimento, d' intimissimo gaudio, quasi propria di

(a) *Joan.* 13. (b) *Apoc.* 5.
(c) *Anselm. Prosolog. c.* 25.

ciascuno la beatitudine di tutti; non altrimenti, che se ciascuno fosse nel cuor di tutti, o tutti il fossero in quel di ciascuno: così gioiscono e così godono l'uno della felicità dell'altro, come di sua propria, e ne rendono grazie e lodi a Dio, e dentro sè ne trionfano di contentezza. Ciance filosofiche, anzi a dir più vero, poetiche, e perciò da Platone (*a*) messe avvedutamente in bocca ad Aristofane, è quel celebre indovinamento che fa Vulcano sopra due intimi amici: lor desiderio essere, ch'egli, adoperando il sottil magistero dell'arte sua, li metta amendue nella fornace, e al riverbero delle punte di quelle sue discretissime fiamme li liquefaccia, e ben bene strutti e permischiati l'uno nell'altro, li rifonda, e di due ne formi un solo, in così stretta unione, che durino inseparabili l'un dall'altro, *Tam in hac vita, quam in futura.* Un tale non fantastico e disconcio, ma reale e sincero immedesimarsi senza confondersi, e divenire altrui senza perder sè stesso, il vederlo è del cielo, il provarlo è de'beati, l'operarlo è virtù del fuoco di quella inestinguibile carità, onde colà tutti ardono: il quale in altra più ammirabile e più sublime maniera che di permischiare materialmente i corpi, stringe insieme ed unisce le anime ad essere tanto una in tutte, e tutte in una, quanto il fa e'l può fare quell'amarsi l'un l'altro *Sicut se ipsum*, che ivi è nella sua ultima perfezione. Che se nella Gerusalemme terrena pur si giunse a tanto in quel che è vincolo di carità, e santa unione de' cuori, che di que' primi della Chiesa nascente fu vero il dirne (*b*), *Multitudinis credentium erat cor unum et anima una*, e ne seguiva un tale accommunar de' beni, che non potea farsi maggiore, per quanto i beni della terra il comportano: *Nec quisquam eorum quæ possidebat aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*: a quanta proporzione de' dirsi maggiore la carità de'beati in quella celeste Gerusalemme, della quale la terrena era una macchietta, un'ombra? Quanto ivi quel *Cor unum* e quell'*Anima una?* d'altra troppo più intima unione, che non già la tanto celebrata di quelle due anime reali, Gionata e David, quando *Anima Jonathæ*

(a) *In Convivio. De Amore.* (b) *Act.* 4.

conglutinata est animæ David, et dilexit eum Jonathas quasi animam suam (*a*). Quanto quell'*Illis omnia communia?* per modo, che non lasciando d'esser suo il suo bene a ciascuno, pur divenga commune; godendo tutti gli altri del mio privato, non altrimenti che se fosse lor proprio, ed io scambievolmente de' loro, al par che se fossero miei: ciò che a bene intenderlo, è un' essere ancor quello che non si è, e un possedere ancor quello che non si ha.

Basilio il Magno, e Gregorio Nazianzeno il teologo, si meritaron da vero quel titolo di *Reliquie del secolo d'oro* (*b*), che l'antichità diede a Polemone e Crate filosofi, perciochè fedelissimi amici. Sì nuovo e raro è trovare in terra due che si amino sinceramente e di gran cuore, che in averne un tal pajo, si mostrano a dito come miracoli, e si reputan cosa de'tempi mai non istati senon nel mondo imaginario de' poeti. Or questi, de' quali io parlo, amendue santissimi e sapientissimi, dottori della Chiesa, vescovi, vergini, e monaci; noi (dice il Nazianzeno l' un d'essi) studiavamo giovani nella famosa Atene: e se l'amore ha per suo obbietto il bello, ch'è uno stesso dire, che il buono, amavamo l'uno nell'altro quel di che nulla può trovarsi più amabile, perochè nulla più bello, Iddio e la sapienza. In questi era tutto il nostro amore, e trovandoli l'un nell'altro, tutto l'amore dell' un di noi era scambievolmente nell' altro. Ahi che dolci e che amare lagrime al rammentarlo! Amendue faticando del pari e studiando a pruova, correvamo avanzandoci a gran passi incontro alla sapienza, non però v'era fra noi gara d'ingegno o emulazione di più sapere; e pur v'era fra noi continua emulazione e gara, e se vogliam dirla così, una disunione di consentimento, una contrarietà d' accordo, una guerra pacifica, un tal vincersi, che chi era vinto vinceva. E ciò in null'altro che cedere in tutto egli a me, io a lui: perochè ciascun di noi avea per sua propria l'esaltazione e la gloria dell' altro; e come l' uno stimava più di sè l' altro, più glorioso gli pareva esser nell' altro, che in sè. Poi soggiugne: *Una utrique anima videbatur duo corpora ferens. Uterque in altero, et apud alterum*

(a) 1. *Reg.* 18. (b) *Laert. in Cratete.*

positi eramus (*a*). Per dare tutto il suo finimento a questa imagine di due fatti uno per amore in terra, e con ciò avere i proprj beni a commune, m'è necessario soggiugnere quel tanto celebre fallo della vecchia reina Sisigambe, madre di Dario, quando entratole nel padiglione Alessandro, del quale ella era prigion di guerra, e con esso Efestione, ella a questo, che al giudicarne da gli occhi avea più del personaggio reale, credendolo Alessandro, inchinossi: ma ammonita del fallo, e tutta ginocchioni, scusandosi ignorante del vero, perchè nuovo a mostrarlesi quel generoso Re, *Non errasti, mater* (le disse), *nam et hic Alexander est* (*b*). Tanto si amavan que' due, che qual che si prendesse di loro, era prendere l'altro in lui: crescendo il minor nel maggiore, senza impiccolirsi il maggior nel minore. Di tali, o santi, come ne' primi due, o come in questi, solamente magnanimi spiriti di scambievole amore veduto in terra, ben si forma una copia di quel ch'è fra le anime beate, e fra tutte le gerarchie de gli angioli fra sè e con esse, in paradiso. Vero è che non senza quella gran differenza che sarebbe fra un vero nascer di sole a un dipinto col pennel d' un carbone: chè nulla meno distante in sublimità e finezza è l' amor di quagiù da quel perfettissimo de' beati.

E forse, come qui in terra, secondo la bene ordinata disposizione e la necessaria diversità de gli stati, v' ha principi e sudditi, servidori e padroni, savj e idioti, poveri e ricchi, uomini di conto e cittadini e nobili, avvi ancor nel cielo cotali differenze, avvegnachè non come qui giù, invidiose e spiacevoli? Se dirò che tutti vi sono principi, tutti re, tutti padroni, e ricchissimi e sapientissimi, e che che altro si voglia in ragione di beni, non avrò detto nulla, rispetto al dirne sol questo, che tutti sono figliuoli di Dio. Evvi non per tanto fra essi, come abbiam detto, differenza di gloria nel più e nel meno, secondo la più o meno preminenza de' meriti; ma ciascuno sì contento e sodisfatto del suo, che non gli può cadere in cuore desiderio d'essere altro da quello ch' egli è. Come le corde in una cetera hanno il suo particolar

(a) *Orat. in fun. Basilii.* (b) *Curt. lib.* 3.

suono ciascuna, e ciascuna, se avesse intendimento e affetti, amerebbe d'esser non altro che quella nota di suono acuto o grave ch'ella è, perochè tanto non potrebbe esser meglio coll' essere altrimenti, quanto o più tesa, o più lenta, e per ciò di suon più alto o più basso che fosse, non avrebbe il diletto di fare e di sentire l'armonia coll'altre. *Sic itaque* (disse (*a*) a maraviglia bene s. Agostino) *habebit donum alius alio minus, ut hoc quoque donum habeat, ne velit amplius.*

In somma, per epilogare in brievi parole (e me le detta l'arcivescovo s. Anselmo) quanto dell'amor de' beati, anime e spiriti angelici, fra sè e con Dio può dirsi, e quanto in loro se ne deriva di bene, *Si amicitia* (delectat) *diligent Deum plus quam se ipsos; et invicem, tamquam se ipsos; et Deus illos, plus quam illi se ipsos: quia illi, illum, et se, et invicem per illum; et ille se, et illos per se ipsum. Si concordia, omnibus illis erit una voluntas, quia nulla illis erit, nisi sola Dei voluntas. Si potestas, omnipotentes erunt voluntatis suae, sicut Deus suæ: nam sicut poterit Deus quod volet per se ipsum, ita poterunt illi quod volent, per Deum* (*b*).

Rimarrebbemi ora, non per libera elezione, ma per istretto debito coll'argomento, il soggiugnere alcuna pruova di quello, senza che la beatitudine non sarebbe nè potrebbe chiamarsi altro che fintamente beata; ciò è la perpetuità del durare, e l'esserne i beati tanto lungi da ogni possibile ansietà e dubbiezza sicuri, quanto Iddio è veritiero della sua parola, ed essi glie la possono leggere in fronte svelata e chiara a quel medesimo lume di gloria con che ne veggon la faccia. Ma atteso l' andar che il ragionamento farebbe soverchio a lungo, se gli continuassimo ancor questa parte, trasporterolla a due soli passi più oltre: perochè mettendo un poco a riscontro la terra col cielo, e le beatitudini dell'uno e dell' altra, ne compareremo nel discorso seguente beni con beni, nell'altro appresso durazione con durazione.

(a) *De Civ. Dei l. et c. ult.* (b) *In Pros. c.* 25.

I beni della terrena felicità posti a riscontro de' beni della celestiale: e conseguenti che si diducono dal compararli.

CAPO SESTO

Ma che ho io fatto col quantunque prolisso ragionar della gloria de' beati e gloria nostra, in quanto ora è l'ultimo nostro fine al conseguirsi, e fra non molto, volendolo Iddio, e non disvolendolo noi, sarà il sommo nostro bene col possederla? Pure assai mi parrebbe aver fatto, se di quell' eterne bellezze v' avessi dato a vedere niente più che della faccia di Mosè eccessivamente luminosa, e incomparabilmente bella, ne mostrava il velo, con che uscendo dinanzi a Dio per ragionare al popolo, la si copriva. Egli bastava a poter far dire, e dir vero, ivi sotto è Mosè, ivi è quel suo volto fatto *Ex consortio sermonis Domini* (*a*), splendido come un sole. Per densa che ne fosse la tessitura e grosso il panno, qualche scintilla ne dovea schizzar fuori, qualche raggio o filo o spruzzo di splendori gittarsene per intorno, con un grande invaghire gl'Israeliti d'avere occhi a' quali sofferisse lo sguardo d'affissarsi a vedere svelato in terra un volto di paradiso; ma non potendo per la lor debolezza più avanti, godevano di quel poco, e ne conghietturavano il rimanente. E appunto della gloriosa faccia di Dio ben disse il Pontefice s. Gregorio (*b*), che quanto d'essa *Contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed velamentum decoris*. Ma, miseri noi, che possiamo, stando in queste grossezze e materialità delle cose sensibili, e comprendere e molto men ragionare di quelle tanto da noi lontane, quanto in sè divine, del paradiso, se non come chi d' in su la terra dà con la vita uno slancio verso le stelle, e lor veramente si avvicina più che dianzi non era, ma che pro di quel nulla al vederne o al sentirne più che prima di moversi? Adunque, ecco la via che ci rimane sola essa la vera a

(a) *Exod.* 34. (b) *Lib.* 6. *in c.* 16. *l.* 1. *Reg.*

chi sa bene usarle, per cui farsi ad intendere più da presso alla loro grandezza le cose infinitamente grandi; cioè intendere che la loro stessa grandezza ce le rende impossibili ad intendere: e questo medesimo non intenderle, bene intesone il perchè, è un grandissimo intenderle: così uscendo dello stretto di Gibilterra a mare aperto, diciamo con istupore, e diciam vero, Ecco l'oceano: e avvegnachè poche miglia ne scopriamo della larghezza, pochi palmi della profondità, non per tanto ammiriamo come presente quell'immenso di più, che l'imaginarlo ci diviene simile al vederlo. Ciò presupposto, io su quel nulla che v' ho dato a vedere della beatitudine che ci aspetta colasù in cielo, mi fo animo al porle incontro qualunque esser possa la terrena beatitudine di quagiù. L'una e l'altra per lo già dettone è nota quanto basta al discorrerne, e compararne beni con beni, e didurne, come andrò qui facendo, qualche utile conseguente.

E primieramente, a me pare che dell' eterna felicità de' beati riesca in fatti vero ciò che s. Agostino affermò vedersi tutto dì avvenire della verità: nulla tanto amarsi come essa, e nulla tanto odiarsi. Evvi qualità più benefica al mondo, più desiderata, più gradita, più amabile, che la luce all'occhio sano? nè più discara, più odievole, più abborrita, che la medesima all'occhio infermo? Quello la cerca, e ne gode come d'una seconda anima che il fa vivo: questo se ne schermisce come da nemica, e le fugge davanti, e per non vederla, e vedendola piagnerne di dolore, si fa di mezzo giorno il bujo d'una mezza notte, chiudendosi entro una camera diligentemente intenebrata. Così la verità, dice il Santo: v'è chi l' ama e chi l' odia, chi la cerca e chi la fugge; anzi ancora i medesimi che l'amano per un verso l'odiano per un' altro. *Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem. Quia enim falli nolunt, et fallere volunt, amant eam cum se ipsam indicat. Oderunt eam cum eos ipsis indicat* (*a*). Or qui voi sostituite al nome di verità quello di beatitudine, e non troverete parola del rimanente che non le si adatti come proprissima. A chi non desta, a chi non ravviva tutti gli spiriti

(a) *Confess. lib.* 10. *c.* 23.

dell'allegrezza nel cuore, a chi non mette un'avidissima sete, un'ardentissima brama di sè, l'eterna felicità de'beati, *Cum se ipsam indicat?* Puossi altro che sommamente amare il sommo bene ch'ella è? puossi altro che sommamente desiderarlo? Or chi così l'ama *Lucentem,* pure altrettanto l'odia *Redarguentem.* Perochè, come può sofferirsene il rimproverar ch' ella fa terribile e tormentoso altrettanto che vero, S'ella è il così gran bene, che altro maggior bene non è possibile ad imaginare, come la pregiamo noi così poco? come la dispregiamo per così poco, che a guisa delle vilissime cose ci dà il cuore di venderla e permutarla con un piccolo ben terreno, con un momentaneo piacer sensuale? Evvi risposta che possa darsi in iscusa di tanta perversità? o sono ingrandimenti nostri, che fingiamo la beatitudine eterna un così gran bene, e quinci la permuta così disuguale, e così enorme l' ingiuria che le si fa ricambiandola con un poco più di niente? S'ella è pur bella quanto basta a tenere per tutta l'eternità sospese e pendenti da lei coll'occhio, e col cuore rapito in un'estasi di stupore, che insieme è un paradiso di godimento, quelle innumerabili, quelle altissime menti angeliche di tanti ordini e gerarchie, e tutte a par con esse le anime de'beati, perochè bella quanto è bello Iddio, la bellezza della cui faccia è la sua stessa; come non è intolerabile sconoscenza nostra e oltraggio di lei il lasciarci andar gli occhi e'l cuore perduti dietro a queste niente altro che ombre mascherate d'una sottile scorza di beltà, solo apparente, quali sono tutte le cose terrene rispetto alle celesti? Finalmente, s'ella è di tal condizione beatitudine, che il suo durare va tutto al pari coll'interminabil durare dell'eternità, e tale il possederla sicuro, che mai non sopraverrà pericolo, mai non si avrà timore di perderla; che risposta v'è possibile a darsi in discolpa del gittar che così mattamente facciamo e pensieri e fatiche e sudori e patimenti e spese, per fin tal volta del sangue e della vita, tutto in opera al farci qui giù una beatitudine temporale, manchevole, fuggitiva, la quale dove pur ci riesca il più che esser possa durevole, e fedele, passa ella forse nè pure un momento di là della

morte ? e poi ? che pro del passato nell' eternità dove si entra e mai non passa ? Può trovarsi risposta, la quale abbia faccia tanto prosuntuosa, che si ardisca di contraporsi a questi rimproveri della beatitudine, e scusarsi appresso lei così giustamente *Redarguentem*, senon quella dello sconoscente servidore ricordato dall' evangelista s. Matteo (*a*), che in udendosi rinfacciare la sua evidente malvagità, tale il prese un orror di sè stesso conoscentesi inescusabilmente colpevole, che tramortitogli il cuore in petto e la parola in bocca, *Obmutuit ?*

Chiamavi 'l cielo e' ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pura terra mira (*b*).

Ma non fia indarno questo mirar la terra, anzi utile a maraviglia, sì veramente che da lei si rialzino gli occhi a riguardare almeno una volta il cielo, per curiosità, se non altro, di far tra questi due ultimi e rimotissimi termini una scambievole comparazione.

Sia di notte serena, e per tutto silenzio: altro non ci apparisca inanzi, che cielo e terra, altro non si oda che il ragionar di noi due. Vedete voi colasù quelle tante stelle che ci lampeggiano o scintillano sopra? Avvisatene infra l'altre quelle maggiori, che delle sei differenze che ve ne ha, son di prima grandezza: quanto vi fate voi ad imaginare che sia, da presso al vero, il corpo d'una qualunque di loro? Dicovi, che a tenerci col meno che possa provatamente affermarsene, ciascuna d'esse è quanto ottanta volte tutta la terra. Miracolo! or come pajono niente maggiori d'un carboncello acceso? Oh! questo è naturale effetto della distanza, che col dilungare dell'oggetto assottiglia e smenoma l'angolo della veduta: e la distanza fra noi e le stelle è una dismisura di spazio. Deh, facciamo questa poca intramessa al discorso, perochè tutto da sè ci viene, eziandio se non invitata. Ditemi, se Iddio vi guardi, non avverrà egli il medesimo dell'apparir piccolissime le grandissime cose del paradiso, ch'è tanto più su delle stelle, a chi se ne tien rimotissimo col

(a) *Cap.* 22. (b) *Dante Purg.* 14.

pensiero, ch'è l'occhio della mente? a chi se ne imagina lontanissimo dal vederle, perochè differisce il vederle a quando già, sul morire, perderà di veduta i beni della terra? e allora che altro potrà quasi per istinto di natura, non solamente di fede, che levar gli occhi a que' del cielo? e vogliam noi dire che li vedrà tanto grandi, quanto sarà lor da vicino? Ma chi n'è stato sempre da lungi in vita, come si troverà lor da presso in morte? Qua' pensieri che mai non ebbe, quale stima della beatitudine che mai non conobbe nè la pregiò, glie la mostreranno in quel punto sì che da vero il muova ad operare il bisognevole per conseguirla? Ma proseguiamo l'incominciato. Sono dunque le stelle punti di luce al vederle, al misurarle, corpi smisuratissimi. Al contrario: questa gran terra, che fra noi si divide e comparte in tante provincie, reami, imperj, monarchie, ella, con tutti i mari e gli oceani che la inondano e la cuoprono una sì gran parte, che forse è la metà di lei, mirandola di colasù fra le stelle, quanta ci apparirebbe? Rispondovi, che la prima quistione vuol farsi, domandando, Se nè pure ci apparirebbe? e dove sì, tanto presso a un niente per l'estrema sua piccolezza, che dopo un lungo cercarla indarno, ben forti e bene aguzzi converrebbe aver gli occhi per nulla più che, trovatala, poter dire, eccola. Comparandola poi con tutto (dirò così) il vano de' cieli, evvi numero de' milioni e milioni delle terre che vi capirebbono dentro? Evvi: ma mente umana nol comprenderebbe spianato con adeguata estimazione: e tutto ciò (convenutosi ne' presupposti) è dimostrabile con evidenza. Or rilasciando a gli astronomi i loro spazj, e a' geometri le lor misure, che non mi son più mestieri, dove io dicessi, Quel ch'è la terra rispetto al cielo, comparandone grandezza a grandezza, essere altresì vero della felicità terrena alla celeste, e della vita temporale all'eterna, non vi parrebbe ch'io avessi detto un gran che? Certamente: e pur questo gran che sarebbe tanto a dismisura meno del vero, quanto non v'è comparazione possibile a farsi tra 'l finito e l'infinito, il piccolo e l'immenso, il transitorio e l'immortale. Tutto è vero, nè ragion per discorso, nè protervia per gara il

può in niuna guisa contendere. Se dunque fra' savj antichi, e maestri della moral disciplina, più d'un ve ne ha, i quali, filosofando sul necessario a seguire, insegnarono, nulla tanto valere ad innalzare, ingrandire, riempire il cuore umano di spiriti dispregiatori della terra, e di ciò che in essa non si lieva più alto che essa, quanto sollevare il pensiero alto fino alle stelle, e mirando indi quagiù la terra chiarirsi della piccola cosa ch'ella è rispetto a quel regno dell'animo e della mente, come essi chiamano il cielo: *Nec ante potest* (disse (*a*) uno di loro) *contemnere porticus, et lacunaria ebore fulgentia, et tonsiles silvas, et derivata in domos flumina, quam totum circumeat mundum, et terrarum orbem superne despiciens, sibi ipse ait, Hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro et igni dividitur? O quam ridiculi sunt mortalium termini!* Quanto più è necessario a seguire il medesimo effetto d'un'altezza e magnanimità di spiriti, quali è degno che gli abbia un petto e un cuore cristiano, mirando quagiù la terra da tanto più alto che dalle stelle, quanto il cielo empireo, e quivi il paradiso, le sopravanza? e comparando fra sè i beni dell'uno e dell'altra, regno con regno, abitatori con abitatori, ricchezze con ricchezze, gaudio con gaudio, sicurezza con sicurezza, felicità con felicità, vita con vita. Ma qual comparazione riman possibile a farsi fra termini infinitamente distanti, in ciò ch'è natura, quantità, durazione di beni richiesti a fare un'uomo veramente beato? Deh dunque misero il cuor nostro! ma colpa nostra, che avendo il dove e l'in che tanto aggrandirlo, quanto è in grandezza di beni Iddio, e in ampiezza di vita l'eternità, noi da noi medesimi lo ci angustiamo, ristringendone i desiderj a queste meschinità della terra, come le chiocciole in un guscio, quanto solamente vi cappiano: e in leggendo tal volta su' libri o in udendo da' pergami le non mai a bastanza ingrandite grandezze della beatitudine avvenire, ci sembra essere come chi sogna d'esser fatto re, e raddoppia il sognare, temendo di non sognare. Non ci proponiamo quell'eterna felicità come cosa sì indubitatamente nostra, che

(a) *Seneca Præfat. lib.* 1. *Nat. quæst.*

non si niega se non a chi non la vuole: e'l rifiutarla è fare scambio d'essa con un bene illecito, infinitamente da meno che essa. Altrimenti, se la mirassimo, qual senza dubbio ella è, un bene inestimabile e nostro, e vicino a trovarcene in possesso, quanto il far questo brieve tragitto della vita, troppo ad ognuno più corta di quello che la si finga o aspetti, come sarebbe in veruna guisa possibile l'andar perduto dietro alle cose di qua, non altrimenti che se o potessimo esser qui eterni e beati, o di là non v'avesse nè beatitudine nè eternità? Chi si è pur solamente una volta avvicinato coll'occhio a vedere, e coll'orecchio a udire quel che della loro ineffabile felicità tanto ci dicono i beati, quanto noi ne pensiamo, saprà per isperienza aver detto vero s. Agostino (*a*), *Ita desuper in silentio sonat quiddam, non auribus, sed menti, ut quicunque audit illud melos tædio afficiatur ad strepitum corporalem, et tota ista vita humana tumultus ei quidam sit, impediens auditum superni cujusdam soni nimium delectabilis et incomparabilis et ineffabilis.*

Fu sentimento di Seneca, potersi affermare de' venti quello stesso, che T. Livio ne gli ultimi libri della sua istoria (a noi con incomparabile danno perduti) lasciò in memoria di Giulio Cesare: cioè, a contrapesare i beni e i mali, le utilità e i danni che la republica ne ricevette, le bilance battere così pari, che mal si apporrebbe al vero chi definisse, se meglio fora stato per Roma il nascere o no di quel suo primo Imperadore. Altresì de' venti (siegue a dire il filosofo) comparatone il darli della natura coll'usarli de gli uomini l'ottimo fine di quella co' pessimi effetti di questi, rimane incertissimo il definire, se l'averli riesca al mondo più giovevole o dannoso: e disputatone al disteso su le ragioni che ve ne ha per l'una parte e per l'altra, alla fine discolpa e giustifica la benificenza di Dio: il quale, oltre a parecchi altri gran beni antiveduti e voluti per migliorarsene gli uomini (*b*), *Dedit* (dice) *ventos ad ulteriora noscenda, fuisset enim imperitum animal, et sine magna experientia rerum homo, si circumscriberetur natalis soli fine.* Or quello appunto

(a) *In Psal.* 42.

(b) *Natur. quæst. l.* 5. *c. ult.*

ch'egli de' venti, io troppo meglio, quanto alla moltitudine e al peso delle ragioni pro e contra, il potrei disputare de' desiderj, i quali nella vita umana possono e fanno incomparabilmente più e di bene e di male, che non i venti nella natura: ma non vo' qui altro, che adattar loro il sentimento e le parole di Seneca: averci Iddio dati i desiderj *ad ulteriora noscenda*: altrimenti, bene infelici saremmo, se ci trovassimo interamente sodisfatti e contenti di quel solo che ci può dar questa terra e questa vita presente: ma provando noi tutto dì, che per quantunque acquistiamo e godiamo di questi beni manchevoli e finiti, mai, non che trovarcene sazj, ma come si è dimostrato poc'anzi, col più avere più si desidera; che altro è questo, che aver dentro di noi un'istinto d'usare i nostri medesimi desiderj *ad ulteriora noscenda?* cioè di là dal finito, già che niun bene finito gli appaga; di là dal temporale, già che niun bene transitorio li sodisfa: e che altro è a dir questo che la beatitudine eterna? la quale giunti a trovare dicano i desiderj del cuore umano, se riman loro appetito di stendersi *Ad ulteriora noscenda?* quasi di là dall'ogni bene possa trovarsi alcun bene.

Non mi si ricorda senza inorridire, innumerabili idolatri avere stimata una certa loro altra vita essere più gloriosa e più durabile che la presente, e senza più, datisi con tanta foga di spirito a portar verso lei dal desiderio di conseguirla, che dovendo ella costar loro le midolle delle ossa e'l sangue delle vene, il sangue v'hanno speso e sparso, e consumatevi le midolle, e ciò che aveano e ciò ch'erano, morendo allegri e giubilanti eziandio in terribilissime agonie: e quello onde il fatto ne cresce a dismisura, è, ch'e' non si credevano mica aver'anima immortale, e per conseguente non isperavano la beatitudine di que' campi elisj, cui sapevano esser favole de' poeti; ma la vita avvenire, per cui loro parea derrata di così gran guadagno il perdere la presente, era null'altro che avere il nome in una istoria, l'immortalità in una statua, la beatitudine nella memoria de' posteri, e una, come a dire, canonizzazione nella celebrità della fama. Rimprovero alla viltà de' nostri cuori sì giusto e sì agro, che chi

nol sente, non so che anima s'abbia, nè che fede nè che amore e stima dell'eterna felicità. Ben so, ch'egli parve a Tertulliano un pensiero possente a fare ardere ogni spirito cristiano, non so se più di carità o di vergogna, e felicemente l'usò a rendere animosi contro a' persecutori, forti contro a' tormenti, franchi e sicuri contro alla morte i martiri del suo tempo: perochè qual difesa, qual ragion, quale scusa del non dar prontamente un cristiano la vita per la vera beatitudine, mentre tanti idolatri sì allegramente, sì prodigamente la gittavano per la falsa? Ricordate dunque ch'egli ha a gl'imprigionati per la confessione della fede di Cristo le strane e tormentose morti, alle quali tuttodì si offerivano gl'idolatri, sacrificandosi vittime della gloria mondana all'approvazione, alle grida, alle forsennate lodi del popolo, soggiugne (*a*) un tal didurne per conseguente: *Igitur si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis et animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnant, sub præmio laudis humanæ; possum dicere, modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem gloriæ cœlestis et divinæ mercedis. Si tanti vitrum, quanti margaritum? Quis ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso?* Giustissima deduzione, e degna di trovare tra noi tanto peso all'assentirle col giudicio e comprovarla co' fatti, quanto è l'infinito eccesso con che la beatitudine eterna supera in ragion di bene la gloria temporale, avuta da que' miseri idolatri in conto di cosa più estimabile che la vita. E chi mi può contendere l'affermare altresì di questi quel che de gli antichi abitatori di Ninive fu predetto da Cristo (*b*) che *Surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam?* Provianci dunque a distendere alquanto più appropriato alla nostra materia questo argomento, e vedremo che ne siegue.

Che un misero, o per infelicità di nascimento o per isciagura di caso, privo in tutto della luce de gli occhi, inciampi e cada, overo, fallendogli sotto a' piedi il terreno, precipiti in qualche rovinosa apertura e s'infranga, il vederlo non reca maraviglia, ma compassione; chè i

(a) *Ad Martyres c.* 4. (b) *Matth.* 12.

precipizj al cieco, col pur' essergli inanzi, non gli sono presenti, e tanto ha cieco il piede a non isfuggirli, quanto l'occhio al non vederli. Ma se io, per farmi da me stesso una cecità volontaria, mi turo gli occhi contro al sole, e n'escludo e rifiuto la direzion della luce, che mi fa la scoperta all'occhio e la scorta al piede, poi, così orbo per ispontanea elezione, m'avvento a guisa di forsennato a correre qua e là, e non veggo e non so dove, senon che dovunque il furioso capriccio e i piè matti mi portano, se cado giù a rompicollo da un precipizio, e mi stritolo e fracasso, che si dirà di me, altro, che ben mi sta quel ch'io volli? Così presupposto, riscontriamo il finto col vero. E primieramente, chi altri sono que' primi ciechi per necessità, che gl'innumerabili infedeli, de' quali le tre maggiori parti del mondo, Asia, Africa, America, e le tante isole dell'oceano, che fanno una seconda e gran terra in mare, hanno oltrenumero popoli e nazioni? Gli sventurati vivono in tenebre, quanto il fossero quelle dell'Egitto, palpabili; perochè forse ancora non è apparita colà a farsi lor vedere la luce dell'evangelio. Posson gridare ancor' essi, *Sol intelligentiæ non ortus est nobis* (*a*). Siamo veramente ciechi *A nativitate* (*b*), perochè da' nostri padri e madri, con esso la luce materiale per gli occhi del corpo, abbiamo ricevuto quanto d'errori, altrettanto di tenebre spirituali per gli occhi dell'anima. Filosofiamo e operiamo da bestie, tanto non sapendo noi divisarci da esse, quanto non sappiamo, un'avvenire perpetuo seguir dietro al presente manchevole, e al tempo succedere l'eternità, e dopo morte esservi altro mondo, altra vita, altro stato, a durarvi perpetuamente beato o misero, senza mai più cambiare in meglio o in peggio condizione e fortuna. Nulla di ciò intendemmo; anzi all'opposto, anima e corpo, insieme nati, insieme vivuti, ancor morire insieme: la carne polverizzarsi in terra, lo spirito dileguarsi in aria. E non pertanto, parendoci il sopravivere dopo morte, nella memoria de gli uomini e nella fama de' secoli, un vivere tanto più degno dell'uomo, quanto più durevole e glorioso, a grande acquisto ci recammo il

(a) *Sapien.* 5. (b) *Joan.* 9.

dar la vita presente in iscambio di quella fantastica avvenire, eziandio solamente sperata. Tanto ci parve il gran bene un bene imaginario, solamente perchè in qualche maniera perpetuo, che, rispetto d'esso, nulla ci parve il reale, ma transitorio con la vita. Ahi! che non avremmo noi fatto per l'eterna e vera beatitudine, dove a tanto amor di sè ci condusse la falsa e per brieve corso d'anni durevole? Così essi: e un tal lor dire per sè è un terribilissimo dir contra noi, non ciechi *A nativitate* com'essi; anzi chiamati dall'Apostolo (*a*), *Filii lucis*, perochè, non è egli nata con esso noi la luce della fede, e la verità delle cose eterne, che quegl'infelici non ebbero? e pure, non voglia il cielo che per mille ragioni non sia più vero di noi che de gl'Israeliti il lamentarsene che Iddio fece per lo suo profeta Isaia (*b*), dicendone, *Quis cœcus nisi servus meus?* quasi non sieno ciechi gli altri che il sono per ignoranza, rispetto a noi che nol possiamo essere altrimenti che per ispontanea elezione: perciò chiamati giustamente da Giobbe (c), *Rebelles lumini:* perochè come ispone il pontefice s. Gregorio (*d*), coloro i quali, *Cognoscunt recta quæ sequi debent, et tamen sequi despiciunt quæ cognoscunt, lumini rebelles sunt.*

E per quanto io vegga, va tutto in contrario il far nostro, e quello de' poc'anzi ricordati da Tertulliano: perochè quegli, imaginatasi, per ignoranza della fede che non avevano, una falsa beatitudine, e presala per vera, in quanto non ne conoscevano altra maggiore, davano allegramente per essa ogni lor bene, fino al maggior di tutti che è la vita: noi all'opposto, conoscendo, la beatitudine eterna esser la vera, la trattiamo da falsa, e di tanto niun pregio e valore, che si ha a non piccol guadagno il permutarla con qualunque sia brieve diletto o meschin guadagno della vita presente: nel che, due intolerabilmente grandi eccessi di malvagità si commettono: l'uno, attribuire quel ch'è proprio della beatitudine celeste alla terrena, l'altro quello della terrena alla celeste. Il che fare mi si rappresenta somigliantissimo al sacrilegio d'Arelio

(a) *Ephes.* 5.
(b) *Cap.* 42.
(c) *Job. cap.* 24.
(d) *Moral. lib.* 16. *c.* 14.

dipintore antico, sopra' tempi d'Augusto; maladetto, e sol con esecrazioni d'infamia ricordato fin da gli storici idolatri. Perochè, richiesto d'alcuna sua opera per dedicarla (com'era usanza) in qualche tempio o basilica delle più frequentate, e avendo per ciò a dipingere alcuna Dea, costui, sotto nome di lei, effigiava in ritratto dal naturale qualche sua meretrice, che a tal posta ne tenea sempre di nuove e parecchi: e qual gli serviva d'originale per Pallade, qual per Giunone, e Berecinzia, e Venere, e Diana, e così d'ogni altra: con che i suoi laidi amori avean tempio, altare, sacerdoti, sacrificj, venerazione, divinità. *Flagitio insigni* (disse (*a*) lo Storico) *semper alicujus fœminæ amore flagrans, et ob id Deas pingens sub dilectarum imagine. Itaque in pictura ejus, scorta numerabantur.* Ma di questa rarissima empietà in un'idolatro, eccone la somiglianza continua ne' cristiani: figurare con lineamenti, colori, e sembiante animalesco la beatitudine, ch'è in sè cosa tanto divina, quanto la faccia stessa di Dio, cui vedendo col sopranatural lume della gloria, l'anima è perfettamente beata. Perciò, come l'esser beato non fosse altro che contentare la carne, i sensi, ciascun co' suoi animaleschi diletti, e l'ambizione con gli onori e'l comando; e la cupidità dell'avere col sempre più acquistare, e la sfondata gola e la lascivia e l'ira, e tutte l'altre malnate o mal regolate passioni dell'animo e appetiti del corpo; a queste sacrificare il suo cuore, con quel tutto di pensieri, d'amore, di sollecitudini, di fatiche, di spese, e non rade volte ancora del sangue e della vita, che all'eterna e sola essa vera beatitudine si dovrebbe: con infinito oltraggio di Dio, posposto alle sue medesime creature, quasi elle sien più belle di lui, e per ciò più degne dell'amor nostro, e più dilettevoli a goderne; e per copia, isquisitezza, e durazione di beni, più abili a render l'anima sazia e contenta d'ogni suo desiderio, e perciò interamente beata: essendo tanto altrimenti il vero, che questa vita, voglianlo e credianlo o no, misera e fuggitiva non vale ad altro, che a riscontrarla, come vo dicendo, coll' immortale e beata che le vien

(a) *Plin. lib.* 35. *c.* 10. *sub. finem.*

dietro, e argomentando su la proporzione ch'è tra l'una e l'altra, domandare a sè stesso, come fa s. Agostino (*a*), *Qualis est beata vita, quando sic amatur misera vita, tantum quia vocatur vita?*

Io m'ardirò a prendere da quel grande impugnator dell' idolatria Lattanzio, e proporvene un pensiero, nell'esteriore scorza poetico, ma dentro in verità moralissimo, e tutto in acconcio al fatto di che parliamo. Se una statua di marmo, lavorata con quanto può darle di verità il disegno dell'arte, e di perfezione il magisterio della mano, tutto insieme con la figura ne ricevesse i sensi e'l conoscimento d'uomo, al vedersi d'un'informe pezzo di rupe ch'ella era, divenuta un così stupendo miracolo d'arte, ch'ella, per così dire, non ha bisogno di vita per parer viva, nè di verità per non parer finta, per modo che quanti la mirano e ne intendono l'eccellenza, per lo stupirne e goderne che fanno, sembrano statue immobili eglino più ch'essa; oh che giubilo ne sentirebbe ella dentro sè stessa, e potendo aver tenerezza e moto, quanto volentieri correrebbe a gittarsi a' piedi dello scultore, che cosa tanto ammirabile la formò! Ma che sarebbe, se lo scultore, tutto all'opposto, compiutone il lavoro, si prostendesse egli davanti a lei, e non altrimenti che una vera divinità l'adorasse? Al vederlo, potrebbe non venirvi in cuore lo sdegno, e alla lingua le parole di Lattanzio (*b*)? *Nec intelligit homo ineptissimus, quod si sentire simulacra, et moveri possent, ultro adoratura hominem fuissent a quo sunt expolita quæ essent aut incultus et horridus lapis, aut materia informis et rudis, nisi fuissent ab homine formata.* Così direste non meno stupendone la stoltezza, che abominandone l'empietà. Ma non è egli il medesimo, farsi una beatitudine di terra, perochè tutta di ben terreni, e idolatrare (come disse l'Apostolo de gli avari) pregiandola più che Dio, dove ella, se avesse senso e moto, correrebbe a metter sè e tutti seco i suoi beni, come al lor proprio luogo, sotto a' piedi del suo medesimo adoratore?

(a) *Ser.* 26. *ex* 40. *Ser. de s. Laur.*
(b) *Lib.* 2. *De orig. error. c.* 2.

Quindi è quell'acerbissimo e sì sovente ricordato rimproverare di David all'uomo, l'averlo Iddio creato grande *Paulo minus ab angelis*, e coronato *Gloria et honore*, e sollevato per dignità e signoria fino ad aver sotto a' piedi *Omnia*, dal sommo cielo in giù: che tutto è dire, averlo creato con in capo la corona e in petto l'investitura del regno dell'immortalità e della gloria, acciochè in tanto, mentre quigiù attende la chiamata a metternelo in perpetua possessione, vivesse con ispiriti da tal re, che come viltà indegna di sè, ricusasse il rendersi schiavo de' suoi medesimi appetiti (ch'è la più vil servitù in che possa cadere la libertà d'un'uomo) e dispregiasse, come tanto inferiori a sè, le bassezze di queste cose terrene, non suggettando il capo e'l cuore a quelle che per condizion di natura gli stan sotto a' piedi. Ma egli, perduto il conoscimento della sua dignità, essersi trasformato in peggio che i vil giumenti, i quali se non lievano gli occhi, i desiderj, i sospiri al cielo, egli è perciò, che non v'han che fare; nè son per essi termini da comparar fra sè per far'elezione del meglio, cielo e terra, vita eterna e temporale, beatitudine d'anima e di corpo. All'uomo sì, ch'è nato per salir dalla terra al cielo, e vive per passare dalle miserie alla felicità, e muore per non mai più esser mortale: adunque a lui il vivere da giumento per elezione è infinitamente più vergognoso che esserlo per natura.

Vagliomi volentieri, dove la memoria di tanto in tanto me ne suggerisce, de' fatti e detti d'uomini vivuti a legge pagana, e senza conoscimento delle cose eterne da avvenire nell'altra vita, e nondimeno regolandosi co' principj o puramente naturali, o filosofici, o del convenevole al loro stato, riusciti eziandio maravigliosi in qualche bella opera di virtù morale: perochè il metterlici di rincontro in faccia rinfaccia veramente, e fa risentire con la vergogna che destano, tal volta più utilmente, che il convincere delle ragioni. Vinto dunque e sconfitto che Alessandro ebbe nella seconda battaglia il re Dario, ne prese (come accennammo poc' anzi) e ne teneva in cortese prigionia la vecchia madre, e per non dire de gli altri men necessarj, due figliuole. Dario, a cui l'onore e l'amore

facea doppiamente sensibile e penosa la perdita di que' suoi, mandò ambasciadori ad Alessandro offerendogli in riscatto di que' tre corpi trentamila talenti d'oro, quanti pur basterebbono ad arricchir trenta re, a mille per ciascuno, conciosiecosa che ridotti a moneta nostrale, sommino tutti insieme centottanta milioni d'oro (*a*). Oltre di ciò offerivasi a comperare da lui la pace, con lasciargli di cheto una gran parte del suo gran regno. Tal fu la proposta di Dario, la qual recitata in consiglio di stato, a farne partito e voti, aringatori v'ebbe per lo sì e'l no, in gran varietà di pareri: l'ultimo de' quali, Parmenione, miglior soldato che giudice, confortò Alessandro a tenersi coll'util presente, e non colle speranze avvenire: quello esser certo e grande, queste, quanto maggiori, tanto più perigliose. Adunque, preso quel tesoro in danari, e fattine que' più altri che di leggieri potrebbe, vendendo al Persiano la pace in tant' oro, quanto monterebbe il valor de gli stati che gli offeriva, tornarsene alla sua Maccedonia, nè volersi andar logorando in guerre lontane, e cercando gloria in altri mondi, a non piccol rischio della sua fortuna e a gran costo delle vite de' suoi. *Ingrata oratio Regi fuit* (dice (*b*) lo Storico): e'l diè a conoscere manifesto nella fosca ciera, e molto più nella pesante risposta: *Et ego, inquit, pecuniam quam gloriam mallem, si essem Parmenio. Nunc, Alexander, de paupertate securus sum: et me non mercatorem memini esse, sed regem. Nihil quidem habeo venale, sed fortunam meam utique non vendo.* Tutte voci, le quali, oh quanto bene starebbono in bocca d'un vero, cioè d'un nobile e generoso cristiano, tanto solamente, che quel *Gloriam* intendasi dell'eterna, e quel *Fortunam meam*, delle ragioni che su' meriti di Cristo abbiamo alla beatitudine della vita immortale: per le quali ragioni appropriateci, nati re, come poc'anzi fu detto, viltà indegna dell'esser nostro e della benificenza di Dio in farci tali è il trasformarci di re in mercatanti: se pur mercatante può dirsi, e non pazzo chi vende o

(a) *Veggasi il P. Radero sopra questo passo di Q. Curzio.*
(b) *Curt. lib.* 4.

permuta una beatitudine eterna in un misero ben temporale. Nel fatto d'Alessandro erano qualche cosa que' centottanta milioni d'oro, comparati con tutto'l regno di Dario; perochè non v'ha dubbio, che tra finito e finito, in genere di quantità, v'è luogo a proporzione; ma qui, nè pur centottantamila secoli di vita e di felicità la maggior che possa imaginarsi non che aversi in terra, qual possibile proporzione avrebbono coll'infinito bene della beatitudine, coll'interminabile spazio dell'eternità? Un sozzo animale farebbe con voi il personaggio di Parmenione, e le parti di consigliero, se offertovi a contentare de' suoi desiderj la gola, la libidine, e gli altri sensuali appetiti del corpo, o al contrario, provedere all'anima di que' tutt'altri beni che sono proprj di lei, in quanto ordinata al sopranatural fine della felicità, gli si addomandasse quale de' due partiti sia da preferirsi? Risponderebbevi l'animale, senza framettere nè pensieri nè tempo, Se io fossi voi, m'eleggerei, come l'ottimo, il goder presente, senza nulla calermi dell'avvenire, più che se morto me rovinasse il mondo. Così egli direbbe, e saviamente secondo discorrere d'animale: perochè consigliando a quell'ottimo ch'egli prenderebbe per sè, a che pro il calergli del provedimento all'avvenir dopo morte, mentre per lui non v'è dopo morte nè che aspettar di bene nè che temer di male? Ma io ad un tal consigliare da bestia non ho a risponder da uomo, Così farei anch'io, se fossi te: *et ego pecuniam quam gloriam mallem si essem Parmenio?* Ma perciochè il men ch'io sia, quanto al durar della vita, il men ch'io abbia, quanto al goder de' beni, è il presente, rispetto all'avvenire della vita immortale e dell'eterna beatitudine che m'aspetta, *Fortunam meam utique non vendo.* Nato alla successione di quella che s. Pietro chiamò (*a*) *Immarcescibilem gloriæ coronam*, mi trasformerei troppo indegnamente di re in mercatante, e mercatante pazzo, se per lo meschin tozzo di pane che mi può dare il mondo, a non più che *Refocillandam animam* (*b*), per brevissimo tempo, io, come gli affamati

(a) 1. *Pet.* 5.
(b) *Thren. c.* 1.

giudei pianti da Geremia, dessi *Pretiosa quæque pro vili.*

Grandi e continue sono le occasioni e i bisogni d'aver questa generosa risposta alla mano e in opera; ma non ve la può avere chi mai non si è fatto a mettere con qualche bastevole considerazione in bilancia e a riscontro i beni del paradiso con questi della terra, e veduto, per così dire, sensibilmente con gli occhi e misurato con le mani l'incomparabile eccesso di quegli sopra questi, così nella qualità e quantità, del che abbiam qui ragionato, come nella durazione, che sarà la materia del susseguente discorso: e quanto meglio altri ne avrà compresa la differenza, tanto gli riuscirà più somigliante ad impossibile la bestial pazzia dello scambiare il cielo con la terra, e la vita eterna con la temporale brevissima. Ma, oltre di ciò, ci è bisogno di ravvivarci nel cuore la speranza del dover giugnere assai più tosto che non imaginiamo, cioè col finir della vita, a trovarci sicuri di quella eterna felicità. Non parlo qui della prosuntuosa baldanza che hanno eziandio i malvagissimi peccatori, promettentisi vita da bestie e morte da santi, mal grado dell'evangelio e delle minacce di Dio, cui non credono per non temerle; parlo dell'umile, e non per ciò timida confidanza, che nella pietà, nelle promesse di Dio, ne' meriti dell'unigenito suo Figliuolo e nostro Salvatore, de' fermamente avere chi di buon cuore il serve, comunque poi il faccia in più o meno alto stato o grado di perfezione. Questi, non dovrebbe loro trascorrere, stetti per dire ora, ma diciam giorno, in cui non lievino, come David ne' più grandi affari del regno, per alcun poco spazio gli occhi al cielo, ma dietro a gli occhi il cuore, e se non più, sospirare miseri a quella felicità, pericolanti a quel porto, pellegrini a quella patria, figliuoli a quella faccia, a quella eredità, a quel regno di Dio nostro padre e nostro ultimo fine. Egli così fatti sguardi e sospiri e desiderj gradisce, non si può imaginar quanto, se non da chi bene usandoli ne sperimenta gli effetti. E un de' fini perchè Cristo con tanta solennità di spettatori e testimonj salì visibilmente al cielo fu

portar colà seco i nostri desiderj, e avverar di noi in riguardo di lui, che colà avremo il cuore, dove abbiamo il tesoro; e in tanto, perciochè verissimo è quel che di sè medesimo affermò, ch'egli non solamente è nostro termine, in quanto verità e vita, ma insieme ancora via da giugnervi, tenerci stretti alla dirittura de' precetti e alle orme dell'esempio che ci lasciò.

Nella tanto famosa navigazione che Ferdinando Magaglianes prese a fare in cerca delle isole del garofano, le Moluche (e la nave sua, detta poi la Vittoria, fu la prima delle pochissime che fin'ora han dato la volta per tutta intorno la terra), avvenne, di smarrirglisi due de' legni che seco andavano di conserva (*a*). Egli, credendoli trasviati da qualche improvisa fortuna di vento, o tempesta di quel vastissimo oceano, dopo attesili alquanti giorni indarno, sul rimettersi alla vela, salì in cima al giogo d'una montagna, la più alta, e perciò da potersi scoprire più dalla lungi in mare; e quivi, in un ciglio d'essa rilevato, e in veduta da quasi ogni lato, piantò una bandiera, la quale sventolata dall'aria, che continuo giuoca su le punte de' monti, accennasse a' compagni, e come cosa di mistero, gl'invitasse a salir colasù. E dicea vero: perochè a mezz'asta della bandiera avea legato una lettera in cui dava loro per minuto contezza del viaggio, che tenendolo, li condurrebbe a lui, fino a quelle beate isole de gli aromati, verso dove il tal dì s'inviava, il tal'altro vi si troverebbe. Questo fatto a me, per una tal somiglianza, ricorda il salire che Cristo fece dalle cime del monte Oliveto al cielo, lasciandovi per invito di noi a tenerglici dietro, impresse con indelebile stampa le orme de' suoi beatissimi piedi, che vedute, anzi ancora sol ricordate, pare che ci spicchino dalla terra il cuore, e cel portino al cielo coll'affetto, col desiderio, colla speranza: essendo verissimo il detto del pontefice s. Lione (*b*), *Quo præcessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis.* E le volle non solamente durevoli, ma non possibili ad accecare per qualunque accidente: e ho testimonio il vescovo s. Paolino

(a) *Relaz. del Caval. Antonio Pigafetta.*
(b) *Ser. 1. de Ascens.*

dell'esser riuscita indarno per fin la pietà dell'imperadrice s. Elena, che mandò lastricar quella punta dell'Oliveto con preziosissimi marmi; ma qual che si fosse la cagione del non poterlo, certissimo fu l'effetto del giamai non poterlo. *Itaque* (*a*) *in toto basilicæ spatio, solus in sui cespitis specie virens permanet; et impressam divinorum pedum venerationem calcati Deo pulveris perspicua simul et attigua venerantibus arena conservat: ut vere dici possit, Adorabimus ubi steterunt pedes ejus* (*b*). Ma se io mal non indovino i pensieri di Cristo, questa non fu in lui cura di sè, fu gelosia di noi; fino a' cui tempi volle continuato il miracolo del durare indelebili quelle sue orme, a mantenerci viva la speranza e impaziente il desiderio di seguitarlo, calcando per ciò volentieri la terra, e ciò che in lei ha del basso, e volentieri lasciandola, mentre il lasciar lei per andar dietro a Cristo termina nel trovarsi in cielo con Cristo, il quale, bene avvisò s. Ambrogio (*c*), che *Ubi se quæri vellet ostendit, dicens, Vade ad fratres meos, et dic eis, ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum.*

Si compara durazione con durazione fra beni e beni. La vita avvenire misura i suoi coll' eternità; la presente, con una piccola particella del tempo.

CAPO SETTIMO

Comparati fin'ora beni con beni, rimane a riscontrarne altresì durazione con durazione, e con ciò finir di conoscere per evidenza l'eccesso che la vera beatitudine della vita avvenire, ultimo fine dell'uomo, ha sopra la falsa di quagiù commune in gran parte con gli animali. Io ben m'avveggo che il prendere a ragionar di ciò è cadere in quel fallo da forsennato che Aristotile (*d*) disse commetterebbe chi, per mostrarvi il sole di mezzodì, v'accendesse inanzi una lucerna: essendo le prime nozioni delle cose tanto per sè medesime chiare ad intendersi, e intese, non

(a) *Epist.* 11. *ad Sever.* (b) *Psal.* 131.
(c) *Lib. de bono mortis cap.* 12. (d) *Apud Stob. Ser.* 33.

possibili a contradirsi, che ogni volerle provare sarebbe un' involgere il disteso e intorbidare il chiaro, come a dire, ogni tutto esser maggiore d'una sua parte; or quanto più, il temporale essere men che l' eterno? di cui per quantunque gran crescere e multiplicarsi che faccia, impossibile è che mai giunga ad esser parte che ne misuri il tutto. E nondimeno una così irrepugnabile evidenza fa bisogno di stabilirla, discorrerne, e poco men che provarla: perochè traendosi ella dietro possentissime conseguenze per la pratica direzione della vita presente, ch' è cosa temporale, e tutta in ordine all'avvenire eterno, non so come, il senso repugnante, ottenebra e fa traveder la ragione per modo ch'ella, che che sia del vero in ispeculazione, il contradice e paralogizza co'fatti. Non altrimenti di quello che avverrebbe a chi ponendosi poco lontano da gli occhi un' assicella non più larga d' un palmo, e veggendosi ricoprir da essa una gran parte del cielo e moltissime stelle, giudicasse da vero, o quel palmo d'assicella esser grande quanto quella parte del cielo che occupa e nasconde, o quella così gran parte del cielo non esser punto maggiore d'un palmo. L'uno e l'altro di questi due giudicj sarebbe ugualmente da uomo senza giudicio, e bisognoso di chi ne ammendasse l'errore, mostrandogli le proprietà del vicino e del lontano, quanto al potersi l'uno e l'altro vedere sotto'l medesimo angolo. Non altrimenti avviene a' pazzi, ne'quali il senso entra a discorrere in iscambio della ragione. L'eternità lontana, il tempo presente, gl'induce a paralogizzare, togliendo al tempo di questa vita il termine, cui non ripensano per adagiarsi in essa, non altrimenti che s'ella fosse una sempre durevole eternità; e al contrario, non prendendosi più pensiero dell'eternità, quanto al ben provedersi per essa, che s'ella fosse un tempo, non che terminato, ma brieve. Perciò, non è egli necessario il ragionarne, e rivoltando queste stravolte imaginazioni, raddirizzarle?

La memoria locale, che sia e quanto giovi, e come chi di lei si vale abbia già fabricatisi in capo teatri o palagi variamente partiti, o ville, o che che altro, dove collocare le imagini che hanno a suggerire alla fantasia le cose delle

quali ci vogliam ricordare (e questi si chiamano luoghi; e chi ne ha più in capo, chi meno) non ne vo' far qui nè descrizion nè discorso; ma solamente ricordare un Metrodoro (*a*), il quale avea preso per luogo di questa artificiale memoria il cielo, e primieramente divisolo in dodici spazj, quanti sono i segni del zodiaco, poi ciascun segno ne' suoi trenta gradi; e dovea, senza dubbio, avere in ciascun grado quella particolar figura che gli astrolaghi egiziani v' han posta, e vale a indovinar le risposte alle interrogazioni d' ogni ora, traendole da quell' una delle trecensessanta figure, che monta su l'orizzonte nel punto della domanda. Io, da questa spiga battuta e scossa prendo il buon grano che v'è, e ne gitto il rimanente: e'l grano si è, dover noi aver la memoria locale nel cielo, secondo'l detto poc'anzi su la fine del precedente discorso: e averla nel circolo massimo d'esso, che è quello dell'eternità, la quale si rivolge in sè stessa, e in sè stessa ritorna co' secoli, se vogliamo così chiamare i suoi gradi, senza mai trovar fine: perochè così l'eternità come il circolo, non ha nè principio onde cominci nè termine ove finisca: che della gloria de' beati e del principato di Cristo in essa è quanto dire coll' angiolo s. Gabriele (*b*), *Et regni ejus non erit finis.* Per quigiù è verissimo il detto di s. Paolino (*c*), *Omnibus tempus, et tempus omni rei sub cœlo: super cœlum enim non est tempus: quia non habet tempus æternitas, quam in cœlo etiam creaturis Creator dedit, qui solus habet æternitatem propriam.* Ciò che qui è cambiare età, e altrettante volte persona, or bambino, or fanciullo, or giovane, or' uomo fatto, or vecchio, e finalmente decrepito; ciò ch' è alternar di notte con giorno, variar di tempi, succedere di stagioni, volger di mesi e d'anni, fuggir di tempo, trapassar di vita; non v' è per li beati in cielo nè giamai vi sarà. L'eternità de gli uomini in terra, disse Clemente Alessandrino, è il pel bianco. Mirate che mostro d' eternità! Al rivoltar l' occhio indietro, dando collo sguardo una corsa sopra la nostra vita, ci par vedere, che non più che l'altr' jeri ci spuntasse su'l mento

(a) *Quintil. lib.* 11. *c.* 2. (b) *Luc.* 1.
(c) *Epist.* 26. *Sancto, et Amando.*

la prima barba; e dove mai sono iti a dileguarsi, e sparirmi davanti i cinquanta e sessanta anni passati fra'l crin biondo e'l canuto?

Platone, in quel suo maraviglioso dialogo della naturale filosofia, cui intitolò da Timeo, introduce Solone legislatore de gli Ateniesi in discorso con un vecchio sacerdote egiziano, e in processo di non lungo parlare, il sacerdote, Ahi Solone (disse) Solone! Voi tutti greci, che vantate per universal maestra del mondo la vostra Atene, pur veramente siete, e quel ch' è peggio a dire, sarete sempre fanciulli. E richiedendol Solone pieno d' altrettanto rossore, che maraviglia, Come ciò? e per qual rea cagione non possibile ad emendarsi? risposegli il sacerdote: *Quia juvenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione prisca opinio:* e siegue a dire, i savj dell'Egitto aver libri, osservazioni e memorie d'oltre a quarantamila anni addietro; là dove i greci, non sapevano altro che le cose che avean tra' piedi, cioè le presenti o di poc'anzi. Così egli: ed io con troppo altra verità, che non quel finto egiziano, affermo, innumerabili essere gli uomini, eziandio reputati savissimi e di pesante giudicio, ma del leggier giudicio del mondo, i quali in verità son fanciulli, e da fanciulli menano la lor vita in bamboccierie e leggerezze da nulla; sol per ciò che non han contezza, non dico degli avvenimenti di quarantamila anni addietro (chè il mondo non ne conta, da che nacque fin'ora, forse nè pure il sesto, nè monterebbe a cosa di rilievo, dove ben fossero cento migliaja d'anni, e tutte le lor memorie si avessero come presenti) ma perciochè mai non fanno quel ch'era sì sovente in uso a David (*a*): *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui:* non riscontrano l'avvenire perpetuo col presente manchevole, non bilanciano co' lor pesi i beni della terra, a comparazione con que' del cielo, già più non dico a divisarne la differenza dell' essere, ma lo spazio del durare gli uni un soffio, gli altri un' eternità. Che se propostasi davanti la gloria de' beati, con esso tutta seco l'innumerabile aggregazion de' suoi beni, cominciassero ad ammontare

(a) *Psal.* 76.

incontro ad essa mucchi e cataste di secoli a milioni, e rinforzarne il moltiplico a dieci, a cento, a mille doppi, fino a stancarsi il pensiero, e perdere il discernimento de'numeri; e vedessero, non che avere adeguata la durazione della beatitudine avvenire con qualunque interminata e incomprensibile moltiplicazione e misura di secoli, ma dopo il loro trapassamento, rimaner tuttavia così solida, netta, intera a'beati la loro felicità, come pur testè cominciassero a possederla; oh! di quale e di quanto altra sapienza, che non quella del mondo e delle cose umane, diverrebbono savj! e come parrebbe loro ad evidenza il vero, dell' esser vivuti fino allora da insensati fanciulli, perdendo'l tempo e la vita dietro alle ciance, alle ombre, al vento, al nulla, qual vedrebbono esser tutte eziandio le maggiori grandezze di qua in comparazion dell'eterne!

Io mi vo' far luogo a un sentimento del vescovo s. Eucherio, col mostrarvelo prima espresso in fatti, che delineato in parole. Roma antica, avvezza a spettacoli di tanta sontuosità e magnificenza, che quegli che altrove sarebbon paruti miracoli da vedersi una volta in un secolo, a lei, per l'occhio assuefattovi da più volte l'anno, già più non parevano maraviglie, pure un tal ne vide sotto Nerone, che mai simile, nè l'addietro nè l'avvenire, potevano ricordarlo o promettersi. Ciò fu la solennità del mettere che quel fastoso imperadore fece in capo a Teridate la corona, e nella destra mano lo scettro, creandolo re dell'Armenia. Tutto dalla cima al fondo il gran teatro eletto a rappresentare quell'opera era smaltato d'oro: nè marmo, o pietra, o che che altro vi fosse, si diè quel dì a vedere, altro che in quella pelle d'oro. Incrostate altresì d' oro le colonne, i portici, le case, i palagi rilevanti e massicci della scena in fronte al teatro: e sopra questo, spianato e teso in aria un velo di porpora, ampio sì, che tutto il teatro ricopriva; ed era tempestato di stelle d'oro, belle più che ad imitazion delle vere: e la luce che trasparendo per esso illuminava il teatro, tinta nel colore del velo, si temperava con la luce dell'oro d'entro, in uno splendor porporino, così amabile e vago, che quel teatro,

alla novità, alla bellezza, sembrava un paradiso in terra. Finalmente l'innumerabile accompagnamento e corteggio de' personaggi che intervenivano a quell'atto era in oro; abiti, guernimenti, e mille nuove e sfoggiate ornature di che erano abbigliati. Solennità più maestosa, più ricca, più ammirabile apparenza non potè farsi al mondo. V'andò in oro, quanto forse non ne valeva tutta l'Armenia col suo re: e Nerone ne sarebbe impoverito, se il suo esser prodigo non fosse ito alle spese de' ricchi che impoveriva (a). Coronato re Teridate, e fornita la gloria di quella festa, gli spettatori se ne uscirono del paradiso di quel teatro, e'l teatro d'oro tornossi in pietre; e a quel dì rimase per i tempi avvenire titolo e sopranome di *Giorno d'oro*. Così eccovi dopo uno sforzo d'inestimabile spesa, una superficie di beatitudine in terra, come oro in pelle sopra mattoni; e tutto il suo durare, un giorno. Entri ora a farsi udire il s. vescovo Eucherio, e Facciamo, dice egli, che voi campiate un secolo, il quale tutto da capo a piedi sia un secol d'oro; perochè in continuata abbondanza di ricchezze, d'onori, di gloria, di piaceri, di felicità mondana, di quanto può fare in terra un paradiso di terra: ciò presupposto, perciochè un secolo, comparato coll'eternità, non è più di quello che sia un giorno (essendo vero che giorni e secoli sono tempo finito; e se finito, adunque un nulla rispetto a una durazione infinita), non vi costringe il naturale giudicio della ragione a dire, inestimabil guadagno essere il cambiare una felicità temporale con una beatitudine eterna? E ciò ancor se l'una e l'altra fosse composta de' medesimi beni, e sol ne fossero gli uni brievi al durare, gli altri perpetui. Or che diremo dell' esservi, come provammo addietro, fra beni e beni altrettanta disuguaglianza, che fra durazione e durazione? E poi, di questi medesimi ben terreni, dov'è quigiù una felicità larga e lunga un secolo, ch' è dire cento anni? Rarissimi saran quegli, eziandio se vecchi decrepiti, i quali facendosi con incorrotto giudicio a cernere nella lor vita i giorni bianchi da' neri, possano metter da parte e contarne tanti de' pienamente felici, che ne compongano

(a) *Dione Cassio lib.* 62.

un mese intero, anzi nè pur forse una settimana. Ma udiamo oramai il Santo in sua lingua, e con la natural forza del suo argomento (*a*). *Parere possunt æternam vitam pauci dies; qui tamen dies, etiam si illæsam atque incontaminatam vitæ beatitudinem possiderent, tamen, quia parvi essent, parvi æstimandi erant. Nihil enim est magnum re, quod parvum tempore: nec longis dilatatur gaudiis quidquid arcto fine concluditur. Brevem utilitatem sæculi istius, brevia habent commoda. Recte ergo etiam bono brevis vitæ perpetuæ vitæ commodum præponendum videretur, quia illa esset temporalis, hæc æterna felicitas; quia fragile esset brevibus bonis perfrui tutum gaudere perpetuis. Nunc vero, æterna vita beatissima est, nam quid felicius æterna vita dici potest? Hæc vero brevis, ita brevissima, ut ærumnosissima.*

Adunque convien dire che fosse forza di quel possente incantesimo del *Nequaquam moriemini*, che per gli orecchi d' Eva trapassasse ad affascinare i cuori di tutti noi miseri suoi figliuoli; o che almeno quella prima nostra madre, che tanto avidamente il bramò, stampasse in noi questa indelebile voglia, del vivere quagiù immortali. E conciosiecosa che altro che per delirio di mente forsennata non possa cadere a niuno in pensièro, dover venir fatto a lui quel che fin'ora a niuno d'imbalsamarsi vivo, e rendersi incorrottibile la natura coll' arte; è sottentrato a questo un' altro peggiore inganno di sè medesimo, cioè distorre affatto i pensieri dell'avvenire, e tutti adoperarli intorno al presente; e con ciò fingersi una eternità nella vita, a forza d'un volontario dimenticare la morte: e non altrimenti che se, come suol dirsi, l' imaginazione facesse caso, fondare la sua felicità, fabricare la sua beatitudine in terra, e puntellatala con ogni possibile abbondanza e varietà di beni, perchè non cada, goderlasi, come altra non ne fosse in cielo, o mentre siamo in terra, a noi non s'appartenesse. Io (dice (*b*) s. Agostino) *Multos expertus sum, qui vellent fallere, qui autem falli, neminem*: ed è provatissimo, mentre il fatto va da un'uomo ad un'altro;

(a) *Paræn. ad Valer.*
(b) *Lib. 10. Confess. c. 23.*

ma da un'uomo a sè stesso, dicovi che non v'è frode nè più frequentemente nè più dannosamente usata, che l'ingannar sè medesimo, e quel che più rilieva, in cosa, di che l'uomo non ha nè può averne altra di maggior' interesse, cioè d'un bene infinito, d'una durazione eterna. E dove in questi affari terreni, massimamente se di lunga durata, sì che ne abbiano a sentir pro i discendenti del nostro sangue (i quali per quantunque sien nostri, non però sono noi) siamo sì circospetti, sì providi, sì occhiuti, che volendo per esempio, istituire una primogenitura in casa, non v'è spediente, non cauzione, non solennità, non sicurezza, non avvisamento e consiglio, cui non adoperiamo; e ci par che prudentemente, conciosiecosa che l'interesse sia perpetuo: deh, come trattandosi di noi stessi, e d'una investitura d'un regno e d'un bene infinito, d'una beatitudine sola essa veramente perpetua, andiamo così all'incerta, o per meglio dire, volontariamente alla cieca, fingendoci in terra quel che non vi può essere, per non cercarlo in cielo dove sol può trovarsi? e quel ch'è miracolo a dire e pur certissimo a dimostrare, trattando noi medesimi crudelmente, sì come altro maggiore nè più mortal nemico, cui più odiare e a cui più nuocere non avessimo di noi stessi.

Perciochè dunque, *Supra omnem errorem, atque ignorantiam est, dissimulare quemque negotium salutis suæ* (a), convien rinnettarsi gli occhi di questa polvere incantata delle cose terrene, che ci fa stravedere col non lasciarci vedere se non quello che abbiamo tra' piedi, e come nulla fosse dell'avvenire lontano, tutto vivere al presente manchevole. Vita e felicità immortale, perpetua, eterna, voglionsi metter gli occhi in cielo a cercarla colà dove solo è possibile il trovarla: e vedutala, oh bel riscontrar con essa questa lenta morte che chiamiamo vita, e contraporre il fuggevole tempo dell' una coll'immobile eternità dell'altra. Ricordami della puzzolente memoria d'adulatore che Lucio Vitellio si acquistò con un suo detto a Claudio Imperadore, quel dì, che con ismisurata magnificenza e spesa celebrò la solennità de' giuochi secolari, così detti

(a) *Eucher. ubi sup.*

per ciò che solo una volta ogni cento anni si rappresentavano. Vitellio, comparito a congratularsene coll'imperadore, *Sæpe facias* (*a*), gli disse e null' altro: agurando a quel mezzo putrido vecchio parecchi secoli e di vita e d'imperio: e'l certissimo che non sarebbe pur nondimeno a quello stolido più animale che principe piacque altresì, come l'avergliel vanamente pregati fosse avergliel veramente presentati. Da che il Salvatore del mondo salì glorioso al cielo, e seco ne menò di sotterra le innumerabili anime de gli eletti, quante se n' erano dal giusto Abele fino alla morte di Cristo adunate lagiù nel Limbo de' Padri, sono fino al presente trascorsi sedici secoli interi. Or se ad ogni ricominciare di secolo fosse colà consueto di rinnovare la solenne memoria del lor primo essere entrati a possedere quel regno dell'eterna felicità, volendosi congratulare di ciò con qual che sia di loro, non avrebbe luogo l'augurio del *Sæpe facias*, ma la promessa del *Semper facies*: perochè *Qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te* (*b*). Ma quigiù trovatemi chi vi possa, altro che adulando e mentendo, promettere il far dieci volte una tal commemorazione d'allegrezza o d'onore, la quale sia consueto di farla solo ogni dieci anni. Oh dunque, *Æternitatis rectissime avaros* (come altrove parla (*c*) il poc'anzi allegato vescovo s. Eucherio) *et bene prodigos brevitatis*, *incuriosos præsentis temporis*, *certos futuri*, gli accorti a bene spendere questi pochi anni del tempo sì che lor fruttino quegl'infiniti secoli della beata eternità! A questo vale il riscontrare ch' io vo tuttavia facendo queste due sì sterminatamente lontane durazioni di vita e di beni, comparando la caducità de' temporali coll'immobilità de gli eterni: nel che fare ciascun d' essi cagiona una sua particolare e propria impressione nell'animo, in quanto, ben compresa l'eternità de' beni avvenire, induce ad avere per quel nulla ch'ella è la brevità de' presenti: e questa altresì, quanto più manifesta a vedersi, tanto più efficace a sentirsi, muove a desiderare e

(a) *Sueton. in Vitell. c.* 2.
(b) *Psal.* 83.
(c) *Epist. de laude eremi.*

ad eleggersi e procacciare ne' convenevoli modi la perpetuità de gli eterni: così per lo scambievole ajuto che si danno l'uno all'altro, van bene uniti al discorrerne, come al pensarne.

Cita s. Agostino davanti a sè il poeta Virgilio, e fattogli recitare e riconoscer per suo quel famoso verso in che dà tutto il mondo per regno, e tutti i secoli dell'eternità per misura dell'imperio de' Romani, dicendo,

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi (*a*).

il costringe a dar ragione di qual si fosse lo spirito, che invasandolo, il trasformò di poeta in profeta, quando mise in bocca a Giove una tal promessa, cui già i fatti all'in tutto contrarj, smentivano; perochè dell'imperio di Roma, e di Roma stessa presa da Alarico, e da' suoi Goti disolata, già più non rimaneva altro che l' infelice cadavero. Poi l'addimanda (*b*): *Regnum hoc, quod sine fine dedisti, o qui nihil dedisti, in terra est, an in cœlo? Utique in terra. Et si esset in cœlo, cœlum et terra transient. Transient quæ fecit ipse Deus, quanto citius quod condidit Romulus?* finalmente, con tutto l'averlo preso convinto, pur gli dà le difese: e perochè l' ode rispondergli, tra accusandosi come falsario, e iscusandosi di professione venditor di lusinghe, *Et ego scio* (dice (*c*) il poeta): *sed quid facerem, qui Romanis verba vendebam, nisi hac adulatione aliquid promitterem quod falsum erat?* Rappresentata che ha questa scena, il Santo rivolgesi a' suoi uditori, e, Dilettissimi, dice, stabilità di regni in terra è vanità il prometterla e pazzia lo sperarla. Un sol regno v'è sopra' cieli, un sol re, di cui è così stabile la durata, come infallibile la promessa di Dio, che mandò predicandone, *Et regni ejus non erit finis* (*d*). E se quigiù non sono stabili i regni, non permanenti le monarchie e gl' imperj, saranlo le case e le vite private de gli uomini? Adunque *Sursum cor. Quid ponimus cor in terra, cum videamus quia terra evertitur?* E dove l'abbiam noi a porre, e l'avrem saldo all'istabilità

(a) *Æn.* 6.
(b) *S.* 29. *de Verbis D. cap.* 7.
(c) *Ibid.*
(d) *Luc.* 1.

del tempo, sicuro dalle contingenze del caso? Eccolo. *Figite spem in Deum. Æterna concupiscite, æterna expectate.*

Ricordami aver più d'una volta, e sempre con ugual diletto che maraviglia, considerato quel valoroso filosofo, il quale, di spontanea elezione si prese ad abitare un'isola tutta scogli e montagne di vivo sasso, piaciutagli oltre ad ogni altra parte del mondo, e alla sua medesima patria, solamente per ciò ch'ella era scavata e cavernosa sotterra, e vi facean tremuoti soventi e terribilissimi nella gagliardia delle scosse. Quell' isola dunque era la scuola, e quella istabilità delle più stabili saldezze della terra, che sono i monti così ben piantati in su que' loro gran piedi, era la lezione con che si andava ogni dì più addottrinando e formandosi, non men di petto filosofico, che di mente. Ad ogni scoppiar di tremuoto, con que' profondi muggiti che di sotto, e quel fremito e fracasso che sopra terra si sentiva grandissimo, egli traeva fuori della sua grotta, e veggendosi inanzi il traballar di que' monti, e'l crollarsene con un sì forte dimenamento le cime, che sembravan venirsi a fronte bassa incontro per urtarsi e cozzare (ciò che ancora delle Isole del Moro, colà presso alle Molucche, racconta, testimonio di veduta, l'apostolo s. Francesco Saverio), e'n questa agitazione e scommossa venir giù punte di monti, e fianchi e falde e massi di smisurata grandezza, divellersi, scoscendere e diroccarsi; rappresentavasi in quel finimondo della natura l'abbattimento e'l conquasso delle cose umane: e città con città, nazioni con nazioni, regni con regni, furiosi al muoversi, terribili all'urtarsi; e quale infranto dissolversi in rovine, quale appena tenersi, tutti barcollare, niuno avervene sicuro dall'un dì all'altro: perochè come que' monti sul vuoto, così tutte le umane cose quigiù esser fondate sul vano, tutte pendere su l' incerto, tutte istabili a par del tempo che dietro a sè le rapisce, a farne come del futuro presente, così del presente passato; e ridur successivamente ogni cosa a quel misero *Fu*, il cui essere di tuttavia non è altro per noi, che la memoria d' essere stato una volta. Questa era la cotidiana lezione di quel solitario

filosofo: la medesima appunto che s. Girolamo desiderò mostrare spiegata inanzi a gli occhi del suo Eliodoro scrivendogli (*a*): *O si possemus in talem ascendere speculam, de qua universam terram sub nostris pedibus cerneremus! jam tibi ostenderem totius orbis ruinas: gentes gentibus, et regnis regna collisa.* Ma senza nè l' esilio d'un'isola, nè lo svegliatojo de' tremuoti che ci destin la mente a filosofare, nè il metterci in su l'ali alto da terra, fino a vederlaci tutta sotto a' piedi e inanzi a gli occhi, a conoscere evidente (disse (*b*) l' eloquentissimo Filone) *Nihil esse in humanis rebus præter umbram , auramque levissimam sine mora prætervolantem*, è di vantaggio il recarsi davanti un mappamondo , che a chi vi sa legger sopra è in un sol foglio il maggiore, il più curioso, il più utile libro che abbia il mondo: e andare in esso cercando (com'egli fa) la Macedonia, la Grecia, il Ponto, la Partia, la Persia, l'Etiopia, l'Egitto. E qual parte d'Africa, d'Asia, d'Europa non se ne vuol notare? Que' tanti regni ch'empierono delle loro grandezze il mondo , non trovandosi ora più al mondo, fuor solamente nella memoria de'cronisti, dimostrano, *Mortalem rem* (siegue a dire Filone) *nullam vere esse ac subsistere, sed tamquam in suggestu quodam , ab inani et incerta opinione fulciri; non aliter quam ludibria somniorum.*

Avvenimento da farne istoria parve ad Asclepiodoro (c) essere stato quello di Filippo re della Macedonia, quando rinvenuta fra dirupi e spelonche la bocca d'una antica e famosa miniera, la quale avea indorato più d' un secolo col tanto oro che se n'era cavato, ma allora da gran tempo dismessa, mandò in buon numero spiatori a cercar per colà sotterra dentro alle viscere di que' monti, se cosa vi fosse degna di sapersi, e per avventura di trarsene. Entrarono ben forniti al bisogno d'ogni possibile accidente, in quello sterminato sepolcro, dove già tanti popoli d'infelici cavatori , sotterrati vivi , s' aveano a punta di scarpello lavorata una nuova patria e un nuovo mondo sotterra. Penarono alquanti dì , aggirandosi nel riconoscere

(a) *Epitaph. Nepotiani.* (b) *Lib. Quod Deus sit immutab.*
(c) *Appresso Sen. nat. quæst. lib.* 5. *c.* 15.

ciò che v'era; nè v'era altro che foltissima oscurità, aria densa e morta, puzzo, gromma, squallidezza, silenzio, orrore. Appena le fiaccole ardenti bastavano a rarefare il denso bujo di quelle tenebre, quivi, se mai altrove, palpabili, e con ciò render possibili a vedersi i lunghi e disordinati ordini delle caverne, i mille rami delle vie che si spargevano, e de gli angusti trafori che qua e là serpeggiavano a maniera di laberinti; e per tutto rompimenti all'andare con salite ertissime e discese di spaventevole profondità: poi nuove uscite all'aperto, e grandi archi, altri naturali, altri a mano, e caverne, e pendenti di massi sul rovinare, paurosissimi al vederli. Ma quel che loro e più ammirabile rendè il viaggio e più brieve il ritorno, furon laghi d'acque stagnanti e fiumi interi che loro si attraversarono inanzi: sboccavano da caverne, e in caverne si rimboccavano, neri al vedere e in un silenzio, come fossero acque morte. Onde venissero, dove si scaricassero, e se mai vedean luce, non appariva indicio per giudicarne. Così andati alquanti dì, che tutti loro furono una notte perpetua, senza mai trovar nulla di vivo al muoversi e all'udirsi, tornarono con in carta o in mente la descrizione di quel gran vano, e di quella gran vanità delle ricchezze del mondo, già vuote, e lasciatone il vuoto dall'avarizia alla filosofia.

Or non v'è egli nell'arte del tirare in prospettiva quella in ispecie da digradar figure in piano, tanto disfigurate in quella lor giacitura, che sembrano al vederle ogni tutt'altra cosa da quel che sono, e da quel che appariscono in uno specchio a colonna, posto nel centro, a cui tutte le linee di quell'artificioso scaraboccio, con regolata proporzione, riguardano, e le disuguali nella distanza pur vi si agguagliano, riflettendosi ad angoli e a gradi fra loro commisurati? Nel mezzo dunque di questo foglio, e di questo scompigliato, deforme, cieco ordine e disordine delle cose che v'ho in esso ritratte, ponetevi voi medesimo, in atto di riflessione, e vi si daranno a vedere tutto dal naturale le imagini (se queste come più famose, più dell'altre vi aggradano) di Babilonia, di Susa, di Ninive, d'Alessandria, di Tiro, di Roma, di Cartagine, di Capua,

di Sibari, di Siracusa (parlo delle antiche) e di quant'altre metropoli sono state un tempo, qual corte e camera d'imperio, e qual reina del mondo; miniere un tempo ricche e piene di quanto posson ricevere e dare le vene dell'umana felicità, in magnificenza, in signoria, in ricchezze, in dignità, in agi, in delizie, in piaceri, in gloria, in autorità, in possanza; ora spelonche vuote, abitazioni d'oscurità e d'orrore. Ed oh! fosseci consentito il penetrar sotto dove furon piantate e fiorirono nella più bella stagione della loro felicità! Che laberinti, che vie accecate, che tenebre, che confusione, e rammescolamento di parti. Quanto spesso diremmo, Dov'è il palagio di questo gran fondamento? dove la basilica di questa immensa platea? Queste falde di mura inchinate, questi archi schiacciati, questi tronchi di colonne, ossa scommesse e infrante, a che logge, a che portici, a che teatri, a che tempj servirono? Onde al venire, e dove al dileguarsi questi condotti d'acque tuttavia correnti? Dove sono gli edificj di questi be' pavimenti, a getto di sodi smalti, a minute brecce di più colori in istrani arabeschi, a commesso di vaghissimi marmi? e quel che più è da volersene domandare, chi mandò fabricarli? chi gli abitò? dove l'arredo? dove i servi? dove il padrone? Or'a chi ne avesse le memorie di parte in parte, non è egli quasi tutto il suol della terra un somigliante e quasi continuato musaico di rovine?

Entra qui ora di sua ragione lo Stoico, e Se tutta (dice) la superficie della terra fosse un lastrico d'oro, e degno d'esso le fabriche, e pari a queste le delizie e le ricchezze de' loro abitatori, al sollevarvi un po' col pensiero colasù fra le stelle, e di colà un'altro poco abbassarvi coll'occhio verso la terra, eccovi che ne proverete: *Juvat inter sidera ipsa vagantem, divitum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram: non illo tantum dico, quod egessit, et signandum moneta dedit, sed et illo quod in occulto servat posterorum avaritiæ* (a). Così egli, e non più alto di luogo che sul material delle stelle, e non ad altro lume che della naturale e della morale filosofia. Ma noi (dice il Crisostomo) noi che possiam sollevarci coll'anima fino

(a) *Præfat. lib.* 1. *Nat. quæst.*

all'empireo, e da quella interminabile eternità della beatitudine, che come nostro ultimo fine ci aspetta, riguardare, e riscontrandole, così nell'essere come nella durazione, riconoscere queste fuggitive ombre di bene che non si lievano un dito alto da terra (a), *Quousque hujus mundi ineptiis inhiabimus? Quousque ita gravati erimus, ne coelum suspiciamus? Quousque non sapiemus, neque terrenarum rerum atque fluxarum satietatem capiemus? neque experientia, rerum vilitatem intelligemus? Consideremus qui ante nos divites fuerunt. Nonne omnia somnium? nonne umbra et flos? nonne verba et fabulæ? Ille locuples. Ubi nunc divitiæ? Perierunt: peccata autem quæ in his comparandis patravit, remanent, et propter peccata supplicium.* All'incontro, i beati temono egli per avventura che il tempo li rapisca di mano all'eternità? che la morte gli strappi di seno alla vita immortale? che la beatitudine ch'è veder chiaramente Iddio, appannandosi lor gli occhi, o ricoprendo egli l'infinitamente bella sua faccia, si termini? Del no tre ragioni che ne compongono una adeguata ve ne apporta da buon teologo il vescovo s. Anselmo (b). Quanto a sicurezza (dice) i beati saran così certi del mai non dover loro mancare quel sommo bene onde son sommamente beati, quanto saran certi che nè essi spontaneamente il rifiuteranno (e per quale altro bene il potrebbono?), nè Iddio contra lor voglia ne li priverà (e come sarebbe egli veritiero delle sue promesse?) nè niun'altro più possente di Dio (e chi v'è?) loro indarno repugnanti, li tirerà giù del cielo, fuori del paradiso, lungi dall'eternità della gloria. Tutto dunque il fatto sta nel renderci, ben vivendo e ben morendo, degni di salire da questa bassa terra a quel sommo cielo e mettervi una volta il piede; del rimanente, *Si locus obtinendi ullus fuerit, amittendi nullus erit* (c). Ivi, per conchiudere anch'io questo brieve discorso con le medesime parole con che il beatissimo s. Agostino terminò quella sua grande opera de'

(a) *Homil.* 46. *in Joan.*
(b) *Prosolog. c.* 25.
(c) *Eucher. in parœn.*

ventidue libri della città di Dio, *Ibi vacabimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus. Ecce quod erit in fine sine fine. Nam quis alius noster est finis, nisi pervenire ad regnum, cujus nullus est finis?*

Dassi uno sguardo alle pene de' dannati d'in su la bocca dell'inferno.

CAPO OTTAVO

Non si avvera dell'anime come de' corpi ciò che il padre della medicina e gli altri seco lasciarono diffinito (*a*), che fra le stagioni *Pessimæ sunt quæ variant maxime*: perochè la natura non soffera senza danno il subito e per ciò violento passare dall'un'estremo all'altro. Ma questo distemperarsi in contrarie qualità conferisce mirabilmente all'anima, per contemperarne lo spirito, e ridurlo bilanciato e pari col caldo dell'amore dall'una parte, e col freddo del timore dall'altra; due salutevoli impressioni fatte nel cuore dal paradiso e dall'inferno, quello con la beatitudine, questo con la dannazione, recatesi inanzi a considerarle. Ed io mancherei di molto alla ragione e al debito dell'argomento, se avendo preso a mostrarvi qual sia il vostro ultimo e beatissimo fine, per invaghirvene, sì che vel procacciate mentre v'è conceduto il poterlo, non vi mostrassi ancora la pessima condizione del contrario luogo, in che, trasviandovi dalla via della salute, rovinereste. Nè sarà nè può essere altrimenti che non vi tocchi o l'una stanza o l'altra, e l'una e l'altra impossibile a mai più uscirne o mutarla. Ora l'elegger l'una o l'altra sta in vostra mano, cioè nelle opere vostre buone o ree, e per ciò degne di punizione o di premio. Ma niuna savia elezione fra due contrarj può farsi, dove amendue non si mettano a riscontro, e se ne contrapongano i beni e i mali, e voi nel mezzo d'essi a giudicarne: adunque, rappresentatovi già l'uno de'termini, necessario è dire alcuna cosa dell'altro. E perochè il più delle volte avviene, che quegli i quali ne hanno in verità più bisogno, meno in

(a) *Celsus l. 2. c. 1. ex Hippocr. lib. 3. aphor. 1.*

fatti si lascino indurre al malinconioso pensiero che loro sembra l'inferno, eziandio se nulla più che considerato in altrui; io volentieri condiscendendo a d' onde che sia una tal morbidezza di cuore, vel rappresenterò avvedutamente e nelle cose e nel modo sì che ve ne rimanga più ammaestrata la ragione, che atterrita la fantasia. Non vi metterò per entro quella che l'apostolo s. Taddeo (*a*) chiamò *Procella tenebrarum in æternum*: nè in quelle cupe voragini di fiamme e di gelo, fra que' vermini immortali, fra quelle insolubili catene di fuoco, fra que' demonj carnefici, que' laceramenti, quelle disperate strida, quegli urli spaventevoli de' tormenti. Niente di ciò: ne starem tutto di fuori: e come abbiam fatto del paradiso, altresì dell'inferno, girare d'in su la bocca per cui vi s'entra uno sguardo attorno, e senza più dipartirsene. Quel fuoco, che a' morti di là giù è tenebroso, a noi vivi è splendente e chiaro sì che innumerabili a contare son quegli, che andando come ciechi a traboccarvisi dentro, ha loro aperti gli occhi, e consigliatili a tempo di dar volta indietro e prendere altra via.

Or mentre vi ci appressiamo (e sarà andare di pochi passi) vo' disporvi a ricevere come si dee il primo farvi inanzi, e la prima veduta di quelle orribili pene, con ricordarvi un pazzo consiglio de gli Ateniesi, e una savia correzione che lor ne fece Demostene. Quegli, non ben misurando le forze coll' ardimento, e'l voler col potere, decretarono in pien Senato di romper guerra ad Alessandro Macedone, e vi si apparecchiavano: ma un dì tutto improviso, mentre eran nel meglio dell' assoldare, ecco loro in porto l'ammiraglio d'Alessandro, Filosseno, con una squadra di legni da guerra, piccola parte di tutto il gran corpo dell'armata intera. Al vederlo que' consiglieri, que'senatori, quel popolo, que' novelli soldati, prima sì baldanzosi non solamente arditi, perderono l'ardimento e la baldanza, il colore e la parola, e tutto insieme lo spirito: e v'era in Atene (*b*) un silenzio, uno smarrimento, un terrore che sembravano uomini adombrati, e l' erano

(a) *Epist. Judæ n.* 13.
(b) *Plutar. de Vitioso pud.*

di puro spavento. Allora Demostene, Ateniesi (disse), che farem noi quando ci comparirà davanti il sole armato di tutti i suoi raggi in resta (e volle dire Alessandro in pieno esercito) se una lucerna, qual'è rispetto a lui questo suo anticorriere e ministro, ci trae da gli occhi le lagrime, il giudicio dal capo, il cuor dal petto, pur solamente al vederlo? Ed io così a voi domando nella presente materia, argomentando di proporzione: Qual convien dire che sia il furor di Dio colà dove punisce da giudice, se n' è sì terribile l' ira qui dove sol castiga da padre? I diluvj, i tremuoti, le voragini, gli assorbimenti delle intere città, le pestilenze, le carestie, i turbini, e le saette, le inondazioni di fuoco, le cattività de' popoli, le rovine de' regni, domandatene a' profeti, che ne antivídero e ne predissero l'avvenimento, non sono più che una minaccia del dito, un fischio della verga, un'ondeggiare per aria del flagello, un fremito della piena, una stilla del mare, una scintilla del fuoco, uno scherzo dell' ira di Dio, rispetto al far da vero ch'è il punir de' dannati, eternamente odianti Iddio e da Dio eternamente odiati: perciò non mai capevoli di domandar mercè, nè di trovar pietà: morti alla speranza eziandio della morte, e vivi solo alle pene, a gli spasimi, alle agonie d'una morte immortale.

Or nel primo affacciarvi d'in su la soglia di questa orribile e smisuratamente grande e larga porta che mette dentro all'inferno, apertovi qui davanti per nulla più che dargli, come v'ho promesso, una leggier corsa coll' occhio, e dal pessimo star che vedrete esservi, prendere, mentre vi giova il farlo, consiglio del come non ci venire; non so se così a voi, come a me intervenga un non so che somigliante a quello che Dione istorico racconta avere in un subitano terrore provato egli e parecchi altri che vide: e'l ricordarmene mi cade qui ottimamente al punto. Avea l'imperador Severo mandato uccidere Aproniano per caso di stato, e proseguivasi tuttavia la causa facendo inquisizione de' complici. Or'un dì ch'erano adunati e in corpo consoli e Senato, trasse inanzi un'accusatore; e fattogli da que' Padri un malinconioso silenzio, disse, Saper' egli un complice d'Aproniano: e avvegnachè non per nome, pure

indubitatamente dall'abito, che Senatore, e dalla capellatura, che calvo. Non saperlo delineare interamente dalle fattezze, non potute osservare altro che in parte, tra perchè vedutolo per una fitta gelosia, quando stringeva con Aproniano il trattato della congiura, e perchè l'orecchio inteso a udirne le parole gli avea distolto l'occhio dal ben raffigurarne il volto. In udir questa accusa, sospesa e pendente sopra'l capo di molti, perochè non determinata ad uno, quanti d'infra que' vecchi Senatori ve ne avea di calvi, e ve ne avea parecchi, sudaron freddo, disvennero, impallidirono (*a*) sì, che sembravano facce di tramortiti; aspettando ciascuno che la spia, o per malivolenza o per errore, girati gli occhi ad esaminare, e riscontrar le fattezze de' Senatori calvi, stendesse il dito verso lui, e dicesse, Eccolo, questi è desso il fellone: e dall'udirlo all'essere dicollato, non si frametterebbe più che un cenno di quel severissimo imperadore. Ed io (soggiugne appresso Dione) io ch'era un di que' Senatori e non calvo, pur mi corsi con la mano al capo a cercarmivi de' capegli; nè di quell'atto m'accorsi al farlo, ma poscia: perochè fu movimento di natura, la quale impaurita e sorpresa antivenne il giudicio: e come me, vidi ancor'altri recarsi le mani al capo e cercarvisi de' capegli. Così egli: ed io e voi, al vederci qui aperto inanzi questo e carcere e teatro di tanti e così orrendi spettacoli, quanti vi son per tutto tormentatori, tormentati e tormenti, e al sentir recitare all'apostolo il processo di que' che vi sono, e di que' tanti che v'entrano ad ogni ora, o son degni d'entrarvi; ed è quel *Nolite errare* (*b*) ch'egli promulgò alla novella cristianità di Corinto: *Neque fornicarii, neque idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces, regnum Dei possidebunt:* per netta che ci paja d'averne la coscienza, miracolo sarà il non seguirne quel naturale effetto, di correrci con la mano al petto a cercarvi della coscienza, e trovatala innocente (qual mi giova di presupporre la vostra) consolarvene e respirare: altrimenti, se Iddio comandasse con un suo

(a) *Xiphilin. ex Dione in Severo.* (b) 1. *Cor.* 6.

cenno alla morte, nostra carnefice e sua ministra, di far di voi come di tanti altri, cioè ferirvi per addietro le spalle, perochè non antiveduta, d'una di quelle punte che fra 'l toccare e'l battere morto su la terra il corpo non hanno spazio fra mezzo, eccovi qui davanti il dove vi trovereste sotterra coll'anima.

Anzi se mai ne gli anni di vostra vita foste per grave e mortal colpa reo di queste pene, molto più se in tal tempo v' accadde di trovarvi per isciagura in probabile rischio di morte, ch'è dire altrettanto, che di due morti insieme, l'una temporale, l'altra eterna, e la divina pietà, sua mercè, sua clemenza, ve ne scampò; qui veramente è luogo di riconoscere nell'altrui miseria la vostra felicità, e saperne grado e grazie immortali al vostro benefattore. Non vanno le disposizioni di Dio come quella di David, che volle vivo l'incestuoso, ribello e parricida suo figliuolo Assalone, nè però l' ebbe: chè il tante volte ripetere e comandar che fece *Servate mihi puerum Absalon* (a) non fu bastevole a fargli schermo e scudo dalle tre mortali punte delle altrettante lance, con che il generale Gioabbo passò a quell'empio il petto e'l cuore. Cui Iddio vuol vivo non v'è morte che possa ad ucciderlo, nè il pericolo d'essa passa oltre al pericolo. E così avvenne di voi. Gli bastò abbagliarvi la vista col lampo, e ne tenne la saetta da lungi. Volle che vedeste quel ch'egli può, se vuole, quel che farebbe, se non vi amasse, quel che ora sareste (eccovel qui davanti) se avesse atteso più a' mali vostri meriti, che alla sua bontà, e a tutto ciò conseguente, quel che in ragion di corrispondenza a voi rimane in debito verso un Dio sì pietoso di voi e verso voi medesimo; e prima di null'altro quel *Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (b). Riscontrate il vostro caso con questo, cui vi propongo a valervene di memoria locale. Il Pretore di Palestrino avea per viltà gravemente fallito in guerra al suo debito co'Romani, de'quali era suddito e soldato: pur non ostante il mal servigio delle sue armi, questi ebbero la vittoria de' Sanniti, e gli sconfissero e soggiogaro. Tornato l'esercito ricco di preda e di gloria a gli alloggiamenti,

(a) 2. *Reg.* 18. (b) *Joan.* 5.

il consolo e generale Papirio si mandò condurre inanzi il colpevole da Palestrino, e ne attese la venuta passeggiando lungo 'l suo padiglione; e in vederlo, quanto sol fu voltargli un' occhio torbido in faccia, rivolsesi a un de' dodici suoi littori (che noi diremmo, quanto al fare l'esecuzione de' rei, carnefici) e, Sciogli (dissegli) il fascio delle verghe: tranne la scure, e vien qua. A che altro (disse subito al male arrivato Pretore la sua coscienza) che a ricidere di presente a lui la testa? e tutto il prese quanto era da capo a' piedi, un' orrore, un triemito, un raccapriccio, che gli tolse lo spirito al poter dire nè discolpandosi nè pregando. Allora il consolo (a) *Agedum, lictor, excide radicem hanc, inquit, incommodam ambulantibus*: e gli mostrò col dito uno sterpo che quivi risaltava da terra; e quel riciso, senza più, ne rimandò il pretore *Perfusum ultimi supplicii metu*, tra 'l sì e 'l no se era vivo e con la testa continuatagli al busto; ma da quell'una lezione così bene addottrinato nel mestiero dell' armi, che da quel dì in avanti, per farsi coraggiosamente contro a' nemici e alle loro aste e spade, bastavagli ricordarsi di quell'*Agedum, lictor*, di quel manigoldo, di quella scure, di quel misero sterpo, ch' ella, in iscambio del suo collo, troncò. Oh quanti, se riandassero passo passo per a dietro il corso delle lor vite, ricordando a sè stessi di luogo in luogo i mortali accidenti loro intervenuti, e 'l male stato dell'anima in che si trovavano a quel punto, e 'l dove ora sarebbono, e vi sarebbono in eterno, se la morte li sorprendeva improviso, e 'l camparneli che Iddio ha fatto, senza più che minacciarli per atterrirli, atterrirli per emendarli, ravviserebbono sè in quel pretore colpevole, e intenderebbonsi tante volte rinati per viver meglio, quante la divina clemenza, paziente nel sostenere, longanima nell' aspettare, prontissima al perdonare, non ha voluto che muojano. Ma che accade ristrignerci a que' soli pericoli che noi chiamiamo vicini? quasi a un ribello di Dio non sia tanto vicina in ogni luogo e in ogni tempo la morte, quanto il merito dell' averla? Scoppia d' entro le nuvole una saetta, e va a colpire di posto un tronco

(a) *Tit. Liv. l.* 9.

d'albero, e 'l fracassa e l'atterra e l'incenera. Forse fallì a Dio il por la mira, onde scoccando desse tanto da lungi al bersaglio, che in vece di voi saettasse un tronco? Non fu quello errore della sua mano, fu pietà del suo cuore; e se volete intender quanta, rimettete gli occhi dentro a queste orribili fiamme, alle quali per ciò vi tengo fermo inanzi, e prima che di que' che vi sono, e mai non ne usciranno, vi do a ripensare di voi stesso, dove sareste, e dove siete a tempo di non v'entrare: e l'esservi forse più d'una volta trovato in tale sdrucciolo, che se la pietosa mano di Dio non v'arrestava nell'atto del rovinare, avreste dato la volta, e giù a piombo coll'anima nell'inferno, vi de' far continuo risonar ne gli orecchi, *Estote nunc ad similia cauti, ad ventura solliciti: quia instructus redditur animus in futuris, quando præteritorum commonetur exemplis* (a).

Udite voi niun di questi infelici, in tante strida, in tanti dolentissimi guai e sopraguai che gittano, lamentarsi di Dio? Maladirlo sì, perciochè l' odiano punitor de' lor falli; ma de' lor falli, in giustificazione, in iscusa, in difesa, non fiatano; nè si richiamano, nè appellano, nè protestano, nè addimandano che si riveggano le lor cause, nè han che apporre al lor giudice difetto di rettitudine o eccesso di smoderato rigore. Anzi il vorrebbono stato, mentre eran vivi, men placido, men sofferente, men pietoso con essi: conciosiecosa che ora nulla tanto gl' inasprisca e gli adiri contra sè stessi, quanto la gran pietà usata da Dio con essi, e da essi contra lui abusata. Tutte qui risovvengono a ciascuno, e tutte hanno continuo presenti alla memoria, e distintissime, le partite de' beneficj che ricevettero oltre misura grandi, oltre numero molti: e vi riconoscon dentro quell'infinito amarli, e quel tanto averne Iddio fatto per render loro non solamente possibile, ma agevole il salvarsi, che al domandar' egli loro, *Quid est quod debui ultra facere, et non feci* (b)? non hanno che si rispondere. Io non mi vo' distendere, annoverando lo smisurato conto che sono quelle che l'Apostolo (c) chiamò

(a) *Cassiod. lib. 5. epist. ult.*
(b) *Isa. 5.*
(c) *Ephes. 2.*

Abundantes divitias gratiæ in bonitate super nos in Christo Jesu; e comprendono tutto insieme gli universali ajuti della divina carità e providenza per la commun redenzione e salute, e i proprj, in ispezial beneficio di ciascuno. Sol ne vo' ricordare quel che a me si fa indubitato, non solamente credibile: questo è, che a mille doppi più che il cocentissimo fuoco del loro inferno cuoce all' anima de' dannati la dolorosa e inconsolabil memoria di tanto eccessiva carità di Dio verso loro, e di tanto enorme malvagità loro e ingratitudine verso Dio: tanto e a sì gran costo della vita e del sangue del suo medesimo Figliuolo averli esso amati: essi, all'incontro, non curato il suo amore, le sue promesse, le sue minacce, i suoi prieghi, i suoi beneficj; e posposto lui, come men degno, e ciò ch'egli è e ciò che vale e che può, alla sodisfazione di sè medesimi, al compiacimento de' bestiali loro appetiti, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, et ostentui habentes*, come disse l'Apostolo (*a*). Or qui, tardi al bisogno s'aprono loro gli occhi, come al traditor Giuda, e la bocca a gridar quel *Peccavi*, che non chiede rimessione, ma protesta disperazione, e porta al laccio, alla morte, allo scoppiar dentro, e spargere delle interiora. Così dal peso della pena di che si conoscono degni, intendono la gravità della colpa, e che il pagamento che andran facendo alla divina giustizia, avvegna che mai non siano per iscontarlo, non però eccede di pure un minuto la sempre accesa partita, e sempre intera somma del debito. Il gridano gli sventurati, e seco stessi ne arrabbiano e rodonsi, e tal ne pruovano un inferno di rancore e di malinconia nell'anima, che maggior non l'avranno di fiamme e di laceramenti nel corpo.

Vi siete mai per avventura scontrato nel primo libro dell'istoria d'Erodoto, colà dov'egli descrive la sventurata fine di Creso, il più ricco, il più avventuroso, il più beato re che avesse in que' tempi la terra? Ma il grande aver suo non gli valse per nulla contra il maggior potere di quel famoso Ciro re de' persiani, e fondatore dell'imperio dell'Asia, che combattutolo il vinse, avutolo vivo nelle

(a) *Hebr.* 6.

mani, il condannò a morire arso vivo, con tutta seco la sua real maestà nell'abito, e la sua beatitudine nella persona. E già l'infelice era in piedi sul colmo della catasta, con le reni lungo un palo, le mani dietrogli annodate, e un pesante pajo di ferri in gamba: e accesa da una parte la stipa, già ne salivano il fumo e le scintille, quando egli, ciò che mai in tutto il decorso della sua vita e della sua felicità non avea fatto, aperse gli occhi sopra sè stesso, non tanto a vedere dov'era, quanto dove non sarebbe, solamente che avesse uditi e seguitati i consigli datigli già, ma indarno, dal savio vecchio Solone: e di questo fu sì vemente il dolore, e'l tardo e inutile pentimento che il prese, che dimenticò il lagnarsi della sua morte sì tormentosa, e'l chiedere in dono a Ciro ivi presente la vita, levò alto uno strido, che somigliò, anzi era un ruggito del suo cuore spasimato di doglia, e con quello nominò tre volte all'aria, Solone: e senza altro dire, lasciatasi cadere la faccia in seno, più per vergogna della sua vita, che per dolore della sua morte, aspettò questa, come giustamente dovutagli. Ciro, ammiratissimo di quel nome a lui pellegrino e di quella invocazione fatta a chi non l'udiva, e pur come l'udisse, espressagli coll'affetto di qualche gran sentimento non dichiarato in parole, il fe' domandare, Chi chiamasse? e a che speranza? o in ajuto di che? E soggiugne l'istorico, che il misero era sì vinto dal dolore di quel suo tardo, e perciò infruttuoso ravvedimento, che o non attendesse alla domanda come alienato, o non gli sofferisse l'animo di ravvivare una per lui sì tormentosa memoria, lungo spazio si tenne o tacendo o non rispondendo aperto, tutto che avesse onde sperare che il rispondere forse gli gioverebbe allo scampo del fuoco che già sel veniva serrando in mezzo. Alla fine, costrettovi, raccontò: Solone, il maggior savio d'Atene, venuto nel mio regno di Lidia a vedere il beato ch'io era nelle smisurate delizie della mia corte, e nelle infinite ricchezze de' miei tesori, predissemi troppo vero, non poter'essere altrimenti, che al sommo d'una tanta felicità fin dove io era salito non fosse apparecchiato dove precipitarmi il contrario profondo d'un'altrettanta infelicità.

Ma i felici non han senno quando lor gioverebbe, l'hanno quando son miseri, e l'hanno in pro d'altrui per ammaestramento, non di sè per conforto: anzi nulla tanto gli accora, come il vedersi inanzi chiarissimo, che delle loro sciagure non hanno chi incolparé altro che sè, a cui soli tutte le debbono: e questo è il così acerbo rimprovero, che men miseri sono per le miserie in che si veggono, che per lo veder che fanno, sè soli esserne la cagione. Adunque aver'egli non invocato, ma confessato veritiero Solone, perciochè, *Quæ de ipso dixerat, ea omnia evenisse. Neque hæc magis de se ipso, quam de omni hominum genere, et de his præsertim, qui sibi beati viderentur* (*a*). Questa è una imagine che almeno in parte adombra quel ch'io poc'anzi diceva, del non aver questi infelici che ci vediam qui davanti arder vivi, a cui imputare i lor mali, altro che sè medesimi: perciò contra sè soli smaniare, infierire, rivolgere la rabbia e i denti: e tanto giustamente odiarsi ora miseri nelle lor pene, quanto già ingiustamente si amaron beati in que' medesimi godimenti, per cui cagione ora son miseri. E questo è il primo de' due supplicj, cui soli il profeta Isaia (*b*), e'l divino spirito in lui, specificò ne' dannati, come i maggior d'infra gli altri, *Verme* (dice egli) e *Fuoco*. Verme che mai non muore, fuoco che mai non si spegne: e'l verme pare a s. Agostino (*c*) essere l'incessabile rimordimento che abbiam detto fin'ora, della coscienza rea, per sensibil dolore dell'anima: il fuoco, l'inestinguibil tormento, per sensibil punizione del corpo.

Or quanto al fuoco, vuol dirsene, pare a me, quello stesso che il medesimo s. Agostino bene avvisò del mele; l'assaporarne pur solamente una stilla darne meglio a conoscere la dolcezza, che l'udirsene ragionare a dilungo. Similmente del fuoco, il provarne il dolore d'una scintilla, eziandio di questo nostro elementare, ne fa più da vero intendere l'acerbità de gli spasimi che cagiona, che non sentendone disputare al disteso. E pure il vero si è, che come questi beni della terra, hallici dati Iddio

(a) *Herodot. in Clio.* (b) *Cap. 66.*
(c) *De Civit. Dei lib. 20. c. 22.*

ancor' a ciò che ci servano di conghietture e saggi di que' dell'eterna beatitudine in cielo, ma sottintesavi l'infinita distanza dell'eccesso con che quegli avanzano questi, altresì de' mali, consiglio della paterna sua providenza è stato il darlici con avvedimento al doverci essere interpreti e significatori di quegli ad incomparabile dismisura più terribili e più acerbi tormenti che ha l'inferno sotterra per eterno supplicio de' dannati. E a dir qui solamente della gagliardia che ha il fuoco nel tormentare, datemi un chi che sia, il quale di sè possa dire con verità quel che David pronunziò in persona de' grandissimi scelerati, *Funes peccatorum circumplexi sunt me*; e facciamo, ch'egli ne sia per quanto è lungo da capo a piedi circondato, involto, fasciato, e ogni legatura strettissima e rifermata con cento nodi, per modo che il potersene mai sviluppare sembri speranza d'impossibile riuscimento (e questa è la disperata condizione di chi per consuetudine invecchiatagli addosso, peccando si ha fatto il vizio natura, e strettosi alla misera vita, e incarnatosi per così forte modo il mal'abito, che l'*Expoliari*, come parlò s. Bernardo, riesce altrettanto difficile che *Excoriari*); tutto ciò non ostante, io impegno la fede e la parola, che avverrà di lui non altrimenti che di Sansone, similmente legato per darlo in potere de' Filistei: *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat dissipata sunt et soluta* (*a*). Con nulla più che far sentire *Odorem ignis* a quelle cento e mille, se fosser tante le funi de' vizj ond'è allacciato, vedranglisi cadere di dosso spezzate e stritolate, non solamente disciolte. E chiamo *Odorem ignis* il nostro fuoco di qua, in comparazione di quel de' dannati; conciosiecosa che, quanto alla vemenza, all'acerbità, all'efficacia del tormentare, il nostro rispetto a quello non è più che un' appena sensibile alito di calore: per modo che il passare d' un di quegl' infelici dalle sue fiamme alle nostre sarebbe un verissimo cambiare in refrigerio il tormento. Or come debbano queste *Funes peccatorum* sentire *Odorem ignis*, e incontanente dissolversi in cenere, dico che a voi è più agevole il farlo, che non

(a) *Judic.* 15.

a me il dirlo. Costituitevi in personaggio di reo davanti a un qualunque sia piccolo focherello, e con nulla più che la punta d'un dito sperimentate il dolore dell'appressarlo ad una brace ardente, e sentitone da un leggier tocco un non leggier dolore, domandate a voi stesso, Or che sarebbe se tutta questa mano seppellita dentro a que' carboni accesi m'ardesse? Che strida, che spasimi, che dolori d'inferno! D'inferno? Serbate questa parola all'imaginarvi tutto da capo a piedi circondato e compreso dal fuoco, e averne inzuppate le viscere, e accese le ossa fin dentro alle midolle; e da tutto voi gittar vampe, scintille vive e schizzi di fuoco, come foste divenuto un ferro bollito nella fornace, e rovente sì, che più non sembra ferro, ma corpo e massa di fuoco. Questo veramente sarebbe l'inferno di questa vita, e sarebbe fatto dal solo odore del fuoco ch'è nel vero inferno dell'altra. Dimandate ora di nuovo a voi stesso, e rispondetevi eziandio secondo la natural ragione del senso: Darebbemi egli il cuore di godere alcun diletto un'anno, e dipoi così ardere un giorno? No. Quanto meno godere un giorno per così ardere un'anno? Quale insensata bestia, qual mostro d'uomo mai non veduto al mondo giudicherebbe altrimenti? Se così è, io mi confesso perduto nella medesima ignoranza, cioè ammirazion profondissima e stupore che un tal pensiero cagionava in s. Agostino (*a*). *Nescio, quomodo flammas foci timentes, flammam gehennæ pro nihilo ducimus.* Confesso di non intendere, e domando con s. Giovanni Crisostomo (*b*), *Estne qui propterea ut suave somnium videat, per omnem vitam eligat ferre cruciatum? Et quis ita stultus est, ut ultro ad talem mercedem advolet?* La conclusione del no evidentemente secondo i due principj della ragione e del senso, condotto a sperimentarsi col dolore che cagiona alla punta d'un dito la punta della fiammella d'una lucerna, o'l tocco d'una brace ardente, e sopra esso discorrere come udivate poc'anzi, oh quante volte e in quanti ha rinnovato quel famoso miracolo de' tre santi giovani, compagni e amici di Daniello, quando gittati nella fornace

(a) *Serm. de divers. 121. c. 9. in Append.*
(b) *Paræn. ad Theodor. lapsum.*

di Babilonia con le mani e i piè legati, si trovarono in mezzo a quelle spaventevoli fiamme, non solamente illesi, ma sciolti: perochè, come disse il pontefice s. Gregorio (*a*), *Ad inferendum tormentum flamma friguit: ad solutionis ministerium exarsit.* E tuttodì vedrebbesi rinnovare, se chi è allacciato di quantunque forti e raddoppiate funi de' vizj invecchiatigli addosso, entrasse col pensiero pur solamente una volta in quella sempre accesa fornace del fuoco eterno, e quivi dal dolore che una scintilla di questo debolissimo nostro fuoco naturale cagiona, ajutandosi della proporzione del meno al più, argomentasse, quale e quanto sia il tormento di quell'inestinguibile e atrocissimo incendio con che la vendicatrice ira di Dio sa sodisfare a' doveri della sua giustizia nella punizione de' suoi ribelli.

Teodorico re de' Goti e d'Italia, adirato, com'era degno, contra Gioviano traditore e micidiale d'un suo innocente collega, il volle punire della più stentata e tormentosa morte che per lui potesse trovarsi in terra; nè altra, in cui queste due proprietà di lunghezza e di dolore si unissero glie ne risovvenne, che confinarlo, per quanto sopravivesse, in Volcano, una delle antiche isole d'Eolo, poste di rincontro alle foci del Metauro, e distese lungo quell'un de' tre fianchi della Sicilia che risguarda l'Italia. Quivi erano parecchi bocche di fuoco che gittavan continuo, e una infra le altre assai più terribile e dannosa a quel piccolo scoglio, che alla gran Sicilia il suo Mongibello. Ad ogni pochi passi quel suolo ardente sfavillava, e dalle profonde crepature o lampeggiavano fiamme, o esalavano fumate d'aria pestilente, perochè tutto vapor di zolfo e d'altri peggior minerali assottigliati dal fuoco in aliti di reissime qualità. Sovente poi, scoppi e mugghi e tuoni sotterra, e un' orribile sentir gorgogliare da quel maggior volcano la bogliente materia, che dipoi vomitava in canali di fuoco, in tempesta di pietre roventi, in piogge di cocentissima cenere. Perciò ivi non abitatori, non case, non animali, non alberi; chè l'ardore e la malignità del terreno non vi sofferìa cosa viva; e per

(a) *Lib.* 9. *Moral. c.* 39.

fin l'acqua o vi scaturisse o vi piovesse, se ne infettava per modo, che meno intolerabile vi riusciva il patir sete, che il trarsela. I marinai, dal primo veder quell'isola torcevano alla banda, e come da un piccolo inferno se ne tenevano dalla lungi. Adunque il micidiale Gioviano, *Vulcaniæ insulæ perpetua relegatione damnatus* (così parla in nome di Teodorico l'allora suo segretario (*a*), e dipoi monaco Cassiodoro) abbia quivi al continuo davanti per memoria della sua colpa l'imagine della sua pena. *Careat patrio foco, cum exitiali victurus incendio. Ubi viscera terræ non deficiunt, cum tot sæculis jugiter consumantur. Mittatur reus capitis in locum prædictum vivus. Careat quo utimur mundo, de quo alterum crudeli fugavit exilio.* Fin qui giugne il punire d'un re giustamente adirato. Egli ad un malfattore per cento delitti capitali reo di cento morti non può darne più che una. Se il condanna al fuoco, non vel può far tutto insieme vivere e morir dentro, ardere in esso e mantenervisi, distruggersi e rinnovarsi. Quel più che può è, come abbiam veduto, confinarlo dove abbia un vivere somigliante al morire, dove gli stia continuo davanti il fuoco d'un fumajuolo dell'inferno. Per tutto ne fugga e per tutto ne incontri le fiamme, ne oda il fremito, ne vegga i torrenti, ne senta il calore, ne pruovi le scintille e le vampe, e se non altro, il timor di provarle.

D'altra forza è il poter del braccio vendicatore di Dio. Non è (disse egli stesso) da temersi gran fatto il poter che gli uomini hanno sopra la vita de gli uomini, conciosiecosa che non passino oltre all'uccidere il corpo e far morire quel che in noi è mortale. Quegli è da temersi, *Qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (*b*). Ed io, mentre ne scrivo, e veggo quanto efficace e spedito rimedio a sanare e saldare qualunque sieno le più profonde e puzzolenti piaghe dell'anima, sarebbe il bene usare quella piccola cottura di un dito che ho proposta, ricordomi di quello che uno storico naturale (c) ci lasciò scritto dell'andar che si fa cercando pellegrine e stranissime

(a) *Variar. lib.* 3. *epist.* 47.
(b) *Matt.* 10.
(c) *Plin. lib.* 24. c. 1.

medicine fin nell' Arabia, nell' India, ne' mondi nuovi, *Cum remedia vera* (dice egli) *quotidie pauperrimus quisque cœnet*: cioè l'erbe domestiche de' nostri orti, se ci studiassimo di saperne le virtù e la forza medicinale ch'elle hanno. Ed io dico che a noi tutti abbonda in casa un'efficacissimo rimedio per la salute dell'anima, e che avendo una grande e sensibile meditazione su la fiammella d'una lucerna, una ferventissima predica in un carboncello acceso, e potendo così agevolmente valercene a' bisogni, quale scusa del durar tuttavia co' nostri morbi invecchiati, con le nostre piaghe incancherite nell'anima? D'un grandissimo divoratore scrisse già un'antico (*a*), che poste le carni ad arrostire sopra un letto di brace ardenti, appena eran cotte, ed egli solo un poco scotendole, *Carnes cum carbonibus ipsis vorabat.* Or fosse in piacere a Dio che facessimo intendere, diciam qui solamente alla lascivia, ch'ella veramente inghiottisce *Carnem cum carbonibus*, perochè insieme con essa s'inviscera l'inferno; e compresane già l'arsura col toccar d' un carbone acceso, non tanto l'alletterebbe il diletto, che più non l'atterrisse il tormento.

Avvi appresso il Salmista certi, ch'egli chiama (*b*) *Carbones desolatorii* (e con questo vi ritorno alla veduta de' dannati, inanzi a' quali tuttavia vi tengo). Or, *Qui sunt isti carbones?* domanda s. Agostino (*c*): e ripigliata la precedente metà del versetto, che è, *Sagittæ potentis acutæ*, Queste (dice) *Verba Dei sunt. Ecce jaciuntur, et transfigunt corda.* Le divine ispirazioni, le quali, udendo predicare, leggendo libri di spirito, meditando in silenzio dentro a noi stessi riceviamo nell'anima; queste sono le freccie di Dio. Possente è il braccio che le arca e scocca, esse acutissime al penetrare; ma all'operare in noi la morte de' nostri vizj rade volte avviene che riescano efficaci, se loro non si aggiungono *Carbones desolatorii*, i quali (siegue il Santo) *Exempla sunt*: e ne va specificando la forza e'l modo con appunto il seguente discorso. La saetta della salutifera ispirazione con che Iddio v'ha ferito il cuore

(a) *Ione d'Onfale appresso Ateneo l.* 10. *c.* 1.
(b) *Psal.* 119. (c) *In eundem Ps.*

non adopera per metà la sua forza, se non le si aggiugne quella del persuadervi e convincervi coll'esempio d'altri, che altresì voi potrete quel ch'eglino hanno potuto. Adunque (a) *Incipit tibi dicere Deus: Tu non potes? quare ille potest? quare alter potuit? Nunquid tu delicatior es illo senatore? nunquid tu infirmior es illo senatore? Nunquid tu infirmior es fœminis? Fœminæ potuerunt, viri non possunt? Delicati divites potuerunt, pauperes non possunt?* Cocentissima è la virtù di questi carboni ardenti, e possentissima a dileguare e struggerci dentro l'anima il gelo della sconfidanza e del timore, e renderla coraggiosa e ardita. E chiamansi (dice egli) desolatori, perchè disertano e spacciano quanto v'è di mondano in un cuore. *Ut fiat purus locus desolatus, in cujus loci puritate facit Deus ædificium suum, quia facta erat ibi ruina diaboli. Accedunt carbones desolatorii, et deijciunt quod male fuerat ædificatum, et desolato loco, accedit structuræ felicitatis æternæ.*

Fin qui la sposizione del Santo, la quale una nuova luce mi dà a valermi di questo medesimo passo di David, a un somigliante effetto, in dissomiglianti persone. E primieramente, non vi pajono egli *Sagittæ potentis acutæ*, le minaccie dell'eterna dannazione, con le quali Iddio ferisce e trapassa di dolorose, ma salutifere punte, i cuori de' suoi nemici? Dicovi, che la vendicatrice ira di Dio non ne scocca nè più possenti nè più terribili nè più acute. Or'acciochè finiscan d'uccidere i malnati appetiti dell'una e dell'altra concupiscenza ne' cuori che han ferito per risanarli, mancan loro per avventura in ajuto *Carbones desolatorii?* Eccovene pieno e colmo l'inferno che avete qui inanzi. Questa è la forza da persuadere che ha l'esempio: e discorrianne somigliantemente a quello che poc'anzi udivam fare a s. Agostino. Son caduti qua entro tanti impudichi, dal fuoco de' lor disonesti amori passati ab abbruciarsi in questo *Igne devorante, et ardoribus sempiternis*, come ne parla Isaia (*b*): voi, se per disavventura siete com'essi, non ci cadrete? Mi rispondete dentro al cuor vostro, che forse no. Forse? E in

(a) *Aug. in ps.* 119. (b) *Cap.* 33.

un' affare di cosa eterna, e della quale non v'è possibile averne altra maggiore per l'infinito ben che si perde e per l'infinito male che si acquista dannandosi, vi dà il cuore d'andar per incertezze e per forse? Nè potete usare altra forma di dire, che forse; perochè quel dì al quale differirete il mutar vita in meglio, non è in vostra mano l'averlo: adunque forse l'avrete e forse no: chè ben' ha Iddio promessa a' peccatori pentiti la rimession de' peccati, ma il tempo da pentirsi, non che averlo promesso, che anzi veggo lo Spirito santo dettare alla penna dell'Apostolo s. Paolo (*a*), e notificare a tutti i fedeli tutto l'opposto, che *Sicut fur in nocte, ita veniet. Cum enim dixerint, pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.* E prima di lui avea detto di sè il Salvatore stesso, *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*, paragonando anch'egli coll'improviso e furtivo venire del ladro la chiamata della morte a comparire davanti al suo terribile tribunale. Ma che bisogno v'ha ch' io v' alleghi passi di Scritture, per abbattere la confidanza di questo ingannosissimo forse, mentre avete qui inanzi e presente chi ve ne dimostra gli effetti? Non andarono ancor quest'infelici continuando il peccare su la speranza e sul forse del convertirsi? Non avevano ancor' essi fermo proponimento di racconciare un dì i fatti delle anime loro con Dio? E quel dì non si promettevano ancor' essi d'averlo come altri? L'ebbero, o ingannaron sè stessi sotto un segreto presumere che ingannerebbon' Iddio, valendosi della sua pazienza nell'aspettarli per tirar più a lungo il convertirsi? Ora intendono a' fatti, se lor dicea vero l'Apostolo in parole (*b*), *Nolite errare. Deus non irridetur. Quæ enim seminaverit homo, hæc et metet.* Ma proseguiamo il cominciato vedere di questi miseri condannati. Ardono in questo fuoco, e v'arderanno eternamente tanti vendicatori, tanti falsarj, tanti micidiali, tanti oppressori de' poveri, tanti spergiuri, tanti calunniatori, tanti miscredenti e di dubbiosa fede, tanti abbandonatori della religione, tanti ipocriti, tanti mormoradori, tanti incestuosi, adulteri, molli, e peggio; tanti divoratori de gli altrui

(a) 1. *Thess.* 5. (b) *Gelat.* 6.

beni, ecclesiastici scandalosi, sacerdoti sacrileghi, falsi religiosi: e chi ne può contare il numero e le specie? Voi, se siete come un qualunque d'essi, non verrete dove essi? Chi vel promette sì che vel possa attendere, se non voi che nol potete, a voi stesso, cui ingannate? Avevano ancor questi certi lor male intesi e peggio usati principj, e motivi di confidare: Iddio tutto viscere di paterna carità: Cristo svenato in croce per essi: la sua pietosissima Madre, madre altresì e avvocata de' poveri peccatori: non patirebbono che per quanto fossero mal vivuti, non morissero ben confessati. Eccovi se loro è riuscito, che *De spinis colligant ficus, et de rubo vindemient uvam* (*a*): o se non anzi hanno avverato a lor costo la promessa del santo Precursore Giovanni (*b*), *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.*

Così veduto de' diversi ordini delle persone, forse vi piacerebbe che a saperne l'atrocità delle pene io ne traessi fuori alcuno: e potendolo, a me si farebbe così brieve il dirne, come a voi il vederlo. Ma conciosiecosa che niun possa uscirne, poichè una volta v' è entrato, darovvene nonpertanto a vedere quanto, senza molto infastidirvi, forse vi basterà. Se io (disse Plinio il giovane) vi mostro un piede, una mano, una qual che sia parte d'alcuna statua, ben so che voi non potrete formarne adeguato giudicio; perochè quella che chiamano simmetria, cioè commisurazione e rispondenza delle membra fra sè, non si può intendere altrimenti che vedendole tutte in un tutto: e pure il vero si è, che da quel solo pezzo che ve ne dessi a considerare, voi con ragionevole conghiettura ne argomentereste la bellezza o la deformità del rimanente. Dove altro non sia, *Non tu quidem ex illo posses congruentiam æqualitatemque deprehendere, posses tamen judicare an id ipsum satis elegans esset* (c). Ciò presupposto, ricordavi d'aver mai letto in Eliano di quell'empissimo Ferecide filosofo, il quale, quanto si è a Dio, diceva, o non v'essere al mondo, o esservi come se non vi fosse: perochè nè onorandolo ne traeva egli niun bene, nè dispregiandolo

(a) *Luc.* 6. (b) *Matt.* 3.
(c) *Lib.* 2. *epist.* 5. *Luperco.*

glie ne avveniva niun male (*a*)? Ma lo scelerato nol potè vantar lungo tempo. Gli si avventò l'ira di Dio, e gli appiccò alle carni un tal morbo che tutte gli s'infracidarono indosso. Tutto da capo a piedi bollicava di schifosissimi vermini, i quali vivo vivo l'andavano rosicchiando a lor bell'agio e sua gran pena. Rinserrossi dentro una camera: e a' parenti, a gli amici che venivano a domandarlo del come stesse, altro non rispondeva, che per un foro dell'uscio sporgere e mostrar loro un dito, dicendo: Qual vedete questa menoma parte di me, tale ho tutto il corpo, roso, impiagato, fetido, verminoso. Or questo appunto sembra aver fatto Iddio con quel famoso dannato dell'Evangelio, che va con sopranome di Ricco epulone. Rimaso lui nell'inferno, gli ha fatto allungar la lingua fin qua sopra terra, e mostrarlaci a valer di parte, onde far conghiettura del rimanente di lui. Quella rabbiosa sete ch'egli aveva sedici e forse più secoli sono, halla tuttora e avralla eternamente. *Quasi reliquum corpus ab incendio esset immune*, disse s. Pier Crisologo (*b*), domandò pur solamente una stilla d'acqua per refrigerio d'essa: e per poco che dimandasse, nulla ottenne. Ma questo fu dare ad intendere quanto smisurata fosse l'arsura del fuoco in che ardeva, mentr'era la sì intolerabil pena quella sete che gli metteva. Dall'effetto diede a conghietturar la cagione, dalla pena d'un così piccol membro il tormento di tutto 'l corpo: con un tal dire, che dove non avesse altro che quella sete, avrebbe in essa un grande inferno; e pure del suo inferno quella essere anzi una giunta, che il principale. Come dunque, ragionando noi più addietro della felicità de' beati, contammo per lo primo lor bene il mancare d'ogni timor di male in eterno; altresì ora delle miserie de' dannati la prima è mancare d'ogni speranza di bene in eterno. *Dabit ignem et vermes in carnes eorum* (disse (*c*) Giuditta) *ut urantur et sentiant usque in sempiternum*: nè mai le fiamme dall'arderli, nè resteranno i vermini dal consumarli. Or nell'*Usque in sempiternum* di questi due tormenti che se n'esprimono infra gli altri, truovi chi può luogo a consolazione,

(a) *Var. hist. lib.* 4. *cap. penult.* (b) *Serm.* 66. (c) *Judith.* 16.

speranza a refrigerio. Di più: come per avvicinarci ad intender la beatitudine de gli eletti ci facemmo scala de' beni di quagiù, mostrando, tutti adunati insieme non essere più di nulla, rispetto all'infinito bene del paradiso; similmente a dir de' mali che formano il loro inferno ai dannati vuole affermarsene ciò ch'è vero, tutti adunati insieme i mali di quasopra non essere più che ombra di mali rispetto a quegli: perochè tra mali e mali v'ha quella medesima proporzione ch'è tra la morte temporale e l'eterna. E con sol tanto voglio averne detto a bastanza, in riguardo a quel che soggiugnerò qui appresso: e mi basta che in quest' ultimo giudichiate quanta ragione avesse s. Agostino di dire, che se non v'è ansietà e cura, non patimento e spesa, cui volentieri non prendano gli uomini e sani e infermi, *Non ut auferant, sed ut differant mortem* (*a*), quanto più è di ragion che si faccia e si patisca per camparsi dalla morte eterna? *Et si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, ut differant mortem, et vivant paucos dies, ne perdant paucos dies, quam stulti sunt qui sic vivunt ut perdant diem æternum?*

Or la cagione perchè ho accorciato il trattar de' tormenti è stata il dover lasciar luogo a quell'ultimo, senza che l'inferno non sarebbe inferno, dico la perpetuità dello starvi, e la disperazione del mai uscirne. Ben m'avveggo, questo essere un suono spiacevole a sentire, perochè atterrisce: ma vuolsi ora dire utilmente, Io so quel ch'è nell'inferno, per non provarlo; non aspettare a provarlo, e poi dire, Io non pensai che vi fosse, o non bene intesi quel ch'era. Anche il suon delle trombe che smantellarono Gerico era, dice s. Agostino, terribile, ma vittorioso, e tal vuole Iddio che sia quel de' Sacerdoti, a' quali comandò, *Quasi tuba exalta vocem tuam. Scitis* (dice (*b*) il Santo) *quod tuba non tam oblectationis esse soleat quam terroris. Tuba itaque peccatoribus necessaria est, quæ non solum aures eorum penetret, sed et cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu: et strenuos quosque hortetur in bonis, et demissos terreat pro delictis.* Or

(a) *Serm.* 64. *de Verb. Dom. c.* 2.
(b) *Serm.* 106. *de Temp.*

quanto all'interminabile perpetuità delle pene, che nuova e che gran pena ella sia, per dimostrarlo, mi si fa primieramente inanzi un tale strano argomento: questo è: Se le più dilettevoli cose che abbia la terra coll' andar troppo a lungo divengono un tormento, che saranno i tormenti coll'andare a lungo in eterno? Qual più dilettevol cosa, che i tanto celebri spettacoli de gli antichi Romani, e fra essi in particolar maniera que' sontuosissimi di Nerone, prodigo in questa parte, non solamente magnifico? Ma vi do testimonio Dione istorico (*a*), che parecchi, annojatissimi dello starsi da mane a sera sedendo nel teatro, spettatori di quelle pur sempre nuove e tutte dilettevoli maraviglie, si fingevano morti, e come il fosser da vero, tratti fuor del teatro, si ravvivavano. Qual più riguardevole solennità, qual gloria più vicina a sentire del sovrumano, che l'entrar trionfante in Roma? Ma vi do Svetonio in fede (*b*), che Vespasiano Imperadore, condotto al Campidoglio in trionfo, tanto l'infastidì il non mai venirsi alla fine di quel pomposissimo ordine che gli andava inanzi, di carri trionfali, di torme, e squadre vincitrici e inghirlandate, di soventi cori di musici, d'innumerabili spoglie e prigioni di guerra, che maladisse la gloria, il trionfo, e sè, così mattamente lasciatosi indurre ad accettarlo. Or dico io: se così gran pena diventa la lunghezza del bene, che dovrà dirsi che sia l'eternità de' mali? Ma per più agevolarcene l'intendimento, e sarà tutto insieme un riconfermarne la verità, prendiamo la via dell' addimandarne e del rispondere, quel che non sarà gran fatto che venga in pensiero ad ognuno.

E la prima interrogazione ci vien suggerita dal santissimo David (*c*). *Nunquid in æternum projiciet Deus? aut non apponet ut complacitior sit adhuc? aut in finem misericordiam suam abscindet? aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* Osservate per quanti versi la volta, e in quante nuove forme di dire torna sul medesimo, e ridomanda e ripicchia; e fallo non

(a) *Xiphil. in Nerone.*
(b) *In Vespas. cap. 12.* (c) *Psal. 76.*

mica in persona di sè, che n'era certissimo, ma rappresentando in sè una gran parte eziandio de' fedeli, rapiti in istupore, e forse barcollanti fra'l sì e'l no d'una sì terribile severità in un sì pietosissimo Iddio. E la risposta che immantenente soggiugne non potea darsi più acconcia, peroch'è, non rispondere alla domanda; quasi la parola di Dio debba ricevere autorità e confermazione da gli uomini; ma perciochè quello che intorno a ciò si vuol credere è indubitato, rimane a soggiugnersi e insegnare quel ch'è da farsi, cioè mutar vita in meglio: *Et dixi, nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi*: così l'eternità delle pene non vi riuscirà nè difficile a credere nè spaventosa a temere. No dunque, no, Iddio, de' dannati non se ne ricorderà in eterno per averne pietà. Questi infelici son quegli, *Quorum non es memor amplius* (*a*). Ancor fra gli uomini, leggo in Procopio (*b*), esservi stata fra' Persiani una prigione detta il *Castello della dimenticanza;* perochè chi v'era inchiuso per suoi delitti, pena la testa, non poteva nè pur nominarsi, non che mai chiederne libertà: e tal'è l'inferno a' dannati, tal'è Dio verso loro, *Nec memor ero nominum eorum per labia mea* (c).

Ma l'insofferibile atrocità del dolore, l'insuperabile voracità dell'ardore, quello non gli ucciderà una volta, questo non li consumerà? Risponde in brievi parole l'antichissimo scrittore Minuzio Felice nel suo famoso Ottavio: Come consumarsi que' corpi, il cui medesimo consumarli è un mantenerli? Ardeli il fuoco, ma perciochè li de' ardere in eterno, *Pœnale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur.* Risponde il dottore s. Agostino (*d*): Nel cielo è pace eterna, eterna guerra è nell'inferno: perciò mai non s'accordano la natura e'l dolore, sì che l'un vinca l'altro, o'l dolore superi la natura e la distrugga, o la natura, usandosi al dolore, il pruovi nulla più sopportabile. Adunque, *Ibi dolor permanet ut affligat, et natura perdurat ut sentiat: quia utrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat.*

(a) *Psal.* 87. (b) *Procop. lib.* 1. *c.* 5. *de bello Persico V. Pachymer. f.* 380. (c) *Psal.* 15. (d) *De Civit. Dei lib.* 10. *c. ult.*

Almen dunque potranno uccidersi da sè stessi: rispondovi. E come uccidersi, se già sono in una morte eterna? Quel *Ligatis manibus et pedibus* che il Salvatore specificò nel gittarsi de' dannati all'inferno, a me suona, non aver piè liberi all'uscirne, non mani sciolte all'usarle contra sè medesimi e uccidersi. Troppo vero sarà de gli sventurati quel terribilissimo, *Quærent mortem, et non invenient eam; et desiderabunt mortem, et fugiet mors ab eis* (*a*). Mette compassione di sè, avvegna che pur ne fosse, quanto il più esser si possa indegno, l'imperador Nerone quando cerco a morte da' partigiani di Galba, e temendone strazj di vitupero e tormenti pari al merito che ne aveva, si diè a cercare alcun de' suoi vecchi amici o servidori, il quale seco usasse quell'estremo ufficio di pietà, che sarebbe ferirgli d' una punta il cuore, e ucciderlo al primo colpo: ma per quantunque parecchi ne addimandasse, niuno chiamato compariva, nè pregato il soccorrea della morte. Se l'amavano, l'uccidessero per pietà; se l'odiavano, per vendetta. Così diceva; ma indarno: il che veduto, gittò uno strido da disperato, ed *Ergo* (disse (*b*)) *ego nec amicum habeo nec inimicum*? Or questo è ne' dannati il *Quærent mortem, et non invenient.* E fosse in piacere a Dio, che come già corse per le mani di tutto il mondo una compassionevolissima lettera dell'imperadore Adriano, nella quale *Ostenditur* (dice (*c*) l'Istorico) *quam miserum sit, cupientem mori, non posse*: così noi una ne avessimo d'alcun dannato sopra'l medesimo argomento. Ma per non tenervi più a lungo, bastami ricordarvi col pontefice san Gregorio, questi infelici dannati aver così certa la disperazione di giamai metter fuori dell'inferno il piede, che il poc'anzi mentovato Ricco Epulone, *Flammis ultricibus traditus, non sibi, sed opitulari fratribus concupivit: quia nunquam se ignium carere tormentis, adjecto desperationis supplicio, agnovit* (*d*).

Poichè dunque abbiam veduto, quel ch' era necessario di mostrare, a qual pessima fine d'una eterna dannazione

(a) *Apocal.* 9. (b) *Suet. in Ner. c.* 47.
(c) *Dio. apud Xiph. in Adr.*
(d) *Moral. lib.* 8. *c.* 12.

conduca il trasviarsi dal nostro ultimo fine, che dimostrammo essere la beatitudine eterna, torniancene indietro. Ma nel voltarvi, osservate di qual condizione sia la strada che viene a terminare (*a*) *In hunc locum tormentorum*. Eccola; larga quanto è la libertà de gli sfrenati appetiti: fiorita, quanto la posson fare le delizie e i diletti del senso: corrente all'in giù, quanto è la viziosa e non corretta inclinazion della carne: tenebrosa, quanto la volontaria cecità e ignoranza del precipizio in che ella va a finire: e quel che a vederlo può trar le lagrime fin dalle selci, frequentatissima, e d'ogni stato e specie di persone, per fin di quelle da non crederlo chi nol vedesse. E dove correte, miseri, dove andate a precipitarvi? Parlo col beatissimo s. Agostino. Questa dunque è la via che Iddio v'ha aperta, che il divin suo Figliuolo v'ha riaperta e'n mille modi agevolata, perchè seco n'andiate al vostro ultimo fine dell'eterna felicità? *Quo itis? Peritis, et nescitis. Non illac itur qua pergitis, quo ire desideratis* (*b*). So che cercate beatitudine e contentezza di cuore: *Si ad illud pervenire vultis, huc ite*: e vi mostra il sommo bene del paradiso: *Hac ite:* e v'accenna la via della divina legge: *Non enim beati inquinati in errore, qui ambulant in perversitate sæculi, sed beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*

Con quanto altri occhi si veggano le cose di quagiù e se ne giudichi da chi v'ha dentro il lume delle verità eterne e da chi no.

CAPO NONO

Spettatore avrete ad essere del presente discorso, anzi che uditore; e acciochè non vi paja strano lo scambiarsi tal volta oggetto fra le due potenze dell'occhio e dell'orecchio, ricordivi, che ancora il parlar di Dio a Mosè su le cime del monte Sina (*c*), si chiama voce visibile, perochè accompagnata d' uno spesso lampeggiare di folgori e di fiamme. Or lo spettacolo che qui si rappresenta in voce,

(a) *Luc.* 15. (b) *In ps.* 118. *Ser.* 1. (c) *Exod.* 20.

è opera di s. Agostino (*a*), cioè un contraposto ch'egli fa di due personaggi, dissomiglianti e contrarj fra sè, quanto il più possono divisarsi, così dentro come di fuori: e prima vuolsene considerare quel che di fuori apparisce. Adunque, eccovi un vecchio, per lunghissima età decrepito, e per le naturali miserie che accompagnano la vecchiezza, disformato: curvo della persona, e in sè medesimo ripiegato, per lo grande incarico de gli anni che'l priemono verso il sepolcro: magro, spolpato, secco, e non men che di carne stenuate di forze, sì che appena gli bastano a portar su le gambe affilate e tremanti la vita: perciò nel muoversi, o lentissimo, o se nulla s'affretta, cascante. Cercatene per ogni sua parte la faccia: il color pallido e smorto, sì che, fatto cadavero, non l'avrà a mutare: gli occhi lagrimosi e rientrati; le guance scadute e crespe; la fronte rugosa, le ciglia ispide, la barba rabbuffata; calvo e nel rimanente canuto e incolto: l'abito poi che gli sta più veramente addosso che indosso, non ha punto più d' attillatura che la vita che il porta. *Sed forte* (dice il Santo) *quia oculos tuos non delectat senex iste decrepitus*, *aures tuas delectet.* Fatel dunque cantare, e vorrete esser sordo per non l'udire: perochè, *An sonus verborum ejus delectat aures tuas, qui verba vix plene enuntiat lapsis dentibus?* Voltate ora gli occhi da lui a quest'altro che gli fa contraposto: ed è un giovane d'età, di bellezza, di colore, d'avvenenza, di leggiadria, la più vaga cosa, e la meglio formata, che vi sappiate fingere col pensiero. Or dell'uno e dell'altro, che ve ne dicono i vostri occhi? Il domandarlo è soverchio; tanto è per sè manifesto, che deformità e bellezza, quella mette orrore, questa diletto. Fin qui ottimamente. Passiamo ora da quel di fuori a quel d'entro: e sappiate, che questo vecchio decrepito di così inamabile apparenza è stato fin da' suoi più verdi anni, ed è tuttora uomo santissimo. Mai non gli si è potuto apporre ombra di vizio, macchia di reità: casto, limosiniere, giusto, savio, veritiero; fiorito in somma d' ogni virtù

(a) *Tratta s. Agost. questo med. argomento in ps.* 32. *conc.* 1. *In ps.* 33. *exposit. In. ps.* 64. *ad ea verba Sanctum est templum tuum. Tract.* 3. *in Joan. etc.*

morale e divina. Al contrario questo bel giovane è un brutto fante: falsario, adultero, ladro, micidiale, spergiuratore, ebriaco; tinto, lordo, impiastrato della feccia di tutti i peggior vizj. Ora, che movimento d'affetti vi sentite nell'animo verso l'uno e l'altro? Oh! lodi al vecchio, amore al deforme, venerazione al decrepito, desiderio d' essergli amico, e che non paghereste l' essergli somigliante? Al giovane, al leggiadro, al bello, dispetto, orrore, poco meno che odio e maladizioni. Ancor questo ottimamente. Adunque eccovi scambiate le sentenze, e dato alla bella anima del vecchio quel che prima al bel corpo e alla deforme anima del giovane quel che prima al deforme corpo del vecchio. Ditemi ora (ripiglia (*a*) il Santo) così Iddio v' illumini a dir bene: con che occhi vedete voi la giustizia, cioè la pienezza delle virtù nel vecchio? Quanti il conoscono, all'avvenirsi in lui, esclamano, *Bene optime. Quid viderunt? In quo pulcher est curvus senex? Non enim si procedat senex justus est aliquid in ejus corpore quod ametur*; *et tamen amatur ab omnibus. Ibi amatur, ubi non videtur: imo ibi amatur, ubi corde videtur*. Perochè non può amarsi quel che non si conosce, e il conoscere è il vedere dell' intelletto; ma la virtù si ama nel vecchio, adunque necessario è che per vederla siano in noi altri occhi che que' del corpo, altra luce che la sensibile, e nell'oggetto altra bellezza che di materia corporale, e quindi in noi altro amore, altro diletto. Tutto è verissimo: e di qui nasce che *Si oculos carnis interrogas, vincit apud te pulcher injustus: si oculos cordis, vincit deformis fidelis* (*b*): e ne soggiugne appresso un' altra più specifica e più splendida pruova, ma io me la riserbo a mostrarvela in miglior luogo: perochè nel fin qui detto parmi aver di vantaggio all' evidenza dell' argomento di che ho preso a discorrere, cioè, quanto sia diverso il vedere, il giudicare, l'amare di chi si ferma nel sensibile, e di chi passa all'intelligibile, che il vederlo è sol de gli occhi dell'anima, informata della sua propria luce, la quale, come in cento luoghi dimostra il medesimo s. Agostino, non è altro che la verità. Or dico io: non sono elle verità

(a) *In psal.* 64. (b) *In psal.* 33.

chiare a comprendersi e impossibili a contradirsi da niun fedele, le dimostrate dal principio di questo trattato fin qui? Puossi negare il nostro ultimo fine essere l'interminabile fruizione di Dio? Niuna cosa che sia da meno di tanto poter saziare il desiderio innatoci d'essere pienamente beati? Ogni sommo bene comprendersi nell'eterna beatitudine, ogni sommo male nell' eterna dannazione. L'una e l'altra darsi al giusto peso de' meriti della vita presente? Nè fra' beni e mali di qua piccoli e brievi avervi niuna possibile comparazione con quegli eterni e infiniti che ci aspettano dopo morte? Adunque, l'anima illuminata da queste irrepugnabili verità bene e saldamente comprese, con quanto altri occhi che chi n'è al bujo avverrà ch'ella riguardi le cose della vita presente, e ne giudichi e le ami? E quanto all' amarle e operare, ch'è l'effetto del calore di questa luce, differiamo il ragionarne da sè nel susseguente discorso: qui solo se ne consideri il giudicarne.

Al penetrar che fa dentro a gli occhi d' un' anima la divina luce di queste somme e massime verità, il suo primo effetto è produrvi una mirabile cecità; e in così dire, non parlo in forma di paradosso, ma semplicemente vero, e tuttodì comprovato dalla sperienza: e v'aggiungo, ch'egli è sì fattamente vero, che non può essere altrimenti. Conciosiecosa che, qual'effetto per necessità di natura più conseguente all'entrar della luce nell'occhio, che disgombrarne le tenebre? e della verità nell'anima, che discacciarne la falsità? Il che se è vero (e chi può dir che non sia?) eccovi quel primo effetto ch'io vi diceva cagionarsi nell'anima dall'entrarvi la luce di queste chiarissime verità, farle perdere di veduta il mondo. E vi può essere maggior cecità che non vedere il mondo? ma cecità beata, che non proviene senon da una luce che discuopre il falso ch'egli è, mostrandosi quel che non è, e ingannando chi nol conosce. E poi, sia quanto si voglia grande, ricco di beni, appetibile al desiderio umano, ella apre e rischiara gli occhi dell'anima a vedere un tanto maggior bene che non è il mondo, che il mondo le si rende invisibile come un nulla. Dovvene testimonio di parole e di fatti quel

Paulinum, egregium et sanctum Dei servum, qui grandem fastum sæculi hujus, tanto generosiore, quanto humiliore cervice incunctanter excussit, ut eam subderet Christi jugo; così ne parla quel suo grande amico e giusto ammiratore s. Agostino (*a*). Questi dunque, dal ricever nell'anima la luce d'un chiaro conoscimento delle cose eterne della vita avvenire, provato in sè lo svanirgli da gli occhi e per conseguente dal cuore tutto il mondo, e ciò che in esso ha imagine di grandezza, Così è, disse: *Illuminatur anima tali cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Christum* (*b*). E passa a dimostrarne quel ch'io diceva poc'anzi, questo essere effetto necessario a seguire dall' aver gli occhi dell'anima pieni di quella luce delle verità eterne, la quale, (siegue a dire (*c*) il Santo) *Solicitat nos ab aspectu præsentium in suspectum æternorum: et dicit, nolite quærere quæ in mundo sunt; præterit enim figura hujus mundi. Omnia enim ut Ecclesiastes ait, sub sole vanitas; proinde super solem veritas.* E se vi piace vederlo più spianato e disteso: non abbiam noi detto, come la luce opera dentro a gli occhi del corpo che non veggano scuro, così la verità in quegli dell'anima, che non veggano falso? Adunque, come potran vedere il mondo, in cui tanto ogni cosa è falso, quanto ogni sua cosa è null'altro che apparenza, che ombre, che sogni, che larve, che prestigj d'occhi, che imagini di fantasia, che *Vanità*, come il savio in un sol vocabolo le diffiniva? Se ciò non è, rivoltatevi indietro, e coll' occhio intorno a tutto 'l pian della terra, riandate lo statovi e l'avvenutovi per cinquantasei e forse più secoli, da che il mondo è al mondo, e domandate a voi stesso, Dov' è ito quel ch' era? Dove va quel ch' è ora? Dove andrà quel ch'è a seguire ne' secoli dopo noi? Truovasi altro di vero, che quel che dicea poc'anzi l'Apostolo, un continuato *Præterit figura?* Grandi e grandezze, imperadori e imperj, potenti e possanza, ricchi e ricchezze, famosi e fama, belli e bellezze, deliziosi e delizie, che se n'è fatto? *Ecce* (è risposta di s. Eucherio (*d*)) *Ecce, eorum*

(a) *Aug. epist.* 39. *ad Licentium.*
(b) *Epist.* 4. *ad Severum.*
(c) 1. *Cor.* 7.
(d) *Paræn. ad Valer.*

ille ambitus nusquam est. Affluentissimæ quoque opes abierunt. Transierunt ipsi tantarum rerum domini. Recentium, inclitorumque regnorum apud nos jam quædam fabula est. Omnia illa quæ hic erant magna, modo jam nulla sunt. Chi così vede il mondo, il vede qual veramente egli è; e chi il vede qual'è, necessario è a seguirne, che il perda di veduta, come quel che non è: perochè mirandolo con ne gli occhi dell'anima la luce della verità delle cose eterne, convien che gli sparisca davanti la vanità delle temporali: con che torna vero il detto di s. Paolino, *Illuminatur anima tali cæcitate, qua despicit mundum, ut conspiciat Christum.*

E mirate se non è per evidenza vero che il Padre delle tenebre, e la Luce del mondo, dico Lucifero e Cristo, a contrarj effetti s'inviano per somiglianti principj? Perochè quegli acceca i suoi alle cose avvenire, alle celestiali, all'eterne; questi tutto all' opposto, toglie a' suoi la veduta delle presenti, delle terrene, delle manchevoli. Quegli fa co' suoi quel che i Filistei con Sansone (*a*) *Ad usum tenebrarum uti luminibus, et oculos ad terrena defixos cæcare cœlestibus*; per così averli, come giumenti orbi alla macina, e a quell'interminabile *In circuitu impii ambulant* (*b*), che non vo' qui trattenermi a dimostrar quel che sia. Al contrario, la cecità onde Cristo incomincia la trasformazione de' suoi, è quella stessa che adoperò con Saulo persecutore, a lavorarne un' apostolo. Mostroglisi apertamente visibile, e *Subito circumfulsit eum lux de cœlo* (*c*), sì repentina, e di tanto eccessiva chiarezza, che tutto involtone e compreso stordì, aggirossi e cadde. Così prosteso in terra, udì e rispose quello che il sacro Scrittore ne recita: il che fornito, si rialzò su' piedi, già cambiato in un' altro, e in un tutt' altro da quello ch' era caduto: e 'l primo effetto a vedersene fu, che *Apertis oculis nihil videbat*: nel qual detto, sollevato al morale e più nobile sentimento, si contano per avventura più misterj di spirito, che parole d'istoria: ma io quell'un solo ne scielgo, che tutto è al fatto della presente materia: cioè, che il primo effetto dell' entrar ne gli occhi d'un' anima quella

(a) *S. Paulin. epist.* 4. (b) *Psal.* 11. (c) *Act.* 9.

che qui si chiama *lux de cœlo*, è accecarla alle cose della terra: e che sol quegli può veramente dirsi *Apertis oculis* al vedere, di cui può soggiugnersi *Nihil videbat*. Gli occhi chiusi alle cose eterne, gli occhi, ne' quali non è entrata ad illuminarli questa luce del cielo, altro non veggono, altro non pregiano ed amano, che i ben di quagiù: ma chi ha una volta con attenta considerazione veduto il tutt'altro che sono quegli eterni, quegli infiniti beni, quegl'inestimabili della felicità de' beati, per quantunque abbia questi della terra presenti, niente più bada loro di quel che si faccia un cieco a qualunque cosa gli si pari davanti: chè indarno gli è presente al mostrarglisi quello che la cecità fa lui lontanissimo dal vederlo. E come vaneggiamento da forsennato sarebbe il maravigliarsi d'un vero cieco, che almen non vegga le torri, almen le montagne, allegando, il pur'essere cose grandi; non altrimenti fa il mondo de gli accecati alla terra della luce del cielo, mentre tanto ne stupisce il lasciarsi, o per più vero dire, il gittarsi che fanno dopo le spalle queste umane, come soglion chiamarsi grandezze, non avute da essi in più conto che le cose da non aversi per la lor piccolezza in niun conto. Sono un gran che (dicianlo con la lingua del vocabolario di quagiù) sono un gran che gl'imperj, i regni, i principati, le signorie de' popoli, la nobiltà del sangue, l'autorità del comando, i titoli gloriosi, le primogeniture, le successioni, l'eredità, gli amplissimi patrimonj, il ricco mobile, i sontuosi palagi, i gran poderi, le dignità eziandio supreme, il nome, la fama, la venerazione nel publico, i pregi di gran bellezza, le nozze reali, le delizie, la consolazion de' figliuoli: or' a milioni si contano nelle memorie della Chiesa, e d'ogni tempo ve ne ha oltre numero da potersi vedere, uomini già maturi, donzelle nobilissime, giovani nel più bel fior dell'età, riguardevoli al mondo qual per una e qual per più insieme delle sopradette prerogative, i quali *Circumfulsit lux de cœlo*, e da lei felicemente accecati alla terra, hanno abbandonato per Cristo e per la vita avvenire tutto ciò che avevano, e ciò che potevano avere e sperare al mondo e ne sono usciti, cantando anch' essi col vescovo s. Paolino, ch' era un

d'essi per nobiltà, per ricchezze, per eloquenza, per gloria, per dignità un de' più, se non il più riguardevole de'suoi tempi:

Et res magna putatur
Mercari propriam de re pereunte salutem?
Perpetuis mutare caduca? et vendere terram,
Cœlum emere (*a*)?

Ed è loro avvenuto un non so che somigliante a quello che si vide ne' tre Apostoli stati infra gli altri i più cari al loro divin Maestro, e da lui per ispezial privilegio d'amore assunti ad essere spettatori della sua Trasfigurazione, e testimonj della sua gloria su le beate cime del monte Tabor. Veduta che ivi ebbero quella non più che scintilla de gli splendori della faccia di Cristo e ombra della bellezza del paradiso, perderono di veduta e cadde lor di memoria ogni cosa del mondo: come apparì nel ragionar di s. Pietro, che a maniera di alienato e fuor di sè per eccessiva consolazione parlò *Nesciens quid diceret.* Sparito poi loro davanti quel glorioso spettacolo, *Levantes oculos suos, neminem viderunt nisi solum Jesum* (*b*). Delle quali parole, a scoprirne il bel mistero che occultano, e come maravigliosamente si adattino a' poco fa mentovati, m' è bisogno l' autorità e l' intendimento di s. Agostino. Sovvengavi, dice egli, di quella veramente strana forma di rappresentare l'inesplicabile gaudio de' beati, che adoperò il Salmista, dicendo (*c*): *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ:* e sappiate che questa imbriachezza, cioè riempimento di giubilo a soprabbondanza, nol cagiona la gloria solamente goduta in cielo, ma altresì ripensata in terra. Avvedutissimo dunque il santo David (*d*), *Quæsivit verbum unde loqueretur de rebus humanis, quod diceret: et quia vidit homines ingurgitantes se in ebrietate, accipere autem vinum immoderate, et mentem perdere, vidit quid diceret: quia cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, et fit divina, et inebriatur ab ubertate domus Dei.* Or ch' ella ancor qui su la terra

(a) *Natali* 9.
(b) *Matth.* 17.
(c) *Psal.* 35.
(d) *In psal.* 35.

cagioni un somigliante effetto, e che quel picciol sorso di gaudio che dà il considerare l'eterna felicità de' beati sia una somigliante ubbriachezza possente a levar di senno l'anima felicemente alienata da sè e da ogni altra cosa visibile e amabile di quagiù, eccolo evidentemente provato ne' seguitatori di Cristo, fonte originale e specchio della gloria de' beati. E per darvene solamente d' infra molti un genere, *Hoc jam calice inebriati erant martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quam non agnoscere uxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant, non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nolite mirari: ebrii erant* (a). Or questo è quel medesimo ch'io diceva, dell'abbandonare che per tanti secoli addietro si è continuato e tutto dì siegue a farsi, ciò che possedevano al mondo e'l mondo stesso, tanti che o già v'eran grandi, o in isperanza e in apparecchio da divenirlo: e tanto per ciò non curare, quanto non riconoscere nè padre nè madre nè figliuoli nè sposi e spose nè fratelli nè amici, niuno. Chi opera in essi questa alla natura e al mondo tanto miracolosa alienazione di mente? *Ebrii sunt.* Han beuto con gli occhi dell'anima, ch'è la considerazione, un sorso di quella luce delle infallibili verità delle cose eterne, han veduto un barlume di quella immensa chiarezza della gloria lor promessa nel cielo per ricompensa; tanto se n'è loro inebriato di gaudio il cuore, che la terra non ha potuto nulla con essi, perchè nè pur degnino di guardarla, non i più cari che v'aveano, per ritenerli seco, ma *Levantes oculos, neminem viderunt, nisi solum Jesum.*

Mentre così discorro, non è ch'io non m'avvegga che il fin qui detto non può affarsi indifferentemente alla condizione d'ognuno; conciosiecosa che tanto com'è non istimar nulla per la beatitudine eterna o la vita, come i martiri, o'l mondo come quegli che tutto dì l'abbandonano, non è cosa nè d'ognuno il volerlo nè di molti il poterlo. Ma io, nel trattar di questo argomento ho dovuto procedere secondo il dettato e le ragioni dell'arte ben regolata;

(a) *Aug. in psal.* 35.

e coll'evidenza de' fatti dimostrato vero il più, rendermi agevole il provare quello ch'è incomparabilmente da meno, cioè, quanto altri occhi mettano in capo le verità delle cose eterne ben bene intese, per giudicar quello che in fatti è, non quello che in estrinseco apparisce, de'beati del mondo e de'beati di Cristo; perochè ciascun d'essi in questa vita ha i suoi: e come que' di Cristo son beati al presente per la beatitudine che avranno nella vita avvenire, altresì que' del mondo son miseri al presente per le miserie alle quali passeran dopo morte. Il che avendo sembiante di paradosso a chi tutto giudica dall'apparenza, il non lasciarsi ingannare dall' apparenza è così necessario, come il conoscere, per giudicare secondo la verità fra due cose, delle quali si de' eleggere o l'una o l'altra; e tanto importa l'eleggere l'una o l'altra, quanto un sommo bene o un sommo male; e per giunta, immutabile, perchè eterno. Noi viviamo, dice s. Agostino, e buoni e rei, e beati di Cristo, e beati del mondo, tramischiati e indistinti; e sovente avviene che sotto 'l medesimo tetto ricoveri e sieda alla medesima mensa uno che appartiene a Lucifero, ed un' altro che a Dio: e pure quanto son vicini di luogo, tanto sono fra sè lontani di condizione: sì come ancora i lontani di luogo, pur che della medesima buona o rea condizione, sono fra sè tanto vicini e uniti, che formano un medesimo corpo. Udite come egli vagamente il dice: *Duo iniqui, pares vita et moribus, si unus sit in oriente, alter in occidente, juxta invicem sunt: et duo justi similiter, alter sit in oriente, alter in occidente, secum sunt, quia in Deo sunt. Contra; unus justus, alter iniquus, etiam si una catena ligentur, multum a se separati sunt* (a). Or perciochè sono fra sè lontani per quello in che son differenti, e questo nell'estrinseco non apparisce, quindi eccovi la necessità d'avere occhi illuminati da gl'ineffabili principj delle verità eterne, sole esse bastevoli a farne giudicar quel che sono.

E cominciando da'beati del mondo (sotto 'l quale ampio nome si comprendono tutti coloro che di qualunque sia utilità o diletto della vita presente si stimano tanto

(a) *In psal.* 94.

beati, che per esso non curano della beatitudine eterna) io m' introdurrò con un savio detto dell' eloquentissimo Filone ebreo (*a*), Non esser d'altri l'imporre il nome ad alcuna cosa, che di chi ne ha prima fatta l'anotomia. Perochè essendo i nomi una cifra, la quale in sè comprende e accenna in ristretto l'essere e la natura di quel ch'è nominato, necessario è saperne, come l'anotomista, quel che v'è dentro, non come il dipintore, fermarsi nella superficie ch'è il di fuori. Or noi, chiamiamo re un re di scena, ma non per ciò vorremmo esser lui; dicendo vero il suo dentro ch'egli non è re altro che in palco. Ci diletta il vederlo collo scettro in pugno, la corona in testa, il lungo strascico dietro, il gran corteggio attorno, la maestà nella fronte, il contegno nel portamento, l'imperio ne' comandi: raunar senatori a consiglio, statuir de' grandissimi affari del mondo, romper guerre e stabilir paci, ricevere e inviare ambasciadori, e finalmente sollevare e deprimere chi gli aggradi, far felici e infelici cui vuole, aver la vita e la morte altrui pendente dall'arbitrio d'uno sguardo, dalla sentenza d'un cenno; nè perciò concepiamo niuna venerazione verso lui, molto meno avergli invidia di quella sua dignità; e ciò a cagion del sapere che tutto è rappresentazione di verisimile apparenza, e terminata in poche ore quella tragedia, il re si torna quel per avventura meccanico, ignobile, povero e sfatto che in fatti è. Tal che noi molto ben distinguiamo la verità dalla mostra, l'essere dal parere, e 'l vicino ad avvenire a un tal re corregge il giudicio, e governa gli affetti intorno al presente che ne apparisce. Or quel che in noi opera il conoscere la vera condizione d'un tal personaggio, e la brieve durata di quel suo regnare, di quell'essere corteggiato, servito, temuto, ubbidito, e quel che più rilieva, il doverglisi mutare di qui a poco fortuna, e come suol dirsi scena, in tutto al contrario, e di finto re trovarsi vero mendico, l'opera (dicianlo col teologo s. Gregorio (*b*) Nazianzeno) *In hujus brevis caducæque vitæ scena atque ludibrio*, l'antivedere al lume delle verità eterne

(a) *Lib. de Agricultura.*
(b) *Or. adv. Ar. ac de se ipso* 11.

intorno alla vita avvenire quel che secondo il merito della vita presente è destinato a dover seguire di quanti s'hanno eletta per loro beatitudine la contentezza de' viziosi loro appetiti, e'l sodisfare al corpo, senza prendersi cura, nè pensiero dell'anima. Qual poi e quanto in tutto contraria alla presente debba essere la mutazione di scena, la catastrofe e rivolgimento di fortuna che a suo tempo faranno, non ha bisogno affaticarsi gran fatto cercandone per risaperla, così l'ha poco men che dipinta visibile a gli occhi di tutto il mondo l'evangelista e dipintore s. Luca (*a*), in quel *Dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide*, quando, giuntane al sommo la felicità, e quivi presa la volta al precipizio egli ed essa, *Mortuus est, et sepultus in inferno*, dove il trovammo nel capitolo precedente, e vel troveran tutti i secoli dell'eternità susseguente.

Chi è nulla esperto ne' sentimenti lasciatici per iscritto dall'ammirabile s. Agostino, vede in essi lo spesso e'l faticoso adoperar ch' egli fa col popolo suo uditore la memoria delle cose eterne di là, per sanar con essa l'imaginazione, e raddirizzare lo stravolto giudicio, che i più de gli uomini formano delle cose di qua. Perochè sì come dal giudicare errato necessario è che provenga l'operare scorretto; così all'opposto, il sentir delle cose secondo il vero dell'esser loro è principio movente a far giusta e savia elezione: antiponendo (come detta eziandio il semplice lume del natural discorso) i beni veri a' falsi, i grandissimi a' piccoli, gl'infiniti a' pochi, gli eterni a' temporali e manchevoli. Questo dunque era l'argomento che il santissimo vescovo Agostino avea forse più di qualunque altro sovente alla mano, discorrendone in mille divisate maniere al popolo che l'ascoltava. E dicovi che gli riusciva tanto malagevole questa impresa dell'addirizzare in essi il giudicio storto e riversato dalla passione, che tal volta se ne disperava. Perochè i demonj, filosofi di tutta perfezione in genere d'argomentare sofistico, troppo bene avvisando, indarno richiedersi la volontà di seguitar quello a che l'intelletto non acconsente, anzi il ripugna,

(a) *Cap.* 16.

avean lor persuaso, almen quanto al giudicio pratico, trovarsi quagiù de' beni che il paradiso non ne ha de' pari in genere di piacere. E di questi uno era l'intervenire a gli spettacoli che si rappresentavano ne' teatri; e a' Cristiani era strettamente interdetto il sodisfare alla sempre dannosa curiosità del vederli : perciò Tertulliano in prima , e poscia il martire s. Cipriano , e ultimamente sant'Agostino (tutti e tre Africani, e grandi uomini) ne scrissero e divulgarono, i due primi, trattati da sè , Agostino sparsamente in più luoghi ne ragionò. Or questi , isponendo quel verso del salmo trentesimonono: *Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus*, *et non respexit in vanitates et insanias falsas*, o come egli legge, *mendaces* ; Osservate (dice al popolo che l'udiva) queste due voci *Insanie mendaci*, e sappiate, ch'elle sono l'una il nome proprio , l'altra il cognome de' fallaci e mentitori beni di quagiù. Sono *Insanie*: perochè niun sano intelletto può giudicar di loro che sian veri beni; e farnetico per febbre di passione ardente che gli vapora e distempera il giudicio convien che sia chi ne parla e sente come di beni da riposarvi dentro il cuore. *Mendaci* poi, ingannevoli e barattieri , perciochè , come i metalli alchimizzati mostran di fuori una tintura in pelle di bontà che alletta sol per ciò che diletta, ma dentro son veleno della coscienza, morte e perdizione dell'anima. Io vi veggo seder nel teatro spettatori , lodatori , ammiratori di queste insanie mendaci, che ivi si rappresentano. Al darsi le mosse alle carrette , al correre ch'elle fanno a pruova del vincersi e trascorrere l'una l'altra, *Laudas aurigam*, *clamas aurigæ*, *insanis in auriga* (*a*): or non è questo uno smaniar da pazzo, un folleggiar da farnetico? No (gli risponde una parte de' suoi medesimi uditori) anzi *Nihil melius*, *nihil delectabilius*. Adunque (ripiglia il Santo) ella è spacciata per voi , quanto allo sperarne ravvedimento ; chè dove il giudicio è stravolto, la volontà che il siegue, come cieca il suo condottiere , come può ella venir diritta? e rivolto a gli altri di miglior senno, *Si est in vobis* (dice) *misericordia* , *orate pro talibus* : *quia et ipse*

(a) *August. in psal.* 39.

medicus plerunque in desperatione convertitur ad eos qui circumstant lacrimantes in domo, qui pendent ab ore ejus, audire sententiam de ægroto et periclitante. Stat anceps medicus: non videt bonum quod promittat: timet malum pronuntiare ne terreat: modestam tamen istam concipit sententiam: Bonus Deus omnia potest: orate pro illo: e siegue a dire, che quanto a sè, non gli rimane speranza di profittar nulla con essi: perochè tanto da lungi sono al conoscersi d'aver perduto il giudicio intorno al discernere e sentenziare de' beni, che anzi che riconoscere sè veramente farnetici, credono che noi siamo pazzi, *Quia cum eis non insanimus*. Fin qui ha detto il Santo del correre delle carrette a gara per oltrepassarsi e giugnere primo alla meta, ch'era spettacolo di tal volta; ma egli è ben d'ogni dì e d'ogni ora l' avervi innumerabili spettatori, e invidiosi ammiratori dell' avanzarsi che nel teatro, non solamente delle corti, ma di tutto il mondo, veggon fare a quegli, che correndo, come suol dirsi, la lor fortuna, si portano felicemente avanti, sempre più acquistando, chi nel molto avere, chi nel molto potere, altri nelle dignità, altri nelle ricchezze, altri nella grazia de' principi, nell'autorità del comando, nello splendore de' titoli, nelle celebrità del nome, nelle delizie e commodi della vita, e così d'ogni altro ben di quagiù: *Et quia cum eis non insanimus, amisisse nos putant magnas et varias voluptates, in quibus ipsi insaniunt; nec vident, quia mendaces sunt*: e'l vedrebbono, tanto solamente che si facessero pure una volta a riguardare le cose di quagiù col lume di lasù, cioè i beni della terra contraposti a que' del cielo, e'l niente in sustanza e'l momentaneo durar di quegli misurato col sommo bene e coll'eternità di questi. Così riscontrate le cose, ne apparirebbono le differenze: e questi beni, che riguardati da sè soli tanto s'ammirano, in comparazione di quella infinitamente maggiore felicità de' beati e nostra, o si perderebbono di veduta, o non ci apparirebbono altrimenti da quel che sono, *Insaniæ mendaces*.

Or da una Bocca d'oro (chè tanto suona in nostra lingua Crisostomo) udite un'altro grossissimo paralogismo,

che tuttodì si commette, perciochè a rinvenirne la sottile fallacia non si adopera il lume della verità, cioè delle cose eterne. Commentando egli dunque con particolar trattato il dicesettesimo verso del salmo quarantesimottavo, colà ove dice (*a*): *Ne timueris cum dives factus fuerit homo, et cum multiplicata fuerit gloria domus ejus:* se mai v'è (dice) avvenuto d'essere intromesso a vedere con agio la casa, il palagio, la corte d'alcuno di que' beati del mondo, che tanta ammirazione e tanta invidia metton di sè al nominarli e al vederli, e che ne siate rimaso incantato, e tolto giù del buon senno da quel gran cumulo d'ogni maniera di beni che ad ogni passo vi si saran presentati davanti; per guastar quell'incanto, e riavere il primiero vostro giudicio altro non vo' senon che consideriate le vostre medesime parole, che uscendone vi son venute alla lingua: Oh bel palagio! oh ricca corte e magnifico edificio! oh prezioso arredo! Ogni camera è un tesoro, ogni cosa un miracolo, tutta l'abitazione un paradiso in terra. Vi si fa il Santo all'orecchio, e, Tutto sia vero (dice), *Sed quid hæc ad dominum*? Seguitate a stupirvi, e a dire, *Aurea laquearia*, solai che risplendono come un cielo col sole, per lo tanto oro che vi lampeggia: ma quella Bocca d'oro di miglior vena pur seguita a domandarvi: *Sed quid hæc ad dominum?* Che più? *Aurea columnarum capitula. Sed quid hæc ad illius caput, quod in peccatorum fæce immersum est?* Evvi altro che vi tragga di voi stesso per lo stupore? Statue, dipinture di mano antica, arazzi istoriati, tappezzerie e coltri tessute, ricamate a seta ed oro, vasellamento di preziosa materia e di più prezioso lavoro, mobile pellegrino, finissimo, soprabbondante, curioso: giardini e fontane deliziosissime: abiti strani a cento mute: stalla pienissima, corte numerosa, e per tanta varietà di personaggi e d'ufficj, una gerarchia: in somma, ogni cosa di sfoggiata sontuosità e magnificenza: e'l Santo ad ogni cosa va ridicendo quel medesimo, *Sed quid hæc ad dominum?* Non v'accorgete voi che tutte queste ammirazioni e lodi ricadono sopra la casa, e che verissimo è il chiamarla lo

(a) *Tomo* I. *Ho. singulari. in illud Ne timueris, etc.*

Spirito santo con la lingua di David: *Gloria domus ejus?* per modo che, o muoja, o se ne parta il padrone, si riman qui la medesima gloria, perochè ella non è *Gloria ejus*, ma *Domus ejus?* anzi in tanti beni della sua casa non vi sarà altro di male che egli quando v'è dentro; e la gloria d'essa rimarrà avvilita e offuscata dall'ignominia de' suoi vizj. Ma se voi mi dite, Gran ricco e gran limosiniere; grande abbondanza nella sua casa, e gran misericordia co' poveri; grandi incentivi per dimenticarsi di Dio e del cielo, e nondimeno gran pietà, gran memoria e timor di Dio: oh questa è lode vera e ricchezza propria del padrone, e vada dove che si voglia, l'ha seco, e passi non che ad altro paese, ma all'altro mondo, seco ne porta ne'suoi meriti i suoi tesori. Perochè altro è quello che l'uomo è, ed ello dovunque sia; ed altro quello che ha, e lascialo quando si parte, molto più quando muore. *Disce ergo* (conchiude il Santo) *quæ sint divitiæ hominis, et quæ divitiæ domus. Si enim divitias a divitiis distinguere probe noris, ac plane didiceris, nullus metui relictus est locus.*

Così detto il Crisostomo, muta in contrario la scena, e vi rappresenta uno spettacolo di tal natura, che gli occhi, facendo naturalmente da occhi, inorridiscono e piangono al vederlo; ma la mente co' suoi, i quali, come si è detto, passano dalla superficie a quel d'entro, tutto all'opposto, ne giubila come d'un'oggetto degno incontro a cui si fermi a vederlo e rallegrarsene il paradiso. Hallo ancora considerato e descritto in più luoghi s. Agostino: ed io da esso comincerò a far vedere l'altra parte promessa, del come i beati di Dio, tutto contrarj a que' del mondo, son giudicati da chi li considera al lor lume, cioè a quello delle verità e delle cose eterne. Le atroci e dispietate maniere con che i tiranni persecutori della fede e della Chiesa di Cristo tormentarono e uccisero i martiri, furono, a dirlo in brieve, per moltitudine e varietà, quanto può l'ingegno e la forza, congiurati, quello a trovare, questa ad eseguire, in istrazio d'un corpo. Io ne ricorderò con s. Agostino solamente i dati a sbranarli le fiere. Miratene, dice egli, l' avanzato di loro ne' serragli o ne'

teatri, alle unghie, a'denti, alla fame, alla rabbia de'lioni, delle tigri, de gli orsi, de' lupi, a' quali furon gittati come lor cacciagione e pasto. Puossi vedere spettacolo, che vedendolo più ne patiscano e si conturbino gli occhi? Chi sa ravvisare in quegli avanzi, in quel tritume di carni, forma di membra umane? Squarci, aperture, e grandi fosse nel petto e ne' fianchi, e dallo strazio del ventre, divisione e spargimento di viscere: i volti rosi e scarnati, tutte le membra lacere e spolpate; per fin le ossa trite per ismidollarle: ogni cosa spavento, orrore, deformità, sangue, e basti dire, carnificina di fiere: e nondimeno, *Quam multum dilexerunt homines in ipsis martyribus, cum eorum membra bestiæ laniarent? Nonne cum sanguis fœdaret omnia, cum morsibus belluinis viscera funderentur, non habebant oculi nisi quod horrerent? Quid ibi erat quod amaretur? nisi quia erat in illa fœditate dilaniatorum membrorum integra pulchritudo justitiæ*(a)? Datemi occhi che non veggan que' corpi ad altro lume che della vita presente, che vi truovano *Nisi quod horreant?* Mostrateli a que' tutt'altri occhi della mente, ne' quali splende il lume della fede e delle cose eterne; non v'è spettacolo più glorioso, più bello, più dilettevole a vedersi, e vorrebbonsi baciar quelle membra lacerate, e consagrarsi le labbra tingendole in quel sangue beato, e raccor quella terra che n'è intrisa, e adunare e serbarsi quelle ossa avanzate allo stritolamento fattone delle fiere, e tutto avrebbesi in conto di tesori d'altra stima e valore, che le gemme e l'oro di che la terra fa i suoi tesori. Tutto è vero, e tuttodì il vediamo nelle sacre ossa de' martiri. Or sarà egli questo vero sol della morte, e non altresì della vita de' beati di Dio? Non ha ella altresì la sua deformità, la sua spiacevolezza in riguardo a gli occhi della carne e del mondo? Salite con gli Apostoli su la sacra cima di quel monte, dove Cristo, Maestro e Signor nostro, divisò nelle otto beatitudini altrettanti caratteri, co' quali contrasegnare e da' quali conoscere i suoi beati in terra. Evvi altro che povertà volontaria, mansuetudine nelle ingiurie, pazienza nelle persecuzioni, sete

(a) *Aug. in psal.* 64. *et Tract.* 3. *in Joan.*

e fame della giustizia, lagrime e compunzion di cuore, e cotali altre a gli occhi della carne malinconie e tormenti, a que' dello spirito giubili e bellezze, che inamorano il paradiso? *Quid ibi erat quod amaretur* nelle membra morte de' martiri? e in queste mortificate (come disse l'Apostolo de' beati di Cristo) che v'apparisce d'amabile? Dirovvene quel che s. Agostino della disennata moglie di Giobbe, la quale non passando con gli occhi oltre all'apparente visibile, che tutto era piaghe, puzza, infermità, dolori, solitudine, povertà, abbandonamento, l'ebbe a schifo e in ira, *Poterat illa tunc virum amplius amare, si pulchritudinem interiorem sufferre, et inspicere ubi ille pulcher erat coram oculis Dei, potuisset* (*a*).

Nell'istoria che ho scritta dell'Inghilterra, ricordami aver fatto memoria d'un sopranome con che i protestanti e calvinisti di colà, motteggiando, chiamavano i cattolici di quel regno; massimamente i nobili e ricchi, e perciò più volentieri perseguitati da gl'ingordi ministri di quella Corte, spogliandoli de' lor beni, onde ingrassarne il real fisco, ma prima e più largamente sè stessi. Or vedendo tanti di que' generosi cattolici, gran signori e gran servi di Dio, non che per timore di povertà rendersi e dar niuna leggier mostra di consentire alla nuova religione in pregiudicio dell'antica e vera che professavano, e per tanti secoli era fiorita in quel regno; ma impoveriti per essa, far quello che l'Apostolo tanto degnamente lodò ne' primi cristiani convertiti dal giudaismo, *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam* (*b*): questi, così impoveriti per la fede, e così allegri, eran chiamati da gli eretici loro persecutori, *I matti di Dio*. E a dir vero, que' savj del mondo non potevano giudicarne altrimenti, *Verbum enim Crucis* (dice (*c*) l'Apostolo) *pereuntibus stultitia est*: e'l confessano eglino stessi, ma quando già son periti, gridando di colagiù nell'inferno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam* (*d*). Or come gli uni e gli altri di que' beati e savj del mondo, e di questi

(a) *In psal.* 55.
(b) *Hebr.* 10.
(c) 1. *Cor.* 1.
(d) *Sap.* 5.

beati e pazzi di Dio, si stessero, secondo i diversi occhi ne gli uni della vita presente, e ne gli altri della futura, con che riguardavano, quegli la loro felicità, questi le loro miserie, ne vo' dar testimonio il pontefice s. Gregorio Magno, colà (a), dove sponendo quelle memorabili parole dell'Apostolo, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens*; questo è (soggiugne) un dirvi, lasciate al piano, alla valle, al profondo, quegli che tutti i lor beni han posti in queste terrene bassezze; e voi salite alto sul monte, onde scoprire le grandezze e le sublimità della gloria de' beati e vostra. Quivi concepirete spiriti degni dell'esser vostro: perciò spiriti dispregiatori delle cose visibili e terrene, delle manchevoli col fuggir del tempo, e caduche col cader della vita. Tutto'l grande, il bello, il delizioso, il commodo, l'amabile e l'ammirabile di quagiù vi sembrerà un'infelice niente; tanto sol che rimiriate la terra e tutti questi suoi beni al chiaro lume della verità di que' beni che formano la beatitudine del paradiso, incomprensibili per la grandezza e per la durazione eterni. Anzi le vostre stesse miserie, cotesta povertà co' suoi mille disagi, cotesto essere in derisione e in ispregio, vi si dimostreranno quel che in verità sono, amabili, e da aversi care e in conto di preziose; perochè in esse, come nella sementa gittata a sepellirsi sotterra, antivedrete la gran ricolta della beatitudine, che a suo tempo vi frutteranno. *Libet itaque* (dice (b) il santo Pontefice) *oculos mentis attollere, et electos Dei exterius oppressos, quantæ intrinsecus arci præsideant videre. Cuncta quippe quæ foris eminent, occultis eorum obtutibus, per despectum jacent. Nam super se interius rapti, in alto animum figunt, et quæque in hac vita patiuntur, quasi longe infra labentia, atque a se aliena, conspiciunt.* Nè perciochè intanto, mentre son vivi, non abbiano del lor ben futuro altro presente, che la speranza, avvien però che si sentano disanimati, o men forti, o men contenti di quel che loro è mestieri per vivere incomparabilmente più consolati, di quanto possa il mondo co' suoi, imbriacandogli delle

(a) 1. *Cor.* 3.
(b) *Lib.* 7. *Moral. c.* 15.

sue false allegrezze. Ho testimonio s. Agostino, ma migliore il sarebbe a ciascuno la sua medesima coscienza, se provasse, oh qual conforto è allo spirito, qual beatitudine al cuore, il sentirvisi dentro parlare Iddio, e in voce bene intesa dall'anima dirgli: Tu se' mio ed io son tuo. Sostieni ancora un poco, e sarai meco per non mai dipartirtene, e beato di me, per non mai dilungarti da me. *Occulte Deus multis in corde loquitur, et magnus ibi sonus in magno silentio cordis, quando magna voce dicit: Salus tua ego sum* (a).

Con quanto altro calore di spirito operi chi ha il cuore acceso nell'amor delle cose eterne, e chi no.

CAPO DECIMO

Dal diverso vedere che la luce delle verità eterne mette negli occhi dov'entra, loro insegna a distinguere e stimar le cose secondo il giusto valor ch'elle hanno, cioè le terrene e manchevoli per niente, rispetto alle celestiali ed eterne, che sono il tutto; passiamo oramai a discorrere del calore, di che la medesima luce riempie lo spirito, e'l muove ad operare. Così ne avremo ben divisi gli effetti, mentre alla luce diamo la rettitudine del giudicare, al calore l'attività per l'operare.

Chi non sa l'arte del disegnare in prospettiva, vedendo una riga di svariatissime fabriche, digradar per modo, che ciascuna a proporzione della distanza si menoma e impiccolisce, e nel più andare inanzi, più si ristrigne una col piano elevato, che tutte le sostiene (e questo è il medesimo apparire che fa all'occhio una vera e lunga fila di fabriche) s'indurrà di leggieri a credere, che il disegnatore, con gran pazienza e fatica e tempo, sia ito casa per casa prendendone le misure convenienti alla lor lontananza, e quanto a ciascuna da sè, debbono alzarsi le linee del piano, e dibassarsi le inchinate allo'n giù. Tutto altrimenti ne giudica chi sa il segreto dell'arte; cioè, che un punto fisso nell'orizzonte è l'universale e giustissimo

(a) *In psalm.* 38.

regolatore di tutte le linee alte e basse, le quali necessariamente concorrono, per venire a mettere capo in lui; e tanto più accorciando quanto gli si fan più da presso, formano quella uguale disuguaglianza, che rassomiglia il naturale e rappresenta il vero. Or così appunto va nelle tante e sì diverse mutazioni, in chi di costumi e vita o in tutt'altra o in meglio, in chi ancora di professione e stato, le quali tuttodì si veggono operare dallo Spirito santo in ogni differenza e varietà di persone. Perochè, come nella prospettiva il palagio e'l tugurio corrono con le lor linee al medesimo punto, così ancor qui, gli alti e grandi del mondo, e que' di piccola e di bassa fortuna, sono similmente condotti al commun loro ultimo fine, dall'aversi ben fisso inanzi il punto stabile della verità delle cose della vita avvenire, sole esse e nel bene della beatitudine, e nel male della dannazione, tanto immobili e salde, quanto è immobile l'eternità: nè v'è disegno di vita spirituale che non batta in falso, se tien l'occhio inteso ad altro segno, o ad altro punto indirizza le linee de' suoi fini, de' suoi desiderj, delle sue operazioni. Ma quale e quanto miracolosa riesca in un'anima la forza delle verità intorno alle cose eterne, anzi che provarne l'efficacia per discorso, e con ragioni astratte, parmi, e più chiaro e più utile il dimostrarlo con la prova sensibile degli effetti.

E quello in prima tanto ordinario a vedersi da chi maneggia anime, e sa incaminarle al lume, e ravvivarle al calore di queste possentissime verità, cioè una quasi subitana e veramente ammirabile trasformazione del cuore in tutt'altri pensieri, in tutt'altri amori e desiderj e compiacimenti da quegli che poc'anzi aveva: per modo che, come le bolle in sul piano dell'acqua, rompendosi, non lascian pezzi di sè nè parte niuna, ma si dileguano in tutto e dispajono; similmente ne' cuori loro il mondo, e ciò che è vanità o cosa di mondo, tutto insieme si dissolve, si dissipa e sparisce. Ed è naturale effetto quel che sembra miracoloso. Perochè, chi v'è, a cui, non dico fiorisca la prima barba sul mento, ma oramai gl'imbianchi, il quale tuttavia appetisca e faccia quelle stesse bamboccerie,

nelle quali fanciullo tanto si dilettava, e gli sembravano i maggiori affari e i miglior diletti del mondo? Le cavalcate su le cannucce, le scherme co' bastoncelli, le fosserelle d' acqua, e quivi le pescaje, le barchette, i mulini, e gli altri così fatti trastulli di quell'età? Or se le cose umane, e dico ancora quelle grandissime de' re e de' regni, delle quali si fanno istorie, come fossero degne d'eternità, comparate con le cose veramente eterne e grandi, quanto abbiam veduto esser la gloria de' beati, sono infinitamente da meno che le ciance e le fantoccerie de' fanciulli, rispetto a' negozj de gli uomini attempati e assennati, che maraviglia è, se vedute quelle, e conosciutele cosa nostra e nostro ultimo fine, e conceputone desiderio e amore, queste di quagiù ci vengono in tal dispregio, che ci vergogniamo di pur solamente pensarvi, e amandole ci parrebbe di rimbambire?

Ricordivi (e vel chiede s. Agostino) se v'è mai avvenuto di trovarvi compreso d'una febbre ardente, la quale abbruciandovi dentro, vi cagionava una inconsolabile smania di sete. Non sarà che in quel tempo non vi sian corse all'imaginazione quante fontane vive e correnti vedeste mai venir giù rompendosi per li sassi delle montagne, o fra selve d'alberi e d'ombre ruscelletti d'acque limpide e gelate, e sì vi pareva, che, oh! se le aveste ora qui, o vi trovaste dov' elle sono, le sughereste in un sorso fino in capo alla lor surgente, e appena che bastassero a dissetarvi; e lo stesso è de' frutti che umettano, rinfrescano in gran maniera: e quando sia che il possiate, e di quelle e di questi, a par della brama presente, vi sazierete. Spenta di lì a non molto la febbre, e una seco la sete, avete inanzi le fontane, e nè pure appressate loro le labbra, vi si presentano in abbondanza que' frutti che prima sì focosamente bramaste, e non ve ne vien talento. Che vuol dir ciò? senon che voi non siete ora quello stesso d'allora, quanto all'appetito distemperato da un' eccesso contrario. Quegli erano desiderj d' infermo: tornata la sanità, son rivenuti con essa i tutt'altri desiderj da sano. *Sunt ergo* (dice (*a*) il Santo) *quædam ægrotantium desideria. Ardent*

(a) *Aug. Ser.* 1. *Div. Quoniam*, *etc.* c. 3.

desiderio aut alicujus fontis, aut alicujus pomi; et sic ardent, ut existiment, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desideriis suis. Venit sanitas, et perit cupiditas. Quod desiderabat, fastidit; quia hoc in illo febris quærebat. La sposizione è per sè medesima chiara nel testo, quanto a quel ch'io diceva, della differenza tra uomo e uomo in un medesimo uomo; prima infermo e con desiderj da infermo, poi sano, e tutto insieme libero dalla febbre e dalla sete che gli metteva. Che è quanto dire, un cuore prima distemperato e riarso dall'amor della terra, e perciò sitibondo e bramoso di queste sue acque e di questi suoi frutti, dignità, ricchezze, fama, agi, piaceri; tutte cose trascorrevoli e caduche: ma risanato da un più alto conoscimento, e da un più degno amore dell'infinito bene che è Iddio scopertamente veduto nella sua gloria, e in lui ogni bene da fare eternamente e interamente beato, già più non prova in sè niun di que' primi suoi desiderj da infermo, e per quantunque abbia presente e in abbondanza il di che saziarli, tanto nol cura, quanto non l'appetisce. Anzi n'è sì da lungi, che tuttodì vedendo tanti abbandonati intorno al procacciare e al godere di questi ingannevoli ben della terra, sente pietà di loro, non invidia: come vuol farsi d'un misero febbricitante, che men pregiando il prolungarsi la vita, che il contentarsi la sete, si beve a una medesima tazza il vino e la morte. E intorno a ciò ha continuo in memoria quel veramente memorabile, e ad ogni pruova verissimo aforismo di quel gran medico e sanatore dell'anime inferme s. Agostino (*a*): *Amant homines diversas res, et quando quisque quod amat habere videtur, felix vocatur. Vere autem felix est, non si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis habendo quod amant, quam carendo. Amando enim res noxias, miseri, habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cum male amamus negat quod amamus; iratus autem dat amanti quod male amat. Habes evidenter dicentem Apostolum* (*b*): *Tradidit illos Deus in concupiscentiam cordis eorum.*

Dal così aver disposto l'animo e temperati gli affetti

(a) *In psal.* 26. *Enarrat.* 2. (b) *Rom.* 2.

verso i ben di quagiù ne proviene per necessario conseguente, il non servire a Dio per gola d'essi: tal che sano, ricco, onorato, contento, l'uomo il siegua di miglior lena o l'ami di miglior cuore, che infermo, negletto, povero, sconsolato: perochè la mercede ch' egli attende del suo servirlo non è cosa attenentesi alla beatitudine temporale della vita presente, ma quell'infinito bene avvenire, quell'incomparabile, quell' eterno che dopo morte l' aspetta come suo ultimo fine. Vendevasi all'incanto un generoso Spartano prigion di guerra, e perciò scaduto in servitù del vincitore (*a*). Ebbevi chi si proferse a comperarlo, e dopo consideratane la fazione del corpo, e piaciutagli l'addimandò: Se io ti compero, se ti fo amorevoli trattamenti, saratu buono? Sarollo (rispose il nobile schiavo) sarollo ancor se tu non mi comperi, o comperatomi mi maltratti. Così va in parte la cosa fra questi e Dio. Fingiamo ch'egli loro domandi: Se io ti do sanità, figliuoli, ricchezze, dignità, onori, e quanto altro hai bisogno di cotesti, che voi chiamate ben di fortuna, mi serviratu fedelmente, costantemente, e con allegrezza di spirito? Egli non risponderà altrimenti, che, Signore, ancorchè non mi diate nulla, vi servirò con altrettanto amore, che se tutto mi deste. E se vogliam farlo avanzare un passo più oltre, tanto più amorosamente il servirà, quanto meno avrà di questi ben della terra; perochè la servitù fatta (diciam così) senza salario è più sicura d'essere senza interesse. Benchè, a chi la considera per lo suo verso, più interessata è da dirsi quella che meno l'è fino ad eleggere in iscambio d'agi e consolazioni disagi e afflizioni. Perochè atteso il gran crescer che fanno i meriti co' patimenti, e la mercede a proporzione de' meriti, qual maggiore, ma più giusto interesse, che antiporre al temporale l' eterno, e in ricompensa d'un patir brieve ricevere un non mai terminarsene il godere? Nè questi sono punti di perfezione e finezze di spirito, altro che alla poca fede e alla molta infingardaggine nostra, alle quali quella ch'è verità piana e distesa diventa ertezza e sublimità somigliante ad inaccessibile. E mi fa sovvenire un fantastico, ma forte e

(a) *Plut. in apopht. Lac.*

gagliardo pensiero di Tertulliano. Ricordati ch' egli ha i barbari sacrificj di vittime umane che offerivano gli Sciti a Diana, i Galli a Mercurio, gli Africani a Saturno, *Si noster quoque Deus* (dice (*a*)) *propriæ hostiæ nomine martyria sibi depostulasset, quis illi exprobrasset funestam religionem, et lugubres ritus, et aram, rogum, et pollinctorem sacerdotem? et non beatum amplius reputasset quem Deus comedisset?* Prendetene quest' ultima particella, e sollevatala a più nobile sentimento, così: Dove altro non seguisse di noi, che onorare Iddio, e piacergli, servendolo, e per lui patendo fino al consumarvici e morire, senza dipoi aspettarne mercede alcuna o guidardone, ma paghi e sodisfatti a pieno di quel puro gradirgli; non è forse Iddio per l'infinita dignità del suo essere, e per essere noi ciò che siamo, null'altro che sua cosa e suo dono, non è egli, dico, degno d'onorarsi con un tal sacrificio delle nostre vite? O potremmo noi altro che ingratamente e ingiustamente dolerci di rendergli quel ch'è suo, come e quando egli il ridomanda? Anzi, non sarebbe un sommamente onorarci il degnar che ci consumassimo in onor suo, eziandio se svenandoci come vittime in sacrificio, o risolvendoci in una fumata odorosa, come il timiama su l'incensiere? Or ben poteva egli volerlo: ma sua benignità, sua mercede è stato il volerci della servitù che gli facciamo rimeritati con quanto vale egli stesso, cioè la gloria del vederlo e la beatitudine del possederlo: e quanto più ci costa il servirlo, or sien patimenti volontarj o necessarj, pazientemente, se non allegramente sofferti, tanto più ci si multiplica a ragione del merito la ricompensa.

Poco inanzi ho detto, queste non essere sommità e punte di perfezione da non potervi salire lo spirito d'ogni uomo; anzi esser veramente pianura, agevole eziandio a corrersi, tanto solamente che non si chiudan gli occhi a quel semplicissimo lume della fede intorno alle cose eterne della vita avvenire, per cui siamo cristiani. Perciò, dove mi sia bisogno provarlo, non avrò mestieri d' ire a cercarne le testimonianze da gli eremi, dalle solitudini, da'

(a) *Scorpiac. advers. Gnostic. cap.* 7.

monisterj; troverolle in mezzo alle città, e mostreronne i popoli interi, uomini e donne d' ogni età, d' ogni alta e bassa professione e stato, solamente perchè cristiani, tanto alienati dal disordinato amor de' beni e timor de' mali della vita presente, che ne parevan fuori, mentre pur v'erano in mezzo, e ciò per null' altra cagione, che aver l'occhio inteso nel loro ultimo fine, e'l cuore nell' espettazione di quella eterna beatitudine, la cui dolcezza nello sperarla non lasciava loro sentir l'amarezza de' patimenti per meritarla. Duolmi del soverchio che riuscirebbe, se recitassi al disteso ciò che quel gran primate dell'Africa, e martire s. Cipriano, scrisse di veduta, non solo della doppiamente sua Cartagine, perochè egli suo vescovo, ella era sua patria, ma di tutte quelle provincie dell'Africa, fin d'allora, e poscia per assai de gli anni, fiorite d' una ferventissima cristianità. Eravi ne gli anni di Cristo dugencinquanta, o circa, viceconsolo un Demetrio idolatro, bestemmiatore di Cristo, e calunniatore de' suoi fedeli, al cui non adorare i Dei di Roma recava la cagione delle universali sciagure di pestilenza, di carestie, di guerre, di sconfitte, onde l'imperio de' Romani ogni dì più indeboliva. Prese il Santo la verità in difesa, e con un'eloquentissima confutazione ricacciò nella gola a quell'empio le calunnie e le bestemmie che gittava contra il vero Iddio e i suo' servi: e quanto si è alla natura de' mali, e al rimanerne offeso o addolorato, fa tutto al mio bisogno il riscontro fra quegli che con le loro speranze e co' lor desiderj non passano oltre a' beni della vita presente, dove tutto all'opposto, i cristiani, ogni loro speranza e tutto il loro amore l'hanno nella beata eternità della vita avvenire: per ciò a' primi i mali di qua riuscire intolerabilmente penosi; a' secondi, eziandio desiderabili e cari. *Pœnam* (dice (*a*) egli) *de adversis mundi ille sentit, cui et lætitia et gloria omnis in mundo est. Ille mœret et deflet, si sibi male sit in sæculo, cui bene non potest esse post sæculum, cujus vivendi fructus omnis hic capitur, cujus hic solatium omne finitur, cujus caduca et brevis vita hic aliquam dulcedinem computat et voluptatem*;

(a) *Ad Demetrianum cap.* 7.

quando istinc excesserit, pœna jam sola superest ad dolorem. Ceterum, nullus iis dolor est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum. E proseguendo in sua lingua quel che io qui trasporterò nella nostra. No, (dice) non è, come altrui pare, nè mai, la Dio mercede, sia vero, che le correnti avversità ci fiacchino, ci conquassino, ci atterrino: ed or siano infortunj di roba, o perdite di sanità, noi non apriam bocca che fiati per mormorare o lagnarcene. Vivi di spirito più che di carne, con la fortezza dell'uno vinciamo la debolezza dell'altra. Sappiamo, i mali che a voi altri son pena o supplicio, a noi esser pruove di fedeltà, materia di virtù, crescimento di meriti. Mal vi persuadete, voi e noi essere ugualmente premuti dalle sciagure. Come ugualmente? se voi ne smaniate per doglia e per disperazione imperversate contra 'l cielo e Dio; noi all' opposto immobili e pazienti, nulla attendendo, nulla desiderando di questi beni terreni, ma piantati saldo su l'espettazione delle divine promesse nella vita avvenire, rispingiamo in dietro e ci rompiamo a' piedi tutti i frangenti delle tempeste che il mondo muove e ci sospigne incontro. Non siam divisi da voi per lontananza di luogo, per ciò a par con voi partecipiamo ne' commun danni della natura. La separazione nostra va ad altro tempo il farla. Ora il mondo è casa commune. Abitiamo alla rinfusa sotto 'l medesimo tetto, buoni e rei. Volterà il tempo, e succedutagli l' eternità, farassi allora il partimento de gli uni alla morte, de gli altri alla vita immortale. In tanto sosteniamo con esso voi la medesima fortuna e i medesimi infortunj; ma con tal differenza, che noi semplicemente nel corpo, voi doppiamente e più al vivo nell' animo tormentati, che nella carne afflitti. Ci vediamo rovinare intorno il mondo, e quasi dissolversi la natura; ma che? forse per ciò ci si avvilisce lo spirito, o v' è timore che il crolli, o forza d'avversità che il pieghi? Egli sempre immobile e diritto, noi pazienti e allegri, perochè fermi in Dio, nella sua protezione saldi, sicuri della fedeltà delle infallibili sue promesse. Così egli stesso con voce di paradiso, esortando e predicando per lo suo profeta Abacuc, Il fico disse,

non fiorirà, non germoglieranno le vigne, fallirà l'espettazion de gli ulivi, e i campi non produrran che ricogliere per cibarsi, verran meno le gregge nelle lor mandre, e le stalle si rimarran vuote d'armenti: ma io non per tanto trionferò nel Signore, e festeggerò in Dio mio Salvatore. Tanto dice il profeta, negando, un fedel servidore di Dio, fondato su la fede, sostenuto dalla speranza, nè pur traballare, non che cadere sotto'l peso di queste oppressioni del mondo. Manchino del natural dovere gli uliveti, nulla rendan le vigne, inaridiscano le campagne fino a parer diserti, *Quid hoc ad christianos? quid ad Dei servos? quos paradisus invitat, quos gratia omnis et copia regni cœlestis expectat? Exultant semper in Domino, et lætantur et gaudent in Deo suo: et mala et adversa mundi fortiter tolerant, dum dona et prospera futura prospectant.* Fin qui il santo martire Cipriano: e non de' romiti della Tebaida, non de' solitarj del Carmelo o del Sina, non de' fuggiti dal mondo ad abitar nelle caverne de' monti, o nelle celle de' monisterj, ma del suo gran popolo Cartaginese, gente d'ogni professione, d'ogni età, d'ogni sesso, e di tutta com'esso la cristianità della Numidia e dell'Africa: a dimostrar vero quel ch'io diceva, il non dipendere nè coll'amore da'beni nè col timore da'mali di quaggiù non essere un' altezza d'inarrivabile perfezione di spirito, ma proprietà conseguente all'essere cristiano, tanto solamente che non si abbia addormentata la fede, e somigliante a morta la memoria e la speranza di quell'infinito bene, ch'è una eternità beata di Dio, una beatitudine eterna come Iddio.

Faccianci ora un terzo passo più inanzi, a vedere un nuovo, e nulla meno ammirabile effetto di questo avere, ch'io vo dicendo, viva nell'anima la luce delle verità eterne, e per essa caldo il cuore nel desiderio e nell'amore di quella eterna felicità, alla quale il nostro ultimo fine ci porta. Questo è l'operar cose grandi, e quanto il più far si può, degne d'una così gran ricompensa; nè per quantunque molto e lungamente si faccia e si patisca per conseguirla, mai nondimeno parere a sè medesimo d'aver fatto nulla che basti: ed è vero, quanto quella definizion dell'Apostolo,

Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis (*a*). Parrà un' àvvilire la maestà dell'Evangelio il metterlo in paragone co' versi d'un poeta gentile; e nondimeno fosse in piacere a Dio, che tanta forza avesse ne' cristiani l' Evangelio di Cristo, quanta n'ebbero con gli Spartani i versi di Tirteo, ch'è il poeta di cui ragiono. Erano gli Spartani in procinto d'uscire a ricevere in battaglia i Messenj, compariti improviso ad espugnarne la patria: e v'andavano di male gambe, perochè di mal cuore, vedendosi un così piccolo stuolo contra un così grande esercito, che non rispondevano l'un per dieci de gli avversarj. Adunque, non altrimenti che se andassero al macello, andavano al combattimento già mezzi morti, pallidi in volto, e traballando su' piedi. Avvisò questo commune smarrimento di cuore Tirteo, solo egli permesso da gli Spartani di vivere nella loro republica, cacciatine per legge, come falsarj del vero e nocevoli a' buoni costumi, tutti gli altri poeti; e senza più fattosi in luogo eminente davanti a quella timida soldatesca, si diè a cantar su la lira, intonata grave e maestoso, una lunga tratta di versi, componimento di nobilissimo stile e d'alto dettato, sopra l'ugualmente grande merito di pietà e ricompensa di gloria, che è il combattere per la commun salute, e combattendo vincere o morire: nè ben sapersi qual più stimabile pregio e felicità sia, o de' vivi o de' morti, adoperatisi in quel pietoso ufficio: perochè i vivi avere il trionfo e le spoglie de' nemici, e quel che più vuole stimarsi, la consolazione di veder conservata la patria; i morti, una memoria immortale, un merito maggior d'ogni possibile contracambio: perochè avere colla lor morte difesa la vita a'vivi, con la lor perdita guadagnata la vittoria a' vincitori, e nell'uno e nell'altro mantenuta viva e fatta vincitrice la patria. Fece udir questa parlare or supplichevole, ora sdegnosa, tal volta con ragioni, le più con affetti, rimproverando, esortando, chiedendo, promettendo, pregando, tutto ciò ch'era degno, e stava bene in bocca di quella forte Sparta e di quella pia lor madre ch'ella era; ma ora in punto di

(a) *Rom.* 8.

più non esser nè l'un nè l'altro, dove essi non rispondessero nè col valore al mostrarsi Spartani, nè coll'amore al provarsi d'essere suoi figliuoli. Trasse ancor de' sepolcri; e qui rappresentò i lor maggiori, e ne ricordò le prodezze in guerra, e ne sparse di fioritissime lodi le ferite, le morti, le ceneri, le memorie: benchè morti non esser da dirsi quegli che pur tuttora vivevano e viverebbono immortali nell'esempio delle virtù all'imitazione de' posteri, nella gloria de gli scrittori all'ammirazione de' secoli (*a*). In somma tanto disse egli, e tanto fe' dire altrui con la sua lingua, che commosse, riscaldò, accese nell'amor della gloria que' petti prima gelati nel timor della morte; e se ne rinfocarono per sì gran modo, che presi da un'impeto che sembrava portarli come alienati, gli si partiron davanti correndo tutti a scrivere in una cartuccia i lor nomi, e cui eran figliuoli, e se altro avevano a far sapere di sè; e legarsi ciascuno quella sua brieve notizia al braccio destro, acciochè avvenendo di rimaner morti sul campo, fossero riconosciuti, e i lor sepolcri, la lor patria, le memorie avvenire ne serbassero i nomi espressi. Così fermi di non tornare altro che vincitori, si presentarono sotto l'armi in campo: dove se i lor nemici erano in moltitudine a dieci tanti che essi, il valor conceputo operò sì, che ciascuno d'essi valse per dieci. Combatterono, sbaragliarono i Messenj, ne fecero strage, vinsero la giornata. Ma la vittoria non men che loro, fu di Tirteo, il quale di conigli gli avea trasformati in lioni, e renduti invincibili combattendo quegli che prima di combattere eran simili a' vinti. Tanto spirito, tanta generosità, tanto fuoco può accendere il ragionar d'un'uomo in petto e in cuore ad altri uomini? così gran mutazione può farne l' amor della patria e la cupidità della gloria, la quale comperandosi con la vita, sol si può conseguir dopo morte? Or che potrà operare, anzi che non ha egli per tanti secoli continuamente operato e che non opera tuttodì l'Evangelio, cioè Cristo, verità e sapienza eterna che in esso parla, insegna, esorta, ammonisce, rimprovera, minaccia, promette, e mostra per quanto degna patria, il cielo, per quanto

(a) *Justin. lib.* 3.

vera gloria, l'immortale, per quanto durevole ricompensa, la beatitudine eterna, e' gl'inviti a combattere (*a*) *Contra spiritualia nequitiæ*. Se una speranza di ben terreno, e di ben niente giovevole a chi il possiede (com' è la fama a'morti) può rendere coraggioso fino a dispregiar la vita e non temer la morte, che non dovrà potere, e che non ha fin' ora potuto, e puollo tuttavia e sempre quell' oh quanto dolce a sperarsi, e beato a sentirsi: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum* (*b*)? sottintesovi il promesso altrove dall'angiolo: *Et regni ejus non erit finis* (*c*). Non ha egli con questa voce o destati o messi spiriti e cuori di lioni in petto sino a fanciulli, a tenere verginelle, a giovanetti dilicatamente allevati, e condottili a presentarsi in campo aperto a combattere co' petti ignudi contra le unghie e i denti delle fiere, contro alla voracità delle fiamme, contro alle frecce, alle aste, alle scimitarre, a gl' innumerabili e crudelissimi ordigni da tormentare, con che i tiranni persecutori e i carnefici esecutori han lacerati i martiri? Contane la Chiesa per avventura un qualche centinajo? e non parecchi milioni? Chi ha poi empiute d'abitatori le solitudini, e fatti paradisi d'angioli in carne i deserti? Chi ha traspiantato da' palagi, dalle corti, da' regni stessi le principesse, le reine, le imperadrici, alle strettezze d'un monistero, alle angustie d'una cella? E 'l bene e generosamente operato in tanti generi di virtù nulla meno che eroiche, per sedici secoli fino al presente, chi tuttora il continua, nè mai resterà di vedersi per quanto riman di giorni al tempo e di vita al mondo? Non sono queste e mille altre che troppe sarebbon'a ricordarle, vittorie delle cose eterne, penetrate nell'anima con la chiara luce della lor verità, col generoso caldo del loro amore?

Ben' ha ragion di ripetere, come tante volte ha fatto, s. Agostino, tal'essere un'uomo qual'è il suo amore: se di cose terrene, terreno e animalesco, se di celesti, celestiale e divino: e dove questo entra (e non entra per altra via che della luce della verità intorno alle cose eterne) trasforma di presente un' uomo in un tutt'altro, e gl'insegna,

(a) *Ephes.* 4. (b) *Matt.* 25. (c) *Luc.* 1.

senza altro maestro che sè, e senza indugio di tempo, ad operar miracoli di virtù; ma rispetto a chi non ne sa la cagione per isperienza. Spiegherollo con un pensiero che mi sovviene, e parmi tutto il caso all'intenzione del Santo. Formato che Iddio ebbe il bellissimo e perfettissimo corpo d'Adamo, su l'infondergli l'anima, credete voi che gli fosse mestieri insegnarle a parte a parte tutto il gran magistero delle opere ch'ella dovea esercitare in esso? Muovere tanti organi, non tutti insieme, ma or gli uni, or gli altri, e pure alcuni sempre; maneggiare tanti strumenti adattamente alla disposizione, e all'ordine di ciascuno; e compartire il calor vitale, dove moltissimo, come nel cuore, dove pochissimo, come nel celabro, dove temperatamente, e pure non similmente, come nell'altre parti: e tirare a tempo, e allentare, e torcere tanti muscoli e tante fibre, com'è bisogno ad averne i lor diversissimi movimenti, con la quiete de gli uni, e l'operazione degli altri: e far ciò che alle due numerosissime facoltà e potenze, la naturale e l'animale, è dovuto: concuocere e smaltire il cibo, trasmutarlo, dividerne gli altri umori, dispensarli per i canali delle vene e delle arterie, circolando quelle due maniere di sangui in un continuo travasarli da quelle in queste e da queste in quelle; e sumministrar l'alimento bisognevole al crescere o al mantenersi: attrar l'aria a rinfrescarne il cuore, e temperarne gli spiriti: veder ne gli occhi, udir nelle orecchie, discernere i sapori e gli odori: o cessando ogni loro operazione, dormire? Non vi stancate, chè troppo avreste che dire, se voleste dir tutto, nè nulla è necessario a voi il ricordarlo, nè all'anima l'impararlo. In quanto ella entra in un corpo, è maestra di ciò ch'è da fare in esso, senza esserne stata discepola. Hallo per istinto innatole, come forma in sua materia: per natura il sa, come essenzialmente anima del suo corpo. E se vi piace vederne isposta da Tertulliano una qualunque imagine per somiglianza, avvisatela, dice egli, nell'organo, che ora vediamo nelle chiese sostenere e accompagnare la musica: *Tot membra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocum, tot compendia sonorum, tot commercia modorum, tot acies tibiarum;*

et una moles erunt omnia (*a*). Questo è il corpo organizzato. L'anima, la rassomiglia al fiato che per tutt'entro corre, e dà spirito e voce, non a tutte in un medesimo tempo le canne, e muta e lascia e ripiglia modi e tuoni diversi, come vuole il suggetto che accompagna: tutto opera e ministero d'un medesimo fiato, il quale senza lasciar d'essere sempre il medesimo, pur così compartito per diverse membra dell'organo, diversamente in ciascuno lavora. Altresì l'anima (dice egli) *In totum corpus diffusa, et ubique ipsa, velut flatus in calamo, per cavernas et sensualia, variis modis emicat, non tam concisa, quam dispensata.*

Ripigliamo ora il sentimento di s. Agostino sopra i grandi e gli ammirabili effetti, che il conoscimento delle verità, e l'amore delle cose eterne, entrando in cuore di qualunque sia, immantenente produce; per sì gran modo, che sembra aver ricevuta una seconda anima, la quale, di morto che poc'anzi pareva, il risusciti, il ravvivi, il renda al bene operare tutto spirito e lena: dicovi, che non v'è onde ammirarsene, più di quel che sia il veder gli effetti che un'anima opera nel suo corpo. Non v'è artefice di più nobili o maggior pruove del potere e del saper suo, che quelle che fa l'amore, nè ha bisogno d'apprenderle con estrinseco insegnamento per divenirne maestro; basta egli a sè stesso, tanto solamente che entri in un cuore fornito delle disposizioni proporzionate a riceverlo. Or non è egli il cuore umano, quanto il più dir si possa, condizionato e disposto a ricevere in sè l'amor delle cose eterne? se Iddio il creò per esse, e vel rivolse come a suo ultimo fine? se ha per naturale istinto il volere esser beato? se niun ben finito nell'essere o nel durare può renderlo interamente beato? (tutte verità dimostrate ne' precedenti discorsi) se finalmente, per quantunque affaticarsi cercandone, non truova in che quietare le sue speranze, con che sodisfare a pieno i suoi desiderj, di che rendersi perfettamente beato, altro che il sommo bene ch'è Iddio, e l'eternità del possederlo? Adunque, dove entri in un'anima un'amor di così alta condizione, di così

(a) *Tertull. de Anima c.* 14.

gran bene, che Iddio non ne può dar maggiore, dovrà sembrar maraviglia che operi maraviglie? che il mondo l'infastidisca? che di quanto è in lui, dignità, ricchezze, diletti, onori, fama, delizie, bello e buon tempo, dica come l'Apostolo (*a*): *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam?* che le fatiche non le riescan gravose? che il patire non le si renda acerbo? non cara la libertà, non di verun pregio la vita?

Non conto miracoli di virtù della primitiva Chiesa, non di memorie trasandate, non di strani paesi, e per così dire, d'un'altro mondo; ma cosa d'ogni città a vedersi, e quasi d'ogni dì a seguire, e sol per ciò non avuta a miracolo, perchè la rarità corre per condizion del miracolo: ma chi fosse buono intenditore del vero conoscerebbe, la moltitudine stessa, e la continuazione d'un così eroico dispregiare i beni temporali per desiderio de gli eterni, per questo stesso che non sembra miracolo, esser miracolo incomparabilmente maggiore. Benchè considerandolo per un'altro verso, come può dirsi miracolo a seguire quel che anzi sarebbe miracolo se non seguisse? Perochè, dunque l'infinita bellezza della faccia di Dio, bastevole a rendere di sè chi la vede eternamente e insaziabilmente beato, non potrà, il men che sia, altrettanto che le bellezze di quagiù in un volto di terra? ma queste non più che superficie di bellezza tirata in pelle e ben distesa sopra una faccia umana, che non possono e che non fanno coll'amore e col desiderio che mettono di sè ne' miseri che ne son presi per gli occhi, e che ne van perduti col cuore? Struggimento di spiriti nel disiare, sollecitudine e sommession nel servire. prodigalità nello spendere, insensibilità nel patire, alienazioni d'animo nel fantasticare; provarsi cento volte al giorno diverso e contrario a sè stesso, timido, ardito, sperante, disperato, sicuro, geloso, malinconico, giubilante, e che ne so io? so che si vien fino a quell'estremo di mettere, bisognando, prontamente a ripentaglio la vita, a rischio di perdizione l'anima, la salute. Tanto può in petto ad un'uomo, per fare con generosità, per patire con allegrezza un'amor di cosa terrena,

(a) *Philipp.* 3.

cara al comperarsi, incerta all' aversi, e finalmente avutala da godersi per quanto? E sarà maraviglia che operi almeno altrettanto l'amore d'una bellezza, e quel ch'è lo stesso, d'una bontà infinita, da possedersi e da non perdersi in eterno? *Omnia* (disse (*a*) verissimo Agostino) *omnia sæva et immania, prorsus facilia et prope nulla efficit amor. Quanto ergo citius ac facilius ad veram beatitudinem charitas facit, quod ad miseriam, quantum potuit, cupiditas fecit?* Toglietemi d'attorno tutti i maestri, chiudetemi davanti tutti i libri, cancellatemi dalla memoria tutte le leggi, non vi sian consigli, non regole, non precetti, solo m'entri nel cuore l'amore della beatitudine immortale, la speranza, il desiderio d'unirmi a Dio, e divenire quasi uno stesso con lui, farò ab intrinseco, per insegnamento d'un tale amore quanto non potrò mai apprendere da verun'altro. Che se tanto attribuì alla morale filosofia quel famoso Aristippo (*b*), che addimandato, Qual pro si traesse dalla lunga fatica del divenire filosofo? Questo (disse egli) infra gli altri, che dove si perdessero o si annullassero tutte le leggi, non per tanto, il filosofo con quella del dicevole e dell'onesto viverà nulla men regolatamente che dianzi. Altresì chi ha dentro questa divina filosofia del conoscimento e dell'amore delle cose eterne, non ha mestieri d'altro, per vivere e per operare con quel diletto ch'è proprio di chi ama, ciò che non solamente alla divina legge, ma insieme alla perfezione evangelica è dovuto: or sia nel fare o nel patire, nell' intraprendere o nel tralasciare ciò che a chi non ama riesce oscurissimo ad intendere, impossibile ad eseguire.

(a) *Serm. 9. de Verb. Dom. c. 3.*
(b) *Laert. in Aristip.*

INDICE

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

CAPO NONO

CAPO DECIMO

JOANNES PAULUS OLIVA
PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Opus, cui titulus Dell' ultimo, e beato fine dell'Uomo *a Patre Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ita videbitur. Dat. Romæ* 3. *Martii* 1670.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur,
Si videbitur reverendiss. Patri Magistro sacri Palatii apostolici.

I. De Angelis Arch. Urb. Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Hyacinthus Libellus sacri Palatii apostolici Magister.

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
13.	1.	apposto	opposto
37.	36.	*quandiucunqne*	*quandiucunque*
56.	6.	la	al
»	26.	oda	o da
121.		*St*	*Si*

DELL' ULTIMO

E

BEATO FINE

DELL' UOMO

LIBRI DUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO SECONDO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1838.

LIBRO SECONDO

Il mondo pieno di pensieri inquieti e di cuori scontenti, perciochè pien di stravolti dalla lor naturale e diritta situazione.

CAPO PRIMO

Per entrar col piè saldo, e proseguir fino all'ultimo discorrendo la materia di questo secondo trattato, il cui fine propostosi è persuadere l'esecuzione del bisognevole a mettersi per su la diritta via che porta a quel che fin'ora abbiam dimostrato essere l'ultimo fine dell'uomo, e'l solo e'l sommo suo vero bene, cioè la beatitudine immortale, da meritarsi nella vita presente, e da possedersi in tutta l'eternità avvenire; procederò da una verità in un'altra, quasi di passo in passo sbarattando quel che tra via può fare ostacolo, o all'intelletto, perchè si dia convinto, o alla volontà, perchè si renda al consentire: così non lasciandoci dopo le spalle (in quanto per me si potrà) niuna fortezza del nemico non ispianata o presa, avremo, spero, la vittoria e'l paese sicuramente nostro. Socrate, per testimonianza del filosofo Epitteto (a), tenendo questo medesimo stile, divenne quel senza pari nell'integrità della vita e nella moral sapienza che tutti gli scrittori dell'antichità il rappresentano, *Omnia aggrediens, nihil aliud respiciens quam rationem:* e soggiugne il filosofo al suo lettore: *Quod si ipse nondum es Socrates, atqui vivere debes, ut qui Socrates esse velis.* Così egli: essendo vero, che nè Socrate nè Epitteto passavano pure un dito oltre a' confini della semplice ragion naturale, il cui dettato seguivano; dove noi, oltre ad essa, abbiamo i principj delle sovraumane verità della fede, e infra gli altri que' due di così possentissima forza all'addirizzar della vita. Il sommo

(a) *Epictet. enchir. c.* 68.

bene della beatitudine, e'l sommo male della dannazione eterna, indubitabili quanto all'esservi, inevitabili quanto al doverci toccar dopo morte, a ragione de' meriti, o l'una d'esse o l'altra.

Or'entrando nell'argomento, richieggovi che mi concediate e fra noi passi per vero, quel che la natura colla sperienza, e'l discorso con la ragione dimostrano, niuna cosa esser quieta, molto meno felice, in quanto è slogata dallo stato naturalmente dovutole, e per ciò mentre dura in esso, non cerca mutazione, perdutolo, con ogni possibile argomento si studia di raccattarlo. Riconoscetelo in questa qualunque imagine che Seneca il morale ve ne rappresenta. Saravvi agevolmente avvenuto di vedere una testuggine riversata, cioè posta in terra su quella sua inarcata e inflessibile schiena. Sono un diletto ad osservare la varietà de gli sforzi ch'ella va tuttavia facendo per addirizzarsi, e'l gran patir ch'ella mostra in quello stare a rovescio, avvegnachè non le sia in niuna parte premuto nè offeso il corpo, ma solamente stravolto. Allunga il collo a dismisura più che non suole, e mette'l capo all'ingiù, e tratte quanto il più può fuori di quel doppio scoglio in che ha suggellato il corpo le due branche dell'un de'lati, le appunta alla terra, e addentatala con quelle sue durissime unghie, rialzasi dalla parte opposta e si dà la lieva, per dar con essa la volta; e non venutole fatto, si pruova coll'altre due, alla ventura di trovar favorevole a quello sforzo il terreno declivo; così va sospignendosi, aggirandosi, contendendo senza mai rimanersi di mutar modo, e per l'un che glie ne vien fallito, ripigliarne un'altro: mostrando in tutto, esserle di maggior patimento quella innatural quiete, che il travaglio dell'affaticarsi per tornare alla positura e allo stato naturalmente dovutole. Udite ora lo Stoico (a): *Animalia quædam tergi durioris, inversa, tandiu se torquent, ac pedes exerunt et obliquant, donec ad locum reponantur. Nullum tormentum sentit supinata testudo. Inquieta est tamen desiderio naturalis status; nec ante desinit niti et quatere se, quam in pedes constitit.* Così detto si rifà più alto, e tutto al mio bisogno

(a) *Epist.* 121.

sale dalla sperienza alla ragione, la qual' è, l' universale istinto di volere star bene, ch'è talento intrinseco e innato in ogni animale: ma non istando come la natura l'ha saviamente disposto, come può egli star bene? adunque onde ha la notizia del suo ben'essere, indi altresì ha l'ingegno da ritornarvisi, quando avvien che ne sia violentemente distolto. *Ergo* (dice egli) *omnibus constitutionis suæ sensus est; et inde membrorum tam expedita tractatio. Nec ullum majus indicium habemus cum hac illa, ad vivendum, venire notitia, quam quod nullum animal ad usum sui rude est.* Non l'è niuno animale, e potrà esserlo l'uomo? Tolta dal suo naturale sito, con istravoltarla, una qualunque bestia, è inquieta, quieto potrà avvenir che sia un'uomo tutto al rovescio di quel che per sua natural condizione de' essere? Capovolto col corpo, ne patirà, sino a fare ogni possibile sforzo per tornarsi co' piè su la terra e con la testa al cielo, com'è di ragione che stia: stravolto nell'animo e nell'anima, vi si troverà non solamente quieto, ma sì contento, che volendolo altri raddirizzare, il repugni? Io non ho come altrimenti rispondere, che con quello scherzo de' disputanti: concedere il fatto, e negarne il possibile: ma vedremo le presupposizioni essere altre da quel che in apparenza si mostrano.

Due stati ha l'uomo, secondo l'essere in due maniere bene e dirittamente ordinato: l'uno è di natura, e'l suo conveniente richiede, che delle due parti che sono in noi, il senso e la ragione, quello, come servo, soggiaccia e ubbidisca, questa, come padrona, soprastia e comandi: che se avviene, che rivolta in contrario la dignità, e trasmutati gli ufficj, l'inferiore e animalesca parte di noi, ch'è il senso, sormonti e tiranneggi la nobile, e nata a signoreggiare, ch'è la ragione, e s'avveri quel che tanto offese gli occhi a Salomone, colà dove disse (*a*): *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram quasi servos;* abbiate per indubitatamente vero ciò che s. Agostino in più capi del primo libro che scrisse *De libero arbitrio*, venne disputando e provando, una tal sovversione

(a) *Eccles.* 10.

e stravolgimento di parti, disfare un' uomo, in quanto un'uomo pazzo è uomo disfatto: per sì gran modo, che come altrove ho mostrato, il prudente giudicio delle leggi nol ravvisa per uomo, anzi l'ha per lontano eziandio dove è presente: e con ragione: chè chi è fuori di sè non è nè pur dov'è, anzi è meno ivi che altrove. Ora, per diffinire un pazzo(*a*), *Cui non apparet, hunc esse, in quo mens summam potestatem non habet?* non al discernere, non all'esaminare, non al discorrere, non al giudicare, non al ben'eleggere. E questo può egli chiamarsi stato da trovarvi quiete, o da tenersene, senon mattamente (che nell'uomo è quanto dire animalescamente) beato? *Appetitus* (siegue a dire il Santo (*b*), *cum rationi subditus non est, miseros facit. Nemo autem cuiquam miseria se præponendum putavit. Hisce igitur motibus animæ cum ratio dominatur, ordinatus homo dicendus est. Non enim ordo rectus, aut ordo appellandus est omnino, ubi deterioribus meliora subijciuntur.* Ma di questo naturale e morale stravolgimento dell'uomo avendo io scritto altrove, non ha mestieri che ne ragioni più al disteso qui, dove altro non intendo, che dimostrar vero a' fatti ciò che Isaia, anzi espressamente Iddio con la voce del suo profeta (*c*) sentenziò, Non aver pace, non tranquillità, non quiete, quanto meno contentezza e beatitudine un cuore trasviato dal suo principio e dal suo fine ch'è Iddio. Nè può essere altrimenti: perochè se come poc'anzi vedevamo, non può durare altro che inquietissimo, e in gran maniera penando un corpo stravolto al contrario del suo natural sito; nè un'animo riversato, coll'avere la parte sua naturale al di sotto, e l'animalesca al di sopra, e quella così nobile e così degna soggiacere e ubbidire a questa brutale e indegna; domando io, un'uomo, ordinato da Dio per suo ultimo fine a godere d'una beatitudine, nella qualità e quantità de' beni incomprensibile, per la grandezza e nella durazione interminabile per l'eternità (ch'è il secondo stato ch'io diceva, ed è stato di grazia) come potrà trovar quiete d'animo e contentezza di cuore nello stravolgersi in ordine al suo fine? per modo che, dove Iddio gli

(a) *Aug. lib.* 1. *de lib. arb. c.* 9. (b) *Ibid. cap.* 8. (c) *Isa.* 48.

pone *Cœlum sursum, et terra deorsum*, come disse Salomone (*a*) ne' Proverbj (e parlò in misterio di spirito più su di quel che ognun vede con gli occhi) egli, tutto al contrario del ben costituito da Dio si ponga il cielo con la sua beatitudine eterna sotto a' piedi, e la terra con le sue manchevoli contentezze sopra'l capo: il che non può farsi, senon avendo il cuore riversato: come al corpo non avvien mai di mettersi il cielo sotto a' piedi, e la terra sopra'l capo, senon quando si capovolge.

Richiamianci ora davanti le verità dimostrate ne' discorsi del precedente trattato. Non è egli vero che portiamo con noi sin dal ventre materno conceputoci dentro al cuore un desiderio d'esser beati, tanto inestinguibile, che non che mai diminuirsi o mancare, anzi crescere con noi a par del crescer nostro nell'età, nell'intendimento, nel senno? Sì: ed è tanto universale, che non v'ha uomo di così povero intendimento o di così bassa condizione, che nol desideri. Or questo natural talento d' esser beato puossi egli mai appagare con alcuno, anzi nè pure con tutto insieme quanto ha e può dar di beni la terra? Nol può, per modo che non rimanga che desiderar sempre, e a cento e a mille doppi più dell'avuto: conciosiecosa che la capacità del cuore umano, cioè il suo desiderio, sia a dismisura più ampia, che grande ogni ben di quagiù. E poi, rispetto all'istabilità delle cose umane, dov'è la sicurezza del possedere, e a cagion della morte (male inevitabile) dov'è la perpetuità del godere il posseduto, senza la quale non è in veruna guisa possibile essere interamente beato? Ma fingiamo veri questi due impossibili, i beni essere quanti se ne possono desiderare, e al durare esser perpetui; appagherebbono egli per ciò ogni parte in noi desiderosa d'esser beata? No; che l'uomo è troppo altro che la parte di lui materiale e sensibile, a cui sola si adattano questi ben della terra, nè è capevole solamente d'intendere la verità e amare il bene entro a' puri termini della natura: il che s'intenda di noi, illuminati dalla fede al conoscimento, e sollevati alla speranza delle cose sopranaturali e isquisitamente divine. Ora data questa

(a) *Prov.* 25.

insolubile legatura di tante verità da costrignere l' intelletto, ecco il nodo in cui tutte le fermo. Di questi ben di quagiù, i quali nè pur tutti insieme posseduti e perpetuamente goduti basterebbono a contentarci, quanta è mai la parte che può giugnersi ad averne? Pochissima: e se molta, in pochissimi. Adunque non riman necessario lo star continuo sul procacciarsene? Troppo è vero: e l'esser tutto'l mondo in bollore e in faccende per null'altro che acquistare, ingrandire, arricchirsi, palesemente il dimostra. Ma questo non rimanersi mai dal procacciar di sempre più avere non si tira egli dietro per inseparabile compagnia pensieri, sollecitudini, ansietà, fatiche, afflizioni, rischi, dolori, agitazione e inquietudine d'animo e di corpo? Come dunque può essersi in un sì vario e sì continuo ondeggiare quieto? *A quibus malis* (disse (*a*) un savio) *liberant divitiæ, si ne hoc ipsum quidem adimunt malum, sui cupiditatem? nam quo plures habentur, plures desiderantur.*

Io mi fo tal volta, e non mai senza altrettanto pro spirituale che doglia, a considerare l'infinita turba de gli scontenti di che è pieno il mondo, e fosse in piacere a Dio, che non ancor fuori del mondo, quegli, la professione della cui vita lor dice quel che Cristo a gli Apostoli: *De mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo* (*b*). Tutti dunque di qual che si siano stato e condizione, sono scontenti a cagione del non avere il ben che vorrebbono, o dell'avere il male che non vorrebbono: e tutti altresì errati e scontenti, per non sapere qual sia il bene che fa contento, e quale il male, per cui dover'essere ragionevolmente scontento. *Vitæ nos odium tenet* (scrisse (*c*) il Morale) *timor mortis. Nutat omne consilium, nec implere nos ulla felicitas potest. Causa autem est, quod non pervenimus ad illud bonum immensum et insuperabile, ubi necesse est consistat voluntas nostra, quia ultra summum non est locus.* Se lo sventurato Seneca, così scrivendo, avesse inteso del posseder qui, con la grazia, Iddio sommo bene, e di poi goderne eternamente in gloria, non potea dir

(a) *Plutarch. de cupidit. divitiar.*
(b) *Joan.* 15. (c) *Sen. epist.* 74.

più vero: ma egli, ignorante della sopranaturale filosofia della fede, tutto che ne avesse il maestro s. Paolo pochi passi lontano, e come altri vuole, amico, intese della sola onestà naturale, dentro a' cui termini Zenone fondator de gli stoici, in una particolar sua maniera ristrinse la beatitudine umana. Ma quanto si è alla vera cagione e alla miglior dottrina che noi ne abbiamo mi riserbo il ragionarne appresso. Qui è da rappresentarsi e mettere in veduta un poco più istoricamente il fatto delle sì universali inquietudini e scontentezze de' cuori umani; conciosiecosa che, per quanto a me ne paja, ella, eziandio da sè sola, e senza altro discorrerne o chiosarla, sia una lezione, a chi ha fior di senno in capo, efficacissima a dimostrargli la distinzione de' veri beni e mali da' falsi e nulla più che apparenti, e per conseguente, il maschio errore ch'è giudicarsi felice o infelice per questi e non per quegli. A quel Solone, cui abbiam ricordato oramai più volte, e sempre in fatti o in detti di memorabile insegnamento, presentossi un dì a richiederlo di consolazione un'amico, spasimato di doglia, a cagion d'una perdita, con cui insieme avea perduto mezzo il cuore, tutto l'animo, e ogni speranza di mai più rallegrarsi. Quel savio medico di così fatte passioni distemperate, presolo piacevolmente seco, s'avviò quasi per diportarsi con lui, e tanto l'andò menando in passi e in parole, che alla fine, in sembiante di volerne tutt'altro, il condusse su la più eminente cima della rocca d'Atene: e poichè furon quivi dov'era utile il farlo, mise mano al rimedio con che medicare l'infermo cuor dell'amico: e fu, fargli primieramente voltar la faccia e lo sguardo per tutto intorno, a veder quell'immensa selva di fabriche d'ogni grandezza e maniera che avea sotto gli occhi: palagi superbissimi, altri publici, altri privati, case onorevoli, ospizj de' forestieri, e per fino i tugurj della vil plebe, e tutto insieme con questo, concepire nell'animo l'innumerabil popolo che v'abitava, moltitudine svariatissima per età, per ufficj, per qualità e professione di vita, per differenza d'essere e di fortuna: e poichè gli ebbe ben bene impressa ne gli occhi quella visita, e nell'animo quella considerazione, non ancor'intesa

da lui a che rimedio del suo dolore. Or dunque (disse (*a*) egli) *Cogita nunc tecum, quam multi luctus sub his tectis, et olim fuerint, hodieque versentur*: col rimanente che l'Istorico gli fa dire, in acconcio di dare a quel misero una medicina composta di tutte le miserie altrui, e con essa sanar lui del dolor della sua.

Or se io, come in questa Roma, parimente in ogni altra città potessi far con voi somigliante salita, in luogo onde vederle tutte distese e spiegateci inanzi, e andarvene accennando col dito e nominando di cui sono le corti, i grandissimi palagi, e giù di grado in grado per ogni specie d'abitazioni, fino a' poveri tugurietti; e ciò fatto dirvi, *Cogita nunc tecum, quam multi luctus sub his tectis, et olim fuerint, hodieque versentur.* Anzi, per più distintamente mostrarvelo, si scoperchino tutte le case, e se ne aprano le pareti, e di quanti v'ha dentro, ci si mostrino l'opere alle quali ognuno è inteso, e le faccende in che si travaglia; poi, quel che non può vedersi, ed è il più utile a sapersi, ce ne appariscan visibili i pensieri della mente, gli affetti dell'animo, le passioni del cuore: dicovi, che d'infra tutta l'innumerabil turba de gli attenentisi al mondo, a volerne separare i contenti da gli scontenti, ci avverrebbe forse il medesimo che ad Abramo (*b*) coll'angiolo, allora che da cinquanta giusti da trovarsi in cinque popoli d'altrettante città, venne giù passo passo diminuendo fino a fermarsi in dieci; e nè pur dieci ve n'ebbe, cioè, nè pur due per città. Nè io qui annovero fra' contenti coloro, che più il sembrano all'apparenza, e meno il sono a' fatti. Perochè, chi chiamerebbe contento quel Mario (*c*), che per addormentarsi in petto le rabbiose fiere della malinconia e de' timori che gli laceravano il cuore, usava per sonnifero il vino, a tante dose, che ne divenisse ogni dì ubbriaco? E così va (disse il Morale) di tanti, i quali per non sentire i rimproveri della ragione (diciamo noi di più, i morsi della coscienza al cuore) dan tuttodì bere a' lor sensuali e sempre sitibondi appetiti quanto può dilettarli. *Omnes istos oblectamenta*

(a) *Valer. M. l.* 7. *c.* 2. (b) *Genes.* 18.
(c) *Plutar. in Mario.*

fallacia et brevia decipiunt: sicut ebrietas, quæ unius horæ hilarem insaniam, longi temporis tædio pensat (a). Del rimanente, crediatemi, che non andreste errato, imaginando, quante case vedete in ogni città, vedere altrettanti legni in mare e in tempesta: gran navi i gran palagi, piccole barchette le piccole case; ma quelle e queste, e tutte l'altre fra mezzo, qual più e qual meno cariche di scontentezze e di guai: e quinci, com'è consueto de' fortuneggianti in mare, le ambasce, i lamenti, le grida, i voti, i timori, le disperazioni, le smanie. E più sovente dove sembra starvisi più beato, e dove ciò altro che nelle Corti? Ma i mulini a vento amano i luoghi alti, e dove più giuoca l' aria si macina più da vero: ed io apertomi talvolta inanzi il favoloso inferno de gli antichi poeti, e fattomi a riscontrar le vere pene dell'animo nelle Corti con le finte del corpo ne' Tantali, ne gl'Issioni, ne' Sisifi, ne' Tizj, ne' Tesei, nelle Danaidi, e in quanti altri v'ha colagiù tormentati, v'ho trovato argomento e materia abbondante, non che bastevole a compilarne un libro. E come no di chi serve a' grandi, se a' grandi stessi la lor gran fortuna si fa un grande infortunio, dove più gli affligga quel che non hanno, che non li consola quel che hanno e non gli appaga? Nè per quantunque moltissimo, mai potrà essere che gli appaghi: perochè, come a suo luogo distesamente provammo, è così altra cosa l'esser pieno e l'esser sazio, che anzi proprietà inseparabile del più avere è attizzar l'appetito al più volere. E non è cosa d'ogni dì e d'ogni luogo il vedere uomini che oramai per l'età presso a decrepita cominciano ad incadaverire, pur saliti a grandi e sopragrandi fortune, nondimeno, quanto si è alle speranze, all'avidità, all'ansia del sormontare a nuovi e maggiori acquisti, esser tuttavia da capo? E come pur testè cominciasser quello che dal pel biondo fino al canuto mai non si saran rimasi di continuare, non parer loro aver nulla, mentre non hanno quel più, cioè quel tutto, che nè pur vivendo mille anni mai si rimarrebbono di procacciare, nè per ciò mai giugnerebbono ad acquistarlo? E non si sono egli veduti in Europa e in Asia, e tuttodì

(a) *Sen. epist.* 59.

si riveggono su le istorie, un Lisimaco vecchio di settantaquattro anni, e un Seleuco di settantasette, amendue re di maggiori corone che teste, dopo aver fra sè soli divisa per metà la monarchia del mondo, cioè quanto Alessandro Magno ne avea conquistato, trovarsene nondimeno così poveri nella loro estimazione, e però sì scontenti, che ad assai minor pena, anzi a consolazione della lor pena recavano l'esporre in campo la vita e'l regno, guerreggiandosi mortalmente l'un l'altro, alla ventura di torre a forza l'uno il regno all'altro? *Quippe* (dice (*a*) lo Storico) *cum orbem terrarum duo soli tenerent, angustis sibi metis inclusi videbantur: vitæque finem, non annorum spatio, sed imperii terminis metiebantur.* E quel Mario che ricordammo poc'anzi, stato (quel che niun'altro prima di lui) sette volte Consolo di Roma, non fu egli udito, morendo di settanta anni, chiamarsi infelice, accusar la natura, maladir la fortuna, *Quod periret antequam quæ optaverat assequeretur* (*b*)? E questi niuno si persuada esser miracoli, o per meglio dire, mostri, da non trovarsi altro che fra idolatri, altro che in istorie di mille e duemila anni addietro. D'ogni tempo ne nascono, in ogni luogo di cristianità se ne veggono, ne abbiamo al continuo o le persone presenti, o le memorie fresche: e se non uomini di così alto stato come i gran re, ma di non punto men grande scontentezza e nel vivere e al morire, perochè sempre più cupidi, sempre più pieni, e sempre meno sazj.

Fatta dunque, e per ragioni ab intrinseco e per testimonianza d'esempj questa brieve dimostrazione dell'essere il mondo pieno di scontentezze e discontenti (suggetto abbondevolissimo a scriverne per assai de' fogli) nè potersene altrimenti, presupposti i già detti principj; rimane ad investigare, se v'ha per avventura qualche universal medicina possente a guarire una tanta moltitudine di cuori infermi, perochè distemperati da così diverse cagioni, come son diversi i lor desiderj non adempiuti? E quanto si è al rimedio, evvi indubitatamente: ma qual'egli sia, niun che abbia sano il discorso mi negherà, non

(a) *Justin. lib.* 17. (b) *Plut. in Mario.*

doversene stare al giudicio dell'infermo; il qual sarebbe, aver quel che desidera, e non avere quel che gli duole, e o per l'uno o per l'altro è scontento. Adunque apra Iddio la liberale e cortese sua mano, e dia al povero ricchezze, al deforme bellezza, nobiltà all'abbietto, sanità all'infermo, ingegno e scienza al rozzo, ventura all'infelice, onori, abbondanza, dignità, figliuoli, gloria, prosperità a chi ne vuole, e vita gaja fino all'esserne sazio o annojato. Così ognun vorrebbe; ed io soggiungo quel che forse niuno s'aspetta, ancor questo essere un'ampissimo argomento a trattare, provando, che contentato ognuno delle domande secondo i presenti suoi desiderj, primieramente il mondo, quanto al suo esser civile e politico andrebbe tutto in fasci: ed hallo già eloquentissimamente dimostrato il beato vescovo Teodoreto (*a*), dipoi, che ciascuno per le ragioni già più volte ridette passerebbe, come a maggior desiderj, altresì a maggiori scontentezze che dianzi. Ma io non vo' nè distormi, nè dilungarmi punto dall'argomento che ho alle mani, cioè, non esservi altro rimedio, nè più possente nè più universale nè più agevole ad usarsi da chiunque il vuole per sanarsi delle scontentezze che provengono dal non avere il bene che si vorrebbe, o dall'avere il male che non si vorrebbe, che conoscere qual sia il vero bene e quale il vero male, e similmente, quale il non vero, così dell'uno, come dell'altro: e tanto solamente che una volta s'intenda, sarà infallibile a seguire il giudicar sè tanto forsennato e privo di ragione e discorso umano, quanto si vedrà aver menata una vita colma d'angoscie, di fatiche, d'amarezze, di stenti e di guai, per cose da niente in ragion di bene e di male: e per l'infinitamente maggior vero bene e vero male, e da durare in perpetuo, non essersi preso cura, pensiero, sollecitudine, ansietà, afflizione veruna, nè forse mai aver per ciò gittata una lagrima, un sospiro. Mirate, e ve l'accenno col dito di Seneca, se nè pur siete *Sicut pueri, qui tam parentibus amissis flebunt, quam nucibus* (*b*): ma questi piangono per l'una perdita e per l'altra; dove voi,

(a) *Hom. de Providentia.*
(b) *Lib. 1. de ira cap. 12.*

ditemi, se perduto (e quel ch'è tanto peggio, per vostra colpa) l'infinito bene ch'è la gloria de' beati, e tiratovi addosso per conseguente l'infinito male ch'è la dannazione eterna, vi siete mai rammaricato e afflitto, quanto per un' Iddio sa che di queste meschinità de' beni e de' mali di quagiù, e se a riacquistare la perduta grazia e amicizia di Dio, con quanto vale ed è la beatitudine o'l supplicio eterno, avete adoperata una centesima, una millesima parte della sollecitudine, della prestezza, dell'ansia, della diligenza, che a riavere un piccol bene perduto, o fuggire un piccolo male temporale incorso? Se questo non è discorrer saldo e reale intorno a' beni e a' mali, se questa non è verità che strozza, se non avete un dì a risponder sopra essa a Dio (ma non so che siate per potergli rispondere) non mi date orecchi come a menzonero, o che vada per ispaventi fondati su ragioni sofistiche.

Voi ponete il menar vita contenta nell'aver contenti, paghi, sodisfatti, quali che siano, i desiderj del vostro cuore. Deh udite sopra ciò ragionare un grand' uomo, quanto il fu s. Agostino, il quale ancor'egli andò avvolto in così fatto errore fin quasi al trentesimoquarto anno dell'età sua, onde ancora su la sperienza presane in sè stesso ben potè giudicarne, quando illuminato da Dio al conoscimento del vero, e di poi chiaritone alla pruova della santissima vita che per quaranta e più anni appresso menò, così appunto ne scrisse (*a*): *Habemus hic felicitates diversas generis humani, et miser quisque dicitur, quando illi subtrahitur quod amat. Amant ergo homines diversas res: et quando quisque quod amat habere videtur, felix vocatur. Vere autem felix est, non si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis habendo quod amant, quam carendo. Amando enim res noxias, miseri, habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cum male amamus, negat quod amamus: iratus autem, dat amanti quod male amat.* La qual verissima e irrepugnabil dottrina, non v'accorgete voi com'ella volta sossopra i concetti del bene e del male, e nel così stravolgerli gli addirizza? Può essere

(a) *In psal.* 26. *Enarr.* 2.

altro che bene quello che Iddio ci dà, altro che a bene quel che ci niega? No, fin che il nostro volere si accorda col voler suo. Ma egli, che vuole altro di noi, che il farci eternamente beati di sè, in quell'incomprensibile e sommo bene ch'è la gloria immortale? e a quale altro fine ordina quanto di noi e delle cose nostre, con altissima providenza, dispone? Al contrario, quel che i nostri desiderj opposti al voler divino appetiscono, può egli essergli altro che dannoso e mortale? Adunque, non comandando Iddio che non desideriamo nè amiamo nulla di questi ben di quagiù, ma che (come altrove ne discorre ottimamente il medesimo s. Agostino) l'amore e i desiderj nostri procedano ordinati, cioè proporzionatamente al merito, alla dignità, al valore de' beni, ed essendo questi, altri terreni e manchevoli, altri celestiali ed eterni, il bene ordinarsi ad essi, che altro è, che levare alto il cuore prima inclinato alla terra, e in istato contro a ragione e a natura, per ciò da non potervi mai trovar quiete nè contentezza, come vedemmo inanzi nella testuggine inversata? E'l così dirizzarsi e rinnovare in sè con la virtù della grazia quel misterioso miracolo, che Cristo operò nella donna, la quale fin da diciotto anni addietro, con un'insanabile rattraimento di vita andava giù inchinata e curva fin quasi col volto a terra. *Nec omnino poterat sursum respicere*, disse di lei il medico ed evangelista s. Luca (*a*). Or vedutala il Salvatore, e presogliene pietà, la tornò in istanti alla sua natural dirittura: nel qual fatto s. Ambrogio ravvisò quello appunto di che vo qui ragionando. *Curvata erat anima ejus* (dice (*b*) egli) *quæ inclinabatur ad terrena compendia, et cœlestem gratiam non videbat. Respexit eam Jesus et vocavit*: *et statim mulier onera terrena deposuit.* E alquanto più universalmente s. Agostino (*c*): *Quando se homo pronum facit ad terrenas concupiscentias incurvatur quodammodo*; *cum autem erigitur in superna, rectum fit cor ejus.* E questo è quel che da principio proposi, del non potersi accoppiare in uno quiete d'animo e stravolgimento di cuore;

(a) *Luc.* 13.
(b) *Hexam. lib.* 3. *cap.* 12.
(c) *In psal.* 59.

perciò convenirsi raddirizzare: e'l raddirizzarsi, consistere in tornarsi il cielo sopra 'l capo e la terra sotto a' piedi, ch'è il ben'essere ordinato.

Ma prima ch'io mi faccia più oltre a dimostrare come ciò possa mettersi agevolmente in opera, mi veggo necessario il trarre d'un dannoso sospetto chi legge: quasi io con ciò ad altro non intendessi, che a persuadergli d'abbandonare il mondo, gittarsi in una solitudine d'eremo o chiudersi in un monistero. Vorrò io dunque far con voi quel che Gregorio Nazianzeno giovane coll'altresì giovane Basilio suo amico intimissimo quanto ricordammo più addietro? Questi, per lo profondo ingegno di che era dotato e per lo grande studio che v'aggiunse, riuscito filosofo eminente e rettorico d'ammirabile eloquenza e di fioritissimo stile, si era dato ad insegnar l'arte del dire nella famosa università di tutte le lettere e di tutti i letterati d'Europa, che in que' tempi era Atene. Or mentre un dì faceva trionfar la sua lingua e'l suo ingegno in un teatro foltissimo d'uditori e d'ammiratori, entratovi il Nazianzeno, e preso da non irragionevol timore, che la gloria mondana non incantasse il suo Basilio, e rapitolo a Cristo il vendesse al mondo, trasse arditamente inanzi, e con la libertà dello stretto e del vero amico che gli era, *Manu apprehensum*, e non so se conducendolo, o più veramente tirandolo, *Schola abduxit, dicens: Omitte ista, et da saluti operam* (*a*). Nè il disse in vano: perochè amendue se ne andarono a consagrar le lor lingue, i loro ingegni, le loro fatiche, le lor vite a Dio in un monistero. Ricordavi di quel cortese angiolo, il quale ito a campare il buon Lot dall'incendio di Sodoma, fece e disse appunto il medesimo? prenderlo nella mano, e trattonel fuori, dirgli (*b*): *Salva animam tuam?* Tal mi sembra quest'atto del Nazianzeno verso Basilio: e forse ad esso dee la Chiesa il Gran Basilio, e Basilio l'esser riuscito non un gran rettorico, ma un gran vescovo, un gran dottor della Chiesa, un grande istitutore e padre di monaci, un gran santo. Or presumerei io per avventura fare il medesimo? e preso

(a) *Eucher. paraenes. ad Valerian.*
(b) *Genes.* 19.

ciascun che qui legge per mano, trarlo fuori o delle corti, o delle scuole, o de' traffichi, o di qualunque altre sieno le faccende umane in che vive occupato nel mondo? Ognun nol può nè il dee: ed io qui parlo egualmente con tutti: perciò levatone per chi nol può l' *Omitte ista*, sol ne prendo quel che ognun dee, *Da saluti operam*. Anzi di più ricordo, che grandissimo fallo sarebbe il persuadersi, esser così repugnanti fra sè il viver nel mondo col vivere a Dio, che del non farlo si allegasse per iscusa il non poter prendere altro stato, non richiedendosi il mutare stato, ma vita, nè obligando, eziandio la santità, a non viver nel mondo, ma a non viver mondano, cioè secondo i fini, le leggi, le ree usanze del mondo. Dello eleggere stato, chi è libero a poterlo (e ha mestieri di sperto e fedel consigliero per appigliarsi a quello onde abbia a consolarsi, non a pentirsi e rammaricarsi tutta la vita) ragioneremo a suo luogo più inanzi, e spero che niente fuori del convenevole. Chi già è immobilmente allogato, diasi pace, nè per quel che non può, lasci di voler quel che dee: e che sia ciò, mostrerollo nel discorso seguente: intanto con questo pochissimo che qui aggiungo si animi e consoli.

Maggior contraposto d'uomini e di fortune non ha forse veduto il mondo, che un dì, nel quale s'avvennero insieme Alessandro Magno e Diogene: così n'erano estremamente contrarie le condizioni dello stato e le qualità della vita; e quanto a' desiderj che fanno contento o scontento chi sa modificarli o no, all'un d'essi non bastava nè pur l' imperio di tutto 'l mondo, e altri ne cercava fuori del mondo, all'altro non bisognava di tutto il mondo più che una vecchia botte e mezza sfondata, che gli era casa dove abitare e catedra onde insegnare la nuova filosofia del dispregio d' ogni cosa non bisognevole alla pace e contentezza dell'animo. Or venuto in Grecia, per cagion di guerra, quel così grande Alessandro, visitò questo così piccol Diogene, e dataglisi primieramente a vederne tanta allegrezza in tanta povertà, indi assaggiatane in poche parole la libertà e franchezza dell'animo, l'ebbe in conto

d'uomo, il cui pari, in ciò ch' è sapienza e virtù, non si troverebbe al mondo, sì come un pari a sè non v'avea in quanto a prodezza in armi e valor militare. Perciò partendoglisi d' avanti, pieno non so se più di maraviglia o d'invidia, ebbe a dire, Che dove e' non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene. La qual parola paruta ad altri degna di lodarsi fino alle stelle, il savissimo scrittore Plutarco glie l' appuntò e condannogliela di gravissimo errore: perochè non s'avvide (dice) che *Licebat ei animo fieri Diogenem, et fortuna manere Alexandrum* (*a*). Or' io di questo fatto e di questi detti non mi vo' indugiare facendone più distesa considerazione: sol mi basta al fine perchè l' ho ricordato, il dire che oh quanti, leggendo o udendo raccontare (parlerò sol de gli antichi) le ammirabili vite d'un'Arsenio, e d'un Martino, quegli già cortigiano, questi soldato, poscia amendue monaci e santi, così d'un Basilio e d'un Giovanni Crisostomo, prima di professione rettorici, poscia amendue monaci e santi, e di somiglianti ad essi, innumerabili che ve ne ha d' ogni specie d' alto e basso mestiero, poi religiosi e santi, ne ammirano la santità, e vorrebbono esser com'essi; ma non par loro poterlo, se non mutano stato com'essi, il che veramente non possono; *Cum liceat eis et animo fieri* quel che non sono, *Et fortuna manere* quello stesso che sono. Come no? Venite giù per tutte le professioni della vita civile, quante ve ne ha da gl' imperadori e da' re fino a gli agricoltori, non ne troverete in ogni specie de' santi per grandissime virtù proprie della condizione de' loro stati? Non ne' solj reali? non nelle corti? non ne' campi di guerra? non nelle accademie de' letterati? non ne'fondachi e nelle botteghe? non nelle montagne, ne' boschi, nella campagna? non ammogliati e smogliati? non padroni e servi? non poveri e ricchi? non iscienziati e rozzi?

Oh quanto ben cade qui ciò che i consiglieri d'Alessandro gli dissero, quando egli lor propose d'abbandonare il mondo in che era, e gittarsi fin di là da un tempestosissimo oceano alla ventura di cercarne un'altro, il quale non sapea se vi fosse: *Intra has terras cœlum Hercules*

(a) *Tract. ad Principem inerud.*

meruit (*a*). Si fe' un' eroe, o come dicono, un semideo, Ercole in questa parte della terra dove noi siamo; voi non potrete farvi nella medesima un re glorioso e grande, quanto il più possa volerlo un' uomo? Ed io dico: Dove tanti della medesima professione della vita in che voi siete son divenuti santi, voi non potrete almeno riuscire qual'è di ragion che sia un buono e perfetto cristiano? A che volere altri mondi che non sono per voi, se nel vostro avete onde poter divenire grandissimo? Leggete nell'Esamerone di s. Ambrogio (*b*) l'ammirabile trasformarsi che tuttodì vediam fare all'acqua, o derivata o piovuta, nella natura propria d'ogni specie di piante: e farsi vino nelle viti, olio ne gli ulivi, mirra, incenso, balsamo e altre gomme preziose nelle piante a cui lagriman le cortecce: frutti poi di cento svariate forme, grandezze, sapori, tutti convenienti alla natura dell'albero che li produce: e ne' gigli e nelle rose e in ogni altra specie di fiori prendere quella figura, quelle proprietà, quel semplice o vario colore, quel diverso temperamento d'odori, che sono i debiti a ciascuno: così andatene voi più tritamente partendo, e avvisando coll'occhio l'innumerabile moltitudine e l'ammirabile varietà de gli effetti; e agevole vi riuscirà il riscontrare nell'acqua le operazioni della divina grazia (e v'ha ben mille luoghi nella Scrittura e ne' Padri che l'assomigliano all'acqua) adattantesi a gli esseri e alle condizioni d'ogni diversissimo stato di vita, possibile, a pervenire a santità e perfezione di spirito. E ve ne ha in fede volumi e di vite e di fatti eroici, e tali, ch'eziandio in provetti e ferventissimi religiosi sarebbono da ammirarsi. E come s. Agostino, poich'ebbe non senza grande espression di stupore raccontato della calcina viva l' accendersi e bollir ch' ella fa al soprafonderle acqua fredda, soggiunse (*c*): *Hoc miraculum, si de aliquo indico lapide legeremus sive audiremus, et in nostrum experimentum venire non posset, profecto aut mendacium putaremus, aut granditer miraremur*; similmente all' udire d'un qual che sia secolare discipline a sangue, cilicci,

(a) *Seneca Suasor.* 1.
(b) *Lib.* 3. *cap.* 15.
(c) *De Civ. Dei* 21. *c.* 4.

dormir su le nude tavole, digiuni, orazioni, e veglie di notte, onestà angelica, nettezza di coscienza immacolata, potrebbe dirsi, Questo, se si contasse de gli eremi della Tebaide, o de' chiostri religiosi di più stretta osservanza, non sarebbe da ammirarsi? ed eccolo in ammogliati, in giovani, in poveri, in agiati e nobili, in tenere fanciulle, in artefici, in secolari. E tanto basti aver detto a consolazione e ammaestramento di quegli, a' quali non è libero il prendere altro stato da quello in che sono: per chi n'è a tempo scriveremo, come ho detto, più inanzi, quel che il saperlo non gli sarà altro che utile.

In tanto questo medesimo argomento un'altro me ne suggerisce non men caro a sapersi, e spero ancora che niente men profittevole a trattarsi, e sarà la materia del seguente discorso, cioè: presupposto vero ciò ch'è indubitatamente verissimo, non v' essere condizion d' uomini quanto alla tempera dell'ingegno così materiali e greggi, della cui pasta non se ne possan formare, e in fatti non se ne formino tuttodì de gli eccellenti nella santità e perfezione dell' anima, adunque non richiedersi nè sottile intendimento, nè lungo uso di scuole, nè studio e magistero di gran sapere, per saper quello, senza che, quantunque altro si sappia, eziandio se a dieci tanti che Salomone, non è saper nulla.

La filosofia del ben vivere e bene operare non richiedere altezza d'ingegno e profondità di sapere. Un qualunque semplice, col timor di Dio, aver più sapienza che qualunque letteratissimo che non l'abbia.

CAPO SECONDO

Diamo incontro a questa bella verità il primo passo con un grazioso pensiero di s. Giovanni Crisostomo. Providenza, dice egli, e speziale amor di Dio verso l'uomo è stato l'aver fatto impossibile il rendersi bello a chi è nato deforme. Possiam noi forse rispianarci la fronte montuosa, o sollevarlaci inginocchiata e bassa? pareggiar gli occhi torti, e con la guardatura incrociata, o rimetterli

più dentro nelle lor casse ove troppo ne spuntino? ritondarci le guance, ridurci a più misurata proporzione il naso, la bocca, il mento, e darci aria di miglior grazia al volto? impolparci le gambe affilate e scarne? modellarci più rispondente la vita, allungandola s'ella è corta, accorciandola se trasmoda nell'alto e nel sottile? e così del rimanente; chè forse non v'è chi poco o molto non ne abbia del male inteso e mal fatto, nè però ad arte e diligenza di mano possibile a riformarsi. Che se (siegue a dire il Santo) ad emendare i difetti della superficie de' nostri corpi tanto ci prendiam di pensieri, e gittiamo di fatica e di tempo, e intorno a quella zazzera, a que' capegli si fa un così lungo consigliare di specchio e lavorar di mano, perchè pure un filo non ne vada fuor d'ordine, e la faccia ne perda in beltà d'apparenza, e l'abito perchè ci stia indosso dipinto tante volte l'esaminiamo a parte a parte, e le misere femine, è un fastidio il ricordare i cento modi e strumenti da strebbiarsi, da lisciarsi, da pignersi, da ringiovenire, da rabbellirsi, tutto al difuori e in pelle; che sarebbe se si dovessero ristampare, eziandio se scolpendosi a punta di scalpello, e intaccando il vivo? *Quod studium animæ, ac rebus honestis tribuissemus, si ad bonam formam aliquid adjungere potuissemus? Haud temere aliud quicquam egissemus, quam excolere formam; si nostrarum virium fuisset. Quin omnia simul in hoc tempora consumpsissemus, et venustassemus abjectissimam servam infinitis ornamentis, relicta domina nobilissima inculta magis, magisque neglecta quovis mancipio* (*a*). E prosiegue dicendo, che tutto altrimenti può avvenire dell'anima, che in noi è la nobile e la padrona, dove la carne è la serva e la schiava. L'anima dunque, tanto solamente che altri voglia cooperare con la divina grazia, la si può rabbellire, e di sozza, laida, scontrafatta che prima era, tornarlasi a tanta leggiadria, avvenenza, formosità, che a sè tragga fin dal paradiso per istupore, e per amore alletti gli occhi de gli angioli e di Dio: *Juxta ea* (siegue il medesimo Santo) *quæ psalmorum auctor de hujusmodi*

(a) *Paræn.* 1. *ad Theod. laps.*

pulchritudine animæ pollicetur, *dicens* (*a*): *Et concupiscet rex decorem tuum.*

Or'io, nella scienza, ch'è ornamento e abito dell' intelletto, e nella sapienza ch'è perfezione dello spirito, raffiguro e riscontro quello stesso, che il Crisostomo ha detto delle due sì diverse bellezze, l'una del corpo e l'altra dell'anima; quella impossibile a riformarsi altro che un poco al di fuori, questa agevolissima ad acquistarsi. Quanta dunque assiduità di studio, quanta continuazione di veglie, quanto vivo sudor della fronte, quanta sollecitudine, pazienza e spesa d'anni e di spiriti ci costa l' emendare l'ignoranza, deformità ereditaria di questo nostro misero intelletto! e a che finalmente giungiamo dopo incanutiti e invecchiati su' libri, con un sì lungo consumare di tempo, e logorar di vita studiando? A dir vero, poco più fondo che ad una superficie di sapere, eziandio quegli che sanno assai, e del sapere assai in qualunque sia professione, questa pur'è una non piccola parte, il conoscere l'incomparabilmente più che non possiam giugnere a sapere, e che quel medesimo che chiamiamo sapere è in grandissima parte nulla più che opinione, incerta a tenersi, e per essenzial proprietà di natura posta fra 'l sì e'l no della verità, e quanto ambigua e dubbiosa, tanto esposta al potersi contradire e convincerla. Perciò, come più addietro rappresentammo quel Socrate, che per suo diletto andava su e giù per le fiere e' mercati, mirando le ricche mostre di tanta varietà d'ogni sorta di robe, bastevoli a fornire tutta la Grecia, e fra sè stesso diceva: Ecco di quante cose non ho bisogno! Altresì noi, voltando attentamente l'occhio per attorno questa immensa università di nature ch'è il mondo, e tutte son lavori di sottilissimo magistero, e suggetti da formarsene una mirabile moltitudine e varietà di particolari scienze, possiamo dir troppo vero: ecco quante cose non so! Ma quante altre più ne rimangono a sapere delle nature invisibili, alle quali il senso non ci fa scorta per giugnervi? onde (come il sole al cieco) coll'averle presenti, quanto al vederle e intenderle, ne siamo in gran maniera lontani. Poi, oh quante volte si avvera il detto

(a) *Psal.* 44.

di Tertulliano, che il pervenire a qualche nuovo scoprimento in qual che sia genere di scienze, è più ventura dell'abbattersi, che gloria del cercare (*a*). *Nonnunquam* (dice egli) *et in procella, confusis vestigiis cœli et freti, aliquis portus offenditur prospero errore. Nonnunquam et in tenebris aditus quidam et exitus deprehenduntur, cœca felicitate.*

Ma la sapienza che riforma, che abbellisce, che perfeziona lo spirito (l'Evangelio n'è il libro, il divin Verbo, prima e infallibile verità, il maestro) chi, solamente che il voglia, può non apprenderla, quandunque e dovunque il voglia? Avvi per avventura bisogno dell' antico pellegrinar de' filosofi, e mutar patria e cielo per trovarla in altri paesi? Non ci sono testimonj i nostri medesimi orecchi, che *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua*(*b*)? O richiede sottigliezza di mente per intenderne le lezioni, studio faticoso e lungo per ispianarne i misteri? E qual profondità d' ingegno, qual fatica di studio bisognò a Francesco d'Assisi, figliuolo di Bernardone, e mercatante come suo padre, per divenire quell' uomo serafico, quel padre d' una sì innumerabile moltitudine e varietà di figliuoli, per santità, per lettere, per austerità di vita, per fatiche apostoliche, per virtù eroiche, per gloriosi martirj, di tanti meriti con la Chiesa, di tanta utilità a tutto il mondo? Formollo, stetti per dire, di getto, e tutto insieme tanto veramente savio, quanto santo, il nulla più che udire quella pur brieve lezione dell'Evangelio (*c*): *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* Che se disse vero il martire s. Cipriano (*d*): *Nos autem, fratres dilectissimi, philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam sed veritate præferimus*: e poco appresso: *Non loquimur magna, sed vivimus*: prendendo dalla grandezza de' fatti la misura della sapienza, e dall' eminenza della santità l'altezza della dottrina di Francesco; a quanta dismisura si lieva co' piè scalzi sopra tutte in un monte

(a) *De Anima cap.* 2.
(b) *Prov.* 1.
(c) *Matth.* 10.
(d) *De bono patient. cap.* 2.

le teste de' filosofi e de' savj del mondo questo sapientissimo idiota? anzi ancor per ciò tanto più savio, quanto della stolta sapienza del mondo più ignorante. Nel publico atto del rinunziar ch' egli fece a piè del vescovo d'Assisi i beni paterni, fino a' vestimenti che aveva indosso (e vel costrinse il suo medesimo padre, niente grave sapendogli il diseredare e perdere un figliuolo, sol perch'era limosiniero co' poveri) a me pare udirlo, come creato con quel solenne dispogliamento e rifiuto dottore e maestro dell'evangelica perfezione, rileggerne a tutto il mondo quel famoso articolo che il vescovo s. Eucherio avea, presso ad otto secoli prima, dettato (*a*): *Quo devius, ac præceps hominum amor raperis? Scis ea quæ tibi obveniunt diligere, et te ipsum diligere nescis? Foris est quod amas, extra te est quod concupiscis. Revertere potius in te, ut sis tibi tu carior quam tua.* Se questa non è sapienza, o se tutta la sapienza del mondo può contradirle, o fare altro che confondersi e ammutolire, tragga inanzi e l'udiremo. E se vero è quel che di Milone (*b*) famosissimo atleta, mi ricordo aver letto in Pausania, d'infra l'altre sue prodezze questa esser paruta singolarmente mirabile, farsi avvolgere e annodare intorno alle tempia una fune, indi egli, compresse strettamente le labbra, e ritenuto il fiato, con tale uno sforzo di petto gonfiarsi, e quinci le vene della fronte e delle tempia e tutto 'l capo ringrossarglisi tanto, che la fune ond'era cerchiato, spezzavasi; già non sarà mai vero, che per quanto si gonfi e si dilati il vano e superbo capo della sapienza mondana, ella possa altro che dirompersi e scoppiare, prima che svolgersi d'intorno al cervello questa troppo strignente e gagliarda fune, del *Sis tibi tu carior quam tua*: (che in altre parole è quello stesso che il divin Maestro avea già insegnato (*c*): *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*) perochè il *Tibi carior* si trae dietro l'avvenire, il *Tua* è cosa da goderne solo al presente: e qual forza può avere il tempo, a vincere l'eternità? o i pochi e manchevoli beni di quello gl'infiniti e sempiterni di questa?

(a) *Paræn. ad Valer.* (b) *In Eliacis poster.* (c) *Matth.* 16.

Di tanto dunque avanza in quel ch'è vera sapienza tutti i savj del mondo un'idiota, non addottrinato in più lettere che quattro semplici parole dell'Evangelio; e così ben s'appose il mercatante Francesco quel dì, che trovata questa *Pretiosa margarita* (*a*), spese *omnia quæ habuit*, con quello sborso, che non gli lasciò nulla di quanto aveva in terra, *Et emit eam*. Ma in così bello argomento, dove m'ho io lasciato addietro quell'Antonio il grande, che ancor'egli, senza più che venirgli a gli orecchi per bocca di s. Matteo, e per la voce di chi ne recitava l'Evangelio in chiesa, quelle pochissime parole di Cristo (*b*): *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo*: dove poc' anzi era entrato niente filosofo, niente oratore, niente in veruna sorta di lettere addottrinato, ne uscì con quella brevissima lezione così gran maestro di sovrumana sapienza, e così abile a crescervi a dismisura più alto, che, testimonio s. Agostino (*c*), il nome d'Antonio sonava per ogni più lontana parte del mondo, se ne ridicevano come oracoli le parole, se ne ammirava la vita come un nuovo esemplare d'apostolica santità, e tanto era egli tutto e ne' detti e ne' fatti miracoloso, che i miracoli, pur continui e grandissimi, erano la minor parte delle sue lodi, e si perdevano nella gloria delle sue miracolose virtù. Quindi il venire a lui eziandio da lontanissime terre a così gran moltitudine spettatori della sua vita, imitatori delle sue virtù, discepoli della sua celestiale dottrina, che ne divennero scuola le solitudini, gli eremi, i diserti, non mai prima d'allora abitati. Ed io per me credo che tutto al grande Antonio s'adatti un tal pensiero di s. Eucherio: Avere Iddio nella prima formazion della terra compartita la virtù produttrice variamente a varie parti d'essa: qui le biade più copiose, qui le vigne, qui gli uliveti; e selve d'alberi, altri fruttiferi, altri niente meno utilmente infecondi; e miniere di metalli, e vene di marmi, e quel tutt'altro che la terra o da sè o coltivata produce. Sol di tutt'essa la più infelice, perochè priva e sterile d'ogni bene, averla Iddio serbata per sè, a dovere

(a) *Matth.* 13. (b) *Matth.* 19.
(c) *Confess. lib.* 8.

una volta divenire la più felice. Questi essere i deserti, le solitudini, gli eremi: un mare di sabbion morto, terreno ermo e indomabile per coltura, sassi crudi, montagne alpestri, spelonche orride: ogni cosa a disegno, che abitator profano non v'allignasse. Serbavasi, come cosa sacra, e perciò divisa, e come fuori del mondo, a riempirla Antonio de' suoi discepoli abbandonatori del mondo: e quivi farne un paradiso d' angioli terreni, o d' uomini celesti. Tale a me par che fosse l'antivedimento di Dio, e'l consiglio della sua providenza nell'apparecchiar gli eremi e i deserti. *In primordiis rerum* (dice (*a*) il Santo) *cum omnia Deus in sapientia faceret, et singula quæque futuris usibus apta distingueret, non utique hanc terræ partem inutilem et inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quam futuri præscientia creans, venturis* (*ut arbitror*) *sanctis, eremum paravit.*

Or'io qui domando: Che apparecchiamento di lettere ebbe Antonio, giovane di forse dicesette anni, quando passò dalla patria all'eremo? di che umane scienze era fornito? a che profonde specolazioni usato? E pure, qual sapienza pari alla sua, qual profondità di conoscimento, e intorno a che altissimo obbietto, quando postosi, come soleva, al primo imbrunir della notte tutto in piè diritto con la faccia verso oriente, vi durava immobile fino al sol levante, assorto, rapito in estasi, in Dio? e come quelle non poche ore fosser pochi momenti d'un'ora, si querelava col sole, del tanto affrettarsi a rinascere, perochè ferendogli co' suoi primi raggi dirittamente ne gli occhi, gli destava l'anima, e gliela richiamava dalla contemplazione delle divine cose, al vil servigio e ministero de' sensi. Di che specie sapienza era questa? Hanne il mondo di così fatta, qual si truova ne gl'idioti di Dio? E spicco dalla bocca di s. Agostino questa voce d'idiota, ragionando d'Antonio, e de' discepoli della sua dottrina e de' seguaci della sua vita. Perochè ancor'Agostino, udendo raccontare di due novelli sposi, e in buono stato nella corte dell'imperadore, i quali, letta la prodigiosa vita del grande Antonio morto poc'anzi, senza più, abbandonarono il mondo,

(a) *Epist. de laude eremi.*

e si renderono religiosi, sentì tanto commoversi dentro lo spirito, e sollecitare il proponimento della conversione oramai troppo indugiata, che rivolto al suo fedele Alipio, disse esclamando (*a*): *Quid patimur? quid est hoc? quid audisti? Surgunt indocti, et cœlum rapiunt, et nos cum doctrinis nostris sine corde ecce ubi volutamur in carne et sanguine! An quia prævenerunt, pudet sequi? et non pudet nec saltem sequi?* Che pro delle scienze nel secolo, se lasciano ignorante della vera sapienza, che tutta è delle cose eterne, immutabili, sovrumane, indubitate nell'essere, infallibili dell'avvenire? perciò non pure specolazioni e non altro, ma speranze di beatitudine da meritarsi in vita, da conseguirsi in morte, da godersi in eterno. Chi sa questo è veramente savio: nè per saperlo ha più bisogno d'altre scienze, che di lucerne al vederci chi ha il sole svelato nel mezzodì. Le tarantole (disse (*b*) Salomon ne' proverbj) s'ajutano delle lor piccolissime zampe, formate a guisa di mani, e con esse aggrappandosi, inerpicando, salendo su per le mura, giungono fino ad abitare nelle più alte stanze de' re. Così è, ripiglia il pontefice s. Gregorio, interpretando il moral mistero di questo detto (*c*): *Plerunque enim aves, quas ad volatum penna sublevat, in vepribus resident, et stellio, qui ad volatum pennas non habet, nitens manibus, regis ædificium tenet*: cioè: *Illo simplex per intentionem recti operis pervenit, quo ingeniosus minime ascendit.* Di questi uccelli di buona ala per la scienza umana, e di basso volo per la vita terrena, convien dire che fosse quel maestro Arrigo Murdach, cui il santissimo abbate Bernardo invitò dalla scuola alla cella, dalle città a' boschi del suo monistero. Quivi, come all'entrar dell'arca dentro al Giordano (*d*) se ne divisero l'acque, e le inferiori si scolarono tutte sino a rimanerne il letto del fiume asciutto, e al contrario, le superiori si levarono alto fino a parer montagne; così egli proverebbe, tutto'l saper delle umane scienze dileguarsi e perdersi come un nulla, e la sapienza dell'Evangelio, tutta di cose infallibili, sublimissime, eterne, sustanziali, divine,

(a) *August. lib.* 8. *confess. cap.* 8.
(b) *Cap.* 30.
(c) *Lib.* 6. *moral. c.* 5. *al* 4.
(d) *Josue* 3.

inalzarsi fin sopra' cieli, e colà portargli non solamente l'occhio al vederle, ma l'anima a goderne. *Experto crede: aliquid amplius invenies in silvis, quam in libris. Ligna et lapides docebunt te quod a magistris audire non possis. An non putas posse te sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo? An non montes stillant dulcedinem, et colles fluunt lac et mel, et valles abundant frumento* (*a*)?

Nè altro che le selve, le foreste, i boschi furon le scuole, dove lo Spirito santo, tutto in solitudine e in silenzio, com'ei suole, diè le sue prime lezioni a David, coll'occhio inteso a formarlo quel gran maestro di sovrumana sapienza, che l'ha tuttavia e avrallo fino alla fin del mondo il cristianesimo suo uditore e discepolo d'ogni dì. Or tuttochè in quanto egli scrisse e cantò ne' suoi salmi non v'abbia nota che non suoni, nè sillaba che non parli qualche insegnamento di spirito o mistero di fede; nondimeno, d'una particolar lezione si compiacque una volta per sì gran modo, che prima di cominciarla, fece sonar per tutto un generale invito a sentirla: *Venite*, dice, *audite, et narrabo vobis omnes qui timetis Deum* (*b*). Sollecitudine è questa e diligenza mai più non usata da lui. Adunque *Veniamus*, soggiugne s. Agostino (*c*), *Audiamus*; chè il cuor mi dice, ben dovercisi ripagare i passi del venire, e l'attenzion dell'udire; perochè altro che gran cosa non dovrà esser quella, per cui dire questo tal maestro domanda uditori e udienza. *Ecce narrare vult. Sed quid est narraturus*? Forse quanto sia lo spazio di quaggiù fino al sommo cielo, e quante ivi le stelle contate per numero, misurate per grandezza, secondo le lor differenze dalle maggiori alle menome? di che materia composte, se composte? di che virtù temperate, se influenti? I periodi de' pianeti, e come accordino tanta diversità di moti in un semplice andamento? Onde al sole il continuo votarsi di luce a riempirne tutto'l mondo, nè però mai esserne scemo? alla luna il continuo crescere e menomarsi? alle stagioni lo scambievol succedersi e cacciarsi? a' giorni e alle notti il farsi or più brievi, or più lunghi, or'eguali?

(a) *Ep.* 106. *ad Mag. Henr.*
(b) *In psal.* 65. (c) *Ibid.*

L'intrecciatura delle prime qualità che concatenano gli elementi? Fin dove s'alzino le regioni dell'aria? come, e in quali d'esse si formino i nuvoli, le piogge, le nevi, le grandini, i tuoni, le saette, i fuochi? Chi dà le prime mosse a' venti e le qualità e la forza? Chi tiene in perpetuo moto il mare? chi empie alle fonti le vene? chi fa dibattersi e tremar la terra? Quanto ella sia in ampiezza, quanto l'oceano in profondità? Finalmente i numeri che dan la forma alle diverse specie de' composti? le progressioni del moto? la mostruosa natura del tempo, composto di quel che non v'è? e mille così fatte altre materie da far vedere adunata inanzi a David, se le disputerà, tutta ad orecchi tesi e in calca una moltitudine oltre numero d'uditori, geometri e geografi, astronomi e astrolaghi, e d'ogni setta e maniera filosofi e curiosi? Ma egli di cotal sorta uditori non invitò nè gli accetta. Tutti gli ha esclusi col solamente richiedere, *Omnes qui timetis Deum. Si Deum non timetis* (ripiglia in suo nome il medesimo s. Agostino) *non narrabo. Dei timor aperiat aures, ut sit quod intret, et qua intret quod narraturus sum. Sed quid est narraturus?* Eccolo: e parlo di me quel che voglio che ciascuno intenda di sè: *Quanta fecit animæ meæ: si vultis, et vestra est.* De' cieli, delle stelle e mobili e fisse, de gli elementi, della composizione de' misti e perfetti e imperfetti, di ciò ch'è mondo e natura, molto si cerca, poco si truova, meno si sa: e dove tutto se ne sapesse lo scibile, che pro a migliorarsene l'anima? Sette di cotal genere savj contò una volta la Grecia, e tuttavia se ne gloria ne' suoi libri, e li raccorda, come i secondi, anzi i primi sette miracoli del mondo. *O miserum* (grida Lattanzio (a), e giustamente, or sia per compassione o per isdegno) *Miserum, calamitosumque sæculum! quo per orbem totum, septem soli fuerunt qui hominum vocabulo censerentur. Nemo enim potest jure dici homo, nisi qui sapiens est.* Quanti han consumati gli anni, gli spiriti e le forze, la sanità e la vita, cercando qualche barlume, qualche scintilla, se non luce di filosofica verità dentro alle tenebre del segreto in che la natura tiene a' nostri occhi

(a) *Lib. 4. de vera sap. c. 1.*

nascose le proprietà, le cagioni, i modi delle opere sue! *Quid enim* (disse (*a*) s. Ambrogio) *tam obscurum, quam de astronomia et geometria tractare quod probent, et profundi aeris spatia metiri? cœlum quoque et mare numeris includere?* E in questo andar continuo errando fuori di sè, non farsi a corregger gli errori dentro di sè, o come dice il Santo, *Relinquere causas salutis, erroris quærere?*

Perciò dunque David, ommessa ogni altra materia sopra che ragionare, quello a che invita e raguna uditori è una eccellentissima lezione *De anima;* e proponendo egli la sua, invita all'intenderla della nostra. Prendetevi ora inanzi questo gran *Quanta fecit animæ meæ*, e veramente appropriandolo alla vostra, svolgete ciò ch'è involto e rinchiuso in quell'inesplicabile *Quanta;* e la prima cosa a presentarvisi davanti, che altro è che voi stesso? perochè, onde avete voi l'essere ciò che siete? cotest'anima, con quanto ella è di potenze e di naturali abitudini, chi ve l'ha creata quell'immortale spirito ch'ella è? Cotesto corpo, composto di più miracoli, se li conosceste, che membra e parti, chi ve l'ha organizzato? Non sarete, spero, vinto da una donna in sapere dell'origine vostra, e dell'artefice delle cui mani siete opera e lavoro. Dico quella santa e valorosa madre ebrea, la quale confortando a morir per la legge i sette giovani Maccabei suoi figliuoli, *Nescio* (disse (*b*) loro) *qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum et animam donavi vobis et vitam, et singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem.* Passate ora alle naturali e alle sovrumane cose fuori di voi, e per brevità, prendetene solamente le grandissime. La prima a farvisi inanzi è il mondo, il qual tutto, con ciò che in esso si contien di nature, d'operazioni, d'obbietti da sapere, di beni da usare, non è egli per voi? Non si muovon per voi con perpetuo e velocissimo rivolgimento i cieli? Non viene ogni mattina il sole a rendervi a suo tempo il giorno, e tramontando, vel toglie per dar luogo alla notte, e con essa al silenzio, al sonno, al riposo? Non cambia per voi le stagioni e i lor salutevoli

(a) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 26. (b) 2. *Mach.* 7.

effetti? Non lavoran per voi al continuo gli elementi? e terra, acqua, aria, e fuoco, ciò che hanno, e ciò che variamente contemperati producono d'animali, di piante, di nature insensibili o morte, non è egli tutto per voi? o sarete di spirito sì malvagio, e di cuore sì sconoscente, che non riconosciate per vostro beneficio il mondo, a cagion del non esser voi solo al mondo? dove pur, se trovandovi un dì famelico, povero, mendico, un cortesissimo imperadore v'introducesse egli di propria mano in un suo magnifico e sontuoso palagio a un lautissimo desinare, gliene sapreste grado come di singolar beneficio, eziandio se non sedeste solo a tavola, ma con altri chiamati a partecipar della medesima liberalità per maggior vostra consolazione. E nondimeno, udite; coll'esser questo mondo un bene che tanti in sè ne comprende, dicovi, che nel *Quanta fecit* Iddio all'anima vostra, egli è non solamente una menomissima parte, ma un nulla, rispetto a quell'infinitamente più, dell'avervi creato ad essere eternamente con lui beato per partecipazione di quel medesimo bene, ond'egli stesso l'è per natura. E qui svolgetemi, se i pensieri a tanto vi bastano, il *Quanta* comprende in sè di beni quell'eterna e incomprensibile felicità dell'anima e del corpo, della quale abbiamo nulla più che accennate alquante particolarità nel libro precedente. Numeratene i beni, pesatene la sicurezza, misuratene la durazione. Ma chi può tanto in terra, se nè pur chi la pruova in cielo può di quella beatitudine senza misura nè termine, concepirne il quanto, nè divisarne il quale, sì che il pensiero, e molto più le parole non restino infinito spazio da lungi, cioè di sotto al vero?

Evvi ora dove farci più oltre? Evvi: e quel che vi parrà più strano, andrem più oltre col ritornare addietro, e riandar con la mente gl'infiniti secoli dell'eternità trapassata (così siamo quigiù costretti a parlare dell'eternità; la quale non avendo prima nè poscia, veramente non passa nè col tempo, nè come il tempo, ma è sempre e tutto cosa presente), e vi troverete in tutta essa davanti a gli occhi di Dio, e dico più, nel cuor di Dio, sì come caramente amato da lui, e voluto esistente nell'essere,

a suo tempo con lui, e di lui beato nell' eternità avvenire. Ditemi ora, quanto è questo *Quanta?* E pure ancora è meno la non mai interrotta continuazion dell'amarvi per gl'infiniti secoli addietro, che l'intension dell'amore; perochè v'ha amato per sì eccessivo modo, che null'altro che gratuito amor di voi l'ha indotto ad unirsi alla vostra stessa natura, e far sè vero uomo, per far voi in sè cosa divina; e l'unigenito suo Figliuolo, nella cui persona si compiè questa grande opera, diello a sostenere una sì crudel passione e vergognosa morte, in riscatto e redenzion dell'anima vostra: tanto interamente pagando per li debiti vostri con la divina giustizia, come se voi solo foste al mondo. Rimane ora a distendere questo *Quanta* nulla più largo? Diravvelo questa domanda: perochè, qua' meriti avevate voi, per cui dover nascere in seno alla Chiesa cattolica, in mezzo a questo regno di luce e di verità, più di tante numerosissime nazion d'Idolatri in più che mezzo il mondo, più che tante svariatissime sette d'eretici in una così gran parte d'Europa? Quegli nelle tenebre d'una densissima ignoranza, questi nella cecità de' loro mal difesi errori tanto da lungi al termine dell'eterna beatitudine per conseguirla, quanto fuori della necessaria strada per giugnervi. Privi poi del divin corpo e sangue vivo e vero del Redentore, di che a voi è conceduto il sovente nutrirvi, a mantenervi la vita della grazia, e crescere in maggior polso e gagliardia di spirito. Privi della rimession de' peccati, e riconciliazione con Dio, quanto al rinnettarsi l'anima, imbiancarlasi, rabbellirlasi, lavandola nel sangue del Redentore, di che il sacramento della penitenza è una fonte, anzi un mare sempre ugualmente pieno, e a tutti noi aperto: e per ultimo, privi in punto di morte di così grandi ajuti a dar quel terribil passo bene appoggiato a' meriti, per cui aver di là ragione e diritto all'eredità dell'eterna beatitudine: i quali tutti son beneficj a voi conceduti, e tutti entrano nel *Quanta fecit* all'anima vostra. E questi pur così grandi, ciascuno, e tutti insieme non pochi, quanta parte sono egli di que' tanti più, che nè a me basterebbe l'ingegno a contarli, nè a voi il tempo a udirli?

Senza più dunque, giudicate fra voi medesimo, se, e quanto ben vi paja di questa così semplice al di fuori, e dentro sì profonda lezione *De anima*, che il santo re David ci ha fatta; e s'egli non è vero, ch'ella in due parole comprende e involge quel che a svolgerlo e a ripensarlo partitamente, può mettere ogni cuor fedele, e per lungo spazio d'anni tenerlo in un' estasi di stupore, in un paradiso di gaudio; conciosiecosa che elle non siano una sterilità di pure specolazioni intorno ad oggetti niente altro che dilettevoli al contemplarli; ma sicuro conoscimento d'altissime verità, intorno a' grandissimi beni attenentisi a noi; e parte d' essi già in esistenza, parte in promessa e in espettazione del doversi alla stagion sua mettere in fatti. E questa è la sapienza di che vi parlo, e della quale tuttora affermo, esserne capevole (solamente che il voglia) ogni uomo, eziandio se rozzissimo, e del tutto ignorante e nuovo nelle naturali e nelle umane scienze: le quali, se altri gli rimproverasse il non saperle, ben gli potrebbe acconciamente rispondere come Serse (*a*) figliuol di Dario, e re della Persia, a chi gli presentò dei frutti nati in Grecia e nell'Attica, ch'era il fior d'essa: rifiutolli, dicendo: Questi ora non mi son necessarj, e mi riserbo il gustarne a quando avrò conquistato il paese che li produce. Ivi gli avrò più stagionati e più freschi, e tanto più dilettevoli e saporosi, quanto ne saran mie le piante, e la terra in che fruttano. Altresì questi posson rispondere: Non m'è qui necessaria la dottrina della natura, de' movimenti, delle qualità influsse da' cieli; bastami di vantaggio quella del ciel de' cieli, l'empireo: e intorno a quella eterna felicità che ivi mi aspetta, adoperare quanto non può la scienza de' numeri a contarne i beni, nè quella delle misure, a comprenderne l'estensione e la durata. Non m'è necessaria la natural filosofia de' composti, a saper come di materia e di forma unite, si produca un tutto da sè: bastami il sapere essersi fatta quella grande unione della divina natura coll'umana nella persona di Cristo; e me con essa assunto a partecipare

(a) *Plut. in apopht. Xers.*

nella dignità, perochè consorte nella natura; e divenirne ricco ne' meriti, perochè *Ipse est caput corporis Ecclesiæ* (a), del qual corpo io pur son membro e parte. Niente rilieva qui al mio bene il trovare qual sia l'origine delle fonti, o come dall'oceano, o da gli abissi d'entro la terra si derivino i fiumi: non così di quelle cinque vive e salutifere fonti di sangue, onde ho la vita immortale: e di quell'abisso d'infinito amore ch'è il cuor di Dio verso me; e'l trarne che a suo tempo farò quella gran piena di tutti i beni, ond'esserne eternamente beato. Così posso ad una rispondere delle altre tutte scienze infra l'ordine della natura: le quali mi riserbo l'averle dalla loro original cagione, a quando le avrò per giunta della beatifica visione del divin Verbo; e nello stesso mettere che farò in lui gli occhi confortati da quell'inestinguibile divino lume di gloria, sarò introdotto *In omnes divitias plenitudinis intellectus* (b), come me ne assicura l'Apostolo.

Mentre vo così ragionando, non vi sia chi si faccia in niuna guisa a credere ch'io presuma di derogare in nulla alla felicità dell'ingegno, alla convenevole occupazion ne gli studj, al pregio, al merito del sapere: tutto il mio intendimento ristà nel dimostrare, queste scienze umane non esser punto bisognevoli all'acquisto della sola essa vera sapienza, cioè quella della scuola di Cristo, ch'è la dottrina dell'Evangelio: perciò potersi, non vo' dirne ora altro senon che agevolmente avere da un qual che si voglia semplice, e delle scolastiche sottigliezze, e delle filosofiche speculazioni, e delle maraviglie matematiche, e d'ogni altra simile disciplina, al tutto ignorante. Che se poi dal troppo ingolfarvi dentro i pensieri, o trasandare in istudj non convenientisi con la professíon della vita, ne provenisse quel che s. Ambrogio poco dianzi avvisava, *Relinquere causas salutis, erroris quærere*; in tal caso dovrebbe mettersi in memoria e in opera il salutevol consiglio inviato da s. Agostino a Dioscoro, più curioso, che cristiano: e'l consiglio è, imitare quel prudentissimo condottiero d'eserciti, e liberator della Grecia, Temistocle Ateniese, quando, offertagli in un solenne convito (come

(a) *Coloss.* 1. (b) *Coloss.* 2.

era uso di farsi) la lira, per cantar sopra essa qualche pellegrina sua canzonetta, con che rallegrare i convitati, scusossene ignorante, dicendo, Quanto si è a musica di strumenti e di voce, non saperne egli nota nè fiato, ma ben sapere quel tutt'altro che all' uomo della professione ch'egli era si conveniva; e'l soggiunse. Altresì voi (dice (*a*) il Santo) se v'è chi v'addimandi di rispondere a quistioni tutto curiose, e niente utili a sapersene la risposta, *Audiat, quod ea doctius et prudentius nescias. Si enim Themistocles non curavit quod est habitus indoctior, cum canere nescius in epulis recusasset, ubi cum se nescire illa dixisset, atque ei dictum esset: Quid igitur nosti? respondit, Rempublicam ex parva magnam facere; dubitandum est tibi dicere, te ista nescire, cum ei qui rogarit, Quid noveris? respondere possis, Nosse te quomodo etiam sine istis homo esse possit beatus?* E non è egli un gran sapere il sapere che tutto il sapere umano non è in niuna guisa necessario al divenir beato? perochè la sapienza di Cristo, sapienza eterna, niente s'attiene, molto men che in nulla dipenda, dalla scienza umana. Anzi quel che Filippo re disse ad Alessandro suo figliuolo, e non ancora quel grande che di poi fu, poichè n'ebbe udita una eccellente sonata di cetera, *Non te pudet tam bene canere* (*b*)? rimproverandogli il tanto non imparare ad esser re, quanto studiava il riuscir sonatore: troppo meglio può dirsi di chi così tutto si adopera nel riuscir' eminente in qualunque sia delle scienze, le quali abbiamo a commune con gl'infedeli, che o nulla o poco gli rimane a studiare nella salute dell'anima, ch'è la sapienza propria del cristiano.

Io non senza maraviglia ho letto il grande e necessario richiedere che Vitruvio fa in un' architetto di parecchi arti e scienze, senza le quali tutte mai non sarà ch'e' riesca altro che difettuoso e agevole a commettere di gran falli, e poscia non mai possibili ad ammendare. Buon disegnatore il vuole, nè se ne può altrimenti: poi, dotto in geometria e in prospettiva: astronomo, e de' movimenti delle stelle, e de gli aspetti e guardature del cielo spertissimo. Sappia la scienza de' numeri, e mutoli e musici,

(a) *Epist. 56. Dioscoro. De curiosis quæst.* (b) *Plut. in Pericle.*

per le proporzioni e consonanze armoniche. Sia per più anni usato alle scuole de' maestri nella naturale e nella morale filosofia; e sappiane ciò che quegli del mondo, e questi de' buon costumi insegnano. Abbia conte le istorie di più tempi e paesi. Intenda la medicina, in ciò ch'ella ha statuito delle salutevoli e dannose condizioni dell'aria, qualità dell'acque, impressioni de' venti. Finalmente, abbia tutto alla mano quel che in più titoli della ragion civile si dispon dalle leggi intorno alle servitù, a' lumi vivi, a gli acquidocci, a gli stillicidj, a gli scolatoi dell'acque piovane, a' rifacimenti, e a tutte le altre pertinenze proprissime de gli edificj. Le quali tutte discipline e scienze egli vien giù provandole ad una ad una, quale in più, e quale in meno eccellente grado necessarie nell'architetto, non pure all'abbellimento, ma alla formazione. Il che dimostrato, conchiude quel che ognun da sè può comprendere esser necessario a seguirne (*a*): *Cum ergo tanta hæc disciplina sit condecorata et abundans eruditionibus variis ac pluribus*, *non puto posse juste repente se profiteri architectos, nisi qui ab ætate puerili his gradibus disciplinarum scandendo, scientia plurium literarum et artium nutriti*, *pervenerint ad summum templum architecturæ*. Così egli, e vero, o in tutto o almeno in grandissima parte: il che a me fa dire in persona altrui: Tanto saper bisogna a saper fabricar su la terra? or che bisognerà per metter casa in cielo? per fabricarsi una eternamente durevole abitazione in quella beata *Hierusalem*, *quæ ædificatur ut civitas* (*b*)? So, verissimo essere quel che il Redentor nostro a consolazion nostra ne disse (c): *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*; e la moltitudine con varietà non provenire altronde, che dai diversi ordini delle vite, dalla diversa alzata de' meriti, da' diversi ornamenti delle sopranaturali virtù, dalla più o meno ampiezza delle opere. Parliamo or solamente del mettervi casa. Quanto converrà egli aver di scuola e di magistero, d'arte e di scienze, per sicuramente poterlo? Rispondovi in prima, verissimo essere il detto dell'Apostolo (*d*), che *Dei ædificatio estis:* perochè ognun che ben

(a) *Lib.* 1. *c.* 1. (b) *Psal.* 121. (c) *Joan.* 14. (d) *1. Cor.* 3.

vive, sè stesso fabrica a Dio, ajutantelo Iddio. Ma questo lavoro non è fattura di scienze, tutto è opera di sapienza; e così d'ogni anima in particolare, come di tutta insieme la Chiesa è vero quel che ne scrisse il Savio ne' Proverbj (*a*): *Sapientia ædificavit sibi domum*. Riman dunque a vedersi se questa tal sapienza sia malagevole ad acquistarsi, se richiegga sottigliezza d'ingegno, lunghezza di studio, grande isperienza, molta spesa di fatiche e d'anni per ottenerla? Or chi potrà risponderci con più infallibile verità, che lo Spirito santo, il quale tutto espresso il dettò alla penna dell'Ecclesiastico, uno de' legitimi suoi scrittori? Niuno idiota disperisi, niun privo di lettere si smarrisca: niuno invidj le lor sottigliezze a' filosofi, nè le loro scienze a' dotti. Chi teme Iddio, questi è savio, e solo savio è chi il teme: e chi più il teme è più savio. Per modo che, come già quel Demostene sì famoso nell'arte dell'aringare, addimandato, Qual fosse la principale e la miglior parte dell'oratore? rispose, che *Actio*, cioè la maniera del porgere: e ridomandatogli, qual dipoi l'altra? l'altra (disse) è *Actio*: e la terza? la terza (ripigliò egli) non è altro che *Actio*: tutta in fine riducendo l'impressione di chi parla a fine di persuadere nel ben' acconcio modo dell'atteggiare e del proferire: e soggiugne Cicerone (*b*), che giustamente: perochè *Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, flectit*: e ricordando altrove la medesima risposta di quel greco oratore, L'eloquenza (dice (*c*)) senza buona azione non profitta a nulla di quel che intende; dove l'azione senza eloquenza può moltissimo, se non tutto. Similmente, al domandarsi, Chi è veramente savio? rispondasi, Chi teme Iddio: e chi più savio? Chi più il teme: e chi savissimo? Chi il teme moltissimo: perochè eccovene in fede la diffinizione dello Spirito santo (*d*): *Plenitudo sapientiæ est timere Deum*. Nè rimane che altro v'aggiugnere, fuor solamente dichiarando, non intendersi qui d'un timore ignobile e servile, qual'è nello schiavo verso il padrone, ma altrettanto amoroso che riverente, qual' è quel d' un

(a) *Cap.* 9.
(b) *In Bruto.*
(c) *In Oratore.*
(d) *Eccles.* 1.

figliuolo al padre, e se vogliamo esprimerne la condizione più da presso al vero, diciamo, d' un figliuolo principe verso un padre monarca: sì fattamente, che abbia in sè solo uniti verso Dio gli affetti disgiunti in que' due tanto intimi ad Alessandro (*a*), e tanto a lui cari, Efestione e Cratete: de' quali, questi l'amava riverentemente, come re; quegli, teneramente come Alessandro.

Che poi questa sapienza del così temer Dio (sapienza altissima, perochè è il meglio e'l sommo d'essa, e nondimeno bassissima, perochè vi giugne, se vuole, ancor chi non si lieva coll'ingegno un dito alto da terra) non lasci verun bisogno d' altro sapere, per saper vivere (ciò che pochissimi sanno) e operare eziandio maraviglie in perfezione di spirito e virtù eroiche; qual più evidente pruova, qual più sensibile, che le tante e così ammirabili vite, delle quali la Chiesa ha, come dissi, a così gran dovizia narrazioni e memorie di persone nell' uno e nell' altro sesso santissime, avvegnachè senza niuna coltura di lettere e al tutto idiote? Per modo che, a dividere in due parti, e contare i memorabili per santità, forse a pena se ne troverà de'dotti l'un per cento de gl'idioti nelle umane scienze: e fra questi, eccovi una presso ad innumerabile moltitudine di soldati, senza mai altra scuola che de gli alloggiamenti e del campo, nè altro studio che dell'armi, e pure stati a parecchi migliaja insieme fortissimi martiri. Un'altra, niente minore, d'anacoreti, di monaci, vivuti nelle antiche solitudini dell'Egitto, nella vastità de gli eremi, de' diserti, de' boschi: discepoli, dicevano essi, de gli abeti e de' faggi, veramente uditori di Dio; le cui voci, come scrisse un di loro, perchè richieggono quel silenzio che non si truova ne' fracassi del mondo, amano la solitudine e'l segreto. Ma chi potrebbe, per quantunque affaticarvisi intorno, annoverare la moltitudine oltre numero grande delle sante donne d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, allevate in quali academie? discepole di qua' maestri? di che sottile filosofia fornite? e non per tanto dottissime in quella sublime filosofia, che il teologo s. Gregorio Nazianzeno diceva, insegnargli a

(a) *Plut. in Alex.*

contradistinguere i mondi, e le loro proprietà e i loro meriti, per ispregiar questo visibile e transitorio, e tutto mettere il cuore, i pensieri, i desiderj, le speranze, le consolazioni dell' anima, le fatiche del corpo, i patimenti della vita presente, nell'invisibile, nell'immortale, nell'eternamente beato. Or come tanta sapienza in tanti rozzi e privi d'ogni umana scienza? Chi ha loro così bene insegnato il vero ad intendersi, l'ottimo ad operarsi? Onde hanno apprese quelle a' dotti e savj del mondo impossibili, non che difficili ad intendersi, e pur'evidentissime lezioni del vero amor che è odiare la propria carne e del vero odio che è amarla? adunque soggiogarne gli appetiti, tenerne le sfrenate voglie a freno, gli sregolati impeti a regola? *Confitebor tibi, Pater, Domine cœli et terræ* (disse il Salvatore) *quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* (*a*).

Ma chi è quel valente maestro, che una sì sublime sapienza, e sì nascosa a' gran dotti, rivela e insegna a'piccoli e idioti? e come vien lor fatto di metterne agevolissimamente in opera le lezioni? Eccone dal savissimo Ebreo Filone rappresentata al vivo la verità in una imagine somigliante quanto il più dir si possa, e cosa d' ognidì il vederla, onde non ha mestieri d'altro che ricordarla: ciò è un cavallo de'più generosi e bizzarri che v'abbia, tutto fuoco di spiriti e d'impazienza, se vi monta sopra un villano, o qual che altro sia inesperto del maneggiarlo, benchè ne abbia le briglie in mano, glie le ruba, e disubbidisce, e imperversa, e'l porta, e trasporta dovunque vuole e trabalzalo; e tanto fa che se lo scuote di dosso e l'atterra. Ma se lo prende a cavalcare un maestro nell'arte, e in lui il magistero stesso dell'arte, incontanente l'intende, e quella che in lui era poc'anzi furia e baldanza, disciplinata e corretta col maestrevolmente usarla, diviene generosità e bellezza di vita, di moto, di portamento: ubbidendo al freno, allo sprone, alla verga, anzi senza essi, ad un semplice grido o cenno; sino a far di sè quelle gagliardie e prodezze che ne vediamo nelle comparite, nelle giostre, e in guerra. *Nec mirum videri debet* (dice (*b*) Filone). *Ascendente*

(a) *Matth.* 11. (b) *De agricultura.*

enim equite, simul ars equestris ascendit, ut jam duo periti insideant, atque ita unum subjectum imperitum animal facile moderantur. Tutto altresì è vero di quella *Plenitudo sapientiæ*, come dicea l'Ecclesiastico, della quale gl'idioti di Dio son veramente savj: cioè, come soggiugne il medesimo, il suo santo timore. In cui egli si unisce e siede, non v'è bizzarria di capricci, non furie di passioni, non orgoglio e baldanza di brutali appetiti, che non li si faccia suggetti e domi. Nè gli mancano, dove ne sia bisogno, gli strumenti proprj dell'arte: perochè come ben disse il Filosofo, l'arte del cavalcare avere insegnato alla fabbrile il come lavorare il freno, e similmente de gli sproni, e di quant'altro ella adopera: similmente il sapientissimo timor di Dio, oh di quanto strani ordigni è stato ritrovatore e maestro! tutti universalmente al bisogno, e or questo, or quello al buon'uso di domare la bestialità della carne e l'insolenza del senso. Quindi le catene, i cilicci, i flagelli, le veglie notturne, i duri letti, le lunghe orazioni, i sospiri, le lagrime, e'l voltolarsi ignudo nelle nevi, nelle ortiche, ne gli spinai, e'l tuffarsi fino alla gola ne gli stagni gelati, e quelle tante altre, e a'dilicati del mondo sì orribili penitenze, che si leggon de' santi: e non v'è vero servo di Dio che non abbia, qual più e qual meno, le sue; *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*; che questa salutevol dottrina del vostro santo timore fosse nascosa *Sapientibus et prudentibus* del mondo, e *Revelata parvulis,* discepoli dell'Evangelio.

Le massime della sapienza del mondo, adoperate come evidenze da convincere ingannatore il mondo.

CAPO TERZO

Tragga ora qui davanti il mondo, e seguirallo appresso la carne, e vengano l'uno e l'altra, armati ciascuno della propria sapienza: e l'invitarli, e dar loro campo a farsi udire è necessario non meno a me, che a voi: altrimenti, non sodisfatto alle loro ragioni, io non potrei avervi interamente disposto nell'animo, a quello che m'ho proposto

per fine di questo libro; cioè condurvi a bene e savia-mente eleggere quel tenore di vita e d'opere, che, tenendolo, conseguiate l' ultimo vostro fine della beatitudine eterna. Nel che come chiaro si vede, comprendo indifferentemente ogni stato, ogni età, ogni condizion di fedeli. E quanto si è a gl'inviti che il mondo fa di seguirlo, di servirlo, d'essere del suo partito, distinguiamo in prima l' equivoco, protestando, che per mondo io qui non intendo il secolo, in quanto è contradistinto dalla religione, ma quel *Mundus eum non cognovit*, che l'apostolo s. Giovanni (*a*) disse in riguardo di Dio, ed è, come tante volte il descrive s. Agostino, vivere a suo talento, alle leggi del senso, al decalogo delle proprie concupiscenze, al paradiso de' ben presenti, e se vogliamo comprender tutto in una parola, all'evangelio d'Epicuro.

Or' entrando a ragionarne, primieramente ricordami d'un grazioso detto di quel savissimo re de gli Spartani Agesilao (*b*) un dì, che pregato di voler'udire un cert'uomo, il quale col fischio, o con una fronda che si fosse in bocca, imitava tutto dal naturale il canto de gli usignuoli, negò di volerlo; perochè, Qual pro (disse) dell'udire un'usignuolo finto, avendone io tante volte uditi de' veri, e udendone pur tuttora? e spacciossene senza più. Promette il mondo di far beati i suoi. Non v'è canto nè più soave a udire, nè più lusinghiero e possente a tirarsi dietro chi l'ode: perochè qual desiderio più naturale, più continuo, più universale, più ardente in noi, che esser beati? Ma non ho io la risposta pronta alla mano? Cioè, qual pro di farmi a sentire una finta promessa di beatitudine dal mondo, mentre ne ho già sentita la vera dalla bocca stessa di Dio? e tante volte me la risento ripetere a gli orecchi e risonar nel cuore, quante odo recitar l'Evangelio, e in esso quegli otto volte beati che Cristo divisò in sul monte, coll'aggiunta in fine dell'*Ipsorum est regnum cœlorum*, ch'è la sola essa eterna e vera beatitudine? E non posso non credergli, perch'è somma e infallibile verità, e non promettermi quel ch'egli mi promette, perochè al medesimo che mel promette s'appartiene il darmelo. Adunque,

(a) *Cap.* 1. (b) *Plut. Apopht.*

abbiasi i suoi fischi, i suoi canti, le sue finzioni il mondo, a me non giova d'udirlo. Nè altro più raccomandano a chi vuol salva l'anima tutti i dottori e maestri della Chiesa, che, non farsi a dar punto orecchi alle fallevoli persuasioni del mondo: conciosiecosa che elle sieno un canto lusinghiero, che alletta come quello delle Sirene, e come il medesimo, micidiale, perochè incanta, addormenta, e traendo a rompere fra gli scogli, *Et ad illud famosum voluptatis naufragium*, come ne parlò s. Ambrogio (*a*), uccide. Perciò doversi fare come l'accorto Ulisse, quando *Cogitavit* (disse (*b*) Cassiodoro) *vir prudentissimus felicissimam surditatem*, turando a' suoi, con misteriosa cera, gli orecchi, e con ciò la Sirena, *Quam vincere intelligendo non poterat, non advertendo superabat. Et nos* (avea detto s. Girolamo prima di lui) *ad patriam festinantes, mortiferos Sirenarum cantus surda debemus aure transire.* Tutto ciò non ostante, io pur di nuovo affermo, doversi udire il mondo, e quanto egli suole e può dire, invitando a seguitarlo: e ciò a discernere e chiarire il vero e'l falso delle sue persuasioni: perochè dov' elle siano udite, in forma e qualità di giudicio, come fra due litiganti, e perciò esaminate e messe a fronte a fronte con le contrarie di Cristo, ragioni con ragioni, promesse con promesse, beni con beni, e fedeltà con fedeltà in attenerli, se ne vedrà indubitato, niente più efficacemente persuaderci il fuggire dal mondo, che quel medesimo ch'egli allega per indurci a seguirlo.

Scontrossi una volta Diogene (*c*) in un giovanetto di nobile aria e nascimento: ma come già Columella si dolse dell'infecondità de' poderi miserissimi al rendere, non perchè il terreno sia magro e sterile (*d*), *Sed nostro vitio* (dice egli) *qui rem rusticam pessimo cuique servorum velut carnifici noxiæ damus*: altresì quel nobile giovanetto, e d'indole altresì come di sangue gentile, i suoi l'avean dato a ben costumare ad un pedagogo mal costumato: e ne apparivan gli effetti nell'andarsene che il fanciullo faceva tutto alla scoperta mangiando per lo bel mezzo della città,

(a) *Præfat. lib. 4. in Lucam.*
(b) *Lib. 2. Var. ep. 40.*
(c) *Laert. in Diog.*
(d) *Procem. lib. 1. de re rust.*

e nella più frequenza del popolo di Corinto. Diogene, coll'occhio torbido che sempre aveva, ma qui ancora più accigliato e sdegnoso, osservata quella deformità e sconcio di mal costume, accostossi in passando al maestro, e gli stampò un pesante schiaffo sul volto: e fu una delle filosofiche lezioni, che quel severo censor de' costumi era uso di dare co' fatti troppo migliori ad imprimersi e a ricordarsene, che le parole. Or voi, in qualunque città vi troviate, e per qualunque strada vi sia in piacere di diportarvi, se non v'è a disgrado la compagnia del beatissimo s. Agostino, egli si offerisce a venirvi mostrando, Gli allevati secondo i principj della sapienza del mondo lor pedagogo e maestro, andar continuamente mettendo in fatti quel brutale e bruttissimo *Manducemus et bibamus, cras enim moriemur* (*a*), che l'apostolo s. Paolo (*b*) e prima di lui il profeta Isaia, registrarono come massima fondamentale su che s'appoggia tutta la filosofia del mondo. E Salomone, rappresentando in un suo libro i dettati delle due sì contrarie sapienze, che sono quella di Dio e quella del mondo, epiloga e ristrigne il midollo di questa a maniera di conclusione didotta dal non esservi altra vita che questa: *Fruamur bonis quæ sunt, et utamur creatura celeriter* (*c*). Godianci il presente, perochè questo è il certo. Dell'avvenire chi ne sa dar novella, o chi può farne promessa? Il presente, chi può negar che vi sia? Adunque dianci fretta a goderne *Celeriter*. Godianne oggi, come non avessimo a goderne mai più, perchè solo il presente è nostro, e solo oggi è presente: domani sarem morti: e se no, prudenza è imaginarlo, fingerlo, crederlo, per goderci quest'oggi di vita come l'ultimo di nostra vita. Prendianne a due mani; ma sì che coll'affrettarsi ci vagliano per cento mani, quel più e quel meglio di bene che può godersi, perochè giamai più non ne avremo, nè sarà possibile a ripararsi il danno del ben lasciato. Morti noi, il mondo è finito per noi: chè, morendo iti in nulla, come abbiamo a rivivere? che ci rimane a sperare? Adunque se vogliamo esser savj al presente coll'antivedere il futuro, *Manducemus et bibamus, cras enim moriemur*.

(a) *Isa.* 22. (b) 1. *Cor.* 15. (c) *Sap.* 2.

Questa dessa è la prima lezione di sapienza, che il mondo dà a' suoi scolari, e secondo la dottrina, i fatti. Ma non sofferisce s. Agostino d' udirla, e non dare uno schiaffo al maestro che sì male addottrina e allieva i suoi. Chi parla qui? e queste voci a cui escon di bocca? S'io non vedessi chi, ma solamente ne udissi il suono, potrei altro che farmi a credere, un giumento, o un più fangoso e laido animale, parlare, per natura da animale, per miracolo in voce umana? Perochè, che altro direbbe, o come altrimenti filosoferebbe un majale, una troja, tenendo l'un'occhio alla ghianda, e l'altro allo stilo che domani l'accorerà? E sarebbe in essi sapienza da essi: chè chi non ha che aspettar dopo morte ben fa se ben si procaccia in vita: e l'Apostolo (*a*), Se non v'è altra vita (dice) ma *In hac tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*. Or moriam forse ancor noi come le bestie, tutto ad una corpo ed anima? e non ci rimane a seguire incontanente dietro al fin di questa vita temporale il principio dell' eterna? Come dunque si vale il mondo della morte per indurre a vivere tutto al presente, se, anzi all'opposto, la maggiore, e per così dirla, natural forza d'essa, è ritor l'amore del presente manchevole, e trasportarlo nell' avvenire eterno? Perciò coloro cui il mondo ammaestra con quel suo principio di sapienza bestiale, *Manducemus, et bibamus, cras enim moriemur. Utinam* (siegue a dire (*b*) Agostino) *vere cogitarent se cras esse morituros. Quis enim tam demens, atque perversus est, quis tam hostis animæ suæ, qui crastino die moriturus, non cogitet finita esse omnia propter quæ laborabat? Sic enim scriptum est: In illa die perient omnes cogitationes eorum.*

Da questa considerazione e buon consiglio del Santo vi si dà manifesto a vedere, un pazzo savio essere il mondo, da che i suoi stessi dettati bene intesi persuadono tutto all'opposto, e bene adoperati operan tutto al contrario di quello ch'egli intendeva di persuadere. Perciò volersi far seco all'armi, e combatterlo e vincerlo, come quel valoroso

(a) 1. *Cor.* 15.
(b) *Ser.* 120. *Div. in Appen. De resurr. mor. c.* 5.

Brasida (*a*), il quale colpito d' un dardo lanciatogli da un suo mortal nemico, sel trasse dal fianco feritogli con esso, e l'avventò contra'l suo feritore, così bene al segno, che passatogli con esso di posto il petto e'l cuore, il battè morto. Dovvene, a maniera d'esempio, quel che un de gli antichi maestri e scrittor del buon secolo in nostra lingua, dico il Passavanti, racconta; e ancora per la pulitezza del dire (che tutte saran sue parole) merita che volentieri l'udiate. Un nobile giovane (dice (*b*) egli) il quale era stato molto delicatamente nutrito entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori: onde il padre suo, co' parenti e con gli amici, volendolo trarre dall'Ordine, con promesse e con lusinghe s'ingegnavano d'ingannare l'animo del giovane. E tra l'altre cose dicevano, che non potrebbe sofferire l'asprezza dell'Ordine; conciosiecosa che fosse molto tenero e morbidamente allevato. A' quali egli rispose e disse: E questa è la cagione, perchè io sono entrato all'Ordine: chè veggendo io come io era tenero e delicato, e che niuna cosa malagevole o aspra poteva sostenere, pensai, Come potrei io sostenere le gravissime pene dell'inferno senza fine? e però deliberai, e così voglio tener fermo, di volere inanzi sostener qui un poco di tempo l'asprezza della religione, che aver poi a sostenere quelle intolerabili ed eterne pene. Alla quale risposta, non sapendo apporre il padre e' parenti, lasciaronlo in pace. Così egli: e vi si vede espresso in fatti quel ch'io diceva, il mondo, a chi sa ritorcere contro a lui i principj della sua medesima sapienza, divenir somigliante a quello che s. Agostino avvisò de gli ebrei, nemici ostinatissimi e impugnatori della fede e religione nostra; ma non per tanto, voglianlo o no, nostri servidori e scudieri, conciosiecosa che ci portino dietro l'armi da difesa e da offesa, con le quali combattere contra essi; e queste armi sono i libri del vecchio Testamento, ne' quali Mosè ed Elia, cioè la legge e i profeti, danno mille irrepugnabili e chiarissime testimonianze di Cristo, sì com' egli pur disse loro (*c*), *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in*

(a) *Plut. de iis qui sero a Num. puniuntur.*
(b) *Nello Specchio, etc. Dist. 2. cap. 2.* (c) *Joan. 5.*

ipsis vitam æternam habere: et illæ sunt quæ testimonium perhibent de me, et non vultis venire ad me, ut vitam habeatis. Adunque (ripiglia il Santo (*a*)) *Codicem portat judæus unde credat christianus. Librarii nostri facti sunt. Quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, illi legendo proficiant.* Così appunto riesce de' principj che il mondo ci va al continuo predicando per allettarci a sè, e persuaderci di seguitarlo. Voglionsi, quanto all'universale, ricever tutti come ottimi a ritorcerli contra lui: perochè in fatti niun ve ne ha, il quale mutatane la materia falsa in vera, non conchiuda per evidenza il contrario di quello ch'egli addomanda, movendo a fuggir da lui, e darsi a Cristo.

Saprestemi voi qui, non dico fare una distesa narrazione di tutte per individuo, ma solamente un ristretto in brieve delle più sustanziali massime della sapienza del mondo? Elle, per quanto a me ne paja, o son queste, o di poco falla che non sian tutte: Farsi, quanto il più far si può, interamente e durevolmente beato. Perciò fuggir tutto'l male e procacciare ogni bene; contentandone i desiderj, che non sodisfatti inquietano la tranquillità dei pensieri, conturbano la serenità del cuore, amareggiano le dolcezze dell'anima. Adunque tutto essere in godere di quel che si ha, e in acquistar quel che manca, sempre e in ogni cosa attenendosi al sicuro e al certo: nè cosa esservi certa, e sicura di non fallire, senon solamente quella che si tiene in pugno, perch'è presente. In tal modo vivere ogni dì, come fosse il primo, ogni dì come dovesse esser l'ultimo della vita; perochè, quello rende sollecito al farsi felice, questo al goder da felice. Tal'è in ristretto il magistero della sapienza con che il mondo addottrina i suoi: e consideratene la vita che menano, non le falla di tutta questa lezione *Jota unum aut unus apex.* Or cambiatene la materia falsa in vera; tutto è magistero di Cristo, e dottrina dell'Evangelio, il cui primo documento è (*b*): *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt.* Ad averne chiara inanzi la verità riandate con una brieve corsa le sue medesime proposizioni. La prima è,

(a) *August. in psal.* 56. 1. (b) 1. *Joan.* 2.

Farsi beato. Rispondo, che sì: ma non già di quella beatitudine, che avendola un' insensato, un laido animale saria beato, ma di quella che compete come sua propria all'uomo, somigliante a Dio per l'imagine che ne porta indelebilmente stampata e scolpita nell'anima. Poi: Beato interamente. Sì: adunque non di quel che fa beata solamente la carne e infelice lo spirito, ch'è la parte di noi tanto migliore e più nobile, che sente dell'angelico e del divino. Terzo: Beato durevolmente. Sì: adunque non di beni o per lor natura niente durevoli, o manchevoli per accidente: conciosiecosa che o ci abbandonino perchè son fuori di noi, o perchè l'operazion del goderne è per necessità transitoria. Non così le virtù e i lor meriti, possenti a far qui stabilmente, e dopo morte eternamente beati. Fuggir poi ogni male e procacciare ogni bene. Il consiglio è prudentissimo. Ma qual'è l'ogni mal da fuggirsi, e l'ogni bene da procacciarsi, senon la dannazione e la beatitudine eterna? Non è egli infinito il male di quella, e altrettanto il bene di questa? onde come abbiam dimostrato a suo luogo, tutti insieme i mali, tutti insieme i beni di qua non han niuna sensibile proporzione co' beni e co' mali di là. Finalmente: Attenersi al certo e al sicuro; ma sicuro non essere altro che il presente che si tiene in pugno. Mente il bugiardo. Dunque si tiene in pugno il presente che trascorre col tempo, nè se ne ha il susseguente, senza aver prima perduto il precedente? Ma discorrianla con più sensibile evidenza. Dove sono oggi i piacer d'jeri? e que' d'oggi dove saran domani? e di que' d' ora dove n'è il di poc'anzi? Non va così dileguandosi e trapassando ogni ora, ogni dì, l'un dopo l'altro gli anni, tutta con essi la vita? Non se ne porta con essa il tempo, al più non essere, quanto soggiace al tempo, come al farsi, altresì necessariamente al difarsi? Sola è sicura, perchè sola è immutabile, sola immobile l'eternità; e quanto è per durare con lei a par di lei, or sia nella beata del paradiso, or nella misera dell'inferno, quel si può veramente dire tenersi in pugno, perochè certo avverrà, non essendo la parola di Dio che ce ne fa sicuri, possibile a mancare. Così eccovi

almeno in parte provato quel ch'io diceva, che non v'ha miglior'armi da combattere il mondo, che i suoi stessi principj rivoltigli contro, cambiando in vera la falsa (come suol chiamarsi) minor proposizione del sillogismo, nella quale egli pecca e fallisce.

Ma come ci potrà venir fatto di svilupparci da quell'altra sua sì famosa obbiezione, e allo strignere sì possente, che innumerabili sono gli sventurati, i quali, non trovando che si rispondere, a lei si rendono persuasi e a lui si dan vinti? Questa è in brievi parole e schiette: La vita di chi non seguita il mondo essere una morte viva, perchè morta ad ogni consolazione, e viva solamente al dolore. E che non se ne possa altrimenti, provarsi dalla cagione, e che non succeda altrimenti, dimostrarlo gli effetti. Apritevi tutto inanzi l' Evangelio di Cristo: cercatelo carta per carta, non ne sentirete sonarvi all'orecchio altro che mano all'aratro, croce in ispalla, giogo sul collo, soma sul dosso, mortificazione dentro, e penitenza di fuori: perochè vero odio essere amar la sua carne, vero amore l'odiarla: e guadagno il trarsi un' occhio di capo, troncarsi dalla gamba un piè, dal braccio una mano: impoverire, vegliare, piagnere, digiunare. Se pure una volta vi rallegrate, eccovi s. Luca in faccia, con un *Væ vobis qui ridetis nunc* (a). Se fate, se ricevete un convito, *Væ vobis qui saturi estis.* Siete ricco? *Væ vobis divitibus.* Siete lodato? *Væ, cum benedixerint vobis homines:* come pochi fossero i guai che inseparabilmente accompagnano questa misera vita, se oltre a' necessarj, non se ne aggiungono i volontarj: e quel che passa ogni termine di pazienza, con sì grave incarico di patimenti, di malinconie, di gioghi, di croci addosso, convenirsi salire, anzi pur correre, senza mai rimanersi, senza mai voltar l'occhio in dietro, e respirare, una via angusta, ertissima, ripida, solitaria, malagevole, intralciata, spinosa: e nondimeno, ansando, trafelando, e grondando or di lagrime, or di sudore, or di sangue, cantare come beato, e dire, questo essere il vero viver da uomo. E può farsi maggior violenza all' intelletto, che il persuaderlosi, e alla natura, che

(a) *Luc. cap.* 5. *e* 6.

seguitarlo? Dove all'opposto, ecco la strada per cui io (dice il mondo) metto e conduco i miei. Ella è di tal fatta, che quanto solamente si vegga, non dico invita, ma trae a mettersi francamente per essa. Tutta piana, ampia, fiorita, agevole, frequentatissima, allegra, deliziosa, abbondevole di quanto può far beato chi la camina. Ciascun senso v'ha la sua propria beatitudine, ciascuna ora la sua diversa: con tanta varietà e copia e squisitezza e buon sapor di piaceri, che solamente per ciò ogni lunga vita par brieve, perochè non altrimenti che a chi sta in paradiso, ogni gran tempo sembra un momento, perchè trascorre senza avvedersene. Così parla di sè e per sè, ma tutto contra noi il mondo: e lasciatel dire a suo talento sopra il gran contraposto che fanno queste due vite, l'una secondo l'Evangelio di Cristo, l'altra, secondo il suo Alcorano, antiponendo questa a quella; e tanto non avrà fine, quanto l'eloquenza presa dalle menzogne è da sè infinita, e le finzioni da stravolgere la verità e darle una tutt'altra apparenza dal suo esser reale, sono innumerabili.

Or qui, come vedete, il mondo ci vien contro a maniera d'assalitore: nè però voglio io mettermi alle difese direttamente, provando (ciò che ho fatto nell'Uomo al punto) la vita di chi serve a Dio essere nell'interno tutt'altra da quello che ne apparisce di fuori, e come gli orti e i giardini; aver le spine sol nella siepe a difenderla, e dentro le delizie a goderne. Qui vo' prendere una differente via di difesa, insegnatami da un gran maestro nell'arte del guerreggiare. Eran venuti d'Africa in Sicilia a combattere Siracusa, e in lei sola conquistar tutta l'Isola, i Cartaginesi, con piena armata, gran navilio, e fornimento d'ogni maniera di machine da rompere e da lanciare; ma non bisognò loro gran fatto l'adoperarle contra una città sorpresa, e perciò mezza presa in poco più che arrivarvi: sì improvisi, sì cheti, e a così buon mare e vento entrarono ad occupare il porto, e messo piede in terra, n'ebbero almen due parti della città, cioè due non piccole città delle quattro, onde la gran Siracusa

di que' tempi si componeva. Erane re Agatocle, uomo accortissimo e di gran valore; ma ora, più che null'altro, il suo pericolo gli valse a ben consigliarlo, e'l consiglio fu, farsi d'assalito assalitore, *Ut metum metu, vim vi discuteret. Neque sine effectu* (*a*): perochè lasciato un bastevol presidio in difesa del rimanente di Siracusa, salì col più e col meglio delle sue genti da guerra in parecchi navi fornite ancor'esse di castella, di machine e d'armi, quante n'eran bisogno all'espugnazione d'una città; e preso nel maggior bujo e silenzio della notte un vento a filo di Cartagine sfornita di soldatesca a difenderla, entrovvi in porto, non temuto perciochè non aspettato; e in solamente mostrarsi, l'ebbe vinta col timore che la vincerebbe, se la combattesse coll'armi. Adunque, uscirono i Cartaginesi a patteggiar con Agatocle, *Ut eodem tempore, et Africa Siculis, et Sicilia Punicis armis liberaretur:* e parve loro aver buon patto, di non perdere il proprio, mentre si promettevano di guadagnare l'altrui. Ma quanto a ciò vedremo in fine s'ella riuscirà così felicemente fatta al mondo. Intanto divertiamo la guerra, e portianla a lui in casa, vo' dire, costringianlo a difender sè da quella medesima opposizione ch'egli tanto orgogliosamente fa contro alla vita cristiana, d'intolerabilmente spiacevole, d'aspra, di stentata, d'angosciosa, priva d'ogni consolazione e alleggerimento; un perpetuo vivere in croce, un continuo morire in ambasce d'animo, in distruzioni di corpo.

A metterne in chiara, e'l più che far si possa, sensibile evidenza la verità, si portino qui le bilance e le misure, bisognevoli le une e le altre ad esaminare in mole e'n peso il vero quanto delle ragioni fra due avversarj, e farne così provatamente il giudicio, che al convinto non rimanga fiato da rispondere, o contendersi al vincitore. Poi si disponga di qua tutto apertamente in mostra ciò che ha di gravoso e d'aspro la vita de' fedeli di Cristo, di là quella de' seguaci del mondo. Indi se ne bilancino in contraposto afflizioni con afflizioni, fatiche con fatiche, patimenti con patimenti: si riscontrino, si commisurino

(a) *Val. M. lib.* 7. *c.* 4.

le croci, e veggasi quali sieno maggiori, qual giogo più duro, qual soma più pesante, quali spine più dense e più acute, quali amarezze più disgustose, qual via più erta, più intralciata, più fatichevole a caminarsi. Leggerò io il decalogo della legge di Dio: legga il mondo quello de' suoi precetti. E primieramente, in qual de' dieci divini comandamenti si truova, che sponiamo gli averi, il sangue e la vita per tante e per così leggieri cagioni, per quante il dispongono e 'l vogliono le leggi e gli statuti del mondo? secondo le quali leggi è caso d'armi, di quistioni, di duello, di morte, una parola, un saluto, un passo, una guardatura, un cenno, un'ombra: e acciochè non vi sia luogo a sottrarsene, ha fatto pena il vitupero e l'infamia al non isporsi a morir di ferro, anzi che tolerare qual che sia insensibil vapore, per non dire quel ch'è assai più sovente, fantastica imaginazione di macchia all'onore. E a questo giogo di ferro, che più sarebbe da chiamarsi mannaja, che giogo (tanti ne uccide alla giornata) è costretto di sottoporre il collo chi vuol vivere alle leggi del mondo; del mondo dico, che tanto romore fa, e tanto parla come d'intolerabile a portarsi, il giogo di Cristo; dando alla verità e alla sapienza divina una mentita in faccia, perchè il chiamò *Jugum suave et onus leve:* non intendendo, che in verità è più soave che aspro, e più leggier che pesante il giogo delle braccia che un caro padre gitta tal volta al collo d'un figliuolo che svisceratamente ama; anzi quanto più elle gli pesano addosso e gli premono il collo, tanto riescon più care, perchè sono più amorose: e questo è il giogo di Cristo, a chi per isperienza ne conosce il vero.

Qual chiostro poi, qual monistero, quale stretta regola di religiosi richiede, quanto è necessario nelle corti, la propria libertà tutta abbandonata nelle mani dell'altrui volere? L'ubbidienza ad ogni affare, e d'ogni ora pronta all'imperio de' cenni? Il faticarsi e 'l patire, pensione continua e debito d'ogni dì? La sollecitudine vigilante con cento occhi in capo, la servitù con altrettante mani in opera, studiata, diligente, gelosa di piacer sempre più al padrone, e avanzarsi nella sua grazia? E quante amarezze

che attossican l'animo si convengono inghiottire? e sentendosi i cani in petto, e rodersi vivo il cuore dalla disperazione, dall'invidia, dal sospetto, dall'ira, mostrar nel volto un'aria, e aver in bocca un parlar da beato; ricevendo, come disse un di costoro, le ingiurie con rendimenti di grazie, altrettanto che se fossero beneficj. Or queste sono elle ghirlande di fiori o catene di ferro? Chi tutto volontario, tutto libero serve a Cristo, halle nè pure il centesimo così pesanti e strette intorno, come chi si vende all'ambizione del mondo? E pur questi si contano fra' suoi più cari, e più degnati della sua grazia! O come a tempo mi risovviene, e come ben gli si adatta in lor riguardo quel che Lattanzio scrisse (*a*) d'alcuni Dei, alla cui servitù chi si dedicava, convenivagli, basti dire, darsi a tagliargli di netto certe molto sensitive membra del corpo, e rimanerne mezz'uomo. *O dementiam insanabilem!* (grida egli) *Quid illis isti Dii amplius facere possent, si essent iratissimi, quam faciunt propitii*? Queste sono le beate vite del mondo? or che saranno le misere? Così tratta chi ama e accarezza? che farà chi odia e perseguita? Ma proseguiamo.

Pianse inconsolabilmente l'apostolo s. Francesco Saverio, quando, messo piè nel Giappone, vide i mercatanti europei esser colà pervenuti alquanti anni prima de' ministri dell'Evangelio, e la cupidità del guadagno stata più sollecita, e più contro a' patimenti e a' pericoli animosa e forte, che il zelo di propagare il conoscimento del vero Iddio, e trafficare in quel regno, a riscatto e compera d'anime il sangue del Redentore. Parevagli vedere il mondo, con solamente mostrar di colà a' Portoghesi d'Europa l'argento di che quelle Isole sono ricchissime, invaghirneli, e con quella gran forza che hanno i gran desiderj tirarli a prendere quel viaggio di presso a diciottomila miglia di mare: abbagliati, o per più vero dire, accecati dallo splendore di quel metallo, sì che fissi gli occhi nella felicità da trovarsi nel termine, non vedessero le miserie da provarsi nel viaggio. Quindi caricare i loro averi e le lor vite in traffico sopra una nave,

(a) *De falsa Relig. l. 1.*

e date le vele al vento e sè alla fortuna, gittarsi per attraverso uno sterminato e furiosissimo oceano, un popolo di talvolta mille e più, in corpo a un non grandissimo legno, stivati e compressi non meno essi, che le loro robe. Ivi entro passar cinque in sei mesi, senza altro inanzi che cielo e mare: e'l meno a patire è la strettezza del luogo, e l'esilio non solamente dalla patria, ma da tutta la terra; rispetto a gli acutissimi freddi incontro al Capo di buona speranza, ch'è nell'emispero assai di là dal circolo equinoziale; a' caldi insopportabili alla Ghinea; all'impuzzolir de' cibi e inverminar dell'acqua, sì fattamente, che per condursi a berla è necessario non vederla; alle nojosissime calme, e mortalmente affannose, che per parecchi settimane terran la nave piantata in mezzo al mare, e sotto un cocentissimo sole, senza uno spiro d'aria per rinfrescarsi, non che soffio di vento per muoversi; finalmente alle secche, a gli scogli, alle correnti che trasviano o riportano indietro, e alle sì terribili e furiose tempeste, massimamente le consuete a provarsi nel dar volta all'ultimo Capo dell'Africa, che cento volte minor del vero in esse è il finto da' poeti nelle prodigiose descrizioni che ne compongono. E pur questo, d'Europa fino all'India, è, se non la più agevole, certamente la meno pericolosa parte di quella navigazione. Lo spaventoso a quantunque sia l'ardire e la perizia de' nocchieri è il mare alle costiere Cinesi, per cui si sale al Giappone; tiranneggiato e sconvolto da sì furiosi gruppi di vento, che, come il Santo afferma su la sperienza di que' suoi tempi, a gran ventura si reca, se delle tre navi che prendono quel viaggio, non ne profondan le due. Tanto costa il passar d'Europa all'India, e dall'India al Giappone, e altrettanto il ripassare in Europa. Or che non direbbe il mondo, se quello a che egli induce i suoi perchè arricchiscano trafficando, e passino questa temporal vita con qualche più abbondanza di beni e di terrene commodità, Cristo il richiedesse da' suoi per guadagnarsi la beatitudine della vita eterna? E ben poteva egli imporci, almen per condizion necessaria all'integrità della vita evangelica, il prendere alcun lontano e lungo pellegrinaggio, o pien

di patimenti per terra o di pericoli in mare. Or'egli, a far che i suoi trafficando ancor'essi arricchiscano, non richiede più che que' pochi passi che bisognano a venir fino all'uscio della propria casa, e quivi dare un misero pane a lui stesso, che l'addimanda ne' suoi mendici; e ve ne promette tal ricompensa in cielo, che rispetto di lei è un nulla, se navigaste al Giappone, e ne riportaste tutte intere le gran vene dell'argento che v'ha. Or che ne siegue? Udianlo detto da lui per bocca del suo servo s. Agostino, il quale ancor' egli facendo il riscontro delle durissime leggi del mondo con le soavissime di Cristo, l'introduce a ragionar così (*a*): *Onus avaritiæ grave, sarcina mea levis est. Jugum ejus asperum, jugum meum leve est. Jubet avaritia ut mare transeas, et obtemperas; jubet ut te ventis, procellisque committas. Jubeo ego ut ante ostium tuum, ex eo quod habes des pauperi. Piger es ad faciendum ante te opus bonum, et strenuus es ad transeundum mare? Quia avaritia imperat, servis; quia Deus jubet, odisti?*

Ma quindi appunto, ecco un nuovo e gran contraposto fra le gravezze de' trattamenti del mondo, e la soavità di que' di Dio. Perochè, dove si truova nell'Evangelio di Cristo comandamento di dare in limosina a' poveri una metà, una quarta, una decima parte di tutto 'l capitale dell'aver nostro? molto meno impoverir noi per ristorar delle lor miserie i poveri? e dove pur ne fosse precetto, forse un regno, quale e quanto è il regno de' cieli, non merita di comperarsi con qualunque sia grande spesa, eziandio se di tutta la terra? Or quel che non è nell'Evangelio di Cristo, hallo il mondo ne' suoi statuti. E quante volte, per onorare altrui, conviene far danno a sè, mettendosi, o per riputazione, o per competenza e gara in comparite di spesa incomportabile a' proprj averi? sì che il pompeggiare d'un giorno, l'esser mirato in passando, il gradire tal volta a chi non ne sa grado nè grazia, si paga coll'impoverire e indebitarsi per molti mesi. Dura è tal legge, ma non si può altrimenti che osservarla, salvo la grazia, o a dir più vero, la servitù col mondo. Ma che diremo del comandarci Cristo, che abbiamo per

(a) *In psal.* 128.

nimica la propria carne, quanto al non consentirle que' diletti ch'ella sì ingordamente appetisce, ancorchè sieno velenosi e mortiferi all'anima? il che, per lo necessario correre che la carne dovrà la medesima sorte che l'anima, è indubitatamente un'odiarla con vero amore (e 'l proveremo qui appresso), dove al contrario, il condiscenderle sarebbe un'amarla con odio eternamente mortale, e con danno eternamente sensibile. Ma se ciò sembra al mondo precetto insopportabilmente gravoso, rispondami chi per legge del mondo sta in nimicizia dichiarata con chi che sia, se v'ha vita di maggior crepacuori, o più tormentata da imaginazioni, da sospetti, da timori, da smanie e crucci di malinconie e d'ira, da spaventosi e furiosi pensieri, con quel tanto di più che trae seco lo star su l'armi, tutto insieme in difesa e in offesa, con mille occhi in guardia, per non essere antivenuto con la vendetta, o per insidie o alla scoperta dal ferro o dal veleno. Io m'ho udito confessare da chi v'era dentro, vita più somigliante al penar dell'inferno non trovarsi fuor dell'inferno. Finalmente, per non andar più a lungo riscontrando fra Cristo e 'l mondo, giogo con giogo, cioè leggi con leggi: A chi mai nocque al corpo la castità, e 'l digiuno che Iddio comanda, come la crapula e la lascivia, parti essenziali della beatitudine de' seguaci del mondo? Non è egli cosa d'ogni dì il vedersene distemperamenti e morti acerbe, o vite marce per questi vizj prima che mature per gli anni loro naturalmente dovuti? Ma quel che non si vuole ommettere, perchè non ha qui scusa nè risposta possibile a sodisfare alla propria coscienza, e molto meno l'avrà davanti al tremendo giudicio di Dio: non è egli vero, che facendosi e patendo per la salute dell'anima, e per piacere a Cristo, quanto per servire al mondo con la dannazione d'essa si fa e si patisce, non solamente si andrebbe salvo in cielo, ma si diverrebbe santo in terra? Dicovi, ch'egli è tanto vero, che i grandissimi Santi, per confondersi davanti a Dio, e vergognarsi del così freddamente servirlo, come lor pare, si mettono a rincontro de' seguaci del mondo, e se ne truovano vinti: con tutto il non poter quegli consolare le lor

fatiche e i lor patimenti con la speranza, che dopo morte ne saran premiati con la beatitudine eterna; anzi all'opposto, sicuri dell'eterna dannazione, secondo il presente demerito de' lor falli. La qual veduta è un peso troppo forte ad umiliare i buoni, ad aver la lor vita per infingarda in ciò che è servire a Dio, a farli dire con inconsolabil dolore, che rispetto a' servidori del mondo *Servi inutiles sumus.*

Sono dunque, tanto chi va dietro al mondo, come chi seguita Cristo, carichi gli uni e gli altri delle loro croci, cioè del patire, che servendo quegli e questi al lor padrone, necessario è che sopportino. Ma dove pure nel rimanente fingessimo (contra 'l dimostrato fin' ora) le loro croci esser di pari misura e peso, e premere ugualmente; che diremo del trovarsi fra loro, nel termine del portarle, quella medesima differenza, che il pontefice s. Gregorio osservò essere stata fra 'l Redentor nostro e 'l ladrone prescito, che seco venne al calvario? Portavano amendue la croce, amendue furono crocefissi: *Sed quem reatus proprius tenuit, par crucifixio non absolvit* (a). Il che aver ricordato è aver risposto a quel sì gran romore che il mondo fa dell'allegra vita de' suoi e della malinconica de' seguaci di Cristo. Eccone ristretta in brievi parole la forza. A me la mia croce mi sta ad ogni passo che do con essa promettendo, che portata ch'io l'abbia perseverantemente sino alla morte, ella porterà me fedelmente dalla morte temporale alla vita immortale. Perciò, non che opprimermi, sì che vi sospiri sotto e me ne attristi, ma incomparabilmente più mi sollieva coll'espettazione dell'infinito bene avvenire, che non mi grava col piccolo mal presente. A te, tutto in contrario la tua. Statti al continuo ricordando e predicendo, ch'ella da una morte temporale ti porterà a cominciarne una eterna: tal che doppiamente e tutto insieme ti priemono, il mal presente e'l timor del peggio avvenire. E puotu vantar di te, che porti la croce de' tuoi patimenti con allegrezza, e giudicar di me, ch'io mi strascini dietro la mia con angoscia e rammarico? Altro che uom di senno perduto, o che per

(a) *Lib.* 2. *Indict.* 10. *epist.* 37. *Natali.*

isperienza mai presane, non sappia quel ch' è vera allegrezza e vera malinconia, non può dare un giudicio così fuor di giudicio. Ben sapre' io (così il potessi) come farvi in ciò giudicare tutto al contrario, cioè tutto al vero: e 'l modo riconoscetelo in questo fatto. Convinto un giudice di Cambise re di Persia e figliuol di Ciro, di vendere le sentenze a peso non di ragione, ma d'oro, tal che l'innocenza povera si partiva rea dal suo tribunale, la reità ricca ne tornava assoluta e trionfante: Cambise (*a*) il mandò scorticare, e distenderne e inchiodar la pelle sul publico banco della ragione, dove il giudice (*b*) sentenziava: con che vi so dir certo, che, *Ne quis postea corrumpi judex posset providit.* Il primo a sedervi fu il figliuol dello scorticato, poi altri successivamente; e tutti, con le bilance pari in mano, e disposte ad inchinarsi con la sentenza dove il giusto peso della ragione le moverebbe. Deh se vi ricorda d'alcuno (e ne avrete in memoria forse ancora parecchi) il quale, vivuto alla mondana, e morto improviso di gocciola, o di ferro, o in tal disposizione d'anima, che abbia lasciato di sè una presso a moral certezza di trovarsi in luogo di dannazione; sedete un poco sopra la sua pelle, e a voi e a me prometto, che con sol tanto giudicherete diritto e vero, dov'egli giudicò torto e falso. Il sentirete di colagiù gridare con quelle voci che il Savio udì sonare in bocca a' seguaci del mondo, contrarie in tutto a quelle che facean sentire di qua: cioè, il delizioso andar che era per le vie del senso, sempre di piacere in piacere, come di fiore in fiore, cogliendone or questo, or quello, come più dilettava alla lor carne. Or di là, tardi avveduti di quel che in fatti era, gridano e confessano: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles* (*c*). E se v'è in grado saper la cagione, ond' era che vivendo sentissero e giudicassero tutto altrimenti, rispondovi: Che menando vita da animale, non sentivano nè giudicavano da uomo. Sono quel che non pajono, e non pajono quel che sono: e s' avvera in

(a) *Erodoto lib.* 5. (b) *Val. M. lib.* 6. *c.* 3.
(c) *Sapient.* 5.

essi l'aforismo di s. Agostino (*a*): *Homines appetentes ea quæ foris sunt, etiam a se ipsis exules facti sunt.*

Or con tutto davanti questo contraposto di vite, l'una de' seguaci del mondo, l'altra di que' di Cristo, e la dimostrazione del falso parere e del vero essere di ciascuna, se que' del mondo verranno ad allettarci alla loro beata, e compatirci della nostra infelice, io vo' che un gentile, ma franco e savio cavaliere, c'insegni il come loro rispondere. Questi è quel valoroso greco Pelopida, il quale preso a frode e tradimento dal tiranno Alessandro Fereo, e vilmente legato, e non per tanto, sereno e giulivo in faccia, sì com'era nulla conturbato nel cuore, fu visitato dalla moglie del tiranno: la quale al primo farglisi inanzi, vedutane quell'allegra aria di volto niente da lei aspettata, la sciocca ne pianse, come di doppiamente infelice: e disse (*b*), forte maravigliarsi e dolerle, che così incatenato, e perciò misero, portasse quella sua miseria sì contento, com' ella fosse felicità. Alla quale Pelopida: Ed io (rispose) più giustamente mi maraviglio e mi duole di voi, che sciolta e libera come siete, non fuggiate da un così bestial tiranno com'è Alessandro vostro marito. Il che ella udito, ebbe onde saviamente voltare sopra sè stessa le lagrime che stoltamente spargeva sopra Pelopida. Or sia vero che i servi e seguaci di Cristo siano incatenati ne'sensi nelle concupiscenze, nelle passioni, quanto al fare che non si muovano da scapestrate, come son per natura; deh quanto è più da compatire a chi è libero al potersi sottrarre alla tirannia del mondo, e vuole essergli schiavo, prendendone volentier la catena; sì perchè ella è infiorata, e sembra anzi treccia di rose, che catena di ferro, e sì ancora perchè va in grandissima comitiva: essendo oltre numero più gli schiavi e seguitatori del mondo, che non que' di Cristo. Ma, *Quid nobis in illo Dei judicio proderit multitudo, ubi singuli judicabuntur? Ubi sola examinatione meritorum, actus quemque, non populus absolvet? Præstat vitam propagasse cum paucioribus, quam perdidisse cum multis* (*c*).

(a) *In psal.* 57. *init.* (b) *Plut. apopht. in Pelop.*
(c) *Eucher. epist. ad Valer.*

A non istabilire il suo cuore su le cose del mondo niun miglior mezzo esservi, che chiarirsi del non avere il mondo nulla di stabile.

CAPO QUARTO

Il combattere che fin qui abbiamo fatto col mondo è stato quale da principio il promettemmo, rivoltando contro di lui le sue armi, cioè adoperando a convincerlo le massime della sua medesima sapienza. Così già quel fortissimo generale de gli eserciti d'Israello e di Dio, Giuda Maccabeo, ottenne grandi vittorie de' suoi nemici idolatri, combattendo contra essi con in pugno quella medesima spada, della quale armato Apollonio lor condottiero, era venuto in campo a combattere contra lui: ma egli (*a*) *Gladium Apollonii abstulit, et erat pugnans in eo omnibus diebus*. Con tutto ciò a me non pare d'avere ancor fatto quanto bisogna: perochè altro è l'esser convinto, altro il confessarlo e rendersi vinto. *Facile est enim cuiquam* (disse (*b*) s. Agostino) *videri respondisse, qui tacere noluerit. Aut quid est loquacius vanitate? quæ non ideo potest quod veritas, quia si voluerit etiam plus potest clamare.* Adunque, se fin che il mondo può parlare può incantare, a voler che non parli è necessario mettergli nella gola il capestro, e strignerlo fino a strozzarlo. E in verità, quanto si è a un tal capestro, non solamente egli v'è, ma di così buona presa e di così forte nodo, che non è per valere al mondo il quantunque dibattersi a disciorlo; e quanti n'escono di servitù, e l'abbandonano, prima d'essere abbandonati da lui, poco meno che tutti se ne sottraggono a forza di questa verità, alla quale egli non ha nè può finger menzogna in niuna guisa bastevole ad oscurarla. Eccola in brievi parole: Che ogni suo ben finisce: e dipoi, che siegue? Egli mi promette bel tempo: e sia bellissimo: e sia vero che me l'attenda. Ma non è più che tempo; e dopo 'l tempo non viene egli l'eternità? e perciochè il bel

(a) 1. *Machab.* 3.
(b) *Lib.* 5. *de Civ. Dei c. ult.*

tempo di qua non trapassa di là, nè il mondo è sì sfacciatamente bugiardo, che si ardisca a prometterlo, rimane a farsi quella pur grande e pur ragionevol domanda: E di là che troverò io? Che se tanto mi cale del presente finito e brieve, quanto mi de' calere dell' avvenire interminabile e infinito? Non passa dì o ben pochi ne passano, ne' quali non vediamo con questi occhi che avemo in testa, finire oggi in uno, domane in un' altro il bello e 'l buon tempo che avevano, cioè quel tutto che il mondo può promettere, e quando sia fedele della promessa, darlo a' suoi servidori. Altresì vediamo terminarsi con la vita il mal tempo (dicianlo ora così) de' servi e seguitatori di Cristo: e sarò io così stolido, così brutalmente insensato che non mi risovvenga di dovermi far col pensiero più avanti, e domandar di quegli e di questi (perochè io debbo essere, o de gli uni o de gli altri) che han trovato di là del goduto e del patito di qua? e se trovandosi in punto di morte questi vorrebbono aversi goduto il buon tempo di quegli, o al contrario, quegli aver tolerato il mal tempo di questi? perochè l'uno e l'altro già son finiti, ma quel che vanno a riceverne in pagamento, secondo la ragione de' meriti, non è per finire giamai. Or questo è il laccio ch' io diceva e 'l nodo così forte a strignere, che io, postomi a voler far le parti del mondo, confesso di non aver saputo nè filosofando nè fingendo trovar che dire a proposito: nè credo saperlo verun'altro: salvo se fosse un di que' mostri dell' umana natura, i quali dentro al non meno insensato che empio lor cuore dicono: *Non est Deus;* e han l'Evangelio, l'immortalità dell'anima, l'altro mondo, in conto di favole e romanzi. E quanto a ciò, sappiate che de gli ateisti non ne nasce l'un per cento a forza di puro intelletto errante, ma *Ex putri* della corruzion della carne, e del troppo bene avvedersi, il presente bel tempo non potersi accordare coll'eternità avvenire. Perciò, fermi seco medesimi di volersi goder questo mondo in che sono, nè potendolo, se si desser pensiero dell'altro, menano (oh quanti! eziandio fra' cristiani) una tal vita, che in fatti esprime quel che in parole mostrava il titolo che il primo seminatore dell' ateismo, Protagora,

sovrapose a un suo libro: *De Diis, neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere*(*a*): per lo qual titolo ne fu arso dal publico giustiziere il libro nella piazza d'Atene, e l'autore cacciatone a suono e grido di banditore in esilio. Ma perciochè io non ho preso qui a disputare con gli atei, nè contra gli epicurei, i quali col Vellejo di Marco Tullio ci dicano (*b*): *Imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies et noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem et cogitantem et animadvertentem, et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii Deum?* ma ragiono a' fedeli con presupposti di fede: tenianci stretti al dimostrare, anzi al pur solamente ripetere, quel che da sè medesimo si dimostra, il mondo, non poter promettere altro che bel tempo, e perciò che tempo, da finirsi in quel più o meno che a ciascuno durerà la sua vita: poi ne didurremo i conseguenti a suo luogo.

Parve allo stoico Seneca, avere Alessandro Magno commesso il così atroce e irremessibil delitto, nell'uccider che fece Callistene filosofo, in pena dell'eccessiva, non solamente libertà in ammonirlo, ma agrezza in riprenderlo, che scrivendone (*c*), *Hoc est* (disse) *Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*: e sponendolo e ricalcandolo con più strette, prosiegue a dirne in questa forma: Coronò Alessandro il suo nome con quella tanto in ogni parte del mondo famosa e risonante vittoria ch'ebbe de'Persiani. Vendicò sopra essi in due giornate campali i danni e le ingiurie che Serse avea in molti anni fatte con essi alla Grecia. Ne fece strage e macello, fino a nascondersi le campagne sotto i loro cadaveri, e traboccare i fiumi del loro sangue. Tutto è vero: ma egli uccise Callistene: e più l'infama la morte di quest'uno, che nol rende famoso l'uccisione di tante migliaja di Persiani. Sconfisse in battaglia quel Dario imperadore d'una sì ricca, sì possente, sì superba e sterminata parte

(a) *Cicero lib.* 1. *de Nat. Deor. Laert. in Prot. Lactant. De ira Dei c.* 9.

(b) *M. Tull. lib.* 1. *de nat. Deor.*

(c) *Natur. quæst. lib.* 6. *c.* 23.

dell'Asia: lo spogliò dell' imperio, il mise in fuga, e gli tolse la vita. Sì: ma la tolse ancora a Callistene: e se Dario morto è sua gran lode, Callistene ucciso è suo maggior vitupero. Descriveranno gli storici il corso de' suoi viaggi pari a quello delle sue vittorie. Uscito d'un cantone di Tracia, aversi colla spada in pugno aperta la via fino all'oceano d'oriente; fattasi dalla Macedonia fino all'India una monarchia, e quasi un mondo suo, perochè acquisto e opera delle sue mani: e per tutto piantate palme e trofei. Sì, ma tutti insieme questi suoi fatti non adeguano in grandezza il misfatto d' avere ucciso Callistene. Ella è una sì vergognosa macchia al suo nome, che tutti i sudori, quanti e viaggiando e battagliando ne sparse, non bastano a lavarla. *Omnia licet antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his quæ fecit nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis* (*a*). Così egli. Or'a me in leggendone questa invettiva è paruto darmisi una forma adattissima ad esprimere quel che del mondo ho preso qui a mostrare. Vediamo se non è vero che molto bene gli si confà. Egli è un bello stare in questo mondo. Qual vita più dilettevole della gioventù, la quale ha tutto insieme il più bel fior dell' età e i miglior frutti d' essa, menandola per tutti i piaceri, che tutti da lei sola posson gustarsi, e nel loro vero sapore? Compagni, amici e amiche, conviti, musiche, giuochi, danze, tresche, veglie: ogni cosa allegria, niente pensier nojosi, nè sollecitudine d'altro, che vedere ed esser veduto, amare ed essere amato, godere in somma di quanto la bellezza, la sanità, il vigor de gli spiriti posson dare. Tutto sia vero: ma vero altresì è, che qual che si sia questa beatitudine, ella pur manca e finisce. Giovani furono i decrepiti d'ora: i giovani d'ora saranno (ma quanto pochi avran tempo da divenirlo?) decrepiti: con quanta mutazione di corpo in corpo, e d'aspetto in aspetto! Pallido, crespo, canuto, sdentato, tremoloso, scarmo, dolente, querulo, mezzo fracido, perchè mezzo cadavero. *Hæccine illa Jezabel?* Dove qui il color fiorito, e la bella guancia, e l'avvenenza, e la leggiadria, l' amabilità e la grazia, il vigore e gli spiriti

(a) *Natur. quæst. lib.* 6. *c.* 23.

della gioventù? se del pur' esservi stata non ne riman vestigio più che il verno in un prato, divenuto un diserto, del paradiso ch'era di primavera. Seguitiamo: È un bello stare al mondo, e avervi assai di che, e mirandolo, poter dire: Tutto questo è mio. Gran poderi, be' giardini, vigne abbondanti, ville deliziose. Quanto vi nasce e se ne coglie, tutto a me nasce, tutto per me si coglie. Mia è questa grande e così bene adornata abitazione: mio questo ricco, nobile e sontuoso arredo che l'empie; miei questi danari, e vivi in traffico e morti in cassa. Tutto sia vero, sol ch'io v'aggiunga: ma tutto manca e passa: e come non passa? se dall'una mano trapassa all'altra, dall'un padrone morto all'altro vivo? E per dire a voi di voi, a quanti anni, e forse mesi, e forse giorni, andrà il dire un'altro di questi vostri poderi, fabriche, mobili, e danari, Eran del tale (e nomineravvi) ora son miei. I tegoli, i mattoni, i quadrucci, disse il vescovo s. Gregorio Nisseno (*a*), avrete assai delle volte veduto come si formano, ma non forse inteso, quel material lavoro essere una lezion morale tutta per voi, perchè tutta una somiglianza di voi. S'empie di molle creta la forma, vi si spiana dentro, si riquadra, si stampa. Così formato il mattone, portasi a distenderlo su la terra: e la forma vuota di lui torna a ricevere nuova creta, e farne nuovo lavoro; nè mai niun ne ritiene de' fatti, ma è in un continuo empirsi e votarsi, ricevere e rifiutare: *Adeo ut forma plena semper et semper vacua dici possit.* Non altrimenti fanno de gli uomini, dirò io, le lor case. Vi si stampano quando vi nascono: vi crescon dentro e l'empiono, quando ne diventan padroni. Compiuta la misura dell'esserlo, se ne vuotano; il distendono in terra, anzi sotterra, e succede un'altro a riempirle. Per modo che a bene e giustamente considerarlo, quel che noi chiamiamo signoria in verità è prestanza; salva a Dio la libertà di ritorsi il suo quandunque egli voglia, e concederlo ad un' altro. *Non enim* (disse (*b*) vero s. Agostino) *cautionem tibi fecit, et placito quodam se obstrinxit. Conductor domus accessisti,*

(a) *De vita Mosis.*
(b) *In psal.* 38.

certa pensione ad certum tempus. Quando vult Dominus ejus, migraturus es.

Ho preso a specificare nel mondo il pensiero di Seneca sopra Alessandro, tenendomi alla divisione che di tutti i beni di quagiù fece l'Apostolo s. Giovanni, colà ove disse (*a*). *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est*, cioè i diletti: *Et concupiscentia oculorum*, cioè le ricchezze: *Et superbia vitæ:* la quale anch'essa ripiglia, ch'egli è un bello stare al mondo, godendone quel che in esso si reputa il meglio d'esso: conciosiecosa che per averlo spendasi tutto il rimanente, come cosa da meno. Queste sono le dignità, le preminenze, la signoria, l'autorità, il comando, l'essere quel che suol dirsi, grande: e importa lo star sopra gli altri come le cime de' monti sopra le pianure e le valli, e avendo in mano l'altrui fortuna, col poter far loro in parecchi cose bene e male, divenir con gli uomini in terra quel che Dio è con essi in cielo. Titoli poi, riverenze, profondissime umiliazioni, e prieghi e servitù e corteggi, e quanto suole e può farsi da chi teme, da chi spera, da chi domanda. Ancor questo sia vero: e pure ancor questo manca e passa. E quanto dura, quanto ben duri il più che può? Dignità le più ammirate, le più riverite che siano al mondo, si sono da non pochi godute a men d'un'anno, anzi ancora d'un mese. Han corso tutti gli anni della lor vita per giugnere a quella sedia, nella quale finalmente trovatisi (dicianlo col nostro s. Agostino (*b*)) *Quid videtur sedente securius? De sella in qua sedebat cecidit Heli Sacerdos, et mortuus est:* e dove pur si duri alcun tempo in qualunque sia ordine di grandezza, non caminiam noi tuttodì per le chiese sopra i corpi di quegli, che vivendo ebbero poco meno che i piedi sopra le teste de' vivi? e chi avesse come poter vagliare e cernere grano da grano la polvere che lieva il vento qui in Roma, dove per tanti secoli fu il più alto seggio delle grandezze umane, Re, Consoli, Dettatori, Cesari, Senatori, padroni del mondo, forse troverebbe andar per aria, e ferirci con molestia ne gli occhi le loro ossa incenerate. Poichè dunque non ha il mondo, di quanti ne ha, bene che non sia

(a) 1. *Epist. c.* 2. (b) *De Civit. Dei lib.* 22. *c.* 22.

brevissimo, e dove pur fosse lunghissimo, che non finisca e manchi, come può egli non atterrir con la perdita, più che allettar coll'acquisto? e parlo con riguardo a chi sa e professa d'avere altri beni in che mettere il suo amore, infinitamente migliori, eternamente durevoli e indubitabili a conseguire, dove voglia tenersi su la via che mena ad essi, aperta e insegnata dalla dottrina e dall' esempio di Cristo, e quale Isaia la chiamò, dirittissima, *Ita ut stulti non errent per eam* (a).

Che se per fino de' nulla più che savj nella dottrina morale, e delle cose a seguir dopo morte al tutto ignoranti, perochè infedeli, ebbero a così gran male de' beni del mondo questa da loro inseparabile brevità e mancamento, che non gli stimarono degni in cui dover mettere il loro amore, anzi spregiarongli, e più felici divennero col non volerli, che nol sarebbono coll'averli; potrà dirsi domanda esorbitante il richiedere dalla fede ne' cristiani quel che potè la morale filosofia ne gl'idolatri? Attalo, un di questi, di professione stoico, e maestro di Seneca, raccontava il sanarsi che tutto improviso fece il cuore, già un tempo stranamente perdutogli dietro l'amore delle ricchezze, delle dignità, de' piaceri, di ciò ch'è terrena felicità e grandezza. Io (diceva) in quanto m'avvenissi (e mi ci avveniva sovente) in alcun ragguardevole oggetto, or fosse in genere di ricchezze, o d'altro somigliante appetibile per utilità o per diletto, come ivi fossi preso al laccio, era costretto di fermarmigli incontro, e a guisa d'uomo incantato, starmi con gli occhi fissi in lui; e dove finalmente me ne partissi, o lasciava ivi il cuore, o portava meco nel cuore una penosa ingordigia di quel bene, tanto da me desiderato, quanto piaciutomi. Or' un dì, per mia gran ventura, m' avvenne di scontrarmi in una pomposissima comparita; parvemi che di tutto 'l buono e 'l bello di Roma, portato in mostra per onorarne non so qual solennissima festa. Veniva una mirabile varietà e moltitudine di vasellamenti d'ogni maniera e da ogni uso, d' argento e d'oro, opere di famosi artefici, e ciascun d'essi un tesoro

(a) *Cap.* 35.

nella materia, un miracolo nel lavoro. Indi fogge vaghissime di vestimenta, tinte in fior di colori, portati non solamente d'oltremare, ma da un' altro mondo fin di là dall' Imperio romano, non saprei d' onde. Torme poi di fanciulle e drappelli di giovanetti, scelti i più da vedersi, e parati con abiti non men belli a vederli essi, che chi n'era vestito. In somma, a dir tutto in brieve, v'era quel che potea dirsi un trionfo della fortuna, della magnificenza, del lusso dell'Imperio romano. Terminato il comparire della gran mostra, io, che in quanto ella durò stetti immobile, e come alienato da ogni altro senso che non era il vedere, ritornai in me stesso, e mi senti' entrar nell'animo un tal pensiero, che in vece di farmi schiavo della cupidità se ne fossi sciolto, preso ch'io n'era, me ne mandò scatenato e libero. Dissi a me stesso: *Vidistine quam intra paucas horas, ille ordo, quamvis lentus, dispositusque, transierit* (a)? Deh in quanto piccol numero d' ore m' è trapassata davanti questa gran pompa, tutto che a passi corti, in andar lento, e cosa dopo cosa! E facendomi col pensiero più avanti da quelle poche ore a' giorni, da' giorni a' mesi, da' mesi a gli anni, e a tutto finalmente l'intero spazio della vita, conchiusi vero, che l' aver que' beni è cosa di passaggio appunto com'era stato il vederli. Così detto del suo maestro, soggiugne di sè stesso il discepolo: Io altresì me ne vaglio, il ripeto a me stesso, il raccordo ad ogni altro amatore e ammiratore di questi ben transitorj e manchevoli: *Quid miraris? quid stupes? Pompa est. Ostenduntur istæ res, non possidentur; et dum placent, transeunt.* Or che avrebbon detto, questi due savj, se nel mirar delle mondane apparenze per giudicarne, l'infallibile verità della fede nostra avesse loro sbendati gli occhi, e sollevatili a vedersi inanzi quell' incomprensibile copia de' beni che accompagnano il sustanziale della beatitudine eterna, cioè del veder di Dio a faccia a faccia? E non è un mostrarli per pompa, ma un possederli per uso; nè passano per finire, ma quanto sono perpetui nell'essere, tanto interminabili nel durare. Perciò il santo re David, cui Iddio costituì singolarmente infra gli

(a) *Senec. epist.* 110.

altri, maestro, per dare alla sua Chiesa lezioni da farci savj a contradistinguere i veri beni da' falsi, è sì sollecito in destare i miseri nostri cuori incantati alla vista, e perduti nell'amore di queste, ch' egli ancor per la momentanea lor brevità, chiama *Vanitates* e *mendacium*: perciò *Divitiæ si affluant* (dice egli) *nolite cor apponere*: che da s. Ambrogio (*a*) esposto alquanto più al disteso, è dire: Ahi uomini per età e fanciulli per senno! Così dunque vi trae di voi stessi, e rende pazzi per allegrezza il veder venire questi ben della terra, e non vi torna in voi stessi e rende savj il vederli partire? *Vides quia fluunt, non vides quia præterfluunt? Fluenta sunt quæ miraris: quomodo veniunt, sic transeunt et recedunt.*

Or'a dire come non per tanto, dove non possono per verità, vincano per inganno; evvi mai avvenuto di veder giucare di mano alcun di que' bagattellieri, che vanno di città in città facendo lor pruove alla cortesia de' curiosi? miracoli, non solamente maraviglie sì grandi, che quello ch'è un puro far travedere, con non altro che prestezza e destrezza di mano, sembra essere non ignoranza dell'occhio nostro, che non ne vede il come, ma vero prestigio d'arte maga e lavoro di spiriti. Or fate che il maestro ve ne insegni e mostri visibilmente il segreto: quel che dianzi vi pareva un miracolo, e ne stupivate, ora vi riesce una baja, e di lei e di voi medesimo vi ridete. Tutto il magistero e l'ingegno di quest'arte sta in questi due termini, *Nascondere* e *mostrare*. Seneca se ne valse acconciamente a spiegar le fallacie de' sofisti, che con un termine di due facce argomentando, e valendosi or dell'una, or dell'altra, diducono stranissimi conseguenti. *Sic ista* (dice (*b*)) *sine noxa decipiunt, quomodo præstigiatorum acetabula, et calculi, in quibus fallacia ipsa delectat. Effice, ut quomodo fiat intelligam, perdidi usum. Idem de istis captionibus dico.* Or' io più utilmente me ne varrò a manifestarvi il come dell'ingannare che il mondo fa co' suoi beni, per sì gran modo, che si tiene intorno ad essi incantata la maggior parte del mondo. A lui tutto è giuoco di mano, a noi tutto è inganno dell' occhio, per falsa

(a) *In psal.* 61. (b) *Epist.* 45.

rappresentazione. Adunque *Effice ut quomodo fiat, intelligam; perdidi usum :* e 'l come ancor qui è nascondendo e mostrando: nascondendo l'invisibile, e mostrando il visibile: e l'invisibile è l'avvenire, il visibile il presente. Tolto quello da gli occhi della mente, que' del senso rimangono persuasi, i veri beni esser quegli che vede, che tocca, che gusta, che fruisce. Ma se l'invisibile ci si dà a vedere, come sa darlo la fede, che, testimonio l'Apostolo (*a*), è *Argumentum non apparentium ;* e per lei ci si presenta inanzi quella *Sperandarum substantia rerum,* come ivi stesso chiamò l'eterna beatitudine con esso l'infinita copia de' suoi beni; alla veduta d'essi, immantenente *Perdidi usum* di questi; sì come nè in moltitudine, nè in qualità, nè in durazione comparabili in veruna sensibil parte con quegli, ma giuochi di mano, fallacie d'apparenza, e artificiosi inganni, quanto al promettere felicità a chi li possiede, e contentezza d'animo a chi ne gode. Perciò il mondo non ha nemico da cui più si guardi, che la luce: perchè non ha maggior male che essere scoperto. Tutte le sue allegrezze son come i fuochi che sogliono farsi nelle publiche allegrezze. Quella che qui chiamiamo girandola, una montata in aria d'innumerabili razzi che vi si dilatano, e ripiovendo giù, si lasciano dietro strisce di fuoco e fiammelle di chiarissima luce, fatela di mezzodì, *Perdidi usum.* Ella vuol tenebre, e quanto le ha più dense e scure, tanto vi giuoca meglio e vi campeggia più chiaro. E avvegnachè in poco più ch'essere accesa sia spenta, e subito apparita dispaja; nondimeno, le festose grida che si lievano nel vederla, l'esclamazioni di giubilo che se ne fanno, son presso a seimila anni che il sole empie ogni dì questo emispero della sua non solamente chiarissima, ma utilissima luce, nè mai per avventura ne avrà avuta delle mille una parte. Che se vivessimo sotto l'un polo o l'altro, con sei intieri mesi di notte continua, e perciò fossimo costretti di farci da noi stessi il giorno col piccol lume d'una lucerna; al rimontar che dipoi facesse il sole sul nostro orizzonte, oh quanto allegri e festosi il riceveremmo! nè ci riuscirebbe a perdita di

(a) *Hebr.* 11.

dolore lo spegnere la lucerna, e mancare di quella inutil fiammella di luce, dove per altri sei mesi continui avremmo il giorno senza notte, e'l sole senza nascere nè tramontare. Tutto altresì de' miseri beni di questa terra. Ci pajono un gran che, ma fin che stiamo in tenebre, e al bujo di que' del cielo: i quali veduti, necessario è a seguirne, che questi della terra si perdano di veduta, e come meschinità di niun pregio e valore, nè affligga il perderli nè consoli l'averli. E'l veder que' del cielo è considerarli, e considerando, conoscerli (ciò che in verità sono) rispetto a' beni di quagiù, inestimabilmente maggiori e migliori, che non è il sole in comparazione d'una lucerna.

Dal fin'ora discorso apparisce giustissimo il rimproverare che s. Giovanni Crisostomo fa alla nostra, non sa bene se sia da chiamarsi follia di mente, o più veramente perversità di cuore, che conoscendo noi per evidenza verissimo il detto dell'Apostolo s. Giovanni (*a*): *Mundus transit, et concupiscentia ejus*, e che le sue promesse di farci beati colla stabilità de' suoi beni sono aggiramento in parole e tradimento in fatti, pur nondimeno e gli diam piena fede e gli corriam dietro, per quanto è a ciascuno lunga la via della sua vita. Chiariti poi, se non prima, in punto di morte, del tardi conosciuto errore in che siamo vivuti, a chi più che a noi stessi e alla nostra volontaria mattezza dobbiamo imputare il trovarci ingannati? Chè chi ne' suoi interessi dà fede a un dichiarato e notorio barattiere, egli è che inganna sè stesso, non l'altro che ne professa l'arte. Udite da Marco Tullio, anzi da s. Ambrogio (*b*), che da lui presolo, il trasportò a miglior'uso, un grazioso avvenimento, nel quale il s. Dottore dà manifestamente a vedere che chi si lascia accecar la mente dalle sue medesime concupiscenze, ben gli sta il male necessario a seguirgli dall'essere e non conoscersi ingannato. Gajo Cannio (dice egli) cavaliere romano, ito a passar sua vita in Sicilia, senza volere altro che fare, che non far nulla, trattone il deliziare e'l godere, ch'è ancor

(a) 1. *Epist.* 2.
(b) *M. Tull. Offic. l.* 3. *Ambros. Offic. l.* 3. *c.* 11.

peggio di nulla, mandò correr voce, ch'e' comprerebbe volentieri un giardino, o un qualche solitario luogo, ma dilettevole e ameno, dove diportarsi a suo piacere e convitare gli amici. Era in Siracusa (allora la maggiore, e la più riguardevole città di quell'isola) e quivi medesimo abitava un banchiere, per nome Pithio, uomo scaltrito e destrissimo a' suoi guadagni. Questi , presentatosi a Cannio, Quanto a luogo delizioso (disse) e tutto il caso per darvisi il più bel tempo del mondo, averlo egli; e trattone il venderlo (che mai non vi si condurrebbe, sì gli era caro) del rimanente, offerirglielo in prestanza, e usasselo ad ogni suo piacere; ma prima ne prendesse un saggio, venendo colà medesimo seco a cena la sera del dì seguente. Era il luogo tutto disteso sul mare, e in mezzo d'esso un piccol seno intorniato d' una selvetta d'alberi, cosa amenissima; e quivi la tavola lautamente imbandita. Sedutisi, ecco da ogni parte trar quivi inanzi barchette, e pescatori in esse, un bel numero: e quale con amo solo, quale con ispaderni, altri a rete pescando, ad ogni poco far presa d'ogni maniera di pesci dilicati e grandi : e de' più belli e de' migliori gittarne a Pithio, come tributo a padrone. Cannio, ammiratissimo, domandollo, Onde tanta e sì bella copia di pesci in quel piccol ridotto? A cui il tristo banchiere: Quella che vedea questa sera, esser cosa di tutto l'anno: perochè l'acqua dolce di che ivi sotto avea polle e surgenti vive, e 'l fondo erboso e saporitissimo a pascere, trarvi al continuo i pesci. A dir brieve, non finì la cena, che Cannio ebbe comperato il luogo, prima con un grandissimo sborso di prieghi, che assai ne volle il venditore per maggiormente invogliarnelo; poi di danari quanti ne seppe addimandare, e furon tanti, che Cannio, pure assai ricco, vi s'indebitò. Il dì appresso, fatto un solenne invito d'amici a cenar seco, e vedere il più dilettevole poderetto, il più pescoso seno di mare che abbia il mondo, e darne il buon pro a lui, che comperandolo avea saputo così utilmente, come vedrebbono, spendere il suo danaro; per quanto allungasser la cena, mai non fu vero, che nè pescatori nè barche si mostrassero nè da lungi nè da presso a quel seno. Domandato a' paesani,

se per avventura quel dì fosse dedicato a Nettuno, e i pescatori il guardassero? fugli risposto, Che no: nè, mai, se non sol'jeri, barche e pescatori esser quivi appariti: e que' pesci che n'ebbero così belli e tanti, non quivi presi, ma essersi portati d'altronde, e infissi a gli ami, e messi nelle reti, finti entrativi da sè. Pithio aver così ordinato: creder'essi, per onorar di quella ricreazione lui, ospite invitato a cenar seco. Con ciò Cannio trovossi aver comperato carissimo una grande e ben giusta vergogna, per soprapiù alla derrata del danno: perochè creduta pescagione perpetua nel suo mare quella che non l'era senon d'una sera, nè senon giuoco di mano, e fallacia d'apparenza. Così detto il s. Dottore, domanda (a): *Quam hic redarguendi haberet auctoritatem doli, qui tam turpe captarit aucupium delitiarum?* E siegue a dirne, troppo aversi egli meritata la doppia penitenza, della beffa e del male che glie ne incolse: conciosiecosa che l'ingannarlo ben fosse colpa del venditore, ma incomparabilmente maggior la sua nel darsi ad accecare alla propria cupidità, per modo che non potesse nè pur sospettando accorgersi dell'inganno. Nè punto altro da questo è il continuo avvenir che suole a quegli che il mondo invita e adesca con le sue offerte: le quali se si comperin caro, ben'è agevole il vederlo da' contanti delle fatiche, de' sudori, de gli stenti, dello strazio e consumo della misera vita, e tal volta ancora de gli averi e del sangue, che costano; e pur tutte, o tosto o tardi, in apparir quel che sono, o ingannevoli, o sì brievi al goderne, che appena si posson dire consolazione d'un giorno, finiscono in pentimento e in querele d'essere stato deluso, tradito, aggirato dal mondo: e contra lui solo, e le sue frodi si gittano l'esclamazioni, e si voltano i lamenti, i quali con più ragione si debbono alla nostra volontaria cecità nel conoscerlo frodolente, e leggerezza nel crederlo veritiere.

Condottieri d'armate navali (così lor parla il maestro della milizia romana) nel prender campo in mare, ricordivi, di schierare i vostri legni, con avviso di mettervi sopravento al nemico. Perciò tenetevi alto in mare

(a) *Ambros. Offic. l.* 3. *c.* 11.

aperto, e lui tutto insieme battagliando, premendo, incalciando, sospingendo, stringetelo sempre più alla terra, massimamente verso dove ha scogli, o secche, o costiere sassose; così l'avrete fra due nemici da cui salvarsi: l'uno voi da fronte a combatterlo, l'altro alle spalle, la terra, da romperlo in toccarla. Adunque, *Utile est, ut alto et libero mari tua semper classis utatur, inimicorum vero pellatur ad littus* (*a*). Or se io mal non veggo, miglior'arte di questa non v'è per assalire e combattere il mondo con sicurezza di vincere. Strignerlo alla terra, sospignerlo incontro a' sassi, che in toccandoli è rotto, anzi pur solamente vedendoli è perduto: e voglio dire, ricordare a lui, anzi a voi, la pietra che v'ha a chiudere nel sepolcro, la terra in che avete a risolvervi: e qui sono rotte, dissipate, finite tutte le forze del mondo, al mostrargli quel che dal principio di questo ragionamento proposi, il mancar de' suoi beni: ciò che altrove meglio non si conosce, che tornandosi alla memoria la morte. Son'io per avventura solo in tutta la generazione de gli uomini stati e che saranno, al quale non sia per sopragiugnere, e com'è consueto de' più, quando me ne parrà essere più da lontano, quell'ultimo e spaventoso dì, termine del passato e principio dell'avvenire? del passato manchevole, ma da cui dipendeva la fortuna dell'avvenire eterno? Non verrò a quel vedermi (se pur ne avrò tempo, e la morte non mi corrà improviso) il medico pensieroso davanti, mirarmi e tacere; poi darmi una tal fredda speranza di vita, che in suo linguaggio è una sentenza di morte? Bisbigliar fra sè la famiglia, non comparire i figliuoli, la moglie appena mostrarsi, chè più non le soffera il dolore? Poi, un qual che sia religioso o amico, presa largo la volta, con un circuito di parole studiate e scelte le meno agre a sentire, e perciò le men proprie a significare, farmi intendere, senza egli dirlo espresso, quel doloroso *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, et non vives* (*b*). Con le quali parole eccovi disfatta la malia, sciolto l'incanto, tolte da gli occhi le traveggole, e'l mondo senza maschera da far prestigj, tutto desso quello ch'egli è, cioè quello ch'era, se

(a) *Veget. lib.* 4. *c.* 46. (b) *Isa.* 38.

gli occhi d'ora si fossero adoperati, come ben si poteva, a ravvisarlo utilmente inanzi, qual di poi al provarlo sarà inutile il vederlo. Perochè ricchezze, fama, titoli, dignità, bellezza, amori, pompe, allegrezze, piaceri, conviti, delizie, bel tempo, e quant'altro se ne va col tempo, se n'è ito, con esso la vita già più non possibile a ricominciare. E l'aver mio, e l'acquisto delle mie fatiche, e'l frutto de' miei sudori, a chi si rimane? Rimangasi a chi che sia, il vero è che rimane, ed io vo dove non ha che due termini in che posarsi, paradiso e inferno, e nell'uno e nell'altro stanza immutabile e durazione eterna, nè so a qual'una d'esse sia per mettermi e lasciarmi il terribile e gran passo che sto sul dare coll'anima. Del corpo sì ne veggo il misero lenzuolo in che sarà involto, o 'l qualunque abito, con che a' vivi piacerà di vestirlo: ma sia porpora ed oro, che pro a non andar sotterra, a non imputridire, e risolversi in vermini, in fracidume, in terra?

Quante volte mi si fa davanti nel settimo libro delle lettere di Plinio il giovane, quella dicisettesima, che scrisse a Celere suo amico, e vi legge il veramente savio consiglio che dà a chi compone per recitare in publico che che sia, cioè ricordarsi, che quanti uditori avrà, avrà altrettanti giudici e testimoni del suo poco o molto sapere; a me par sentirmi insegnare, come io debba apparecchiarmi al ben dar conto di me e delle opere mie nel divino giudicio. *Quod M. Cicero de stylo* (dice egli) *ego de metu sentio. Timor est emendator acerrimus. Hoc ipsum, quod nos recitaturos cogitamus emendat: quod auditorium ingredimur, emendat: quod pallemus, horrescimus, circumspicimus emendat.* Oh quanto mi si offerisce a dirne, volendo ricordar quello che intorno al divino giudicio, ricordandolo a sè stesso, *Emendat!* Quel trovarsene in punto coll'agonia della morte vicina, e sul passare da questo all'altro mondo e tutto insieme dal tempo già per noi terminato all'interminabile eternità, *Emendat.* Quell'antivedersi abbandonato da quanto possedevamo di qua, acquistato, mantenuto, aggrandito con tante sollecitudini e fatiche, *Emendat.* Quell'udirsi addimandare all'anima dalla sua medesima coscienza: Che portiam noi di là dove Iddio

ci chiama, e dove fra poche ore ci troveremo? che porremo su quelle giuste bilance di meriti e d'opere, per cui ci si debba non dannazione, ma beatitudine eterna? *Emendat.* Ed oh! quanto miglior consiglio sarebbe stato avere spesi in servigio di Dio que'sudori, che voluti dare al mondo, al temporale, al presente, ora eccoli una col mondo, senza niun pro, e con irreparabile danno perduti. Ancor questo pensiero che non ha risposta, *Emendat.* Quel domandare a sè stesso col santissimo Giobbe (*a*): *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? Et cum quæsierit, quid respondebo illi?* Che difesa, che scusa del non aver'io fatto quel che vedrò aver fatto innumerabili altri di maggior'esser di me? D'avere antiposto il mondo a Cristo, le mie sodisfazioni al voler di Dio, i manchevoli ben della terra a' sempiterni del cielo? *Emendat.* E di così fatti pensieri mille altri, ciascun de' quali *Emendat,* perochè v'è in tutti ugualmente *Timor emendator acerrimus.*

Questo antiveder di cose, non poste fra 'l sì e 'l no, come solamente possibili per opinione, ma per evidenza indubitabili ad avvenire; questo farsi alla memoria e alla considerazione presente quel che, voglianlo o no, pur sarà un dì presente in fatti, la continuata isperienza dimostra vero, ch'egli è far del mondo quel che poc'anzi dicevamo delle navi incalciate e sospinte a terra, tirarlo a fracassarsi incontro a quella inevitabil pietra del sepolcro ch'è lo scoglio dove tutte le cose umane di qualunque esser possano preziosità e grandezza, regni, imperj, monarchie, han finalmente a battere, a rompere, a naufragare, a perdersi in profondo. Seneca il morale, dopo una assai ricercata e prolissa descrizione dello scempio che fanno, e nella campagna aperta con gli alberi e gli animali, e nelle castella e città con le abitazioni e gli uomini, le lunghe e dirotte pogge a diluvio, e quinci le improvise uscite e gl'impetuosi allagamenti de' fiumi, ne specifica una particolarità di terrore, che non poteva rappresentar più al vivo e al vero quel che avvien nella morte. Una cotale inondazione (dice (*b*)) *Urbes, et implicitos trahit mœnibus suis populos. Kinam*

(a) *Cap.* 31. (b) *Natur. quæst. lib.* 3. *c.* 27.

an naufragium querantur. incertum: adeo simul et quod opprimeret et quod mergeret, venit. Or noi al fatto nostro intendianla così. Qual più terribile accidente, che accoppiarsi in un misero moribondo tutte insieme queste tre, ciascuna d'esse grandi sciagure? Rovinargli la casa in capo; perochè a lui ne rovina e perdesi ciò ch'ella è, e ciò ch'è in essa. Al medesimo tempo, annegarsi: ch'è bere la morte a sorso a sorso, come si fa in quegli ultimi lenti e lunghi respiri che col petto gonfio e rilevante si danno. Ed esser rapito dall'impeto della corrente, e trasportato coll'anima da questo ad un'altro mondo, dove, oh quale e quanto differente trovarvi d'abitazione e di fortuna! vo' dire di beni e di mali, che non di qua. Le quali cose essendo indubitabili a seguire, misero chi aspetta a conoscere il mondo quando sta su l'uscirne, e beato chi facendosi fin da ora presente l'uscirne che a suo tempo farà, impara a ben giudicarne, e viver sì, che in quanto gli è conceduto, sia un di quegli, de'quali disse (*a*) l'Apostolo (e 'l disse a tutti i fedeli, e da tutti il volle) *Utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi. Quid enim* (udite per conclusione questa brieve notizia che ne dà (*b*) il Boccadoro) *Quid enim sunt res humanæ?* e siegue a dirne così: Cenere e polvere: e se questo è poco, fatele una giunta con David (*c*): Polvere esposta al soffiar de'venti, al dispergerla; e quanto più la sollievano, tanto più dissiparla. Sono ombre prive di saldezza; ondate di fumo quanto maggiori, tanto più vane: foglie e fiori caduchi, piume portate per aria, sogni, romanzi, favole, e se cosa v'è più leggiera e più vana di queste. Sembravi un gran che una gran dignità? Sia fra le nostre di qua la maggior di tutte, ch'è l'esser consolo. Comparirvi dentro come un sol chiaro nella sua luce: corrersi da ognuno a vederlo: esser mostrato a dito: sentirsi dire: Ecco il consolo. Quanto dura in lui la dignità, e quanto egli in essa? Due soli giorni, nè null'altro più, che il potersi di poi dire: Fu consolo. Deh mentecatti che siamo! E come altrimenti parleremmo noi d'un sogno, che

(a) 1. *Cor.* 7. (b) *Serm.* 9. *in cap.* 6. *Epist. ad Hebr.*
(c) *Psal.* 1.

d'un tal consolato? Sogno d'averlo, e ne godo la notte: coll' apparir del dì il goderne è finito. Egli al contrario gode il dì del suo sogno: addormentato la notte, tanto non ne gode, quanto nè pur se ne rammenta. Adunque *Simul apparuit consul, et statim non est. Ponamus autem annum, et duos annos, et tres, et quatuor. Sed et hi transeunt. Ubi namque sunt decem consules qui facti sunt? Nusquam. Quare non magis ista dicimus esse somnia?* Così egli.

Ma il Nazianzeno, filosofandone egli altresì in quella incomparabile orazione che ne abbiamo *Dell'amore de' poveri*, udite a che savio consiglio di providenza e di paterno amor di Dio egli reca questo non aver noi quigiù in terra beni stabili, ma quanto v'è, tutto non solamente esser mobile, ma in moto, in corso, in fuga, in opera di abbandonarci. Perciò tutte (dice egli) le cose di quagiù si dileguano, tutte spajono, non altrimenti che nevi al sole, che ombre in faccia al lume: e come i dadi in giuoco, anch'elle sono al continuo in passare da una mano ad un'altra, e mutar punto e detta. Non così i beni di là, tutti stabili, tutti perpetui, e da non mai caderci di mano, nè tramutarsi, con variar sorte e fortuna. Il che ad ogni intenditor di buon senno non potrà altrimenti, che considerandolo non si scuopra, ciò ch'è, per un de' più artificiosi tratti, che quel gran maestro Iddio amantissimo, e savissimo ordinator delle cose nostre, abbia usato con noi: dico questo darci tutto dì a schernire e deludere, dal promettersi e fallire, dal darsi e torsi, dal venire e dall'andarsene di queste cose visibili e manchevoli, tanto che quasi prima d'averle in pugno ci si perdono fra le mani. Tutto ha egli ordinato a far sì, che considerando noi, anzi or veggendo in altrui, or provando in noi stessi la niuna stabilità e costanza del momentaneo presente, e smarritine ci rivoltiamo all'avvenire eterno. Altrimenti quando e che desiderj avremmo noi del cielo, se al continuo non ci mancasse la terra traendoci d'inganno con un salutevole ingannarci? Che sarebbe di noi, s'ella e i suoi beni avessero consistenza e fermezza, mentre il trascorrere che pur fanno non ci basta a tanto, che non vogliamo il cuore

con tutte le radici de'suoi desiderj fisso e piantato in terra? Ella dunque col suo non aver nulla di stabile grida, dover noi sollevar più alto i pensieri: e nell'eternità troverem quello che speranza da mentecatti è l'aspettarlo dal tempo. Così ella insegna, così ammonisce con la lingua de' fatti nel suo mancarci: e in un tal mancarci, che all'ultimo terminerà in mancarci per fin sotto a'piedi, nella fossa, dove fatti cadavero, sarem chiusi ad imputridire e risolverci in terra.

La difficil pugna della carne contra lo spirito, o ella adoperi le lusinghe per ingannarlo, o la forza scoperta per vincerlo. Nell'un modo e nell'altro nemica, doversi trattar da nemica.

CAPO QUINTO

Troppo più che fin'ora col mondo avrem'ora che travagliare con la carne, conciosiecosa che, essendo ella parte viva di noi, anzi la metà intera di noi, legge di natura è l'amarla. Per l'altra parte, ella è, non so se mi debba dire sì malvagia o sì pazza, che pur ch'ell'abbia bene a suo talento, non cura che l'anima n'abbia male a suo danno; cioè, nulla ostante il sapere, che se questa per lei andrà in eterna perdizione, andravvi a suo tempo ancor'essa. Nè di lei e dell'anima avverrà quel che l'ingegnoso scultore Prassitele rappresentò in due statue di marmo celebratissime, tra per l'eccellenza dell'arte, e per lo bel contraposto che si facevano l'una di rincontro all'altra, *Flentis matronæ, et meretricis gaudentis* (a). Se piangerà l'anima, non ne riderà la carne, ma riunite nella resurrezione dei morti, e amendue dannate al fuoco eterno, avran commune il tormentare, poichè commune ebbero il godere. Or questa, a dover dire com'ella debba esser trattata, necessario è dar prima a vedere com'ella tratti. Indi, spero doverci venir fatto il dimostrare, indubitato essere quel che Cristo, divina e infallibile sapienza ne diffinì, che il bene odiarla è un vero amarla, e'l male amarla è un vero

(a) *Plin. lib.* 34. *c.* 8.

odiarla; e ch'eziandio in ragion d' interesse de' volentieri privarsi di que'diletti, la cui perdita le frutterà a suo tempo un non penare e un godere, nulla men che grandissimo, e quel che sopramodo rilieva, perpetuo.

Or' entrando nella materia, con quel gran fatto, del quale non si terminerà fino alla fine del mondo nè il danno che n'è provenuto, nè l'ammirazione del come fosse possibile che avvenisse quel che pur troppo avvenne, di cadere Adamo, e trar seco tutta la generazione di noi miseri suoi figliuoli in rovina: *Adam non est seductus*, scrisse vero l'Apostolo (*a*): ch'egli non si rendè preso a cagion d'esser vinto da false persuasioni di mente errata. Scientemente peccò, e cadde al primo urto; e così di leggieri, quel più savio di tutti i puri uomini avvenire, quel così ben temperato ne gli appetiti ubbidienti alla ragione, quel sì riccamente fornito di grazia santificante, e di quante altre virtù accompagnavano in lui la giustizia originale, quel sì avveduto a conoscere l'incomparabil male, che a lui, e l'universale, che a noi ne seguirebbe, con esso le due morti dell'anima e del corpo, prese e mangiò del frutto interdettogli, rompendo il divieto che ne avea: il qual divieto *De uno cibi genere non edendo* (sì come ben'avvisò (*b*) s. Agostino) *ubi aliorum tanta copia subjacebat; tam leve præceptum ad observandum, tam breve ad memoria retinendum, ubi præsertim nondum voluntati cupiditas resistebat; tanto majore injustitia violatum est, quanto faciliore posset observantia custodiri.* Per dunque fare una così gran caduta, la donna fu che gli diè la sospinta con queste due mani a un colpo, *Cibo oris, et vi amoris*, come le chiamò s. Ambrogio (*c*): il diletto, e l'affetto. Non diè il cuore al misero Adamo di contristare le sue delizie, negando a lei quello che Iddio aveva divietato a lui. Or vi ricorda di quello che il medesimo Adamo avea detto poichè si vide inanzi Eva formata d'una parte di lui presagli mentre dormiva, dal fianco? *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea* (*d*). Eva non era lui, ma percioch'era parte di lui,

(a) 1. *Timoth.* 2. (b) *De Civ. Dei lib.* 14.
(c) *Ambros. in psal.* 118. *Octon.* 15. *ad V.* 113. (d) *Genes.* 2.

fu sì tenero al compiacerla della rea domanda, e con esso lei perduta, perdè sè stesso e noi. Ciò presupposto, che non potrà in noi la carne, ch'è indivisa da noi e la metà di noi? Come non sarà ella possente a sedurci, se vero disse il medesimo s. Agostino (*a*): *Eva nobis interior, caro nostra est?* e l'arte e la forza per atterrarci halle ancor'essa in que'due, *Cibo oris*, offerendo il diletto, et *Vi amoris*, intenerendo l'affetto.

Che se lo spirito non le dà orecchio, anzi le torce incontro gli occhi e'l viso, e la contradice e ributta, sono una maraviglia le mille arti delle lusinghe, de'vezzi, de' maliziosi sembianti, con che questa (dicianlo con le parole di Tullio (*b*)). *Blanda conciliatrix, et sui lena*, tanto picchia, che entra, e in quanto è ammessa, del pochissimo che sembrava richiedere, giugne a quel tutto che l'è in piacer di volerne. Daravvelo bene a vedere il fatto d'una scaltrita donna cui ricorda Plutarco (*c*), e fu Valeria, sorella del grandissimo oratore Ortensio. Ella un dì, sedendo in publico e in brigata con altre, come lei, gentili donne romane, vide venir verso loro quel Silla Dettatore sopranomato il felice. Giunto, e passando lungo lei e l'altre, e salutatele cortesemente, senza più trapassolle. Ma Valeria, che assai più ne desiderava, levatasi e itogli dietro, gli si fe' pian piano da un lato, e presone il lembo della vesta, ne spiccò tutta riverente un peluzzo: e con quello in pugno, tornossene a sedere. L' atto così nuovo, e somigliante a mistero scuro ad intendere, cagionò maraviglia nel Dettatore, e curiosità di saper che volesse? e rifattosi in dietro ne l'addimandò. A cui ella, Nulla (disse) nulla più di quel che avete veduto; cioè sodisfare a un mio desiderio d' avere, se non più, un filo della vostra felicità. Così ella in voce; ma in fatti giunse a quanto di più ne voleva con quel piccolissimo filo, cioè a darlesi per marito: e l'ebbe indi a pochi dì. Ahi da quanti non ha la frodolente lor carne addimandato più che uno sguardo di semplice curiosità, e sodisfattane, ella ha saputo far sì, che la curiosità è passata in compiacimento,

(a) *In psal.* 48. (b) *De nat. Deor. lib.* 1.
(c) *Plut. in Silla.*

il compiacimento in amore, l' amore in adulterio! Sallo per pruova David (*a*) rimaso in eterno esempio di timore eziandio a' più santissimi. Quanto andò dal *Vidit mulierem* al *Tulit eam?* Lo sguardo fu il piccol filo della sua carne. Nè mi dite, che potrà egli con un David, fornito di non poche mogli e concubine, com' era lecito a gli ebrei, e quel che più rilieva amante e temente Iddio, quanto bastava a formare in lui un perfetto esemplare della più eroica santità? Troppo fu vero che il sottil filo ebbe forza di svellerlo e trarlo giù dal cielo; e dall'innocenza e dalla perfezion dello spirito, e dalle grandi virtù e meriti di tanti anni, precipitarlo in que' due scandalosi misfatti, d' adultero e di micidiale. Così dietro al nulla più che veder Bersabea seguì il piacergli, a questo il volerla, indi l'addimandarla, e tutto insieme l'averla. Poi ancor dietro a questo il perdersi in una tanta dimenticanza di sè stesso e di Dio, che a guisa di certi fiumi, i quali nel meglio del correre, incontrata una voragine vi si ficcan dentro, e profondan sotterra, e se non di lì a parecchi miglia, non n'escono; egli altresì, per ispazio di dieci mesi, mai non si fece a levar gli occhi al cielo, o rimetterli sopra sè stesso in ravvedimento dell'error suo. E se non che Iddio, per ispezial pietà che di lui il prese, mandò un suo profeta, e seco il tuono d'una terribile riprensione, a destarlo da quel mortal letargo ond'era sì profondamente oppresso, chi mi sa indovinare che sarebbe ora di David?

Ma facciamo che riesca alla carne inutilmente la via dell'inganno per vezzi e per lusinghe; mancale per avventura l'altra dell'ardire e della violenza? E parlo qui della carne secondo tutto il compreso dal sensuale appetito, che ha gran latitudine: benchè io ne specifichi singolarmente la lussuria, in quanto ella n'è più ingorda, perciochè fra' suoi diletti questo ha per lo più saporito. Nota è ad ognuno l'istoria dell' avvenuto fra l' onestissimo Giuseppe figliuol di Giacobbe e la disonestissima sua padrona; ma tanto di lui vil serva, quanto amante impudica. *Taceo*, col vescovo di Seleucia Basilio (*b*), *externas mulieris artes, fucum, verba, vestes, oculorum pellaciam, unguentarias*

(a) 2. *Reg.* 11. (b) *Orat.* 8. *de Joseph.*

lecythos, corporis infractiones: nam per omnes sentiendi vias ibat, perque omnia illecebrosa adolescentem petebat. Queste furono le paniuzze, le quali la rea femina ognidì tendeva ad invescarlo: finchè veduto l'adoperare che faceva indarno, venne alla forza e alle prese. *Et apprehensa lacinia vestimenti ejus, Dormi mecum,* gli disse (*a*). Egli, esempio rarissimo, e a tutti i secoli memorando, *Adamatus* (sono parole di s. Ambrogio) *non redamavit, rogatus, non acquievit, comprehensus, aufugit. Teneri veste potuit, animo capi non potuit* (*b*). Non così il non ancora santo Agostino, con la sua medesima carne, cui egli stesso raccorda, ch'ella si dava a prendere e tirare dalla memoria de' sensuali diletti, acciochè il traessero a goderne. E non è mica in noi la carne di che siamo vestiti, com'era il suo mantello a Giuseppe, libero a spogliarsene e fuggire. *Succutiebant* (dice egli (*c*) de' suoi antichi piaceri) *vestem meam carneam, et submurmurabant: Dimittisne nos?* E mirate in quel che soggiugnevano, che violenza, non solamente forza da persuadere e vincere un misero passionato: *Et a momento isto* (dicevano) *non erimus tecum ultra in æternum? et a momento isto non tibi licebit hoc et illud, ultra in æternum?* e in questo dire, *Quas sordes suggerebant! quæ dedecora!* Egli, sostenendo que' terribili assalti, nè vincitore nè vinto, ma talvolta incalciando, fin presso a mettere gli assalitori in fuga, tal'altra incalciato fin presso a prenderla egli; quale strazio e quali agonie di morte sentiva il suo misero cuore, dentro al quale si facea quella mischia, e quel ribattersi l'un l'altro i suoi contrarj affetti? Ahi (dice egli stesso) che turbini, che tempesta, che penosi sconvolgimenti di cuore! e che dirotta pioggia, anzi torrenti e fiumi di lagrime mi correvan da gli occhi? Pur finalmente la vinse, e quando la tempesta pareva in colmo, improvisamente *Facta est tranquillitas magna.* E a dirne il come, egli fu somigliantissimo a quello con che Zenone il cittico finalmente si liberò dall'infestazione che mai non restava di dargli Cratete filosofo, e maestro in Atene; il quale, ambizioso

(a) *Genes.* 39. (b) *Lib. de Joseph. Patr. c.* 5.
(c) *Conf. l.* 8. *c.* 9.

dell'onore d'avere un così degno scolare, e per ciò torlo a Stilponte di cui già era, dopo averlo assai delle volte, e tutte indarno, invitato a sè, un dì che in lui si avvenne, afferratolo nella vesta, sel volle tirar dietro a forza nella sua scuola. A cui Zenone (*a*), E non perciò (disse) avrai di me altro che la vesta: quanto al come aver me, tu non t'apponi al vero: chè il Filosofo non de' tirare a sè gli scolari per la gonnella, ma per gli orecchi: così ha preso me Stilponte, e perciò seguito lui non te. E volle dire, insegnando cose degne di darglisi uditore per impararle. Della qual risposta vergognato Cratete, più non si ardì a molestarlo. Or così appunto con Agostino. I piacer sensuali afferratolo, com' egli dice, nella vesta della sua carne facean le forze per trarlo a sè: ma più di loro possente fu ad averlo chi il prese ne gli orecchi: e fu l'apostolo s. Paolo (*b*), alquanto della cui dottrina una voce indubitatamente angelica l'invitò a sentire: e furono quelle parole della lettera a' Romani (*c*), contrarie in tutto a' piaceri del senso e alle suggestioni della carne: *Non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et æmulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum, et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis.* Come chi dorme, e sogna d'essere in un bosco di notte tra fiere che gli si avventano per isbranarlo, e vuol fuggire, e non può gridare chiedendo ajuto, e non ha voce, s'affanna e contende e suda, in destandosi si dileguano quelle larve, e con esse ogni timore, ogni pena; così a me, dice Agostino, *Statim cum fine hujusce sententiæ, quasi luce securitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebræ diffugerunt.*

Ma quanto rari Agostini si truovano, i quali contrastando forza con forza, reprimano l'insolente lor carne, e la si rendan suggetta! Chè non perciò ch'ella è ardita, è invincibile: anzi, come appresso dimostreremo, di lei può dirsi come de' coccodrilli, *Terribilis hæc contra fugaces bellua est, fugax contra insequentes* (*d*). Ma ne' più, avviene con lei quel che Platone fece dire da Menone a

(a) *Laert. in Zenone Cittico.* (b) *Confess. lib.* 8. *c. ult.*
(c) *Rom.* 13. (d) *Plin. lib.* 8. *c.* 25.

Socrate, confessandogli d'esser vinto, e divenire smemorato e mutolo senza nulla sapere che gli si dir contro, quando entrava seco a contendere disputando: perochè mi par (dice) che tu a me sii quello stesso che la torpedine al pescatore, la quale in solamente appressarglisi, il fa stupidire: *Tu quoque stupefacis me. Revera enim et animum et os stupidum habeo, hæsitoque, nec tibi quid respondeam invenio* (*a*). E tale appunto è la stupefazione che nello spirito mette la carne, a lui non solamente vicina, come la torpedine al pescatore, ma unita: e ne ammorta, e ne spegne in moltissimi ogni virtù, ogni forza da contrastarle. Ella poi giugne a poco a poco tant'oltre in quello ch'è signoreggiare nell'uomo, e mettere francamente in opera ciò che le viene in talento, che con tutto il vedere l'enormi ribalderie a che ella il conduce, non si ardisce a reprimerla; perochè eccone la cagione. Scriveva Antipatro ad Alessandro (*b*) grandissimi mali d'Olimpia madre del medesimo Alessandro: il quale e li conosceva, e li confessava non solamente intolerabili e veri, ma con evidenza provati; nè però mai gli diè il cuore di nè pur farsi a lievemente riprenderla: perochè diceva, una lagrima sola d'Olimpia aver forza da cancellar cento lettere e mille accuse d'Antipatro. E così avvien della propria carne, che non dando il cuore di vederlasi piagnere inanzi e far doglianze da contristata, ogni ribalderia le si consente.

Che se poi ella pur tal volta s'avviene in ispiriti niente molli com'essa, i quali si prendano a domarla con aspri e rigidi trattamenti, quanti ne sa mettere in opera la penitenza, odiatissima della carne; questa, al camparsene, ha presta alla mano primieramente la frode: poi, se non le vien fatto con essa, trasformasi in tutt'altra, cioè di lusinghiera in terribile, e di supplichevole in minacciosa: e divien sì ostinata al non rendersi per quantunque le convenga patire, che induce disperazione di vincerla altrimenti che uccidendola; ciò ch'ella ben sa non consentirsi allo spirito, anzi essergli divietato in ragione di coscienza. Or'a dimostrare com'ella sia scaltrita a camparsi per frode dalle penitenze che si usassero per domarne

(a) *Plato in Menone.* (b) *Plut. in Alex.*

l'orgoglio, o punirne i falli, Emmi (dice l'abbate s. Nilo, quel già sì grande in Costantinopoli per nobiltà, per ricchezze, per lettere, per dignità secolare: poi rendutosi monaco e di santissima vita) Emmi (*a*) avvenuto di vedere un fanciullo, il quale, in ammenda di non so qual sua colpa, battuto con la ferza dal suo pedagogo e maestro, oltre al piagnere e strillare, ad ogni colpo che riceveva spiccava un salto, e gittavasi al collo del maestro, amorosamente abbracciandolo, per così intenerirlo, commoverne le viscere a pietà, fargli con quell'atto di benivolenza intormentire il braccio, e caderne la ferza. Non altrimenti dobbiamo noi far con Dio (dice il Santo) qualunque volta ci prende a flagellare in ammenda delle nostre malvagità. Egli, e per amore il fa e con amore; noi sappiangliene grazie e corrispondiangli con dimostrazioni d'amore: perochè il così accettarne la punizione sarà un'intenerirgli le viscere, sino a fargli cader di mano il flagello. Ottimo consiglio e verissimo. Ma quanto si è all'astuzia del fanciullo, ella è appunto dessa quella con che la maliziosa nostra carne battuta, e com'è degno delle sue malvagità, castigata, lusinga, intenerisce, snerva lo spirito contra lei. Ella è già per natura abbracciata con noi, e sì stretto, che più non può essere, per modo che il dolore del batterla non è di lei sola, come del fanciullo, tutt'altra cosa che il suo maestro; ma è nostro per indiviso, perch'ella è parte di noi. Or le smanie che mena, l'intolerabile risentirsi che fa al dolore, il promettere che non mai più; e in questo i cari abbracciamenti, e'l ricordare quel di s. Paolo (*b*), che *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam*: miracolo è, se non incanta, e persuade, o alla ragione o all'affetto, il rimanersi dal tribolarla.

Qual poi, tutto al contrario, ella divenga, e quanto ostinatamente fiera e ricalcitrante bestia ella si dia a provare a chi non le vien fatto di vincerlo con le lusinghe, niun ce ne può dar miglior conto di chi forse più di niun'altro ne seppe il vero per isperienza. Dico il santissimo vecchio Girolamo: maestro alla Chiesa non tanto

(a) *Epist.* 6. *Irenæo Diacono.* (b) *Ephes.* 5.

coll'eminenza della dottrina a ben' intendere, quanto coll'esempio della vita a santamente operare. Udianne in nostra lingua quel ch'egli scrisse di sè ad una vergine sua discepola nella perfezion dello spirito, addottrinando in lei, col fortissimo conseguente che ne diduce, tutte l'altre, che han come lei consagrate all'onestà e a Dio le loro anime e i lor corpi. Ahi (dice (*a*) egli) quante volte io stesso, io abitatore dell'eremo, perduto in quelle sterminate solitudini del diserto, che riarse dal sol cocente fanno a' monaci uno starvi che mette orrore, pur mi trovava da' miei pensieri trasportato in mezzo di Roma, e presente a quelle sue delizie! Io mi stava sedendo tutto da me, tutto solo, perochè tutto pieno d'amaritudine. Coprivami queste deformi membra un' ispido sacco, e queste carni abbronzatemi avean la pelle somigliante ad etiopo: il lagrimare era continuo, continuo il sospirar con gemiti: e quando, me repugnante indarno, il sonno soprafattomi m'opprimeva, questo misero corpo, divenutomi per la magrezza quasi una mal concatenata ossatura d'uomo, su la nuda terra mi cadeva per riposarsi. Del mangiar poi, del bere, che aspettate ch'io ve ne dica? Basti per tutto il ricordare, ch'io viveva colà dove i monaci, eziandio malaticci, altro che pura acqua fredda non beono, e'l gustar di cotto che che si fosse riputerebbesi sontuosità e dilicatezza. Or quell'io, cui il timor dell'inferno avea diviso dal mondo, e portato a nascondermi in quell'erma solitudine e carcere del diserto, senz'altra compagnia che de gli scarpioni e delle fiere, pur nondimeno, sovente me ne trovava tanto miseramente da lungi, con le femine in tresca, con le fanciulle in danza. Tutto era squallido per li digiuni; ma nel freddo corpo l'anima avvampata da laidi desiderj mi s'infocava, e nella carne indarno mortami indosso ancor prima di morire, pur vivea la libidine, e accendevami delle sue fiamme. Privo dunque d'ogni consolazione, d'ogni rimedio giovevole a sanarmi da quel mortale incendio il cuore, da quelle cotidiane frenesie il capo, mi abbandonava giù a cader prosteso, e con la faccia sopra i piedi di Cristo, glieli

(a) *Ep. 22. ad Eustoch. de custodia Virginit.*

spargeva di lagrime, e rasciugavali co' capegli; e durando le settimane intere digiuno, sottomettevami questa perversa mia carne e domavala. Non mi vergogno di confessar le miserie dell'infelice mia vita: anzi piango ora in me stesso il non essere quello stesso d'allora. Perochè mi ricorda, che oh quante volte continuava il dì con la notte, dando grida al cielo e percosse al mio petto, senza intermettere, fino a tanto, che sgridando il Signore la tempesta che mi soprafaceva, voltavasi in bonaccia. La mia stessa celletta, quasi ancor'ella fosse a parte di quelle mie passioni, m'era in orrore, e temevane. Pur solamente contra me stesso aspro e sdegnoso, me ne partiva a cercar tutto solo e ramingo le solitudini del diserto più dentro. Colà, dovunque mi si parasse inanzi qualche cupo fondo di valle, qualche orrido balzo di monte, qualche scoscesa falda di rupe, fermavami: e quella mi si faceva oratorio, quella m'era serraglio a imprigionarvi questa misera carne. Pur, testimonio m'è Iddio, che tal volta dopo gran pianti, e lungo tener de gli occhi in cielo, mi pareva trovarmi con gli angioli, e cantar tutto lieto fra essi e con essi. Così detto di sè il santo vecchio, ne diduce quel che dicendolo avea per fine: *Si autem hoc sustinent illi, qui exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella quæ deliciis fruitur?* e siegue a dirlo: e sol fa menzione delle fanciulle, perciochè, come accennai, egli scriveva ad una vergine, e in lei tutte l'altre ammaestrava. Nè io ho preso a farlo qui udire, fuor solamente per dimostrare quel che m'era bisogno; la dura, l'ostinata, la mortal guerra che la carne muove contra lo spirito. Tal che s'ella il vezzeggia e lusinga, il vuol tradire; se il guerreggia e contrasta, il vuole uccidere. Così nell'un modo e nell'altro si mostra o copertamente o palesemente nemica. Ma perciochè disse vero l'apostolo (*a*), che se ne' fedeli di Cristo, *Caro concupiscit adversus spiritum*, altresì ne' medesimi *Spiritus adversus carnem*: avendone fin qui rappresentata la prima parte, ragion vuole che soggiungiamo ancor la seconda. Quanto dunque si è al come debba portarsi lo spirito con la carne,

(a) *Galat.* 5.

due maniere ne proporrò, dirittamente contrarie, e pur buone, non saprei dire qual più. L'una è per nimicizia, e si trae dietro come natural conseguente, mal'animo e peggior trattamenti. L'altra è per amicizia, e importa concordia nel sentire, union nel volere, sovvenimento scambievole nell'operare. E di questa, forse più strana a udire che difficile a praticare, riserbo al seguente capo lo scriverne alquanto più largamente. Qui ragionerò della prima: e conciosiecosa che s. Girolamo, in quanto raccontava poc'anzi di sè, abbia data una salutifera lezione ad ogni altro, del come similmente domar l'insolenza e l'orgoglio della propria carne, trattandola come si fa de' dichiarati e mortali nemici, non avrò mestieri d'allungarmi gran fatto sopra 'l medesimo argomento.

Ode s. Agostino sonare in bocca a David una voce d'invito così strana a sentire, così dubbiosa a conoscere da chi venga e di cui sia, che ne fa seco e col popolo suo uditore, le maraviglie: *Lauda, anima mea, Dominum*, dice David. Ripiglia il Santo: Chi parla qui? Avrebbe per avventura l'anima un'altr'anima in sè, cui inviti a lodar Dio? o è la carne, la quale può veramente dire all'anima, *Anima mea?* Ma, *Quid dicimus, fratres? Caro dicit: Lauda, anima mea, Dominum? Et potest caro bonum consilium animæ suggerere* (a)? Oh questo è miracolo da non aspettarlo: per ciò questa è interpretazione da non accettarsi per buona. Va dunque il Santo non poco a lungo filosofando della mente e degli affetti dell'anima, i quali affetti, perciochè alle volte distemperati e scomposti vorrebbono cose, per cui la mente conosce farsi contra 'l dicevole e l'onesto, in tal disposizione par che divengano quasi un'anima da sè: perciò la mente è quella che lor dice: *Lauda, anima mea, Dominum*. L'intelletto dunque e 'l volere son veramente un'anima sola; ma la contrarietà del conoscer nell'uno, e dell'appetire nell'altra, fa che pajan due anime. Tal che (dice egli) questa non è la carne che parli all'anima, e le dia buon consiglio. Ella non si lieva tant'alto: il più che possa volersene, è (b) *Ut non impediat:* e a far che non impedisca,

(a) *In psal.* 145. (b) *Ibid.*

Serviat nobis sicut conditionale mancipium: nè a questo medesimo si perviene altrimenti che facendole trattamenti da schiava: la catena al piede, e'l bastone alla schiena: terrore, non piacevolezza; comandamenti non prieghi: chè lo schiavo, sol tanto ubbidisce e serve, quanto teme; nè più, perchè serve a forza, e maggior forza bisognagli perchè serva. Adunque, *Si recte quidam* (disse (*a*) il vescovo s. Eucherio) *carnem hanc famulam, animam vero dominam esse dixerunt, non oportet posteriore loco nos dominam ponere, ac famulam iniquo jure præferre;* anzi convien tutto all'opposto, che i mali trattamenti e lo strazio che la carne serva signoreggiante farebbe all'anima padrona, ma sottomessasi, questa li faccia ad essa, acciochè non si ardisca di levarlesi contro e soprafarla. Per continua isperienza si mostra provatissimo della carne quel che riuscì vero in Caligola: *Nec servum meliorem, nec deteriorem dominum fuisse* (*b*). Fin che durò in suggezione, non si potè volerlo migliore; assunto all'imperio, fu il vituperio dell'imperio, e la peste del mondo. I cavalli, disse il poeta, han nella bocca gli orecchi, quando v'hanno il morso. La mano del cavaliere, essa è che parla con le redine che ne ha in pugno: o le ritiri o le allenti o le torca, quelle intende, e'l mostra coll'ubbidire. Se gli vien talento di matteggiare, una sbrigliata è la correzione che il fa subito rinsavire. Or cavalcatene senza freno nè redine un bizzarro, un feroce, un bestiale, qual'è pur troppo a ciascun la sua carne: voi non siete più vostro, ma della bestia che vi porta e vi trasporta senza direzion nè ritegno, dovunque e come più le aggrada, per su e giù a tutta corsa, erte e pendii sdrucciolenti: e se ella va in precipizio, voi a rompicollo con essa.

Gli uomini per santità più illustri, esercitati dalla prima lor giovanezza fino all'ultima età in quanto può insegnarsi nella scuola dell'evangelica perfezione, giunti a menare una vita, quanto il più far si possa, somigliante ad angelica, più in cielo coll'anima, che non in terra col corpo, e con ciò franchi oramai e del tutto esenti dalle

(a) *Epist. ad Valer.* (b) *Suet. in Calig. c.* 10.

infestazioni della lor carne, per modo che di lor potea dirsi quel che ne scrisse d'uno il b. vescovo Ennodio, che non sentivano d'esser vestiti di carne, senon allo spogliarsene che morendo facevano; mai però, nè per santità nè per decrepità, non si fidarono d'essa, nè per morta che lor paresse averla indosso, non le credettero più di quel che un vecchio nocchiero al mare in calma; perochè sa ab esperto, giacer nascose sotto quella piana superficie d'acqua montagne d'onde, e a torla lor di sopra, e farle comparir diritte in piedi, e correnti da infuriate per sopra 'l mare rotto in tempesta, non abbisognar più che un soffio d'aria. La si vedevano, come il santissimo abbate Bernardo, tutta raumiliata e prostesa per così dire a' lor piedi, chiedente mercè e giustizia, del tanto rigidamente trattarla: sacco ruvido indosso, e cilicci, e veglie notturne, e duro letto, e flagelli, e digiuni, e solitudine, e silenzio, e celle anguste, e mai non allentare, mai non intermettere, mai non finare. Mercè dunque gridava ella, anzi giustizia: perochè ben può lo spirito esser gastigatore, ma non micidiale, non carnefice della sua carne; massimamente non restia, non rubella, non risentita, non viva al repugnarlo, chè tal'era la loro. Con tutto ciò i santi uomini, non che farle miglior viso, non le ponean mente: se già non fosse risponderle, come il Gran Basilio fece ad una non so di qual setta maestressa, donna eretica, per nome Semplicia, la quale fu sì ardita, che sotto apparenza di zelo in materia di religione, si condusse a scrivere a quel gran Dottore una lettera, contenente allegazioni e sofismi, e in questi e in quelle scherni e bestemmie contro alla verità della vera fede cattolica. Il Santo non la rimandò all'ago e al fuso, argomenti da lei; ma le scrisse: *Admoneas te ipsam extremæ diei, et nosmet doceas si videtur* (a). Altresì alla lor carne que' santi: o rimetterla in miglior senno, o farla ammutolire con la memoria dell'estremo dì del giudicio, quando ella riunirassi coll'anima, e una medesima sentenza, or sia del *Venite* all'eterna beatitudine, o dell'*Ite* all'eterna dannazione, comprenderà l'una e l'altra. Allora, che vorrà

(a) *Basil. epist.* 87. *ad Simpliciam.*

ella aver fatto? anzi che non vorrà aver patito? Crudele dirà giustamente esserle stata l'anima col perdonarle, pietosa col maltrattarla. E quanto si è all'ucciderla con le penitenze, cercate per gli annali della Chiesa, e i più austerissimi nel rigor della vita, troverete esser vivuti più lunga età: un Paolo primo romito, un'Antonio, un'Ilarione, un Pacomio, un Romoaldo, un Francesco da Paola, e tanti altri vivuti chi oltre e chi presso a cento anni.

Ben vi consento (scrisse (*a*) il Pontefice s. Gregorio ad un Venanzio, il quale, da' mondani e carnali amici sedotto, si era sottratto dall'austerità della vita che avea presa a professare in religione), vi consento il dare orecchio a gli amici che vi consigliano: ma per conoscere e divisare il vero e'l buono dal reo e falso amico, con chi vi siete voi consigliato? *Ut tibi aliquid secularis auctoris loquar*, *cum amicis omnia tractanda sunt*, *sed prius de ipsis*. E l'autor secolare che accenna, per quanto a me ne paja, è Seneca: di cui è quel prudentissimo detto, *Tu vero omnia cum amico delibera: sed de ipso prius* (*b*). Or vi ricordi di quel frodolente tratto, che nella sacra istoria de' Maccabei si legge avere usato Bacchide e Alcimo, per sorprendere a tradimento, e uccidere quel forte altresì come santo generale Giuda Maccabeo? Vennero que' due malvagi simulatori *Cum exercitu magno* (*c*), fin dentro alle provincie d'Israello, e quivi acconciate in bocca a un loro ambasciadore parole dolci e melate, mandarono salutar Giuda, proferirglisi cortesemente, invitarlo a sè, *Verbis pacificis in dolo*. Egli, più coll'occhio inteso alle armi nemiche, le quali seguitavano dietro, che coll'orecchio alle amichevoli parole che venivano inanzi, non diè fede a' loro inviti, molto meno confidar sè alle lor mani: *Quia venerunt cum exercitu magno*: anzi si apparecchiò alla battaglia, ch'era il vero invitare di chi veniva armato. E questo appunto è il far della carne con chi non è sperto nelle sue frodi. *Verbis pacificis in dolo* promette amistà, concordia, sicurezza allo spirito. Pazzo è ben chi le crede, e cieco da vero chi non vede ch'ella viene *Cum*

(a) *Lib.* 1. *epist.* 33. (b) *Epist.* 31. (c) *Machab.* 7.

exercitu magno di cupidità e di sensuali appetiti, che non han numero alla moltitudine, e succedendone sempre nuovi e freschi, mai non han fine all'ingrossare. Maladicono, e con ragione, i santi Padri la micidiale bocca del traditore e apostata Giuda Scariotto, il quale

Oscula fingens,
Pacis ab indicio bellum lupus intulit agno (a).

Egli attossicò (dice (b) s. Ambrogio) il bacio, ch'è il più dolce sorso d'amore che gusti la carità. Che hanno a fare insieme il bacio e l'*Ave Rabbi* a Cristo, col *Tenete eum* alle turme de' nemici armati che conduceva ? e soggiungono, con ammaestramento morale, così far la carne a tradire lo spirito; lusinghe amichevoli di leale e tenera carità, ma col *Tenete eum* dandolo ad incatenare a' sensuali appetiti che la sieguono come lor condottiera. Adunque percioch'ella viene *Cum exercitu magno*, le si vuol fare incontro con la risposta dell'armi. Non altrimenti di quel che Alessandro fece a Dario, il quale venendo anch'egli a combatterlo con mezza l'Asia in armi, gli mandò inanzi offerire convenzioni di pace. Io (disse Alessandro all'araldo) non patteggio di pace con chi mi viene incontro armato. Torna e rispondi da mia parte a Dario, *Aut deditionem eodem die, aut imposterum aciem paret* (c). E così han fatto quegli che hanno ben'intesa l'arte di questa guerra dello spirito con la carne: volerla renduta a discrezione, non accordata a patti. Dove no, *Aciem paret*, e combattasi a chi più può.

Se il sacro testo, raccontando quel tanto degno e tanto degnamente con somme lodi celebrato sacrificio d'Abramo, non ne specificasse chiaro una particolar circostanza, contenente senza dubbio, ammaestramento e mistero, io mai non mi sarei ardito, non che a crederla, nè pure imaginarlami. Quanti dottori della Chiesa, greci e latini, ne scrivono, ne scrivono con forme da ammirati, insieme per la grandezza del fatto, e dubbiosi al sentenziare qual de' due paja loro esservi concorso con maggior' eccellenza di virtù e vantaggio di meriti, Abramo o Isacco. *Utrum*

(a) *Arator l.* 1. *in Act. Ap.* (b) *In psal.* 39.
(c) *Justin. lib.* 11.

(disse (*a*) il Boccadoro) *obstupescam justius? Fortem spiritum patriarchæ an pueri obedientiam?* E prima di lui il martire s. Zenone (*b*): *Definire difficile est, utrum sit patientior sacerdos an victima.* Pur nondimeno, a dir qualche cosa d'Isacco, grande e incomparabil virtù è, nol niego, che un vecchio padre si conduca a volere uccidere di sua mano un figliuolo unigenito, e con tanta prontezza d'animo e serenità di volto, che più non potrebbe se sacrificasse un capretto o un' agnello. Ma chi sa dirmi, se sia più malagevole il dare o 'l ricever la morte? darla un vecchio, o riceverla un giovane? e trovarsi ugual prontezza nell'uno a riceverla, che nell'altro al darla, sì che, come ho notato altrove, l'uno alzi il ferro, l'altro l'incontri col collo? Ma quel che più fa per Isacco; Abramo n'ebbe espresso comandamento da Dio, e n'era certo, e quanto certo della volontà, tanto sicuro dell' innocenza dell' opera; dove ad Isacco Iddio non fe' motto, e pure questi accettò incontanente il morire, senza disputar col padre nè seco stesso, dubitando di lui, come d'uomo possibile ad ingannarsi in un così nuovo comandamento, e fino a quel dì senza esempio. *Quid ergo* (disse (*c*) il Magno Gregorio) *Quid Isaac patientius, qui ligna portat? De holocausto interrogat, atque post paululum ligatur et non loquitur, aræ imponitur et non reluctatur? Quid illo uno dici patientius potest, qui quasi ad solatium ducitur et requirit, ad feriendum ligatur, et conticescit? et oblaturus holocaustum interrogat, offerendus in holocaustum, tacet?* Con tutto nondimeno questa che non può volersi maggiore ubbidienza e prontezza a morire, Abramo, come bene avvisava il s. Pontefice, il legò, e la sacra istoria espressamente il dice (*d*): *Cumque alligasset filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum.* E non erano a bastanza forti per sicurarsene que' due pur gagliardi legami, il comandamento del padre e l'ubbidienza del figliuolo? Non se ne fida il vecchio. V' è la virtù, ma v' è ancora la natura. Non vorrà Isacco schermirsi dal coltello a cui volontario si offerisce; ma io vo' di più che nol possa:

(a) *Chrysost. hom. 47. in Genes.* (b) *Serm. de Patient.*
(c) *Moral. lib. 27. cap. 5. edit. Rom.* (d) *Genes. 22.*

chè altro è accettar la morte, altro vederlasi fulminante col ferro ignudo sul collo. Leghiangli dunque le mani, acciochè la natura da sè, senza egli comandarglielo, non le pari a ripararsi dal colpo. *Pedes quoque constringit, ne in exitu mortis concitata victima calcitraret:* (disse altrove (*a*) il medesimo s. Zenone) *securus enim pater optimus, timuit ne dolori aliquid liceret in mortem.* E come il padre, così la sentì il figliuolo, nè allegò farsi ingiuria con quelle funi alla prontezza del volontario offerirsi che faceva alla morte: quasi legato, morisse non libero, ma forzato. Consentì ancor'egli, che al suo voler'ubbidire si aggiugnesse il non poter sottrarsi dall'ubbidire: e in questo, non che diminuirne punto il merito, ma il raddoppiò. Or' in questo fatto altri riscontrerà la perfezione dell' ubbidienza di Cristo al precetto che dal suo divin Padre ricevè di morire. Altri la natura e 'l pregio de'voti religiosi, ne' cui legami volontariamente si mette chi fa di tutto sè olocausto a Dio, e non bastandogli il volere, si toglie ancora con interissima libertà il poter riavere sè stesso a farne altrimenti da quello che ha promesso a Dio. A me, la materia che ho alle mani, dà a vedere in questo fatto, il sicuro non fidarsi e'l savio non presumere della natura, per quantunque ella paja, o sia da fidarsene, perochè bene avvezza ad ubbidire lo spirito: nè vecchi nè giovani, promettersi della propria carne, dove si tratta d'eseguire i comandamenti di Dio, di fargliene sacrificio: ma trattarla con presupposto ch'ella può far de gli scorsi contra tutto il buon volere; e sì improvisi e contra l'espettazione che l'uomo li pruova in fatti, prima che li creda possibili. Perciò adoperar con essa funi e forza: altrimenti, troppi sono avvenuti e tuttodì avvengono de'casi, ne'quali il fidarsi del non volere, finisce in dare esecuzione al potere.

(a) *Serm. I. de Abr.*

Come possa la carne far vera pace, mantenere durevol concordia e strignersi in fedele amistà collo spirito.

CAPO SESTO

L'altra delle due maniere, con che dissi potere lo spirito portarsi con la sua carne, è tutto all'opposto della fin qui dimostrata: perochè ella va per leale amicizia fra essi, per collegamento di patti, per concordia di voleri, per iscambievole communicazione d'aiuti dell'uno all'altra, a ben vivere, a generosamente patire, a fruttuosamente operare. Strano partito a sentire: ma dichiarianlo, e spero che proverassi non men sicuro a prendere, che agevole ad usare.

Tra la carne e lo spirito non succede il fatto come andò già fra Dalila e Sansone. Ella, da meretrice vecchia, cioè da maestra nell'arte del lusingare, tante glie ne continuò facendo l'un dì più che l'altro, delle più tenere, delle più vezzose; e piagnere e adirarsi e pregare e stritolarglisi intorno, che alla fine tanto il venne scalzando, che gli spiantò di bocca il segreto dell'avere nell'integrita de' capegli quella mostruosa e sovrumana forza, ond' era sì terribile a'Filistei; e a tante pruove quante stragi d'uomini e desolazion di paese, l'avea lor dimostrata. Acconciatolsi dunque a dormirle col capo in grembo, e fattogli pianamente radere un po' de' capegli, scosselo e destollo (*a*): *Et cœpit abigere eum, et a se repellere*: e l'infelice, spossato e vergognato, si trovò dal seno di Dalila caduto nelle branche de' Filistei, ad incatenarlo, a trargli amendue gli occhi di testa, a chiuderlo entro un mulino, perchè quivi, come giumento cieco, voltando da mane a sera una pesante mola, tutto insieme macinasse ad essi il grano, a sè la vita: *Quod patiantur necesse est* (disse il vescovo s. Paolino (*b*)) *qui suam fœminam, idest carnem, viro suo, hoc est spiritui, in Dei leges non subjugant: et tamquam malesuadæ conjugi molles mariti, fluentibus animis acquiescunt.* Ma Dalila che il tradì, non che seguirgliene

(c) *Judic.* 16. (b) *Epist.* 1. *ad Sever.*

male, che anzi ne andò premiata da' Satrapi Filistei. Sansone, il misero, pagò con la servitù, co' dileggi, con la cecità, con la violenta morte i diletti ch' ebbe con essa: essa, la felice, gli ebbe seco, e ne fu pagata in contanti a gran somma. Tutto altrimenti va la cosa fra la carne e lo spirito. Poich'ella con le sue lusinghe e co'piaceri che di tutta sè fa provargli in ciascun senso, l' ha vinto e fatto suo, il dà a prenderlo i tormentatori e i tormenti della morte eterna. Ma ne va ella esente? Partito da lei lo spirito collo spirar della morte, sarà forse vero ch' ella finisca ogni sua ventura, coll'essere addobbata di ricche vesti, distesa a riposarsi in un magnifico e sontuoso avello, imbalsimata, e se non viva, immortale quanto al non corrompersi nè inverminare? e da' lati statue di marmo e adornamenti di bronzo; e sopra una superba iscrizione in caratteri d'oro, la sua effigie rilevante e dal naturale? O se era carne deliziosa d'uomo d'ordinaria condizione forse termina ella ogni speranza, ogni timore del possibile ad avvenirle, nell'andar che fa sotterra, or sia in fossa, o in sepolcro, e quivi dentro, insensibile a ogni dolore, imputridire e risolversi in terra? Ma non sono egli dovunque siano, tutti i corpi umani comunque a noi consunti e sfatti, pur veramente a Dio in deposito, fino a tanto che li rivoglia? e in chiamarneli fuori con quella voce da onnipotente, alla quale il nulla diè tutto 'l mondo, potranno egli non ubbidire? Non si troverà ogni particella di quelle membra, ogni scheggia di quelle ossa, ogni granello di quella polvere in che si erano sfarinati? Ben troveransi: e se ne ricommetteranno ossa con ossa, e queste si rivestiranno delle antiche lor polpe e carni, e ciò che altro in essi era il tal corpo, e del tale, riformerassi; e tornerà a rientrarvi e ravvivarlo la sua stessa anima, per non mai più dipartirsene per nuovo discioglimento di morte. A Dio dormono, e nulla più quegli che a noi son morti. Desteralli nell' estremo giorno il terribil suono della sua tromba, e per essa l' universal chiamata al giudicio: nè più malagevole gli sarà il per ciò rifare que' che già erano, di quel che gli fosse il farli quando non erano. E allora, eccovi ciascuno a parte di quella

gran promessa e minaccia dell'apostolo Paolo (*a*): *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* Adunque, v'è ben'assai che pensare oltre al presente: v' è che accordare con Dio per l'avvenire: e se lo spirito e la sua carne correranno una stessa fortuna del *Sive bonum, sive malum*, la carne vuol farsi avveduta ne' conti suoi, e considerare, se in ragion d'interesse le torna bene, goder qui un poco, e di qui a poco tormentar di là in eterno.

E non è che, dove le fa mestieri, ella non abbia senno da intendere, e vigore per cui operare da savia al suo bene, spegnendo il calore d'un qualunque suo grande appetito col freddo d'un'altrettanto gran timore. Ricordivi di quello che nel primo libro de' Re si racconta, del condur che Saule fece un'esercito di parecchi migliaja d'Israeliti, in caccia e sterminio de' Filistei. E già ne avean per più ore della mattina fatto un mal governo, uccidendone a lor diletto, e predando il paese. Ma non contento Saule, se non proseguiva il corso della vittoria per quanto rimaneva di vivo al giorno, mandò fuor d'ogni termine di discrezione, publicar per l' esercito, bando la testa, niuno mangi cosa del mondo, fino a tramontato il sole. Or così digiuni e lassi, marciando, avvenne loro di prender la via per attraverso boschi e piaggie sassose, dove innumerabili sciami di pecchie avean nelle scavature de gli alberi e delle pietre, come in alvearj, lavorati lor favi pienissimi, perochè non avvisati nè colti da niuno. *Defecerat populus* (*b*): dice la sacra istoria, per la fatica durata combattendo e viaggiando armati, e andavano a ricominciarne una maggiore, e da durar fino a sera; e nondimeno, posta loro inanzi da una parte la fame e la debolezza, dall'altra il con che potersene ristorare, *Nullus applicuit manum ad os.* Ad ogni quattro passi sentivano invitarsi dal mele che loro si offeriva a prenderne, stillando giù da' fiali: ma ognun tenne le mani a sè, e l'appetito di quel dolce in pazienza: *Timebat enim populus juramentum*, cioè, costerebbe la vita il mangiarne. Or se alla carne avente

(a) 2. *Cor.* 5. (b) 1. *Reg.* 14.

inanzi il mele delle sensuali dolcezze, di che ella è non bisognosa, ma ingorda, s'intuona quel terribile bando di Cristo: *Timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* (*a*), non sarà egli vero, che per gran voglia che n'abbia, pur se ne astenga e s'accordi collo spirito a sofferire, per non patir di poi seco pagando un così brieve e piccol godere con un così grande e così lungo penare? Certissimo pare il dover così essere: ma io nondimeno m' avveggo del male inviarmi che ho fatto, sperando potersi render suggetta e ubbidiente la carne allo spirito per la via del timore; conciosiecosa che tutti, eziandio i grandissimi peccatori, abbiano quella matta prosunzione di poter viver male e morir bene; goder di qua il paradiso delle bestie, e di là quello de gli angioli; sodisfare alle voglie della lor carne in vita, e in morte a' debiti dello spirito e con Dio. Prendiamo dunque altra strada, altro motivo, e più grato a sentirsi, e non possibile a dubitarne.

Il beato vescovo Teodoreto, in una delle dieci eloquentissime orazioni (*b*) che scrisse della Providenza, provando la resurrezione de'morti, introduce nell'universale giudicio, primieramente l'anima d'un sentenziato al fuoco eterno, richiamarsi con Cristo suo giudice e condannatore, se non risuscita e a lei riunisce la sua medesima carne, e gridare: Perchè io sola la punita, se non sono io sola la rea? Dov' è ita la scelerata mia carne? dove non la complice solamente (chè pur basterebbe a punirla del pari) ma la consigliera, l'istigatrice, quella che m'allettò con le lusinghe, che mi tradì con le promesse, che con le violentissime suggestioni mi trasse a peccar seco? E siegue a farla dire, non come chi addimanda rimessione e perdono a sè, ma vendetta e giustizia contro di lei. Io, perciochè il farvela udire servirebbe al timore del quale ho proposto di non valermi, me ne astengo, e vagliomi della tutt'altra parte: Perochè (siegue Teodoreto) se non v' è resurrezione de'morti, udiamo dire nell' estremo giudicio sua ragione alla carne d' un giusto, statagli fedel

(a) *Matt.* 10. (b) *Orat.* 9.

compagna nel patire, or come non altresì nel godere? Communi (dirà ella) le fatiche, e non communi i meriti? e se communi i meriti, non ancor la mercede? E in che ben fare non si è valuta di me la mia anima? o che avrebbe ella potuto nè operare nè patire, senza aver me ajutatrice e compagna? Tutto andava per indiviso: ella meco, io con lei ne gli spedali a servire, nelle carceri a consolare, in cerca de' raminghi per albergarli, de' poveri per sovvenirli. S'ella pellegrinava, io la serviva de'piedi: e la fame e 'l freddo, e i sudori e la stanchezza eran miei. A qua'fianchi poneva ella le catene e i cilicci? su qual dosso scaricava i flagelli e le battiture? chi ne riceveva le piaghe? chi diramava il sangue? Digiunava ella, ma tutto a mio costo; sì ch'io n'era la smunta, la debole, la stenuata. Salmeggiava ella, ma con queste mie labbra, con questa mia lingua, collo spirito della mia voce. Vegliava le notti orando, perchè io desta con lei, e per lei mi stava immobile ginocchioni: piangeva, io le sumministrava le lagrime, nè dava sospiro che io non gliel'inviassi dal cuore. Se uscivamo all'aperto, era pur' io che con questi occhi le andava mostrando e cielo e stelle e sole e aurora e luce e terra e mare e bei prati, belle piante, be'fiori, e quanto ha il mondo d'artificioso a riconoscere e adorare in esso il suo artefice: ella saliva a voi collo spirito, io glie ne dava le scale delle cose visibili, per cui veder l'invisibile di riflesso. Poi su'libri a leggere, su le carte a scriver di voi; ella aveva in me lo sguardo attento e immobile, e la mano presta e ubbidiente. Truovi ella (ma per quantunque cercandone s'affatichi, non troveralla) una sola virtù, che in ogni sua più bell'opera non si sia valuta di me. Forse la carità? o la pazienza? o l'umiltà? o la penitenza? o la misericordia? o la mortificazione? niuna, e le conti e l'esamini ad una ad una tutte. Che s'ella ha corona di vergine; deh come vergine l'anima senza la carne? e perciò come coronata essa e non io? s'ella ha palma di martire, or pruovi come il fu del suo solo. Ben'ho io che mostrare gli squarci che di me fecero i denti delle fiere sbranandomi ne' teatri, e le viscere palpitanti e vive che mi divorarono, e le cotture del fuoco su le cataste ardenti e su

le graticole; e gli spezzamenti dell'ossa sotto i sassi, e i solchi ne'fianchi fattimi dalle unghie di ferro, e le ferite dell'aste e delle frecce, e i tagli delle scimitarre e delle mannaje. Le catene l' ebbero queste mani, queste gambe i ceppi, questo collo i ferri e le funi, tutta io le carceri, il puzzo, le tenebre, la solitudine, i durissimi trattamenti. S'ella dunque si è fatta ricca del mio, se gloriosa con le mie pene, se beata co'miei tormenti, se con le mie lagrime, co'miei sudori, col mio sangue in contanti, si ha comperata l'eterna felicità, come tutto a lei sola e nulla a me? com'ella in cielo, ed io non solamente in terra, ma terra? Dal ventre materno fino al sepolcro abbiam corsa tutta la via della vita, sempre concordi, sempre l'una pari all'altra: toccata insieme la meta, a lei il palio e la gloria, a me lo stracciamento e'l disonore? Dirittissimo Giudice, e fia vero che vel sofferi la vostra pietà e la mia ragione? *Ne me ergo a compari mea dividas, neque solvas conjugium: sed unam eandemque coronam iis qui similia fecere retribuas* (a).

Parvi ch'ella non dica vero? o possa dirlo indarno, sì che secondo ogni dover di ragione or sia del convenevole o del giusto, non meriti d'essere esaudita? Il merita, e ne avrà gli effetti a suo tempo, e ne ha fin da ora pegno, non solamente la fedel promessa di Dio, mà la resurrezione di Cristo, nella sua vera carne, e con le vere ferite che v' ebbe in croce serbate ancora aperte a consolazion della nostra, col sicurarla, non solamente esser vero quel che abbiam dall' Apostolo, che risuscitato il nostro capo in carne gloriosa, noi altresì sue membra e suo corpo risorgeremo nella nostra similmente beati; ma che nulla le si perde in cielo di quanto avrà patito in terra. Perciò ci si danno a vedere con gli occhi e a palpar con le mani de gli Apostoli, e con le nostre in essi, le piaghe in Cristo risuscitato, tutte cinque rimase: e di caratteri d'ignominia e vestigj di morte ch'erano state poc'anzi, divenute vive fonti di gloria. Ma che parlo io di ferite e di morte? Non abbiam noi promessoci espressamente da Cristo, che de'capi nostri non se ne smarrirà pure un capello?

(a) *Orat.* 9.

perochè non v' avrà così piccola e quasi insensibile o-pericciuola, tanto solamente che buona, da noi fatta qui, che di là non si pregi, non si pesi, non si paghi con ri-compensa proporzionata al suo valore; e non però mai altro che grandissima, perochè durevole in eterno. E se, testimonio s. Giovanni (*a*), tanto si dà di tormenti alla malnata carne de' reprobi nell'inferno, quanto ella ebbe qui di colpevoli godimenti, a quanto più liberal misura di godimenti sarà in cielo rimeritata quella de' giusti, in iscambio de' patimenti? conciosiecosa che a lei qui giù per suo gran bene a crescimento di meriti, ogni bene ope-rare è con qualche nostro patire. Bella dunque sarà in cielo l'anima *Sicut sol in conspectu meo* (*b*), come ha pro-messo Iddio con la parola di David. Bella altresì la carne *Sicut luna perfecta in æternum.* L' anima un sole, pieno della beatifica luce del volto stesso di Dio; la carne una luna, ma non possibile a divenir mai vuota, mai punto scema de gli splendori di gloria che dalla sua medesima anima in lei si trasfonderanno. *Si enim* (disse (*c*) s. Ago-stino) *in solo animo perficeremur, tantummodo soli nos compararet. Rursus, si in solo corpore perficeremur, tan-tummodo lunæ nos compararet. Sed quia perficiet nos Deus et in animo et in corpore, secundum animum, dictum est, Sicut sol in conspectu meo: quia animum non videt nisi Deus. Et sicut luna, jam caro perfecta in æternum: in re-surrectione mortuorum, et testis in cœlo fidelis.*

Giuditta, a quel sempre glorioso e memorabil fatto, di campare il popolo d'Israello dal ferro e dal giogo della servitù de gli Assirj, e a tutto il loro esercito troncare in un colpo la testa, mozzandola ad Oloferne lor capo; ella, dico, a condur quel gran fatto non andò sola, ma individua seco la sua fedele schiava, compagna al rischio, e ne' bisogni ajutatrice e sussidio, e adoperolla in quanto le si doveva, a metter felicemente in opera quel sì ar-rischiato pensiero: il che fornito, e ritornate amendue furtivamente e di notte scura alla loro città, Giuditta, parlando per indiviso di sè e della schiava (di sè che avea dicollato Oloferne, della schiava che ne portava il

(a) *Apoc.* 18. (b) *Psal.* 88. (c) *Ibid.*

teschio) *Dixit a longe custodibus murorum*: *Aperite portas*, *quoniam nobiscum est Deus* (*a*). La principal gloria di quel fatto , e le più ricche spoglie in oro, in argento, in gemme, e'n tutto il prezioso arredo stato già d'Oloferne, furono, come degno era che fossero, di Giuditta: come altresì tutto il meglio della beatitudine che si trae dalla chiara visione di Dio è dell'anima. Ma la schiava , compagna nell'impresa e consorte nel merito , bene ancor'essa n'ebbe la sua mercede, e quella inanzi a tutte , di più non essere schiava, ma franca e domestica di Giuditta: e quando questa ne' di festivi usciva in publico , *Procedens cum magna gloria* (*b*), traendo da ogni parte il popolo a scontrarla, a vederla, ad inchinarla , e come ogni volta tornasse dal campo de gli Assirj vittoriosa, ridirle , come allora (*c*): *Tu gloria Jerusalem*, *tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri*: dopo lei gli sguardi e le voci andavano all'avventurosa già schiava, ora libera e trionfante. Benchè la maggior gloria d'essa fosse l'aver la gloria della padrona per altrettanto che sua : ciò che veramente avviene della carne riunita coll'anima beata ; chè tutto è ancor di quella quel ch'è di questa: perochè sono sì fattamente due, che però fanno un solo.

Io mi sento offender gli occhi, qualunque volta si scontrano in un passo di Seneca , colà , dove eccitando sè e inducendo ogni altro a filosofare della natura sensibile, e levarsi una seco , come a dire , in contemplazione della più nobile e più sollevata parte del mondo che sono i cieli , Questo (dice) è ben'altro, che affaticare i pensieri della mente , e consumar le forze dell'animo intorno al vincere e domare questi indomabili affetti e malnate passioni che ci si annidan nel cuore. Qual gloria poi finalmente ci torna dallo schiantare al lione dell'ira i denti e l'unghie, e renderlo mansueto? dal ricidere i nervi mastri alla sporca lascivia , e divenire onesto? dal segar la gola alla gola , e rendersi temperante? dallo schiacciar la ventosa testa alla superbia, e trarne la gonfiezza dell'ambizione e del fasto? *Quandiu cum affectibus colluctamur*, *quid magnifici facimus ? Etiam si superiores sumus* ,

(a) *Judith. c.* 13. (b) *Cap.* 16. (c) *Cap.* 15.

portenta vicimus (*a*). Perciò, messo un poco in disparte il pensiero di questo più fatichevole che glorioso combattere con sè stesso, che, il più che sia, non è altro che soggiogar fiere e vincer mostri, doversi sollevare a quell'altissimo regno della mente che sono i cieli: vederne la sterminata ampiezza, l'incomprensibile velocità, l'incorrottibile sottigliezza: tener dietro per su e giù i cerchi in che Saturno, Giove, Marte s'aggirano sopra, e gli altri tre inferiori di sotto al sole, e avvisarne quell'errar che fanno senza errore, quel trasviarsi con legge; e che so io? Ciance non degne del maestro ch'egli pur si professava della filosofia e della vita morale; in cui, mille volte parlandone, costituisce il solo e vero essere uomo: nè avervi niuna parte di lei o più giovevole alla virtù, o più eroica ne gli atti, o più ricca nel merito, che sottomettere all'imperio della ragione le mostruose voglie delle passioni: e mentecatto doversi reputare chi studia nel rinvenir gli errori de' pianeti in cielo, e ridurli a canone e a legge, e trascura di correggere gli scorsi e raddirizzare le torte vie de' proprj affetti nell'animo. Or' io sì, anzi non io, ma David che vi si era usato, consiglio all'anima di ciascuno il tal volta prender per mano il suo corpo, e portarlo seco sopra le stelle, di là da quanto è il cielo visibile, fino all'empireo, e quivi dargli ad antivedere quel che sarà di lui, in quel che ora è della beatissima umanità di Cristo: atteso l'indubitabile verità della promessa fattane da lui stesso con la parola del suo fedel banditore s. Paolo, ch'egli (come altrove abbiam ricordato) nell'universale resurrezione de' morti, *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (*b*). Diverrem copie di quel grande originale d'ogni bellezza, d'ogni grazia, d'ogni perfezione, ch'è la sua stessa umanità gloriosa: e'l così farglici somiglianti non sarà lavorio d'altre mani, che delle sue medesime. Avrà l'anima il suo paradiso nella chiara visione di Dio; avrallo altresì il corpo nella somigliante espressione di Cristo: e l'uno e l'altro, non che lingua ridire, ma non può uman pensiero comprendere, di quanti e di quanta eccellenza, e tutti

(a) *Procem. l.* 1. *nat quæst.* (b) *Philip.* 3.

interminabili, perochè sempiterni beni, composto. Questo ne so, che la più o men loro beatitudine, il più o meno partecipar di Dio nel godimento dell'anima, e di Cristo nella glorificazione del corpo, andrà a ragione di meriti: e nell'atto di riceverne la ricompensa, vedrallisi ciascuno davanti esposti, e tutti fedelissimamente serbati. Niente del qui bene operato sarà ivi per la sua piccolezza negletto, molto meno per dimenticanza smarrito: chè il libro delle memorie in che Iddio registra a piè de' nomi de gli eletti le partite de' meriti che con lui hanno, non è come gli annali d'Assuero, in un de' cui troppi fogli erano scritti i beneficj fatti a quel re da Mardocheo: ma che pro dell'esservi? mentre non più ricordati che se non iscritti, potè dirsene per così gran tempo: *Nihil omnino mercedis accepit* (*a*)? Quivi, con infinito suo gaudio, vedrà la carne spiegatele davanti (diciamo ora solamente di queste) le opere di penitenza, con che allo spirito concedette d'affliggerla, tutte ad una ad una divisate per ispecie, contate per numero, pesate su le giuste bilance di Dio rimuneratore, a saperne il vero quanto della bontà e del merito: pellegrinaggi, veglie, dure assi, o nudo suolo per letto: sete e fame, estenuazione di forze, per astinenze e digiuni, stanchezza per fatiche in servigi d'umile carità. Quanti sospiri gittò e quante lagrime sparse per compunzione di spirito; ogni gocciola di sudore, ogni puntura di ciliccio, ogni colpo di ferza, ogni picchiata di petto, nominatamente osservata dal Salvatore nel Publicano, e scrittagli a credito di mercede. Le quali ben m'avveggo ancor'io esser minuzie di picciol conto, ma per questo medesimo le ho prese a ricordare; perochè essendo indubitabilmente vero, che ciascuna d'esse avrà il suo convenevole e non piccolo guidardone, deh quanto più le grandi opere di qualunque altra virtù cristiana! tutte, è vero, intraprese per consiglio, e ordinate per disponimento e podestà dello spirito, ma tutte altresì eseguite coll'ubbidienza, col ministero, e a gran costo della sua carne. Quali corone dunque di gloria vedrà ella mettersi in capo, quali palme vittoriose in mano, al

(a) *Esther*. 6.

presentarsi (dirò così) tante teste di Goliatti e d'Oloferni recise, quanti desiderj e talenti dell'animalesca natura, quante ree suggestioni de' mali spiriti, in oziosità, in lussuria, in crapula, in vendette, in tenacità, in alterezza, e tante altre che tuttodì la combattono, avrà sottomesse e uccise? Dicovi, che in vedersene premiata la carne vittoriosa, s'ella fosse capevole d'aver sentimento da sè, e nulla ostante che beata, potesse rammaricarsi, dorrebbesi inconsolabilmente di non avere a cento, a mille, a centomila doppi più operato e sofferto mentre qui giù le si concedeva il poterlo: perochè, qual comparazione fra 'l patimento e la mercede? quale fra'l momentaneo della vita al sopportare, e'l perpetuo dell'eternità al goderne?

Or mi ricorda aver detto poc'anzi, che David si era usato a dare il suo corpo a condurre dal suo spirito in cielo, e quivi mettergli partitamente inanzi quella gran ricompensa che del suo ben fare gli tornerebbe; e con ciò averlo renduto sì concorde, e d'uno stesso buon volere coll'anima, che quanto questa gli comandava a dover fare o patire, tanto esso prontamente eseguiva. Or'a provarlo vero con le sue stesse parole basterebbono quelle del salmo ottantesimo terzo, nelle quali testifica, che il suo spirito e la sua carne, quasi fatti un medesimo ne' desiderj e nel godimento, *Exultaverunt in Deum vivum* (*a*): e ricordare col beato vescovo, Teodoreto il segreto che si nasconde nel chiamar qui Iddio *Vivo. Non enim* (dice egli) *solum anima exultat et lætatur, sed etiam corpus lætitiæ particeps fit, resurrectionis spem accipiens. Hoc enim sermo divinus tacite innuit: propterea et vivum Deum appellavit, tamquam vitæ largitorem.* Ma oltremodo più bello è il mistero che ne avvisò s. Ambrogio, colà, dove il profeta disse che i suoi occhi languivano per lo tanto star che facevano fissi e intesi all'espettazione delle promesse di Dio, ch'è la beatitudine eterna: e soggiugne, che que' suoi occhi stavano a Dio *Dicentes: quando consolaberis me?* Ripiglia a quest'ultima voce il Santo (*b*): Se gli occhi son due, come dicono *Me* in singolare? e risponde, che in David, e in ogni altro come lui, avente

(a) *In psal.* 83.

(b) *In psal.* 118. *Octon.* 11. *v.* 2.

la carne e lo spirito accordati in uno stesso volere e non volere, *Oculus mentis et oculus carnis unus oculus fiunt: et tunc homo consolatione fulcitur, cum caro et mens diversa non cupiunt, sed unum desiderant, unum requirunt*: e questo *unum*, siegue a dire che non è altro che Iddio. Evvi, non dico nel corpo umano, ma in tutto il mondo, parte raddoppiata, e sì concorde, come il sono fra loro due occhi? Provatevi al volerne rivolger l'uno ad un lato, l'altro al contrario: mai nol potrete: o amendue similmente immobili, o similmente moventisi. Al contarli son due, all'operare un solo: e perciò ancora, con tutto l'esser due, non veggono raddoppiati gli obbietti, ciò che avverrebbe, se nel guardare si discordassero. Or questo è il consentirsi insieme ch'io dico, l'anima e'l suo corpo, lo spirito e la sua carne: e dove per guastamento di natura *Caro* (come dicemmo poc'anzi) *concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem*, non per tanto l'usarsi a mettere l'uno e l'altra lo sguardo nelle lor proprie mercedi (benchè altresì communi) che aspettano nella vita avvenire, li rende al meritarsele in questa concordi quanto due occhi al muoversi. Fiacca è ancor ne' buoni la carne, è vero; pronto lo spirito: ma testimonio il vescovo s. Paolino (*a*), e molto più la sperienza continua al vedersi, è altresì vero che *Servientes Christo, corporis servitio, animi imperio magis utimur: atque ideo, voluntatem nostram Christo auctore directam caro jussa comitatur* (come il muoversi de' due occhi) *trahitque corpus ab animi robore firmitatem, et ad domini habitum famulus componit obsequium.*

Il qual detto mi fa risovvenire del giudicio che Epaminonda formò e diede del suo scudiere da lui considerato sotto due diverse disposizioni nelle quali il provò: e in lui ravviso quel che la carne, debile di per sè, può in prodezza e valore, facendola forte lo spirito cui accompagna, come ora dicea s. Paolino; e al contrario, quel niente a che ella vale, cioè quel *Caro non prodest quidquam*, che disse l'apostolo s. Giovanni (*b*), quando ella consente, e lascia indursi a mettere il suo amore in

(a) *Epist.* 1. *Severo.* (b) *Cap.* 6.

altro che nell'eternità della gloria, per cui godere anch'essa fu da Dio creata. Era Epaminonda general de' Tebani, gran savio di guerra, e pure non miglior condottiero d'eserciti, che combattente; per modo che, in quante battaglie ebbe a condurre, non fu minor la lode che ne riportò col braccio, scompigliando i nemici, che col senno ordinando i suoi: e come lui, arrischiato e fedele a venir seco ne gli stessi pericoli il suo scudiere, sempre al fianco del generale coll'armi. Or' a costui avvenne di lasciarsi prendere all'esca d'una grande offerta e dono fattogli in danari, a comperarne la sua intercessione per non so qual grazia (*a*). Riseppelo Epaminonda, e fattolsi chiamar davanti, Rendimi (gli disse) qui di presente lo scudo e l'armi, e del danaro con che ti se' venduto altrui va e ti compera un'osteria: chè ben tavernajo potratu essere da ora inanzi, ma non iscudiere. Arricchito per adagiarti e ingrassare, la guerra, molto meno la gloria, non è per te. Mentre speravi questa, e l'esser meco a parte delle vittorie e de' trionfi, non temevi il trovarti con me in mezzo all'armi e a' rischi, e comperar la gloria con la vita: ora che hai collocato il tuo amore in tutt'altro, vattene, e tel godi: chè io nelle battaglie già più non t'avrei vicino, per lo tenertene che farebbe lontanò il timor di perdere con la vita il danajo. Così egli: e tutto al vero, e tutto desso quel ch'è continuo a vedersi della nostra carne, quando accordata collo spirito ad un medesimo fine di guadagnarsi la gloria e l'immortalità de gli eternamente beati, a qualunque aspra e fatichevole opera lo spirito l'addimandi: *Caro jussa comitatur*, come dicea s. Paolino, *trahitque corpus ab animi robore firmitatem*. E a vederne le maraviglie in che ella ha servito allo spirito, basta una girata d'occhi per le spelonche delle montagne, per le solitudini de' romitaggi, per le celle de' monisteri, per le carceri, per li tribunali, per li teatri e piazze delle città, dove in tempo di persecuzione se ne facea macello ne' martiri, eziandio giovani dilicati e tenere verginelle. Non vi par'egli che quelle da sè fiacchissime carni traessero *Ab animi robore firmitatem*? Tutta impressione e virtù

(a) *Plut. apopht. Græc.*

dell'intendere, che di quanto lo spirito guadagnava per sè di gloria e di beatitudine in cielo, d'altrettanto verrebbe a parte ancor'essa: qui consorte nel patimento, di là compartecipe nel godimento. Or' all'opposto; ond' è l'averla sì molle, sì risentita e sdegnosa contra ogni tocco di patir che un po' poco l'affligga ? per modo che noi tuttodì proviamo, che ingiugnendo nella confessione alcuna leggier penitenza in sodisfazione tal volta di mille colpe mortali, si contorcono, e come d'un martirio a ferro e a fuoco, non d'un qualche digiuno, se ne partono fra sè borbottando? Quanto meno prenderne de' volontarj ? Che se (disse con santo sdegno il gran Basilio) per ogni tal digiuno fosse lor dato tanto oro quanto era in peso il cibo che lasciasser di prendere, non ha la Tebaida e la Nitria avuti tanti digiunatori, quanti ne avrebbe ogni città; nè solamente gagliardi al poterlo, ma prontissimi al volerlo. Carne scelerata ! tu per la terra il puoi e'l vorresti; nol vuoi, e gridi che nol puoi, pel cielo? O nol credi, o nol conosci, o nol pregi: nè so di queste qual sia la peggiore. Ma che parlo d'oro in ricompensa, e di cose non possibili ad avvenire? Udite s. Agostino, cioè un di quegli angioli della tanto celebre e misteriosa scala del Patriarca Giacobbe, che salito per sè fino al cielo a intendervi e contemplare le più sublimi cose di Dio, non isdegnava di scendere in pro spirituale del popolo che addottrinava, fino a queste bassezze. Avvi (dice) di quegli, i quali invitati ad una sontuosa cena e lauta, si astengono dal desinare, e col ventre indarno querulo e rugghiante per la fame, la durano fino a notte. Domandati, onde quella tanta loro astinenza? rispondono: Digiuniamo: *Magnum opus*, ripiglia il Santo (*a*): *christianum opus jejunium.* Ma sospendete il rallegrarvene: *Noli cito laudare. Quære causam.* E qual'altra può essere in un cristiano, che sodisfare a Dio delle sue colpe, imitare in qualche piccola parte il digiunare che Cristo fe' nel diserto, accrescer merito alla sua propria beatitudine in cielo? Appunto il diceste. *Negotium ventris agitur, non religionis. Quare jejunant? ne ventrem præoccupent vilia, et non possint*

(a) *In psal.* 86.

admittere pretiosa. Or vada l'apostolo s. Giovanni a ricordare quell'eterne nozze dell'Agnello nel paradiso: e l'Agnello stesso, il Salvatore, a promettere de' suoi servi, che *Præcinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis*. Quegli non sono cibi che muovano a digiunar qui da' piaceri temporali, per ivi poscia riceverne in maggior copia de gli eterni. Grida la carne, sè non essere in forze da patir tanto, e pur tante ne ha, e sì pazientemente si astiene da un diletto minore, dove l'astenersene serva a procacciargliene un maggiore.

Viemmi tal volta un pensiero, forse nè irragionevole ad averlo, nè inutile a ricordarlo. Io dico a me stesso: Deh se Iddio ci avesse dato (come troppo bene il poteva) ad abitare un mondo povero, tristo, diserto, orrido, scuro, e che tutto conforme alla condizione della gente che siamo, colpevoli in Adamo; avesse più della prigione, che, come ha, del palagio. Perciò, il giorno fatto d'un mezzo barlume di più tenebre che luce, come quando tutto il sole si eclissa; e le stagioni dell'anno distemperate con estremi caldi e freddi; e l'aria tutto l'anno nuvoli o nebbia, venti impetuosi, tempeste, folgori, piogge, senza mai vedere la faccia del cielo svelata e serena. La terra poi, non prati, non colline, non cosa capevole d'amenità; ma tutta o balzi e rupi sassose, o diserti come dell'Infelice Arabia, o delle campagne arenose dell'Africa. Nè in niun luogo miniere d'oro, e d'altri preziosi metalli, nè vene di marmi e di gioje, nè selve e piante, senon di qualche albero infruttuoso, nè fiori, o altre erbe odorifere e salubri; ma per tutto triboli, spine, sterpi aridi e pungenti. De gli animali, e dimestici e foresti, al vestirci, all'ajutarci nelle fatiche, niuno; nè per cibo tanta varietà che ce ne sumministrano l'aria, la terra, le acque, e queste medesime, poche, torbide, e di reo sapore; ma pascer ghiande chi ne avesse, roder cortecce d'alberi, foglie e radici crude di sterpi. Finalmente abitare in tane sotterra, in ispelonche oscure, e uomini e animali insieme, in caverne di monti. Misera la vita che meneremmo in un così fatto mondo, non solamente senza delizie, ma con tanta varietà e moltitudine di patimenti! Che se non per tanto avessimo la

fedel promessa di Dio, che ora ne abbiamo, del dover noi, morendo, passar quinci alla beatitudine del paradiso, e ce ne udissimo raccontare quegl' innumerabili, e descrivere quegl'incomprensibili beni di che ella è ricca e piena, fino al non poterli comprendere, non che desiderarne più o maggiori, quanto non c'increscerebbe affatto nulla il lasciar queste miserie per quella felicità! Or non ha Iddio (sua mercè) voluto trattarci così duramente e scarsamente, ma con più riguardo alla sua benificenza che al niun merito nostro, ci ha proveduti non solo bastevolmente al bisogno, ma con soprabbondanza al commodo, e per fino alle delizie: e pure ancor questo ordinatolo all'ultimo e principal nostro bene, ch'è la sopranaturale beatitudine dell'eterna felicità. Perochè, se il patire, ch'è il migliore istrumento che v'abbia per meritare, fosse necessario per condizion di natura, poco merito ne trarremmo, poco avremmo in che mostrare il conto che facciamo di quell'inestimabil tesoro, ch'è la gloria de' beati. Adunque hacci dato che poter lasciar per essa, e con che poterlaci comperare grande e maggiore quanto il più la vogliamo; spendendo per ciò, come contanti, le delizie, gli agi, le commodità, le ricchezze, i diletti, prezzo di gran valore. I quali tutti beni in quanto fosser nocevoli alla salute eterna, necessario è, come alle navi che per soverchio peso profondano, farne getto, e più cara aver la vita dell'anima, che gli agi e le consolazioni del corpo. E se innocentemente si usano, oh quanto è utile il volontario privarsene, or sia in tutto o in parte, come a ciascuno è possibile il farlo! Che poi tal sia stata l'intenzione di Dio nel darlici, chi può esserne più autorevole testimonio di quel già ricchissimo senatore, poi per Cristo volontariamente poverissimo religioso e vescovo, s. Paolino di Nola? il quale sponendo intorno a ciò i sentimenti dell' animo suo ad un'intimo suo amico e santo, dopo dettogli: Questi beni che chiamiam nostri esser di Dio più che nostri, e nondimeno, come fossero nostri e non suoi, rimeritarci di quel che gliene offeriamo con ampissimo guiderdone, soggiugne (*a*): *Ergo, nihil in hunc mundum inferentibus*,

(a) *Epist.* 5. *ad Severum.*

substantiam rerum temporalium quasi tonsile vellus apponit, non ut sarcina impediat quos expeditos nasci jubet, sed ut materiam nobis virtutis ad merita parienda proponat: et si unde documentum nostræ in Deum (idest verum Patrem ac Dominum) fidei atque pietatis edamus, si suppetant nobis cara, vel dulcia, quæ, præferentes Deum, magno præmio negligamus: e non potendo noi portar con noi fuori del mondo, quando ne usciamo morendo, più di quel che nascendo v' abbiam portato, cioè in tutto niente: nondimeno, mentre questi beni ci si prestano fin che viviamo, *Ita ordinantur, ut mutentur in melius, et de temporalibus æterna reddantur*. E'l così astenersene, inducendo la sua carne a volentieri privarsi de gli agi e de' piaceri che ne trarrebbe, è un vero e santamente far quello che diceva poc'anzi Agostino, de gl'ingordi aspettanti una lautissima cena, non volersi sfamar di queste cose terrene, *Ne ventrem præoccupent vilia, et non possint admittere pretiosa.*

Non ci dipartiamo dalla ragione dell'utile, col cui riguardo ho preso a dimostrare, la carne nostra potersi agevolmente condurre a consentire, anzi a pregare lo spirito di maltrattarla, atteso il dover'ella da quell'amoroso affliggerla che poco dura e passa, raccorre *In tempore suo*, come parla il Profeta (*a*), un frutto, che mai non terminerà il goderne. Fingiamo che la terra abbia intendimento e senso; e seguiremo in ciò il ragionare del Savio colà (*b*), dove a tutte le creature l' attribuisce; e vuolsi intendere per somiglianza, non per verità. Or se di due campi vicini, e per qualità di terreno ugualmente fecondi, l'un ricusasse in tutto il dolore che l'aratro rompendolo gli apporterebbe, e vedesse l' altro sottomettersi al lavorarlo, e ricevere le lunghe e profonde fenditure de'solchi, e poscia i colpi e i tagli delle zappe e marre, e stritolarne le zolle, e strascinargli sopra un pesantissimo erpice, o dargli la seconda aratura per rimboccare la terra sopra la semente gittatavi, lo stimerebbe infelice, nè però niuna compassione il prenderebbe di lui, perochè chi tal volle, tal'abbia; egli, savio al suo bene, tanto non soggiacere a

(a) *Psal.* 1. (b) *Sap.* 16.

quel male, quanto ha saputo sottrarsene col non volerlo. Dato volta l'autunno e con esso il tormentar della terra, passato il verno e con esso il non muovere della natura, col mostrarsi della primavera, ecco la nuova faccia in che l' un campo e l' altro appariscono. Il non colto, o nuda terra, o peggio fecondo che sterile, perochè tutto pieno e folto d' un fracidume d' erbacce o velenose o salvatiche, rovi, lappole, felci, ortiche, materia da non giovarsene altro che il fuoco. Al contrario, il lavorato tutto verdeggiante di buon grano in erba, e col montare della stagione, anch' egli crescere, e farsi ogni dì più alto, più cespuglioso, più bello: alla fine, stagionato dal calor della state, divenir quel tutt'oro che parve a s. Ambrogio nelle spighe gialle e mature, e ondeggianti, dice egli, come un mare lievemente tocco dal vento. E qui è dove si cambiano fra que' due campi i giudicj e gli affetti: perochè il ricco d'una sì ubertosa ricolta, benedire i dolori, chiamare avventurose le ferite che ricevè da gli strumenti che l'apparecchiarono alla sementa, onde *Fœneratum restituit quod accepit, et usurarum cumulo multiplicatum* (*a*). L'altro sterile, senza bellezza nè pro, scoppiarne d' invidia, chiamarsi mal consigliato dalla sua morbidezza, e rodersi con un tardo e per ciò inutile pentimento. Or quel ch'io vo' dire, anzi ch'io vo' far'udire da s. Ambrogio (*b*), è che *Terra, caro nostra est, quam improbus operatur, bonus autem excolit*; e siegue a divisarne i modi nell'uno e nell'altro; cioè quello trarne non altro che piacer terreni, e bel tempo manchevole col presente, per di poi seguirgliene infelicità e vergogna; questo, all'incontro, affliggerla e maltrattarla su la speranza non possibile a fallirgli, di doverne ricogliere a suo tempo quel *Triticum*, a cui s'aggiunge il *Congregate in horreum meum*, ed è il seme dell'eterna beatitudine, cioè la misura de'meriti, a'quali corrisponderà nel cielo l'altrettanto del premio. La condizione della vita presente alla tribolata carne de' giusti è come quella del verno fra le stagioni. *Quid festinat, ut cruda adhuc hieme reviviscat et redeat? Expectandum*

(a) *Ambros. lib.* 3. *hexam. c.* 8.
(b) *De Noe, et Arca. c.* 29.

nobis etiam corporum ver est (*a*). E a quanto andranno a dar volta col tempo le cose, e prendere un tutto altro essere, una tutt'altra faccia? Il quando, eccovel su la medesima comparazione annunziato da s. Pietro il Crisologo (*b*): *Credamus, quod crux nostri corporis sit aratrum: ut cum ver dominici adventus arriserit, corporum nostrorum matura tunc viriditas, vitalem resurgat in messem.* Alla resurrezione de' corpi ne appariranno le differenze. Al riunirsi dell'anima con la sua carne, la qui, coltivandola, maltrattata, afflitta, dolente, oh in che bellezza rifiorirà, per non mai più vederlasi trasandare! di che splendori di gloria sarà cinta e coronata! nè in quanto è l'avvenir dell'eterno, avrà onde nulla temere, che il tempo glie la diminuisca, o la morte glie la ritolga. Allora, dove la stenuazion de' digiuni? dove la molestia de' cilicci? dove il dolor delle battiture? dove la durezza delle nude tavole adoperate per letto? dove lo squallor delle penitenze? Come di Cristo risuscitato disse il pontefice s. Lione (*c*), così d'ogni carne beata, *Infirmitas in virtutem, mortalitas in immortalitatem, contumelia transivit in gloriam.*

In tanto è verissimo della nostra carne quel che della terra lasciò scritto Palladio (*d*), come aforismo d'agricoltura: *Qui arando crudum solum inter sulcos relinquit, suis fructibus derogat; terræ ubertatem infamat.* Il passare fra solco e solco parte di terreno non lavorato, è fare a un medesimo tempo danno a sè e ingiuria alla terra; e questa, potendolo, a ragione se ne dorrebbe: conciosiecosa che paja colpa di lei il non fruttare, che tutto è infingardaggine dell'aratore. Altresì la carne allo spirito, che ha debito il coltivarla: ed ella a lui non meno che a sè produrrebbe maggior ricolta di meriti, per cui starne eternamente meglio di gloria l'uno e l'altra. Tutta dunque la ragione dell'accordare la carne collo spirito, e indur quella a volentieri riceverne i patimenti, e sapergliene grazia, proviene dalla sicura espettazione dello starne meglio in eterno, che a suo tempo le frutterà. Così persuasole su le

(a) *Minut. in Octav.*
(b) *Serm.* 103.
(c) *Ser.* 2. *de Ascens.*
(d) *Lib.* 1. *c.* 6.

infallibili promesse dell' Evangelio, ch' è parola di Dio, dicovi, e ognun da sè il può intendere ab esperto, ch'ella giugne a godere de' patimenti, e averli cari per modo, che non patendo, come terra lasciata senza coltura e sementa, se ne rammarica e contrista. E all'opposto, facendosi (diciam così) di mese in mese a riandare coll'occhio quanti piaceri, eziandio leciti, non si ha presi, e quanti dispiaceri ha volontariamente, e se non più, pazientemente sofferti, oh quanto fin da ora se ne rallegra! L'Egitto, ogni uomo sa che si feconda col Nilo, il qual fiume *Ibi coloni vice fungitur* (*a*): egli è l'agricoltore che solo basta al bisogno di renderlo sì ubertoso di grano, che anticamente l'Egitto si chiamava il granajo del mondo, non che solamente di Roma. Cresce dunque il Nilo ne' più caldi mesi della state, e trabocca, e inonda le campagne, per parecchi miglia da amendue le parti: e quella posatura e fior di terra che porta giù fin dalle montagne dell' Etiopia, onde viene il suo crescere, per le lunghe e dirotte piogge che ivi fanno, è la sì grassa e feconda materia, che in gittarvi, dopo scolato il fiume, la sementa, ogni granello germoglia un gran cespuglio di spighe, a rendere il più che cento per uno. Quegli che ivi han terreni, facendosi da' poggi sopra dove han le case a rimirarli allagati e perduti sott'acqua, non se ne contristano come di perdita, anzi all'opposto, *Major est lætitia gentibus* (disse (*b*) il Morale) *quo minus terrarum suarum vident.* Miseri se così non perdessero i lor poderi: piangerebbono sè perduti dalla fame indubitabile a seguirne. Perciò tanto più si rallegrano, quanto meno veggono de' loro terreni. Non grava loro il perderli per tre mesi, quanto ne dura l' allagamento, e perciò il non vederli: rispetto al consolarli che fa l'antiveder sicuro per tutto l'anno il di che vivere in abbondanza. Tanto dunque può la fedeltà della natura, a render desiderabile a quelle genti un così lungo disagio, e non potrà con noi altrettanto la fedeltà di Dio, larghissimo rimuneratore, a renderci desiderabile per la ricolta della beatitudine avvenire, ogni, eziandio se lunga e penosa incommodità della carne?

(a) *Plin. lib.* 18. *c.* 18. (b) *Senec. Nat. quæst. lib.* 4. *c.* 1.

Non potersi dividere il cuore in due contrarj amori, l'uno al cielo, l'altro alla terra: nè il servigio a due padroni, Cristo e'l Mondo.

CAPO SETTIMO

Abbiamo, col divino ajuto, nel primo libro, e fin'ora ne' sei capi di questo, gittati i fondamenti delle verità bisognevoli a stabilir saldamente nell'animo quell'altrettanto possente che indubitabil principio, dell' essere noi al mondo per null'altro, che meritarci la beatitudine eterna, cioè l'ultimo fine, per cui Iddio degnò eleggerci e crearci. Che se noi, sconoscenti del beneficio, e forsennati nel cambio, all'infinito bene che quello è antiponiamo queste meschinità del godevole momentaneo che ha la vita presente, inevitabile essere il dovercene poco appresso seguire dannazione e morte parimenti eterna: rispondendosi bene l'errar qui senza scusa, e'l pentirsi di là senza rimedio. I beni dunque e i mali della vita presente, non essere altro che mezzi per ajutarsene a conseguire il bene, e a fuggire il male dell'eternità avvenire: perciò, com'è richiesto alla natura de' mezzi in quanto tali, doversi adoperare sì fattamente che ci conducano a quel fine per cui sono ordinati. E perciochè tra'l finito e l'infinito, fra'l temporale e l'eterno non v'ha niuna imaginabile proporzione; e per l'altra parte, tanto de' procacciarsi il bene, e fuggirsi il male, quanto egli è grande in sè stesso, consideratone insieme l'essere e la durazione; seguirne chiaro per evidenza, qual giudicio, e quanto sia il conto da farsi de' beni e de' mali presenti, comparati con gli avvenire. Ma all'esecuzione attraversarsi i principj del mondo, e gli allettamenti della carne; l' uno e l'altra de' quali non passano oltre al sensibile e al presente, nè dello spirituale e del futuro intendono, nè antiveggono nulla: adunque era necessario il ragionarne, il proporli, lo spianarli, e quanto per noi si è potuto, rimuoverli. Tutto ciò presupposto, rimane ora per ultimo a dimostrare, come dietro, e conseguente all'intendere delle sopradette

irrepugnabili verità, debba condursi il fatto dell'operare, eleggendo e ordinando una tal sicura via della propria vita, che in giugnendone a capo, cioè alla morte, si abbiano a provare quelle due pur grandi e sustanziali allegrezze; l'una, nel rivolgersi indietro alla vita oramai passata, e la Dio mercè passata bene: la seconda, nel vedersi con un piè su la soglia che mette nell'altro mondo, e in quanto spira l'anima chi n'è già in punto, troverassi con quell'aspettatissimo *Intra in gaudium Domini tui*; accolto in mezzo, quinci dalla beatitudine, quindi dall'eternità, inseparabile l'una dall'altra. Conciosiecosa che le promesse di Dio non sieno in niuna guisa possibili a fallire: e l'infinita sua bontà, e i troppo gran pegni di salute avutine, non si comportano (se in niuno, quanto meno in un suo servo?) col diffidarsene, e non fargli gravissima ingiuria.

A prender dunque, mentre si è in tempo al poterlo e libero al volerlo, una così ben fatta elezione di vita, che si abbia a rallegrare in eterno d'averla presa, conviene, prima di null'altro, stabilire seco medesimo per indubitato, che una di queste due non può cansarsi: cioè, o servire a Dio, o al suo nemico il mondo. Troppo dichiaratamente l'ha protestato il Salvatore con quella diffinitiva sentenza del *Nemo potest duobus dominis servire* (*a*), per cui rimane escluso e riprovato il volersi tener fra due, lo starsi di mezzo, il farla di qua e di là, nè tutto all'uno nè tutto all'altro. Quegli ch'è *Via, veritas, et vita* (*b*), niega possibile il caminar due vie contrarie, consentire alla verità e alla menzogna, accoppiar la morte e la vita dell'anima. Le tenebre e la luce, come disse l'Apostolo, Dio e Belial il mondo, non possono collegarsi insieme. Chi non è tutto con Cristo non l'è niente: e se per farsi a crederlo bisogna udirlo dalla sua medesima bocca, eccone le parole nell'Evangelio di s. Luca (*c*): *Qui non est mecum contra me est*; *et qui non colligit mecum dispergit.* Egli non ha detta qui una cosa, per dipoi nel giudicio farne un'altra. Rovinerà il cielo e la terra prima che cada in fallo *Jota unum, aut unus apex* (*d*) delle sue parole. Il

(a) *Matth.* 6.
(b) *Joan.* 14.
(c) *Cap.* 11.
(d) *Matth.* 5.

voler dunque tenerla parte con Dio, parte col mondo, è tenerla niente con Dio, tutto col mondo, e far quello che il profeta Elia rimproverò al miscredente popolo ebreo, il quale per istar bene coll'un contrario e coll'altro, male stava coll'uno e coll'altro, mentre tutto insieme sacrificava a Dio, e adorava Baal: Quello essere un zoppicare da amendue i piedi: e tal fe' loro un'argomento che non v'ebbe fiato a rispondergli: *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum* (*a*): fa dunque il Salvatore con noi somigliantemente a quello che abbiamo nelle antiche memorie della Chiesa aver fatto in tempo di persecuzione il vescovo di Cesarea Theotecno (*b*), con Marino gentiluomo, e di professione soldato: il quale, uditosi denunziare dall'idolatro giudice Acajo, che o rinnegasse la fede cristiana, o perderebbe la spada, gli onor militari, la vita, e tempo tre ore a consigliarsi sopra il prendere l'uno de' due partiti; a pena si fu dilungato dal tribunale, che il santo vescovo gli si fe' inanzi, e presolo caramente per la mano, e tuttavia ragionandogli quel che a far buona elezione si conveniva, l'andò passo passo conducendo alla chiesa, e poichè furono essi due soli nel più intimo e santo luogo d' essa, il vescovo, riversatagli un poco sul sinistro fianco la clamide, e postagli l'una mano su la spada, e coll'altra presentatogli il divin libro de gli Evangelj che si trasse del seno, O prendi questo (gli disse) e ti conviene scingere e dipor cotesta: o se tu vuoi anzi la spada, gli onor militari, la vita, ti denunzio, che l'Evangelio non è per te, nè tu per Cristo. Poterli in veruna guisa accordare in questo caso, le lor leggi, contrarie quanto il cielo e l'inferno, il repugnano. Vuolsi dunque elegger de' due o l' uno o l' altro. Così egli. Nè fu mestieri andar più a lungo in parole, per avere dal valoroso soldato la bella risposta che gli diede co' fatti; gittando amendue le mani ad afferrare il libro de gli Evangelj, e Cristo in esso, e tutto darsi a lui, e lui scambievolmente ricevere. Adunque, ripigliò lagrimando di consolazione il vescovo, *Adhære Deo, et potieris illis quæ elegisti confirmatus a Deo: et vade in pace.* E senza più, tornato Marino al

(*a*) 3. *Reg.* 18. (b) *Eus. Cæsar. hist. eccles. lib.* 7. *c.* 15.

tribunale, porse la spada al giudice, e tutto insieme la testa a riceverne taglio di morte, e corona di martire.

Ha dunque Cristo Salvatore il suo Evangelio: altresì il mondo traditore ha il suo: e ne sono le vie per cui menano opposte fra loro, come l'alto e 'l basso; e per conseguente, i termini dove alla fine conducono, contrarj come il cielo e l'inferno. Quello di Cristo richiede il patire nella vita presente, e promette il godere nell'avvenire eterna. Quello del mondo promette il godere nella vita presente: quanto al di poi tormentare nell'avvenire eterna, o non vi pensa, o nol crede, o mal presume, e più veramente ingannatore che ingannato, promette quel che l'Evangelio di Cristo, e quel formidabile, *Recepisti bona in vita tua* (*a*), contradicono e niegano potersi avere; cioè di qua la beatitudine del corpo, di là quella dell'anima; di qua il paradiso de gli animali, di là quello de gli angioli. Eccovi (testimonio s. Giovanni Crisostomo (*b*), il quale facendosi a ricordarla e convincerla, tutto avvampa in ispirito di giustissimo zelo, e freme, e tuona, e fulmina) una delle massime dell'Evangelio del mondo: anzi a dir vero, la massima infra l'altre, perochè da lei tutte dipendono e acquistan forza, e i seguaci del mondo la solean frequentemente ridire a maniera di proverbio in faccia a que' di Cristo proverbiandoli come sciocchi: *Da mihi hodiernum diem, et tu crastinum sume*: e volean dire: A me il presente, ch'è il sicuro, a te l'avvenire, se avverrà: e siegue a raccontare il passar che facevan più oltre, dicendo: Se di là non v'è nulla, io ne sto meglio di te in due modi, perochè di qua ho bene, di là non ho male: ma tu qui hai il male che patisci, di là non hai il bene che aspetti. E ben ti sta, mentre se' volontariamente sì pazzo, che gitti quel che hai di certo in pugno, per tener le man vuote e disposte a ricevere quello che non v'essendo, chi tel darà? Se poi v'è da vero altro mondo e paradiso in esso, o io avendo ancor quello ne avrò goduti due, tu un solo; e così t'avanzo: o tu quello, ed io questo; e un per uno, siam pari. Così eglino: e questi non eran mica motti da giuoco, nè solamente in bocca a

(a) *Luc.* 16. (b) *Hom.* 9. *in* 2. *Cor.*

miscredenti idolatri. Ne farò udir più inanzi parlare s. Basilio il Magno: intanto *Eunt homines* (dice al suo popolo s. Agostino (*a*)) *Audiunt verbum Dei, et proverbia Dei, et dormitant in eis. Audiunt proverbium illud vulgare, et vigilant in eo. Quod proverbium? Malo quod teneo, quam quod spero. O infelix, quid tenes? Ecce dicis: Malo quod teneo. Tene sic ut non amittas, et dic: Malo quod teneo. Si autem non tenes, quare non illud tenes quod non potes amittere?* E siegue dimostrando evidente il non potersi dire con verità, di tenere quel che continuamente ci manca e fugge: ciò che non avviene dell'immobile, perochè eterno: e'l teniamo ora *In spe*, com'egli ne parla altrove, poscia il terremo *In re.* Ma io non m'ho proposto qui a provare altro, che la contrarietà de' principj del mondo e di Cristo, a trarne per conseguente, il non v'esser partito di mezzo per accordarli, ma o l'uno, o l'altro; conciosiecosa che l'uno sia contro all'altro, e *Qui non est mecum,* disse il Salvatore, *contra me est.*

Troppo manifestamente il conoscono, e troppo altresì ostinatamente il vogliono, la maggior parte di quegli, che per loro beatitudine s'hanno eletto il bel tempo di questa vita, seguitando coll'opere gl'insegnamenti del falso evangelio del mondo, che nel godere al presente, ch'è il certo, e non si prender pensiero o almeno sollecitudine dell'avvenire, ha tutto 'l midollo della sua dottrina, tutto 'l nerbo del suo persuadere, tutta la forza dell'incantesimo, con che lega e si trae dietro l'innumerabile turba che sì perdutamente il sieguono. E avvegnachè ancor questi infelici abbiano più di tal volta in bocca voci da cristiano, e parlino del pregiare ancor'essi quanto si de', e aver cara la salute dell'anima e l'eterna felicità, e di confidarsi ne' meriti del Redentore e nella intercessione de'Santi, e singolarmente in quella della santissima Madre di Dio, che pur verrà lor fatto di capitar dopo morte in luogo di salvazione: nondimeno co'fatti protestando il contrario delle parole, dimostrano che in verità son di quegli, de' quali s. Agostino disse, parergli somiglianti a gl'ingojati dalla terra loro apertasi sotto a'piedi ne'tempi di Mosè, contra'l

(a) *In psal.* 123.

quale si levarono, e fecero setta e parte, e rovinarono nell' inferno *Viventes. Quid est viventes?* (ripiglia (*a*) il Santo) e soggiugne: Eccovel troppo vero, *scientes quia pereunt, et tamen pereuntes.* Qui al presente sono inghiottiti *Hiatu terræ, idest devoratione terrenarum cupiditatum*; e nell'andar che fanno ogni dì più al profondo delle malvagità che commettono, lievano talvolta gli occhi in alto, e riguardando il cielo e ricordando il paradiso, sospirano verso lui e gridano: Sì, vo' salirvi, e salirovvi io altresì: nè però intanto ristanno di non rovinar sempre più a fondo, *Scientes quia pereunt, et tamen pereuntes.* Puossi imaginare contradizion maggiore e repugnanza fra sè, di parole che portano all'in su, ma solo in parole, e di fatti che in fatti portano all'in giù?

Proseguiamo a udir sopra questo argomento il medesimo santo Dottore, che del presumere di godersi il paradiso del mondo nella vita presente, e ancor quello di Cristo nell'eternità avvenire, non solo ragionava sovente, ma come d' un miracolo di frenesia non possibile a credersi altrimenti che al pur troppo vederlo, e in tanti, che in vece di torsene la maraviglia con la moltitudine, questa medesima la raddoppia. Or che avviene (dice egli) del così andare ogni dì più profondandosi verso l'inferno, e nondimeno gridar verso il cielo: Aspettami, che ci verrò: procacciarsi la dannazione coll'opere, e promettersi la beatitudine con le parole? Io non niego (torna a dire il Santo) avervi de'peccatori, i quali tirati dall'umana fragilità su lo sdrucciolo, e data loro dal tentatore e dall'occasione la spinta, rovinano; ma sì fattamente, che intendono il lor male, e gridano da quel profondo in che sono, chiedendo a Dio mercè di porger loro fin colagiù la mano ajutatrice, e sola essa possente a trarli dalla voragine in che si sono volontariamente gittati. Non si distendono a giacere in quel profondo, come chi ne gode, e vi truova riposo: anzi, non altrimenti che s. Pietro quando caminò francamente sul mare fin che la fede il sostenne, e in mancandogli questa, cominciò a sommergersi, bene avvisando, che quel *Cum cœpisset mergi* (*b*) non resterebbe, che al

(a) *In psal.* 54. (b) *Matth.* 14.

discendere in tutto fino all' ultimo fondo, lievano come lui le mani e la voce al cielo, e verso il Salvatore, pronto a soccorrerli quanto essi ad invocarlo, gridano: *Domine, salvum me fac.* Questi, dice il Santo (*a*): *Non penitus in profundo sunt. Clamor ipse jam levat.* Non così, oh quanti più! il cui mal vivere è come di chi vive in letargo, vive e dorme, ma dorme e muore: nè egli da sè si risente, nè vuole che altri il desti, perochè non gli pare che il suo dormire sia morire, ma vivere in riposo. *Sunt ergo alii profundius in profundo, qui nesciunt, nec sentiunt se esse in profundo*: e ciò perchè verissima è la parola di Dio, *Peccator cum venerit in profundum, contemnit* (*b*). *Cui enim* (soggiugne (*c*) il s. Dottore) *parum est esse peccatorem, nisi etiam non sit peccatorum suorum confessor, sed defensor, altius in profundo est,* cioè *Profundius in profundo.* Or piacevi finalmente udirlo allegare, anzi introdur loro stessi a dir chiaro e aperto la ragione, su la quale si rendono inespugnabile la difesa del loro starsene *In profundo malorum*, e nondimeno promettersi indubitato il dovere di colagiù salire con uno slancio fin sopra il ciel de'cieli, colà dov' è il paradiso? Convien sentirla, perochè con essa sentirete la pruova di quel che vo qui dimostrando de' principj con che vive chi vive secondo il tristo evangelio del mondo, e se può in nulla accordarsi con quel di Cristo. *Hæc* (dicono essi di tutte insieme le loro malvagità, quel che il Santo (*d*) specifica in una) *Hæc propter tempus hoc necessaria sunt: christiani autem sumus propter vitam æternam. Propterea in Christum credimus, ut det nobis vitam æternam: nam vita ista temporalis in qua versamur, ad curam ipsius non pertinet.* Puossi bestemmiare più aperto? L'esser cristiano è in ordine alla vita eterna. Quanto all'ultimo fine è verissimo. Adunque, da Cristo la beatitudine in cielo, dal mondo la beatitudine in terra: peroch' elle son due, tanto fra sè di condizione diverse, quanto lontane di luogo: nè di questa quagiù s' impaccia chi lasù ha tutto 'l ben che promette. Così eglino. Or che risponde Agostino a

(a) *Aug. in ps.* 39.
(b) *Prov.* 18.
(c) *Aug. ibid.*
(d) *Aug. in psal.* 40.

questa filosofia del mondo? *Relinquitur ut hoc breviter dicant, ut propter vitam æternam Deus, et propter vitam præsentem diabolus colatur. Respondet illis Christus: Non potestis duobus dominis servire. Et alium colis propter id quod expectas in cœlo, et alium colis propter id quod expectas in terra? Quanto melius unum colis qui fecit cœlum et terram?*

Di questa specie di cristiani (se pure veramente il sono) non v'ha che poter dire, se non quel che Vegezio (*a*) di chi ha perduto il timone, e naviga a gran vento. *Quid salutis superest ei qui amiserit clavum?* Nè con verità di fede sopranaturale nè con discorso d' umana ragione si guidano: conciosiecosa che secondo l'una e l'altra tal debba trovarsi il termine, qual si è presa la via. E se risposta da mentecatto fu quella che Ateneo ricorda aver data un giovane forastiere (*b*), il quale mostratosi in non so qual città vestito di porpora, ingiojellato e guarnito d'oro quanto era lungo dal capo a'piedi, a chi si fe' a domandarlo: Di qual paese foss' egli? rispose: Io son ricco. Parimente, *An non tibi videtur* (disse (c) s. Bernardo) *ipsis bestiis quodammodo bestialior esse homo, ratione vigens, et ratione non utens?* se addimandato, per qual via presume egli di giugnere alla beatitudine della vita eterna, la quale spera e si promette, rispondesse: Io son ricco, io rispettato, io nobile, io famoso per lettere, chiaro per dignità, nominato per carichi di rilievo: ho delizie, ho diletti con che potermi dar bel tempo e contentare ogni mio appetito. Io t'addimando dell' avvenire, e tu mi rispondi sol col presente? e con un tal presente che va tutto in opposto alle tue speranze dell' avvenire? Di così fatti (e ve ne ha pur tanti!) la cura non vo' dire è disperata, ma in troppo gran maniera difficile. E sono di quella terza sorta d'infermi che s. Basilio il Magno (*d*) disse avervene così ben nell'anima come nel corpo: cioè altri leggermente tocchi dal male, sì che vanno eglino stessi a trovare il medico: altri, più fortemente compresine e gravati, non

(a) *Lib. 4. de Milit. Rom. c. 46.* (b) *Lib. 4. cap. 18.*
(c) *Serm. 35. in cant.*
(d) *Hom. 24. ad Juvenes Quom. ex Gentil. l. etc.*

potendosi reggere su le gambe, si giacciono in letto, e quivi aspettano il medico; cui venuto, l'accolgono, e gli si danno a curare: i terzi, già farnetici, e con la mente alienata sel ricaccian davanti, perochè, a che far di medico con chi sta bene? E di stare assai bene fanno in pruova valentie di forze, quanto non potrebbe un sano. *O fortes* (disse (*a*) in questo stesso proposito s. Agostino) *O fortes, quibus medicus opus non est! Fortitudo ista non sanitatis est, sed insaniæ. Nam et phreneticis nihil fortius. Valentiores sunt sanis. Sed quanto majores vires, tanto mors vicinior.* E si esperimenta vero, nel sentire chi ha il capo invasato dalla frenesia de' principj del mondo, difendere come savio il suo giudicare e beato il suo vivere, e nondimeno con tutto il suo vivere in contrario all'Evangelio di Cristo, provar ragionevolissimo il suo sperare l'eterna felicità con Cristo. Come un pazzo (disse il vescovo di Cirene (*b*), Sinesio) il quale *Aureis vinculis constrictus, malum ipsum non sentiret, calamitatis magnificentia deceptus,* e andasse per la città mostrando a quanti scontra le sue catene, e gloriandosi d'esserne quanto più carico tanto più beato. perchè più ricco; evvi che sperare di persuadergli il prendere una medicina d' elleboro, per cui tornato in senno perderebbe quella, che perduto il senno, crede essere sua somma felicità? Così va del non volere, chi si crede beato, dare orecchi alla verità che gli scoprirebbe infelici, come Seneca disse del non poterla i principi risapere per non trovarsi chi affliggendoli a suo rischio, voglia lor rivelarla: e quindi le mortali e improvise cadute che di poi fanno: perochè *Non intellexerunt in illa scena, et vanis et cito diffluentibus bonis refulgente, ex eo tempore ipsos nihil non adversi expectare debuisse, ex quo nihil veri audire debuerunt* (*c*).

Dimostrata fin qui l'estrema contraposizione che fra sè hanno i dettami dell'Alcorano del mondo, e que' dell'Evangelio di Cristo, e per conseguente il non rimaner possibile l'accoppiarli, vuolsi ora mostrare come la filosofia delle cose eterne, che è la dottrina di Cristo, dov' entra

(a) *In psal.* 58.   (b) *De Regno.*
(c) *Lib.* 6. *de benef. c.* 30.

a farsi udire, corregge tutti gli errori della mente, raddirizza le tortuosità de gli affetti, e solo in quanto discuopre all'anima quella sua divina luce, con che dà a vedere quasi presente il lontano, ma infallibile ad avvenir dopo morte, e trasforma poco men che in istanti, e fa d'un'animal mondano un'uomo celestiale. Erasi quell'ammirabile ingegno di Platone dato nella sua gioventù a tirarlosi dietro il desiderio della gloria umana, per la via del poetare. Scrisse versi eroici (*a*): ma comparatili con quei d'Omero, e a quel gran riscontro trovati i suoi esser di bassa lega rispetto a quella vena d'oro, stracciolli; e rivolsesi alla poesia dramatica. Composta dunque con più felice riuscimento una tragedia, tanto se ne compiacque, che alla prima solenne adunanza consueta farsi ogni tanti anni di tutto 'l fior della Grecia a gli spettacoli e giuochi sacri, la diè a rappresentare in iscena da valentissimi tragedianti, a pruova e competenza con altri famosi poeti, concorsi a far sentire i loro componimenti, e contrastare il primato e la corona. Intanto una migliore avventura il portò a udir Socrate ragionare della morale filosofia, e del come formarsi e riformarsi nella vita e ne'costumi un' uomo, secondo le pure leggi della natura, che sono le regole dell' onesto; e tanto ben glie ne parve, e sì dadovero fu preso all'amore di quell'ottima infra tutte le discipline e le scienze d' allora, che dove era venuto poeta, filosofo se ne partì: nè se ne partì che per solamente quanto gli fu bisogno al ritor che fece a' recitanti le parti che loro avea distribuite, e quelle, e tutte in un fascio le altre sue ciancie poetiche, con esso l'ambizion della gloria, e le male spese fatiche per acquistarla, arderle e lasciarne il fumo all'aria e le ceneri al vento: il che fatto, rivenne a Socrate, gli si rendè scolare, e vi riuscì quel gran maestro che tuttora ne'suoi maravigliosi componimenti l'abbiamo. Or la divina scienza dell' Evangelio, eziandio se talvolta (come più addietro vedemmo) di rimbalzo, e per casuale abbattimento, udita, quanto più rileggendola, e da sè a sè ripensandola, o per meglio dire, udendo tutto in silenzio il divin Maestro che la dettò e internamente l'insegna!

(a) *Ælian. Var. hist. lib.* 2.

chi può mai dire quante e quanto maravigliose trasformazioni ha fin' ora operate, e tuttodì nuove e grandi ne opera? Fin dalle prime lezioni ne sono usciti poveri volontarj gli entrati a udirle ricchissimi; vergini perpetue le già destinate a nobilissimi sposi; i dilicatamente allevati, severi, ma per questo medesimo amorevoli maltrattatori de' proprj corpi; casti i dissoluti, limosinieri del proprio gli avidi dell'altrui; i perduti dietro alle lusinghiere speranze del mondo iti a perdersi fuori del mondo, sotterrandosi vivi nelle spelonche de gli eremi, nelle celle de' monisterj, e con ciò mettendo generosamente in fatti quel che a sè e ad un suo intimo amico desiderò s. Agostino (*a*): *Vivamus evangelicam vitam, moriendo evangelicam mortem.* Miracoli sembran questi, come ho detto altrove; ma il sembrano solamente, e solamente a chi non ne avvisa coll'occhio altro che l'opera e l'effetto: pur' essendo vero, che consideratane la cagione, sarebbe miracolo se non avvenissero così fatti miracoli. Ricordivi di quell' avventurosa Samaritana, la quale uscita dalla città di Sicar ad attignere acqua a una fonte, che insieme era pozzo, si trovò quivi, senza ella saperlo, attesa dal Salvatore; e dal brieve ragionamento che ne udì delle cose temporali e manchevoli in comparazione dell'eterne, dov'ella era venuta per riportarne nulla più che una brocca delle acque di quella fonte terrena, se ne tornò con nel cuore *Fons acquæ salientis in vitam æternam* (*b*); non più quella Samaritana di rea fede, quella impudica, quella di sei uomini e niun marito, che fino a quel punto era stata: ma accusatrice delle sue cattività, predicatrice delle grandezze di Cristo, e nell'apostolico ministero fatta somigliante a gli apostoli. Or poich' ella ebbe inteso di sè, e di Cristo quanto le fu bisogno a conoscere la sua indegnità e la dignità di lui, siegue a dirne l'evangelista s. Giovanni un fatto, se vile nella materia, non ispregevole nel mistero. Questo è, che tornandosi ella a corsa nella città, lasciò la brocca a piè del pozzo e di Cristo: *Considera* (disse (*c*) il Crisostomo) *mulieris studium, considera*

(a) *Epist.* 250. *Paulino.* (b) *Joan.* 4.
(c) *Hom.* 33. *in Joan.*

sapientiam. Venerat hauriendæ aquæ gratia, et cum verum fontem invenisset contempsit alterum. Ut nos exemplo, licet parvo, admoneret, spiritualium gratia sæcularia omnia esse nobis contemnenda. Acqua di terrena surgente non fa bisogno, nè piace a chi provandola ha sperimentato di quanto altro sapore sia quella spirituale di Cristo, della cui vena chi gusta pur solamente un sorso *Non sitiet in æternum.* E se vogliamo udirne più specificatamente espresso da s. Agostino l'effetto e la cagione, *Aqua* (dice (*a*) egli) *in puteo, voluptas sæculi est in profunditate tenebrosa. Hinc eam hauriunt homines hydria cupiditatum*: e per quantunque moltissimo se ne beva, pur la sete ritorna, e conviene aver continuo alla mano la secchia e l'urna per attignerne, e dissetare or la lascivia, or l'ambizione, or la gola, or l'avarizia, e così d'ogni altro piacere, chè tutti han le lor proprie vene, cioè i lor desiderj. Ma chi bee, dice Cristo, *Ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum. Nam quomodo sitient* (ripiglia (*b*) il Santo) *qui inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos? Quoniam apud te est fons vitæ.*

La quale ultima voce, ch'è del santo re, e profeta David, m'alletta a dir di più, l'Evangelio che ha questa fonte di vita non solo riconosciuta in Dio, ma espressamente derivata in noi, non che non lasciar niuna sete de' terreni diletti, qualunque siano in isquisitezza, e quantunque esser possano in moltitudine, ma della vita stessa, spegnerne il natural talento, e convertirlo in desiderio di morire; e quel che ne raddoppia la maraviglia, d'un tal morire, che rispetto all'atrocità del modo, la morte sia il men terribile del morire. Se ciò non è vero, d'onde altro quel che tante volte e in ogni parte della terra si è veduto, nelle persecuzion della Chiesa, nè v'è cuor sì arido o sì duro, che possa leggerlo nelle antiche istorie, e non intenerirsene e lagrimare? Dico, città e popoli interi, a parecchi migliaja di cristiani, tutti insieme, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni professione, e stato, correre a' tribunali, a' tiranni, a' carnefici, colà dove si teneva giudicio, e si facea macello de' costanti nel professar la fede; e per

(a) *Tract.* 15. *in Joan.* (b) *Psal.* 35.

fin le madri co' lor bambini in collo, i padri co' più grandicelli per mano, presentar sè ed essi al ferro, al fuoco, a' tormenti, allo strazio de' manigoldi: e qui, veggendone altri già in tutto laceri e spirati, altri nel laceramento spiranti, non atterrirsi a quella pur terribile vista, nè ritirare il passo, anzi farsi più avanti; chiamar quegli beati, e sè infelici, se, come dubitavano, e sovente avveniva, il dì non bastasse a tormentare e uccider lento (come si usava) la troppa moltitudine ch'erano: ed essi fossero de' costretti a tornarsene, e tornerebbono dirottamente piangenti, non come il tiranno li differisse al combattimento, ma come Cristo non gli accettasse al trionfo. Spiriti tanto nemici e contrarj all'istinto della natura, la cui prima legge delle impresse nel cuore ad ognun che nasce è odiare, temere, fuggire la propria distruzione che si fa con la morte, onde provenivano in essi, senon dall'Evangelio di Cristo? per cui, se potean dire *Æstimati sumus sicut oves occisionis* (*a*), udivano altresì il lor pastore dir delle sue pecorelle, alle quali era ito inanzi coll'esempio del morire, e col premio del risuscitare: *Sequuntur me, et ego vitam æternam do eis* (*b*). Mi vergogno di fare una così indegna comparazione: pur si vuole ajutare (come disse il Nazianzeno) de' ponti, e delle armadure per lavorar fabricando; poi terminato il lavoro, si gittano. Che non han detto i più nominati scrittori dell'antichità in lode dell' eroico poema d'Omero, l'Iliade? Ch'egli ha destati e accesi spiriti guerrieri in petto a più giovani oziosi, ch'egli ha formati più maestri d'arme, e condottieri d'eserciti, ch'egli ha fatto vincere più battaglie, riportar più vittorie, aver più trofei e trionfi che non quanti altri hanno giamai parlato e scritto o della gloria esortando, o della disciplina militare insegnandola. *Plena sunt Homeri carmina* (disse (c) un di loro) *clypeis magnis, conspicuis cristis, prælongis hastis, plena curribus ornatis, currentibus equis, plena strenuis viris edentibus cædem, plena cædibus ignavorum.* Ma oh quanto è più vero quest'altro! Pieno è l'Evangelio di Cristo di croci,

(a) *Psal.* 43. (b) *Joan.* 10.
(c) *Maxim. Tyr. Ser.* 13.

di cataste ardenti, di cavalletti, e d'eculei, di capestri, e forche, di denti, e unghie di lioni, di graticole infocate, di piombaruole, di scimitarre, e mannaje, d'uncini, e raffi di ferro, di ceppi, e catene, di caldaje boglienti, di piombi strutti, di punte d'aste, di frecce, di coltelli, e tanaglie, e scardassi, e pettini, e unghioni di ferro, e quant'altro ha saputo ingegnare di machine e di strumenti da tormentare e da uccidere, la barbarie e l'empietà de' nemici della legge cristiana: pieno dall'una parte d'imperadori, di re, di tiranni, di viceconsoli, di pretori, di presidenti, di tribuni, di giudici, d'accusatori, di manigoldi, e carnefici; tutti fiere bestie in umano sembiante: dall'altra, di fanciulli, di vecchi decrepiti, di madri, di tenere verginelle, di venerande matrone, di giovanetti, d'uomini d'età matura: re, soldati, monaci, agricoltori, cortigiani, letterati, idioti, filosofi, senatori, nobili, artieri, plebei, ecclesiastici, laici: non v'è età fra l'uno estremo d'essa e l'altro, non qualità e professione di vita dal più alto grado al più basso, che nell' un sesso e nell' altro non ne conti de' suoi a così gran numero, che tutti insieme formano *Turbam magnam quam dinumerare nemo potest, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis : et palmæ in manibus eorum* (a): perochè, finalmente, pieno è l'Evangelio delle battaglie fra questi e quegli: quegli attorniati di manigoldi, armati de' lor mille ordigni da tormentare; questi disarmati, ignudi, vittime volontarie offerentisi alle lor mani, a' lor fuochi, a' lor ferri: ma quel che s. Giovanni Crisostomo degnamente ammirò come una delle più sublimi glorie di Cristo combattente in essi, i martiri vincere i tiranni, cioè gli agnelli i lupi: perochè, non dico rendersi all'amor della vita, al dolor de' tormenti, al timor della morte; ma prima stancarsi i carnefici martoriandoli, che essi sofferendo, e ne' teatri stuzzicar contro di sè le fiere, e in mezzo alle fiamme cantar lodi a Cristo, e predicare dal pergamo delle croci dov'erano inchiodati, e come avessero dimenticati sè stessi, spendere gli ultimi fiati pregando per li loro tormentatori. Gran maraviglia parve ad

(a) *Apoc.* 7.

un savio antico, che al piccolissimo granello che sono i semi della canapa e del lino, dovesse il mondo, per le tele che delle loro erbe si lavorano, e per le vele che di queste si formano, il caminar per su l'acque, e navigando trovare altre terre, altri mondi: *Tam parvo semine* (dice egli) *nasci quod orbem terrarum ultro citroque portet* (a). Ho alla mano poco meno che tutti i dottori della Chiesa, e gl'interpreti della divina Scrittura, i quali ad una voce, Qual più spregevol seme (dicono) può trovarsi per la sua semplicità e piccolezza, che l'Evangelio? Ma oh quel *Semen verbum Dei*, che il Verbo stesso di Dio disse essere le sue parole, che maraviglie non ha egli operate e opera tuttodì? e per non dilungarmi da' martiri, in che gran mari di pene, in che fiere tempeste di persecuzioni ha lor dato cuore per gittarsi, e spirito per sostenerle, fino a prender porto nell'altro mondo, ad arricchirvisi della gloria a' lor meriti giustamente dovuta! Niente loro increscendo l'abbandonar per esse la patria, i parenti, i figliuoli, le dignità, le ricchezze, tutta la terra, e quell'ultimo che lor rimaneva, la vita. Aduniamo ora tutto il fin qui discorso al suo capo. Parvi egli, che potrà l'Evangelio di Cristo accordarsi con la dottrina del mondo? con gli agi e le delizie, co' piaceri e 'l buon tempo? con le vanità e le pompe? col goder tutto al presente, e farsi una beatitudine, un paradiso di qua? Non è egli, tutto all'opposto, nello spregiare il presente per l'avvenire, il momentaneo per l'eterno, la terra pel cielo, e dove sia mestieri perdere con infinito guadagno ciò che ha e ciò che è la propria vita, per la vita immortale, per la beatitudine sempiterna?

Mentirei, se negassi, grandi e sopragrandi essere i patimenti, e non rade volte ancora le violente morti che il mondo fa tolerare a' suoi. Cercatene da voi stesso nelle corti, ne' campi di guerra, ne' mari, e ne gli oceani tempestosi, ne gli steccati a pruova d'arme in duello, nelle concorrenze, ne gli odj, nelle insidie de' rivali, e che so io? e ravvisate la sua propria maniera di patimenti in ciascuna di queste professioni: intisichire, rompere e

(a) *Plin. Procem. lib.* 19.

naufragare, struggersi di cordoglio, impoverire, battagliare, ferirsi, uccidersi. Ma non perciò fia mai vero, che il mondo possa vantarsi d'operare co' principj della sua dottrina maggiori valentie, ancorchè da farnetici e da forsennati, che l'Evangelio di Cristo pruove di vera generosità e d'eroico valore: e se ne contrapongano le une all'altre. Ricordami di quel che Filostrato (*a*) il giovane lasciò in memoria d'Eschine oratore, il quale avendo scritta e recitata una gagliardissima aringa contro a Tesifonte, perdè nondimeno la causa, e 'l reo ne andò per sentenza de' giudici ateniesi assoluto. Letta dipoi ad alquanti curiosi amici quella medesima aringa, e udendoli far le maraviglie sopra la forza delle ragioni, l'artificio nell'ordinarle, la nervosa eloquenza nel porgerle, e nondimeno non aver vinta la causa, *Nulla vos admiratio teneret* (rispose) *si Demosthenem contra orantem audissetis*. Taccia Demostene, Eschine è vincitore. Parlò egli, chi può tenerglisi contro? Non v'è nervo d'eloquenza che non tagli, non artificio, non machina d'argomento che non atterri e spiani. Così egli: e così va delle contrarie massime dell'Evangelio e del mondo. Parli sol questo, e sole se ne odano le sue ragioni e le sue promesse; muove, intenerisce, persuade, incanta, guadagna il consentimento, si è dalla sua. Contrapongagli l'Evangelio, dicianne ora sol questo: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* (*b*)? che può, altro che morire su le labbra al mondo la parola, e seccarglisi la lingua in bocca? Se già non trovasse giudici o giumenti, che non aspettano altra vita, o mentecatti e senza uman discorso in capo, i quali abbiano per migliore ad eleggersi un goder temporale e animalesco, che un'eterno e divino. Se ve ne ha di questi (fosse in piacer di Dio che non ve ne avesse a mille doppi più che de gli altri) debbono per avventura i savj dell'Evangelio farsi stolti con essi, per non parer lòro erranti e pazzi? o non anzi rispondere come s. Paolino (*c*)

(a) *In vitis Sophist.* (b) *Matth.* 16. (c) *Epist.* 4. *ad Auson.*

ad Ausonio poeta già suo maestro, poi schernitore, per aver cambiata la dignità senatoria nell'umiltà della vita religiosa:

Juvat hoc, nec pœnitet hujus
Erroris. Stultus diversa sequentibus esse
Nil moror, æterno mea dum sententia Regi
Sit sapiens.

Non sarà (per quanto a me ne paja) possibile a trovare in tutta la moltitudine de' fedeli, chi talvolta discorrendo da savio co' principj dell'Evangelio, e ancor con quegli della ragione naturale, non abbia seco medesimo giudicato, essere indubitatamente sicuro, e inestimabilmente utile, il tenersi alla dottrina di Cristo; e per conseguente, governar la sua vita con le regole eterne, e infra le altre con quelle, che l'intenderle è d'ognuno, cioè, la beatitudine e la dannazione eterna, infallibili a doverne incontrar dopo morte o l'una o l'altra; e l'una e l'altra come nel ben da godersi e nel male da sofferirsi, estreme, così nella durazione perpetue. Di più; quel poco o molto ch'egli sarà vivuto in ubbidienza, in grazia, in amicizia di Dio, coll'anima non rimorsa, perchè non rea di veruna colpa mortale, egli pur sarà fedel testimonio a sè stesso, d'avere sperimentata una serenità di cuore, una pace di coscienza, un'allegrezza di spirito e di paradiso, in quanto veramente ella è cosa d'ordine superiore, nè quigiù può trovarsi fra le umane consolazioni, eziandio se grandissime, niuna che le si agguagli. Sì come all'opposto, avvenutogli di lasciarsi prendere a gli allettamenti del senso, o per qualunque altro impeto o lusinga di passione, rompere l'ubbidienza, gittar da sè la grazia, non curare dell'amicizia di Dio, avrà medesimamente provato conturbarglisi l'anima, e tormentarlo con quel non piccolo inferno di questa vita, che è il rimordimento, l'ansietà, il continuo e giusto timore della coscienza colpevole, e ricordante l'avere oltraggiato, e rendutosi nemico chi ad ogni momento può (come avviene a tanti) farlo sorprendere ad una morte improvisa: ed eccone spacciata, e senza redenzione per tutta l'eternità l'anima nell'inferno. Or'in

questa opposizione e contesa che lo spirito ha seco medesimo, io vo' farvi sensibilmente vedere (dice s. Agostino) un miracolo dell'umana, non so se me la chiami più veramente stolidità di mente o perversità di cuore. Prendete (dice egli) un fusto di legno, un ramo di qualunque si sia albero, e quanto più salvatico, tanto riuscirà migliore ad averlo quale il desidero, tutto sregolato, tutto bistorto, con piegature ad ogni nodo che per ogni verso l'obliquino: come le membra storpie o rattratte de gli uomini, stravolte dalle loro giunture. Questo così curvo, e in tanti torcimenti ripiegato fusto di legno, posatelo sopra un'egualissimo piano, che ne avverrà? manifesta cosa è, che toccarlo solamente con qualche sua parte: con le più rilevarsene e discordare. Non gli si adatta, non gli si spiana sopra: e se dall'un capo il premete, non che ubbidire alla mano, e distendersi e allungarsi, ma con la durezza, ch'è l'ostinazione del legno, tanto più dal contrario capo riergesi. *Quomodo distortum lignum si ponas in pavimento æquali, non collocatur, non compaginatur, non adjungitur; semper agitatur et nutat, non quia inæquale est ubi posuisti, sed quia distortum est quod posuisti* (*a*). Or'io (siegue il Santo: e di questa imagine, come adattissima a ravvisarvi dentro più d'una verità spirituale, in più luoghi si valse) io v'ho mostrato in un legno quel che avviene in un cuore. Perochè *Ita et cor tuum, quando pravum est et distortum, non potest collineari rectitudini Dei: non potest in illo collocari, ut hæreat illi, et fiat rectum* (*b*). Ma non finisce la pravità del cuore nel non adattarsi al voler di Dio. Egli vorrebbe che la rettitudine di Dio si torcesse, per conformarsi con la sua curvità. La dottrina dell'Evangelio tutta è in negare alle mondane e carnali concupiscenze la sodisfazione de' lor malvagi appetiti: la rea inclinazione della natura li vuole sodisfatti per averli quieti. Il cuor fra mezzo, per l'una parte, vorrebbe stare in accordo coll'Evangelio, perochè troppo è l'utile o'l danno, che dal tenersi o no seco, proviene, d'una beatitudine o d'una infelicità eterna: per l'altra, altrettanto vorrebbe i suoi appetiti contenti nella

(a) *In psal.* 31. (b) *Ibid.*

vita presente, e non capitar per ciò male nella vita avvenire. Or può egli a questo effetto torcere la rettitudine della dottrina di Cristo, e della divina volontà ch'è in essa, alla curvità de' suoi appetiti? o non de' anzi egli dirizzar questa a quella? *Distortum est, quod non se corrigit ad Deum, et Deum vult distorquere ad se. Quid ergo dicit Deus desuper? Tortus es: æquus sum. Si tu rectus esses, sentires æquitatem meam* (*a*). E siegue a mostrare, come debba raddirizzarsi, ripigliando il già detto del legno nodoso e stravolto, e del cuore a lui somigliante. *Quomodo dirigitur? Et tortum est et durum. Jam ergo durum frangatur, et tortum dirigatur.*

Essendo dunque, secondo il fin'ora discorso, tanto impossibile l'accoppiare l'Evangelio di Cristo con quello del mondo, quanta è la contrarietà de' principj, de' mezzi, e de' fini, che l'uno ha opposti per diametro all'altro: conciosiecosa che i principj della dottrina di Cristo sieno, ordinare il temporale presente in riguardo all' avvenire eterno; i mezzi, viver da morto alle mortali concupiscenze della carne e del mondo, ch'è quell'andare ch'egli da' suoi richiese, dietro a lui con la croce in collo; il fine, giugnere a quella in suo genere infinita remunerazione dell'essere ora nell'anima, poi ancora nel corpo immortalmente e perfettamente beato. Al contrario: i principj del mondo, vivere al temporal presente, come non vi fosse dopo morte l'avvenire eterno; i mezzi, contentare quanto il più far si può tutti i sensuali appetiti: perciò studiar continuo in que' due aforismi che il Savio ne registrò (*b*): *Non prætereat nos flos temporis*, e, *Nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra*: il fine, farsi qui giù un paradiso, e godere in esso una vita beata di quanti beni vi nascon da sè, e di quanti più seminando se ne posson ricogliere, delizie, onori, amori, ricchezze, agi, sollazzi, dignità, morbidezze, piaceri, la sua propria beatitudine a ciascun senso; e tanti averne in copia, che facendosi a riguardarli, s'abbia a poter dire a sè stesso, come quel beato animale, di cui Cristo mandò registrare al suo Evangelista S. Luca i pensieri della mente e

(a) *Idem in psal.* 96. (b) *Sap.* 2.

gli affetti del cuore, espressi in queste voci: *Dicam animæ meæ; Anima, habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Siegue da tutto ciò quel che da principio presi a dimostrare, o l'uno o l'altro di questi due contraposti e discordantissimi evangelj, o l'uno o l'altro di questi due irreconciliabili condottieri e padroni doversi seguire. Strigner' essi in uno, o divider sè a due, e mezzo all'uno, mezzo all'altro, storto col mondo, e diritto con Cristo, essere affatto in darno il presumerlo. Tutto è contra Cristo chi non è tutto con Cristo: e questa è sua parola. Che se per fino i primi Cristiani della Chiesa in Corinto, perciochè certi di loro parteggiavano più con un'apostolo, certi più con un'altro, sgridolli agramente s. Paolo con quella insieme riprensione e ragione, E che? dice (*a*) *Divisus est Christus?* e pur non si contradicevano i dettati, nè si repugnavan gli amori de gli apostoli fra sè o con Cristo: quanto meno è possibile ad avere Cristo diviso, e mezzo lui, mezzo il mondo, facendo un composto di luce e di tenebre, impossibili a mescolarsi, e sopra un medesimo altare collocando l'arca di Dio e l'idolo de'Filistei: onde ne siegua, che quell'acerbo rimprovero che s. Paolo fece a que'fedeli che parteggiavan per lui, *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* possa ancor qui adoperarsi, *Numquid mundus crucifixus est pro vobis?* Havvi egli a costo del proprio sangue redenti dalla morte e dalla dannazione eterna, o ve ne rifà meritevoli e schiavi? Può egli darvi il cielo e la beatitudine immortale? o avendola voi, ve la toglie? O è sì povero Iddio, che non abbia, o sì male avveduto, che non sappia, o sì meschino e scarso, che non voglia rimeritarvi ancor di qua della servitù che gli fate, quanto ve ne promettete dal mondo? e avrà mentito il Salvatore, quando in così chiare e piane parole promise (*b*) che non vi sarà chi di qual che sia cosa si privi *Propter me, et propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, et in sæculo futuro vitam æternam?* Ben le udì, e immediatamente dalla bocca di Cristo, il miscredente e perfido traditore Giuda; ma non l'ebbe in conto di vere:

(a) 1. *Cor.* 1. (b) *Marc.* 10.

e de' come lui n'è pieno il mondo. Così parlo col beatissimo Ambrogio: perciò, dice egli (*a*), lo scelerato si teneva con Cristo, e co' nemici di Cristo, e diviso dalla speranza del guadagnare il vitto da amendue le parti, era in un medesimo apostolo e apostata. *Nam et Judas apostolus fuit, et in convivio Christi inter apostolos recumbebat. Dicebat et ipse: Tuus sum: sed voce, non corde. Venit, et introivit in eum Satanas, et cœpit dicere: Non est tuus Jesu, sed meus est. Denique, ea quæ mea sunt cogitat, quæ mea sunt in pectore suo volvit. Tecum epulatur, et mecum pascitur. A te panem accipit, a me pecuniam: tecum bibit, et mihi tuum sanguinem vendit. Tuus est apostolus, et meus est mercenarius.* Così detto di lui, siegue a riscontrare in lui que' tanti che l'assomigliano fra' cristiani, nel professarsi di Cristo, e nell' essere contra Cristo, quanto l'è il mondo, con cui altresì se la fanno, e l'odono come maestro dove filosofa della felicità, e dove lor la promette, il sieguono come signore; ma troppo lunga a recitarsi sarebbe la partita ch' egli ne va facendo a vizio per vizio. A me basta qui l'averne detto sol quanto m'era bisogno al finir di mostrare in riguardo al susseguente discorso, Cristo e'l mondo, di principj, di mezzi, di fini fra sè lontani, opposti, contrarj quanto il cielo e l'inferno, non potersi unire a seguitarli e servirli l' uno e l' altro: adunque, perciochè non riman partito di mezzo, quell'un de' due doversi eleggere, alla cui servitù tutto darsi, che infinitamente il merita, e larghissimamente il rimunera.

(a) *In psal.* 118. *V.* 94.

Niun maggior negozio aver l'uomo, che il ben'eleggere stato di vita. Pessima riuscire ogni elezione fatta per consigli delle sole ragion temporali, non udite in contradittorio l'eterne.

CAPO OTTAVO

Quel che l'apostolo de' gentili s. Paolo protestò di sè alla sua novella cristianità di Corinto, in riguardo alle verità della fede, hallo Iddio altresì fatto con tutti noi in ordine alla varietà delle vite: *Ut sapiens architectus* (disse (*a*) l'apostolo) *fundamentum posui.* Nel primo entrare che ogni uomo nascendo fa in questo mondo, si truova inanzi gittato il fondamento, sopra 'l quale ha debito d'alzar la fabrica della sua vita; e tal fondamento, secondo il già dimostrato nel libro precedente, è l'ultimo fine dell'uomo, perochè così questo ne porta e ordina tutta la vita, come il fondamento tutta la fabrica: e regola in questo genere d'architettura infallibile è quella del s. vescovo Eucherio: *Superædificare cæteras utilitates destinanti, salus fundamentum est.* Come poi il ben consigliato architetto, *Primum omnium* (disse (*b*) Lattanzio) *cogitat quæ summa perfecti ædificii futura sit, ut quæcunque sunt perfecto operi jam necessaria, cum ipsis fundamentis pariter ordiatur:* altresì Iddio, avendo in disegno il formar di noi edificj degni di trasportarsi in quella sua eternamente beata Gerusalemme, *Quæ ædificatur ut civitas,* tale ne ha divisato il fondamento, che universalmente si adatta ad ogni quantunque diversa condizione di fabriche, ch'è quanto dire di vite: e qualunque ne sia il genere più perfetto, non v'è sublimità, non saldezza, non magnificenza, che sopra esso, e da esso non riceva il magistero per comporsi, l'efficacia per alzarsi, la sicurezza per sostenersi. Ora il cooperar fabricando è debito che s'appartiene a noi. Ognuno è tutto insieme (diciam così) manuale, e muratore dell'edificio della sua vita. Perciò,

(a) 1. *Cor.* 3.
(b) *De Opific. Dei.*

detto che ha l'apostolo, d' aver gittato, come savio architetto, il fondamento, immantenente soggiugne: *Unusquisque autem videat quomodo superædificet:* cioè, come spone il suo fedelissimo interprete s. Giovanni Crisostomo (*a*), vegga, e consideri ognuno, a che stato di vita si appiglia: e a ben farlo abbia l'occhio a far sì, che *Superædificia congruant fundamento*: come chiosando questo medesimo passo avvisò s. Ambrogio, o chiunque sia l' autore de' commentarj sopra l'epistole di s. Paolo: altrimenti, quale sconcio e quanto mostruosa deformità sarebbe, fabricare sopra'l fondamento d' un tempio un lupanare? o sopra quel d' un teatro capanne, stalle, taverne? *Superædificia congruant fundamento.*

Di quanto è per fare un'uomo in tutto il decorso della sua vita, niente v'ha che il ben farlo tanto rilievi, quanto il prendere stato di vita: perciochè dietro a quel primo anello siegue tutta per ordine la catena de' buoni o rei avvenimenti, onde ci s' intreccia e compone la vita; nè solamente questa temporale e manchevole, ma nulla meno quell'altra immortale e beata; così quanto al conseguirla o no, come al più o men sublime grado di gloria da trovarsi in essa, e goderne eternamente. Il che essendo vero, puossi altro che lagrimando vedere, che de' mille, i quali tuttodì prendono stato, non ve ne avrà, a dir molto, i dieci, che in cosa, della quale mai non verrà loro alle mani nè maggiore nè pari, si facciano ad antivedere per dove, e quel che prima vorrebbe mettersi inanzi, dove è per condurli questo primo impegnar che fanno il piede su la via della vita che prendono. Avvene altra migliore? Nol cercano. Ha questa, che l'occasione m'apre davanti, sdruccioli, inciampi, precipizj cadute a rompicollo, e ragionevol giudicio di mala fine? nol pensano. *Elige viam antequam curras*, grida il s. Arcivescovo Ambrogio (*b*), e tacente ogni altro, il grida dentro a ciascuno la sua stessa ragion naturale: non l'odono: ma via di corsa, dove o un temporale interesse, o una occasion presente, o una speranza avvenire, o un fortuito accidente, o un rispetto umano, o un'impeto di passione gl' invita e trae, verso là

(a) *Hom.* 8. *in* 1. *Cor.* (b) *In psal.* 1.

gittansi; e quanto all'avvenire, sieguane che vorrà, non vi pensano. Tutto all' opposto di quel che ogni ben fatta elezione richiede; ed è primieramente, discutere la proposta, per ciò metterla a partito: e col giudicio libero e coll'affetto indifferente, porsi fra mezzo le ragioni del sì e del no, e udir queste e quelle in contradittorio, e bilanciarle, a intenderne il giusto peso della verità ch' elle hanno. E perciochè la vita eterna, per cui possedere come nostro ultimo fine siamo al mondo, dipende in tutto da' meriti della vita presente; deh, se Iddio vi guardi, rispondetemi quel che ve ne dice il cuore: parvi egli, che a consigliare sopra il prendere stato di vita s' abbiano a chiamare le sole ragioni che fanno per la vita presente, e non altresì quelle della vita eterna?

Io, a dirvene quel che ne sento, vo' prima farvi udire la giusta doglianza che un prudentissimo uomo, Plinio il giovane, consolo di Roma e benemerito de'cristiani sotto l'imperador Trajano, lasciò in memoria. Fu messa a partito una causa: ne corsero le voci, vinse il giudicio della parte peggiore: eccone la cagione: *Hoc pluribus visum est: numerantur enim sententiæ, non ponderantur. Nec aliud in publico consilio potest fieri, in quo nihil est tam inæquale, quam æqualitas ipsa: nam cum sit impar prudentia, par omnibus jus est* (a). Or' io dico: a discutere e definire il punto, di quale stato di vita si debba eleggere, entrano in consiglio, e v'han voce decisiva le ragioni della vita presente, e quelle della futura, peroch'egli è interesse commune all'una e all'altra. Quella, quanti anni spera e si promette, tante palle ha che sentenziano per lo stato più dilettevole, più agiato de' beni che son suoi proprj, perchè si godono al presente: questa, che vuole tutto all'opposto, cioè elezione di stato che riguardi il bene da succedere dopo morte, gli stolti, che sono i più, non la contano per più che una voce, e se *Numerantur sententiæ, non ponderantur*, l'eternità la perde col tempo, e la vita immortale è vinta dalla manchevole: e pur' essendo verissimo, che sola l'eternità dovrebbe essere la chiamata a sentenziáre in un tal fatto, da cui parecchi volte dipende

(a) *Lib. 2. ep. 12. Arriano.*

il suo dovere essere sempre beata o sempre misera, innumerabili son coloro che nè pur ve l'ammettono a consigliare. Il che se facessero, se la si vedessero inanzi svolgere, e far mostra di quell'infinita durazione ch' ella in sè comprende, se l'udissero dimostrare con evidenza, chiarissima eziandio alla ragion naturale, che i cento anni di questa vita, e i mille e i cento mila, se fossero, non contano tanti attimi e minuti di tempo, ch'ella non abbia altrettanti milioni di secoli da contraporre a ciascun d'essi; e poichè saran trapassati, ella pur tuttavia si rimarrà quella salda, quella piena, quell'intera che dianzi, non altrimenti che se nulla fosse diminuita, come in fatti non l'è: domando, che impressione, che violenza, che prestigio farebbono al giudicio umano que'cento anni che può aver la vita presente, per eleggere stato più confacentesi col suo buon tempo, che con la vita e con la beatitudine che non ha misura al durare, non ha termine in che finire?

Presupposta dunque, e necessariamente ricordata in prima questa infallibile verità, entriamo a discorrerla alquanto più al disteso. E viemmi primieramente in memoria il malizioso consiglio che l'apostolo s. Giovanni (*a*) ricorda aver dato a Balac re de'Madianiti Balaam profeta, ma più infame per l'avarizia, che famoso per la profezia. Il consiglio fu: S'e' voleva combattere con isperanza di vincere gl'Israeliti, i quali sotto Mosè lor condottiere e capitano venivano a soggiogarlo, non armasse soldati, ma femine, armate da femine, de'lor più vaghi adornamenti, e molto più di lusinghe, di vezzi, d'offerte, d'abbracciamenti, d'inviti. Le più belle riuscirebbono le più forti, sì che vincerebbono sol vedute; le più lusinghiere prevalerebbono a'più gagliardi: in somma le femine amiche combatterebbono come soldati, i soldati nemici si renderebbono come femine. E fu vero. Venivano contra i Madianiti gli Ebrei ferocemente in armi: e in vedersi scontrati e accolti da così belle, così abbellite e cortesi nemiche, come ad un'incantesimo, caddero loro gli scudi dal braccio, le spade e le lance di mano, la battaglia finì

(a) *Apoc.* 2.

senza battaglia, in esser preda delle lor prede: e dietro alla disonestà seguì l'idolatria, facendo lor Dio Beelfegor idolo de' Madianiti. *Ita* (disse (*a*) il vescovo s. Gregorio Nisseno) *qui viros vicerant a mulieribus superantur. Nam simul atque mulieres apparuerunt, formosa pro telis corpora obijcientes fortitudinis statum obliti, ad voluptates devoluti sunt.* Or che vo' io dire con questa istoria della divina Scrittura? Vo' dire, ch' ella quanto al letterale è fatto antichissimo, d'una sola volta, d'un sol popolo, d'un sol luogo; quanto al morale è d' ogni dì, d' ogni paese, d'ogni maniera di gente: tanto più miserabilmente, quanto più allegramente vinta e perduta. A chi si fa contro a' pericoli della vita presente, come a dichiarati nemici della propria salute; a chi muove i pensieri ad eleggere tale stato di vita, che gli soggioghi e metta sotto a' piedi il mondo, che di così fatti nemici è pieno quanto ve ne può capire per ogni verso; il mondo non gli contrapone armi ad armi, cioè ragioni a ragioni; perochè egli troppo ben sa, che non potrebbe nè vincere nè durarla. E qual forza può avere in chi sa punto nulla discorrere il suo brieve tempo contra l'interminabile eternità? Il suo arricchire e far grande in terra, contra il perdere ogni cosa morendo, e andar sotterra? il suo vivere tanto allegro e festoso quanto senza pensiero, nè noja delle cose di là, col presentarsi a dar di sè quel minutissimo e terribilissimo conto che ognuno dee al tribunale di Dio giudice, e tal riceverne la sentenza immutabile e senza appello, qual'è strettamente dovuta alla condizione de'meriti? Il suo far beata la carne, e contentare d'ogni lor desiderio i sensi, coll'abitare in perpetuo, come disse il profeta (*b*): *Cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis?* Contro a queste armi vere, che possono le sue false? Nulla. Adunque disperato il vincere ragion con ragioni, si vale del consiglio di Balaam: e adoperando *Formosa pro telis corpora*, che non gli vien fatto? Quanti ne ha ritolti alla servitù di Dio, e condottili a mettere il piè schiavo nelle sue catene? Quanti da un'angelico stato di vita a che erano sul consigliarsi halli tirati

(c) *Num.* 25. *psal.* 105. *de Vita Moysis.* (b) *Isa.* 33.

a mettersi in quella commun greggia de' suoi, che vivono tutto e solo alle cose presenti? e ciò con null' altro, che parar loro davanti o un bel corpo a goderne, o una ricca eredità a succederle, anzi eziandio solamente una speranza incerta e lontana di qualche ingrandimento per dignità di chiesa, per ufficj di corte: e che so io? se non che *Formosa pro telis corpora*, che coll'offerta de'ben temporali han fatte cader loro di mano l'armi, di capo le ragioni, di cuor l'amore e'l desiderio delle cose eterne. Ahi che troppo è sovente il vedersi avverato da'fatti il detto che s. Ambrogio soggiunse a quella generosa protestazione che David era uso di fare a Dio, dicendogli: *Tuus sum ego. Facilis vox* (ripiglia (*a*) il Santo) *et communis videtur, sed paucorum est. Satis rarus est enim qui potest dicere Deo: Tuus sum ego. Tanti populi, tantæ nationes, tanti divites, paupertatem putant Domino servire, et qui supra omnes est, illis exiguus et angustus est. Illis non est satis Dei Filius, in quo sunt omnia. Denique ille dives in Evangelio* (*b*) *cui dictum est: Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, et da pauperibus, Deum sibi non sufficere judicavit. Contristatus est, quasi plus esset quod relinquere juberetur, quam quod eligere.* Tutto a cagion dell' eleggere secondo le regole del temporale presente, non dell'eterno a venire; di quel che il sensibile mostra a gli occhi, e piace, non di quel che la fede scuopre all'anima, che non vi bada o nol cura, perochè il futuro non è presente.

E tale appunto fu la mal consigliata, tardi conosciuta, e inutilmente pianta elezione di Lot, nel separarsi che fece egli e la sua famiglia dal santo patriarca Abramo. Numerosissime, e al continuo in ampliarsi e multiplicare erano le lor gregge, per sì gran modo, che *Non poterat eos capere terra ut habitarent simul* (*c*). Nel partimento dunque che fra sè fecero del paese, Abramo concedè libero al nipote lo scegliere a piacer suo. *Ecce* (gli disse) *universa terra coram te est*: eleggi, prendi, e sarà tuo di tutta essa quel più spazio e quel miglior pascolo che ti è in grado. Lot, senza nulla contendere di cortesia, accettò la proferta, e sollevati (dice la sacra istoria) gli occhi, girò

(a) *In ps.* 118. *vers.* 94. (b) *Matth.* 19. (c) *Gen.* 13.

attorno lo sguardo, e vide lungo il Giordano un'ampia e sì deliziosa campagna, che per la fecondità del terreno, per le copiose acque che la correvano, per l'abbondanza de' pascoli e di quant' altro potea renderla dilettevole a vedere e utile a possedere, era *Sicut paradisus Domini.* Adunque, non bisognò per volerla più che vederla: *Elegit sibi Lot regionem circa Jordanem, et recessit ab oriente.* Oh trista elezione! ripiglia il Boccadoro (*a*): tutta in vedere, niente in antivedere? Fermarsi nel dilettevol presente, non passar'oltre al terribile avvenire? Se ciò avesse fatto, com'era agevole a farsi, il buon Lot, ogni altra città dove abitare, e nelle cui pianure pascolar le sue gregge e divenir più ricco, avrebbe eletto, che Sodoma. Ottimo n'era il paese: pessimi i paesani: per cui sola cagione quello che allora gli sembrò un paradiso in cui vivere mezzo beato, di lì a non molto il vide fatto un'inferno di dannati e di tormentati col fuoco che gli piovve sopra dal cielo: e quelle sì abbondanti, sì amene, sì deliziose pianure che l'allettarono a farne elezione per sè, profondate, sommerse, ingojate da un puzzolentissimo lago che lor venne sopra e v'è tuttora, a far che paese così nefando, mai più nol vegga il cielo nè l'abiti creatura. Così mal consigliato dal dilettevole e dall'util presente il misero Lot (dice (*b*) s. Ambrogio) *Eligere nescivit*: mentre tanto contra ogni debito di natura, contra ogni ordine di ragione, antipose i falsi beni del corpo a' veri dell'anima. Noi dunque (siegue il Santo, ammaestrando i lettori di quel suo libro) *Non eligamus quod specie videtur jucundius, sed quod veritate præstet: ne cum sit nobis tributa optio, ut sequamur potiora, levemus oculos, inflexi falso amœnitatis decore: veritatem autem naturæ velut deflexis obtutibus, obumbremus.*

Se questi due contrarj stati di vita, l'uno utile all'anima, l'altro dilettevole al corpo, quello co'beni eterni, questo co'temporali, non ci fossero ugualmente presenti e visibili nelle persone che vivono secondo l'uno e l'altro modo, ma il dilettevole alla carne ci stesse davanti a gli occhi, l'utile allo spirito lontanissimo, in capo al mondo,

(a) *Chrys. ho.* 33. *in Gen.* (b) *De Abrah. P. l.* 2. *c.* 6.

tal che (come disse (*a*) il Crisostomo) a trovar dove si professi perfezione di vita, e dove s'abbia fin di qua un paradiso nel cuore e una partecipazione della felicità de' beati nell'anima, fosse bisogno passare il mare o i diserti, e salire a cercarne su le più solitarie e alpestre cime de' monti, qualche scusa si avrebbe del far mala elezione, appigliandosi al peggio, perchè presente, e perciò forte a muovere la potenza e allettare la volontà, più che il bene, tanto men conosciuto quanto lontano. Or non è egli così vicina e presente la professione dell'uno stato, come dell' altro? Non si fanno i medesimi pochi passi a veder quegli che aspirano solo alle cose temporali della vita presente, e quegli, che, a dirlo con le parole di s. Eucherio (*b*), *Dum beatam quærunt vitam beatam agunt, eamque et dum adhuc ambiunt, jam consequuntur?* quale scusa dunque, qual difesa dell'appigliarsi al peggio, altra che il non voler farsi a vedere il meglio? I Megaresi, mal contenti del lor paese natio, si consigliarono a provedersene altrove di più abbondevole e largo, e apparecchiato sufficiente navilio, caricaron sopra esso loro averi e famiglie, e dato l'ultimo addio alla Grecia e a tutta l'Europa, messe le prode all'alta, dove il vento più favorevole li portava, là navigando, passarono l'Ellesponto, entraron nel Bosfaro Tracio, e quivi dieder fondo lungo una punta dell'Asia; non per iscelta, ma perchè in lei prima s'avvennero. Quivi smontati, e messa mano all'opera del fabricare, vi fecer tutta di pianta la città di Calcedonia, e quella, come lor patria d'elezione, abitarono. Terminata che l'ebbero, venne dall'oracolo una voce che gl'intitolò, *Calcedonesi ciechi*; e tal sopranome di rimprovero e di scherno rimase loro in tutte le istorie e in tutti i tempi avvenire: e ciò perchè avendo inanzi a gli occhi, lontana men d'un miglio di mare e di rincontro, la più avventurosa posta, la più felice punta di terra, che a commun giudicio abbia il mondo, cioè quella dove ora è Costantinopoli; i ciechi calcedonesi, per non essersi fatti a vederla, non ne fecero elezione. Dove gli avea portati il vento, quivi presero terra, quivi posero casa, appigliandosi al peggio, per

(a) *Hom. 26. in Epist. ad Rom.* (b) *Epist. de laude Eremi.*

non conoscere il meglio. Non così altri che sopragiunser dopo essi a fabricarvi Bizanzio. Allora i ciechi apersero gli occhi a vedere onde sempre giustamente e sempre inutilmente pentirsi: nè mai si voltavano a quella tardi conosciuta parte di terra, cui abitando sarebbono fortunati, che ogni sguardo non fosse loro una punta ne gli occhi che ne traeva le lagrime. Avrebbono voluto spiantar la loro Calcedonia, e intera intera di peso tragittarla di là da quell' angustissimo stretto di mare: dove oh quanta mutazione in meglio farebbe loro quel piccol miglio di spazio? ma sognavano desti, quando il fallo era senza rimedio. *Cæcos ergo Chalcedonenses* (dice (*a*) l'Istorico) *appellavit oraculum, quia cum prius ad ea loca navigassent, amissa tam locuplete ripa, tenuiorem elegissent.* Così va, com'io poc'anzi diceva, di chi prende stato di vita, gittandosi a quel primo in che per avventura si scontra, senza farsi più inanzi ad esaminare, se ve ne abbia altro migliore. E 'n ciò non vuole attendersi il sol bene della vita presente, che non è tutto il bene dell'uomo, sì come tutta la vita dell'uomo non è sol la presente: anzi tutto 'l tempo e tutto 'l bene di questa è un puro nulla, rispetto all'eternità e alla beatitudine che ci aspetta nella vita avvenire. Come dunque potrà farsi elezione di stato da non pentirsene in eterno, e non chiamare l'eternità ad esporre le sue ragioni, a proporre il suo consiglio, a dar la sua voce? ma un così gran fatto, che forse, dalla morte in fuori, l'uomo non ne ha alle mani altro maggiore, determinarlo e condurlo a forza delle sole ragion temporali, de' soli interessi della vita presente?

Udite, e se l'ingegno vi basta a tanto, riprendete di mal discorso il filosofo morale, dove così vi parli. Facciamo che abbiate a passare l'oceano, o alcun golfo di mar burrascoso per ricondurvi alla patria, o dovunque la necessità vi richiede. Per ciò, ito a cercar nel porto d'alcuna nave che sia in punto di metter vela al viaggio che vi bisogna, e trovatene per avventura parecchi, se una ve ne ha infra esse, la qual vi dia nell'occhio, per la poppa dipinta a più color fini, e messa a fregi d'oro, per lo

(a) *Strabo lib.* 7.

sprone vagamente intagliato, adorna di bandiere e fiamme, e carica d'un tesoro in mercatanzie, in danari, e in gioje, sarete voi sì fanciullo di senno, ch'è dire, sì pazzo, che senza più, quella ipsofatto eleggiate a consegnarle la vostra vita? E s'ella è mal fornita di marinai, mal corredata, sì mal commessa che fa grande acqua; se è sottile di fianchi, e debile a tenersi in occasion di tempesta; se carica e premuta tanto, che ad ogni poco piegar che faccia traboccherà e andrà sotto; se mal'ubbidiente al timone; se di vela sproporzionata, e perciò lenta o pericolosa: di tutto ciò niun pensiero vi prenderete, ma sol perch'ella è vaga e dilettevole a vedere, l'antiporrete alle altre meno pompose, ma più salde, più agili, più sicure? Altro è il bello d'una nave, altro il buono; perochè altro è il vederla, altro l'adoperarla; e questo, a chi è cara la vita, de' essere in cura, non quello. Udite ora il filosofo (*a*). *Navis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum aut aureum rostrum est, nec cujus tutela ebore cælata sit, nec quæ fiscis, aut opibus regiis pressa est; sed stabilis et firma, et juncturis aquam excludentibus spissa, ad ferendum incursum maris solida, gubernaculo parens, velox, et consentiens vento*. Così egli, e con verità, delle navi: e tutto altresì è vero delle diverse vite che per lo tempestoso mare di questo mondo menano all'altra vita, e ognun s'elegge la sua nello stato che prende. Avvene delle tanto pericolose nel modo di guadagnare, che miracolo è in chi v'è dentro, se de' cento pure i dieci si campano dall'andare in profondo. Odiosa cosa sarebbe lo specificare più avanti: nè punto è necessaria a chi ha gli occhi in capo, e può girarli attorno e vedere nella sensibil pruova delle opere, qual forma di coscienza sia l'ordinaria ad aversi nella tale e nella tal'altra professione. Ancor nell'altro genere del salire alto a dignità e preminenze, avvene delle vaghissime a vedere, e perciò fortissime ad allettare chi prende tutta la ragion dell'eleggere da quello che dà più ne gli occhi, e che più mette ne gli occhi al mondo. Queste altresì, di quali e quanti rischi per l'anima malagevolissimi, e perciò

(a) *Seneca epist.* 76.

rarissimi a fuggirsi, sien piene, gran materia riuscirebbe il discorrerne, e ve ne ha libri interi. Finalmente, per non andar più a lungo, avvene delle meno apparescenti al di fuori, ma sicure per la salute eterna: nè può negarsi da veruno che sappia o voglia alcun poco discorrere, per l'una o l'altra delle due vie, che dimostrano per evidenza, cioè la cagione e gli effetti.

Ma io, ommesso ciò che immediatamente non conferisce al persuader tutto in universale la necessità del ben consigliarsi prima d'eleggere stato, e pur tuttavia tenendomi sul navigare che facciamo verso l'una o l'altra eternità della vita avvenire, vo' proporvi un' antivedimento, che a me ripensandolo, è paruto aver gran forza. Questo è, che chi già con una mala elezione si è, come suol dirsi, male imbarcato, sul provarne poi nel decorso i dolorosi effetti nell'anima, spesso in punto, e al continuo in rischio di perdersi, e nella rea coscienza i rimproveri e i rimorsi che la tormentano; con tutto ciò si truova più disposto a conoscere il suo fallo, che libero ad emendarlo. Come chi è già in alto mare, e la mal commessa nave in cui scioccamente si pose, aprendosi ogni ora più, tanta è l'acqua che mena, che ne rientra il doppio di quello che votandosi n'esce, se vede altri legni, parte andargli inanzi, parte venirgli dietro navigando, saldi e sicuri, più agevolmente può desiderar di trovarvisi, che trovare come portarvisi; e quel ch'è naturale a seguirne, sospirar di sè, e invidiare ad essi. Perciò s. Agostino (*a*), sotto altra comparazione, ma d'un medesimo argomento, sponendo quelle parole del Salmo sessantesimo secondo, *In terra deserta et invia et inaquosa*; come a cosa più da desiderarsi, che da sperarsi, *Utinam* (disse) *vel viam haberet ipsum desertum! Utinam illuc homo incurrens, vel nosset qua inde exiret!* Impegnarsi in un pericoloso stato di vita è mettersi per un diserto. Egli è tutto via per entrarvi, ogni cieco vi si può metter dentro e inoltrarsi, e col più entrare più perdersi; ma uscirne, come si può per quantunque guardarsi intorno, se non v'è

(a) *In psal.* 62.

strada? Il banditore che vendeva Diogene (*a*), levando a ogni poco la voce, gridava: Chi vuol comperare uno schiavo? Ripigliava incontanente Diogene con altrettanto di voce: Chi vuol comperarsi un padrone? E qui nel fatto presente sel compera chi si compera una vita, la quale presa una volta, le si conviene ubbidire per sì gran modo, che provandola rovinosa all'anima, per quantunque volerla ricambiare in altra migliore, o non si può, o potendosi, e mille volte volendolo, non per ciò mai si viene a quell'una che basti. Tanto malagevol riesce il raddirizzarsi e prendere stato migliore, dopo essere indurato con gli anni in qualunque sia mala piega di vita sopra il già preso e continuato ad usare. Che se per fin colà nell'agricoltura saviamente avvisò il maestro d'essa, non doversi mai appoggiar le viti a pali curvi e bistorti, *Ne pravitas staluminum ad similitudinem sui vitem configuret* (*b*): perochè qual'è il sostegno d'essa, tale ancor' essa diviene, e rassodatavi sopra storpia come lui e rattratta, più agevole riuscirà il romperla, che l'addirizzarla: quanto più de gli stati, a' quali l'uomo tutto s'attiene, e tutta lor dà a sostener la sua vita, a sollevarsi, a crescere dove aspirano i suoi desiderj? se non si ha da principio l'occhio ad eleggerne un diritto, e con ciò provedere, *Ne pravitas statuminum ad similitudinem sui vitam configuret*: al sentirne di poi il male che ogni dì più glie ne va seguendo in perdizione dell'anima, forse vorrà, ma somigliante a miracolo sarà il venirgli fatto di correggere il primo fallo, e raddirizzarsi la vita.

Che s'ella è vita per l'una parte manifestamente pregiudiciale alla salute dell'anima, ma per l'altra al corpo dilettevole e fruttuòsa, e o si possa o no, niun pensiero si prende di migliorarla, o eziandio, dovendolo, abbandonarla; questo, come indubitatamente il peggiore, altresì è il più spaventoso punto a che possa venirsi: e vi si viene, per modo che oh quanti ve ne ha i quali non darebbono pure un passo in dietro, vivendo al contrario del mal vivere che fin'ora han tenuto, eziandio se antivedessero che proseguendo altri cinquanta passi più

(a) *Laert. in Diog.* (b) *Colum. lib.* 4. *c.* 18.

inanzi, precipiterebbono nell'inferno! Di quel Lot nipote d'Abramo, del quale abbiam fatto menzione poc' anzi, abitatore di Sodoma, elettasi per lo solo consigliarsi che avea fatto coll' utile temporale, si ha espresso nella sacra istoria del Genesi, che tanto il dilettava quello starsene ivi così bene agiato, e ogni dì in più abbondanza de' beni di quella terra, che a trarnel fuori non bastarono le ragioni, non il comandamento di Dio, non l'esser per ciò venuti due angioli a servirlo di condottieri, non il denunziarglisi aperto, che non uscendone egli e le figliuole sue e la moglie, vi rimarrebbono arsi vivi e profondati in abisso, una con que' malvagi; non l'affrettarlo a sollecitare, che or l'uno or l'altro di que' messaggieri di Dio facevano; non finalmente il poco men che vedersi a piombo sopra la testa quell'inferno di fuoco, che a mano a mano verrebbe giù a diluvio dal cielo. Nulla di tanto valse a tanto di farlo muovere un piede verso la porta della casa, e cominciare ad uscirne. V'abbisognò la forza. *Cogebant eum angeli, dicentes: Ne et tu pariter pereas in scelere civitatis* (*a*). Egli, come a cosa che si fa contra voglia, e per ciò a stento, non sapeva condurvisi; l'allungava, indugiavasi, e fingeva novelle, in vece della vera cagione, ch'era, quell'*Amœnitate Sodomorum tenebatur*, rinfacciatagli da Ruperto abbate. Adunque, *Dissimulante illo*, (dice (*b*) il sacro testo) *apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum*. Andate or voi a promettervi di chi è in un tale stato di vita, che vi si tien beato quanto al goderne il corpo, che sia per condursi ad uscirne per bene e salute dell'anima, nè pur se gli concorrano in ajuto il cielo e l'inferno, quello a trarnelo con le grazie, questo a cacciarnelo col terrore.

Vuolsi adunque, come ho fin' ora mostrato, consideratamente eleggere, non gittarsi o alla cieca, o alla ventura a prendere stato di vita: e per divisare e scegliere d'infra i tanti che ve ne ha, quell'uno ch' è per riuscire il più salutevole, il più sicuro, e da non aversene mai a pentire, non si debbon chiamare a consiglio le sole ragioni dell'utile temporale in ben della vita presente, ma quelle

(a) *Genes.* 19. (b) *Lib.* 6. *in c.* 10. *Genes.*

altresì che riguardano l'avvenire: anzi tanto più voglionsi udir queste che quelle, quanto gl'interessi dell'eternità sono infinitamente maggiori di qualunque esser possano quegli del tempo. Ma perciochè le cose dell'altro mondo, ancorchè per ogni verso grandissime, coll'apprendersi dal più de gli uomini per lontane (ond'è il vederle appena, e sol come in ombra) riescono molto più deboli a muovere l'imaginazione, i pensieri, gli affetti, che le piccole, ma presenti, e in gran maniera sensibili; perciò a me par necessario, non solamente utile, nel farsi ad eleggere stato, oltre alle ragioni dell'immortalità, udire altresì quelle della morte: il cui giudicio sopra la condizione delle cose temporali, e per ciò transitorie e manchevoli, che sono le proprie della vita presente, è sì fedele, sì chiaro, e di verità non possibile a dubitarne, che udita lei discorrerne, e rappresentarle quali da vero elle sono, non può rimaner loro forza per ingannare col falso, o far trasvedere coll'apparente. Ed io per me non saprei dir certo, qual di queste due, l'immortalità o la morte, dia maggior lume, e faccia migliore scorta alla mente per discernere e trovare qual via di vita sia la più sicura ad eleggersi, la più fedele a caminarsi, per giugnere, perseverando in essa, a quell'ultimo, e beatissimo fine dell'eterna felicità, per cui conseguire siamo al mondo: questo ne so dir certo, che beato chi in punto di morte si troverà aver finito quel corso di vita, che la medesima morte antipensata nel farne elezione, gli avrà consigliato.

Cominciamo dunque a ragionarne, valendoci d'un gagliardissimo argomento, che in somigliante materia adoperò il vescovo di Cartagine e martire s. Cipriano. Correva per tutto l'Africa, della quale egli aveva il primato, una sanguinosa persecuzione contro a'professori della fede cristiana; e per tutto v' avea tribunali, giudici, esecutori, carnefici: per tutto prigionie, tormenti, e varie e tutte orribili guise di morti. Il teologo s. Gregorio Nazianzeno (*a*), che in lode di lui scrisse una eloquentissima orazione, non dubitò d'affermare, più martiri avere acquistati

(a) *Orat.* 20. *in laud. Cypriani M.*

alla gloria della Chiesa e del Cielo le lettere con le quali Cipriano confortava i perseguitati a dar generosamente la vita per Cristo, che non tutti insieme i vescovi, i sacerdoti, e qualunque altro in ogni città si adoperava in quel medesimo apostolico ufficio di carità. Or fra le più altre, una ne scrisse a' Tibaritani, in cui non v'è parola che non gitti fuoco di spirito, non periodo che non contenga ragione saldissima e di gran polso: e infra l'altre ha questa (a): *Si mortem possemus evadere, merito mortem timeremus. Porro autem, cum mortalem mori necesse sit, amplectamur occasionem de divina promissione, et dignatione venientem, et fungamur exitu mortis cum præmio immortalitatis; nec vereamur occidi, quos constat, quando occidimur, coronari.* Così egli, con verità di ragione efficacissima al persuadere lo scambio di questa brieve vita con quell'eterna, di questa misera con quella inestimabilmente beata. E dove pur la presente fosse, quanto il più può desiderarsi e volersi, bene agiata e godevole, non ha ella la misura de gli anni corta al durare, inevitabile l'esecuzion della morte al finire? Chi dunque, argomentando dalla niuna comparazione ch'è tra'l terminato e l'interminabile, può bastevolmente comprendere, quanto sia oltre ad ogni possibile estimazione il guadagno dello spendere una morte che non può fuggirsi, a comperar con essa una, comunque la vogliam dire, immortalità beata o beatitudine immortale? E questo potrà dirsi perder la vita? mentre anzi non perdendo così la vita, per altro necessaria a perdersi, ella è veramente perduta. Or la morte, chiamata, com'io diceva, a consiglio sopra'l fare elezion della vita, parlerà tutto a simile, e nell'efficacia della ragione e nell'evidenza della verità: perochè, dirà ella, di cotesta vita, della quale v'è trascorsa e può dirsi perduta una tanta parte, quanti son gli anni che più non vi rimangono a vivere, quel poco o molto (cosa incertissima) che ve ne avanza, non passerà egli altrettanto velocemente, speso in servigio di Dio, che nella servitù del mondo? Sì. Facciamo ora, che già ne siate in capo: nè in ciò vi domando cosa difficile ad imaginare, perochè

(a) *Epist. 56. ad Thibaritanos.*

certissima a dover'essere, e forse men lontana che non credete. Sarà dunque passata, al punto della morte, l'una vita e l'altra: dico, così la gittata vivendo alla mondana, come la spesa servendo a Dio. Non può negarsi. E coll'una e coll'altra passato il goder col mondo, e'l patir per Cristo. È vero. Rimane ora da farsi più inanzi? o spirati nel medesimo punto Lazzero e l'Epulone, il bene e'l mal vivuto, è ugualmente finito ogni cosa per essi? Se così sarà, già so qual delle due vite m' eleggere. Ma il vero e'l fatto si è, che sol quanto al di qua ella è finita ugualmente per l'uno e per l'altro; ma egli è un tal finire di qua, che tutto insieme, cioè nel medesimo punto in che si muore, è un cominciar di là o vita o morte, o beatitudine o dannazione: e dell'una e dell'altra mai non sarà in eterno che possa dirsi, è finita o finirà. Questo solo rimane ora a sapere, se quella vita, cui diciamo essere immortale e beata, sia premio e ricompensa, o dono sì fattamente gratuito, che Iddio chiami a riceverlo dalle pietose mani della sua benificenza indifferentemente buoni e rei: per modo che la presente vita, comunque ella si meni, non conferisca all'avvenire, nè quanto all'entrare in cielo, nè quanto al salirvi in più o meno alto grado di gloria. Ma che voce è cotesta, che mi vien di bocca dell'Apostolo a ferir ne gli orecchi, e molto più nel cuore? gridando (*a*): *Nolite errare: Deus non irridetur. Quæ enim seminaverit homo, hæc et metet.* Verran forse la zizzania e'l buon grano tramischiato *In horreum meum?* disse Cristo (*b*): o non andrà quella *In fasciculos ad comburendum?* Saravvi pure un, per così dire, invisibile grano di meriti o di demeriti, che su le bilance del sottilissimo giudicio ch'egli farà di ciascuno, non abbia peso di guiderdone o di pena, alla misura del giustamente dovutogli? No, che non mentì la verità (*c*), protestando di sua propria bocca, quel *Dico vobis, quod omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.* Poichè dunque, secondo il fin qui dimostrato, tanto passa il tempo e la vita, spesi in servigio di Dio, quanto del mondo, nè nulla più si ha alla morte del mal goduto che del ben

(a) *Gal.* 6. (b) *Matt.* 13. (c) *Matt.* 12.

patito, nè dopo morte altro si porta seco, che il bene o male operato di qua, e'l premio dell'uno e la pena dell'altro sono parimente eterni: posto ora in punto di morte, qual vita delle due vorreste aver menata? Sarei pazzo, se aspettassi che mi rispondeste: così indubitato è che non mi potete rispondere altro che saviamente. Or sappiate, che in quel punto tal vi troverete la vita, quale ora ve la prenderete. Così vi predice la morte, chiamata a consigliarvi sopra l'eleggerla; nè v'inganna, non ne temete: perochè v'è l'evidenza in pruova del non poter'essere altramente. E quel ch'ella vi dice della salute e della dannazione, che sono i due contrarj estremi e inevitabili, o l'uno o l'altro, abbiatelo per ugualmente detto del salire a più o men'alto grado di meriti in terra, e per conseguente di beatitudine in cielo E quanto al non curarsi (come tanti ve ne ha che forse il sentono, e senza forse il dicono) di nulla più che salvarsi: egli non è parlare da pazzo, perciochè i medesimi pur troppo mostrano d'aver senno negl'interessi umani, e avrebbono per mentecatto o per nemico chi volesse loro persuadere in ragion di danari, di contentarsi d'uno, dove ne potrebbono aver dieci mila: e se lor fossero poste in mano le sorti, con libertà d'eleggere stato e vita, di povero o di re, non avrebbon mestieri di consigliero nè di ragioni che gl'inducessero a volere anzi la miglior fortuna che la peggiore. Egli è dunque linguaggio d'uomo che non si cura del cielo, senon in quanto è necessario per fuggir dall'inferno: e voglia Dio, che a rinvenirne l'origine non si truovi esser dettato di quella specie di puro timor servile, che non vale a salvarsi peroch'è di così rea condizione, che dove non vi fosse la pena, commetterebbe la colpa.

Sciolse di Palestina l'apostolo, consegnato dal presidente Festo a condurlo incatenato a Roma un centurione, e qui presentarlo al tribunale di Cesare, cui Paolo aveva appellato. Era già rotto il mare, e la stagione in tutto disacconcia a navigare, come sperimentarono alle soventi traversie e pericolose tempeste, che più volte li recarono a punto d'aversi per irreparabilmente perduti. In una d'esse convenne alleviar la nave, facendo getto di quanto

era il carico che portava: poscia ancor disarmarla di tutte le opere morte, e lasciarlesi dietro sconfitte e rinversate in mare a pezzi a pezzi. Alla fine, come volle Iddio, per campare quel suo grande Apostolo, dalla cui vita temporale dipendeva la vita eterna d'innumerabili anime, a un primo far di giorno si videro di rimpetto alle costiere di Malta: ma col mar così grosso, e 'l vento tuttavia sì furioso, che non v'ebbe altro partito, che dar quivi con la nave a traverso, e lei rotta, e abbandonatasi dietro, portarne via le sole vite a quella terra qual che si fosse, perochè niuno la riconosceva per Malta. Preso dunque a vela piena e a tutta foga il vento, e con esso la corsa incontro alla terra, vennero ad investir di colpo la spiaggia. Quivi, come vide e scrisse il sacro istorico e compagno dell'Apostolo in quel viaggio, *Prora quidem fixa manebat immobilis, puppis vero solvebatur a vi maris* (*a*). In tanto ducensettantasei passaggeri di varissime professioni e vite, che l'infelice legno portava, quale a nuoto, qual sopra tavole, e quale abbracciato ad alcun mobile della nave, tutti ignudi e diserti, si condussero a terra. Sopra un così lagrimevole accidente, si fa s. Agostino, e avvisatane col buon'occhio che avea la gran differenza fra l'apostolo e gli altri, benchè tutti, quanto al di fuori, similmente ignudi, riconosce in questo particolar naufragio il commune di tutti gli uomini alla morte. Ognuno, rotto che v'ha, n'esce spogliato di ciò che avea fuor di lui: e allora, oh quanta diversità fra chi porta seco i suoi beni, e chi li lascia in mare? Naufragaron del pari con Paolo gli altri ducensettantacinque che navigavan seco: questi perderono ogni loro sustanza; egli, tutto intero il suo tesoro sel portò seco. E così va di noi nell'esser gittati da questo all'altro mondo. Non se ne campa fuor solamente quel che ha merito per la vita eterna. In nave tutti gli altri eran più ricchi di Paolo: al metter piede in terra tutti si trovarono poveri, egli solo ricchissimo. Così è (dice (*b*) il Santo) *Aliquando perdunt omnia homines in mari, et nudi exeunt. Multi naufragaverunt cum Paulo. Amatores hujus sæculi passi sunt naufragium, et nudi omnes exierunt. Illi et quod*

(a) *Actor.* 27. (b) *In psal.* 123.

foris habebant amiserunt, et domum cordis sui invenerunt inanem. Paulus autem in corde ferebat patrimonium fidei suæ. Nullis fluctibus, nullis tempestatibus potuit auferri. Nudus exiit, et dives exiit. Tales divitias debemus quærere. Traggano ora inanzi a specchiarsi in questo naufragio, e riconoscersi in questa troppo vera osservazione di s. Agostino, quegli che poc' anzi parlavano del non curarsi di nulla più che campar la vita dell'anima, sicurandola dalla morte eterna. Quanto altrimenti la sentirebbono, se si dessero a consigliare alla morte, cioè antivedere l'infallibil naufragio e l'universal perdita d'ogni lor bene che in quel giorno faranno, e'l non avere a portar seco di là altro che i meriti per la vita eterna, se pur ne avranno; e avendone che basti, quali gli avranno, tale ne riceveran la mercede, non mai più possibile ad aumentarsi. Che se fosser vivuti in alcuna tal' altra miglior condizione di stato, nel quale non passerebbe lor giorno, in cui non si trovassero ogni sera aver posto da parte una nuova e gran somma di meriti appresso Dio, qual tesoro se ne troverebbono accumulato alla morte, e quanto infallibil consolazione dopo essa, al vedersene ripagati con altrettanto di quella immortal gloria, di quella eterna felicità, della quale il meno che concepir se ne possa sopravanza e trapassa con incomparabile dismisura tutto insieme adunato il prezioso, il dilettevole, il bello, che in ogni qualità e specie di beni possa aver questo mondo, eziandio se tutti fossero in un solo. Come dunque può accordarsi in un'uomo il discorrer da uomo col parlare quel che non farebbe un giumento entro a' termini della sua propria beatitudine? ch'e' non si cura, comunque sia per trovarsi in cielo più o men beato, più o meno intimo e caro a Dio, più o meno abbondante delle ricchezze della sua gloria? e quel che ne raddoppia il dispregio, tutto ciò per null'altro che non privarsi d'una meschinità di beni che si promette in terra, per ciò terreni; e quando pur gli venga fatto d'averli e goderne, eziandio se tanti che ogni appetito ne rimanesse appagato e sazio, voglia o non voglia, manchevoli, il più tardi che sia, con la vita: dove al contrario, quella vera beatitudine, *Quam repromittit Deus diligentibus*

se (*a*), e nell'essere e nel quale e nel quanto, è cosa, come incomprensibile per la grandezza, altresì interminabile per l'eternità.

Gittan le viti de'tralci lunghi, distesi, fogliosi e bellissimi quanto al vedere: ma si fa lor davanti il maestro dell'agricoltura, e col dito accennandoli, grida: Guardisi ognun dal piacergli, perochè son tralci pampinai, tutto il cui frutto finisce in foglie; e se di questi prenderemo a far vigne, *Umbræ scilicet non vindemiæ laborabimus* (*b*): al vendemmiare troverem tutto pampani per diletto, niente d'uva per utile. Al contrario, *Cui placet curas agere sæculorum, de palmis cogitet conserendis* (*c*). E che altro che *Curas agere sæculorum* dee un'uomo che si conosce nato a' secoli dell'eternità e alla beatitudine stessa di Dio, nella quale tanto e non più si partecipa, quanto qui se ne acquista di meriti? Que'savj miseri antichi, i quali privi della fede e ignoranti della verità intorno alle cose da seguir dopo morte, altra vita eterna non conoscevano, che l'immortalità della fama che sopravive a' morti, altra beatitudine che la gloria dovuta alle opere gloriose; qua' precetti non diedero intorno ad essa a chi potea guadagnarlasi faticando! Aristotele consigliò quell'eccellente dipintore Protogene a prendere per argomento de'suoi pennelli le imprese d'Alessandro Macedone, perochè *Propter æternitatem rerum*, eterne altresì ne riuscirebbono le dipinture. E Plinio (*d*) il giovane, scrivendo a Caninio Rufo autore di buono stile, e da viver per esso nella memoria de'secoli avvenire, *Effinge aliquid* (gli dice) *et excude, quod sit perpetuo tuum: nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur: hoc, nunquam tuum desinet esse, si semel cœperit* (*e*). Cambiatene la materia di falsa in vera, e di manchevole, com'è la gloria umana, in eterna, qual'è quella celestiale e divina; e non potrà darsi a cristiano nè più utile nè più ragionevol consiglio: e tale appunto cel diede il gran pontefice s. Leone:

(a) *Jacob.* 1.
(b) *Colum. l.* 3. *c.* 10.
(c) *Pallad. in Octob. tit.* 12.
(d) *Plin. lib.* 35. *c.* 10.
(e) *Lib.* 1. *epist.* 3.

Mens intenta mansuris, ibi desiderium suum figat, ubi quod offertur æternum est (*a*).

Da tutto insieme il fin qui ragionato potrà, spero, comprendersi assai chiaro, se in farsi ad elegger padrone, al cui servigio dedicar la sua vita e spendere le sue fatiche (come fu proposto nel precedente discorso) v' abbia o no ragioni, per cui doversi antiporre Iddio al mondo, l'eternità a pochi anni, una beatitudine immortale e posseduta in grado eminente di gloria, al goder momentaneo di quel misero nulla che può dare o prometter la terra? E quindi, per conseguente de' così alti e indubitabili principj che questi sono, dire e fare come il b. Francesco Borgia, quando, secolare e duca, si vide scoperto inanzi il cadavero della poc'anzi bellissima Imperadrice Isabella moglie di Carlo V. ma qui ora scontrafatta, e orribile a vederne la deformità; marcia, e insopportabile a sentirne il puzzo. Ravvisò in lei a faccia scoperta il vero esser del mondo, eziandio dove apparisce più bello, più maestoso, più grande: nè si tolse dal riguardarla fiso, dal venirla tutta considerando, e riscontrando lei con lei stessa; e se vogliam dirne il più vero, dall' udirlasi dare in sè stessa quella gran lezione delle fallacie del mondo, che da lui bene intesa e meglio adoperata, gli fu principio a divenire quel santo che di poi riuscì: perochè ivi stesso fermò saldissimo proponimento di servire da ora inanzi un padron che non muore, e non lascia nè pur possibile il temere che seco muoja la memoria delle fatiche per lui durate, e'l merito della servitù fattagli mentre vivea. Proposelo, e l'adempiè: e tal se ne truova ora in cielo, e sarallo in eterno, quale, oh quanto vorrebbono esserlo eziandio i *Cupientes consequi, sed non et sequi* (*b*).

(a) *Serm.* 1. *de Resurrect. Christi.*
(b) *Bern. Ser.* 21. *in Cant.*

Si sodisfa alle ragioni che ritraggono dall' eseguire quel che si è conosciuto essere il conveniente ad eleggersi in bene dell'anima.

CAPO NONO

Ricordami di quel Periandro medico in Isparta, che essendo nell' arte sua del curare gl' infermi a maraviglia dotto e felice, e altrettanto ignorante e infelice in quella del compor versi, nondimeno, negletta e presso che abbandonata la medicina, tutto si era volto alla poesia: nè con le grandi e continue fatiche che vi spendeva intorno, altro si comperava in contanti, che la povertà come poeta e l'ignominia come mal poeta. Il medicarlo di questa doppia frenesia in che era dato fu pruova del savio Archidamo re di Sparta, cui Periandro serviva: e ne compiè avventurosamente la cura con un tale addomandargli, che fu più veramente rimproverargli, *Quare, cum possis esse optimus medicus, mavis dici pessimus poeta* (a)? Mal faresti, se cambiassi arte con arte in ugual' eccellenza, e di buon medico divenissi altrettanto buon poeta: ma tu perdi l'uno e non guadagni l'altro: adunque tu se' pazzo due volte intere; tutto nell'uno e tutto nell'altro. Ahi quanti sono, a' quali in troppo più rilevante materia può farsi una somigliante domanda? Perchè, potendo voi riuscir'un grande amico di Dio, e starne bene in questa vita e incomparabilmente meglio nell'altra, volete voi essere un piccolo servidore del mondo, e starne male in questo mondo, e inestimabilmente peggio nell'altro? Io ne vo' cercar qui le cagioni possibili a valer di risposta: non mica tutte in universale, con un troppo grande allargarmi fuori dell'argomento; ma le proprie, perochè ristrette al presupposto che ragionevolmente fo, dell'avervi le verità dimostratevi dal principio di questo libro, fin' ora, dato a conoscere, indubitatamente più utile essere per la vita presente e per l'altra a venire, il darvi a Dio vostro ultimo fine, vostra eterna beatitudine, e rimuneratore

(a) *Plut. apopht. Lacon.*

larghissimo per fin d'ogni piccolissimo che fatto e patito per amor di lui; che non al mondo, nella cui durissima servitù, la sperienza maestra de' savj e de' pazzi, inescusabilmente dimostra, che molto si spende, poco si avanza, tutto si perde; e qui dove si lascia, e di là dove morendo non si porta altro che l'anima, e i dolci o amari frutti delle opere, per lo cui merito godere o penare eternamente misero o beato. Riman dunque a sapere perchè non siegue l'opera al consenso, e l'esecuzione al proponimento?

Emmi avvenuto di veder l'apparecchio e l'opera del formar di getto una statua di bronzo maggior del vivo, modellata da un'artefice di sapere e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo, gittati nella fornace, e quivi a punta di fiamme riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, e a poco a poco risolversi e colare, fino a divenire un lago, non sapete se d'acqua o di fuoco: perochè il metallo strutto sembra del pari esser l'uno e l'altro. A piè della fornace e sotterra è la forma, in cui, condizionato quanto e come de' il metallo, all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra: e com'è tutto arrendevole e ubbidiente, per lo grande assottigliarlo non solamente struggerlo che ha fatto il calore del fuoco di che viene inzuppato, tutto dentro s'adatta e s'appropria alla forma, nè v'ha in lei seno o cavità che non empia, fino alle maggior sottigliezze. Così raffreddato e indurito trassene fuori, divenuto un corpo di statua, la quale dipoi passata per gli scarpelli, le lime, e gli strumenti suoi proprj, che tutta la ricercano, la sbavano, la rinettano, le danno pulimento e pelle, rimane cosa eterna al durare, e altrettanto maravigliosa a vedere. M'è rivenuto in memoria questo particolar lavoro, perochè somigliantissimo (salvo in una cosa) a quel che altresì m'è accaduto di vedere più d'una volta, e di provarlo ancora, in anime deformi, non solamente informi come il metallo prima di liquefarsi, e non men di lui dure e ostinate al non arrendersi in nulla al piacer di Dio, cioè al ben loro. Ma finalmente si son lasciati consigliare a quel che sarà la materia del susseguente discorso,

di ritirarsi per quattro, sei, più che sia, otto giorni, a vedere un poco, tutto da sè a sè, de' fatti della coscienza, de' conti d'essa con Dio, e di quel maggior di tutti i negozj che possa avere un' uomo, cioè della sua eterna salute. Or qui tutto soli, cioè tutto seco medesimi e con Dio, han fatto quello perchè eran venuti, cioè uscirsene colla scorta dell'Evangelio inanzi per lo spazio d'un' ora fuor di questo mondo visibile, e mettersi dentro a quell'altro invisibile, che la fede apre, svela, e mostra a gli occhi dell'anima; e quivi dare uno sguardo attento e fiso al paradiso e alla sua gloria, all'inferno e alle sue pene, e da quello e da questo rivoltar l'occhio indietro a riconoscer ben bene la contraria condizion delle vie che menano a starsi eternamente o nell'uno o nell'altro. Di più, farsi ora presente coll' imaginazione quel che non può fallire che un dì nol sia co' fatti, dico il terribil punto della morte: e chiarirsi da vero con le verità ch'ella ora antipensata mostra utilmente, provata riusciran tormentose, non solamente inutili a vedere, quanto al presente manchevole da cui toglie e all'avvenire eterno dove traporta. Poi, la formidabile fino a' santi, e inevitabile ad ognuno, comparita al giudicio finale: quella destra de gli eletti, quella sinistra de' reprobi: quell'avventurosa chiamata de' benedetti al cielo, quell'irrevocabil cacciata de' maladetti all'inferno: e per qua' meriti l'una e l'altra sentenza? e verso qual delle due parti son'io inviato con questa mia vita che meno, con questo mio operare che da sì gran tempo continuo? Dicovi che dal considerare un poco attentamente l'una e poi l'altra di queste e d'altre lor somiglianti, e tutte possentissime e infallibili verità, è avvenuto loro quel che appena mai fallisce che non avvenga, di sentirsi sopra'l cuore riverberar tali punte di fiamme, a chi di quelle onde ardono i beati in cielo, a chi delle contrarie, in che tormentano i dannati nell'inferno, ma le une e le altre di così salutevole effetto, che in verità quella loro indomabil durezza di prima non ha potuto reggervi contro, e si è liquefatta fino al sudar freddo, e piangere dirottamente. Ha Dio fatta a' lor cuori la mercè di parlar sopra essi con quella sua voce di fuoco,

della quale disse il profeta (*a*): *Emittet verbum suum, et liquefaciet ea:* di quella che adoperò ad ammollire e struggere, anzi distruggere in lui stesso, Saulo, terribilissimo persecutore. *Durus est iste* (disse (*b*) di lui s. Agostino) *et gelidus contra ignem Dei: sed quamquam esset durus, quamquam gelidus, ecce ille, qui emittet verbum suum, et tabefaciet ea. Clamavit de cœlo fervidus, Saule, Saule, quid me persequeris? Una illa voce, tanta illa duritia resoluta est.* E se ancor vi piace vederlo qual' è il bronzo strutto nella fornace, dispostissimo a ricevere ogni forma che gli si dia, a divenire ogni opera che si voglia, uditene quel *Verbum breve, sed plenum*, che s. Bernardo (c) chiamò il *Domine, quid me vis facere?* ch' egli disse a Cristo, offerendogli tutto sè a farne ciò che gli fosse in grado. Altresì questi, de' quali parlo: inteneriti nel cuore, liquefatti nell'anima, ardenti d'un giusto desiderio di salvarsi, han fatta la medesima offerta di sè a Dio; ed egli ha loro interiormente risposto: Eccovi la forma in che vi voglio, lo stato a che v'eleggo; entrate qui: e come di Saulo feci quel *Vas electionis* che dipoi riuscì, farò similmente di voi per mia gloria e vostra, un tal lavoro, che avrete a benedire in eterno, come il più felice punto della vostra vita, quello in che vi rimetteste nelle mie mani. Or qui è dove m'è più volte avvenuto di vedere un miracolo che la natura mai nol fece, e l'arte del fonder metalli mai nol vide. Un'anima, pur così ardente com'io diceva, e a punta di cocentissime verità, e di principj eterni risoluta e disposta a ricevere ogni buon getto e stampa, tutta in un subito gelare, ristrignersi in sè stessa, e indurire, e ciò a forza del freddo d'un'imaginario timore: tal che avendo inanzi la forma a che Iddio per sì gran bene di lei amorosamente l'invita, ricusi lo scorrere e l'entrarvi: Io andarmi a sepellir vivo? imprigionare la mia libertà? trasformarmi nell'altrui volere? rinascere un tutt'altro da quel che sono, e morire a me stesso col non esser più mio? e fin ch'io viva, mai non poter'essere se non quel che avrò preso ad essere una

(a) *Psal.* 147. (b) *In psal.* 147.
(c) *Serm. de Convers. Pauli Act.* 9.

volta? Dirammisi, ch'egli è un fare quel che verrà tempo che vorrei aver fatto, nè sarò più a tempo di farlo: e che, chi m'assicura, che dal farlo o no, non dipenda l'ordine e l'inviamento della mia salute? Nol niego, ma nol so di certo: benchè di certo sappia che ho ragionevol cagione per dubitarne, e che il farlo sarebbe un mettere in sicuro, quanto può aversene in terra, il grande interesse di quella sì terribil' eternità. Beato chi il può: ed io pure il vorrei: ma dov'è in me la virtù per poterlo? Così eglino; pazzamente, quanto a pena può dirsi, mentre a mettersi in istato dov'esser tutto di Dio già richieggono in sè quella virtù e quella perfezione di spirito, che non vi si porta, ma vi si acquista: non altrimenti che nelle scuole non abbisognano lettere per entrarvi, ma desiderio e sufficienza d'ingegno ad apprenderle: perochè ivi non si presuppongono, ma s'insegnano. Or l'ordinario effetto ch'io ho veduto seguire ne' così dubitanti e smarriti, è stato l'appigliarsi a un partito di mezzo, fra l'ubbidire e'l contradire allo Spirito Santo; cioè prender tempo, indugiarla, conservare il pensiero, e sospenderne l'esecuzione, o fino ad aver più maturo il giudicio, o più esaminato il proponimento, o certificata a segni più manifesti la volontà di Dio. In tanto rimanersi in fatti dove si è, e andar col desiderio dove mai non si arriva; perochè de' cento così disposti, miracolo è se ve ne giungono i due.

A curare di questa infermità di mente e di cuore chi n'è a sì gran pericolo della sua perdizione compreso si offeriscono quattro gran maestri in iscienza, e in uso sperimentale di spirito, Ambrogio, Girolamo, e due Gregorj, il Teologo e'l Nisseno. E primieramente si accordano tutti e quattro nel rappresentare il caso figurato con una medesima imagine. Questa è quella mistica scala che vide il patriarca, e allora pellegrino Giacobbe, tutta dal sommo all'imo piena di gran misterj, e per ciò tante volte ricordata ne' pergami: onde a me non lascia mestieri d'altro che nominarla, perchè subito ve ne risovvenga quel che la sacra istoria del Genesi (*a*) ne racconta;

(a) *Cap.* 28.

ch' ella col piè si posava sopra la terra, indi tanto si allungava e tant'alto saliva, che giugnea con la cima al cielo: quivi, al capo d'essa, appoggiato Iddio; e per su e giù tutt'essa, angioli, de' quali altri montavano, altri scendevano. Or questa, senza bisognarle interprete, si dà a riconoscere da sè stessa per la via che porta al cielo, e mette sicuramente in quell'eterna felicità de' beati: e ciò non in qualunque maniera, ma sollevando l'anima alla perfezion dello spirito e all'unione con Dio. Quanti gradi, tante virtù, secondo la più o meno loro eccellenza, l'una al di sopra dell'altra, ordinate: e quanto salir per esse, tanto crescere in altezza di meriti. Poi, scontro d'angioli a ogni poco, e qual compagnia più beata? che o scendono, e riportano illustrazioni e grazie del cielo; o salgono, e si fanno agevolatori e scorte al seguitarli. Finalmente, Iddio in sommo alla scala, e con ciò al continuo davanti, a confortar chi sale; perochè eziandio con un semplice levar de gli occhi veduto, invita, trae, rapisce i cuori col desiderio del sommo e infinito bene ch'egli è: e tanto è il godimento dell'avvicinarglisi, tanta la consolazione della speranza di giugnere a prenderlo, e goder d'un'eterno riposo nelle sue braccia, che la fatica del montare non è pesante più di quel che sian l'ali all'uccello, che se ne portan seco il corpo a volo per fin sopra le nuvole; e quanto elle sono ale maggiori, e perciò più pesanti, van come più leggieri, più di forza, e sormontan più alto. Questa dunque è la scala: e'l vederla, come Giacobbe, ad occhi chiusi non è altro che farsi a considerar tutto dentro a sè stesso le verità delle cose eterne, che abbiam ragionate fin' ora. Or che ne siegue in non pochi? Compiacersene, volersi inviare per essa, levare il piede, e metterlo sul primo grado, ch'è il proponimento d'abbracciare quell'angelica professione di vita. Ma in levar gli occhi a misurarne l'altezza e la lunghezza, eccone dall'una e dall'altra quel doppiamente disanimarsi e smarrire che poc'anzi dicevamo; e tenendo pur tuttavia l'un piede alzato per lo desiderio di salire, intanto però non muover l'altro da terra, per timore e

dubbio di non potere; e con ciò, starsi veramente nè tutto in cielo, nè tutto in terra; ma in atto d'andare, in fatto di rimanere: seguendo con gli occhi il salire de gli angioli, nè però seguitandoli col piè, come quella fosse via solamente da angioli.

Deh sconfidato più per follia di mente, che per debolezza di cuore! rispondimi (comincia a dir s. Ambrogio). Hai tu forse a fornire tutta la montata in un passo? e non a poco a poco, mettendo l'un piè inanzi l'altro, e dall'un grado avanzandoti sopra l'altro, *De virtute in virtutem*, come disse il Profeta (*a*)? E che altro ha voluto significare Iddio, rappresentando questo salire al cielo, e a lui, per la via d'una scala, che ha i gradi compartiti, e vicini alla misura del potersi alzare agevolmente il piede? *Ut per illum agnosceremus, gradum virtutis paulatim nos proferre debere: et ita posse ab imis ad summa contendere, si per processus gradiamur exiguos ad ea quæ videntur humanæ altiora naturæ* (*b*). Ma v'è di più un segreto, che non ne può esser maestra altro che la sperienza: *Ne fastidias o homo primum illum velut vilissimum gradum. Ille primus ascensus te a terris separat. Aerem calcas, ubi ab humo elevaveris vestigium. In virtute positus, surgendo liquisti terram* (*c*). Fin qui egli: e dichiarato suona veramente così. Tutto il meglio sta nel ben finir la salita, ma tutto il più sta nel cominciarla, e per ciò dar quel primo passo con che si lieva sopra la terra; non solamente per ciò che senza esso rimane impossibile il salire; ma perchè rimosso dal cuore quel che ha forza di ritenerlo più basso, nè altro è che l'amor delle cose terrene, egli, già non a forza, ma sì naturalmente va a Dio, che udianlo qui espresso tutto al vero da s. Gregorio Nisseno (*d*): Così dunque (dice egli) si va, e con tanta leggerezza correndo per su i gradi di questa scala, come una pietra ben ritondata, se toltone il ritegno che la fermava, si lascia voltar giù col natural suo peso per lo pendio d'un monte. Quanto più va, tanto più acquista di virtù e di forze, tanto, diciam così, più

(a) *Psal.* 83.
(b) *Ambros. in psal.* 1.
(c) *Idem ibid.*
(d) *In vita Moysis.*

volonterosamente e più velocemente discende. Perochè, ditemi: Non ha egli il cuore umano il suo peso? Hallo, e così grande com'è in ognuno il desiderio che nascendo si porta, d'esser beato. Ma di qua' beni beato? e di quanti? e per quanto? Già l'abbiamo discorso nel primo libro, e dimostrato, che niun bene, senon quel che in sè e a noi è ogni bene, e interminabile al durare, perchè eterno, questo sol ci può render pago, e pienamente contento il cuore, cioè Iddio, veduto e posseduto come si fa da' beati nella sua e lor gloria. Or che v'è che 'l ritenga, e gl'impedisca il correre a lui, come a termine e centro della felicità per cui l'ha creato, senon l'amor delle cose terrene, ch'è il vischio, che dove attacca ivi ferma? Adunque, diveltosi da esse con quel primo passo, che abbandonandole, veramente le si mette sotto a' piedi, che de' seguirne altro, che andarsene con movimento naturale al suo vero bene Iddio? Saran queste per avventura specolazioni astratte dalla materia, e vere non altrimenti che in loro stesse? O non vediam noi tuttodì i veri servi di Dio, non dico stancarsi e indebolire, ma quanto più salgono verso lui, tanto salir con più lena di spirito, con più desiderio, con più diletto? Va in ciò la cosa quasi tutto a simile coll'arricchire per traffico: come di sè ebbe a dire quel famoso Lampi, il quale di poverissimo marinajo ch'era stato inanzi, era divenuto il più facultoso, il più ricco che a' suoi tempi fosse in Grecia, e forse in tutto il Levante, dove avea continuo in opera parecchi legni da corso e navi da traffico: addimandato un dì da un'amico, in sembiante e parole di non piccola ammirazione *(a)*: Quante e quanto gravi fatiche dovea costargli quell'esser divenuto il così gran ricco che era! Fatica (rispose Lampi) non ho io durata nel divenir ricco, ma nel lasciar d'esser povero. Tutto il malagevole fu dare il primo passo per cominciare. Sudori e stenti non piccoli e non pochi mi costò quel primo piccolo capitale, cui presi a trafficare. Da indi inanzi son venuto arricchendo eziandio dormendo: e quanto mi s'è ito aumentando l'avere, altrettanto la facilità e la felicità al più avere:

(a) *Plut. an seni ger. resp.*

perochè raddoppiandomi ogni traffico il capitale, altresì mi raddoppia le forze al trafficare. Così egli: ed è nelle cose dell'anima così vero, che quanto altri è più inanzi nella virtù, tanto opera non solo agevolmente, ma con diletto, atti per loro eccellenza eroici: un sol de' quali, e dico ancor de' minori, a chi è nel cominciar la via dello spirito costerebbe sforzi e sudori. Ma non avvien per ciò che smarriscano, e gravi loro il proseguir tuttavia montando e crescendo più alto su questa scala delle virtù: perochè in quanto lievano gli occhi a vedere in capo d'essa Iddio a cui vanno, cui bramano, per cui amore si affaticano, egli, *Fessos* (dice (*a*) s. Girolamo) *ascendentium gradus sui contemplatione sustentat.* Quella vista del sommo bene che Iddio è in sè medesimo, e per noi, della somma felicità ch'è il giugnere a possederlo e fruirlo in eterno, non dico solamente dà forza per vincere la stanchezza, ma ha forza di tirare a sè con dolcezza. Così andava per su questa medesima scala di che tuttavia parliamo, quel Teogonio monaco, del quale il Nazianzeno, testimonio di veduta, lasciò scritto (*b*), che *Ita se comparavit, ut ex illis gradibus, alium jam scanderit, alium pedibus terat, alii manu hæreat, ad alium denique aspiret, et oculorum aciem intendat.*

M'è convenuto ragionare un poco al disteso sopra questo argomento, perciochè il non aver provato quali e quanti sieno i conforti e gli ajuti che Iddio al continuo somministra a chi tutto si dedica a servirlo, fa, contra ogni verità e ragione imaginare impossibile quel ch'è agevole, e aspro quel che in fatti è soavissimo. Il che mentre ripenso e scrivo, non senza rammaricarmene meco stesso, mi risovviene del somigliante dolersi che il beatissimo martire s. Cipriano fe' sopra l'infedeltà di non pochi africani, mancati a Cristo e alla fede, per inescusabile debolezza di spirito. Era in quelle provincie (come dicemmo poc'anzi) persecuzione mossa dal viceconsolo idolatro contro a' cristiani. Per tutto se ne andava in cerca, e a forza di tormenti si costringevano a rinnegare. V'ebbe de' martiri: v'ebbe de' forti al confessarsi apertamente

(a) *Ad Furiam de Vid. serv.* (b) *Car. ad Hellen.*

cristiani, e offerirsi pronti a morire di qual che si fosse supplicio, prima che apostatare; e fra questi, de' passati una e più volte per gran tormenti, e ne apparivan gli effetti delle membra storpie, e le margini delle ferite: poi rimessi in libertà, eran la gloria di quella Chiesa. Molti con volontario esilio si sottrassero alla persecuzione. De' caduti, altri messi al martoro o straziati, mancarono, vinti e renduti all'atrocità del dolore; dissero con le sole labbra l'empie parole che bisognavano per camparsi; e se ne andarono, veramente sacrileghi ma non infedeli, indegni del consorzio de' martiri, ma degni di compassione: perochè se furon vinti, pure almen combatterono: se non giunsero alla palma, almen s'inviarono per averla. Ma che può dirsi in iscusa de gli altri, i quali abbandonatisi al timore, non rendutisi al dolore, prima d'essere loro torto un capello, non che tormentate le carni, abbandonarono Cristo, e per la vita presente rinunziaron l'eterna? Ahi sventurati (dice (*a*) lagrimando sopra la viltà de' lor cuori il Santo): *Queri de tormentis potest qui per tormenta superatus est: excusationem doloris obtendere, qui victus est in dolore. Potest rogare talis, et dicere: Certare quidem fortiter volui, et sacramenti mei memor, devotionis ac fidei arma suscepi: sed me in congressione pugnantem cruciamenta varia et supplicia longa vicerunt. Stetit mens stabilis et fides fortis, et cum torquentibus pœnis immobilis diu anima luctata est: sed cum durissimi judicis recrudescente sævitia, jam fatigatum, jam lassum corpus, nunc flagella scinderent, nunc contunderent fustes, nunc equuleus extenderet, nunc ungula effoderet, nunc flamma torreret, caro me in colluctatione deseruit, infirmitas viscerum cessit, nec animus, sed corpus in dolore defecit. Potest cito proficere ad veniam causa talis: potest ejusmodi excusatio esse miserabilis. Nunc vero, quæ vulnera ostendere victi possunt? quas plagas hiantium viscerum? quæ tormenta membrorum? ubi non fides congressa cecidit, sed congressionem perfidia prævenit?* Così egli: nè potea tralasciarsene sillaba, senza torsene qualche cosa della forza che ha. Or' io mi credo aver più giusta

(a) *De Lapsis cap.* 6.

cagion di rimproverare a' miei che ho presentemente alle mani, che non il Santo a que' suoi d'allora abbandonatori di Cristo: perochè quegli, se non si renderon vinti al dolor de' tormenti, ma n'ebbero il timore, e non imaginario nè finto; essendo vero, che in professandosi cristiani, non fallirebbe loro il provarli. Ma qui, dicami inanzi a Dio chi si ritrae dal servirlo com'egli loro addimanda, se vivuti alcun tempo, alcun giorno, con la sua grazia nell'anima, e per mantenerlasi han contrastato gl'inviti e le suggestion della carne; se frequentati i sacramenti, se prese alcune volontarie penitenze; se data qualche particella del giorno alle divozioni, o ad alcun libro di spirito; se visitati i santi luoghi, se privatisi di qualche pericoloso spettacolo o conversazione meno che onesta, e così d'altre opere, quante ve ne ha in ogni specie di cristiana virtù; dicami, se o a me o a sè stessi posson negare d'aver provata nell'anima una contentezza, nella coscienza una serenità, una consolazione nel cuore, quale tutti i piaceri del senso non la possono aver somigliante, perochè di natura e d'ordine troppo superiore a quanto è il dilettarsi in commune con gli animali? Di più, non è egli vero che que' giorni ne' quali si trovarono aver fatte più di somiglianti buone opere, sono lor riusciti la sera al ripensarne i più consolati? e pur tuttora se ne ricordano con diletto, e li confessano i migliori, per l'utile e per lo vero godimento dell'anima, i più beati della lor vita? Deh dunque, se il così vivere e 'l così operare è, come in fatti è, una beatitudine in terra, come può, altro che mattamente, temersi, dover riuscir dispiacevole tutta la vita, eziandio se non fosse altro che somigliante a que' giorni, i quali pur si contano per li più beati della sua vita? Ma s'ella sarà tanto più santa, quanto menata in più opere, e di miglior qualità e di maggior perfezione che quelle, non sarà ella altresì più beata? E questa è vita da impaurirne, e da ritrarsene per dubbio di scontentezza o per timore di patimento?

Se già l'impaurire e ritrarsene non procedesse da tutt'altra cagione, or sia la medesima, o somigliante a quella che l'umilissimo s. Agostino confessa e piagne, averlo

indotto a far preghiere da pazzo, chiedendo a Dio in conto di grazia quel ch'era contro alla grazia e all'espresso voler di Dio che a sè istantemente il chiamava. Giovane, dice egli, d'età, e fanciullo di senno, trasviatomi dietro a gli appetiti del senso, sentiva, ed erami di gran pena il continuo rimordermi della colpevole coscienza. Parevami la dissoluzione del senso ciò ch' ella è, immondezza da laido animale: la pudicizia all' incontro bella e amabile tanto, ch'io ne invaghiva: ma provando la disonestà dilettevole benchè brutale, e giudicando l' onestà angelica sì, ma severa, nè sapendomi privar di quella, nè volendo ributtar questa, il mentecatto ch'io era, parevami accordarle bastevolmente, ritenendo in fatti il goder dell'una, e in pensiero il compiacermi dell'altra: perciò compartire sì fattamente la vita fra esse, che la gioventù presente, se l'avesse la carne, lo spirito fosse dell'avvenire nell'età più matura. Così fra me pensato, eccovi, o mio Dio, il chiedervi ch'io faceva: *Da mihi castitatem et continentiam* (*a*); ma proseguiva tutto al medesimo fiato, *Sed noli modo: timebam enim ne me cito exaudires.* Udiamo ora da lui medesimo che ne seguì. Continuar nel vizio per de gli anni oltre a quanti egli stesso da principio avea prescritto a Dio d' aspettarlo: poi finalmente, non potendo più a lungo reggere contro a'rimproveri di Dio, nè sofferire lo strazio della coscienza, pensò da vero al mutar vita: ma come nol volle quando poteva, nol poteva ora quando il voleva. Al solo rappresentarglisi quel divenire un tutt'altro da quel ch'egli era, dovendo essere quale Iddio il voleva, sorprendevalo un'orrore, un raccapriccio, uno spavento, un sì grande amore e compassione, odio e dispetto di sè medesimo, che tirato e vinto ugualmente dall'un contrario e dall'altro, e ugualmente perplesso al di cui essere, e a cui darsi, altro non sapeva che piangere dirottamente sopra sè stesso: e senon che altrettanto di lagrime offeriva per lui a Dio la santa, e due volte sua madre Monica, e in lor riguardo gli furono sumministrati dal cielo ajuti miracolosi, e forze di straordinaria virtù, dicovi, che il tanto prolungare ch'egli avea fatto il darsi ubbidiente alla

(a) *Conf. l.* 8, *c.* 7.

chiamata di Dio, l'avea condotto a un sì difficil volerlo, che oramai sembrava un non poterlo. *Punctum enim ipsum temporis* (dice (*a*) egli stesso) *quo alius futurus eram, quanto propius admovebatur, tanto ampliorem incutiebat horrorem.* Così dunque può avvenire, e in fatti avviene, che in un misero giovane, come allora Agostino, s'accoppino queste due, l'una perversa, l'altra ingannevole volontà, d'accettar come grazia la grazia del chiamarlo Iddio, scelto con ispezial' amore d'infra tante migliaja d'altri a servirlo: ma con quella pessima giunta del *Noli modo*: lo spiccarsi dal mondo ora che l'età più vaga di godere è più abile a goderne, riesce altrettanto difficile che violento. Passato questo *Modo* (ed è quel che s. Agostino disse aver provato in sè, che *Non habet modum*) farallo. E'l pazzo, a cui non pare aver forze da rompere il laccio che il tien legato al mondo, quando in un giovane è una funicella, se le promette per quando ingrossata coll'uso la funicella, sarà divenuta una gomona, un canapo?

Consentivasi in que' primi secoli della Chiesa il prolungare il tempo del battezzarsi sino a quant' oltre tornava in piacere ad ognuno: intanto si rimanevan nell'ordine de' catecumeni. Cotidiana era la perdizione dell'anime che ne seguiva, tra per lo morir di non pochi senza avervi chi lor desse il battesimo, e per lo dissoluto viver di molti, a confidanza dello scontar che farebbon con Dio tutti a una partita i debiti delle lor colpe, pagandoli, nel battezzarsi, col prezzo del sangue e de' meriti del Redentore. Nè intanto eran tenuti alle communi osservanze della Chiesa e de' già battezzati; esercizj di carità e opere di penitenza. Così male accorti al lor danno, parea loro fare utilmente in due modi, perochè e menavan la vita di qua in piaceri, come pur tuttavia fossero idolatri, e nulla patendo, nulla operando che meritorio fosse, niun provedimento di meriti accumulavano per la vita eterna. I vescovi, per non poter che bastasse contro all' antica usanza, la consentivano di mal cuore, e continuo era il predicar che facevano per ispiantarla: e di tale argomento

(a) *Conf. l.* 8. *c.* 11.

abbiamo tutta la tredicesima fra le omilie di s. Basilio Magno al suo popolo di Cesarea. Quivi il Santo, con possentissime ragioni, con zelo apostolico, con ammirabile eloquenza, si scaglia singolarmente al mio proposito, contra un tal proverbio che correa per le bocche de' catecumeni, *Hodie mihi, cras Deo*: continuando l'oggi per sè, tanto che il domane da darsi a Dio era sempre domane, e non mai oggi; perchè sempre futuro e non mai presente. E chi posso io (dice) adoperare a convincervi d'intolerabilmente errati, d'inescusabilmente traditi, altro che voi medesimi, tanto solamente che non sia spento in voi fino all'ultima scintilla il lume, non dico del conoscimento che pure avete delle cose eterne, ma della pura ragion naturale? Rispondetemi dunque, che vi parrebbe egli d'un misero, oppresso da tutte insieme le maggiori sciagure che venir possano ad uomo, se offerendogli Iddio di trarnelo per sua pietà, egli così dicesse: Io son cieco a nativitate, nè giamai vidi la tanto da ognun lodata e bella luce del sole, nè null'altro di questa infinita moltitudine di maraviglie, di che il mondo è, dicono, un'immenso teatro. Io poverissimo, quanto non v'è mendico che mi s'agguagli; ignudo, consunto dalla fame, senza sussidio, senza ricovero; io storpio e guasto di tutte le membra, e in ciascuno compreso da parecchi penosissime infermità; io prigione in ferri, in catene, in ceppi, sentenziato, e in procinto d'esser condotto al supplicio: io in alto mare, fra scogli, in così fiera tempesta che ad ogni poco più starvi, le onde e la morte m'ingojano. Ma che fo io contandovi tutti a un per uno i mie' mali, come a voi non fossero più che a me stesso conti e palesi? Oh dunque inestimabile carità ch'è la vostra, e da trovarsi solo nell'infinitamente buono e pietoso Iddio che voi siete! mentre, a camparmi di tutte insieme le mie sciagure, mi stendete dal cielo per fin quagiù la non men possente che cortese mano del vostro ajuto, e come fosse ben vostro la mia salute, non solamente invitarmi, ma con teneri prieghi, con evidenti ragioni, con grandi offerte m'esortate a non ricusarla. E sare' io sì mentecatto? L'accetto, e riverentemente la bacio. Adunque rischiarate le tenebre della mia

cecità, traetemi dalle miserie della povertà in che sono, sanatemi di queste tante e sì penose malattie che mi tormentano, sciglietemi d'intorno queste catene di che son tutto preso e involto, campatemi dal profondare a che son vicino; *Sed noli modo* (come diceva poc'anzi s. Agostino) ma *Hodie mihi*, quanto al durar come sono, *Cras Deo*, quanto al far di me come vuole. Qui voi mi risponderete, che quanto al giudicar di costui, non mi si de'rispondere; perochè il caso è, come suol dirsi, *de subjecto non supponente*, non essendo possibile, nè pure in un mentecatto, avente e conoscente quelle sue tali e tante miserie, e 'l manifesto e continuato pericolo in che sta dell'andargliene a ogni poco la vita, offertogli gratuitamente lo scampo, differirlo ad altra stagione, che non è in sua mano l'averla, e presumendola, si fa indegno di conseguirla. Voi dite vero: così Iddio v'illumini altresì a dire, e molto più a conoscer vero ne' mali dell'anima e ne'rischi dell'eterna perdizione, quel che sì evidente apparisce delle miserie e della morte del corpo; che niuno, potendone esser campato, il ricuserebbe. Come dunque è in fatti vero, che chiamandovi Dio oggi, voi rispondiate *Hodie mihi*, *cras Deo?* Poi, dove avete voi quel domane da promettere con tanta confidanza a voi stesso nè a Dio? E s'egli, come interviene a parecchi, non vi dà quel domane che non v'ha promesso, e voi temerariamente vel promettete, che risposta tenete apparecchiata per darla a quel terribile *Vocavi et renuistis* (*a*), che Iddio vi rimprovererà, e pagheravvene con quel che soggiugne appresso: *Ego quoque in interitu vestro ridebo?*

Parmi vedervi levar sospirando gli occhi al cielo, e dir dentro a voi stesso: *Quid faciam?* Se ciò è vero, io v'ho appunto dove, per ultimo, vi desiderava, cioè a consigliarvi chi dobbiate in ciò prendere per consigliero. E per venir prestamente all'opera, mi fo in prima a dirvi, come indubitato a seguire, che se nelle cose del cielo vi consiglierete co' beni della terra, ella è spacciata, quanto al prendere altro partito, che di godervi il presente; senza darvi pensiero dell'avvenire. Ricordavi da qual bocca sian

(a) *Prov.* 1.

prese queste due parole (*a*): *Quid faciam?* Dirallovi Cristo, ch'elle son di quel ricco, il quale ripensando una notte la soprabbondanza in colmo de' beni che gli si adunavano in casa, *Quid faciam?* disse, consigliandosi tutto con essi: e ne udì, e subito vi si apprese per lo migliore, che, Goderlisi, e dir come fece a sè stesso: *Requiesce*, *comede*, *bibe*, *epulare*. E perciochè i beni eran molti, adunque *In annos plurimos*: quando al misero non avanzava di vita nè pure un giorno: perochè *Dixit illi Deus*: *Stulte*, *hac nocte animam tuam repetent a te*: *quæ autem parasti cujus erunt?* Non si può senza commuoversene a pietà, leggere il compassionevole fatto che descrive l'Evangelista s. Marco (*b*), d'un principal signore d'interissima coscienza e di vita, fin dalla sua più tenera età, innocente; il quale, veduto di colà lontanissimo il Salvatore (*c*), fu sì vemente lo spirito e 'l desiderio che 'l prese di valersene per consigliero, in beneficio e salute dell'anima, che niun riguardo avendo alla dignità del personaggio ch' egli era, gli venne incontro a corsa, e un medesimo fu il giugnergli davanti, e 'l gittarglisi ginocchione a' piedi, e dirgli: Deh buon maestro, se vi cale d'un'anima di null'altro bramosa che di salvarsi, mettetemi su la più sicura via della vita eterna. Chè quanto si è a' comandamenti della legge, holli, la Dio mercè, fin dalla mia giovanezza, osservati. Non potea venir voce più cara a gli orecchi di Cristo, nè farglisi domanda cui più volentieri esaudire. Ma prima di rispondergli, uditone quell'*Hæc omnia observavi a juventute mea*, fe' della divina sua faccia un sembiante tutto amoroso, e tal mostrandogli il volto, quale aveva verso di lui il cuore, *Intuitus eum, dilexit eum*. Indi, poichè (disse) così è, come tu di', che quanto si è alla legge, l'hai osservata fin dalla tua giovanezza, *Unum tibi deest*: torna, dà a' poveri il tuo, *Et habebis thesaurum in cœlo*: scarico della soma e libero dall'impaccio delle cose terrene, *Veni*, *sequere me*. Che poteva insegnargli di meglio come maestro, o che offerirgli di più come amico? Che ne seguì? un' effetto così tutto in contrario alla sua cagione, com'è, che le stesse parole che il traevano a Cristo, l'allontanasser

(a) *Luc.* 12. (b) *Marc.* 10. (c) *Luc.* 18.

da Cristo. In udendole, il misero tutto smarrì: gli cadde il volto in seno, l'animo in terra, e non so dove il desiderio della vita eterna con che era venuto: e quasi appunto dicesse: Poichè tal'è il consiglio, la dimanda sia per non fatta: rialzatosi in piedi, e senza nè motto nè addio, *Contristatus in verbo, abiit mœrens: erat enim habens multas possessiones.* Mise gli occhi in esse, e non potendo farlo altrimenti che guardando basso, perochè in terra, non vide quel *Thesaurum habebis in cœlo*, che richiedeva un'alzarsi dal presente all'avvenire, e dalle cose temporali all'eterne. Allora il divin Maestro (siegue a dire l'Evangelista) data una volta intorno con gli occhi in cerca de' suoi discepoli, sospirò, e disse loro, non so se più in atto di maraviglia o di compassione, quella gran parola: *Quam difficile, qui pecunias habent in regnum Dei intrabunt!* e poteva soggiugnere: Chi ne sa meglio il vero, o chi può dirlo più certo, di me che ne son la porta? Perciò salito in cielo, e ne' suoi meriti apertala, a quanti di quagiù invitava col medesimo *Sequere me*, a venirgli dietro fino a giugnere colasù dove regnar seco eternamente, prescriveva il medesimo abbandonamento de' lor proprj averi, pochi o molti che fossero. Que' tre mila dunque, i quali alla prima predica di s. Pietro si convertirono a Cristo; quegli altri cinquemila di poco appresso, e que' tanti altri che tuttodì si andavano aggiugnendo alla moltitudine de' credenti in lui, tutti, indifferentemente, di qual che si fossero grande, o mediocre, o infima condizione, vendute loro possessioni e lor beni, ne diponevano a' piè de gli Apostoli il prezzo. Il che considerando s. Agostino, e contraponendolo alla tenacità di quell' infelice ricco, che vedevam poc'anzi andarsene da'piedi di Cristo *Habens multas possessiones*, ma non *Thesaurum in cœlo*, par che dica: Mirate quanta differenza in generosità e perfezione di spirito, fra la Sinagoga e la Chiesa; fra quella vecchia sempre avara del suo con Dio, e questa appena nata, anzi tuttavia nascente, e non che verso lui liberale, ma prodiga di tutto 'l suo: e pur'ella era in non piccola parte adunata e composta d'uomini stati poc'anzi persecutori, o con le loro lingue crocifissori di Cristo. *Sic*

autem (dice (*a*) il Santo) *omnia illa conversa sunt millia hominum, ut res suas venderent, et pretia rerum suarum ante pedes Apostolorum ponerent. Quod dives unus non fecit, quando ore Domini audivit, et a Domino tristis abscessit, hoc fecerunt subito tot millia eorum hominum in quorum manibus Christus fuerat crucifixus.* E questo avvenne egli forse in que' soli primi, e non similmente in questi ultimi tempi? Forse per tutto i sedici secoli da che la Chiesa è al mondo, non ha continuamente avuti a mille, a dieci, a centomila più che la piccola chiesa di Gerusalemme, cristiani dell'uno e dell'altro sesso, rendutisi volontariamente poveri, ubbidendo all'invito, aspettando la mercede, e dove altro non fosse, imitando l'esempio di Cristo? il quale (dirollo con le parole di Tertulliano) se non avesse voluto esprimere in sè la forma di que' poveri che richiedeva fossero i suoi ricchi dell'eterne speranze, quanto è di vantaggio ad aver per nulla le terrene sustanze, eziandio se regni e monarchie; ma avesse prese ad usar ricchezze del secolo, e perciò nascere in fortuna di grande, *Quis magis his usus fuisset quam Dei Filius? Quales et quanti eum fasces producerent? qualis purpura de humeris ejus floreret? quale aurum de capite radiaret? Nisi gloriam sæculi alienam et sibi et suis judicasset* (*b*)? Qual maraviglia dunque, se avendo noi davanti a gli occhi quel divino esemplare, al cui esempio formarci, e intonandoci a gli orecchi l'Apostolo (*c*): *Scitis gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis*, con lui ci consigliamo, e non col mondo; a lui, e all' eterne ricchezze della sua gloria e nostra, non a questo e alle temporali sue commodità domandiamo: *Quid faciam?*

Non mi mancano nelle sacre istorie fatti a dovizia, e a maraviglia illustri, d'imperadori, di re, di gran principi, dell'uno e dell'altro sesso, i quali, ad imitazione di Cristo, han cambiate in sacchi le porpore, e le corti in celle, e gran peso, allegandoli, aggiugnerebbono per autorità e per ragione alla presente materia; ma io vo a bello studio

(a) *In psal.* 94. (b) *De Idol. c.* 18. (c) 2. *Cor.* 8.

valermi d'un solo avvenimento profano, per abbracciar più, e parmi ancora che strigner meglio, di qualunque altro particolar'esempio. Le ricchezze a monti d' oro, e battuto e informe, e in ogni possibil guisa foggiato, e i tesori d'ogni altra più cara e preziosa materia, che Alessandro e'l suo vittorioso esercito acquistarono, vinto Dario, e tutte seco le provincie e città di quel suo fioritissimo regno, furono cosa inestimabile, e da parere amplificazione oltre ogni credibile dismisura a chi non sa quanta in que'tempi fosse la potenza e la grandezza dell'Asia, e quella singolarmente dell' imperio de' Persiani. Le carra cariche a gran colmo del meglio e più degno di conservarsi, così quelle d'Alessandro, come de'suoi capitani, e di tutta la soldatesca, erano moltitudine oltrenumero grande; perciò d'impedimento e tardanza al marciar dell'esercito: non di ritorno in Macedonia, per quivi agiatamente goderne, ma più inanzi, verso oriente, dalla Persia in Battriana, e quinci all' India: perochè Alessandro, vago della gloria di portar le sue armi e'l suo nome fino a gli ultimi termini della terra, non avea in conto di nulla il fatto, il patito, l'acquistato per fino allora. Per dunque aver l'esercito quanto più scarico tanto più spedito all'andare, tanto più forte al combattere quanto senza desiderio di conservar la vita per godere dell'acquistato, mandò ragunare in un' ampia campagna tutte le carra, con tutto il lor carico sopra esse, e senza altro esortar con parole a quel che far si doveva da gli altri, il persuase più speditamente co' fatti; e fu, prendere una gran fiaccola accesa, e metter di sua mano il fuoco nelle sue carra: nè bisognò più avanti, a fare, che capitani e soldati, valendosi per facelle di quello stesso del re che si abbruciava, abbruciassero parimenti le loro: gareggiando fra sè in allegrezza, a perdere quel frutto de' lor sudori e del lor sangue, per seguitare Alessandro all' India, poveri, ma spediti, e speranti d'esser colà nella stessa sua gloria gloriosi. *Flagrabant* (dice (*a*) l'Istorico) *exurentibus dominis, quæ, ut intacta ex urbibus hostium raperent, sæpe flammas restrinxerant: nullo sanguinis pretium audente deflere,*

(a) *Q. Curt. lib.* 6.

cum regias opes idem ignis exureret. Or voltatevi indietro a vedere, se questo non è appunto quel ch'io poc'anzi diceva, e molto meglio l'Apostolo, in quel suo ricordarvi, che Cristo, *Propter vos egenus factus est cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* Egli per me impoverito, e non io con lui? Con lui dico: perochè, dove non fosse altro che fare quel che ha fatto il Figliuol di Dio, non sarebbe egli somma e maggior d'ogni altra possibil gloria di quagiù il nulla più che assimigliarglisi? Ma egli è un tal con lui, che è tutto insieme per me, a cui facendolo, si promette, che *Thesaurum habebis in cœlo*: e vi s'aggiugne quel felicissimo *Veni sequere me.* E dove? Forse, come Alessandro i suoi, a pellegrinare, e combattere infelicemente nell' India? o non anzi a regnar seco nella beata eternità sopra 'l ciel de' cieli? e intanto averne qui il pegno della sua infallibil parola, data a' poveri volontarj in quell' *Ipsorum est regnum cœlorum?* che quanto vaglia a votare il cuore d' ogni appetito e desiderio delle cose terrene, sarebbe indarno il provarlo con ragioni a chi nol pruova in fatti. E quanto al consigliarsi co' beni della terra siane detto a bastanza. Andiam' oltre.

Quid faciam? A chi 'l domandate? A voi stesso, in quanto siete di carne? Deh mentecatto (ripiglia (a) qui s. Basilio) *Ex te ipso captas consilium? Plane imprudenti uteris consiliario.* Perochè, parvi egli ben disposta a consigliare la carne sopra 'l come eseguire un tal proponimento dello spirito, qual'è prendere stato di vita repugnantissimo a gli appetiti della naturale, e delle viziose inclinazion della carne? Anzi all'opposto, vagliavi in questa, se mai in altra occasione, il consiglio di Cristo, che la vostra sinistra mano non sappia quel che vuol fare la destra. La carne ch'è la parte manca di noi, quella che nel giudicio tanti ne metterà alla sinistra, non che tramischiarsi di dar consiglio, ma nè pur senta fiato di quel che la parte nostra diritta, ch'è l'anima, intende d'operare in iscampo di sè dall'eterna dannazione, e in acquisto della sempiterna felicità de' beati in sublime grado di gloria. Ricordami aver più addietro fatta menzione

(a) *Hom. 6. In ditescentes.*

della mostruosa gagliardia e smisurate forze di Milon da Crotona, celebratissimo nelle antiche memorie, per grandi e tutte maravigliose prodezze che facea del suo corpo. Ora infra l'altre una, tutto al fatto di che ragiono, era questa, afferrare con la destra mano una melagrana, e disteso il braccio, offerirla a quanti si pregiavano di gran forza: chi glie la spiantasse dal pugno avrebbe vinto Milone: nè perciò la stringeva egli tanto che la schiacciasse. Vi sudavano e vi si allassavano intorno i più robusti, e tutti indarno a nè pure schiodargli un dito, non che aprirgli tutta la mano. Sola una sua femina era a vincerlo un Milone, perch'egli a resisterle era una femina. In toccandogli ella il braccio, glie lo snervava, glie l'inteneriva al par della cera. Il gravissimo s. Basilio non isdegnò di valersi d'un'altra valentia di costui al proposito di che ragionava: io vo' che a me sia lecito aver fatta menzione di questa, perchè in essa riconosciate la troppo possente amica che a ciascuno è la sua carne, per trargli, con incredibile agevolezza, di pugno, qualunque sia proponimento saldissimamente tenutovi contra ogni altro. Ella, coll'amore che se ne ha, e vuole aversene fino a una certa misura, col natural debito di conservarla, con le disperazioni che fa sopra 'l non poter reggere alle fatiche, e durarla a' patimenti, quali e quanti, prendendo un tale stato, si converran sofferire fino alla morte; col fingersi debole, stenuata, cascante; se l'animo le addimanda *Quid faciam?* e le dà orecchio, lo 'ntenerisce, e ne snerva ogni maschio vigore, per modo che il buon voler dello spirito si riman come senza spirito da potere quel che vorrebbe.

Vedeste mai una grande aquila coll'ali legatele sopra 'l dorso, mirare alto, dibatterle, lanciarsi, e volare col desiderio, ma non più avanti che col desiderio? perochè il peso della carne, con tutti quegli sforzi che fa, le contende il levarsi da terra. E le penne, delle quali è così ben fornita, e basterebbono a portarla sopra le nuvole, che pro dell'averle, se non può usarle? Or questo è forse l'intendimento di David in quelle sue tanto celebrate parole: *Quis dabit mihi pennas*: nel qual detto, o egli il

provasse in sè, o in sè esprimesse quel che avveniva in altri, così appunto l'intese il suo interprete s. Agostino (*a*): *Videt se sine pennis?* (dice il Santo) *an potius ligatis pennis? Si desunt, dentur: si ligata sunt, solvantur. Quia etiam qui solvit pennas avi, aut dat, aut reddit illi pennas suas. Non enim habebat eas tamquam suas, quibus volare non poterat.* Or di somiglianti a questi ve ne ha, fosse in piacer di Dio che non moltissimi; i quali, avendoli Cristo chiamati con un'espresso *Veni*, *sequere me*, mirano alto il cielo, e in esso il sublime grado di gloria a che gl'invita; fan de gli sforzi, e si gittano per seguitarlo; nè però mai si partono di dove sono. Volano col desiderio, e vorrebbono; ma non mai sì che vogliano: mercè dell'ali, che han legate dall'amore, dal timore, dalle ingannevoli persuasioni della propria carne, al cui peso ubbidiscono; e sospirando al cielo pur si rimangono in terra. Veggono altri lor pari andar dov'essi non ardiscono d'inviarsi: li lodano come di ben consigliati, loro ne invidiano come a beati, li confessano incaminati per la diritta al cielo, li sieguono col desiderio, ma sol quanto non toglie il rimanersi, come dianzi, in terra. Non altrimenti che un certo Marco Lepido ricordato da Tullio (*b*) il quale, veggendosi davanti una brigata d'amici in campagna aperta, chi lottare, chi correre, chi lanciar' il pal di ferro, chi inerpicar su per li tronchi de gli alberi, chi schermire, tutti esercitarsi in alcuna militare, o salutevol fatica; egli standosi all'ombra, e tutto disteso in su l'erba molle e fresca, *Vellem hoc esset, inquit laborare*: così è: che tener morbida la sua carne e tutta in agio, fosse goder la gloria ch'è premio del disagio. Di questi uno fu prima di convertirsi interamente a Dio quell'afflittissimo s. Agostino, cui mi giova ricordar qui di nuovo, perochè il leggere l'ottavo libro delle sue Confessioni è tutto veder quegli sforzi dell'aquila, ch'io diceva, e quel volersi gittar dietro al *Veni*, *sequere me*, che Cristo gli stava tuttodì ridicendo nel cuore: ma ogni volere era indarno al poterlo; sì fortemente gli avea legate l'ali la sua

(a) *In psal.* 54. (b) *Lib.* 3. *Orator.*

medesima carne, col timore che non potrebbe, che non durerebbe, ch'ella era impresa da altra gagliardia che la sua debolezza. E pure intanto, veggendo che innumerabili altri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, il potevano, e vi duravano allegri, non solamente forti, nè avean macigni per corpo, o pasta di bronzo per carne, il rimproverava a sè stesso, e dicevasi (*a*): *Tu non poteris quod isti et istæ? An vero isti et istæ in semetipsis possunt, et non in Domino Deo suo?* Finchè tra coll'altrui esempio, e coll'ammonizion di s. Paolo che ricordammo altrove, e in tutto con la mano che Iddio v'ebbe in opera, rotti più veramente che sciolti i legami del timore che gli allacciavano l'ali, e gittatosi alto a volo dietro a Cristo, ahi! che dirotto piagnere e rammaricarsi era quello che di poi seco stesso faceva sopra l'aver creduto di non poter quello, che attentatosi di provarlo, trovò in fatti, non che agevolmente, ma soavissimamente poterlo.

Quale spavento non ebbe, e per esso quante furon le lagrime, le disperazioni, le smanie del miscredente popolo ebreo, sul dover passare il mar rosso, per uscir della servitù dell'Egitto, e tragittarsi a signoreggiare in Palestina, sua terra di promessione? Miravano d'in su la spiaggia quel mare, e non altrimenti che se avessero a caminarvi sopra, o passarlo a forza delle lor braccia nuotando, scorati, inviliti, perduti di speranza e d'animo, come fra due impossibili alle lor forze, rivoltavano gli occhi, il cuore, i desiderj all'Egitto, e poco meno ancora che il piede, a ripigliar di nuovo sul collo il giogo della tirannica signoria di Faraone. O increduli, oh smemorati! e Iddio che vi conduce e guida, evvi egli per nulla? e quando vi chiamò perchè usciste d'Egitto, non sapeva egli dell'esservi il mar rosso? o imaginò essere in voi leggerezza da caminarvi sopra, o forze da tragittarvi a nuoto dall'una sua ripa all'altra? *Nolite timere* (*b*). *State et videte magnalia Domini.* Così detto, Mosè, distese nel suo braccio l'onnipotente mano di Dio incontro al mare, *Divisaque est aqua.* Non mi contento con solamente aver detto che

(a) *Confess. lib.* 8. *c.* 11. (b) *Exod.* 14.

se ne divisero l'acque: vuolsene udire il come, rappresentato a maraviglia bene da s. Gregorio Nisseno (*a*). *Mare rubrum* (dice egli) *virga percussit, et subito ut in vitro facta scissura, facile ex altera parte in alteram pervenit.* Come spezzandosi in due metà una falda di cristallo o di ghiaccio, per grandissima ch'ella sia, non pena dividendosi a poco a poco, ma tutta nel medesimo punto fende e s'apre dall'un capo all'altro; non altrimenti quel mare si partì in due mari, e lasciò fra essi libero e asciutto il camino a passarlo. Or'andate, e non v'ardite a uscir dall'Egitto, per timore di non poter voi quello, che essendo Iddio con voi, il potrete in virtù di lui; tanto agevolmente, che a voi, provandolo, sembrerà vedere e provare un miracolo.

Quid faciam? E questa sia l'ultima delle vostre domande: la quale se la fate a' parenti, o a di quegli amici che se la tengono col buon tempo di qua, tanto è domandar loro quel che far dobbiate intorno al darvi a Dio, quanto non ne far nulla. E dove pure (come saviamente avvisò l'arcivescovo di Ravenna s. Pier Crisologo) il demonio tentatore di Cristo si scoperse, senza egli nulla avvedersene, per quel malvagissimo ch'era, al consiglio del *Mitte te deorsum* (*b*), che gli suggerì: *Consiliis suis se diabolus prodit* (dice (*c*) il Santo) perochè, *Sic suis suadet, sic suis providet semper:* questi all'incontro, dando un somigliante consiglio, di gittarsi giù basso a una vita di professione terrena chi Iddio chiama tant'alto, quanto è quel *Nostra conversatio in cœlis est* (*d*), passeranno per buon consiglieri, e savj ancora al discorrere, se, come sogliono i più di loro, al consiglio aggiugneranno quella stessa ragione che il diavolo allegò al Redentore: *Mitte te deorsum*, e non temere di doverti per ciò spezzare le gambe, nè fiaccarti il collo; perochè, avanti che tu dia in terra il mortal colpo, che dandolo ti schiaccerebbe, verran giù dal cielo gli angioli a volo, e ricevendoti a tempo per aria, *In manibus tollent te.* Così dicono essi del potersi vivere precipitando, come sogliono i più de'

(a) *De vita Moysis*
(b) *Matth.* 4.
(c) *Serm.* 13.
(d) *Philip.* 3.

mondani, fino all'ultimo della vita, ch'è il più presso che v'abbia all'inferno: ma (dicono) non daran quel colpo eternamente mortale; perochè quanto è vero che il cielo e la sua beatitudine non è fatta per goderne le bestie, nè per esse, ma per salvar l'uomo è morto il Figliuolo unigenito di Dio; altrettanto il sarà, che in punto di morte si troveran presti gli angioli a prenderne l'anima di peso, e gittarla di lancio in paradiso: così in sustanza, benchè altrimenti in parole, consigliano (per dire primieramente d'essi) i più stretti parenti: e troppo vera a' fatti compruovano la parola del Salvatore, colà, dove protestando d'esser venuto in terra a dividere i figliuoli da' padri, le figliuole dalle madri, incontanente soggiunse, *Et inimici hominis domestici ejus* (*a*). Perochè qual' altro consiglio darebbe un nemico a un nemico, che di gittarsi d'alto a basso, e tutto infrangersi e scoppiare? Ma Cristo padre nostro, nostro Iddio, nostro giudice, e condannatore o premiatore a suo tempo, alla natural morbidezza de' giovani agevolmente disposti a rendersi a' consigli, all'imperio, alle lusinghiere arti de' lor maggiori, e più congiunti per sangue, ben' efficacemente rimediò con una tal minaccia, che bene intesa è bastevole a far gelare in petto il cuore, e nel cuore tutto lo sregolato amor naturale verso qualunque sia de' suoi, ancor se ve l'avesse ardentissimo: e questo fu il protestare aperto (nè può essere altrimenti da quel che disse): *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus* (*b*): sì fattamente, che messi una volta gli amorosi suoi occhi sopra uno che gli stava davanti, e dettogli, *Sequere me* (*c*), non gli consentì nè pur tanto indugio, quanto ne richiedeva il pietoso ufficio di dar sepoltura a suo padre: perochè *Bonum studium* (disse qui (*d*) s. Ambrogio) *sed majus impedimentum*: e tanta è la prontezza con che si vuole accettare un *Sequere me* di Cristo, quando egli degna d'onorarne alcuno, che *Etiam sepelire patrem tardum fuit fidei*, disse Tertulliano (*e*).

In così fatta occasione l'esser crudele è usar vera pietà,

(a) *Matth.* 10. (b) *Ibid.* (c) *Luc.* 9. *Matth.* 8.
(d) *Lib.* 7. *in Luc.* (e) *De Idolol. c.* 12.

come diffinì s. Girolamo, e vero amore il non sentire amore; come altresì il prenderla per la stessa cagione a spada tratta, eziandio bisognando contra tutto il mondo, non è temerità, ma ben consigliato e lodevole ardimento. Misero il patriarca Noè, se più che alle voci e al comandamento di Dio avesse atteso a'giudicj e all'esortazioni, anzi alle contradizioni e a gli scherni de gli uomini, i quali, come rappresentò in una sua orazione Basilio vescovo di Seleucia (*a*), ne' cento anni che il santo Patriarca durò fabricando quel gran magistero dell'arca, mai non ristettero di svillaneggiarlo e deriderlo, annegandolo in un continuo diluvio di contumelie e d'oltraggiosi rimproveri, in beffe del diluvio dell' acque che loro minacciava, e per iscamparne egli edificava quella gran machina. Ne considera s. Giovanni Crisostomo, e degnamente ammira, la finezza dell'animo, la generosità dello spirito, la costanza nel durarla egli solo contro a tanti, eseguendo tuttavia l'impostogli per commessione di Dio. Bastimi allegarne alcune poche parole, ma dichiarate al vostro dosso, così. Facciamo, che voi, con gli occhi, la Dio mercè, sani e ottimamente veggenti per assai da lontano, avendo colà su la punta d'una montagna in chiara veduta un termine (sia che si vuole) dove in arrivando abbiate indubitabile sicurezza di dovervi essere (che vogliam dire, a dire la maggior cosa del mondo?) non v' è di più, che coronato imperadore e monarca del mondo. Or se appunto su l'inviarvici avvenisse di farvisi incontro una pienissima ondata di gente, una numerosissima turba, ma tutta di ciechi, inviati al contrario di voi, cioè, dove voi all'in su contra 'l monte, essi all' in giù verso la valle: e tutti, in risapere del vostro intendimento, si dessero a persuadervi che siete di gran lunga fuori di strada, non vedendo il vero dove inviarvi per lo termine che cercate; e rispondendo voi: Come no, se l' ho davanti e 'l veggo? essi vi riprendessero d'ostinato, di protervo, d'intolerabilmente presuntuoso e pertinace del vostro pazzo giudicio: perciochè il solo che voi siete, ardite di contraporvi e saper più de'tanti che sono essi: rispondetemi,

(a) *Orat.* 5. *in Noemum.*

ve ne priego, torrestevi voi giù di strada, per andar con essi, rendendovi convinto alla ragione dell'essere essi tanti e voi solo? Nol credo. Anzi saviamente direste: Che forza mi de' fare al giudicio cotesto loro esser tanti, se ne'tanti che sono, non v'è pure un'occhio che vegga? dove io, eccomi chiaro in veduta il termine a cui pervenire, e distesami qui davanti la strada per cui inviarmi, e giugnervi se la terrò. Che se poi que'ciechi fossero una gran parte di loro autorevoli per età o per grado, diciamo ancora, se v'avesse fra loro de' più strettamente a voi congiunti per amicizia o per sangue, dareste loro per ciò maggior fede? quasi non ancor' essi fossero ugualmente ciechi, e parimente errati come ogni altro che a voi non s'attiene: e qui il fatto tutto sta nel vedere: e ciò è sì vero, che se, come voi, così ancor'essi vedessero, non che attraversarvi la via, ma vi conforterebbono a non ne prendere altra, e a tenervi per su la buona, e animosamente salire: e'l potessero anch'essi: e se potendo nol vogliono, verrà tempo che chiameran voi felice e sè miseri sventurati: e dove ora, abbassando voi verso loro la testa, e puntando colle spalle per romperne e aprir la calca, e lor mal grado avanzarvi contra 'l sospignervi che vorrebbono all'indietro, vi sgridano, vi tempestano, vi tormentano, confesseranno a suo tempo, che l'intendeste per lo vero suo verso, e che beato *Qui dixit patri suo et matri suæ: Nescio vos: et fratribus suis, ignoro vos* (*a*). Così appunto seguì de gli schernitori, de'ciechi all'antivedere, e al credere il certissimo ad avvenire, i quali perciò si contraposero a Noè; quando cominciate a romper le piogge, a versare i fiumi, a traboccare i mari, e allagarsi le campagne, e sommergersi le colline, e andar sott'acqua i monti, trovarono sè scoperti al diluvio, Noè sicuro nell'arca: adunque, chiamarono sè gli sventurati e i pazzi, lui il savio e'l beato, *Qui velut viator aliquis, magna quadam multitudine eodem itinere cum impetu pergente, ipse contraria via profectus est* (*b*).

(a) *Deuter.* 33.
(b) *Chrysost. tom.* 2. *Ser. contra ignaviam.*

Ragionasi del dovere ogni uomo dar qualche giorno di sua vita al conoscimento delle cose eterne: e del come farlo: e del poterlo ognuno eziandio agevolmente.

CAPO DECIMO

Il nascere più felice che uomo possa sortire nel mondo è nascere in beneficio del mondo; e la più desiderabil mercede con che Iddio rimunera, e la grazia di che più altamente benefica chi gli è più in grado, è farlo ancor dopo morte sopravivere a sè stesso, e continuare utilmente operando in beneficio e salute dell'anime: ch'è ministero apostolico, e fra le divine cose di quagiù la più divinissima. E ciò fare in virtù del lor medesimo spirito, trasfuso e rimaso qui dopo essi in qualche grande opera, istituita e lasciata a fruttificare dopo essi, in iscambio d'essi. Tali sono i fondatori de gli ordini religiosi, de'quali ben può dirsi quel che Giobbe (*a*) dell'albero, che riciso da piè col taglio che fa de' vivi la morte, nondimeno figlia, rimette, *Virescit*, *et rami ejus pullulant*, e'n luogo d'un solo albero ch'era, multiplica in una selva di rampolli, e figliuoli vivi e crescenti, con la vita e col sugo della lor madre e radice non morta, tuttochè sepellita sotterra. Tali altresì sono gli scrittori d'opere in gran maniera giovevoli, quali alla conversione dell'anime, quali a crescerle nelle virtù e quali a condurle fino alla perfezion dello spirito. Ancor questi vivono dopo morti: chè vivo è chi tuttavia parla co'vivi, ciò ch'essi fanno dentro a'lor libri e insegnano e muovono e persuadono e vincono, e se così vogliam dire, tanti miracoli fanno, quanti ciechi illuminan con le verità eterne, quanti storpi, assiderati, parletici mettono sul ben operare, quanti morti, e vicini a dirsene *Et sepultus est in inferno*, tornano alla vita immortale. Che se il santo vescovo Eucherio, ricordando ciò che nel quarto libro della sacra istoria de' Re si racconta d'un defonto, il quale da'sotterratori casualmente gittato nel sepolcro del Profeta Eliseo, in sol toccandone

(a) *Job.* 14.

l'ossa *Revixit homo, et stetit super pedes suos* (a): antipose il doppio spirito d'Eliseo al semplice del suo maestro Elia: dicendo (b): *Duplicatam in se magistri virtutem etiam hoc comprobavit, quod ille, superstes, defunctum, hic defunctum suscitavit jam defunctus*: io m'ardisco a dire, doppia essere la grazia di chi scrive, che di chi parla: perochè questi, solamente vivo, quegli ancor dopo morto ravviva e risuscita morti. E se mal non si dice, chiamando padre chi altrui dà la vita, sono ancor questi da dirsi in qualche proporzionata maniera partecipi di quella original promessa, che il divin Padre fece al suo Unigenito in terra: *Ponam in sæculum sæculi semen ejus* (c): conciosiecosa che *Semen est verbum Dei* (d): generatore, e padre dell'anime alla vita dell'anima ch'è l'eternamente beata.

Or de gli assortiti da Dio, coll'avere l'uno insieme, e l'altro di questi due privilegj, da sopravivere a sè stessi, e continuare ancor dopo morti derivando e infondendo il loro spirito in altrui, hanne avuti la Chiesa non pochi degni d'eterna venerazione, e ne avrà ne' tempi avvenire quanti ora Iddio se ne riserba e tiene in petto: come nel secolo passato vi teneva, e ne trasse opportunamente a' bisogni della sua Chiesa, per difenderla in Europa, e dilatarla fino a' più lontani termini della terra, il santo e fedel suo servidore Ignazio: cui destinò e fece padre della Compagnia di Gesù e autore di quel tanto, per la sua inestimabile utilità, celebre libricciuolo de gli Esercizj spirituali: del quale, attesane la piccolezza e'l valore, ben può dirsene quello che del miracoloso vasel-letto dell'olio della vedova sovvenuta dal poc'anzi ricordato Eliseo: che piccolo quanto alla mole, grandissimo quanto alla virtù del multiplicare e diffondersi, ha riempiute dell'olio del suo medesimo spirito *Vasa vacua non pauca* (e): e sì da lungi è al finirsene il multiplicare, che anzi sta di continuo chiedendo: *Affer mihi adhuc vas*: nè si riman dal riempire, se non se gli mancano vasi in cui poterlo infondere. Compose il Santo quell'opera nella

(a) *Reg.* 13. (b) *De laude Eremi.* (c) *Ps.* 88.
(d) *Euthim. hic.* (e) 4. *Reg.* 4.

solitudine, nel silenzio, nelle tenebre d'una spelonca, dove, abbandonata la casa paterna e tutto 'l mondo, si nascose come fuori del mondo, a cominciar nuova vita per l'anima in sette ore di contemplazione ogni giorno, e una nuova morte del corpo, martirizzandosi con asprissime penitenze. In tale scuola il tenne Iddio tutto solo e tutto seco per dieci mesi, dandogli ogni dì ad imprendere nuove lezioni d'altissime verità intorno alle divine cose e all'eterne dell'anima; illustrandogli la mente con ispesse rivelazioni e con rapimenti ed estasi di gran tempo; visitandolo fino a trenta e più volte Cristo e la beatissima sua Madre, visibili a'suoi occhi; e con altre istraordinarie maniere formandolo nella filosofia dello spirito, qual può riuscire chi ne ha Dio per maestro. In tal luogo, in tal tempo, e con tale addottrinamento compilò il libro de gli Esercizj: cui poscia venne aumentando, massimamente dell'insegnatogli dalla sperienza in sè stesso: sottilissimo discernitor de gli spiriti, a conoscere e divisarne le sincere dalle ingannevoli impressioni che lasciano dopo sè. Del magistero che sono, dell'ordine e concatenazione delle lor parti, del fine a che sono istituiti, e a che efficacemente conducono; dell'affarsi ad ogni differenza d'età, ad ogni dissomiglianza di vita, ad ogni disposizione e stato dell'anima, dalle più ree coscienze fino a' più consumati nella virtù, delle ammirabili trasformazioni in tutto altri uomini che hanno operate, dell'averne più d'una volta la Santa Sede comprovata la dottrina e l'uso, e più altre particolarità loro appartenentisi; non m'è bisogno ripeter qui ciò che già ne scrissi al disteso nel primo libro della vita del Santo. Sol ne vo'dire, che dalla sempre piena lor fonte ho derivato, se nulla v'è di buono per giovarsene l'anima, in questi due libri che ho presi a scrivere, sopra la prima loro meditazione *dell'Ultimo fine dell'uomo*, a cui egli diè titolo di *Fondamento*.

Or che intendimento, che animo, che desiderio è il mio nel darvi che ho fatto questa brieve contezza de gli Esercizj spirituali di s. Ignazio? Forse persuadervi di prendergli? non quegl'interi quaranta giorni che durano, ma almen la prima loro settimana, la quale tutta è purgativa

dell'anima? Overo, di trar da questi due libri certe più sensibili verità delle cose eterne, che v' ho discorse per entro; e ripensarne tutto da voi a voi, oggi l'una e doman l'altra, facendole vostre proprie, vostro alimento e sustanza? come il cibo, che preso ab estrinseco e masticato si smaltisce nello stomaco, e trasmutasi in nutrimento che mantiene la vita e sumministra spiriti e forze all'operare, e ancor dà crescimento, se l'età il comporta? Ma questo (direte voi) che a nominarlo senza tante circoscrizioni, è in verità meditare, non è da volersi fuor solamente da' religiosi, nella solitudine e nel silenzio dei monisterj; o se da altri fuor d'essi, non da altri, che se v'ha chi faccia in ispezial maniera professione d'anima e di spirito e di virtù sopra il commun vivere de'Cristiani. Io v'ho pienamente inteso: e se vero è quel che dite, terminato di leggere questo libro, senza più, riponetelo, come non avente altro uso. Intanto, non vi sia grave il proseguir tuttavia leggendo quest'ultimo poco che rimane ad esserne in capo.

Fu costretto il patriarca s. Giovanni Crisostomo d'adoperarsi con tutta la gagliardia del suo apostolico zelo a sterminar da'fedeli della sua chiesa la troppo vera cagione d'un'intolerabile rinfacciamento, che i greci (dice egli, e dovean'essere idolatri) loro incessantemente facevano, così dicendo: Voi cristiani professate e vantate una legge santissima. Noi non la neghiamo santa e santissima; ma nè pur voi negar potete che una tutt' altra oppostale ne osservate. Quella è tutta spirito, tutta nel pensiero, nell'apparecchiamento, nell'espettazione delle cose avvenire; questa è tutta carne, e secondo essa, il vostro operare s'aggira solo intorno alle cose presenti, all'accumularle, al goderne, per sì gran modo, che chi della vostra vita si vale a formar giudicio della vostra legge, crede certo, che voi crediate certissimo non v' essere dopo morte anima che sopraviva, tribunale ch' esamini, giudice che rimuneri e punisca; molto meno quell'eternità che voi dite beatissima in cielo, o miserissima nell'inferno; e per conseguente, nè che sperare altra vita e faticarsi per conseguirla, nè che temere altra morte e operar com' è bisogno al

camparsene. Così parlano essi, e voi tuttodì ve l'udite rimproverare con altrettanto pregiudicio della fede vostra, che vitupero di voi: nè mi dite, questo non esser colpo, che in tirarvisi non sappiate ribatterlo: perochè lo schermo che in ciò usate non è in verità schermo, anzi un'incontrar di posto e investirvi nell'arme de gli avversarj: sì fattamente che io, ponendomi fra essi e voi, non so se più mi debba confondere della loro accusa, o vergognare della vostra difesa. Eccola, se io saprò fedelmente ridirvela: questa è, ch'essi tutto altrimenti da quel che fanno sentirebbono e parlerebbono della vita cristiana, se andassero a vedere ne' romitaggi, nelle solitudini de' diserti, nelle spelonche, per su i dorsi, fino alle più alte cime de' monti, ogni cosa pien di cellette, e a tanto a tanto, grandissimi monisterj, e in essi innumerabili professori della cristiana perfezione. Da una parte considerar la vita che menano, dall'altra udir leggere l'Evangelio, al riscontrarli insieme, l'Evangelio essere il suggello, la lor vita l'impronta che in tutto adeguatamente gli corrisponde. Aver que'santi uomini i corpi in terra, le anime in cielo, la mente in Dio, il cuore in paradiso. Solitarj, ma d'ogni tempo in compagnia con gli angioli. Innocenti, ma punitori della lor carne, cui dì e notte maltrattano con asprissime penitenze. Vestiti in Cristo d'ogni più preziosa virtù, d'ogni altra cosa ignudi. Poverissimi fino al non aver nulla, ma ricchissimi fino al non desiderare nè voler nulla. Finalmente, se non ancora in tutto fuori del mondo, ma sì fattamente nel mondo, che sel tengono sotto a' piedi. Vadan colà, e li veggano, e senza più, di calunniatori che sono della vita cristiana, ne torneranno predicatori. Ma nelle città, nella turba de gli uomini, ne' tumulti de gli affari del mondo e delle passioni de'mondani, non doversi richiedere quella virtù e quell'innocenza di vita, che non è luogo da cercarvisi per trovarla. Così voi rispondete, ed io forte mi maraviglio, come il possiate, nè vi si stupidisca la lingua sul muoverla, nè vi muojano le parole in bocca avanti di proferirle. Tu dunque ti professi cristiano, e me, che t'addimando, se il vivere come de' cristiano è qual'è il tuo vivere, mi mandi a cercarlo in altri

paesi, in altre persone, cento miglia lungi da te, che hai debito di mostrarlomi in te stesso? Che ho io a fare co' romitaggi e co'romiti, con le solitudini e co' solitarj, co' monisterj e co'monaci? Adunque non si è cristiano nelle città? non in communanza col popolo? non nella patria, non nelle proprie case? non menando moglie, e avendone figliuoli e famiglia? e occupandosi in negozj publici, in esercizj privati, in pensieri e faccende domestiche? *Quam ergo mihi necessitatem facis eundi ad montes, et solitudines persequendi? Si enim impossibile non est huic dare operam philosophiæ eum qui in mediis versatur urbibus, magna utique fuerit conversationis vestræ reprehensio, si quidem relictis urbibus ad solitudines currendum sit. Sed ostende mihi hominem, qui uxorem habens, et pueros, simul ac domum, philosophetur* (a).

Così egli. E questo filosofar che richiede (e predicando all'innumerabil popolo che l'udiva in Antiochia prima, e poscia in Costantinopoli, ne avea continuo il vocabolo alla lingua) altro, secondo lui, non era, che prender le cose eterne per regola delle temporali; correggere il desiderio de' beni e'l timor de' mali presenti con la memoria de' beni e de' mali infallibili a seguir dopo morte: in somma esercitarsi a vivere secondo le massime dell'Evangelio, ch'è la filosofia per cui insegnare il Verbo, verità e sapienza di Dio, venne ad aprire scuola e metter cattedra in terra. E perciochè nè la volontà può condursi a procacciare o a fuggire cosa non conosciuta, nè senza considerazione può l' intelletto afferrar che basti a comprendere, com'è bisogno, cose da' sensi lontane, quanto il sono le proprie dell'altro mondo, adunque sottrar talvolta un poco la mente dallo svagarla che fanno gli obbietti esteriori, e dallo stordire che le cagiona lo strepito delle umane faccende; e tutto in solitudine e in silenzio farsi a ragionar col pensiero da tu a tu con sè stesso, e interrogarsi e rispondersi, e contraporre e sodisfare e convincersi: e così dibattere la verità delle cose eterne, perchè meglio s'intenda e s'imprima e chiarisca e vinca. Come a dire: cominciamo da un'evidenza: eccomi al mondo: io v'entrai

(a) *Chrys. Hom.* 26. *in c.* 14. *Ep. Rom.*

il tal' anno , il tal dì: stovvi tuttora: ne ho ad uscire , e non so quando. Or'a che far ci son'io? Quale intenzione, qual fine ebbe Iddio e da me che volle nel pormivi? Forse null'altro, ch'entrarvi, passar'oltre, uscirne? nascere, vivere, morire? E con ciò sarà ella finita per me? o è pur vero che l'uscir di qua è un'entrar di là, a ricominciarvi una tal vita, o una tal morte, che quella ha per sua misura il sempre al durare, questa il non mai per termine al finire? E questo mio corpo, ch'è la sì cara e la sì accarezzata parte di me, che diverrà (diciamo il più tardissimo che esser possa) di qui a cento anni? Indubitatamente, ossa morte e ignude, fracidume, cenere, terra, e sotterra , in deposito fino all'universal resurrezione de' morti , quando riunirassi all'anima, e tornerò tutto 'l medesimo d'ora. E tu intanto, mia anima, con cui parlo, dove ci troverem noi? in che fortuna? in che luogo? in che stato? Nella luce de'sempre vivi godendo? o in quelle tenebre esteriori de gl'immortalmente morti tormentando? Nè tu a me, nè io a te, so che predirne cosa infallibile ad avvenire, fuor solamente questa; che in qual che tu sii, de'due soli termini che v' ha, contrarj estremamente quanto il cielo e l' inferno, ella è finita, quanto all'uscirne fin che dureranno Iddio e l' eternità. Fuor di me poi, questi ben temporali che procaccio, che acquisto, che possiedo, che accumulo, fino a quando si staranno egli meco, e li potrò dire miei beni? Porteronne all'uscir del mondo più di quanto all'entrarvi ve ne portassi? Nulla più: cioè nulla affatto. Tutto qui rimarrassi quel che non è io, e i meriti delle buone, e i demeriti delle ree mie opere. Sole esse m'accompagneranno in quel passaggio, e con sole esse in mano presenterommi a farsi da Dio giudice il processo , la causa , la sentenza , l' esecuzione della mia vita o della mia morte eterna. E a quanto andrà il trovarmi io a questo sì formidabile perentorio , ch' eziandio sol ricordandolo dalla lungi mi raccapriccia? e se ancora gelassi e tramortissi di puro orrore, la severità del tribunale, il rigore dell' atto, la grandezza dell'interesse, la qualità della sentenza senza rimessione , e del giudicio senza appello il merita. Nè io nè niun'altro sa il quando della sua chiamata a comparire:

perochè la morte, essa è che ne presenta la citazione; e come Iddio le comanda, a chi in faccia e antiveduta, a chi dopo le spalle e improvisa. In tanto, o ella ci venga dietro, o noi le andiamo incontro, un medesimo è l'effetto del sempre più avvicinarci. Or'a me qual delle due s'apparecchia? O vivo io con le partite della coscienza sì malamente acconce che in qualunque modo mi colga, pur mi corrà improviso, quanto all'avere un dar conto de' fatti miei che basti, un rispondere a Dio che sodisfaccia? E in un sì rilevante interesse, che altro maggiore non ne può essere in fatti nè fingersi in pensiero, posso aver'io scusa che basti, se mi dà il cuore di viverne all'incerta e spensierato a guisa di non curante che più mi tocchi l'una sorte che l'altra, più la destra che la sinistra, più la grazia e la rimunerazione che l'ira e la condannazione del Giudice? Quasi una eternità di beatitudine o di miseria, inevitabile l'una o l'altra, non sia negozio da mettere il più ch'è possibile, in sicuro; anzi non bene o male che meriti che vi si spenda intorno per acquistarlo o fuggirlo, nè sollecitudine nè ansietà nè fatica. Perciò con tutto 'l sentirmi l'anima aggravata, e la coscienza consapevole e rea di mortalissime colpe, pur ciò nulla ostante, dormo i miei sonni quieti, e passo le giornate di mia vita allegre, quanto più non potrei se avessi in mia mano il non morire quando non voglio o non vi fosse per me nè che sperar da Dio, nè che temer dopo morte?

Questo è il filosofare che il Crisostomo richiedeva dal popolo suo uditore: ed io ne ho posto qui non lezione distesa, ma solamente *Fermentum cognitionis* (*a*), come chiamò un'antico il suo libro denso di parecchi e gran cose accennatevi in ristretto. Or vediamo, se quel prudentissimo Patriarca errò e trascorse oltre a'termini del dovere, richiedendo questo filosofare indifferentemente da ognuno; o se era da lasciarsi, come lor proprio mestiere, a'solitarj dell'eremo, a'fuggiti dal mondo a' chiostri religiosi? Chi così la sentisse, deh per Dio, e per quel *Miserere animæ tuæ* (*b*), che ognuno de' avere di sè stesso, odami e mi risponda. Evvi per avventura differenza tra

(a) *Solin. epist. ad Avitum.* (b) *Eccles.* 30.

anima ed anima, sì che tutti, d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni stato, non siamo parimente creati da Dio, e posti al mondo per null'altro fine che quell'ultimo e beatissimo che da principio dicemmo: *Ut Dominum Deum suum laudet, eique serviens tandem salvus fiat?* O quando l'Evangelio, e Cristo in esso, minacciò e promise paradiso e inferno, eternità e giudicio, beatitudine e dannazione, parlò solamente con gli abbandonatori del mondo, co' nascosi nelle caverne de' monti, co' rinchiusi nelle celle de' monisterj, con gli anacoreti, co' solitarj dell'eremo? e non ugualmente con essi al principe e al plebejo, al letterato e al rozzo, all'ignobile, al grande, all'artiere, al soldato? che ne vo divisando gli stati? a chiunque è uomo, ed ha anima immortale: e se l'ha, adunque altra vita, altro mondo, altro stato a cui pervenire, e in cui immobilmente fermarsi dopo il brieve pellegrinaggio di questa vita. Or se d'ognuno è il giugnervi, come non de' esser d'ognuno il levare un poc'alto gli occhi, e antivedere la condizione del termine a che s'invia? Sarà d'ognuno il provarlo, non dovrà esser d'ognuno il conoscerlo? Truovasi uomo sì mal fornito di senno, sì trascurato, o insensibile al comunque bene o male egli stia, che cercando casa in cui passar tutti gli anni della sua vita, non almeno una volta si presenti a vederla prima di comperarla, e non ne consideri il commodo o disagiato, il sicuro o pericoloso abitare che vi farà? *Ibit homo in domum æternitatis suæ*, scrisse Iddio con la penna di Salomone (*a*), e gli parrà domandarglisi cosa che non gli consentono le sue faccende, nè ve l'obliga il suo stato? dico il fare una volta quel che dovrebbe mille (e se fossero centomila non ve ne avrebbe una soverchio), d' entrare un poco a vedere (e'l vedere è considerare) come si abita colassù in paradiso? come colà giù nell' inferno? perochè queste sono *Domus æternitatis*, e indubitato è il dover'io abitar per sempre o nell'una o nell'altra. Mentre son tuttavia pellegrino in terra ne ho libera l' elezione. A qual dunque m'appiglio? E perciochè le strade che conducono all'una e all'altra sono in tutto, non solamente diverse,

(a) *Eccles.* 12.

ma opposte; per qual mi torna meglio l' incaminarmi, comparata la via col termine?

Ebbesi, e con ragione, per saviamente pensata la risposta che Antonio diede in un consiglio di guerra, tenuto sopra l'entrare in Cremona: non doversi metter piede in una città che si offerisce di rendersi, prima d' aver ben bene spiato come vi stian dentro le cose; nè per tutto ciò entrarvi senon a dì chiaro, e veggendosi non men dietro le spalle, che inanzi: altrimenti, impegnatovi fra le mura, vi si potrebbono chiuder dietro le porte e darvi un tal che far colà dentro, che altro scampo dal morir non abbiate, se non quel che più non avete, l'uscirne. Adunque *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi die intrandum* (*a*). Così è dell'altra vita per noi. In entrandovi, di presente l' eternità ci serra dietro le porte: bene o mal che vi stiamo, il bene è senza timore, il male senza speranza di mai più uscirne. Come dunque entrarvi alla disperata, alla cieca, *Non explorato, non die*, non mandata prima inanzi la considerazione, a spiar del luogo, e chiarire il bene o'l male dello starvi che v'è? Il possiam' ora che tuttavia ne siam fuori; il dobbiam'ora, ch'è salutevole il farlo; non poscia, quando mal capitati, l' aprir de gli occhi varrà solo a vedere la sua cecità senza scusa, e piangere il suo male senza rimedio. Come chi navigando a seconda del Nilo, se non avvisa a tempo dove il tira la corrente che ha rapidissima colà presso alle Catadupe onde casca e precipita quasi a piombo per quanta è l' altezza d'una gran montagna, il misero, nel venir che fa giù col fiume per aria, indarno alzerebbe gli occhi, e molto più indarno adoprerebbe i remi e'l fare sforzo per risalire contr'acqua. Conveniva usar gli occhi e i remi all'antivedere, che si dà la volta all' ingiù, e al proveder di non darla. Data ch'ella s'ha, il fiume è come l'Acheronte che precipita nell'inferno, *Invius renavigari* (*b*).

Vagliami il fin'ora discorso, ad aver più che bastevolmente provato quel che da principio mi proposi, doversi antivedere e conoscere, e per ciò attentamente considerare le cose dell'altra vita, perchè grandissime in loro stesse, e

(a) *Tacito hist. lib.* 3. (b) *Sen. Herc. fur*

nostre, e infallibili ad avvenire: e questo antipensarle doversi indifferentemente da ognuno, conciosieccosa che elle ugualmente tocchino ad ognuno: e al farlo, mentre utilmente il possiamo, doverci indurre questo gran pensiero e verissimo: non rimaner dopo morte possibile per tutta l'eternità ad emendarsi l'errore. Ora per farmi ad entrare nell'ultimo buon consiglio, il quale propostovi, terminerà questo libro, debbo aggiugnere al fin qui detto: non essere considerare che basti al bisogno dell'anima quel che si fa udendo ragionar tal volta da'pergami delle cose eterne. Predicatori, che ne discorrano con quella verità, saldezza e gagliardia di spirito, che mal possono avere, se prima essi non le hanno ben bene, e più volte seco medesimi ripensate, voglionsi udire avidissimamente e attentissimamente, e proverassene infallibile e gran giovamento nell'anima. Ma nondimeno, oh quanto diversamente conferisce alla fecondità della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, continuata, che un'impetuoso rovescio che vien giù dalle nuvole con vemenza e foga! Della prima (ch'è il meditare, o se il nome è spiacevole a chi non v'è uso, considerare da sè solo e a bell'agio) non se ne perde gocciola: l'anima tutta la bee, la suga, e se ne impingua. Della seconda, ch'è l'udir ragionare, quel che penetra e riman dentro non è l'un per dieci di quello che scorre via e si perde. Ne riman bagnata la superficie, e secco il fondo: e la sperienza insegna, che rade volte è durevole per gran tempo quell'impressione e quella mossa al ben fare che se ne concepisce. Oltre all'avvenir quello che s. Agostino prudentissimamente avvisò, più forti solere esser gli oggetti, che subito terminato il parlare e l'udire, si presentano a svagar la mente dal bene inteso, e svolgerla dal ben proposto, che non i pensieri che l'affissavano nelle cose eterne; perciò, tornano, dice egli, agevolmente ad esser miseri nelle affezioni della terra que' di poc'anzi beati ne' desiderj del cielo: *Quia fortius occupantur in aliis, quae fortius eos faciunt miseros, quam illud beatos quod tenuiter meminerunt* (a). Ma se v'inducete a rubare (conviene parlar così, considerata la

(a) *Confess. l.* 10. *c.* 23.

compassionevol miseria del più de gli uomini, a' quali sembra perdere quel che danno all'anima propria, e all'eterna loro salute) rubar dico un quattro, sei, otto giorni, alle tante migliaja che ne date interi interi alle cose temporali, e spenderli per l'eterne, nelle quali o sole, o principalmente, se ragion valesse, ragion vorrebbe che consumassimo tutta la vita: promettovi, che all' uscirne vi parranno i più avventurosi, i più sinceramente beati, di quanti mai ne provaste da che siete al mondo, eziandio se vi foste da cento anni addietro.

Dedimus corpori annum, demus animæ dies. Vivamus Deo paululum, qui sæculo viximus totum. Seponamus domesticas curas. Auribus nostris insonet vox divina; familiaris strepitus nostrum non confundat auditum. Sic muniti, sic instituti, indicamus bella peccatis: securi de victoria, quia nec arma cœlestia hostes poterunt superare terreni, nec divino regi adversa poterunt contraire mundana (*a*). Non ho saputo come darvi più autorevolmente questo consiglio, che prendendone le parole dell' arcivescovo s. Pier Crisologo. Benchè se fosse in noi punto di sincero discorso e di vero amor di noi stessi, non avremmo mestieri di chi ci consigliasse ad amare, e avere in maggior pregio e in più cura quella parte di noi, ch'è inestimabilmente più degna, cioè l' anima in comparazione del corpo, e per conseguente, le cose eterne di quella, rispetto alle transitorie di questo. Pure almen non sia vero, che se *Dedimus corpori annum, non demus animæ dies.* Non siamo in peggior caso somiglianti a quell'animalesco uomo che fu Smindride, deliziosissimo Sibarita (*b*), il quale dormendo ogni mattina fino a dì alto, non solamente chiaro, ebbe a vantarsi, di non avere da ventiquattro anni addietro veduto nascere il sole. E pure a dir vero, di così fatti mostri d' uomini, quanti ve ne ha in ogni luogo, e in troppo più condannevole sentimento! vecchi, i quali possono affermare di non aver mai per cinquanta, sessanta, e più anni, veduto nascere il sole, in quanto mai non si son fatti ad aprire un po' gli occhi della mente alla luce del cielo, ch'è il conoscimento delle verità eterne: e

(a) *Chrysol. Ser.* 12. (b) *Athen. lib.* 6. *c.* 8.

dove il Filosofo morale ebbe a dire (*a*): *Quid est turpius, quam senex vivere incipiens?* questi infelici tanto non han cominciato mai a vivere, quanto non si son fatti mai a considerare perchè sien vivi; e quindi il così tutto vivere alle cose presenti, come non vi fossero le avvenire. Per ciò, come Lattanzio della fede cristiana, io altresì delle massime, che da essa didotte son necessarie a ripensarsi, e intenderle chi vuol vivere com'è richiesto alla professione e al debito di cristiano, grido, e chi può imputarmelo a voler di soverchio? *Nobis, qui sacramentum veræ religionis accepimus, cum sit veritas revelata divinitus, cum doctorem sapientiæ ducemque veritatis Deum sequamur, universos sine ullo discrimine vel sexus vel ætatis ad cœleste pabulum convocamus. Nullus enim suavior animo cibus est, quam cognitio veritatis* (*b*).

Or se *Dedimus corpori annum*, e vogliam dare *Animæ dies*, non vi sarà egli perciò un luogo solitario e quieto, dove nascondersi alla veduta, e ripararsi in porto della turbazione de' negozj del mondo? Non si troverà quivi un discreto e sperimentato maestro di spirito, che vada sumministrando con ordine le materie da considerare, adatte alla disposizione e a' bisogni dell'anima di ciascuno? e se siete novello nell'esercizio del meditare, ve ne insegni (ciò ch'è agevolissimo) il come, e le particolari osservanze che si richieggono a ben farlo? Io so che ognuno ha il potersi ritirar coll'anima in sè stesso dovunque ei sia, e quivi *In aula mentis*, come parla il pontefice s. Leone (*c*), *divinæ vacare sapientiæ*. So, che ognuno può scavarsi una grotticella, aprirsi un nascondiglio, fabricarsi una celletta in mezzo al cuore, e ritiratovi dentro il suo spirito, *Et clauso ostio*, come disse il Redentore, starvi sicuro che non troveran come entrarvi a svagarlo dalla considerazione delle cose divine i pensieri e le imaginazioni delle terrene. Ma so ancora, che il poter tanto è privilegio sol d' uomini o santi, o per assai de gli anni esercitati nel contemplare: o almeno d'una mente purgatissima da ogni umana affezione, e perciò esente da gli

(a) *Sen. Epist.* 13. (b) *Lib.* 1. *De falsa relig. c.* 2.
(c) *Serm.* 8. *de jejun. dec. mens.*

svagamenti ch'elle cagionano. E tal'era quella del beatissimo David, il quale a ogni volerlo, in mezzo a gli strepiti della corte avea il silenzio degli eremi, e nella turba de' negozj d'un regno la solitudine del diserto. Perciò udendogli s. Agostino (*a*) dire quel *Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui:* qui il santo Re, dice, *In secretario suæ mentis agit. Intus est: apud se cogitat dies antiquos. Qui sunt anni æterni? Magna cogitatio! Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu.* Per gli altri, massimamente se non mai usati ad affissare e tener l'occhio della mente fermo nelle cose invisibili dell'eternità, è necessario, che la solitudine, la segretezza, la santità stessa del luogo ve gli ajuti; facendo un quasi uscire fuori del mondo, coll' entrare a nascondersi dove non si presentino obbietti, non entrino imagini, non si odano voci del mondo, che ne destino la memoria, e a sè traggano la troppo per sè stessa movevole fantasia. *O quam jucundæ sunt sitientibus Deum etiam deviæ saltibus solitudines! quam amœna sunt quærentibus Christum secreta! Silent omnia: tunc in Domino suo læta mens quibusdam silentii stimulis excitatur: tunc ineffabilibus vegetatur excessibus. Nullus interstrepens illic sonus, nulla nisi forte cum Deo, vox est* (*b*). Così dicea s. Eucherio, parlandone per isperienza. E se ne vogliam la cagione, o almen cosa a lei somigliante, eccola dal naturale rappresentata da quel, non meno insegnando, che vivendo, incomparabil maestro di spirito il pontefice s. Gregorio. Mirate (dice) una fonte aperta nel vivo sasso d'una montagna: ella onde sbocca, indi subito cade, e vien giù continuamente rompendosi, e serpeggiando per dove la mena il solco ch'ella si fa o che truova già fatto: nè mai si riman dallo scendere, fino a venir dov' è più profonda la valle, e quivi spargesi e si dilegua. Ma s'ella è chiusa in docce o cannoni di piombo, senza niuno sforzo, perochè tutto per impeto di natura, rimonta e sale fino ad ugualiare in altezza l'origine della sua vena. Non altrimenti l'anima co' suoi pensieri. All'aperto de gli obbietti che la

(a) *August. psal.* 76. (b) *De laude Eremi.*

diffondono, ella non fa altro che scendere e dissiparsi: chiudetevi dove il mondo non vi distragga, e quanto al sollevarvi a Dio vostro principio e vostro ultimo fine, proverete in fatti vero, che *Humana mens, aquæ more, circumclusa, ad superiora colligitur: quia illuc repetit, unde descendit, et relaxata deperit, quia se super infima inutiliter spargit* (*a*).

Or che rimane a farsi, primieramente da chi, per quantunque il voglia, non può mutare abitazione, non che una settimana, nè pure un sol dì? poi, da chi bene il potrebbe e vorrebbelo, ma nel ritrae l'esser troppo tenero contra gli occhi altrui, e timoroso delle lingue, forse non sa egli stesso di chi, ma nondimeno vinto da quell'uman rispetto, non vi si ardisce? Rispondiamo prima di questi, ricordando quel Nicodemo, cui l'Evangelista s. Giovanni testifica essere stato fra' giudei uomo di primo conto. *Hic venit ad Jesum nocte* (*b*). Timido altrettanto che vergognoso, e per l'uno e per l'altro *Nocturnus discipulus* come il chiamò Basilio vescovo di Seleucia (*c*), *tenebris pudori medebatur*. Venne a Cristo, e per farsi invisibile nel venire, aspettò che le tenebre della notte il coprissero col lor velo. E di che vergognavasi un'uomo di quell' essere, e di che impauriva? Del vederlo e dello sparlarne in derisione o in vitupero che per avventura farebbono i Farisei, del cui ordine e professione egli era: ma non mica com'essi incredulo e pertinace, anzi bramosissimo d'udir la dottrina di Cristo, quanto, salva la reputazione, il potesse. Adunque, *Ideo nocte venerat ad lucem*, disse s. Agostino (*d*), *quia illuminari volebat, sciri nolebat*. Or questo imperfetto, perchè sol mezzo discepolo, forse il divin maestro non l'accolse amorosamente? forse non ne gradì quel buon desiderio d'udirlo? gradillo tanto, che gli fece quella maravigliosa lezione che abbiamo distesa nell'Evangelio, sopra 'l dover rinascere, eziandio se vecchio, con rinascimento di spirito: che appunto è uno de gli stupendi effetti che sogliono operare gli Esercizj spirituali di s. Ignazio, presi a fare, come e quanto si dee. E avvegnachè il

(a) *Pastor. lib.* 3. *adm.* 15.
(b) *Joan.* 3.
(c) *Orat.* 24.
(d) *Tract.* 33. *in Jo.*

buon Nicodemo, con tutto l'essere *Magister in Israel*, non comprendesse allora bene e interamente quella a lui novissima filosofia dell'anima, poscia nondimeno quel seme del divin Verbo gli andò crescendo nel cuore e invigorendo per sì gran modo, che di paurosissimo che prima era de' Farisei, divenne ardito, non che animoso, fino a difendere publicamente la causa di Cristo egli solo in faccia a tutti essi. Non la vinse, perch' egli con la ragione, que' perfidi la conducevano con la forza. Crocifissero il Salvatore: e allora non si recò a vergogna il gentile uomo ch'egli era, d'adoperare, veggente ognuno, le proprie mani al pietoso ufficio di schiodar dalla croce il suo caro maestro, d'ungerlo con quasi cento libbre d'aromati che a tal' effetto portò, e involtagli la faccia nello sciugatojo, e 'l corpo nel lenzuolo, sepellirlo; datigli senza dubbio prima molti baci d'amore, e sparsolo di molte lagrime di dolore. Le quali due azioni di tanta generosità d'animo, dico il difenderlo vivo e 'l sepellirlo morto, raccontando l'istorico s. Giovanni (*a*), nell'una e nell'altra, al *Nicodemus* incontanente soggiugne, ch'egli era *Ille qui venit ad eum nocte*: e par che voglia dire: Mirate un così debil principio a che gran termine riuscì! Quella così debilmente intesa lezione del rinascer di spirito, come ha in lui operato un rinascer tant' altro da quel ch' era dianzi, che chi ora il ravviserebbe quel Nicodemo timido de' Farisei e del publico, e per ciò venuto a Cristo furtivamente di notte? Gli Apostoli non han fatto quanto egli. Lazzaro, richiamato vivo fuor del sepolcro, non comparì al bisogno di ripor Cristo morto nel sepolcro. Evvi, e tutto vi si adopera Nicodemo, *Ille qui venit ad eum nocte*. Or che vo' io didurne al proposito di che ragiono? Il prendere lezione dell'anima, il consigliarsi con Cristo sopra 'l come rinascere a miglior vita, facciasi occultamente da chi non vi si ardisce alla scoperta. Prendasi la notte, se si ha vergogna o timore del giorno. Non sarà che una tal lezione, eziandio se debilmente intesa, non sia principio di venire a gran cose per salute dell' anima. E quanto si è al luogo non possibile a prendersi fuor della propria

(a) *Cap. 7. et 19.*

casa, facciasi d'una camera come Daniello in corte, eremo, solitudine e cella, senza danno dall'avere il corpo in Babilonia, mentr'era collo spirito in Gerusalemme: facciasi come Giuditta, la quale *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum* (*a*), solo esso consapevole delle sue orazioni, e testimonio delle sue penitenze. Il che tutto vaglia aver detto solo, ed in quanto non si possa altrimenti.

Or chi m'addimandasse, perchè io sì affettuosamente consigli a prendere alcuni pochi giorni di solitudine, e in essi di considerazioni delle cose eterne in pro e salute dell'anima? risponderei con la più evidente ragione che in ciò v'abbia, ed è la visibile de gli effetti: avendone osservati di maravigliosi in ogni operazione di spirito, ne' fattisi a prendere gli Esercizj di s. Ignazio da chi ne sa il magistero per iscienza, e molto più ab esperto.

E primieramente, ricordavi della miracolosa verga d'Aronne, che chiusa nel santuario davanti a Dio, d' arida e in tutto morta ch'ella era nel porvela, ravvivossi, rinverdì, germogliò, mise foglie, fiori e frutti, tutto opera d'una notte sola? *Potest ergo fieri* (disse (*b*) l'Abbate s. Nilo) *ut homines, quibus petra durius et silice cor obriguit, gustu accepto doctrinæ spiritualis*, *in pingues ac fructiferas mutentur arbores.* Or' io di questi ne ho veduti, legni sterili d'opere da cristiano, insensibili, secchi, morti, sì che ne parea disperata la conversione, nè altro aspettare che il *Succide* per gittarli nel fuoco eterno: *Gustu accepto doctrinæ spiritualis*, fare ne gli Esercizj una sì repentina e gran mutazione di pensieri, d'affetti, d'opere, di vita, che essi stessi si miravano come un miracolo; e 'l potevano con verità, perchè l'erano: opera della divina virtù loro infusa.

Altri ne ho veduti di volontà meglio disposta, perochè eziandio solleciti al mantenersi vivo nel cuore lo spirito della vita, cioè la divina grazia nell' anima: ma non per tanto, con tutto il buon volere accompagnavano quel ch'essi dicevano non potere, atteso le tante occasioni di stramazzare ora in un peccato, ora in un' altro, di che il

(a) *Judith.* 8. (b) *Epist.* 1. *Thaumasio.*

mondo è pieno. Confessavansi, proponevan tenersi mente a' piedi, per non dare in inciampo: non molto stante, dimentichi del proponimento, e inciampati, tornavano a dar giù. Facevano quel che Plutarco (*a*) disse delle lucerne accese, ma che lor manca l'olio; smoccolate, rinvengono un po' poco: indi ritornano al mancare di prima. Così il proporre in essi, ma senza il bisognevole al mantenerlo. Fattisi dunque a prendere il consiglio di s. Ambrogio, colà, dove ricordando aver detto David (*b*): La parola di Dio esser lucerna a'suoi piedi, *Mitte oleum* (dice) *ne deficiat tibi lumen lucernæ:* e quest' olio sia qui, fra molti ch'egli ne va divisando, quello della considerazione delle verità eterne e de gl'infallibili principj dell'Evangelio. Son venuti a fornirsene ne gli Esercizj; con qual riuscimento, vo'dichiararlo con un poco dissimile accidente. Secchissimo è di sua natural condizione l'Egitto: mai non vi piove: e pur dove perciò gli si converrebbe una eterna sterilità come a diserto, in fatti è fecondissimo: perochè, come altrove abbiam detto, ne'più cocenti mesi della state il Nilo ingrossa, trabocca, e quanto v'è in pianura, tutto v'allaga. Or di quell' acque coperta lungamente la terra, se ne inzuppa e immolla e ne suga e conserva (*c*), *Quantum siccitati annuæ sufficere possit.* Così vò' io dire; che ve ne ha ben parecchi, a'quali l'anima starebbe male per la secchezza, come dicevamo ancora della lucerna senza olio, senon che, prendendo una settimana l'anno gli Esercizj spirituali, tanto ne traggono di buon sugo, *Quantum siccitati annuæ sufficere possit.*

Udiste mai ricordare a s. Agostino le famose lagrime che fu dalla verità costretto di spargere sopra sè stesso quell'Alcibiade, de' cui gran fatti e de'cui gran misfatti, sono ugualmente piene le antiche istorie della Grecia? Stimavasi egli non solo interamente, ma così ampiamente beato che non gli pareva uomo allora vivente esserlo per metà in comparazione di lui, e ciò a cagione della gran copia de'beni e di natura e di fortuna, ond'era abbondantissimamente fornito. Or' un dì avvenne, costui,

(a) *Præcepta polit.* (b) *In psal.* 118. *v.* 105.
(c) *Sen. nat. qu. l.* 4. *c.* 2.

Cum sibi beatus videretur (dice (*a*) s. Agostino) *Socrate disputante, et ei, quam miser esset, quoniam stultus esset, demonstrante, flevisse.* De' somiglianti a lui nella pazza opinion di sè stessi n'è sì pieno il mondo, che cercandone David nella sua Gerusalemme, potè dar loro nome di popolo: ed eran quegli, l'abbondanza de'cui beni veduta, fa chiamare a bocca piena beato *Cui hæc sunt* (*b*). Nè essi punto altrimenti la sentono di sè stessi. Ma chi di loro si è fatto a prendere pur solamente una piccola parte de gli Esercizj spirituali, e ha in essi udita sopra qual sia la vera beatitudine dell'uomo, non una lezione della puramente morale filosofia di Socrate, ma della divina di Cristo, eterna e infallibile sapienza, non han solamente aperti gli occhi a riconoscere e piagnere sè stessi, miseri, perchè pazzi, avendo il giudicio stravolto intorno al conoscimento de'veri e de'falsi beni, onde l'uomo è veramente o falsamente beato; ma perduto colla stima ancor l'amore de'terreni e manchevoli, tutto l'han volto a'beni celesti ed eterni. Si son veduti come dal naturale espressi, colà dove s. Agostino rappresenta i miseri beati di qua, per li beni di qua, come un' uomo, che con tutto 'l peso della vita si appoggia al non solamente fragile e traditore, ma micidiale sostegno d'una canna (*c*): *Nam et hoc scriptum est, quosdam incumbere in baculum arundinis. Noli te credere: fragile est in quo niteris. Frangitur, et interimit te.* Perciò ne han preso a tempo il consiglio di cambiar sostegno alla loro felicità della vita presente e alla tanto maggiore de' secoli avvenire; e di male appoggiati ch' erano al mondo, si son volti ad abbracciarsi con Dio: perochè, *Ecce Deus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit* (*d*).

Honne poi ancora veduti a non piccol numero de gli stati lungamente in perplessità di giudicio sopra 'l determinare qual fosse in ispecie la vita, a cui, o per sicurare all'anima la salute, o per più gradire a Dio servendolo in

(a) *Aug. de Civ. Dei lib.* 14. *c.* 8. *Plato in Alcib. de Hominis nat. M. Tull.* 4. *Tusc.*
(b) *Psal.* 143.
(c) *In psal.* 83. *ex* 4. *Reg.* 18.
(d) *August. in psal.* 32.

istato di perfezione, dovessero applicarsi. Avrebbon voluto, o come i Re Magi una stella visibile di mezzo giorno, o come gl'Israeliti di mezza notte una colonna di luce che lor dandosi per iscorta, e quasi dicendo: Lievati e viemmi dietro, lor si mettesse inanzi, e seguirebbonla a tutta corsa. In tanto, coll'un piè in aria su l'inviarsi, coll'altro fermo in terra per non saper verso dove, mentre aspettan miracolo che non viene, nè sono veramente nel mondo, perchè non v'hanno il cuore, nè fuori d'esso, perchè v'hanno il corpo; e come già Catone il maggiore (*a*) solea dire che gli scolari d'Isocrate, greco oratore famosissimo, gl'invecchiavano nella scuola per li tanti anni che duravano apprendendo l'arte rettorica, *Quasi apud inferos ea essent usuri*: così avviene tal volta di questi, che menano tanto a lungo il pensare, e non mai venire a capo del dove debban servire a Dio, come il luogo dove servirlo fosse nell'altra vita, e in questa il tempo da stabilirlo. Or' a fermare un tal pericoloso ondeggiamento di spirito e ridurre a certezza l'ambiguità del giudicio, ha la Dio mercè, s. Ignazio con felicità d'ammirabile riuscimento, come avvien delle cose dove lo Spirito Santo ha la mano, divisato un magistero di regole e considerazioni così adatte, così prudenti, e insieme proprie e universali, e quanto alla verità de' principj sicurissime, e quanto alla libertà dell' eleggere indifferenti, che appena troverassi chi usandole, non s' abbia veduto manifestare a gli occhi dell'anima determinatamente il luogo in cui trovare il cielo e Dio che cercava; e la diritta via per cui mettersi, e giugneravvi: con tanta sicurezza del così essere, che potrà dire ammirando e giubilando, come il patriarca Giacobbe quando gli si mostrò in visione la scala che aveva il piede in terra e 'l capo in cielo e gli angioli su e giù per essa (come ricordammo più addietro) *Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam* (*b*). Che svolazzare (diciam così) era quello che lo Spirito del Signore facea sopra l'acqua, il primo dì, anzi non ancor fatta la luce al primo dì del mondo: ma del mondo, in quel suo primo essere, non altro che una confusa massa d'ogni cosa

(a) *Plut. in Cat. Ma.* (b) *Gen.* 28.

in potenza, e di quasi nulla in atto? Diralloci s. Agostino (*a*), ed è, che *Spiritus Dei ferebatur super aquas*: determinando quell' indeterminata materia alle diverse nature de' corpi, che disegnava comporne. Come la mente (dice egli) e la volontà d'uno scultore, s'aggira intorno, e tutto dentro e di fuori considera un greggio pezzo di marmo, e alla indifferente materia ch' egli è a ricevere ogni forma, nè a niuna può da sè medesimo determinarsi; egli, una certa, e a lui convenientissima glie ne appropria: e senza più, messoglisi intorno con gli strumenti della mano, coll'idea della mente, con la direzione dell'arte, il forma una statua del personaggio, dell'abito, dell'attitudine, della grandezza, che al piacer suo e alla disposizione del marmo più si conviene. Non altrimenti nel fatto di che parliamo, opera l'impressione dello Spirito Santo, determinando e formando, chi secondo il dettato de gli Esercizj, gli si pone davanti, non sufficiente ad elegger da sè, ma indifferente a ricevere dalle sue mani quell' essere, quella forma, quello stato di vita che a lui meglio parrà convenirglisi.

Finalmente (e con ciò terminiamo questa materia, e una seco il libro) addimandovi: De' due, l'uno e l'altro famosi miracoli, operati dal condottiere Mosè per somministrare al suo popolo nel diserto acque bastevoli alla lor sete, qual vi sembra più degno di farsene maraviglia? il battere con quella onnipotente sua verga una dura e gran selce, e farne scaturir vene d'acqua sì copiose, che, testimonio David (*b*) elle ne correvano fuori a fiumane? o pur medicare e risanare le pestilenti acque del diserto di Mara, con nulla più che gittarvi a galleggiar sopra una non so qual sorta di legno, mostratogli da Dio, per la cui indubitatamente miracolosa e altrettanto misteriosa virtù, quelle reissime acque, le quali dianzi erano a bere un tossico per l'amarezza, subitamente *In dulcedinem versæ sunt* (*c*)? Pose a riscontro fra loro questi due miracoli s. Eucherio, e d'amendue glie ne parve per modo, che non si ardì a giudicarne l'uno più eccellente dell'altro.

(a) *De Genesi imperf. c.* 4.
(b) *Deduxit tamquam flumina aquas. Psal.* 77. (c) *Exod.* 15.

Dentro alle viscere (dice) d'un'arida e cruda rupe fece Mosè con invisibile entrata concepirsi un fiume, anzi un'abisso d'acque, già che ne scaturivano a rivi e a fiumi. Altre acque, le quali non acque, ma puro fiele parevano all'amarezza, spentone il malvagio sapore ond'erano ammorbate, le raddolcì. *Nec majore miraculo e saxis aquam, quam ex aquis alias aquas reddidit* (*a*). Io similmente, se voi a me domandaste, qual'un di questi due veramente miracoli della divina grazia mi sembri più eccellente, la conversione d'un mondano, o la riformazione d'un religioso? ammollire in quello un cuore dall'ostinazione di molti anni impietrito, e trarne a rivi lagrime di penitenza, o correggere in questo l'amarezza dell'anima, viziatagli da ree qualità d'affezioni di terra e di sotterra, e tornarlo ad aver sapore di spirito, e gusto di santità? Benchè, a dir vero, io penda in questo secondo, più raro a vedersi, perchè forse più malagevole ad operarsi, secondo quello spaventoso *Impossibile*, che l'Apostolo sentenziò essere(*b*), *Eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque sæculi venturi, et prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*: vo' non per tanto tenermi, come s. Eucherio, con le bilance contrapesate e pari, e aver l'uno e l'altro di questi due miracoli della grazia per ugualmente degni di darsene infinite lodi a Dio; dalla cui possente mano provengono: come io umilmente glie le do ancor per questa particolar cagione, dell'aver, sua mercè, eletto, a valersi de gli esercizj di s. Ignazio, fra gli altri strumenti che usa per operarli, così nell'un genere di persone, come nell'altro. E quanto si è a' religiosi, de' quali qui singolarmente ragiono, emmi avvenuto di leggere nelle memorie dell'Ordine nostro, fin da che il Santo li compose e ne compiè il lavoro, e i suoi primi discepoli e figliuoli cominciarono ad usarli in ajuto spirituale de' prossimi, moltissimi e pienissimi monisterj, massimamente di vergini a Dio consagrate, ne' quali la regolar disciplina era o cadente, o già in tutto scaduta, con soave

(a) *Eucher. De laud. Eremi.* (b) *Hebr.* 6

maniera allettate a prendere non più che la prima settimana di queste lezioni di spirito da chi era buon maestro nel darle, in ispazio di pochi giorni, trasformate in così tutt'altre da quelle di poc'anzi, che dove prima non bastava lo stimolo a far che nè pur nella piana dessero un passo inanzi, già lor bisognava il freno, eziandio correndo all'erta, acciochè non trasandassero, massimamente nell'uso delle penitenze, prese a dismisura più che le forze, e la discrezione non comportavano. Le città e i vescovi, adoperatisi fino allora con esse indarno per ogni altra via di zelo, di podestà, e di forza, ne scrivevano al santo Padre lettere d'inesplicabil consolazione, e con più lagrime che parole. Nè quelle erano mutazioni durevoli sol per quanto duravano gli Esercizj, ma costanti e perpetue: perochè il lor primo fare è come a chi navigasse tutto all'incerta, dovunque il porta e'l trasporta qualunque sia il vento che spiri, l'insegnargli ad osservare il cielo e le stelle che guidano i naviganti (e sono le verità eterne, e sempre fisse, che addirizzano tutti gli errori di questa vita) e usar la bussola, e maneggiare il timone, e temperar le vele, come e quanto è bisogno al tenersi su la diritta verso il termine della vita nostra, ch'è l'ultimo fine della beatitudine che cerchiamo. Nè vo' lasciare addietro quel ch'è parecchi volte avvenuto, d'indursi a prendere questi Esercizj un solo, o una sola di tutto un numerosissimo monistero, e non che seguita dall'altre, ma motteggiatane e derisa; fin che tra dal vederne in lei la sensibile operazione dello Spirito Santo, e dall'udirnela ragionare ab esperto, si è fatto in brevissimo tempo come delle anella di ferro tocche dalla calamita, che l'un tira dietro a sè l'altro, fino a comporsi di tutti una lunga catena, con nulla più che successivamente trasfondersi dall'uno anello nell'altro quella stessa virtù con che la calamita avea tratto il primo.

E a dir vero, parlando in universale, come può chi è uscito del mondo sicurarsi del non entrare il mondo in lui, s'egli di tanto in tanto non si fa ad entrare in sè stesso, e spiar per tutti i nascondigli, i ricettacoli, i seni del suo cuore, a trovarvi le origini delle ree affezioni,

che son le vie per le quali il secolo entra in Religione? Io ho veduta, e per buona parte d'un giorno osservata una fonte, famosa ne gli scritti d'amendue i Plinj, ond'ella oggidì ha il nome di Pliniana: e sorge, e fa di sè un pelaghetto a mezzo una montagna che mette il piè dentro il lago di Como. Quello ond'ella va fra' miracoli di natura è il crescere costantemente tante ore, e tante altre dicrescere, con un flusso e riflusso, in qualche modo somigliante all'ordinario del mare. *An quæ oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis supprimitur, vel erigitur* (a)? Vagliami il crederlo, o'l presupporlo vero, perchè mi vaglia a dimostrare, come chi è di professione lontano dal mondo quanto il sia quella fonte dal mare, che n'è lontanissima, pur nondimeno possa aver communicazione col mondo, provarne gli agitamenti, patirne i sintomi, convenirsi con lui, non altrimenti che se vi fosse nel mezzo, col pur'esserne fuori e sì lontano. Ahi quanti se ne veggon di questi, fosse in piacer'a Dio che potessi dire miracoli, perchè rarissimi a vederli, almen dove si professa perfezione di spirito! E come avvien ciò? Come appunto nella miracolosa fonte di Plinio, della quale si pruovan gli effetti, e la cagione si occulta; perochè le vie del communicar suo col mare son giù sotterra e cieche, e perciò ancor l'occhio al rinvenirne il come. Or questo è un de' proprissimi effetti de gli Esercizj del Santo, far'entrar l'uomo tutto dentro sè stesso, e con inanzi il lume di chiarissime verità dargli a veder manifesto le aperture, ed eziandio le più sottili vene che ha il suo cuore, a penetrarvi dentro il mondo co'suoi principj, e con quello infra gli altri capitale, e da pochissimi avvisato, d'accordar seco stesso le proprie sodisfazioni con le pur contrarie di Dio; e quel che mai non avverrà che si possa, la stolta prudenza della carne con la savia semplicità dello spirito.

(a) *Plin. lib. 4. epist. ult. Lucinio.*

CON PERMISSIONE

INDICE

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

CAPO NONO

CAPO DECIMO

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
15.	20.	e	è
47.	34.	difarsi	disfarsi
64.	21.	quanto	quando
101.	11.	di	dì
124.	26.	*acquæ*	*aquæ*

CHE ORAZIONE

SIA QUELLA CHE CHIAMANO

DI QUIETE

E COME SI PRATICHI

SCRITTURA

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1838.

I.

Una forma di contemplazione insegnata in altri tempi, e in tutti riprovata, si rimette ora in piedi, e si fa commune a tutti.

1. I libri che ne trattano, e i maestri, o (come essi si chiamano) direttori che la promulgano, le dan nomi e titoli di gran reputazione: benchè (come ne parla il vescovo Sales) *In loro vi è più di grandezza nelle parole e termini che usano, che nel senso e opera* (a).

2. La chiamano contemplazione acquistata, orazione di quiete, senza forma, senza immagini, silenzio mistico, semplice sguardo, introversione centrale, tenebre divine, eccesso mentale, unione deifica, *ed altre tali perfezioni, delle quali trattano certi libri che promettono d'innalzare l'anima fino alla contemplazione puramente intellettuale, all'applicazione essenziale dello spirito, e vita sopraeminente*: che tutte sono parole del santo Vescovo.

3. Questa elevatissima contemplazione s'insegna e si fa praticare per fino alle donnicciuole, perchè dicono, che basta per farsi abile ad essa *Aver' acquistato un' abito di propria cognizione della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio; il cui abito, al parere di s. Teresa, può conseguirsi in sei mesi, e secondo s. Bonaventura in due* (b). Ma il vero si è, che s. Teresa non ha detto tal cosa, nè mai niun savio si farà a determinare il tempo ad una cosa che non l'ha da sè, ma respettivamente al suggetto che l'ha a ricevere. Quanto poi all'opera de *Mystica Theologia*, ella non è di s. Bonaventura, ma di un Certosino, non si sa chi, come prova per evidenza la censura fatta a quel trattato, che è nel settimo tomo dell'opere di quel s. Dottore, fol. 699.

(a) *Nell'Introd. p.* 3. *cap.* 2. *pag.* 150.
(b) *D. Molin. lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 17. *preso da l'Malavalle part.* 2. *fol.* 333.

4. Il modo di praticare questa contemplazione si dichiara nell'ordinario nome con che la chiamano, cioè *Orazione di pura fede*, perchè non vi bisogna altro che avere un'atto di fede dell'immensità di Dio, e per conseguente della sua presenza, e con esso mettersi davanti a lui: il che fatto, v'è strettissima legge di non applicare nè la memoria, nè l'intelletto, nè la volontà a niuno oggetto, nè materiale nè spirituale, ancorchè santissimo, quale è l'umanità, la Vita, e Passione, e gloria di Cristo Allora in quel mistico silenzio de' pensieri, in quella quiete degli affetti, che è il non averne niuno, viene Iddio nell'anima del contemplatore, e le si comunica senza imagini e senza forme: e ne intendono (come gli udiremo qui appresso) il mistero della Trinità, l'onnipotenza, l'eternità, la sapienza, e gli altri divini attributi, e come han mille volte ne' loro libri, *Dio atto puro.*

5. La chiamano contemplazione acquistata a differenza dell'infusa: perchè l'infusa Iddio la dà quando vuole, a chi e quanto vuole: e dicon vero: ma ella non fa per essi, perchè non potendo prometterla non avrebbero a chi insegnarla: ma questa acquistata è loro industria il procurarla, è lor merito il conseguirla; senza far' altro per procurarla e per conseguirla, che quel primo atto di fede della presenza di Dio, e non pensar più a null'altro.

II.

Si mostra esser cosa antica riprovata da' Santi, e condannata negli Eretici che l'hanno usata.

1. Questa forma di contemplazione trecentosessanta anni fa, cioè nel 1319. fu data ad esaminare a frat' Ugo Panziera dell'Ordine de' Minori, uomo di santa vita, buon teologo, gran contemplativo, di gran penitenza, e di zelo apostolico, come ne parlan le croniche di quell'Ordine. Dicevano quei contemplativi (sono parole di frat'Ugo (*a*) nel secondo Trattato del suo libro stampato in Firenze)

(a) *Par.* 2. *lib.* 7. *cap.* 25. *e* 26. *Frat'Ugo Trat.* 2.

Chi vuole alla contemplazione pervenire, si debba tenere la sua mente vuota di tutti i pensieri spirituali, li quali l'umana industria può col divino ajuto nella mente vestire: e di tutti i pensieri che nella mente venissero per qualunque modo, e in qualunque intelligibile oggetto, e debbonsi aspettare e ricevere i pensieri che Iddio manda nella mente di sè, e quali non si possono dire come son fatti. Dal che si vede manifestamente provato, che quella forma di contemplazione d'allora è quella medesima che i maestri dell'orazion di quiete insegnano ora.

Or' ecco il giudizio che quel santo e dotto religioso ne diede. Lodatone il non ammetter pensieri di cose temporali chi vuol contemplare, e lo star diritto in piè chi ha forza di starvi, soggiunge: *Tutta l'altra dottrina danno, e mostrerolla in sommo pericolosa per quattro ragioni.*

Prima, perchè è in parte bestiale, o privata di verace ragione.

Seconda, perchè è alla viatica perfezione contraria.

Terza, perchè è dell'umana dannazione necessaria cagione.

Quarta, perchè è impossibile a osservarla.

E tutto pruova a lungo, e con ragioni saldissime, che si potran leggere in quel Trattato.

2. Questa medesima forma di contemplazione fu proposta alla santa Madre Teresa (a). Ella non ancor bene sperimentata, vi si apprese. *Nell'incominciar* (dic' ella) *a far' un poco d'orazion soprannaturale*, cioè di quiete, *procacciava di cacciar via ogni cosa corporea*; eziandio la memoria di Cristo, come vogliono questi contemplativi (e'l mostreremo qui appresso) così seguitò per alcun tempo; *finchè trattando con una persona serva di Dio del modo di orazione che io teneva, m'avvisò, dopo vidi chiaro l'errore in cui stava, e non finisce mai il rincrescimento che sento ecc.* Vieta alle sue religiose l'usar tal modo d'orazione, e di sè dice, *Che mi voleva ingannare il Demonio per questa strada:* con avere scritto così chiaro la santa in riprovazione di questa orazion di quiete, è una meraviglia a vedere la franchezza con che i moderni

(a) *Mans. 6. cap. 7.*

promotori di questa contemplazione, la citan per sè, allegandone testi che non fan nulla al proposito, come ancora di cento altri autori, a' quali fan dire ciò che lor piace di volere che abbian detto.

3. Di s. Francesco di Sales è da leggersi quel capo che si è addotto di sopra, e vedere in esso il riprovar ch'egli fa quel promettere sì gran cose di questa contemplazione, e ne son pieni i libri de' suoi promotori. *Certo* (dic'egli) *che le pretensioni così alte ed elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, inganni, e falsità, ed avviene tal volta, che coloro che pensano d'esser' angioli, non sono nè pur' uomini buoni:* e soggiugne quel che abbiam detto di sopra, *che in loro vi è più di grandezza di parole e termini che usano, che nel senso e nell'opera.*

4. Finalmente l'anno 1623 si scoperse in Siviglia una nuova setta d'eretici d'ugualmente mala vita e mala dottrina. Eran contemplativi, e chiamavansi Illuminati. La forma della contemplazione che usavano era la medesima dell'orazion di quiete che oggidì vien promossa con tanto ardore. *Quod quivis orans ita se colligere in Dei præsentia teneatur, ut nec discurrat nec meditetur: ne in Jesu Christi quidem passione, multo vero minus in sanctæ humanitatis cognitione immoretur* (a). Questo era il decimosettimo di settantasei errori di quegl'Illuminati; e questa appunto la forma delle parole, sotto le quali il Tribunale del sant'offizio di Spagna il publicò, e condannollo con solenne editto insieme con gli altri settantacinque a' 29 di maggio del 1623. Si estinse questa setta in Ispagna, abbruciatine i sette principali maestri, ma non si estinse per modo, che non ne fuggissero altrove, come ben congettura e prova il Salelles. Quanto alla dottrina se sia spenta del tutto, io non passo più avanti, che a desiderare che si rincontri quel che insegnano ne' lor libri i moderni maestri dell'orazion di quiete, con quello che l'Inquisizione di Spagna condannò in que'suoi Illuminati:

(a) *Salelles de mat. Inquisitionis lib.* 3. *Reg.* 325. *fol.* 305. *ex Gualt. cap.* 28. *sæculi* 17. *et alii apud ipsum. Gravina in Lapide Cydio fol.* 130. *et apud ipsum Falces tract.* 2. *tom.* 8. *cap.* 15.

Nel secondo errore del far poca stima dell'orazion vocale. Nel decimo sesto del non potersi unire la contemplazione con la penitenza, il che dicono espressamente ancor questi, nulla ostante che nell'orazione di s. Pietro d'Alcantara dicasi: *Deus, qui beatum Petrum Confessorem tuum admirabili pœnitentiæ, et altissimæ contemplationis munere illustrare dignatus es.* Nel decimo settimo del non discorrere nell'orazione nè pensare cosa niuna di Cristo, nè Passione, nè altro appartenente alla sua santissima umanità. Nel sessantesimonono, dell'interpretar di proprio senza la divina Scrittura. Nel settantesimoquinto, del non far conto del giudizio di teologi, perchè sono ignoranti della mistica teologia, e non pochi altri pur degni di riscontrarli, e non difficili a riconoscersi da chi ha presa qualche pratica delle loro frasi, e dell'artifizio dell'esporre le cose in tal modo che siano intese, e bisognando possan difendersi e salvarsi. Nè io apporto qui ora i luoghi particolari, perchè sarebbe lunga fatica lo scriverli e nojosa il leggerli: ma bisognando non mancherà chi'l faccia.

5. Con tante riprovazioni fatte di questa maniera di contemplazione presa sempre ne' medesimi termini, si consideri che impressione meritan di fare queste espresse parole che si leggono in un de' promotori di essa. *Dico, Padre mio, che il lasciar d'insegnare questo modo d'orazione sarà un lasciare d'insegnare gli articoli della fede cattolica, e quello che insegnano gli Evangelii* (a). Voglia Dio, che il così aversi persuaso non si tiri dietro una tanta saldezza nel proprio giudizio, che ricusi d'obbedire a qualunque comando, e dia in quella ostinazione, che è la propria dell'eretico: come si trova aver fatto quei di Siviglia del 1623.; e in fatti una religione ne ha avuti alcuni, che tirati (non ha molti anni) a questa maniera d'orazione, e voluti costringere da' loro superiori a lasciarla, si elessero di piuttosto abbandonare la religione: il che fatto tre di loro, e forse ancor più, passarono scopertamente al Calvinismo, ove gli aveva disposti lo

(a) *Fra Falcone lettera num.* 1.

spirito della superbia e della pertinacia che genera questa nuova maniera di contemplazione; perciò ragionevolmente avuta per cosa non provenuta da Dio, nè da buono spirito.

III.

Se ne convince d'errore, l'escludere ch'ella fa ogni meditazione, ogni pensiero di Cristo.

1. Veduti sin qui i sentimenti de gli altri intorno a questa orazion di quiete; rimangono a vedersi brevemente alcune particolarità di gran conseguenza, che tutti i maestri di essa insegnano ne' lor libri.

E primieramente, chi vuol darsi a questa orazion di quiete dee lasciare in tutto la meditazione, e ogni pensiero della Vita santissima, della Passione e morte, della gloria, e di quant'altro s'appartiene alla persona di Cristo; e ne allegano questa ragione, perchè Cristo è cosa sensibile, e tutto il sensibile impedisce la contemplazione dell'atto puro, che è l'essenza di Dio, nella quale sola mette e posa l'occhio l'orazione di quiete, e di pura fede. *Non vi fermate dunque* (dice (*a*) un di loro) e *non ritenete tante immagini* (intende delle azioni e Passione di Cristo) *perchè la verità non è una immagine: e chi si riposa una volta dentro la verità, non cerca tanto le ombre e le figure, benchè elle possano esser buone.* Queste ombre e figure a lui sono i misterj della Vita e Passione del Redentore. Poi soggiunge queste espresse parole: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell'anima, ma non sono la sua vita.*

2. Così appunto parlavano e praticavano gli eretici Beguardi, condannati da Clemente V. nel Concilio Viennense l'anno 1312. (*b*), de' quali Alvaro Pelagio, che viveva a quel tempo, e ne confutò gli errori in voce ed in iscritto: *Quod autem* (dice) *dicunt isti maledicti, quod caderent a perfectione suæ contemplationis, si de carne*

(a) *Malavalle par.* 2. *coll.* 5. *fol.* 231.
(b) *De Planctu Eccles. lib.* 2. *capit.* 52.

Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent, insanum est manifeste, et diabolicæ arrogantiæ : e siegue a confutarli con autorità di scritture e con ragioni dottissime.

3. Santa Teresa confessa di sè, che quando ingannata (come dicemmo poc'anzi) si diede a questa orazion di quiete, al provarvi de' gusti, *Già non aveva chi mi facesse ritornare alla considerazione dell'umanità di Cristo, se non che in fatto di verità mi pareva ricevere impedimento. O Signor dell'anima mia, e mio ben Gesù Cristo crocifisso, non mi ricordo mai di questa mia opinione che io aveva, che non senta pena, e parmi aver commesso un gran tradimento, quantunque per ignoranza* (a). E nel libro delle Mansioni parlando delle sue religiose: *Io vi dico, figliuole, che il tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe venire il demonio a far perdere la devozione del santissimo Sacramento. L'inganno, che pare a me, ch'io avessi, non giunge a questo, ma solamente a non dilettarmi nel pensare in Nostro Signor Gesù Cristo tanto, ma starmene in quella astrazione ed imbevimento aspettando quel gusto, e vidi chiaramente che camminavo male* (b). Or che prudentissimo fosse il giudicar che la santa fece, che il demonio potrebbe tirare da quella orazione di quiete a perdere la divozione al santissimo Sacramento, eccolo in verità comprovato dal tirarvi che fece gl' Illuminati di Spagna, e si conta nel duodecimo luogo de' loro errori, e prima di essi gli eretici Beguardi, de' quali il medesimo Alvaro: *Octavus error* (dice) *Begardorum est, quia dicunt, quod in elevatione Corporis Christi, non debent assurgere, nec ei debent reverentiam exhibere: asserentes, quod esset imperfectionis ejusdem, si a puritate et altitudine suæ contemplationis tantum descenderent, quod circa mysterium, et sacramentum Eucharistiæ, aut circa Passionem humanitatis Christi aliqua cogitarent* (c). Così egli, nè vuol lasciarsi d'aggiungere, come cosa da farvi riflessione, che il medesimo dice di aver parlato con un di quei Beguardi che non adorava il santissimo Sacramento, e pure era contemplativo ed aveva un gran dono di lagrime: tutto

(a) *Ella stessa nella sua vita capit.* 22.
(b) *Mans.* 6. *cap.* 7. (c) *Eodem lib. et capit.*

opera del demonio, il quale, come ben dice s. Teresa, può molto bene ingannare, mettendo visioni, estasi e gusti spirituali, e più pericoloso è l'inganno che fa con questi mezzi, che pajono più proprj della santità.

4. Or non è facile a dire in quanti modi s'aggirino ne' lor libri i maestri di questa orazion di quiete per mostrare che non escludon Cristo da essa, pur'escludendolo tanto, che un di loro, *Sì come* (dice) *nella Trinità non è niente d'umano, così nella nuova comunicazione della Trinità non si deve mescolare niente d'umano* (a). Questa nuova communicazione della Trinità si fa, secondo lui, all'anima che sta nell'orazion di quiete, e ne parleremo più avanti. Per mostrar dunque che dan luogo a Cristo nella loro orazione, li concedono *Una santa, pia, veloce e istantanea memoria dell'umanità* (b); che per esser tanto veloce, che è istantanea e insensibile, non sarà d'ostacolo all'orazione. Hanno ancor trovata un'altra loro speculazione da ingannare i semplici, e questa è, che essendo unita l'umanità al Divino Verbo, ed essendo il Verbo Divino una persona della Trinità, dicono, che chi contempla la Trinità, contempla Cristo, come se Cristo inquanto Dio e uomo fosse la seconda persona della Trinità. Secondo questo modo ne parla così un di loro (c): *Cerchiamo dunque Gesù Cristo in lui medesimo* (intende nella Trinità) *e non semplicemente li suoi misterj e le sue immagini.* Dal che si vede, che quell'includer Cristo nell'orazione di quiete, è sotto una tal ragione astratta, che n'esclude tutti gli atti particolari della vita, passione, virtù, dottrina considerando solo Cristo ut sic, e come il presuppongono essere nella Trinità. Così ancor' un' altro di essi (d): *Colui* (dice) *che pensa, ed ha la mira sempre a Dio, sempre mira e pensa in Gesù Cristo.*

5. Così van difendendosi con questi equivochi e fallacie. Ma l'intolerabile a sentire è l'esser passati tanto avanti, che dicono, la vita di Cristo e l'esempio delle sue virtù, la sua santissima Passione e quanto ci ha in lui di

(a) *Malaval. fol.* 247. e.248.
(b) *Molin. lib.* 1. *num.* 124. e *Malav.*
(c) *Malaval. fol.* 229. (d) *Molin. Proœm. num.* 12.

sensibile, esser cosa da principianti. Poi perchè è cosa propria di Cristo condur le anime al Padre suo e alla pura Divinità, le stacca da sè e le mette nella considerazione delle perfezioni divine, *alli misterj della Trinità, alla processione, cioè generazione del Verbo e dello Spirito Santo, alla santità di Dio* (*a*): tutte cose, che per fin le lor donnicciuole intendono nell'orazion di quiete che lor le insegna. Confermano poi questo lor detto con quell' *Ego sum via, veritas, et vita*; adunque essendo via si de' trascorrere e lasciarla dietro le spalle. Dove non avessimo altro che la pratica de' santi nel vivere e di Dio nel guidarli, ella è sì universale che riesce di gran maraviglia, per non dire scandalo, l'ardimento di questi nuovi maestri di spirito nel dire che l'imitazione di Cristo, ch' è la più sublime idea di perfezione che possa darsi, è cosa da principianti; e quel tanto inculcar che fanno il lasciar di meditar la Vita, la Passione, la dottrina, come cose che impediscono il contemplare l'immensità, l'onnipotenza, l'eternità di Dio, e la sua pura essenza, e 'l profondissimo misterio della Trinità, intorno a che dicono spropositi da farne un libro intero.

6. Era principiante il santissimo abate Bernardo, quando verso l'ultimo della sua vita scriveva, che dalla prima conversione fino a quel dì non aveva fatto altro, che raccogliere e stringersi in seno quel *Fasciculum myrrhæ* di tutti i patimenti, obbrobrj, dolori della vita e passione di Cristo, del che fa una lunga enumerazione? Esorta ancora i suoi monaci a fare il medesimo, e dice loro (*b*): *Tu quoque si sapis, imitaberis sponsæ prudentiam, atque hunc myrrhæ tam carum fasciculum de principali tui pectoris, nec ad horam patieris avelli*: Egli: *Nec ad horam* vuole che ti si diponga, questi che non si renda mai. Di sè poi il santo Abate, *Memoriam* (dice) *abundantiæ suavitatis horum eructabo quoad vixero: in æternum non obliviscar miserationes istas, quia in ipsis vivificatus sum.*

7. Era principiante il serafico s. Francesco ancor nell'ultimo della sua vita? quando acciecato (come spesso gli avveniva per le tante lagrime che spargeva) domandato

(a) *Molin. Proœm. num.* 12. (b) *Sermon.* 43. *in Cantic.*

perchè non faceva leggersi qualche libro, rispose: *Fratello, io trovo ogni giorno tanta consolazione e tanto amore nella memoria della Vita e Passione del nostro Signor Gesù Cristo, che se io vivessi sino al fin del mondo, non mi bisognerebbe altra lezione* (a). A questi nuovi maestri di spirito ne basta *una memoria veloce e istantanea*, come se s. Francesco non avesse avuto dono di contemplazione altissima, impeditogli dal continuo pensare alla Vita e Passione di Cristo, cosa sensibile e materiale, o questa non fosse oggetto d'altissima e utilissima contemplazione. *Di più non desiderando egli di sentir' altro* (b), « che Gesù » Cristo Crocifisso, con s. Paolo: nè insegnando altro a' » suoi frati, dimandò al Signore che li rivelasse in che » esercizio egli ed i suoi avessero a essere più grati e più » accetti a sua Divina Maestà, ed ispirato da Dio, levatosi dall'orazione dinanzi all'altare grande, dove stava, » e preso quel messale che su v'era, fattogli il segno della » santa croce, ritornò a invocare il suo Signore, che nell'aprir di esso, gli mostrasse quello in che egli era più » servito: onde subito apertolo, ritrovò la Passione del » Signore, nè fidandosi della prima, ritrovò il simile alla » seconda ed alla terza ancora ».

8. Era principiante il serafico s. Bonaventura? o non un de più sublimi contemplativi che abbia avuto la Chiesa? Se questi moderni n'avesser letto pur solamente il primo capo di quel libro d'oro, che s'intitola: *Stimulus amoris*, non averebbon faccia di citar per sè questo santo Dottore, che in tutta quell'opera cava per sè fuoco d'amor di Dio dalla Passione di Cristo, e l'accende negli altri. Altro maggiormente non raccomanda che meditarla, contemplarla, mai non la perdere di memoria, averla sempre nel cuore, e andar continuo prendendo ad imitarne gli esempj dell'eroiche virtù, delle quali è piena: *Si bene ejus Passionem* (dice) *fueris meditatus, et multum intraveris latus ejus, certe pervenies ad cor ejus. O felix cor, quod sic cordi Christi dulciter colligatur* (c). E acciochè

(a) *Cronic. dell' Ord. di s. Francesco parte prima capit.* 86.
(b) *Lui medesimo capit.* 89.
(c) *Parte* 2. *capit.* 3. *Aliis dividitur aliter.*

si vegga se il meditar la Passione del Redentore sia contrario alla contemplazione, poco appresso ripiglia: *Quicumque ad contemplationis quietem et dulcedinem, nisi per Christi lateris ostium voluerit introire, furem se reputet et latronem*: il che è giusta cosa che intendano come detto di sè questi moderni promotori dell'orazion di quiete e di pura fede, il cui principal precetto per entrar nella contemplazione è non pensar mai alla Passione di Cristo, perchè è tutta imagini e figure di cose sensibili, che imbrattano l'atto puro della Divinità. Certamente non l'intese così s. Francesco Borgia, a cui avendo la s. Madre Teresa dato conto del suo modo d'orare, il Santo la consigliò a cominciar sempre la meditazione da un passo della Passione del Redentore, così entrare, come diceva s. Bonaventura: *Per Christi lateris ostium ad contemplationis quietem et dulcedinem.* Se poi il meditar la Passione di Cristo tenga basso lo spirito, e nol lasci salire alla contemplazione, odasi il medesimo s. Dottore almeno in queste poche righe: *Talis contemplator, commorans in Christi Passionibus et tormentis per meditationem, se ipsum etiam non videt, nec aliquid aliud nisi Deum. Semper enim et ubique intuetur Christum passum dulcissimum, et sic intuendo, devotionis et compassionis lacrymis uberius irrigatur, et lacrymando suavissime delectatur etc.* (a). Adunque se chi contempla la Passione del Redentore *Se ipsum etiam non videt, nec aliquid aliud, nisi Deum,* che giudizio vuol farsi di questi che vietano il meditar la Passione di Cristo, perchè impedisce la contemplazione di Dio?

9. Era principiante s. Carlo Borromeo per fin l'ultimo mese della sua vita? Quando *in solitudinem Varalli montis, ubi sub sculptis imaginibus dominicæ Passionis mysteria ad vivum repræsentantur, secessit, ibique diebus aliquot voluntaria castigatione asperam, sed Christi dolorum meditationibus, suavem vitam ducens etc.* Infermò, e pochi giorni appresso morì (b).

Troppo lungo sarebbe il recitar qui i tanti altri santi, a' quali Cristo è stato via di consumata perfezione, e l'han

(a) *Part. 1. capit. 1.*
(b) *Nella sesta lezione dell'offizio del Santo.*

camminata per tutto il tempo della lor vita; e v'hanno esortati ancor gli altri. Tutto al contrario di questi nuovi maestri, che ci dicono (*a*): *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli di queste parole di Gesù Cristo?* Se questi libri e questa dottrina, che corre come buona, sia buona, veggalo a chi tocca. Io ne so di certo, ch'ella non è conforme all'esempio e alla dottrina de' santi.

IV.

Varj passi della divina Scrittura interpretati contro il lor vero senso da' promotori dell'orazion di quiete.

Mi son disteso un poco a lungo sopra questo particolare argomento di Cristo, non perchè egli sia l'unico errore che mi paja trovarsi ne' libri di questi promotori dell'orazion di quiete, ma perchè mi è paruto il principale de gli altri, che sono parecchi: verrò toccandone leggermente alcuni.

E primieramente il mal'usar che fanno la divina Scrittura, tirandola a dire secondo le loro opinioni, come se ella parlasse per essi in senso letterale.

1. Disse Cristo Signor Nostro in s. Giovanni cap. 16.: *Expedit vobis ut ego vadam, si enim non abiero, Paraclytus non veniet ad vos*: esclama il Malavalle; *Parole maravigliose, parole terribili!* e se ne vale come fosser dette da Cristo per intimarci, che se egli, cioè la memoria della sua santissima umanità, della sua Passione ecc. non si partirà da noi, non ci verrà lo Spirito Santo nell'orazion di quiete. Il che è manifesto che non fa punto a proposito. Allega la sposizione di sant'Agostino, il quale nel trattato novantesimoquarto sopra s. Giovanni introduce Cristo che dice a gli Apostoli: *Nolo me carnaliter adhuc diligatis:* e quivi appresso: *Si carni carnaliter hæseritis, capaces spiritus non eritis*. Or questo *carnaliter hærere carni*, questi nuovi contemplatori dell'atto puro, e dell'essenza divina senza forme nè immagini, l'intendono

(a) *Malavalle par. 2. coll. 5. fogl. 231.*

del pensare all'umanità di Cristo, alla sua Passione ecc., che dicono esser tutto cosa di carne, e il pensarvi un *Carnaliter hærere carni.* Che è interpretazione veramente carnale.

2. S. Pietro sul Monte Tabor, veduta la trasfigurazione del Signore, disse: *Bonum est nos hic esse* (*a*). Ripiglia il Malavalle (*b*): *Bonum est nos hic esse* (disse s. Pietro sopra il Monte Tabor). *Ma disse una volta Gesù, che non voleva esser chiamato buono, e ne rese questa ragione. Nemo bonus nisi solus Deus* (c) *S. Pietro formò a sè stesso un tabernacolo, ed uno stato di devozione senza ricordarsi più di contemplare Dio, per amor di cui era stato condotto sopra il Monte Tabor.* Or che ha qui da fare il *Nemo bonus nisi solus Deus*, contra il *Bonum est nos hic esse* di s. Pietro? se non che (secondo l'interpretazione del Malavalle) volendo s. Pietro contemplar Cristo, Cristo gliel vieta, perchè questo non è cosa buona, com'egli si persuadeva; ma contemplar Dio solo, questo esser buono, perchè Dio solo è buono. Ma donde cava egli, che s. Pietro volesse fare un tabernacolo a sè? Ne' tre che nominò non comprese sè stesso; poi tabernacolo di divozione, senza ricordarsi più di contemplare Dio? anzi al contrario, per contemplarlo più lungamente: ma il vero si è, che s. Pietro non fu condotto sul Monte Tabor per contemplare la divina essenza, ma per vedere la gloria dell'umanità santissima di Cristo, per que' fini che furono ottimamente espressi dal pontefice s. Leone in due sermoni *de transfiguratione Domini.*

3. Dice il medesimo Autore (*d*): *È stato detto in cento luoghi dell'Evangelio, che egli* (Cristo) *non è venuto se non per far conoscere ed amare il Padre suo.* Questo è adoperato maliziosamente; quasi Cristo stesso insegnasse, che non dovevamo impiegarci in conoscer lui, meditar di lui, ma solo contemplare l'essenza di lui. Or come s'accorda questo sentimento con quelle parole di Cristo (*e*): *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, et quem misisti Jesum Christum?* Il conoscer Cristo è vita

(a) *Matth.* 17. (b) *Foglio* 136. (c) *Marc.*
(d) *Fol.* 215. (e) *Joan.* 17.

eterna, come conoscere il Padre suo, e questi non vogliono che si conosca ed ami se non il Padre suo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema* (a), e come potrà amarsi senza conoscerlo? e come conoscerlo senza pensar di lui, meditarne la Vita, le virtù, la Passione, l'eccellenze, la gloria?

4. Ecco un'altro passo dell'Evangelio in confermazione del non doversi aver memoria di Cristo. *Contasi* (dice (b) il Malavalle) *ch'egli si servì del fango per illuminare un cieco. Così si serve della carne della sua umanità per aprirci gli occhi dell'anima, e siccome il fango cascò dapoi che furono aperti gli occhi del cieco, così il pensiero della sua umanità svanisce per lasciarci vedere in pace la divinità.* Può usarsi la divina Scrittura più ingiuriosamente alla verità? Se se ne vagliono a non veder più Cristo? Perchè non ricordar piuttosto quel cieco di Gerico, il quale dettogli da Cristo (c): *Respice, confestim vidit, et sequebatur eum, magnificans Deum*? Chi è illuminato da Cristo, seguita Cristo, e glorifica Iddio seguitandolo.

5. *Caro non prodest quidquam* (d) disse il Redentore. Soggiugne il Malavalle (e). *Quello che ci approfitta è lo spirito che la vivifica, e la divinità che la riempie.* Tutto affin di persuadere che si lasci la carne di Cristo, e si attenda solo alla divinità, come se in Cristo la carne non fosse divina, divine le sue opere, i suoi patimenti, ma la carne sola, e non la divina persona, che è Cristo, avesse nell'istessa carne operato e patito. Ma se *Caro non prodest quidquam* nel sentimento di questi contemplatori della pura divinità, che risponderanno udendo il medesimo Cristo dire (f): *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus, qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo? Et nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis?* Non si ha vita se non si mangia, non dice lo spirito e la divinità, ma la carne di Cristo, e *Caro non prodest quidquam?* se non giova la carne all'anima senza spirito, e divinità, e quella

(a) *Cor.* 16. (b) *Fol.* 216. (c) *Luc.* 18.
(d) *Joan.* 6. (e) *Fol.* 245. (f) *Joan.* 6.

di Cristo dà vita all'anima, adunque ella ha spirito e divinità, nè questi debbono volersi separare da essa, per non curarsi di essa.

6. *Ego sum via, veritas, et vita* disse il Salvatore di sè medesimo (*a*). Ho accennato di sopra, che interpretano quel *Via* per cosa di passaggio, che si abbia a lasciare per venire alla verità e alla vita, cioè lasciarsi dietro l'umanità per venire a fermarsi nella divinità. Questo testo e questa interpretazione è paruta concludente a' contemplatori di quiete (*b*). Ma più ne seppe la s. Madre Teresa, che uscita de' loro inganni, *Se smarriscono* (dice) *la guida, che è il buon Gesù non ritroveranno la strada, perchè il medesimo Signore dice, ch'egli è via e luce, e che niuno può andare al Padre, se non per lui, e chi vede me, vede il Padre mio*; e conformi a questo sentimento della Santa, e contrarie a quello del Malavalle, sono le più di cento interpretazioni di questo passo che si leggono ne' santi Padri latini e greci.

7. Finalmente per non andar troppo a lungo, trionfano in quel celebre fatto di Marta e Maddalena sorelle (*c*), delle quali Marta, che è la meditazione, *Satagebat circa frequens ministerium*, era tutta affaccendata intorno a cose sensibili, dove la Maddalena, che è l'orazion di quiete, era *sedens*, con gli occhi fissi e tacente, perchè era nel mistico silenzio e questa *Optimam partem elegit*; così essi, e son così ciechi di mente, che non veggono che l'ottima sorte che Maria s'aveva eletta era stare a' piedi di Cristo, considerarlo, e udirlo parlare? Se il Malavalle si fosse trovato ivi presente, avrebbe sgridata la Maddalena con quelle sue così poco cristiane parole: *Perchè pascersi così incessantemente di questi misterj, di queste parole di Gesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell'anima, ma non sono la sua vita*. Senza niun riguardo all'aver detto Cristo stesso, che le sue parole sono *spiritus et vita* (*d*).

(a) *Joan.* 14. (b) *Manson.* 6. *cap.* 7.
(c) *Luc.* 10. (d) *Joan.* 6.

V.

Poca fedeltà de' medesimi nell' allegare le testimonianze de' santi Dottori.

La poca fedeltà usata nell'allegar che fanno la divina Scrittura i promotori dell'orazion di quiete, non lascierà prendere gran maraviglia dell' esser similmente infedeli nell'addur che fanno l'autorità de' Dottori: diamone qualche esempio in fede.

1. Il dottor Molinos intende di provare quel che dice essere opinione di tutti i Santi che han trattato di spirito, non poter l'anima giugnere alla perfezione ed unione con Dio per mezzo della meditazione e del discorso. Questi, o non ha in conto di santa, e di maestra mistica d'orazione santa Teresa, o quel ch' è più da credere, non ne avrà lette l' opere; altrimenti non avrebbe detto questa essere opinione di tutti i santi, e di tutti i maestri mistici. Impegnato in questa proposizione falsa secondo amendue le sue parti, si è veduto in necessità di apportare almeno un pajo di santi, e di più ancora teologi, che condannino, come inutile a trovar Dio, il discorso. Gli ha trovati, e sono due sommi maestri e dottori della Chiesa; sant'Agostino e s. Tommaso. Or' udiamli condannare il discorso: e prima sant'Agostino. Questi nel trentesimo primo capo de' suoi soliloquj (se pur son suoi: del che si vegga la censura de' teologi di Lovagno: ma il siano, chè qui niente rilieva al fatto) così parla, e'l dottore stesso ne ha volgarizzato il testo, e datolo a leggere in corsivo. *Io, Signore, andai errando come pecorella smarrita, cercandoti con industrioso discorso fuori, mentre tu stavi dentro di me ecc.* (*a*). Può parlarsi più chiaro? cioè può dirsi una falsità da potersi chiarire più facilmente? Quel *con industrioso discorso*, che era il necessario ad essere di sant'Agostino, è del dottor Molinos, che ve l' ha messo tramezzo del suo: perochè il Santo dice non altro che questo: *Ego erravi sicut ovis quæ perierat, quærens te exterius, qui es interius.*

(a) *Lib.* 1. *fol.* 35. *e* 36.

2. Quanto a s. Tommaso. *Veggasi* (dice) *l'Angelico Dottore, che con essere in tutti i suoi scritti così circospetto, pure si burli di coloro, che per di fuori van sempre cercando Dio per mezzo del discorso, avendolo presente dentro sè medesimi*, e ne cita in fede il terzo capo del sessantesimo terzo opuscolo, nel quale non si trova questo cercar Dio *per mezzo del discorso*, e si fa dire al Santo quel che non dice. Ben'è vero il contrario del dire, che il dottor'Angelico fa nelle tre parti di quel bellissimo capo, cose tanto nobili e degne della sagrosanta umanità di Cristo, che dovrebbono far vergognare di sè medesimi quegli che ne fanno così poca stima. Esser mele la divinità, e latte l'umanità, che pascono unitamente lo spirito: e quel *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat, et flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*: che al certo non è altro, che il meditarlo, l'intenderne l'eccellenza della dignità, delle virtù, de gli esempj. Dal che tutto l'orazion di quiete tien lontano, per non imbrattarsi la mente con imagini e figure di cosa sensibile e materiale.

3. Non vo più avanti in questa materia, perchè è troppa la moltitudine delle autorità, che i libri di questi promotori dell'orazione di quiete allegano in lor difesa, ed o son particelle che non varrebbon nulla se si apportasse tutto il passo intiero, o furon detti con diverse supposizioni, onde non fanno a proposito dell'argomento, o sono interpretati in tutt'altro senso da quel vero in che gli scrissero i loro autori. Passiam dunque a toccar qualche particolarità attenentesi alla sincerità della dottrina.

VI.

Varie osservazioni intorno a certe dottrine de' medesimi.

1. Primieramente rappresento a chi saprà meglio di me, un non più inteso privilegio fatto all'anime giuste: ma come apparirà dalla conseguenza che vedremo didursene, tutto è in grazia dell'orazion di quiete. *Iddio Padre*

(dice (*a*) il Malavalle) *è quello che risiede nell'anima del giusto d'una maniera singolare, che genera il suo Figliuolo, e che insieme col Figlio produce lo Spirito Santo*, *come dentro un nuovo seno*, *di cui la Sapienza disse* : Delitiæ meæ esse cum filiis hominum, *perchè io sono prodotto in loro con una nuova maniera, e per questa produzione son loro comunicato intimissimamente : di maniera che quello che mio Padre fa nell'eternità generandomi, rinnuovasi in tempo dentro ciascun' uomo che ha la buona sorte di possedermi*, *ecc.* Or questa buona sorte di possederlo la dà l'orazion di quiete, perchè il giusto, ch'egli nomina qui, è chi l'esercita, e sopra lui esclama : *O meraviglioso misterio che passa nell'anima d'un giusto! Gesù Cristo risiede in quella Dio ed uomo*, *Iddio vi sta da quello che egli è, e vi prende quello che non è, non sopportando nè mischianza nè divisione.* E rivolto a parlare con questa ineffabile presenza di Gesù nell'anima contemplante : *Chi ti vorrà* (dice) *soffocare per mezzo d'affetti tumultuosi della volontà*, *ovvero offuscarti con l'immagini e figure? poichè tu porti teco l'atto puro che è Iddio, l'immagine sostanziale che è Gesù Cristo*, *e l'amore perfetto che è lo Spirito Santo.* Così da questa nuova Trinità, e da questa imaginaria incarnazione che si forma nell' anima di chi fa l'orazion di quiete, si diduce il non esercitare in detta orazione niun' atto di carità, che chiama coll'indignissimo nome d'*Affetti tumultuosi della volontà*, nè di fede, nè di speranza, nè di verun'altra virtù : chè questa è una legge indispensabile nell'orazion di quiete. Così ancora il non pensar mai nulla attenentesi alla santissima umanità di Cristo , perchè essendo cose sensibili , sono *Immagini* e *Figure* che offuscano la contemplazione dell'*Atto puro*, e se in questa sua Trinità non nomina mai per seconda persona il Verbo incarnato, ma sempre Gesù Cristo, che non è cosa eterna, il fa, non perchè vi si pensi, ma perchè non vi si pensi , considerandolo in *Immagini* e *Figure* de' misterj della sua Vita e Passione , mentre si ha (com' egli dice falsamente) nel Verbo della Trinità Gesù , in maniera più eccellente. Chi poi volesse esaminare

(a) *Fol.* 247.

qnesta nuova forma di Trinità che dice farsi nell'anima, troverebbe, che o non è nulla, o forse non è senza errori.

Secondo. Veniamo al dottor Molinos, che con grande, non so se tenerezza o durezza d'affetto; *O quanto* (dice) *son da compatire quasi infinite anime, le quali dal principio sino al fine della lor vita s'impiegano in mera meditazione, facendosi violenza per discorrere, ancorchè Iddio le privi del discorso per promuoverle ad altro stato, e portarle ad orazione più perfetta, e così restano dopo molti anni imperfette, e sul principio senza far progresso, e nè anco dare un passo nel cammino dello spirito, rompendosi il capo con la composizione del luogo, con l'elezione di punti, con immaginazioni e forzati discorsi, cercando Dio per di fuori, mentre l'hanno dentro di sè medesimi* (*a*). Così parla la verità e la carità nel linguaggio di questo savio dottore. E non ha dubbio che in quelle *quasi infinite anime*, alle quali porta tanta compassione, non vi siano delle religioni intiere, e bene in amendue i punti, d'impiegarsi per tutta la vita in meditare, con la composizione del luogo, con la preparazione de' punti, ecc. *E nell'altro ancora di non far progresso, nè dare un passo nel cammino dello spirito.*

Quanto si è al primo, questo buon' uomo, il voglia o no, ferisce sant'Ignazio, anzi ancor questa Santa Sede Romana: perchè il Santo compose il libro degli Esercizj spirituali, che va tutto per meditazioni condotte nel modo che ripruova questo dottore: ma Paolo terzo, fattolo prima esaminare dal cardinal di Burgos inquisitore, dal vescovo monsignor Filippo Archinto suo vicario generale in Roma, e dal Foscarari maestro del sacro Palazzo, con amplissimo Breve Apostolico l'approvò, e'l propose e raccomandò a tutti i fedeli l'usarlo. E questo pur l'avrà letto almeno in parte il dottor Molinos, nelle lezioni dell'ufficio di sant'Ignazio, dove si dice assai chiaro, che mentre stette in Manresa, *Admirabilem illum composuit exercitiorum librum, Sedis Apostolicæ judicio, et omnium utilitate comprobatum.* Quando avremo un titolo *d'ammirabile,*

(a) *Lib.* 1. *c.* 3. *fol.* 35.

e un' approvazione autentica del Vicario di Cristo, e della publica utilità al libro del dottor Molinos, potrà il mondo valersi di esso, senza però abbruciare quello degli Esercizj. Nè mi pare da lasciarsi il Sommo Pontefice Alessandro Settimo, che in un suo Breve Apostolico dell'anno 1657. *Nos* (dice) *qui probe scimus, quantopere conducant Exercitia hujusmodi dirigendis in viam Domini, et confirmandis in illa Christi fidelium mentibus, devotionem eorum, qui operi adeo pio et salutari vacaverint, cœlestium Ecclesiæ thesaurorum elargitione magis incitare volentes, etc.* Concede Indulgenza plenaria, e remissione di tutte le sue colpe a chiunque, con le condizioni ivi espresse, prenderà a fare per otto giorni le meditazioni di questi esercizj. Possono dunque e sogliono operar tanto bene in un'anima otto soli giorni di tal meditazione, e quegli, *che dal principio sino al fine della lor vita vi s'impiegano* saran degni della compassione del dottor Molinos, perchè perdono la fatica senza averne frutto, *e'l tempo perchè non danno un passo nel cammino dello spirito?* Forz'è che quest'uomo abbia una regola più sicura di quella che ci fu insegnata da Cristo, di conoscere l'albero dal frutto, e gli uomini dall'opere, altrimenti non si sarebbe mai condotto a condannare *quasi infinite anime*, che usano la meditazione, *di non far progresso*, *e nè anche dare un passo nel cammino dello spirito* in tutta la vita loro. Se il così giudicare e il così parlare s'impari nell'orazion di quiete io nol so; questo so di certo, che la meditazione non l'insegna, anzi farebbe coscienza e scrupolo a chi l'usasse, d'una intolerabil superbia, stima di sè stesso e dispregio degli altri; oltre alla manifesta ingiustizia e temerità nel giudicare di tant'anime, e qualificarle sì malamente, senza sapere quel ch'elle siano davanti a Dio. Corre il quinto secolo da che la religione del santissimo padre Domenico è al mondo, nè mai, che si sappia, ha usata questa orazion di quiete e di pura fede, ma bensì il Rosario della Reina degli angioli, e'l nomino espressamente, perchè nomino in esso due cose ingratissime agli orecchi di questi nuovi maestri di spirito, cioè l'orazion vocale, e la meditazione: quella si esercita recitandolo,

questa considerando i quindici misterj gaudiosi, dolorosi, gloriosi della vita di Cristo. Or questa religione, che tanti santi e beati dell'uno e dell'altro sesso ha dati al mondo, tanti uomini di somma perfezione ha avuti ed ha sempre, tanto bene ha fatto e continuamente fa alla Chiesa di Dio e alla pietà cristiana, non ha dato nè anco un passo nel cammino dello spirito? Oh quanto male si può nascondere la passione sotto la finzione, e'l zelo sotto non so che si sia quello che detta alla penna e publica al mondo tali sentimenti e tali parole.

Non sarà se non bene il soggiugner qui un'altro somigliante linguaggio che usa il Malavalle, tutto ancor' egli in condannare la meditazione, e dice *d'altri, che fanno al contrario, e si trovano tutti pieni e gonfi di quello che hanno meditato, dicono maraviglie di Dio; ne fanno magnifici discorsi, e talvolta de' libri interi: e nulladimeno non hanno nulla famigliarità di Gesù Cristo, di cui parlano tanto domesticamente.* Questo autore era cieco degli occhi del corpo, ma convien dire, che non vedendo le persone, ne vedesse i cuori, e vi scuoprisse il male della gonfiezza e della superbia che si cagiona dal meditare: così ne parla, come il sapesse di veduta. Ma non s'avvede della sua cecità, mentre rimprovera a chi medita Cristo il non aver seco famigliarità, egli che tanto fa per indurre i suoi lettori a non pensar mai alla vita, alle virtù, a gli esempj, alla dottrina di Cristo: ma solo a Cristo in quanto è Dio, e si contiene in quella sua non so qual Trinità. Ma fosse in piacere a Dio, che non desse maggior gonfiezza e superbia l'orazion di quiete, che la meditazione, con far credere a chi l'usa di non essere *Sicut cæteri hominum*, ma sublimati alla più alta perfezione, divinizzati, ed aventi in sè una particolar Trinità. Certamente parlan di sè con forme tanto intolerabilmente magnifiche, che non so, se gl'Illuminati e i Beguardi, e tant'altri eretici, quando credevano esser giunti allo stato dell'impeccabilità, credessero maggiori cose di sè. Quegli che usano la meditazione li chiamano *Extroversi*, sè, che contemplano, *Introversi*: perchè quegli cercano Dio fuori di loro stessi, cioè ne' misterj della vita del Redentore,

nella dottrina dell'evangelio, nella considerazione de' novissimi, ecc.: ma essi lasciate tutte queste cose, come impedimenti della contemplazione, il cercano dentro sè stessi (del che fanno un gran dire, senza dir quel che sia) e'l trovano atto puro, e pura divinità nel centro dell'anima loro, nel qual centro dicono che l'anima ha l'immagine di Dio: e per conseguenza il restante di essa ne dovrà esser senza. So che diranno, che noi ignoranti non intendiamo questo linguaggio mistico. Santa Teresa ha scritto, che così dicevano ancor' a lei, quando accortasi de' loro inganni, non voleva più lasciarsi ingannare. Torniamo al dottor Molinos, che ci dà che dire ancora in questo proposito.

Terzo. *O felice anima* (dice egli (*a*) delle sue beatificate dall'interior pace, che è un de' frutti dell'orazion di quiete) *O felice anima! che gode già in terra sì gran felicità; devi sapere, che quest'anime (benchè poche) sono le forti colonne che sostengon la Chiesa, e quelle che temperano la divina indignazione. Già quest' anima entrata nel cielo della pace, si riconosce piena di Dio, e de' suoi sopranaturali, ecc.* Mi duole che la Chiesa, che è così gran fabrica, sia sostenuta da così poche colonne. Quanto poi salde, sallo Iddio che ne vede il vero. Colonne della Chiesa chiamerei io quelle che ne sostengono e ne sentono il peso e vi sudan sotto, tanti Prelati, tanti zelantissimi Vescovi, tanti che *Portant pondus diei et æstus*. Quest' altri che arrivano co' capitelli fin dentro il *Cielo della pace*, come dice l' autore, abbiano assai d' esser colonne nella Chiesa, ma non colonne della Chiesa.

E pur questo, con esser tanto, è paruto poco, rispetto al gran merito che si trae dall'orazion di quiete. Ella sale più alto, sino a far martiri, e più che martiri: ed è vero, se fosse tanto facile il farlo, come il dirlo: e lo stesso è del trasformare, del trasnaturare, del far'angelici e divini: che son vocaboli proprj del linguaggio di questi contemplatori, che non trovano niuna gran cosa negli antichi, che non l'approprino a sè. Or'a dire con qual'acerbità di tormenti l'orazion di quiete faccia i suoi più che martiri,

(a) *Foglio* 272.

convien ricordare, che come nella meditazione, così nella contemplazione s'incontrano delle aridità. Or perchè questa orazion di quiete, che non opera nulla che giovi e ajuti a rompere i cieli, e far discendere il paradiso nell'anima, andrebbe a non picciol rischio di perdere il credito; è una maraviglia a vedere le stupende cose che gli accorti maestri di essa hanno scritto del gran merito ch'è durare in essa, e non abbandonarla, quantunque penosa e lunga sia l' aridità che vi s' incontra: nella quale però insegnano e insegnan bene, che si de' stare con somma tranquillità e pace dell' anima, non volendo altro di sè, che quello che Dio ne vuole: nella qual rassegnazione non si sta nè in martirio nè in tormento. Ne dirò alcuna cosa ancor qui appresso. Udianne per ora quel che ho promesso, dalla maravigliosa penna del dottor Molinos. *Affinchè* (dice) *l'anima di terrestre divenga celeste, ed arrivi a quel sommo bene dell' unione con Dio, è necessario che si purifichi al fuoco della tribulazione, ecc.; le anime fortunate, che son guidate daDio per la via segreta dell'interior cammino, e della contemplazione purgativa, han da patire sopra tutto forti ed orribili tentazioni e tormenti più atroci di quelli co' quali si coronavano i martiri nella primitiva Chiesa* (*a*). E siegue a fare una lunga comparazione fra i tormenti de' martiri, e quegli d'un'anima desolata nell'orazion di quiete, e mostrando non v'esser comparazione, di tanto questi vincono quegli. *Ma se tu, o anima benedetta* (dice egli), *sapessi quanto sei amata e difesa da quel divino Signore in mezzo a' tuoi amorosi tormenti, gli sperimenteresti così dolci, che sarebbe necessario facesse Dio un miracolo perchè vivessi. Sta costante, o anima fortunata, sta costante e di buon'animo ecc.*

Due sole cose voglio io soggiugnere, e spacciarmene in poche parole. L'una è l'avvertire una proprietà dello spirito di quasi quanti hanno stampati libri sopra l'orazion di quiete: questa è non solamente ingrandir le cose loro oltre ad ogni misura credibile, usando una magnificenza di vocaboli disusati, e da fare una grand'empitura di suono a gli orecchi; ma inalzare le cose proprie con deprimere

(a) *Foglio* 198.

le altrui: il che veramente non so in quale scuola d'umiltà e di modestia cristiana possa essersi imparato; ben so che in fatti più d'uno di questi che vanno per Roma insegnando, massimamente alle donne, questa loro orazione, parla e sparla eziandio di religioni intere, perchè non se la fanno con essi, e ne dice quel peggio che può valere a levar loro il credito d'uomini che sappian nulla di spirito.

L'altra cosa che soggiungo, per debito di restituire il suo onore alla fortezza de' martiri, è, che a me par certo, non dovervi essere nè discepolo nè maestro di questa orazion di quiete, il quale non sofferisse piuttosto un mese d' aridità nell' anima, che un quarto d' ora su la pianta della mano il minimo carbone che ardesse sotto la graticola di s. Lorenzo. Pruovinlo, e poi facciano comparazione delle pene e del merito dell'aridità con quello del martirio.

Quarto. Sarebbonvi, oltre alle sopradette, da esaminar nel medesimo autore quest'altre proposizioni: *Quantunque i dotti puramente speculativi comprendano alcune picciole scintille di spirito, queste non escono dal semplice fondo dell'eminente e divina Sapienza, che odia come la morte le forme e le specie. La mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice, e vera sapienza* (a).

E quest' altra: *Lo studio che non si ordina per la sola gloria di Dio, è breve cammino per l'inferno, non per lo studio, ma per il vento della superbia che genera* (b). Come se quanti non istudiano per la sola gloria di Dio, ma ancora per gl' interessi lor temporali, leciti e necessarj, dovessero prendere questo vento di superbia che li soffi tutti all'inferno.

E quest' altra: *Nel cammino esteriore* (cioè di quegli che usano la meditazione) *procurano di fare atti continui di tutte le virtù una dopo l' altra per giugnere a conseguirle. Pretendono purgare l' imperfezioni con industrie proporzionate alla destruzione. Procurano di sradicare gli attaccamenti l'uno dopo l'altro con differente e contrario esercizio; ma nulla giungono a conseguire per molto che*

(a) *Foglio* 255. (b) *Fog.* 257.

si affatichino: questo è un parlare, che parla da sè quanto sia temerario, non solamente falso, e la cagione è ancor peggiore: *perchè non possiamo noi far cosa che non sia imperfezione e miseria*. La qual proposizione par che s'avvicini a quella di Lutero condannata da Leone Decimo. *In omni opere bono justus peccat*. Soggiugne poi che nel cammino interiore per via dell'orazion di quiete si struggono le imperfezioni, si svellono le passioni, ecc. Il che de' farsi per avventura *Ex opere operato*, giacchè non vi mette la mano l'operante. E tanto basti intorno a questa parte.

VII.

Della meditazione all'antica.

Sian per ultimo alcune poche e necessarie riflessioni intorno alla meditazione e all'orazion di quiete. E quanto alla prima, se il meditare non fosse altro che il descritto ne' libri di questi autori moderni che ne parlano come lor torna bene, affine di screditarla, il meditare avrebbe più dello studiare, che del meditare: o meditando i sacrosanti misterj della Vita, della Passione, della gloria di Cristo, sarebbe stare (così ne parlano essi) come i fanciulli trattenendosi intorno a' fantocci, perchè, come dicea poc'anzi quel valent'uomo: *Iddio odia come la morte le forme e le specie* (*a*); e 'l medesimo dicono dell' imagini, delle figure, e d' ogni cosa sensibile: ma queste ciancie non le faran credere a chi eziandio per solamente otto giorni si sarà ritirato a prendere gli esercizj spirituali.

Io dico che nella meditazione si discorre, come de' farsi da un'uomo di ragione e d'anima, sopra il negozio della sua salute, per conseguir l'ultimo fine per cui Iddio l'ha creato, e quivi s'intende essere l'eterna beatitudine. Si discorre, dico, e s' intende per sì buon modo, che si rimane inorridito e si arricciano i capegli, nel veder che si fa al lume della fede e del natural discorso, le infallibili verità dell'evangelio, la gravità, la malizia, i danni

(a) *Molin. fol.* 255.

del peccato mortale, la terribilità delle pene dell'inferno, il non dover portar seco all'altra vita null'altro che l'anima sua, e i beni e i mali di essa. L' orribil giorno del giudizio finale, e quel che importa più quell'*Ite, maledicti*, e quel *Venite, benedicti*, l' uno o l' altro de' quali dovrà toccarci: e di somiglianti materie, quante ne ha l'evangelio, che la meditazione adora, e ne sente e ne riceve le parole, come udisse Cristo proferirle, e non dice, come il Malavalle: *A che tante parole di Cristo?* Parola, che se non è empia, al certo non era da uscire dalla penna d'un cristiano: e pur sentono con lui, benchè non parlino come lui, tutti i promotori dell' orazion di quiete, che rifiutano tutto il sensibile di Gesù Cristo.

Queste dunque son le materie e gli argomenti intorno a' quali si esercita la meditazione. Ella non ha per fine la soavità, ma la verità ordinata all' operare, che è la parte della volontà, la quale essendo da sè potenza cieca, se non ha il lume e la guida della fede e del discorso (non parliamo qui ora degli ajuti straordinarj e gratuiti che Iddio dà a chi vuole) come può esser' indotta a mutar vita, e vincere le passioni ed affaticarsi nel profitto delle virtù cristiane? Che se la meditazione prende l'eccellenze di Dio per suo oggetto, dico, ch'ella mette fuoco nel cuore, e che quando Davidde diceva: *In meditatione mea exardescet ignis*, quel che gli ardeva in petto non era fuoco di paglia, ma d'amor di Dio: e come lui, il prova chi vi si esercita. Con questa breve notizia di quel che veramente è la meditazione, s'intenderà, pare a me, da ognuno, se sia ragionevole il conto che ne facciamo, e se altrettanto irragionevole sia il niun conto in che questi nuovi contemplatori si studian di metterla: concedendola solo per poche settimane a' principianti: dove pur la santa Madre Teresa, eziandio a chi ha il dono della contemplazione, raccomanda il tornare di quando in quando alla meditazione; perchè dice, la volontà ha bisogno d'essere a'suoi tempi corroborata coll'intelletto, sopravenendo delle tentazioni: alle quali non basta il gridare, come udivamo poc' anzi: *Anima fortunata, sta costante*, ma vi bisogna l'interna persuasione del dovere star costante e resistere,

il quale è effetto proprio del meditare le verità dette poco fa.

Tutto ciò presupposto, udiamo quel che della tanto abborrita meditazione della Vita, della Passione, della dottrina del Figliuol di Dio incarnato, scrive il dottor Molinos: l'*Anima entrata nel raccoglimento interiore* (cioè quella che va per via d'orazion di quiete) *non ha necessità di entrare per la prima porta della meditazione de' misterj, stando continuamente meditando in essi* (cioè non meditandoli mai: perchè tutto il lor pensare a Cristo non è altro che pensare a Dio, il cui Verbo Eterno si unì con la natura umana: così pensando a Dio, danno ad intendere di pensare a Cristo, e gabbano chi non gl'intende): *perchè non lo potrà fare senza gran fatica dell' intelletto* (Domine: dice che stanno continuamente meditando ne' misterj di Cristo; e che nol facciano nell'orazione, perchè non potrebbon farlo senza gran fatica dell'intelletto?); *nè ha necessità di cotesti discorsi, poichè questi servono solo di mezzo per arrivare a credere quel che già è giunta a conseguire.* Talchè la meditazione della Vita e Passione di Cristo, non serve se non a far che si creda? E quelle eccellentissime virtù ch' esercitò in essa, meditate, non muovono ad imitarle? e quell'infinito amore del farsi crocifiggere per cagion nostra, non induce a riamarlo? a morir mille volte prima che ricrocifiggerlo con le nostre mani? ciò che l'apostolo s. Paolo disse esser' il peccar gravemente? Questo vuol dire fingere la meditazione una cosa di niun rilievo per torla via del mondo, o lasciarla solo a chi non crede ancora quanto de'farlo un cristiano. Tali sono le arti che usan quegli che non camminano sinceramente, ma per gabbare, come torna meglio a' lor fini e a' loro interessi.

VIII.

Della contemplazione alla moderna.

Veniamo ora alla contemplazione. Questi maestri dell'orazion di quiete si dolgono, che noi, o per invidia o per ignoranza la perseguitiamo. Nè parlano con chi è abile ad intendere questo solo, che la contemplazione è di natura e di ragione troppo più sublime, che la meditazione, e citano l'Areopagita inteso a lor modo, e s. Tommaso, che ne parla al distèso nella quest. 180. ecc. della 22. Così fanno apparir buona la lor causa: e sarebbe ottima, se fosse quella che propongono, e non una tutt'altra.

La contemplazione è dono singolare di Dio, e avanza di gran lunga la meditazione, perchè questa truova cercando, quella non cerca e truova, in quanto Iddio offerisce tutto da sè e gratuitamente scoperto l'oggetto da contemplare, che è la verità, e singolarmente la somma e perfettissima fra tutte, che è egli stesso. Non v'è stato al mondo nè vi è al presente uomo così privo di senno, che condanni la contemplazione, o la posponga alla meditazione: e diciamo tutti, che se meditando Iddio degna di sollevare lo spirito alla contemplazione, si de' lasciare per allora la meditazione, perchè trovato quel che si cercava, sarebbe pazzo chi seguitasse a cercare. La quistione dunque non ista nella sustanza, ma nel modo, e verrem qui accennandone brevemente le particolarità che saran le seguenti.

Primo. Far'un'atto di fede dell'essere Iddio presente, e poi non ammetter più niun pensiero per santo che sia, nè far niun'atto buono con veruna delle tre potenze, ma tenerle come se non si avessero, senza rappresentazioni della memoria, senza pensieri dell'intelletto, senza affetti della volontà (e questo è il sacro silenzio dell'anima, come il chiamano essi) e aspettare che lo Spirito Santo venga ad infondersi con la contemplazione, diciamo che questo modo non si truova nè insegnato nè praticato da verun santo: ma bensì usato, come dimostrammo al principio,

da gli eretici Beguardi della Germania e dagli Illuminati di Spagna. E che con questa contemplazione può stare e dono di lagrime, e gran sentimenti interni, e insieme le otto eresie de'Beguardi, come provò Alvaro Pelagio, cui citammo.

E qui è necessario avvertire il solenne ingannare sè e gli altri che alcuni fanno, scambiando la quistione in mano a chi non è sufficientemente sperimentato nella materia. Perochè le quistioni sono due. L'una, se ponendosi a far questa orazion di quiete sia (dopo l'atto di fede della presenza di Dio) da escludersi ogni pensiero quantunque santo, e di Cristo e di Dio, in quel mistico silenzio del non pensar nulla, aspettare lo scoprimento e l'unione dell'atto puro, che è la divinità.

L'altra quistione è, se proposta già e scoperta all'anima la faccia di Dio, l'anima possa starsi contemplandola e godendone, e ricevendone quelle inesplicabili grazie che ne promettono, senza far l'anima, così applicata e unita a Dio, niun'atto nè di volontà nè d'intelletto. Come una madre, dicono, che mira il suo figliuolo, una sposa il suo sposo, un pittore un quadro eccellente, e la madre e la sposa e'l pittore ne stanno come rapiti, alienati, in estasi. Or quel che qui diciamo appartiene alla prima quistione, non alla seconda, che è d'un tutt'altro argomento, nè fa punto al proposito di che qui si tratta, mentre si ripruova l'entrare alla contemplazione, escludendo dall' anima ogni operazione dell'anima, ogni memoria, ogni pensiero, ogni affetto.

Che se si avesse a trattare del contenuto nella seconda quistione, addurrei il Suarez, che nel secondo tomo *de Religione* lib. 2. cap. 5. L'ha disputato a lungo, e come può vedersi, pruova e convince impossibile il non aver nel caso proposto niun pensiero, niun'affetto nell'anima. Fra' maestri dell'orazion di quiete v'è divisione e parti. Perochè altri di loro ammettono il fare in essa degli atti d'ammirazione, d'amore, ecc. verso la divinità; altri il divietano, e vogliono che si stia, ed affermano che nella loro contemplazione si sta in fatti con l'anima verso Dio al tutto senza nè pensiero nè affetto veruno; e qui dan

l'esempio della madre, della sposa e del pittore; e di qui nasce il non poter dir quel che sentono mentre contemplano. Or questo è quello che il Padre Suarez dimostra a lungo impossibile ad essere: perchè l'impressione che Iddio fa in lei attuata nel contemplarlo, non è fatta in cosa morta, ma l'intendere che chiamiamo vedere e l'amare che chiamiamo unirsi, sono atti vitali, e durando, sono continuazione di quel primo atto che applicò l'anima a Dio. E questo è un sol cenno di quel moltissimo che ivi apporta in pruova della conclusione. Scioglie poi l'obbiezioni in contrario, e in una di esse espone il senso di quel passo di s. Dionigi Areopagita, del primo capo della mistica teologia, del quale si vagliono i moderni contemplatori molto altramente da quel ch' egli vale; dovendosi prendere comparato col falso intendere che si fa Iddio, ne'due altri modi che il Santo immediatamente soggiugne. Ma di questo non è qui luogo da ragionare.

Secondo. Diciamo che il mettersi da sè a volere la contemplazione, tutti e santi e non santi, il condannano di prosunzione di tentar Dio, d'esporsi a grandissime illusioni del demonio. Leggasi s. Francesco di Sales nell'Introduzione: leggasi s. Teresa, che ne parla in condannazione in tanti luogi, che copiandoli, se n' empirebbon più fogli. Iddio è che chiama alla contemplazione chi vuole e quando vuole: e di legge ordinaria suol dire: *Ascende superius*, a chi s'è posto nell'ultimo luogo. Santa Teresa vi stette pazientemente diciott'anni. La madre Giovanna Francesca di Chantal fondatrice delle religiose della Visitazione *Sett'anni interi si fermò nella via ordinaria della meditazione. Fu finalmente in capo a questo tempo introdotta nella contemplazione, benchè ella non vi si ponesse mai per sè stessa, secondo il consiglio del suo santo direttore* (Francesco di Sales). *Mia cara figliuola* (così le scrive (*a*) il Santo) *fermatevi tuttavia nelle valli a coglier l'isopo, giacchè non abbiamo per anco le braccia sufficientemente grandi per giugnere a' cedri del Libano. Raccogliamo i fioretti a piè della Croce; contentiamoci di baciare i piedi del nostro Sposo, poichè egli sa il tempo*

(a) *Odoardo March. nella vita lib.* 3. *cap.* 3.

quando vorrà chiamarci al bacio della sua bocca. Il medesimo aveva insegnato già s. Bernardo, e così insegnano, e così praticano i santi. Or'io, che sono una donnicciuola, una persona molto ordinaria nella virtù e ne' meriti appresso Dio, sdegno la meditazione, e voglio la contemplazione, e la chiamo *acquistata*, non *infusa*, perchè è cosa mia, e me l'acquisto con questa santa invenzione di non far'altro, che un'atto di fede della presenza di Dio, ed escludere ogni pensiero: ed eccomi contemplativa: con tutte quelle deificazioni che l'accompagnano.

Terzo. Diciamo, che quel volere che non si pensi nulla affatto non par cosa ben pensata: quasi sia meglio disposta a ricevere questo dono dello Spirito Santo un'anima, quando non ha niun pensiero nè niun' affetto, che quando ne ha de' buoni. Quel santo padre Ugo Panziera, cui allegammo addietro, scrivendo sopra questo medesimo punto l'anno 1619. *Sarebbe* (dice) *somma ignoranza e tenebrosa scuritade di predicare, che tenere la mente vuota da tutti i pensieri* (se fusse possibile) *sia più perfetta via d'andare alla contemplazione, che tenere nella mente l'umanitade dell'amoroso Figliuolo di Dio.* Così egli, il quale dell'introdursi, che dicevam poc'anzi, aggiugne il suo giudizio con appunto queste parole: *Simigliante errore è quello di coloro che credono per loro industria alla contemplazione pervenire, perocchè è cosa fuor dell'umano intelletto inesperto. La contemplazione è singolarissimo dono in via per divina misericordia donato, precedendo prolixo virtuosissimo tempo*, ecc.

Or questo non applicar nè la mente nè il cuore a verun'oggetto è condizione tanto necessariamente richiesta e inculcata da' promotori dell'Orazion di quiete, che il fare altrimente sarebbe un guastare affatto il lavoro di Dio: e ancorchè la persona si trovi in aridità, e le paja di gittare il tempo, e stare oziosa, non però si applichi a pensar *nulla degli Angioli, nè di Dio stesso* (a). Il che vien ridetto, come detto da s. Bonaventura in quella mistica teologia, che non è di s. Bonaventura. Ma inanzi a tutti

(a) *Molin. fogl.* 39.

il Falcone, *L'anima* (dice) *libera, sbrigata , e quieta di tutte le notizie , e pensieri , non si prenda sollecitudine a che cosa penseranno, nè mediteranno. Ed ancorchè vengano loro de' scrupoli , che perdono il tempo , e che sarebbe meglio fare qualche altra cosa, giacchè non possono allora nè pensare , nè fare alcuna cosa, si sopporti, e si stia quieto, ecc.* (a). Perchè se volessero operar'allora con le potenze interiori, sarebbe un disturbare e perdere quei beni, che Iddio, per mezzo di quella pace ed ozio dell'anima, sta collocando ed imprimendo in quella. E questi beni il dottor Molinos specifica essere *la vera scienza , ecc.* (b), che Dio sta operando in essa: e non la sente chi la riceve, perchè in fatti non la riceve. Perciò non posso indurmi a dar fede al dottor Molinos colà, dove insegna, che *il primo e principale* (c) fra' segni di conoscere un'anima d'esser chiamata da Dio alla contemplazione) *è il non poter meditare, e se medita, il fa con notabile inquietudine e fatica.* Come se Iddio non sapesse , o non potesse promuover l'anima, come è più naturale , e come s. Teresa in parecchi luoghi dice ch' egli suol fare, dalla meditazione alla contemplazione: la quale dov'egli conceda, la meditazione è cessata: e'l pruova manifestamente contra lui quel testo di s. Teresa , che ivi allega per sè. Nè ancora mi par cosa che proceda da Dio, nè da buono spirito il terzo segno, che il medesimo dottor Molinos ivi appresso soggiugne: *Che la lezione de' libri spirituali suol darle tedio, perchè non le parlano della suavità interiore, che sta dentro il suo cuore, senza che la conosca.* Non mi fermo ad esaminare quest'ultima particella dell'aver nel cuore la suavità, e non conoscerla: ma dico solo che non trovandosi libri spirituali che parlino della *suavità interiore,* e venendo a noja quegli che non ne parlano, adunque l'orazion di quiete dovrà far venire a noja tutti i libri spirituali: e'l credo, e l'ho per un de' frutti che il demonio ne cava; come ancora quell'altro dell'alienare dell'orazion vocale. Pur' essendo e questa e la lezione de' santi libri, cose tanto commendate da' santi Padri, e usate

(a) *Nella lettera fogl.* 8.
(b) *Foglio* 11.
(c) *Foglio* 21.

da tutta la Chiesa fin da' suoi primi tempi; nè lo spirito di Dio è contrario a sè stesso. Che sì, che si giugnerà ad avere in fastidio ancora il sagrosanto libro degli Evangelii; che se parlassero della *suavità interiore*, il Malavalle non ne avrebbe detto quel che ho già ricordato più volte: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* E tanto basti nella presente materia per saggio d'un' intero volume, che, bisognando, sarà molto facile a scriverne.

Perchè alcuni degli Autori moderni che cito sono stampati più d'una volta, porrò qui l'anno e 'l luogo delle Stampe che mi han servito, acciocchè chi vuole possa trovare agevolmente i passi che allego.

Introduzione alla vera divozione di San Francesco di Sales. Roma 1626.
Lettera di Fra Gio. Falconi. Roma 1674.
Pratica facile ecc. di Francesco Malavalle. Roma 1673.
Guida Spirituale del Dottor Michele de Molinos Ro. 1677.

INDICE

CON PERMISSIONE

ESAME

DELLA RISPOSTA AD UNA SCRITTURA

IL CUI TITOLO È

CHE ORAZIONE SIA QUELLA

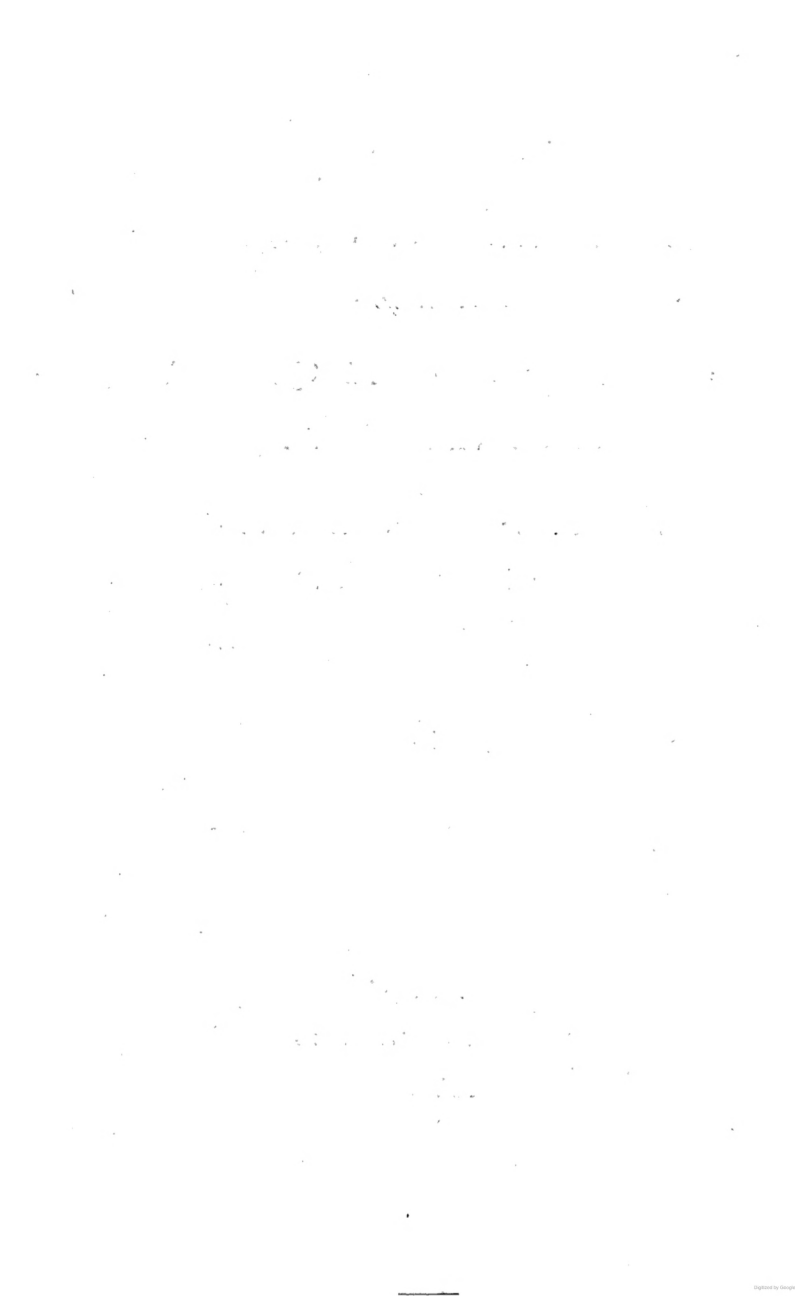
CHE CHIAMANO DI QUIETE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1838.

Saran tre settimane, o circa, che all'Autore dell'Informazione, il cui titolo è *Che Orazione sia quella che chiamano di Quiete* fu mandata a vedere, per doverla restituire prima di sera, una risposta fatta alla sua Scrittura. Il primo dir ch'egli fece al vedere i tanti fogli ch'ella era, fu di non aver tempo da gittar' in leggere un così lungo apologetico, invettiva, processo, appellazione, querela, checchè si fosse: e disse vero; e lo vede chi vede il risparmio ch'egli fa del tempo che tutto gli bisogna, e tutto il dà ad un'opera di gran mole e di grande studio e fatica, che ora ha sotto la penna. Messagli, ciò non ostante, in mano quella risposta, la curiosità gli portò l'occhio a leggere il principio, che fu meno della metà della prima facciata, e, senza andar più oltre, rendè il quaderno a chi glie l'aveva portato: perchè, sentendo nell'intonare de'due primi periodi le note false e discordanti che v'erano, congetturò, che tutta la musica di quello scartafaccio doveva esser' intavolata sul medesimo tuono agro e distemperato. Perciò al non poter perdere il tempo aggiunse il non voler perder' ancora la pazienza; e, dettolo, senza curarsene più che se a lui non appartenesse, ripigliò con gran pace la penna, e proseguì il suo lavoro. Questa è la parte istorica semplicemente esposta di quello ch'è da sapersi dell'Autore della Scrittura sopra l'Orazione, che chiamano di Quiete.

Talchè egli inteso a cose migliori non ci comparirà più davanti. Io, qual che mi sia, sottentrerò in sua vece, condottovi dal convenevole all'obligo che gli professo, e tiratovi dal disconvenevole della vostra risposta, *Padre Mistico*; chè così sempre vi chiamerò: perchè, la Dio grazia, dite voi stesso, *camminate per questa strada*: e so che vel recate ad onore. Secondo dunque una professione, della quale assai mi diletto, farò un poco di notomia della

vostra risposta a vederne sparsamente, cioè dove e quanto la materia richiederà, *il discorso nel Cervello*, *la carità nelle Viscere*, *la lealtà nel Cuore*. Queste tre parti sole mi basterà di osservare: lasciando chè altri, a' quali ne avete fatto venir talento, vi lavorino intorno a loro talento. Io andrò tutto alla positiva, e, quanto saprò il meglio acconcerò come discepolo a buon Maestro, il mio stile a quello dell'Autore, massimamente nel non pungervi con esso più di quel che basti a svegliarvi sì che ritorniate in voi stesso, nè più di quel che usasse il santo vecchio padre del Teologo Nazianzeno, che tal volta adirandosi e riprendendo, mai non adoperava i denti e l'unghie, come voi fate, mordendo e lacerando: ma, quasi fusse un'ape attizzata, lasciava nel petto dell'Avversario, *solum recti amorem*, *veluti aculeum quemdam infixum* (*a*). Non perciò dunque che voi mi avete bendati gli occhi col fare ch'io non vi vegga, e non sappia chi voi vi siate, sarà mai ch'io tiri contro voi colpi da cieco: anzi spero farvi vedere, che ci veggo forse più di quel che vorreste. Intanto, mentre parlerò a voi, di voi, ed in voi talvolta ancora de' vostri, abbiate per certo (e ve ne do testimonio la mia coscienza e Dio che la vede) che in me, rispetto a voi, si avvera quel che di sè disse Sant'Agostino in pergamo al popolo che l'udiva, ed egli l'ammoniva, e dove era necessario il riprendeva: *De isto loco quasi sublimiore loquimur ad vos: quam simus autem timore sub pedibus vestris, Deus noverit* (*b*).

Or primieramente, Padre Mistico, voi dovete sapere, che all'autore della Scrittura intitolata *Che Orazione* ecc. fu ordinato due in tre anni fa da chi gli potea comandare, che scrivesse un' informazione di questa materia per sodisfare alla domanda d' un Em.mo Cardinale e Vescovo, che allora si trovava in Roma e desiderava saperne: perciochè questa nuova Orazione di fede e di Quiete, o, come altresì la chiamate, Contemplazione Mistica, gli mettea sottosopra quasi tutti i suoi monisteri. Ubbidì; e non senza aver bisogno di vincere la non poca repugnanza

(a) *Naz. orat. in funere patris.*
(b) *In expos. psal.* 66.

che in ciò sentiva: ed io so certo esser vero, che, data ch' egli ebbe la Scrittura, la credè sotterrata nelle mani di quello per cui solo doveva servire. Ora voi dite, che *quasi fosse lettera circolare, andava attorno per tutti i monisteri, per tutte le case ed anticamere de' Principi.* Voi cominciate dal fingere, parutovi necessario a giustificare la cagione del vostro rispondere dopo più di due anni. Mettete fuori un *Tutti e Tutte*, termini i più universali e ampj che abbia il mondo; ed io vi dico, che se mi nominate due anticamere di Principi, due monisteri e forse due case, voglio accettar questo *Due* per *Tutti e Tutte* le anticamere e i monisteri. Quanto poi all' Autore, io so ch' egli può giurare con verità di averla negata a molti, eziandio amici, e non averla data a vedere a gente di fuori se non solo al Reverendissimo Padre Maestro Cottoni, venuto a domandargliela: e se era altri che quel degnissimo religioso, e da lui giustamente avuto in somma venerazione, glie l'avrebbe negata, per non uscire con essa de' confini, cioè del fine per cui solo l'avea composta. Di più: capitò non so per cui mano la Scrittura in una città delle prime d'Italia: e, giudicandosi necessario (come in verità l'era per quel che riserbo a dire nell'ultimo) che ella si publicasse, fu mandato di colà a pregare l'Autore di contentarsi che si stampasse. Io mi ci trovai presente. La risposta che diede, fu chiamar testimonj del dichiararsi che facea con ogni sincerità, *Coram Deo et hominibus*, di non consentire in verun modo a tal domanda: protestando, che, facendolo contra sua volontà, gli darebbono un' infinito disgusto: perchè cosa fatta per sol quanto bastava ad un' informazion privata, non era da volersi far publica: mancarle la legitima forma per istamparla fuori di Roma, e mancarle quella maggior pienezza e quel miglior modo di maneggiare quest'argomento, che egli avrebbe usato dovendosi publicare. Il disse con tal sentimento, che, per non offenderlo, i chieditori non passarono più avanti. Ecco quel che tocca all'Autore di questo *andar attorno la sua Scrittura per tutti i monisteri, per tutte le case e anticamere de' Principi.* Padre Mistico, contentatevi ch' io ricordi a voi placidamente quel

che voi, con forme non so quanto lodevoli, tante volte rimproverate all'Autore: che non bisogna lasciarsi mettere dalla passione gli sproni al fianco, e correre. Ammonizione santissima: altrimenti, o si va fuori di strada, o s'inciampa e cade. Ed è qui ancor vero quel salutevole Aforismo di S. Agostino: *Melius est in via claudicare, quam extra viam currere.*

Volete che io vel mostri confermato dalla pruova di un'altro stramazzone, che per la troppo gran corsa avete dato non sono ancora otto giorni? Non so se voi: ma sia chiunque si vuole, egli è un di voi altri. V'è capitata alle mani una scrittura latina, il cui titolo è *Animadversiones in librum inscriptum, Guida Spirituale,* ecc. Le avete fatta una Risposta tra l'agro e l'amaro, tra 'l crudo e 'l velenoso, non so qual più, e mandatala presentare al P. Giuseppe Agnelli, molto ben conosciuto in Roma come Autore di quelle *Animadversiones*: e presuppostone, come se fosse già dimostrato per evidente quel ch' era niente più che imaginato per passione, rappresentate in essa al P. Agnelli la sua Religione con la bocca aperta in atto di gridare il *crucifige* contro il Dottor Molinos, perchè ella vede che *totus mundus abit post eum,* e che per conseguente *venient Romani, et tollent locum nostrum et regnum*, cioè il credito di condur bene sè e gli altri per la via dello spirito con la Meditazione e gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che si rimarranno miserabilissimamente abbandonati e diserti come a dire *sicut tugurium in cucumerario* (*a*). E tutto il mondo diverrà Mistico e Quietista. Troppo avrei io che dire sopra questo proposito, e vi toccherebbe più che non v'imaginate nel vivo e nel vero: ma qui non è luogo di far quello che sarà d'altra occasione il volerlo e il poterlo. Quanto allo stramazzone della corsa che avete fatta, egli sta in questo, che il P. Agnelli mai a' suoi dì non ha messo penna in carta nè dettato parola sopra tale argomento: nè niuno della Compagnia ha avuto mano nè saputo nulla di quelle *Animadversiones.* Chi le ha composte non ha bisogno se non di sè stesso: è secolare, e Dottore, e in Roma le scrisse,

(a) *Isa.* I.

ed io le vidi più anni sono: e posso dirvi, della persona, ch'egli per ingegno e per sapere è abilissimo a proseguire nell'argomento: come pur so aver fatto altri Dottori secolari, belli e vivi in Roma, e fuori di Roma altri Religiosi: non di quelli, che falsamente imaginate o fingete che gridino il *crucifige* al Dottor Molinos, come al Cristo de'nostri tempi. Ora torno a voi.

Il secondo periodo della vostra risposta comincia così: *Questo Scrittore, che così il chiameremo, già che egli non ha avuto faccia di comparire, poichè non si è sottoscritto.* Padre Mistico, specchiatevi nella vostra carta, e miratevi singolarmente negli occhi, e vedrete quanto è vero che le passioni son cieche. Rileggete con l'animo e con la mente posata questo dire che avete fatto dell'Autore, cui cominciate di qui ad impugnare, *che egli non ha avuto faccia di comparire*, perchè non ha posto a piè della sua Scrittura il suo nome. Or, se Dio vi salvi, come caramente il desidero, voi mettetevi la vostra mano in seno, e sappiatemi dire se non la trarrete fuori lebbrosa. Domandatele, se ella ha scritto il vostro nome a piè della vostra Risposta. Ella si farà con le dita una croce, e sopra essa vi giurerà che no. Nè di voi si può dir quel che voi dite dell'Autore che impugnate, che il suo stile gli fa la spia, e mostra chi egli è: onde tanto meno era bisogno, che egli si sottoscrivesse: e tanto più il dovevate voi, non possibile ad esser conosciuto da verun segno. Or s'egli non si è sottoscritto, perchè secondo voi non ha faccia da comparire, Voi, che risponderete a chi vi domandi della vostra faccia, e ve la rinfacci, e di voi dica quel che voi dite dell'altro, e vi ricordi quel *loripedem rectus derideat, Æthiopem albus*?

Per sodisfarvi poi, quanto all'Autore, avete a sapere, che la sua Scrittura non fu altro che una privata informazione per un Cardinale che la domandò: amendue si conoscono da molti anni, ed han parlato insieme più volte a faccia a faccia: e voi gl'imputate il non aver' avuto faccia da comparire? S'egli comparisce in persona a presentar la Scrittura non ha faccia da comparire? Non l'ha avuta nel rispondere che sempre ha fatto a quanti han voluto

saperlo, ch'egli n'era l'Autore, e per chi l'avea composta, e che per null'altro che per ubbidire?

La seconda cosa, di che ho a pregarvi, è che rileggiate quel che voi medesimo avete scritto, allegando la cagione del non voler rispondere a non so quali parole dell'Autore appartenenti al Dottor Molinos: *In quanto*, dite, *a questi rimproveri, ho risposto a bastanza: e non rispondo in altra maniera; perchè mi son prefisso ad una grande e rigorosa modestia.* Se queste son vostre parole, come pure il sono, e ve ne lodo; di chi avremo noi a dire che sieno quell' altre? *Fece ben lo Scrittore a non mettere il suo nome nella Scrittura: perchè così, come uomo che non ha fronte nè faccia, è sicuro dal patir la vergogna che io glie ne farei provare con solo mostrargli le grandissime falsità che scrisse, come quegli che s'ha lasciato aggirar il capo dal farnetico della passione.* Padre Mistico, queste parole si leggono nella vostra risposta: ma io (se non giurandomel voi stesso) non crederò mai che sien vostre, per la troppo manifesta mentita che danno in faccia a quell'altre, che di certo son vostre, *di esservi prefisso ad una grande e rigorosa modestia.* A voi non uscirebbe così di leggieri la scure dal manico fin da'primi colpi che cominciate a scaricare. Qualche nimico della vostra riputazione, anzi dell'universale della vostra specie, ve le avrà inserite (e ne udiremo dell' altre senza comparazione peggiori), acciochè chi le verrà leggendo, *con occhio non abbagliato, e con giudicio non aggirato dal farnetico della passione*, discorra così: Se questa in voi è *grande e rigorosa modestia*, converrà dire che le virtù de' Mistici sieno d'una specie in tutto diversa dalle descritte da' Teologi e dalle praticate da' Santi: o sarà vero ancor d'esse, quel che dicono esser proprio de' vostri libri, il contradire (come credono) artificiosamente in poche carte voi a voi stessi. I veri Mistici, un de'quali e de'buoni certamente voi siete, non patiscono di questo mal caduco delle passioni tanto distemperate, che, aggirando loro il cervello, li faccia dare giù di colpo in terra così bruttamente, e senza avvedersene essi mentre pur fanno che se ne avvegga ogn' altro. L' anima tutta è sempre riconcentrata in sè

stessa e in perfetta unione di Spirito con Dio, come l'hanno per singolar privilegio e per loro acquisto i Mistici, non può esser soggetta a turbazion d'affetti: molto meno a scorsi di parole passionate d'ira, d'immodestia, d'odio e di cotali altre umane miserie, lasciate dalla Meditazione in petto a chi ve l'ha, e stirpate fin dall'ultime fibre dall' Orazione di pura fede da chi ve le aveva. Ma guardatevi dal potersene dire bellissime parole, sol che non si vedessero tutto dì contradette e smentite da' fatti.

E di chi avremo noi a indovinare che sieno dettatura e mano le lettere cieche, che si sono fatte capitare al P. Paolo Segneri, autore della Concordia, e, come i Mistici hanno interpretato, distruttore della loro Contemplazione di pura fede? Io, per quel desiderio che ho che vi manteniate quella opinione di santità in che vi trovate, ve ne voglio dar' a leggere qui una particella d'una sola delle più che elle sono; acciochè, se avete o avrete mai contezza di chi ne sia stato l'autore, lo sgridiate, il riprendiate, per lo discredito in che, con tali forme di scrivere, si mette appresso gli uomini che han senno e giudizio la perfezione di tutte le virtù che si promettono a' Mistici. Eccone le parole, che ho io stesso copiate dal proprio originale, e si sono scritte al P. Segneri: *Se così è, e siete razionale, come non v'avvergognate, non vi arrossite, non vi confondete, e cascate morto, veggendo che si è palesato al mondo, che voi maliziosamente incorrete nella taccia, di cui voi falsamente tacciate gli accreditati autori che scrivono e insegnano la verità con scienza e prudenza? Non cascate morto di dolore, veggendo nel teatro del mondo la vostra ignoranza, la vostra invelenata intenzione, e diabolica malizia, mozzando i detti de' Santi, e degli Autori che impugnate, prendendogli manchevoli e tronchi? Non crepate di vergogna veggendovi in publico condannato, e la vostra indiavolata intenzione publicata?* È dello stesso tenore tutto il rimanente del foglio, e gli altri somiglianti ad esso, benchè non figurati dalla così bella rettorica che ha questo. Poteva parlarsi eziandio ad un mal Cristiano con termini che avessero

meno del Cristiano? Scriverebbe più disconciamente uno che mai non avesse udito nominare Orazione di Quiete? Da un cuore, come è quello de' Mistici contemplativi, sempre infuso nel mele di quelle inesplicabili dolcezze che si traggono dalla beata visione di quel loro atto puro, uscir tanto fiele, e fiele di tanta amarezza? Questo fa dire: Oh! quant'altro ci vuole, che andare con gli occhi a terra per far credere d'aver lo spirito in cielo e godere di una imperturbabile tranquillità di tutte le passioni! Che volete che io ne creda, allo scontrarmi che fo talvolta qui in Roma con un'ottimo Sacerdote e molto ben letterato? e mi sovviene della minaccia che gli fu fatta da un Promotore o Professore della vostra Orazione di Quiete, dicendogli, o che lasciasse d'impugnarla come faceva, o che si guardasse le spalle. *Salva nos*, Padre Mistico! Mosè, che pur vedeva Dio faccia a faccia, non adoperò mai più che la verga. Adunque chi vede l'atto puro, e tutto si liquefà e si trasforma in Dio, de' aver podestà d'adoperar il bastone? E sarà ancor questo uno di quegli arcani di spirito, che non sono abili a giudicarne i Teologi.

Il fin qui ragionato sopra i due primi periodi della vostra risposta vi può far vedere, che, volendo proseguir' a commentarla, come sarebbe degno, non la finirei con meno di un libro. Ma perchè mi son prefisso di non ispender'in questa troppo increscevole faccenda più di quattro o al più cinque giorni; e perchè il mio principal'intento è stato di giovarvi in quel che vi spiegherò negli ultimi fogli (e son certo che me ne saprete grado); farò, di tutto il rimanente della vostra risposta, come chi dà in mano ad alcuno il primo anello di una catena avviluppata, confusa, imbrogliata: tiri a sè quello solo, e senza più il sieguono tutti gli altri e sviluppane la catena.

Il vostro intento è far credere, non provando, ma supponendo, che l'Autore della Scrittura dichiari espressamente e danni come Eretici tutti i Quietisti e Mistici, cosa orribile a sentirsi: e perchè voi presumete che sieno stati mistici come il siete voi (e voi il siete come essi)

tanti grandi personaggi per santità e per dottrina famosi oltre a quegli di molta e molto ben conosciuta virtù che vivono al presente; volete persuadere, che l'Autore gl'involga tutti in un fascio con voi nella medesima condannazione d'Eretici. Così, fatta la vostra causa una stessa con quella de' santi Contemplatori, ve ne sieguono due beni: l'uno, il non potersi, in quel ch'è fede e coscienza, dubitar più di voi che d'essi: l'altro, il poter voi dire, non che senza biasimo, ma con lode di santissimo zelo, contro all'Autore della Scrittura quel peggio che l'odio, l'ira, il mal talento può dettar'ad una penna; e tutto, salvo *una Grande e Rigorosa Modestia,* perchè niuna se ne vuole usare con una sì enorme temerità di condannar' i Santi, e con essi voi che fate uno stesso con essi.

Padre Mistico, in questo solo riconosco e confesso, che avete avuto gran senno in capo, e una grande arte in carta: perochè non potevate trovar via più sicura per far comparire ottima la vostra causa, e pessima quella dell'Autore: conciliare a voi altri, come ad ingiustamente perseguitati, compassione e stima, a lui, come ad ingiusto persecutore, odio e maledizioni. Solo in questo avete errato, non avveggendovi che una sillaba è mancata a tutta la lunghissima vostra Filippica per renderla idonea a persuadere. Questa sillaba dovevate trovarla nella Scrittura dell'Autore, e allegarla in fede che in essa si contiene, almen quanto può capire in una sillaba, il chiamar voi Eretici, e molto meno i Contemplativi stati molto prima di voi, ma non come voi, che tutti da voi stessi ve gli arrogate. Di certi Eretici del suo tempo scrisse S. Agostino: *Innumerabiles sunt, qui se videntes non solum jactant, sed a Christo illuminatos videri volunt: sunt autem Hæretici* (*a*). Evvi nella Scrittura dell'Autore nè pur' un' ombra di questo rispetto al commune de' Quietisti e de' Mistici? Il Dottor Girolamo scrive al grande Agostino, ch'egli non ha risposto ad una sua lettera e per altre cagioni, *et præsertim cum quædam in illa hæretica judicarem.* Havvi nulla di somigliante nell'Autore rispetto

(a) *Tract.* 45. *in Jo.*

a verun libro, a veruna scrittura di qualunque sia de' Mistici Direttori?

Voi fate un grande affaticarvi, provando che non si dee sopportare l'imputazione di Eretico. Ne adducete in fede l'esempio di Sant'Ignazio, e quello dell'Arcivescovo Fra Bartolommeo de Martiribus, che, avendo tolerate con pazienza da Santo parecchie altre ingiurie, a questa sola calunnia si risentì, ecc. Potevate spacciarvene con meno spesa di parole e di esempj, ricordando la regola universale, che in materia di fede non si può cedere alla propria fama. Essendone dunque voi tanto giustamente geloso, a che mettervi su le parate, dove niuno vi assalta? e, colpeggiando all'aria, uscir tante volte di scherma e di tuono, quanto avete fatto, fingendovi voi da voi stesso quel che non siete, nè vi è il fiato di una sillaba che dica, molto meno che provi, che il siate? Il vostro errore (Padre Mistico, perdonatemi la necessità in che m'avete posto di manifestarlo) è stato il darvi tanto alla Contemplazione, che vi è uscita di capo la dialettica: onde è l'usar che avete fatto la forma di un sillogismo, nel cui conseguente avete preso quello che non si conteneva nelle premesse, nè poteva dedursene per conseguenza. Il vostro argomento è tale. L'Autore della Scrittura dice, che la Contemplazione de' Quietisti è quell'antica de' Beguardi di Germania e de' moderni Illuminati di Spagna: questi sono stati Eretici: adunque i Quietisti o Mistici, comunque voglian chiamarsi, sono Eretici. Ma Mistici sono stati uomini indubitatamente santissimi; adunque ancor' essi erano Eretici.

Andiamo di proposizione in proposizione; un passo innanzi l'altro. La Contemplazione de' Quietisti è la medesima che usavano i Beguardi: io dico che sì: voi che no: il vedremo or' ora. Veniamo all'altra. I Beguardi erano Eretici: amendue ci accordiamo a confessarlo vero. Adunque i Quietisti sono Eretici: trovatemi un Logico di primo pelo che non vi nieghi tal conseguenza, e mi vi rendo convinto. Dove è in veruna delle due proposizioni, o virtualmente, o in atto, che per questo fossero Eretici? Digiunavano i Beguardi: i Beguardi erano Eretici:

dunque voi che digiunate siete Eretico. L'Autore della Scrittura prima di metter penna in carta aveva letto in S. Antonino, in Alvaro Pelagio, nel Prateolo, e prima di tutti nel general Concilio tenuto in Vienna di Francia l'anno 1311 gli otto errori, per li quali Clemente Quinto condannò e distrusse tutta la setta de' Beguardi: e similmente avea letti i settantasei degl'Illuminati di Spagna, publicati dal sagro Tribunale di quella Inquisizione: e, per essi, e quegli e questi erano Eretici, e degni di censura *respective*, come suol dirsi.

Ora, a provar che la moderna de' Quietisti è l'antica Contemplazione de' Beguardi, si allega il testo del santo Frate Ugo Panziera, che viveva in quel tempo, e ne sapeva il vero, perchè gli fu data ad esaminare, e la forma loro era questa: *Chi vuole alla Contemplazione pervenire, si debbe tenere la sua mente vuota di tutti e pensieri delle cose temporali, e di tutti e pensieri spirituali i quali l'umana industria può col divino ajuto nella mente vestire e di tutti e pensieri che nella mente venissono per qualunque modo ed in qualunque intelligibile oggetto: e debbonsi espettare e ricevere e pensieri, che Iddio manda nella mente di sè, e quali non si possono dire come son fatti.* Così egli nella sua lingua Toscana, qual si usava al suo tempo, cioè trecensessanta anni fa.

Or' io qui non vi sento fiatare contro a Frate Ugo, come ad infedele nel descrivere la vera forma della Contemplazione de' Beguardi: sicuro, che, qual' ella era in fatti, tale egli l'ha rappresentata in parole: nè vi sento riprendere d'ignoranza chi le ha allegate per dare a leggere e riscontrare in esse la moderna Contemplazione de' Quietisti. Quel che voi fate è scagliarvi contro l'Autore della Scrittura gridando: Ecco il *non est Deus* senza il *dixit insipiens:* ecco la perversità dell'allegare maliziosamente i testi dimezzati e tronchi. Così posson trovarsi eziandio nella divina Scrittura proposizioni empie, bestemmie ereticali, dogmi da Ateista, com' è il *non est Deus* apportato senza il *dixit insipiens in corde suo.* Dove ha lasciato l'Autore della Scrittura quel che Frate Ugo soggiunge de' Beguardi, che, in mettendosi a far quella

lor Contemplazione, chi riteneva il fiato, chi dimenava la vita e tutto si contorceva, chi ancor cadeva o si gittava in terra? Or queste disconcezze usanle per avventura i Quietisti? Dunque, altro che grande e sopragrande malizia non è stato il tacer cosa, che, sponendola come dovea, non avrebbe potuto sostenere, la Contemplazione di questi essere la medesima che de' Beguardi.

Padre Mistico, *la sustanza e il modo,* come voi ben sapete, son due cose molto fra sè differenti: e'l ragionare o disputare dell'una può non aver che far nulla con le attenentisi all'altra. A che si obligò l'Autore nella sua Scrittura? Non troverete che ad altro, che a dimostrare, la forma della vostra Contemplazione essere la medesima che de' Beguardi. Stiam dunque saldi su questo, e non passiamo da una quistione ad un'altra. Ditemi per verità: evvi in tutta la descrizione, che Frate Ugo fa della Contemplazione de' Beguardi, parola che non si avveri fino ad un punto di quella de' Quietisti? Non cantano chiaro i libri che ne avete stampati, che dopo un' atto di viva fede dell'intima presenza di Dio (che è la preparazione al cominciar della vostra Contemplazione) il cominciarla e'l continuarla richiede *tenere la mente vuota di tutti e pensieri delle cose temporali, e di tutti e pensieri spirituali li quali l'umana industria può col divino ajuto nella mente vestire, e di tutti e pensieri che nella mente venissono per qualunque modo o in qualunque intelligibile oggetto?* Questa ne' vostri libri è una canzone di note tonde da una battuta l'una: l'avete per così necessario, che se io mi sentissi portar l'anima a far' un' interno atto di dolore de' miei peccati, i vostri libri mi comandano espresso, che quel pensiero io il discacci: e se fosse un' atto di amor di Dio, parimente il discacci: e se fusse il godimento dell'esser Dio quell'infinito bene ch' egli è, pure il discacci: e così di qualunque altro pensiero *l'umana industria può col divino ajuto nella mente vestire*: e la ragione a priori, che tutti universalmente gli esclude, è questa che voi medesimi ne apportate: che dove Dio è quegli che ha da far tutto del suo, non vi de' esser nulla del nostro. Quegli atti di contrizione, di carità, di gaudio,

e tutti gli altri, per quantunque possan'essere santissimi, son cose nostre, e, sol per ciò che nostre, sono impedimenti al venir che farebbe Dio nell'anima, se la trovasse vuota d'ogni nostra imaginazione, d'ogni nostro discorso, d'ogni nostro pensiero e affetto.

Avendo dunque l'Autore della Scrittura preso a dimostrar che la vostra Orazion di Quiete, presa nella sua vera forma, è nè più nè meno di quella de' Beguardi, egli ha provato quel tanto che avea promesso. Voi contra questo, che è il *sustanziale* della causa, non dite parola: nè, volendo dire, avreste che poter dire: ma tutto v'abbandonate nel modo del mettersi a far questa Orazione, il qual modo ne' Beguardi era diverso da quello che voi usate: e con grossissimo paralogismo comparate il non riferire il modo del mettersi all'Orazion de' Beguardi col lasciare il *dixit insipiens* al *non est Deus*. Padre Mistico, com'è possibile che non abbiate veduto, che il *dixit insipiens* distrugge tutta la sustanza del *non est Deus*, e il modo de' Beguardi non altera punto la sostanza della loro Orazione, sì che ella non sia la descritta da Frate Ugo e l'adoperata da voi? Se i Beguardi avessero usato il vostro modo di presentarsi a contemplare, premettendo un' atto di pura fede, e voi usaste il loro di quegli sciocchi dibattimenti; in che sarebbe diversa la vostra Contemplazione dalla loro, se non solo nell'estrinseco accidentale che in nulla diversifica la sustanza? Ben so io che ora v'ha de' vostri, che intorno a questo parlano e scrivono molto altramente da quello che si usava quando l'Autore compilò quella Scrittura, cioè prima che il P. Segneri publicasse il suo libro della Concordia. Vedutosi da' Maestri e Direttori dell'Orazion di Quiete la non buona apparenza che dava di sè una maniera di Contemplazione che pareva copiata a verbo a verbo dalla forma de' Beguardi e che ancora v'entravano gl'Illuminati; han cominciato ad aggiungere altre voci, con che diversificare il titolo di Orazione di pura fede, sino a dire ultimamente ch'ella è di fede, speranza, e carità, i cui atti esercita la vera Contemplazione mistica *acquistata*. Io, che non intendo chi non parla chiaro, domando: questi

atti delle tre virtù teologali (e perchè non ancora quelli di Religione?) si esercitan prima di mettersi in quella quiete, in quel silenzio di tutti i pensieri, in quella vacuità della mente che abbiam descritto poc'anzi? Se questo è, non si è fatto altro che mutar la preparazione estrinseca al sustanziale dell'Orazione, e, dove bastava un'atto di pura fede, concedere all'altre due virtù l'entrarvi ancor' esse con loro. Che se l'esercitarsi di quelle tre virtù s'intende dopo esser già entrato nella Contemplazione, o in parte o in tutto il discorso di essa; *l'Autore della Contemplazione mistica acquistata* ha mutato sistema all'Orazione di Quiete, e mi dà non poco da maravigliarmi, che con essa egli voglia due cose impossibili ad accoppiare: e sono, tenersela co' Meditatori che si esercitan negli atti di queste virtù, e co' Quietisti che gli escludono, e mostrare di non finir d'intendere come quelli contradicono a questi, mentre è pur certo che questi hanno un sistema di Orazione tutto differente dal suo. Ma di questo Autore io non voglio dir più avanti, avendone detto abbastanza chi ha confutato fino all'irrepugnabile evidenza la dottrina di quel suo libro.

Tutto ciò presupposto, riman disciolto per necessario conseguente il secondo paralogismo che accennai di sopra, cioè che tanti Santi eran mistici, e tanti grand'uomini il sono oggidì. L'Autore della Scrittura danna i Mistici come Eretici: adunque danna come Eretici i Santi che erano Mistici. Padre Mistico, qui non v'è nulla di vero, secondo il mal'intenderlo che voi fate. Molti e gran Santi, ed altri grand'uomini, sono stati Mistici, è vero; ma Mistici come voi siete, non vel date ad intendere. Domine! da che la Contemplazione è al mondo, tanti Contemplativi ne hanno scritto, eziandio volumi. Evvi fra essi pur'un solo che ci abbia insegnato a contemplare con una tal regola, che non abbisognava di volumi per farla intendere fino alle donnicciuole, bastando un qualche dieci o quindici versi, ne'quali s'avrebbe il tutto, come a dire: Chi vuol'acquistar la Contemplazione faccia un'atto di fede della presenza di Dio intimissimo all'anima, e tutto si abbandoni in lui. Poi, per quanto gli è caro il

non impedir la venuta dell' atto puro inanzi agli occhi dell'anima sua, tenga la mente e il cuore vuoti, spazzati, netti, quella d'ogni pensiero, questo d'ogni affetto. Perciò, non memoria di Dio, non di Cristo, non della Vergine, nè degli Angioli, nè de' Santi, non del Paradiso e dell'Inferno, non de' beneficj o de' peccati: in una parola, di niente. E così, stando voi senza operar nulla, vi verrà Dio nel centro dell' anima, dove quel che sentirete, non potrete spiegarlo. E questa non è Contemplazione infusa, ma acquistata: perchè quel vostro non operar voi nulla, ma tutto aspettar da Dio, quello è che vi merita e v'acquista l'operar Dio ogni cosa.

Io vorrei che mi si apportasse un testo chiaro d' alcun'uomo santo con queste o somiglianti parole, e mi do vinto a divenire e dichiararmi Quietista e Mistico. Intanto proseguirò a maravigliarmi, che non abbian saputo comprenderlo e spiegarlo chiaro altri che voi, e (secondo la forma espressa dal Panziera) i Beguardi; co' quali non voglio farmela neppure in questo, benchè di questo non fossero condannati. Ben so, che, a voi, tutti e Santi e non Santi parlan per voi, per fin Santa Teresa, che v'è sì dichiaratamente contraria, per non dir di S. Tommaso, che non fa nulla per voi, come nè anco il divino Areopagita (e vel dimostrerei per evidenza). Allegate per voi il P. Suarez, che sopra questo argomento ha scritto e da gran Teologo e da gran Mistico, perchè era l' uno e l' altro, e nell' uno e nell' altro è contrario a voi. Nè punto fa per voi il B. Giovanni dalla Croce, del qual v' è, e potrete leggerlo se vi capiterà alle mani, chi ha dato manifestamente a vedere, che voi ne torcete alla Contemplazione *acquistata* quello che appresso di lui è dell' *infusa*. Degli altri, voi fate come chi lavora a mosaico, adunare e commettere varie particelle, come essi varie pietruzze, e formar d'esse l'imagine che vi bisogna. Non essendo dunque i Santi Mistici quello che siete voi, ne siegue il non aver l'Autore della Scrittura involti essi nella medesima condennazione che fingete aver'egli fatta di voi. Dico *fingete*, per far maggiore e più ragionevole il rumore, e rendere lui odioso appresso gli altri, e voi parere che giustamente

il facciate con quella *Grande e Rigorosa modestia* che seco usate. Egli (ve ne fo io fede giurata) è lontano quanto il Cielo dall'inferno dell'avere in conto d'Eretici verun di quegli la cui dottrina si tolera dalla Chiesa. Il suo intento fu di mostrare, che la vostra Contemplazione *acquistata* è come la descritta da Frate Ugo. A questo voi dovevate rispondere, provando direttamente che no: e la quistione era finita. Quanto poi si è agli Illuminati di Spagna, l'Autore della Scrittura ne apporta il decimosesto de'settantasei loro errori, condannati l'anno 1623 da quel sagro Tribunale dell' Inquisizione: e dice appunto così: *Quod quisquis orans, ita se colligere in Dei præsentia teneatur, ut nec discurrat, nec meditetur*. Questo non è uno de' vostri precetti sustanziali? Non l'è ancora quest' altro, che si soggiunge appresso? *Nec meditetur, ne in Jesu Christi quidem Passione: multo vero minus in sanctæ Humanitatis cogitatione immoretur*. Non si leggono ne'vostri libri queste medesime parole poco meno che trasportate nel vostro volgar' italiano? Or didotto che ha l'Autore della scrittura da questo quel che ne veniva tutto da sè, soggiunge avere scritto il Salelles, che quella setta degl' Illuminati non par che si estinguesse per modo, che non ne fuggissero altrove: e conghietturandolo l'indovina, perchè sa essersene trovato uno in Sicilia, rifuggitovi da Siviglia: come pure Alvaro Pelagio conta d' aver parlato in Roma con un Beguardo, fuggito di Germania, Eretico ostinato. Citato che l'Autore ha questo passo del Salelles, gli viene interpretato da voi, che egli abbia avuto in mente (perchè nel suo scritto non ve n'è parola nè sillaba), che un de' fuggiti sia il Dottor Molinos, e che passando per Francia abbia conferito la sua rea dottrina col Malavalle, e coll'una e l' altra in capo sia venuto ad appestar Roma. Inoltre: *Gli ricordo* (dite voi, Padre Mistico, all'Autore), *che il Molinos, cui egli spaccia non solo per Eretico di questa setta* degl' Illuminati, *ma per Eresiarca e maestro de' suoi errori*, ecc. E contata la santa vita del medesimo Dottor Molinos fin dalla più tenera età (quasi vi fosse bisogno della sua narrazione per saperla, o della sua testimonianza per crederla), ripiglia a parlar dell'Autore

della Scrittura, e dice: *Vorrei ch' egli mi dicesse, se s'impara nella Meditazione* (al certo ella non l'insegna) *il dire di tante anime, le quali egli non sa quel che sieno dinanzi a Dio, perchè non le ha vedute nè ha esaminato il loro spirito, che sono oziose, che sono bestiali, contaminate dall'Eresia degl'Illuminati di Spagna e de' Beguardi di Germania: e del Molinos, che va insegnando per Roma le Dottrine degli Eretici per gabbar'i semplici con equivoci e fallacie. S'impara d'andar' in tutti i Monisteri di Roma di Religiosi e Religiose, ammonendo, e Dio sa se gridando, tutti li Superiori a tener lontani i loro sudditi dal Molinos, perchè egli è un' Eresiarca, un fattucchiere, che con qualche incantesimo gabba e ammalia le anime. S'impara a sfogar la passione, predicando alla presenza di Cristo esposto nel Santissimo Sagramento contro il savio Dottore, e spargere per le Città d' Italia novelle di grande importanza, trionfando e battendo per allegrezza palma a palma: il Molinos rifuggitosi Iddio sa dove, abbruciatine i suoi libri, sbanditi i suoi oziosi: ognuno lo sappia, e, per quanto gli è cara l'anima, si guardi da tale Eretico, e se ne tenga lontano. S' impara a introdursi nelle anticamere de' Grandi insino a penetrarvi nel più segreto del gabinetto, e quivi presentar memoriali e scritture piene di mortalissimo veleno d'Eresie, come bisogna a chi vuole riuscir coll'intento.*

Padre Mistico, se, quando vi lasciaste sdrucciolare giù della penna queste parole, eravate in buon senno; certamente nè io, per quanto il volessi, nè credo che verun'altro saprà tanto che basti a salvar la vostra riputazione inanzi agli uomini, nè la vostra coscienza avanti a Dio. Non avete voi detto che la Scrittura dell'Autore corre per tutta l'Italia? che si legge in tutte le anticamere de'Grandi, in tutti i Monisterj, in tutte le case? Or se in essa non troveranno (come non vel troveranno), nè il Dottor Molinos chiamato Eretico, e molto meno Eresiarca, nè che sia fuggito di Spagna, nè che sia passato per Francia e quivi abboccatosi col Malavalle (tutte vostre finzioni, che saran giudicate aver del puerile nell' arte, ma non così nella mala intenzione del farle); temo assai che venga

loro alla lingua il dire: Come ha fronte e faccia questa risposta, che rimprovera all'Autor della Scrittura il non aver fronte nè faccia? Un Sacerdote, un Padre spirituale, un Direttor d'anime sante, e sopra tutto un'uomo di quella sublimissima perfezione di spirito che professano i Padri Mistici, come si fa lecito di rappresentare cose tali, come dette da chi non le ha dette, nè mai gli sono cadute in pensiero? Poi, che ciance son quelle che soggiungete di Monisteri, di Monache sedotte, di Superiori ammoniti di tener'i loro sudditi lontani dal Molinos: d'essersi egli sottratto con la fuga, abbruciatine gli scritti, predicatosi contro lui d'avanti al Santissimo Sagramento, ecc.? O Padre Mistico, se tutti i Mistici son dotti come voi nel saper' accordare, non dico la santità, ma la coscienza con un tal farsi lecito di publicar come fatto quel che giova che si creda essersi fatto, per così metter' altrui in abominazione e in dispetto; io per me dico, che non vorrei esser Mistico come voi per quanto m'è cara la salute dell'anima. Voi dite dell'Autore della Scrittura, ch'egli è oramai di settant'anni: se volete dir più vero, e più al vostro bisogno, dite di settantaquattro, perchè tanti ne conta: or che ne inferite? che *solum illi superest sepulchrum*, e de'andare a dar conto di sè a Dio. È verissimo: e vi so dire che trema al pensarvi, ancorchè sien presso a sessant'anni che vi si apparecchia. Seguitate a dire che andran molto male le cose per lui, se non rende la fama al Dottor Molinos. Or'in questo voi mi riuscite poco *Introverso*. Entrate un poco dentro a voi stesso, e nell'esame della vostra coscienza usate il discorso che cacciate dall'Orazione, e dite a voi stesso: se l'Autore della Scrittura, non avendo detto male del Dottor Molinos, se non in quanto io co' miei artificj glie ne ho fatto dire, fingendo suo quello che era mio, ha tanto da fare in questa vita, e da temere nell'altra; che dovrà esser di me, che ho tolto a lui la fama per accrescerla al Dottor Molinos? Quanto all'Autore, datevi pace: perchè vi so dir certo, che di quella Scrittura egli spera trovar merito appresso Dio e 'l suo Signor Gesù Cristo, per la cui difesa, contro chi 'l vuole sterminato dalla memoria, dalla mente,

dal cuore de' suoi fedeli, egli darebbe volentieri la vita: e, mentre altro non può, ridice, e fin che viva mai non si rimarrà dal ridire, mal grado che se ne abbia chi di mal grado le sente, quelle voci di Paolo Apostolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* (*a*).

Quel poi che soggiungete, che ben potreste voi dir la cagione dell'essersi ora trovati tanti errori ne' libri del Dottor Molinos, de' quali prima non si faceva conto, ma che stimate meglio non ne parlare, mi mostra esser necessario l'illuminarvi un poco, ma col bacio, non col fiele di Tobia. Padre mio amatissimo, questa vostra risposta, e molto più dichiaratamente l'altra fatta all'*Animadversiones* del Dottore falsamente creduto il P. Agnelli, mostrano, che voi imaginate di dare un gran che pensare e che temere di voi a certi, contra i quali scrivete. Or'io, che tutto dì sono con essi, e ne ho così palesi i loro talenti e sentimenti come i miei proprj, vi rendo certo che non sono di cuor così misero nè di spiriti così bassi, che di voi abbian nè timor nè pensiero più che se non foste al mondo: e ciò, nulla ostante le gran machine che movete e fate muovere da maggiori potenze. Perchè dunque si risentono (dite voi), e scrivono così gagliardo alcuni d'essi? Vi rispondo, che se vi foste contentati d'esaltar la vostra Contemplazione di Quiete fin mille migliaja di miglia sopra le più alte stelle del firmamento, e prometter d'essa a chi prende ad usarla quelle grandi e più che grandissime cose che ne publicate; niuno avrebbe aperto bocca per fiatar contra voi. S'ella è Orazion buona: *Soror nostra es, crescas in mille millia* (*b*). S'ella è rea; noi non alziam tribunale: *Est qui quærat, et judicet* (*c*). Ma a voi entrò in capo, che non potevate alzar la fabrica della vostra Contemplazione, se non le servivano di fondamento le rovine della Meditazione: e (negatelo, travolgetelo, ricopritelo quanto volete) il vero si è, che, quanto per voi si è potuto, l' avete fatto: perchè, tolta essa dal mondo (il che mai non sarà), la vostra Orazion Mistica *vacua regnabit in aula*. Quindi dunque il tanto scrivere

(a) 1. *Cor.* 16. (b) *Gen.* 24. (c) *Jo.* 8.

che avete fatto in depressione de' nostri, che v'è piaciuto di chiamare *Estroversi*, perchè dite (nè bene intendete quello che dite) che cercan Dio fuori di loro stessi, e in esaltazione de'vostri *Introversi*, perchè sel trovano nel centro dell'anima in qualità d'atto puro: e gli *Estroversi* correre e discorrere nelle loro Meditazioni, eziandio per tutti gli anni della loro vita, nè mai giungere, anzi neppur mai avvicinarsi alla perfezione: dove gl' *Introversi*, senza moversi, nella Quiete della loro Contemplazione, in pochi dì si trovano più che mezzo santi: e, somiglianti a queste, innumerabili altre parole da metter'in dispregio, e in conto d' opera di gran fatica e di niun profitto per l'anima, la Meditazione. Dunque il risentirsi di questi che chiamate *Estroversi*, e'l mostrar torte le vostre vie moderne, e diritta la loro antica, è colpa vostra, che, stati i primi ad offenderli, gli avete tratti a difendersi. Nè accade che fingiate arcani e misteri di ragioni occulte di ragioni sapute da voi, benchè non vogliate manifestarle. Ben sanno essi le vostre: mentre posson dire di voi quel che Tertulliano di cert'altri: *Nostra suffodiunt, ut sua ædificent* (*a*). Tutto poi per evidenza falso è quello che non v'avete recato a scrupolo di coscienza lo scriverlo come vero: dico il far contra voi quei mali ufficj che dicevate poc'anzi. Congbietturate almen da questo saggio, che ve ne do, come mal vi siate apposto nel rimanente. L'Autor della Scrittura, che voi ben conoscete chi è, e con bella grazia il nominate, son presso di quarant' anni ch'è in Roma, nè mai è capitato a'Monisteri di Monache, nè pure a dir la Messa; molto meno a predicare nè a confessare: nè mai ha parlato a veruna Religiosa, nè mai a verun loro Superiore, o ad alcun'altro, per ammonirgli che guardino i loro sudditi dal lasciarsi accostar'il Dottor Molinos. Le anticamere de' Grandi, molto più i loro gabinetti, nol veggono: e pure, andandovi, non vi sarebbe mal veduto. E a dir tutto insieme, trattone il Rev. Padre Cottone una sola volta che venne a domandargliene, mai non ha parlato con veruno della vostra Orazione Mistica nè in lode nè in biasimo. Or se egli, cui

(a) *De præscript. c.* 42.

presumete essere un così mortal nemico della vostra dottrina, non ha, da potersene contare, veruna delle tante sciocchezze che di lui credete e riferite; per qual termine di giustizia e di equità (chè carità non era da aspettarne) avete potuto presumerlo e publicarlo come cosa universale degli altri, che non hanno tanto interesse, e niun'impegno in questa causa?

Cento altre sono le cose, che potrei venir' esaminando nella vostra Risposta: cioè quello a che non avete risposto, e quello a che avete malamente risposto, e passi di Scrittori e di Bolle che, come vi sarà mostrato da altri, o non fan nulla per voi, o nulla contra l'Autore. Ancor'io ne ho fatto nota, e, dove così vogliate, non mancherò al debito di sodisfarvi: e per la gran materia che me ne date, sarà opera di non pochi fogli per voi a vederla, e di pochi giorni per me a lavorarla. Qui d'una sola cosa, che per lo gran zelo v'ha fatto quasi uscire de' gangheri, dirò il mio parere in brievi parole e in sensi aperti. Questa è un tal passo della lettera del Falcone, in cui egli parla così: *Dico, Padre mio, che il lasciar d'insegnare questo modo di Orazione, sarà un lasciar d'insegnare gli articoli della Fede Cattolica, e quello che insegnano gli Evangelj.* Questa proposizione è paruta all'Autore della Scrittura molto ardita, e non poco pericoloso l'aver' una tanta saldezza di giudizio in una sua opinione. Voi, con la vostra usata fedeltà nell'allegare i testi dell' Autore, dite che ha voluto accommunare il Falcone con uomini Apostati ed Eretici, che non si sottometteranno a niuna ordinazione, ma piuttosto se ne anderanno a Ginevra. Mal per chi ha che fare con voi, Padre Mistico: mentre avete occhi che leggono su le altrui carte quel che non v'è scritto, e orecchi che sentono le voci di chi non parla nè pure nel silenzio de' suoi pensieri. Dove si trova nella Scrittura dell' Autore quell' *accomunar con gli Eretici*, *quell' Apostata*, *quella Ginevra?* Non è ella tutta una giunta di vostro capo, e della vostra mano, che in giudicio si chiamerebbe falsaria? Or, quanto alle parole del Falcone, io vi confesso che l'essere parute all'Autor della Scrittura troppo ardite, a me pare assai meno di quel che potea dirsene: perochè

mettere una sua dottrina al pari cogli articoli della Fede, quanto al dover' essere un medesimo il lasciar d'insegnar quella che questi, sembra un'andar persuaso, che quella sua dottrina abbia la certezza o la necessità degli articoli della Fede: la qual persuasione e presunzione ha gran pericolo, che si tiri dietro pessime conseguenze, e ne avrete almen qualche prova di qui a non molto. Tanti secoli sono corsi fin'ora, ne'quali mai non si è intermesso d'insegnare gli articoli della Fede: e, fin che continui il mondo, continuerassi ad insegnarli. L' Orazion del Falcone e la vostra, che non ha che far nulla con gli articoli della Fede, se non è insegnata, dovrà torre agli articoli della Fede l'esser predicati? Con essi il Falcone unisce ancora gli Evangelj. Gli Evangelj, che non sono altro che i sagrosanti Misteri del Nascimento, della Vita, della Passione e Morte, della gloriosa Risurrezione di Cristo? e i miracoli che fece, e la dottrina che insegnò, e gli atti delle eroiche virtù che ci lasciò in esempio? Questi Evangelj, quanto all'insegnarli, hanno a correr del pari con la vostra Orazione, o Mistici? con la vostra Orazione, che toglie dalla memoria, dal pensiero, dall'affetto ciò che Cristo è, e quanto disse, e quanto operò? E vi sembra usare una gran corrispondenza di gratitudine a'meriti che il vostro Redentore ha con voi, quando giungete a consentire che di lui si abbia una memoria *Instantanea*? Per non dir *Niuna* non si potea dir meno. E ciò perchè essendo una legge fondamentale dell'Orazion di Quiete il non valersi di niuna cosa sensibile, perchè tutto è impedimento per unir l'anima all' atto puro che è Dio; ella per conseguente si tien lontana da Cristo, che, essendo Dio e uomo, ancor'egli è una cosa sensibile. L'avete ne' vostri libri espresso in cento luoghi: benchè ora, per la troppo dura cosa che ella è a sentirsi, l'andiate ammollendo con arte da deludere i semplici: non chi vi costringerà a confessare, o essere falso che il sensibile impedisca l'unir l'anima a Dio, o Cristo non essere cosa sensibile: e a questo secondo si è appreso più d'un dei vostri Dottori, considerandolo, con un grossissimo errore, nella seconda persona della divina Trinità, quasi ella fosse il Verbo Incarnato; e

pensar' al Verbo, seconda persona della Trinità, fosse pensar' a Cristo. Voi non difendete il Falcone, se non dicendo, ch'egli era uomo di santa vita. Io non ne dubito punto: come non credo che voi siate per dubitare di S. Agostino, ch'egli non fosse e nella vita santissimo, e profondissimo nella sapienza: e pur nè l' uno nè l'altro toglie ch'egli non trovasse che ritrattare ne' suoi componimenti come mostrano i due libri delle Ritrattazioni : e abbiatene ancor voi e gli altri vostri questa particella, che mostrerò qui appresso esservi necessaria. *Qui primas non potuit habere sapientiæ, secundas habeat partes modestiæ: ut qui non valuit omnia impœnitenda dicere, saltem pœniteat quæ cognoverit dicenda non fuisse.*

Vengo finalmente all'ultima parte della vostra Risposta. Voi qui protestate così: A qual si voglia scrittura, che mi capiterà in mano, io non risponderò più con parole, ma con fatti : farò quello che fece S. Ignazio nella persecuzione suscitatagli dal malvagio Predicatore, cui dicemmo aver ripreso i suoi figliuoli : e la vorrò tirata a sentenza finale, come la volle il Santo.

Padre Mistico, io vi vedo in un grande abbaglio: mentre imaginate, che cotesta vostra sia minaccia da atterrire, ed io so, e con ogni verità ve l'affermo, ch'ella è una proposta desideratissima da quegli che voi per falsa imaginazione chiamate vostri persecutori : e v' aggiungo ancora del mio, che per quanto voi vi affrettiate alla domanda della sentenza finale, non però sarete il primo.

Fate poi quivi appresso la professìon della Fede vostra, come se voi, che non si sa chi vi siate, possiate essere il preso a sospetto di non buona Fede. Con quella professione in mano volete andarvi a chiudere *in un carcere eziandio se fetido e bujo.* Misericordia! A che far quivi? *Citar' a comparire l'Autor della Scrittura, se ne seconda un'altra. Perchè*, dite, *io so bene la fucina dove queste famose scritture si lavorano.* Quanto bene il sappiate, si mostra dalla fiera Risposta alle *Animadversiones*, che avete mandata presentare al P. Giuseppe Agnelli, come a loro Autore; essendolo, come ho gia detto, un Dottore secolare vivo e sano, non nel gran Catajo, ma qui in

Roma. Voi vi credete nuocere solo ad una specie di persone, perchè presupponete ch' essi soli vi si oppongano. Ve ne ha troppi altri, da' quali le vostre dottrine si giudicano pericolose e dannose alla Chiesa: e, secondo il loro credere, si muovono da zelo cristiano e cattolico a contradirvi.

Citato poi che avrete da quel fetido e bujo carcere chiunque scriverà contra voi, chiamerete in vostra difesa *Marchesi, Duchi, Principi e Principesse, Cavalieri, Gentiluomini, Consiglieri*, oltre a tanti gravissimi Religiosi. Or questa gran *Nubes testium* contra chi avrà ella a fulminare? Contra chi accusa voi persona privata, che non si sa chi vi siate? poichè certamente non siete il Dottor Molinos, cui la sua modestia non comporterebbe mai che lodasse sè stesso quanto si fa nella vostra Risposta: oltre che egli, compostissimo nelle sue passioni, non avrebbe dato, non che a sè stesso, ma neppure a voi licenza di scatenarvi quanto fuor d'ogni misura avete fatto. Converrà dunque dire, che il vostro costituirvi sia in qualità di mantenitore della causa commune. E se così è, mentre voi vi disponete alla gran chiamata di quei *Marchesi, Duchi, Principi e Principesse, Cavalieri, Gentiluomini, Consiglieri, ecc.*, ricordivi di lasciar qualche luogo ancor per certi altri che domandano d'esser uditi. Vengono da diverse città d'Italia: e, spianata che sia alquanto più la strada, e aperti alcuni passi che si vanno allargando, ne sopravveranno ogni settimana di nuovi, a testificare, che col darsi che han fatto alla Orazion Mistica, col leggere i vostri libri, coll'udire e ubbidire a' vostri Direttori, hanno imparato a gittar lontano da sè il Cordone di S. Francesco, e 'l Rosario di S. Domenico: entrando in Chiesa, non prender l'acqua benedetta: all'Elevazion dell'Ostia e del sagro Calice nella Messa, chiudere gli occhi, e non far verun segno di riverenza, e aver ciò per così necessario ad osservarsi, che il mirare pure una volta la sacra Ostia si abbia per colpa da confessarsi: cosa recentissima, e non avvenuta ne' paesi della Terra incognita. Nel rimanente poi delle osservanze e de' modi usati dal commun de' Fedeli, distinguersi in tutto dagli altri, e mostrar che non si è *sicut cæteri hominum*.

Chiamar l' Orazion vocale semola da lasciarsi in un cantone: l' usarla, essere un mostrar di credere che Dio non sappia i nostri bisogni se noi non glie li diciamo con la nostra medesima lingua: e perchè l'Orazion vocale distoglie la mente dalla Mistica Contemplazione Acquistata; se il Confessore v'impone per penitenza de'vostri peccati il recitar' una Corona, non recitarla, e non farsene scrupolo.

Non invocar' i Santi, neppure in punto di morte: o allora al più, per le grandi istanze fatte sopra ciò dal Confessore, invocar la Beatissima Vergine sola; ma nè ancor questa in altro tempo, perchè in Dio solo si trova ogni cosa.

Aver continuo in bocca: *Viva Dio solo*, e scriverlo a gran caratteri qua e là per su le mura delle case, a vedersi e leggersi da quanti passano per le strade: acciochè in quella voce *solo* s'intendano esclusi dalla memoria Cristo, la sua Beatissima Madre, e tutti i Santi.

Non legger Vite de'Santi: e a chi alcuno ne nomina, dire apertamente: Che Santi? non vi sono Santi, v'è Dio solo: e trovando la propria madre col Leggendario de' Santi in mano, sgridarla arditamente, insegnandole che bisogna attendere a Dio solo, e lasciar tanti libri di gente ignorante.

Delle sagre imagini non valersi, se non solamente se giovano a fare un'atto di fede della presenza di Dio: ma non giovare, perchè sono cose sensibili e materiali. Perciò, lasciarsi ancora strappar dal petto il crocifisso per mano del proprio confessore, con dire che basta aver Dio nel cuore o, come un'altro, ch'egli è un'avvilire la Divinità in una imaginuzza.

Non prender le indulgenze, perchè un'atto di fede basta per ottener'ogni grand'Indulgenza, senza bisognar'altre Indulgenze.

Credere all'interne locuzioni di Dio, non a quelle degli uomini, ancorchè sieno superiori: ed aver per certo, che, entrata l'anima nella Orazion di Quiete, Iddio lega tutte le potenze, e qualunque cosa si sente in essa, tutto è operazione di Dio. Perciò, Religiosi, umili e ubbidienti

prima che si dessero a questa Orazione di Quiete e Mistica Contemplazione Acquistata, dopo cominciato l'usarla esser divenuti ostinatissimi nelle loro singolarità, nè volersi reggere con altro dettato che del proprio spirito. E in un gran Monistero, quattro sole datesi all'Orazion di Quiete inquietar tutte l'altre ch'erano presso a cento.

Governarsi con questi principj avuti da'loro Direttori: Che un'anima può fare contro la Legge di Dio in cosa grave, che s'imputerebbe a peccato agli altri, ma non a' Mistici che non sono come gli altri. Che le anime che camminano per la strada dell' Orazion di Quiete divengono tanto unite con Dio, che non possono più peccare: e che in tale stato può durarsi tutta la vita.

Che quando la mente sta in Dio, si purifica: e che, giunta ad un tal segno di purificazione, può far quanto piace, e trattare e conversare disonestamente con ogni sorta di persone, senza fare un menomo peccato. E dover le fanciulle e le donne oneste vincere la repugnanza al lasciarsi toccare ecc. disonestamente: perchè una persona che vive alla presenza di Dio coll'atto della fede, nè altro cerca che di piacere a Dio, può toccare e baciare persone dell'uno e dell'altro sesso ecc. E v'è ancor di peggio, ma non da publicarsi ad ognuno.

Venendo poi all'atto del confessarsi, credere al Direttore che ha proibito il far'atti di contrizione, d'amore, propositi ecc., perchè supplisce e basta per tutto il solo atto di fede. E benchè il penitente protesti d'aver colpe gravi da confessare, andar' a comunicarsi senza far'altro che un'atto di fede: e tal dottrina insegnarsi da più Direttori.

Tanto per ora vi basti: e siate certo che non v'è nulla di finto, nulla d'imaginato, nulla d'amplificato: nè io voglio farmi a dirvene più avanti, se non che così voi come io ci avremo a rimettere in tutte e ciascheduna di queste particolarità al giudicio di chi ha in mano le bilance ed i pesi, con che esaminare la verità e la gravità di somiglianti materie.

Intanto sopra quel che ne corre e se ne divulga oramai per tutto, desidero, Padre Mistico, d'ottener da voi, che

rileggiate nella vostra Risposta queste parole, che rilette dall'Autor della Scrittura, di cui le avete scritte, e risovvenendogli di quello che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno disse di sè e del Magno Basilio oltraggiati con isconce parole da Giuliano; *Ergo*, disse, *nos dignos duxit quos sua honoraret ignominia.* Voi dunque, con la *Grande*, e *Rigorosa* vostra *Modestia*, così parlate di lui: *Chiunque non sarà passionato, comprenderà che cosa sia quella che parla in quest'uomo, se il zelo dell'onor di Dio, o la pessima passione, dalla quale si è lasciato affascinare in modo, che non sa dove sel porta, e il porta a scrivere proposizioni da vergognarsene un fanciullo.*

Ma qual che sia il vostro parlar di lui, egli ha Dio testimonio e la sua coscienza, che zelo, non passione, e giustissimo zelo, non fierissima passione, è stato quello che gli ha messo la penna in mano, e dettatogli quel che ha scritto: e vel può, credo, provar'abbastanza la narrazione, che, per aprirvi gli occhi a vedere e giudicar bene delle cose, v'ho posta qui d'avanti, e può da sè stessa provare se invidia, se interesse, come voi mostrate di credere, sia quello che induce a scrivere dell'Orazion Mistica, secondo un non so qual praticarla che si usa.

Veggo esservi inconsolabilmente doluto, ch'egli abbia mostrato, la vostra Orazion di Quiete essersi usata dai Beguardi e dagl'Illuminati: or' egli, o, se non egli, io per lui vi priego di farvi a leggere gli errori de' Beguardi e degl'Illuminati, e riscontrar con essi i casi che v'ho qui raccontati: e non vi sarà bisogno d'altro lume, che di quel de' vostri occhi, a farvi vedere, che sono in gran parte i medesimi: e ve n'è fuori una Scrittura a posta: bastivi il sapere, ch'è lavoro d'un Dottor secolare, egualmente stimabile per la virtù e per l'ingegno.

Direte, e direte vero, che voi non insegnate cotali dottrine esecrabili e pestilenti. Toglia Iddio da voi, che neppur mai vi cadano in pensiero. Come disse il Santo Vecchio Eleazaro, *præmitti se velle in Infernum*; così ancor voi. Io non ne dubito punto: e, in udendomi suggerire un passo del Pontefice S. Gregorio colà dove interpreta moralmente lo starsi l'acque chiuse nell'otre (non me ne

sovvien altro per ora), mel cacciai mille miglia lontano dalla memoria. Ma ho bisogno, che o voi, Padre Mistico, insegniate a me, o che io manifesti a voi la cagiohe del pur' esser vero, che si uniscano in fatti questi errori coll'Orazion di Quiete.

Il commun sentire di chi ha ben letti, ben' esaminati, e ben' intesi i libri che ne vanno stampati, è che ve ne sieno per entro i principj, e, come dicono, le massime universali, dalle quali provengono i loro errori. Quel tanto quasi divinizzare che fate un'Anima, che prende a fare quest'Orazione di pura fede, che come il lume della gloria unisce lo spirito beato a Dio in Cielo, così ella in terra: e facendola uno spirito con Dio, come può ella peccare, mentre è così allontanata dal senso? E in ciò potersi molto ben durare per tutta la vita. Quel tanto dir male della Meditazione, or sia de' Novissimi, o de' Misteri della Vita di Cristo, o di che che altro non è l'atto puro che non si trova nel discorso ma nel semplice sguardo amoroso della Fede: e che chi si esercita nella Meditazione si trova aver finita la vita senza aver dato un passo inanzi nella vita spirituale. Quel dire dell' Orazion vocale, ch'ella serve per tener'occupati i Preti coll'ufficio lungo che cantano in coro: e molto più lo potevate dire di quelle santissime Religioni, che tra dì e notte spendono le sette, le otto, le nove ore salmeggiando. Quello schernire l'inutil fatica dell'acquistar le virtù l'una dopo l'altra, mentre nell'Orazion di Quiete lo sguardo mistico semplice e amoroso contiene in sè tutte le virtù in perfezione. Quel torre davanti agli occhi i libri spirituali, perchè non hanno la *soavità interiore*: non la Scrittura del Testamento vecchio, non del nuovo, neppur dove Cristo parla, tutto che il suo divin Padre intuoni dal Cielo: *Ipsum audite.* Non occorrono più (dice un di voi) nè lezioni nè meditazioni, ma basta riposarsi soavemente in Dio collo sguardo della viva fede. Quell'allontanar le penitenze dall'Orazione, contro il commun sentimento e 'l continuo uso de' Santi. Quel tanto inculcare il guardarsi dalle imagini, eziandio le santissime, perchè attaccan l'anime al sensibile e al materiale; nè ben si discerne se si

parli sol delle mentali, o ancor di quelle sacre, che tanto perseguitarono e voller tolte dalla Chiesa gli Eretici Iconoclasti. Quel dar tanto alla fede, che non par che possa dirsene più, volendole dar' ogni cosa. In somma (perchè sarebbe un' andar troppo a lungo il registrar qui ogni particolarità) quel dire che il mistico sguardo di Dio vale per ogni cosa.

Ora voi non dite cotali cose in quel reo sentimento, nel quale altri le prendono. Sia vero: ma non potete negare, che non parrà che il diciate: mentre così l'intendono non i fanciulli, non le semplici donnicciuole, alla cui ignoranza possa attribuirsi, ma, come vi è mostrato, i Direttori e Maestri di questa Orazione, Sacerdoti, e Confessori: i quali, se si gabbano nella lezione de' vostri libri, è pur necessario a dire che ne abbiano qualche bastevole fondamento. Voi giurerete che no: ma il vostro *che no* non basta a vincere il *che sì*, provato nella Scrittura che ve ne ha, come ho detto, e tutta è di questo argomento.

Nè vi crediate, che basti a sanare ogni cosa il publicare, che voi avete ben venti imagini sacre nella camera, e che recitate ogni dì la Corona: che avete esortato a far gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: che le vostre divote sono avidissime di cibarsi del divin Sagramento, ecc. Questo è un filo d'accia adoperato a cucire e saldare la spaccatura fatta in un marmo. Si reggono con le vostre leggi, non co' vostri esempj: quelle da tutti sono vedute, non questi: oltre al dar che possono a quest' opere, e all'intenzion vostra nel farle, un così tutt'altro fine, che quel che fate non tolga nè scemi punto la forza a quel che dite. Da' principj e dalle massime universali de' vostri libri diducono, come ho detto, le lor conseguenze: mali Cristiani, è vero, ma non mali Filosofi. Parimente non basta quel che voi medesimi dite, quando v'è opposto alcun passo de' vostri libri mal sonante alle buone orecchie: che i detti degli Autori cattolici si vogliono interpretare benignamente. Altro che benigna interpretazione è quella, la cui glossa distrugge il testo: convenendo intenderlo tutto all' opposto di quello, che le

parole, chiarissime ad intendersi, mostrano doversi intendere!

Or se appresso tutti voi possono aver luogo i prieghi di un vostro umil servo, e, per quantunque non siate per crederlo, vero amico; non isdegnate un consiglio, che io, sicurato dalla rettitudine della vostra intenzione, riverentemente vi porgo. Ricordavi di quel savio Romano, che assolvè come innocente l'adultero di sua moglie, e ciò nulla ostante ripudiò la moglie? E domandato come accordava fra sè questi due contrarj, l'adultero assoluto, e la moglie punita; *Quia*, disse, *volo domum meam etiam suspicione carere*. Or' io vo' dire, che voi altresì dovete voler che la vostra dottrina sia chiaramente sincera, che *etiam suspicione careat*. E a sicurare dal potersene sospettare, anzi dal potersi usare a trarne conseguenze dannevoli e dannose; deh in vece di moltiplicar libri, e sempre più impacciar la materia, e contradirvi l'un l'altro, come pur fate, componetene e publicatene uno (e dico un libro) che corra con la stampa e si mostri per tutto, non quattro fogli a penna che si leggeran da pochi, il cui argomento sia: Che l'Orazion mistica di Quiete e di pura fede lascia in tutto e per tutto la santa Chiesa Cattolica nello stato in che era prima che tale Orazione si divulgasse, e abbiasi per annullato, ritrattato, corretto ciò che ne' vostri libri mette o cagiona novità nella Chiesa, o dà o può in qualunque modo porger' occasion di errare a' Fedeli. Dite voi a voi stessi quel che già S. Girolamo a Ruffino: Tu non se' di tanta dignità o autorità nella Chiesa, nè di così alto e profondo sapere, che t'abbi a vergognare di confessarti errato, e publicarti emendato. *Qui primas non potuit habere sapientiæ* (come udivam dire poc'anzi al Dottor S. Agostino), *secundas habeat partes modestiæ; ut qui non valuit omnia impœnitenda dicere, saltem pœniteat quæ cognoverit dicenda non fuisse.*

Adunque l'invocazion de' Santi, e'l ricorso al loro patrocinio appresso la divina Maestà, usarsi da voi con sincerità, ed essere ad usarsi da tutti come si faceva: inanzi al Divin Sagramento doversi una infinita venerazione: nè solamente averla nell'interno del cuore, ma

mostrarla co' segni esteriori del corpo. Profittevolissima essere la lezione de' sacri Libri e delle Vite de' Santi, e delle opere degli approvati Dottori e Maestri di spirito, mal ributtate e tolte di mano a' mistici da chi ha scritto che non hanno la soavità interna. Le sacre imagini non doversi allontanare dagli occhi per non vedere cosa sensibile che impedisca o imbratti la visione dell'atto puro. Cosa santissima essere l'Orazion vocale, così la privata di ciascuno da sè, come la publica salmeggiando in coro, e altresì quelle che chiamano giaculatorie: e poco saviamente aver fatto chi, per non negarle del tutto, ne consente a' suoi mistici sol due o tre al giorno. Similmente le divozioni approvate dalla Chiesa, quali sono il Rosario e parecchi altre. Dichiarate esser' un manifesto inganno il persuadersi, che per acquistar le virtù, eziandio in tutta perfezione, niuna diligenza, niuna fatica, niun' esercizio de' loro atti si richiegga, perchè tutte s'infondono, o poco meno, al solo mettere all'Orazione di Quiete lo sguardo amoroso in Dio. Le penitenze e la Contemplazione essere contro l'esempio e la dottrina de' Santi il dire, che non possono unirsi e star bene insieme. Protestate, che il semplice atto della fede non vale per contrizione o attrizione o dolor de' peccati, eziandio se gravissimi e moltissimi, sì che non sia necessario il confessarli, o al confessarli basti aver' un' atto di fede senza niun' altra disposizione. Ammonite, illusion del Demonio esposta a gran pericoli essere il credere tanto a quella che chiamate locuzione interna di Dio mentre si è nell'Orazion di Quiete, che non si debba credere a chiunque sentisse diversamente, nè ubbidire a qualsivoglia superiore che comandasse il contrario dell'avuto per ispirazione orando. Esecrate, come dogma Eretico e bestiale, che l'Anima possa unirsi tanto intimamente con Dio, che la carne e'l senso non pecchi, operando liberamente atti impudichi e da imputarsi a peccato agli altri che non han l'anima in quella stretta unione coll'atto puro ch'è Dio veduto in sè stesso; si purifichi tanto, che, qualunque impurità commetta col corpo, non pecchi. Perciò dovrà molto bene dichiararsi, e molto diminuirsi quella troppo enfatica (non so con

che altro vocabolo me la chiamare) divozione, che ne' vostri libri si legge, attribuita alle Anime che usano l'Orazion di Quiete. Ancora per mio consiglio cassate quei vocaboli d'*Introversi*, che trovano Dio dentro di sè, e siete voi: e d'*Estroversi*, che il cercano e mai nol trovano, fuori di sè, e son quelli che usano la Meditazione. Certamente, chi gli adopera, o non intende quel che si dica, o contradice alla Dottrina e all'uso de' Santi, de' quali potrei qui tessere un' assai lungo catalogo. E forse un'Agostino, un Gregorio Magno, e innumerabili altri Contemplatori non sapevano metter gli occhi della fede in Dio presente, e trovare il centro del circolo senza aggirarsi alla circonferenza delle creature? O siete voi più savj e più santi, ch'essi non erano? anzi voi, e le vostre donnicciuole, soli savj? sì che quelli si contino fra gli *Estroversi* tenentisi alla superficie, e i vostri al midollo pieni di Dio (voglia Dio, che non pieni di sè medesimi, e più gonfj che sodi!) Finalmente di due infra l'altre sarà necessario il correggere, il parlarne. L'una è la Meditazione, voluta in fatto affatto, e quanto si è potuto in parole, tor via dalla Chiesa, ciò che mai non sarà. Quindi lo screditarla, fingendola più veramente studio che Orazione, perchè usa il discorso: e si è fin giunto a dirne, ch'ella può star bene in quegli che attendono alla salute de' prossimi, perchè in essa trovano i discorsi e i concetti, come a dire di farne esortazioni, sermoni e prediche: che più spiegatamente vuol dire studiare, non meditare: tutto per altrui, nulla per sè. E prima d'esso un'altro, colà dove dice: consumarsi tutta la vita in discorrere meditando, senza mai dar' un passo nella via dello spirito. Adunque, non doversi pensare alla morte, non al giudicio finale, non alle pene dell'Inferno, non alla Gloria del Paradiso, non a quel che si diduce dal comparare fra sè i beni e i mali temporali co' beni e co' mali eterni. Predichi quanto vuole l'Ecclesiastico quel suo *Memorare novissima tua*, *et in æternum non peccabis* (a). Di più, non doversi meditare l'Incarnazione, il Nascimento, la Vita, la Passione, e Morte del Figliuolo di Dio, perchè

(a) *Cap.* 3.

in tutto si procede per imagini e per discorso: ma Dio solo, e con un solo sguardo messo in lui mirato tanto solo, che nè anche vi si comprendono i suoi divini attributi. A me, scrivendo queste vostre dottrine, era venuto in pensiero di propor qui alquanti argomenti di Meditazioni, tutte discorso, e ciascuna possente a mettere altri occhi in capo, per giudicar delle cose, e stimarle secondo il vero essere che hanno: e con ciò fare (come han fatto le migliaja di volte) dentro allo spazio di un'ora tali mutazioni di costumi, di vita, e di stato, che son paruti miracoli a chi non ne sapea la cagione. Ma vo' tenermi su quel che ho detto al principio, che la vostra Contemplazione, se vi pare da usarsi, lasci la Chiesa come l'ha trovata, e non sia ardita di torle quel che da' suoi primi secoli fin'al nostro ha incessantemente usato. Nè vi fate perciò a gabbare i semplici, fingendo che noi antiponiamo la Meditazione alla Contemplazione. D'una tale sciocchezza, non caduta in pensiero a veruno, non troverete ne' mille nostri libri pur solamente una parola. Della vera Contemplazione ragioniamo e scriviamo come si dee, e parimente della vostra come si dee.

L'altra cosa, della quale avete debito di parlare e di scrivere molto altramente da quel che avete fatto fin'ora, è intorno alla sacrosanta persona di Cristo, messo da voi a commune, in quanto è uomo, con tutte le altre cose sensibili, e in quanto sensibili, da guardarsene, come da impedimenti della Contemplazione dell'atto puro, che è la vostra: altrimenti, pensando all'umanità di Cristo, cosa materiale, diverreste *Estroversi*. Or chi udì mai cosa o più nuova, o più dissonante agli orecchi d'un Cristiano, che il darsi nella Chiesa una tale spezie di Contemplazione, che ha per legge fondamentale il mai non pensar' a Cristo? Udite ancor qui il Santo Frate Ugo Panziera: *Sarebbe*, dice, *somma ignoranza e tenebrosa scurità, di predicare, che tenere la mente vuota di tutti e pensieri, se fosse possibile, sia più perfetta via d'andare alla Contemplazione, che tener la mente all'umanitade dell'amoroso Figliuolo di Dio.* Ben vi siete ancor voi avveduti del mal sentire che fa questa vostra dottrina: perciò ne' vostri libri la sete ita

mostrando in tali forme, che non paja quella che è. Quindi quei vostri detti: chi pensa a Dio, pensa a Cristo nel suo essere più eccellente, cioè in quanto è la seconda persona della divina Trinità: che può consentirsi a'principianti il meditar la Vita e la Passione: che agl'introdotti nella Contemplazione mistica acquistata si può concedere una santa, pia, veloce, e instantanea memoria della umanità: il qual detto del Dottor Molinos voi, Padre Mistico, allegate, togliendo quell'*Instantanea* che non faceva per voi, e poi schiamazzate tanto contro chi mozza i testi degli Autori che allega. Io non vo' parlar più avanti, ma solo pregar' Iddio che conceda all'Autor della Scrittura tempo da fornir'un libro, che ha più che sbozzato, sopra quest'argomento. Intanto voi non vi vergognate d'esser buoni Contemplatori, quanto l'era un S. Bernardo, e dite con lui: *Si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Jesum: si disputes, aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus.* S'egli non vi basta, bastivi quel gran mistico, e altrettanto gran Maestro de' mistici, Sant'Antonio il Magno, e imparate da lui ad aver sopra tutte le altre virtù, con cui vincere le tentazioni del Diavolo, *ardentem amorem in Christum Dominum.* Altrimenti avrà giusta ragione il Vescovo Alvaro Pelagio di far commune a voi quel ch'egli scrisse de' Beguardi: *Quod autem dicunt isti maledicti, quod caderent a perfectione suæ Contemplationis, si de carne Christi aut de Passione ejus aliquid cogitarent, insanum est manifeste, et Diabolicæ arrogantiæ.*

CON PERMISSIONE